

 **MIMESIS / PASSATO PROSSIMO**

N. 23

Collana diretta da *Paolo Bertella Farnetti*

COMITATO SCIENTIFICO

Ruth Iyob (University of Missouri-St. Louis)

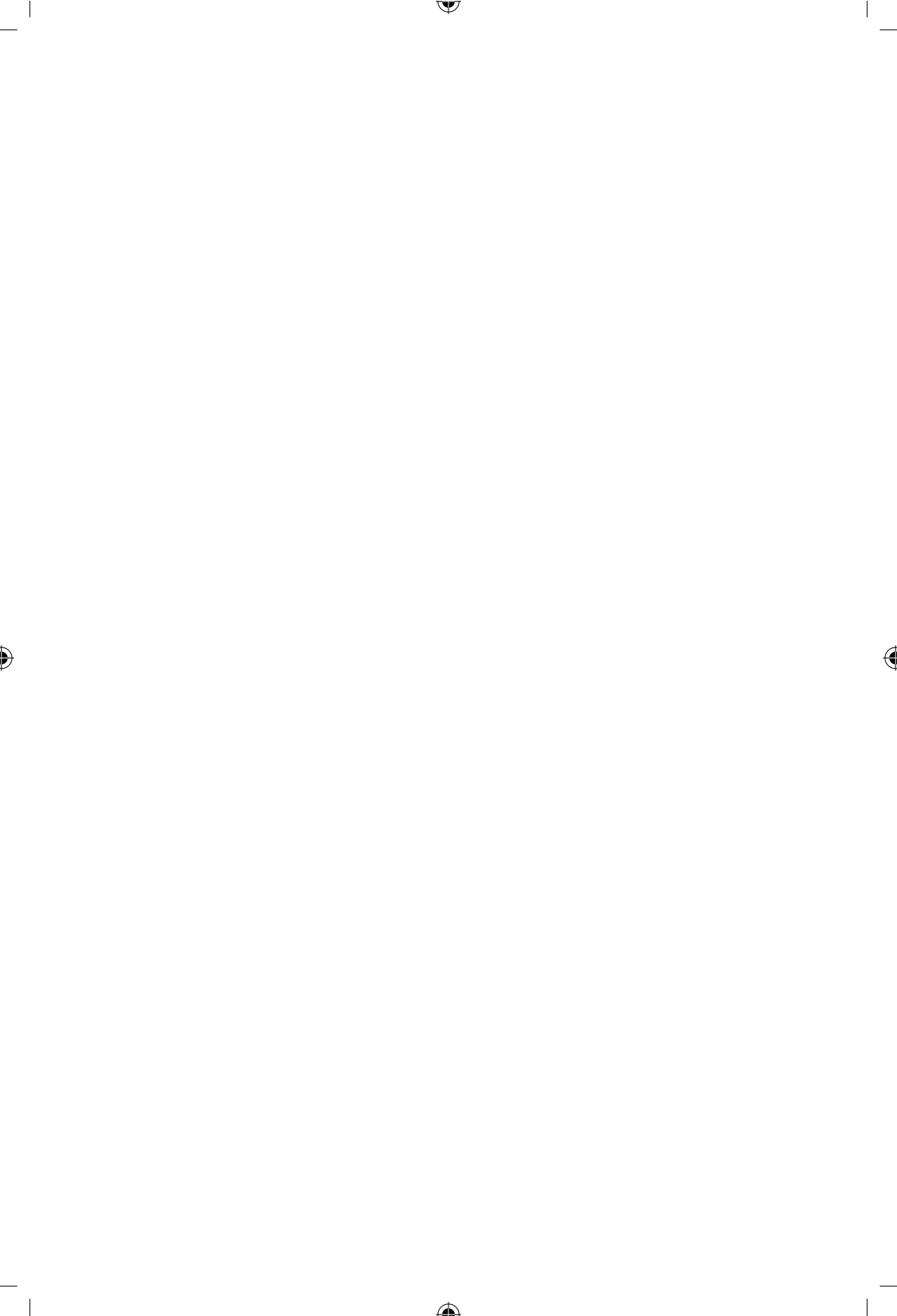
Silvana Palma (Università di Napoli "L'Orientale")

Adolfo Mignemi (Insmli, Milano)

Shiferaw Bekele (University of Addis Ababa)

Alessandro Triulzi (Università di Napoli "L'Orientale")

Paolo Bertella Farnetti (Università di Modena e Reggio Emilia)



MARZIA PONSO

# PROCESSI, RIPARAZIONI, MEMORIE

L'“elaborazione del passato”  
nella Germania postnazista  
e postcomunista

 MIMESIS

Volume pubblicato grazie al contributo dei fondi di ricerca MIUR, Progetto PRIN 2009 “Passioni e politica nell’età globale”, Dipartimento di Culture, Politica e Società dell’Università degli Studi di Torino.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)  
www.mimesisedizioni.it  
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Passato prossimo*, n. 23  
Isbn: 9788857530222

© 2015 – MIM EDIZIONI SRL  
Via Monfalcone, 17/19 – 20099  
Sesto San Giovanni (MI)  
Phone: +39 02 24861657 / 24416383  
Fax: +39 02 89403935

# INDICE

INTRODUZIONE	11
PARTE PRIMA. «VERGANGENHEITSBEWÄLTIGUNG»:	
L'ELABORAZIONE DI DUE PASSATI DITTATORIALI	39
1. La «denazificazione» nelle zone d'occupazione	45
2. La BRD: dalla «politica del passato» alla «cultura della memoria»	76
3. La DDR tra sovietizzazione, antifascismo e rimozione	95
4. Dopo l'unificazione: la seconda Vergangenheitsbewältigung	104
PARTE SECONDA. LA GIURIDIFICAZIONE DELLA COLPA.	
I PROCESSI AI COLPEVOLI	117
1. La «giustizia dei vincitori»	120
2. I processi a carico di ex-nazisti nella BRD	152
3. L'elaborazione giudiziaria del passato nella DDR	170
4. La giustizia di transizione postcomunista	185
PARTE TERZA. LA MONETARIZZAZIONE DEL TORTO.	
RICONCILIAZIONE CON LE VITTIME?	219
1. Vistose asimmetrie	223
2. Restituzioni e risarcimenti nella BRD	228
3. Prestazioni assistenziali nella DDR	247
4. La Wiedergutmachung dopo la riunificazione	253
a. Le riparazioni alle vittime «dimenticate» del nazionalsocialismo	254
b. Le riparazioni alle vittime della SED	265
PARTE QUARTA. LA CULTURA DELLA MEMORIA.	
IL PASSATO E L'IDENTITÀ COLLETTIVA	281
1. La «questione della colpa» nell'immediato dopoguerra	287

2. Amnesia, anamnesi e ipermnesia nella BRD	298
3. La politica della storia nella DDR	321
4. Verso una rielaborazione del passato comune	332
a. La memoria della Shoah dopo la “Wende”	335
b. La memoria della DDR nella Germania riunificata	349
CONCLUSIONI	369
BIBLIOGRAFIA	377

*In memoria di un'amica molto cara,  
Fulvia Tagliamacco*





«Die lieben Deutschen kenn ich schon;  
erst schweigen sie, dann mäkeln sie,  
dann beseitigen sie, dann bestehlen  
und verschweigen sie»  
(Johann Wolfgang Goethe a Friedrich Wilhelm Riemer,  
29 agosto 1816)

La ricerca alla base di questo lavoro è stata avviata nel corso della mia collaborazione nel Sonderforschungsbereich 537 «Institutionalität und Geschichtlichkeit», coordinato dal Prof. Gert Melville, presso la Technische Universität di Dresda, nel quadro di un progetto su giustizia politica e processi di transizione dal titolo “Institutionalisierung von Schuld und Sühne. Politische Justiz im Spannungsfeld der Vergangenheitsbewältigung”. Il tema è stato ulteriormente approfondito in occasione di un post-dottorato presso la Fondazione Luigi Firpo di Torino.

Tale indagine si pone in continuità, per i risultati conseguiti, con il lavoro a cui, tra il 2004 e il 2010, ho dedicato gran parte delle mie ricerche, e che verteva sui dibattiti storiografici sviluppatisi intorno al tema del *Sonderweg* tedesco (il volume è apparso con il titolo *Una storia particolare. Sonderweg tedesco e identità europea* nella collana “Monografie” del Centro per gli studi storici italo-germanici presso la Fondazione Bruno Kessler di Trento). Si tratta di un tema che, oltre a chiarire specifici aspetti della storia tedesca in età moderna e contemporanea, è di grande rilievo anche per la storia del pensiero politico e per la storia comparata delle istituzioni. Le modalità di elaborazione del passato – Terzo Reich e DDR – rappresentano un elemento costitutivo della peculiarità tedesca nel secondo dopoguerra.

Per gli aspetti relativi alla neutralizzazione dei conflitti e all’economia delle passioni, il presente lavoro costituisce anche il mio contributo («Rimozione e autostigmatizzazione: il caso tedesco») alla ricerca PRIN 2009

(*Nessuna passione spenta? Rabbia, disincanto e felicità ai tempi del capitalismo globale*), coordinata a Firenze dalla Prof.ssa Elena Pulcini, in sede torinese dai Proff. Pier Paolo Portinaro ed Enrico Donaggio. Vi hanno collaborato, con contributi apparsi nel volume *Passioni violente e memorie contrastate* (a cura di P. P. Portinaro, editore Mimesis), i Dott. Diego Guzzi e Jacopo Rosatelli. Ai maestri e ai colleghi di Torino esprimo la mia gratitudine per una collaborazione stimolante e fruttuosa.

Un ringraziamento particolare va al coordinatore del SFB 804 («Transzendenz und Gemeinsinn») della Technische Universität di Dresda, prof. Hans Vorländer, per l'opportunità offertami di svolgere le ricerche presso la Sächsisches Land Universitätsbibliothek. Gli ultimi aggiornamenti bibliografici sono stati condotti presso la Zentral- und Hochschulbibliothek di Lucerna, ove attualmente lavoro a un progetto di ricerca nell'ambito della storia del pensiero politico: di questa opportunità sono molto grata a Enno Rudolph, professore emerito dell'Università di Heidelberg. Oltre a ringraziare la mia famiglia e gli amici per il loro calore e sostegno, preziosi nei lunghi soggiorni all'estero, desidero menzionare la Prof. Manuela Ceretta, alla quale mi legano amicizia e gratitudine.

## INTRODUZIONE

1. Nel passaggio da un regime dittatoriale a un sistema democratico, in qualsiasi paese, le questioni che si pongono al governo successore sono sempre le medesime: come punire i responsabili dei crimini di Stato? Come riparare le sofferenze e le ingiustizie inflitte alle vittime? Come conservare e trasmettere la memoria di quanto accaduto per le generazioni successive? Nel secolo dei fascismi e dei totalitarismi, queste domande trovarono risposte differenti nei rispettivi paesi che vissero esperienze dittatoriali<sup>1</sup>. Tra di essi, la Germania occupa un posto particolare, perchè nell'arco di cinquant'anni si trovò due volte di fronte al compito di elaborare il lascito di un regime contrario ai principi di diritto e di superarne l'eredità<sup>2</sup> – nel '45, dopo il crollo del Terzo Reich, e nel '90, con la dissoluzione della DDR – e la prima volta, essendo divisa in due Stati contrapposti per ordinamenti politici, strutture economiche e fondamenti ideologici, la resa dei conti fu duplice ed eterogenea<sup>3</sup>. Gli effetti di questo duplice passato sulla riflessione storica, sulle decisioni della politica e nella cultura pubblica sono ormai da tempo oggetto

- 
- 1 F. Muñoz Conde / T. Vormbaum (a cura di), *Transformation von Diktaturen in Demokratien und Aufarbeitung der Vergangenheit*, de Gruyter, Berlin 2010.
  - 2 Ampliando il campo d'osservazione, Jon Elster (*Closing the Books. Transitional Justice in Historical Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; trad. it. *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, il Mulino, Bologna 2008, p. 18) include anche la terza transizione vissuta dalla Germania nel XX secolo, quella dal *Kaiserreich* alla Repubblica di Weimar, sottolineando che tanto nella seconda (1945) quanto nella terza (1989) la resa dei conti con il regime passato fu animata dal desiderio di non ripetere gli errori commessi nella precedente occasione.
  - 3 Quanto la questione della *Vergangenheitspolitik* sia un processo che s'intreccia con la nascita degli Stati tedeschi è stato evidenziato, tra gli altri, da N. Frei, *Vergangenheitspolitik. Die Anfänge der Bundesrepublik und die NS-Vergangenheit*, Beck, München 1996; A. Weinke, *Die Verfolgung von NS-Tätern im geteilten Deutschland. Vergangenheitsbewältigungen 1949-1969 oder: Eine deutsch-deutsche Beziehungsgeschichte im Kalten Krieg*, Schöningh, Paderborn / München 2002.

della ricerca storiografica, che ha indagato con intensità i modelli interpretativi dominanti nel dibattito politico e scientifico, così come le immagini della storia fissate sul piano istituzionale di entrambi gli Stati tedeschi e successivamente della Germania unita. Ne è emerso che il riorientamento valoriale e il consolidamento democratico sono dipesi in misura rilevante dal rapporto intrattenuto con questa duplice eredità storica. In quale modo e con quali esiti sia avvenuto questo processo di «*Vergangenheitsbewältigung*» (ossia di «superamento del passato» attraverso la sua elaborazione critica)<sup>4</sup> è l'oggetto del presente lavoro, rivolgendo particolare attenzione all'interazione tra diritto, politica, storiografia e discorso pubblico<sup>5</sup>.

L'interesse della letteratura internazionale per i temi della giustizia in relazione ai grandi crimini di natura politica è cresciuto enormemente negli ultimi anni. La questione che essa pone è la punizione dei «delitti di Stato» e la riparazione d'ingiustizie storiche come presupposto per la fondazione

- 
- 4 La coniazione del concetto *Vergangenheitsbewältigung* viene attribuita al primo *Bundespräsident*, Theodor Heuss (ad es., F. Bauer, *In Namen des Volkes. Die strafrechtliche Bewältigung der Vergangenheit* (1965), in: Id., *Die Humanität der Rechtsordnung. Ausgewählte Schriften*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1998, pp. 77-90), il quale si rivolse ai tedeschi in numerosi discorsi, affinché non dimenticassero mai «quel che negli anni della vergogna era successo a uomini che appartenevano al loro stesso popolo» (citato da P. Steinbach, *Vergangenheit als Last und Chance. Versuche zur Vergangenheitsbewältigung in den 50er Jahren*, in: J. Weber (a cura di), *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Schöningh, Paderborn / München 1987, vol. IV, pp. 309-345, qui p. 332). Al tempo stesso, Heuss respinse l'espressione «*Kollektivschuld*» (colpa collettiva), preferendo parlare di «*Kollektivscham*» (vergogna collettiva), intendendo con ciò il disonore nel condividere con Hitler e i gerarchi nazisti la nazionalità tedesca (cit. da A. Grosser, *Ermordung der Menschheit. Der Genozid im Gedächtnis der Völker*, Hanser, München / Wien 1990, p. 113).
- 5 Della letteratura cresciuta negli anni intorno a questo tema si era già dato conto sinteticamente in M. Ponso, *Una triplice Vergangenheitsbewältigung. La politica del passato in Germania*, in: "Teoria politica", XXIV/1 (2009), pp. 27-53. Sulla base di un processo di transnazionalizzazione della memoria è fiorita un'ampia letteratura comparativa sulle strategie nazionali adottate per l'elaborazione dei crimini imputabili al Terzo Reich (non soltanto in Germania, ma anche in Austria, Italia, Francia, Olanda, Belgio, Danimarca, Norvegia, Grecia, Polonia, Cecoslovacchia, Stati Uniti, Canada e Israele). Tra i lavori più recenti, B. Brunner, *Der Frankreich-Komplex: die nationalsozialistischen Verbrechen in Frankreich und die Justiz der Bundesrepublik Deutschland*, Wallstein, Göttingen 2004; N. Frei (a cura di), *Transnationale Vergangenheitspolitik. Der Umgang mit deutschen Kriegsverbrechern in Europa nach dem Zweiten Weltkrieg*, Wallstein, Göttingen 2006; F. Focardi / B. Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma 2013.

di un nuovo ordine politico<sup>6</sup>. Ogni transizione si avvale di una pluralità di strumenti politici, dispositivi costituzionali, misure legislative, procedimenti giudiziari, ordinamenti amministrativi, che svolgono una funzione a livello simbolico e materiale, poichè includono pratiche di riparazione e procedure di riabilitazione in favore delle vittime, strategie di epurazione e di reintegrazione di rei e individui compromessi, politiche della memoria ed elaborazione di modelli d'identità collettiva<sup>7</sup>.

La letteratura su queste tematiche ha conosciuto negli ultimi anni un'impennata in relazione alle vicende del Sudafrica, ai paesi dell'America latina e a molte altre realtà di transizione politica, ma è indubbio che la vicenda storica che ha maggiormente segnato la riflessione su questa problematica resta quella tedesca. L'elaborazione del lascito del nazionalsocialismo e il superamento delle sue conseguenze (prima fra tutte la tragedia della Shoah) costituiscono «l'esempio storico più importante del ricorso alla via giudiziaria nel fare i conti con i crimini di un regime»<sup>8</sup>; «una peculiarità della cultura politica della Repubblica Federale Tedesca, riconosciuta da molti osservatori interni ed esteri, risulta essere la spiccata disponibilità a un confronto critico e autocritico con il passato nazista»<sup>9</sup>. Poiché l'esperienza della resa dei conti con un regime dittatoriale si ripresentò con l'adesione dei Länder orientali alla Bundesrepublik, «dal 1989 la Germania è

- 
- 6 Sul tema delle ingiustizie storiche si è sviluppata una branca di ricerche specifica: cfr. R. L. Brooks (a cura di), *When Sorry Isn't Enough: The Controversy over Apologies and Reparations for Human Injustice*, New York University Press, New York 1999; M. Flores (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2001; R. Mani, *Beyond Retribution. Seeking Justice in the Shadows of War*, Polity Press, Cambridge 2002; J. C. Torpey (a cura di), *Politics and the Past. On Repairing Historical Injustices*, Rowman & Littlefield, Lanham 2003; M. du Plessis / S. Peté (a cura di), *Repairing the Past? International Perspectives on Reparations for Gross Human Rights Abuses*, Intersentia Press, Antwerpen / Oxford 2007.
- 7 P. P. Portinaro, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 13 s. Della vasta letteratura sulla giustizia di transizione mi limito a citare: R. G. Teitel, *Transitional Justice*, Oxford University Press, Oxford 2000; J. Elster, *Chiudere i conti*, cit.; J. R. Quinn (a cura di), *Reconciliation(s). Transitional Justice in Postconflict Societies*, McGill-Queen's University Press, Montreal 2009; T. D. Olsen / L. A. Peine / A. G. Reiter, *Transitional Justice in Balance. Comparing Processes, Weighing Efficacy*, United States Institute of Peace Press, Washington DC 2010. Segnalo inoltre l'"International Journal of Transitional Justice" (<http://ijtj.oxfordjournals.org/>).
- 8 J. Elster, *Chiudere i conti*, cit., p. 12.
- 9 N. Frei, *La discussione sul nazionalsocialismo in Germania dal 1945 al 2000*, in: G. E. Rusconi / H. Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 61-74, qui p. 61.

l'evidente punto di riferimento nel discorso crescente sulla memoria collettiva, sulla giustizia di transizione, sulla riconciliazione postconflittuale»<sup>10</sup>.

Se fino alla fine degli anni Ottanta gli storici tedeschi si erano ampiamente occupati del Terzo Reich, lasciando tuttavia a politici e giornalisti (come Ralph Giordano<sup>11</sup>) la discussione sul rapporto politico-culturale intrattenuto dalla società tedesca con il lascito del nazionalsocialismo, dagli anni Novanta la storiografia si appropriò definitivamente della problematica della *Vergangenheitsbewältigung*<sup>12</sup>. Accanto a quest'ambito di ricerca, in quegli anni conobbe grandissima fortuna il tema del significato culturale e sociale della memoria; studi pionieristici come quelli di Maurice Halbwachs trovarono ampia ricezione e stimolarono nuove ricerche<sup>13</sup>.

A riprova del fatto che quello tedesco costituisce un caso paradigmatico di giustizia di transizione (pur sempre non generalizzabile), va rilevato che il linguaggio specialistico ha in gran parte adottato lo strumentario analitico approntato da studiosi tedeschi: ciò che nel dibattito pubblico viene genericamente indicato con il termine *Vergangenheitsbewältigung* consta principalmente di tre elementi: «processi penali, epurazioni di persone compromesse, chiarimento»<sup>14</sup>. La categoria «*Vergangenheitspolitik*» indi-

10 J. K. Olick, *In the House of the Hangman: The Agonies of German Defeat, 1943-1949*, University of Chicago Press, Chicago 2005, p. 338.

11 R. Giordano, *Die zweite Schuld oder Von der Last Deutscher zu sein*, Rasch & Röhring, Hamburg 1987.

12 Tra gli studi più rappresentativi: H. Bude, *Bilanz der Nachfolge. Die Bundesrepublik und der Nationalsozialismus*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1992; U. Herbert / O. Groehler, *Zweierlei Bewältigung. Vier Beiträge über den Umgang mit der NS-Vergangenheit in den beiden deutschen Staaten*, Ergebnisse, Hamburg 1992; U. Brochhagen, *Nach Nürnberg. Vergangenheitsbewältigung und Westintegration in der Ära Adenauer*, Junius, Hamburg 1994; N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit.; W. Loth / B.-A. Rusinek (a cura di), *Verwandlungspolitik. NS-Eliten in der westdeutschen Nachkriegsgesellschaft*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1998.

13 Tra i più noti: J. Le Goff, *Histoire et mémoire*, Gallimard, Paris 1988 (trad. it. *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1988); J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Beck, München 1992 (trad. it. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1977); P. Nora, *Les Lieux de Mémoire*, 7 voll., Gallimard, Paris 1984-1992; A. Assmann / D. Harth (a cura di), *Mnemosyne. Formen und Funktionen der kulturellen Erinnerung*, Fischer, Frankfurt a. M. 1991.

14 H. König, *Von der Diktatur zur Demokratie oder Was ist Vergangenheitsbewältigung*, in: Id. / M. Kohlstruck / A. Wöll (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung am Ende des zwanzigsten Jahrhunderts*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1998, pp. 371-392, qui p. 372.

ca le strategie politiche di reintegrazione sociale di rei e vittime<sup>15</sup>; i termini «*Geschichtspolitik*» ed «*Erinnerungskultur*» sono entrati in uso per connotare, rispettivamente, l'aspirazione all'egemonia interpretativa della storia da parte della classe politica e la dimensione comunicativa e simbolica dell'elaborazione del passato<sup>16</sup>. Con «*Geschichtsaufarbeitung*» s'indicano «le due grandi attrattive del nostro attuale rapporto con il passato: da una parte, il desiderio di superare il passato attraverso una liberazione morale, scientifica e politica; e dall'altra, l'aspirazione ad accertarsi del passato, che nella prossimità dello ieri trova una parte essenziale di quel sentimento di familiarità, che è a fondamento dell'identità»<sup>17</sup>.

2. Per quanto ogni *Vergangenheitsbewältigung* sia l'esito di peculiari costellazioni sociali e politiche e assuma connotazioni diverse, rispondenti alla specificità dell'esperienza dittatoriale, nel panorama internazionale la vicenda tedesca mostra evidenti singolarità<sup>18</sup>. In nessun altro paese la storia nazionale è stata così profondamente segnata da vicende che rappresentano una cesura epocale e soltanto in Germania «trionfi democratici e tragedie totalitarie stanno così vicini gli uni alle altre come esperienze che segnano le generazioni. Il 9 novembre, come giorno commemorativo tedesco, offre a questo proposito tra il 1918 e il 1989 sufficiente materiale su cui riflettere»<sup>19</sup>. Tale singolarità risultò rafforzata dagli eventi del 1989/90, in riferimento ai quali è stato affermato che i tedeschi, nell'elaborazione del

15 N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit. Cfr. la critica a quest'accezione del termine espressa da H. Schmid, *Konstruktion, Bedeutung, Macht. Zum kulturwissenschaftlichen Profil einer Analyse von Geschichtspolitik*, in: H.-A. Heinrich / M. Kohlstruck (a cura di), *Geschichtspolitik und sozialwissenschaftliche Theorie*, Steiner, Stuttgart 2008, pp. 75-98, qui p. 77.

16 Cfr. E. Wolfrum, *Geschichtspolitik in der Bundesrepublik Deutschland. Der Weg zur bundesrepublikanischen Erinnerung 1948-1990*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1999; J. Rüsen / F. Jaeger, *Erinnerungskultur*, in: K.-R. Korte / W. Weidenfeld (a cura di), *Deutschland-Trendbuch. Fakten und Orientierung*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2001, pp. 397-428.

17 M. Sabrow, „*Vergangenheitsaufarbeitung*“ als *Epochenbegriff*, in: “Merkur. Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken”, 67/ 6 (2013), pp. 494-505.

18 Christoph Cornelissen, ricostruendo nelle sue linee essenziali l'elaborazione del passato tedesco-occidentale e poi postunitaria nel contesto europeo, conferma che si possa parlare di un «*deutscher Sonderweg*» (C. Cornelissen, „*Vergangenheitsbewältigung*“ – ein deutscher Sonderweg?, in: K. Hammerstein / U. Mählert / J. Trappe / E. Wolfrum (a cura di), *Aufarbeitung der Diktatur – Diktat der Aufarbeitung? Normierungsprozesse beim Umgang mit diktatorischer Vergangenheit*, Wallstein, Göttingen 2009, pp. 21-36).

19 K. Schönhoven, *Geschichtspolitik. Über den öffentlichen Umgang mit Geschichte und Erinnerung*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Bonn 2003, p. 18.

passato comunista, hanno intrapreso una «via peculiare» a paragone con gli altri Stati dell'ex-blocco sovietico<sup>20</sup>. Al contrario di questi paesi, ove si procedette molto cautamente, gli avvenimenti nella Germania orientale furono «decisamente rivoluzionari» nel loro esito, comprendendo una vasta gamma di misure penali e civili<sup>21</sup>. Ed eccezionalmente, almeno nei primi due anni dal tramonto della DDR, tedeschi occidentali e orientali concordarono sulla necessità dell'«attivismo giudiziario»<sup>22</sup>.

Soprattutto, il caso tedesco è apparso singolare perché la resa dei conti è stata duplice in senso tanto spaziale, quanto temporale. Sino al 1989 la separazione in due Stati, tra loro antagonisti, ha comportato che vi fossero due differenti strategie di elaborazione del passato nazionalsocialista, in conformità alle rispettive ideologie politiche. In questo senso, si è trattato di un doppio, sincrono, processo di *Vergangenheitsbewältigung*, condotto su binari paralleli dalla Germania occidentale e dalla Germania orientale<sup>23</sup>.

- 
- 20 Così P.-A. Albrecht, *Das Bundesverfassungsgericht und die strafrechtliche Verarbeitung von Systemunrecht – eine deutsche Lösung!*, in: “Neue Justiz”, 1/51 (1997), p. 1; B. Schlink, *Rechtsstaat und revolutionäre Gerechtigkeit*, in: Id., *Vergangenheitsschuld und gegenwärtiges Recht*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2002, pp. 38-60; A. J. McAdams, *Transitional Justice after 1989*, in: “Bulletin of the German Historical Institute”, 33 (2003), pp. 53-64; P. Betts, *Germany, International Justice and the 20th Century*, in: “History and Memory”, 17, 1/2 (2005), pp. 45-86.
- 21 C. Tilly, *European revolutions: 1492 - 1992*, Blackwell, Oxford 1993, p. 336. La giustizia tedesca, oltre a condannare l'ex-classe dirigente della DDR, dovette confrontarsi con le istanze di riabilitazione, di riparazione, con le contese a seguito di licenziamento per motivi politici e di espropriazioni; inoltre, dovettero essere abrogate le leggi della DDR ritenute contrarie al diritto. Cfr. J. Borneman, *Settling Accounts. Violence, Justice, and Accountability in Postsocialist Europe*, Princeton University Press, Princeton 1997. La comparazione più ampia dei processi di transizione relativamente al diritto penale è offerta dai 14 volumi di A. Eser / J. Arnold (a cura di), *Strafrecht in Reaktion auf Systemunrecht*, Duncker & Humblot, Berlin 2000-2012. Con riferimento specifico al diritto costituzionale, H. Dreier, *Verfassungsstaatliche Vergangenheitsbewältigung*, in: P. Badura / H. Dreier (a cura di), *Festschrift 50 Jahre Bundesverfassungsgericht*, vol. 1 «Verfassungsgerichtsbarkeit - Verfassungsprozeß», Mohr Siebeck, Tübingen 2001, pp. 159-208.
- 22 Cfr. C. Offe / U. Poppe, *Transitional Justice in the German Democratic Republic and in Unified Germany*, in: J. Elster (a cura di), *Retribution and Reparation in the Transition to Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 239-275.
- 23 U. Herbert / O. Groehler, *Zweierlei Bewältigung*, cit.; J. Danyel (a cura di), *Die geteilte Vergangenheit. Zum Umgang mit Nationalsozialismus und Widerstand in beiden deutschen Staaten*, Akademie, Berlin 1995; K.-S. Rehberg, *Der doppelte Ausstieg aus der Geschichte. Thesen zu den „Eigengeschichten“ der beiden deutschen Nachkriegsstaaten*, in: G. Melville / H. Vorländer (a cura di), *Geltungsge-*



Per altro verso (ed è in quest'accezione che la storiografia recente intende la «duplicità»), poiché una parte della nazione ha conosciuto l'avvicinarsi di due dittature, dopo la riunificazione al dibattito sul Terzo Reich si è affiancato quello sul regime della SED (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*), sicché il processo di elaborazione compiuto dalla *Berliner Republik* ha incluso anche il lascito della DDR (ed eventualmente la sua comparazione con la dittatura nazionalsocialista, compiendo le pur sempre necessarie differenziazioni)<sup>24</sup>.

a) Nella prima accezione del termine «*doppelt*», le differenze tra Repubblica Democratica e Repubblica Federale furono rilevanti in tutti gli ambiti di confronto con il passato. Sul piano giudiziario, il perseguimento dei crimini nazionalsocialisti vedeva contrapporsi giustizia politica e Stato di diritto. I dirigenti politici tedesco-orientali, tornati dall'esilio o liberati dai campi di concentramento, si dichiararono esenti da responsabilità per i crimini commessi durante il Terzo Reich, propagandando al tempo stesso l'immagine di una società completamente emendata dai residui materiali e ideologici del nazionalsocialismo, dopo la preliminare attività di epurazione per mano sovietica<sup>25</sup>. L'idea di antifascismo era così centrale per la legittimazione (interna e internazionale) della DDR che essa non soltan-

---

*schichten. Über die Stabilisierung und Legitimierung institutioneller Ordnungen*, Böhlau, Köln / Wemar / Wien 2002, pp. 319-348. Estendono la comparazione all'Austria: H. Grabitz, *Die Verfolgung von NS-Verbrechen in der Bundesrepublik Deutschland, der DDR und Österreich*, in: R. Steininger (a cura di), *Umgang mit dem Holocaust. Europa - USA - Israel*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 1994, pp. 198-220; W. Bergmann / R. Erb / A. Lichtblau (a cura di), *Schwieriges Erbe. Der Umgang mit Nationalsozialismus und Antisemitismus in Österreich, der DDR und der Bundesrepublik Deutschland*, Campus, Frankfurt a. M. 1995; C. Axer, *Die Aufarbeitung der NS-Vergangenheit: Deutschland und Österreich im Vergleich und im Spiegel der französischen Öffentlichkeit*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2011.

24 La comparazione tra Stato nazista e dittatura della SED è stata assai controversa: si vedano L. Kühnhardt *et alii* (a cura di), *Die doppelte deutsche Diktaturverfahung. Drittes Reich und DDR – ein historisch-politikwissenschaftlicher Vergleich*, Lang, Frankfurt a. M. 1994; J. Kocka, *Vereinigungskrise. Zur Geschichte der Gegenwart*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1995, pp. 91-101; K. Schönhoven, *Drittes Reich und DDR: Probleme einer vergleichenden Analyse von deutschen Diktaturerfahrungen*, in: "Jahresbuch für Historische Kommunismusforschung", 3 (1995), pp. 189-200; G. Heydemann / E. Jesse (a cura di), *Diktaturvergleich als Herausforderung. Theorie und Praxis*, Duncker & Humblot, Berlin 1998; G. Heydemann / H. Oberreuter (a cura di), *Diktaturen in Deutschland – Vergleichsaspekte. Strukturen, Institutionen und Verhaltensweisen*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2003.

25 Sulla reclamata «illibatezza» delle élites della DDR: J. Danyel, *Die unbescholtenen Macht. Zum antifaschistischen Selbstverständnis der ostdeutschen Eliten*, in:

to reclamava la propria completa estraneità al regime nazista (in antitesi all'“altra” Germania), ma propagandava l'immagine di sé come implacabile persecutrice dei crimini nazisti<sup>26</sup>. I procedimenti penali venivano *eo ipso* politicizzati al punto che non di rado le sentenze miravano più a perseguire gli interessi di Stato e di partito che a stabilire la reale colpevolezza degli imputati. Se recentemente è stata relativizzata la tesi di un pieno controllo della SED sugli apparati giudiziari, ed è stato sostenuto che la giustizia tedesca orientale nella maggioranza dei processi per omicidio portò alla condanna d'indubbi responsabili<sup>27</sup>, è altrettanto noto che, soprattutto durante l'era Ulbricht, si verificarono gravi violazioni del diritto – falsificazione delle prove, assenza di testimoni, estorsione di confessioni, fino alla vera e propria “fabbricazione” di delitti mai commessi – allo scopo di colpire la dissidenza o per finalità propagandistiche. Nella Germania occidentale, invece, la prassi giudiziaria, esposta all'opinione pubblica, non poteva violare i principi dello Stato di diritto; le manipolazioni della giustizia, che indubbiamente non mancarono (a vantaggio di ex-nazisti sottratti alla responsabilità dei propri crimini), furono rese possibili da cavilli giudiziari, arbitrarietà nella valutazione delle prove e complicità di pubblici ministeri. Un fenomeno che dà prova della singolarità del caso tedesco è la collaborazione tra i due Stati, altrimenti nemici, a procurare prove e testimoni provenienti dalla DDR per processi condotti nella BRD<sup>28</sup>.

In ambito economico-finanziario, il carattere asimmetrico dell'elaborazione del passato nazista emerge con chiarezza se si considerano le politiche che vanno sotto il nome di *Wiedergutmachung*: si tratta di prestazioni materiali accordate in riparazione dei crimini perpetrati dal nazionalsocialismo. Nella Germania occidentale il concetto di *Wiedergutmachung* includeva tanto la restituzione (o il corrispettivo indennizzo) delle proprietà depredate (*Rückerstattung*), quanto i risarcimenti (*Entschädigungen*) a be-

---

P. Hübner (a cura di), *Eliten im Sozialismus. Beiträge zur Sozialgeschichte der DDR*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 1999, pp. 67-85.

- 26 Cfr. M. Sabrow, “Antifascismo” e identità della Repubblica democratica tedesca, in: “Italia contemporanea”, 230 (2003), pp. 29-40.
- 27 C. F. Rüter, *Das Gleiche. Aber anders. Die Strafverfolgung von NS-Verbrechen im deutsch-deutschen Vergleich*, in: «Zeitgeschichte», 43 (2010), pp. 213-222.
- 28 Un esempio in F. Werkentin, *Politische Strafjustiz in der Ära Ulbricht. Vom bekennenden Terror zur verdeckten Repression*, Links, Berlin 1997<sup>2</sup>, pp. 200-217. Sulla “deutsch-deutsche Rechtshilfe”, si veda, ad esempio, A. Leo / P. Reif-Spirek (a cura di), *Vielstimmiges Schweigen: Neue Studien zum DDR-Antifaschismus*, Metropol, Berlin 2001, pp. 153-172. Per un'approfondita comparazione della *Vergangenheitsbewältigung* giudiziaria nelle due Germanie, A. Weinke, *Die Verfolgung von NS-Tätern im geteilten Deutschland*, cit.

neficio dei perseguitati del regime nazista, includendo in primo luogo la comunità ebraica. La Bundesrepublik, ponendosi come Stato successore del Terzo Reich, ha accolto, benché non sempre soddisfatto pienamente, le richieste di riparazioni che le sono state sottoposte; in questo modo essa intendeva acquisire credito politico-morale in campo internazionale. A est la costruzione dello Stato socialista fu considerata la migliore forma di riparazione alle ingiustizie perpetrate dalla dittatura hitleriana. Il dovere di *Wiedergutmachung* inteso come risarcimento per i torti inflitti non fu mai riconosciuto dalla Repubblica Democratica, che considerò sempre l'età hitleriana alla stregua di un dominio straniero, estraneo alla propria storia. Con il termine *Wiedergutmachung* s'indicavano esclusivamente le riparazioni di guerra dovute all'Unione Sovietica e alla Polonia, mentre le prestazioni materiali, previdenziali e sanitarie, accordate alle «vittime del terrore fascista», erano definite «misure di assistenza pubblica» (*öffentliche Hilfsmaßnahmen*) e in esse un ruolo di preminenza spettava ai perseguitati politici comunisti<sup>29</sup>.

Per quanto concerne politica della storia e cultura della memoria, nella Repubblica Federale, dopo molte resistenze, maturò nei decenni dapprima la consapevolezza della portata e delle responsabilità individuali dei crimini di guerra, poi la cognizione della gravità e delle responsabilità collettive del genocidio ebraico, giungendo negli anni Novanta a fare della memoria del nazionalsocialismo e delle sue conseguenze il «fondamento negativo» dell'identità nazionale. Nella Germania orientale s'ingigantì il ruolo dei combattenti della resistenza, di cui la DDR si proclamava erede, e si rafforzò l'identificazione con la potenza che aveva sconfitto il nazismo, l'Unione Sovietica; tali condizioni determinarono una rimozione della colpa e una distorsione della consapevolezza storica nella popolazione tedesca orientale<sup>30</sup>.

- 
- 29 Per la dirigenza politica tedesco-orientale la cesura seguita al 1945 «estinguereva tutte le pretese e i debiti morali di riparazione» (A. Blänsdorf, *Zur Konfrontation mit der NS-Vergangenheit in der Bundesrepublik, der DDR und Österreich. Entnazifizierung und Wiedergutmachungsleistungen*, in: "Aus Politik und Zeitgeschichte", 16/17 (1987), pp. 3-18, qui p. 17). Per una rassegna bibliografica sulla *Wiedergutmachung*: B. Nietzel, *Neuere Literatur zur Wiedergutmachung von NS-Unrecht in Deutschland*, in: "Neue politische Literatur", 56 (2011), pp. 207-234.
- 30 C. Goschler, *Schuld und Schulden. Die Politik der Wiedergutmachung für NS-Verfolgte seit 1945*, Wallstein, Göttingen 2005, p. 13 s. Cfr. S. Lorenzini, *Il rifiuto di un'eredità difficile: la Repubblica democratica tedesca, gli ebrei e lo Stato di Israele*, Giuntina, Firenze 1998. Per una comparazione *deutsch-deutsch*, J. Herf, *Divided Memory. The Nazi Past in the Two Germanys*, Harvard University Press, Harvard 1997.

b) Intesa nel secondo modo, la «*doppelte Vergangenheitsbewältigung*» è la resa dei conti con entrambe le esperienze dittatoriali. Come avviene generalmente in questi casi, i tentativi di elaborazione critica del passato traggono insegnamento da esperienze analoghe che li hanno preceduti; pertanto, i primi a porre a confronto tra loro i regimi del passato e i correlati processi di transizione non furono gli osservatori (scientifici), ma gli stessi promotori della *Vergangenheitsbewältigung*, guardando alle esperienze pregresse. Un'analisi di questi processi di transizione deve non soltanto rilevare analogie e differenze nelle costellazioni storiche e socio-politiche, ma anche descrivere le relazioni che intercorrono tra gli stessi processi. Al di là delle innegabili e rilevanti differenze tra Terzo Reich e DDR, nel dibattito pubblico successivo alla svolta del 1989/90 furono affrontate tematiche che si erano già presentate a seguito della sconfitta del 1945.

Anzitutto, si ripresentarono questioni di giustizia, quali la messa sotto accusa di coloro che si erano resi responsabili, a vario grado, dei reati del precedente regime. Ancora non si erano conclusi del tutto i processi a carico di ex-nazisti che i tribunali tedeschi dovettero nuovamente chiamare alla sbarra i rappresentanti di un regime illiberale dopo il suo tracollo. E alcuni degli accusati protestarono contro la «giustizia dei vincitori», riattualizzando un concetto che nel dopoguerra era stato rivolto ai tribunali militari alleati. Anche nei dibattiti che accompagnarono i processi a carico delle guardie di confine tornarono argomentazioni filosofico-giuridiche che erano già state formulate negli anni Cinquanta, in particolare il rapporto tra diritto positivo e diritto naturale, la definizione di *Unrechtsstaat* (“Stato creatore di diritto illegittimo” o “contrario ai principi di diritto”) e l'ammissione del *Befehlsnotstand* (lo “stato di costrizione conseguente a un ordine”) come attenuante<sup>31</sup>.

Come nel dopoguerra fu attuata una politica di epurazione denominata “denazificazione” (*Entnazifizierung*), così anche la fine della Guerra fredda fu segnata da un processo di “destasizzazione” (*Entstasifizierung*), con procedure in parte simili: se nel 1946 i tedeschi di età superiore ai 18 anni dovettero compilare un questionario relativo al proprio coinvolgimento nel regime nazista, i cittadini della ex-DDR che aspiravano a ottenere un impiego pubblico dovettero segnalare in appositi formulari il proprio ruolo nel regime e l'eventuale collaborazione con la Stasi (per quanto molte informa-

31 Cfr. R. Muhm, *Il «Muro di Berlino», i processi paralleli e il diritto naturale in Germania*, in: “L'indice penale”, XXVIII/3 (1994), p. 625 ss.; L. M. Peschel-Gutzeit / B. Geigle, *Die Bedeutung des Nürnberger Juristenprozess für die justitielle Bearbeitung der DDR- Vergangenheit*, in: H. König / M. Kohlstruck / A. Wöll (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung am Ende des zwanzigsten Jahrhunderts*, cit., pp. 111-135.

zioni a riguardo fossero reperibili negli archivi dell'ex-polizia segreta, la cui conservazione fu affidata a un ufficio federale appositamente creato allo scopo<sup>32</sup>; in entrambi i casi, funzionari, politici, giudici e insegnanti dal passato compromesso furono allontanati dalla pubblica amministrazione<sup>33</sup>.

Analogie tra i processi di transizione sono rilevabili anche in ambito culturale. A rendersi nuovamente attuale fu l'esigenza di riformulare la storia nazionale, non da ultimo sulla base delle acquisizioni prodotte dall'apertura degli archivi dell'est<sup>34</sup>. La storiografia del secondo dopoguerra conobbe una sorta di ossessione nella ricerca delle radici storiche del nazionalsocialismo (la *vexata quaestio* del *deutscher Sonderweg*, ossia la «via peculiare» che avrebbe condotto una nazione di antica civiltà al totalitarismo e alla barbarie del genocidio, mentre paesi come Stati Uniti, Francia e Inghilterra avevano consolidato i loro ordinamenti liberaldemocratici)<sup>35</sup>, ma altrettanto importante fu la disamina delle strutture di potere del Terzo Reich. Dopo il 1989 tornò a proporsi l'analisi degli apparati di uno Stato autoritario: principalmente la *Sozialistische Einheitspartei Deutschlands* («SED», il «Partito unitario socialista», nella sostanza comunista, che agì da proconsole sovietico nella DDR) e il *Ministerium für Staatssicherheit* (MfS, «ministero per la sicurezza dello Stato»), ma furono oggetto di studio anche gli altri partiti ammessi dal regime e le organizzazioni di massa quali l'orga-

32 Offre una visione d'insieme su storia, attività e ruolo della Stasi nella DDR I.-S. Kowalczyk, responsabile nella «sezione ricerca» della Stasi-Unterlagen-Behörde e membro della commissione d'inchiesta «Überwindung der Folgen der SED-Diktatur im Prozess der deutschen Einheit (Superamento delle conseguenze della dittatura della SED nel processo di unificazione tedesca)», nel volume *Stasi konkret. Überwachung und Repression in der DDR*, Beck, München 2013. Inoltre: J. Gieseke, *Die Stasi 1945-1990*, Pantheon, München 2001; J. C. Schmeidel, *Stasi: Shield and Sword of the Party*, Routledge, London 2008.

33 F. Wielenga, *Schatten deutscher Geschichte. Der Umgang mit dem Nationalsozialismus und der DDR-Vergangenheit in der Bundesrepublik*, SH-Verlag, Vierow bei Greifswald 1995, p. 11.

34 Cfr. K.-D. Henke, *DDR-Forschung seit 1990*, in: R. Eppelmann / B. Faulenbach / U. Mählert (a cura di), *Bilanz und Perspektiven der DDR-Forschung*, Schöningh, Paderborn / München 2003, pp. 371-376; C. Castellano, *Gli archivi, la storia, l'elaborazione. Rappresentazioni del passato nella giustizia di transizione tedesca*, in: «Quaderni storici», 128 (2008), pp. 351-383.

35 Sull'assunzione di responsabilità sociale da parte degli storici e sull'importanza del cambio generazionale nella rappresentazione della storia nazionale, M. v. Lehn, *Westdeutsche und italienische Historiker als Intellektuelle? Ihr Umgang mit Nationalsozialismus und Faschismus in den Massenmedien (1943/45 – 1960)*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2012. Per una ricostruzione del dibattito storiografico rimando a M. Ponso, *Una storia particolare. Sonderweg tedesco e identità europea*, il Mulino, Bologna 2011.

nizzazione giovanile *Freie Deutsche Jugend* («Libera gioventù tedesca», “FDJ”), e il *Freier Deutscher Gewerkschaftsbund* («Libera lega sindacale tedesca», “FDGB”). Riacquisì interesse anche la problematica del consenso a sostegno di un governo dittatoriale: si trattò di chiarire ampiezza e condizioni della collaborazione attiva, dell’accettazione conformistica, del dissenso e della resistenza; soprattutto questo tipo d’indagine consentì di formulare un giudizio differenziato sul grado di responsabilità individuale.

3. La dimensione comparativa ha inevitabilmente implicazioni valutative<sup>36</sup>. Ciò che per gli studiosi è il raffronto tra due fenomeni storici, sulla scena politica è un’operazione suscettibile di equivoci e strumentalizzazioni, perché accostamenti retorici livellanti o parallelismi indifferenziati (ad es. “*Entnazifizierung*” / “*Entstasifizierung*”) introducono il rischio che la comparazione scivoli in equiparazione tra Terzo Reich e DDR, risvegliando il timore di produrre una relativizzazione dell’eccezionalità storica del genocidio ebraico. Il dibattito sulla Stasi rinfocolò la polemica interpretativa sul nazionalsocialismo scoppiata tre anni prima dell’unificazione (il noto “*Historikerstreit*”)<sup>37</sup>, e anche in questa seconda occasione si cercò di arginare i tentativi di revisionismo storico. Uno dei protagonisti di allora, Ernst Nolte, ribadì la propria posizione in alcuni articoli apparsi sulla “FAZ”, nei quali egli individuava nella DDR la realizzazione dello Stato vagheggiato da Lenin e auspicato da Stalin, ma paventato e odiato da Hitler in una sorta di intuizione premonitrice, offrendo con questa interpretazione una giustificazione retrospettiva allo scatenamento della guerra contro il pericolo bolscevico<sup>38</sup>. Il timore che una prospettiva comparata possa offu-

36 Cfr. C. Kleßmann, *Das Problem der doppelten Vergangenheitsbewältigung*, in: “Die neue Gesellschaft”, 38 (1991), pp. 1099-1105; C. Vollnhals, *Die „doppelte Vergangenheitsbewältigung“ in Deutschland – ein Vergleich*, in: U. Baumann / H. Kury (a cura di), *Politisch motivierte Verfolgung: Opfer von SED-Unrecht*, iuscrim, Freiburg 1998, pp. 343-366; H. Schmid, *Systemwechsel und Geschichtsbild. Zur Debatte um die «doppelte Vergangenheitsbewältigung» von NS- und SED-Vergangenheit*, in: “Deutschland Archiv”, 2 (2005), pp. 290-297, particolarmente le pp. 295-296. Per una riflessione sui «particolari problemi» che sorgono nella comparazione tra «particolari ideologie» si veda l’introduzione di H. G. Haupt / J. Kocka, *Historischer Vergleich: Methoden, Aufgaben, Probleme. Eine Einleitung*, in: Ead. (a cura di), *Geschichte und Vergleich. Ansätze und Ergebnisse international vergleichender Geschichtsschreibung*, Campus, Frankfurt a. M. 1996.

37 Cfr. «*Historikerstreit*». *Die Dokumentation der Kontroverse um die Einzigartigkeit der nationalsozialistischer Judenvernichtung*, Piper, München / Zürich 1987, p. 196 (trad. it. parziale a cura di G. E. Rusconi, *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l’identità tedesca*, Einaudi, Torino 1987).

38 E. Nolte, *Die fortwirkende Verblendung*, in: “Frankfurter Allgemeine Zeitung”, 22 febbraio 1992.

scare la specificità di ciascuna dittatura può essere considerato infondato oggi come allora, così come ebbe a dire Horst Möller una ventina di anni fa: «proprio le differenze, le singolarità che contraddistinguono ogni dittatura e ogni epoca storica vengono poste in evidenza in modo sistematico soltanto attraverso tale comparazione»<sup>39</sup>.

Il secondo problema è rappresentato dal fatto che nei diversi ambiti “materiali” in cui la resa dei conti con il passato ha avuto luogo (condanna giudiziaria dei colpevoli, epurazione politica e amministrativa, riparazioni e indennizzi, integrazione in una nuova società), la controversa vicenda della prima transizione ha assunto, dopo il 1990, la funzione di modello, variamente positivo e negativo, nella discussione sulle modalità di confronto con il regime della SED. Se ci si limita al solo strumentario concettuale, appare evidente che termini come «*Sonderweg*», «*Aufarbeitung*», «*Vergangenheitsbewältigung*», «*Vergangenheitspolitik*» sono stati coniati originariamente con riferimento al passato nazionalsocialista e al rapporto con esso<sup>40</sup>. Si tratta di categorie strettamente connesse all’esperienza tedesco-occidentale di elaborazione del passato, per quanto indirettamente abbiano toccato anche la Germania orientale. Facendo uso di questi stessi concetti dopo il 1989/90, fu creata una cornice entro la quale furono collocati politica della storia, cultura della memoria, ma anche attività giudiziaria e pratiche di riparazione relativi al socialismo di Stato. Inoltre, l’elaborazione del passato comunista si caratterizzò per l’intersezione di diritto, politica e storiografia come avvenne anche nella prima *Vergangenheitsbewältigung*<sup>41</sup>; dunque non può sorprendere che l’elaborazione dell’eredità della DDR fosse pre-strutturata da un discorso pubblico alimentato da esperienze che risalivano a un tempo anteriore al 1989/90.

39 Si vedano H. Möller, *Die Geschichte des Nationalsozialismus und der DDR: ein (un)möglicher Vergleich?* e E. Rainer, *Vergangenheits-, „Bewältigung“ 1945-1947 und 1989-1991: Unterschiede und Gemeinsamkeiten. Thesen zur Auseinandersetzung mit der DDR-Vergangenheit*, in: K. Sühl (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung 1945 und 1989. Ein unmöglicher Vergleich? Eine Diskussion*, Verlag Volk und Welt, Berlin 1994, rispettivamente pp. 127-138 e pp. 155-165.

40 Ad esempio: P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung*, in: A. Schildt (a cura di), *Deutsche Geschichte im 20. Jahrhundert. Ein Lexikon*, Beck, München 2005, pp. 375-378. C. Cornelissen, „*Vergangenheitsbewältigung*“ – ein deutscher Sonderweg?, cit.

41 D. v. Laak, *Widerstand gegen die Geschichtsgewalt. Zur Kritik an der „Vergangenheitsbewältigung“*, in: N. Frei / D. van Laak / M. Stolleis (a cura di), *Geschichte vor Gericht. Historiker, Richter und die Suche nach Gerechtigkeit*, Beck, München 2000, pp. 11-28, qui p. 13.

L'assunzione della "NS-Bewältigung" come modello in chiave positiva è apparsa ad alcuni storici insensata non soltanto in considerazione delle differenze tra i due regimi, ma anche perchè assai diverse erano le costellazioni storiche nelle quali ebbero inizio la Germania post-nazista e la Germania post-comunista<sup>42</sup>. La fine del Terzo Reich fu sancita dalla sconfitta militare e dall'occupazione delle potenze vincitrici, mentre la caduta del muro di Berlino fu preparata dalla svolta della politica sovietica avviata da Gorbačëv e accelerata da pressioni interne. Se i dirigenti nazisti furono condannati da un tribunale militare alleato sulla base del diritto internazionale, i membri del Direttivo politico della DDR e le guardie di frontiera furono giudicati in base al diritto nazionale vigente nella Bundesrepublik dopo la riunificazione, che disponeva l'applicabilità del codice penale della DDR, qualora più favorevole al reo, per fatti penalmente rilevanti compiuti sul territorio orientale prima della riunificazione. Assai diverse risultano anche le reazioni dell'opinione pubblica al perseguimento penale dei responsabili. Nel 1945 fu manifesto il dissenso contro la «giustizia dei vincitori», senza che vi fosse volontà o capacità di assumere la responsabilità dei crimini commessi. Nel 1989, invece, si registrò una diffusa disponibilità a fare i conti con la dittatura della SED, soprattutto perchè quattro quinti della popolazione tedesca, risiedendo a Ovest, non erano toccati direttamente dalla "de-stasizzazione". Altrettanto criticabile è apparsa la posizione di coloro per i quali la prima rielaborazione del passato era da considerarsi un modello negativo da non riprodurre, in quanto totalmente fallimentare<sup>43</sup>. Un'amplissima letteratura ha appurato che la Repubblica Federale, nonostante limiti e ritardi innegabili, ha affrontato con parziale successo, in modo costruttivo e profondo, l'eredità del regime hitleriano<sup>44</sup>.

42 E. Jäckel, *Die doppelte Vergangenheit*, in: "Der Spiegel", 52 (1991), pp. 39-43, qui p. 41.

43 «Se il passato nazista non è stato superato, venga superato almeno il passato della Stasi», ammonì lo scrittore tedesco orientale Hans Joachim Schädlich, trasferitosi fin dal 1977 nella Germania occidentale (Id., *Aktenkundig. Mit Beiträge von Wolf Biermann, Jürgen Fuchs, Joachim Gauck, Lutz Rathenow, Vera Wollenberger u. a.*, Rowohlt, Berlin 1992, p. 19). Il volume raccoglie le valutazioni, tra loro sostanzialmente concordi, espresse da noti scrittori e militanti nel movimento dei diritti civili, due anni dopo la visione degli atti conservati negli archivi segreti del ministero per la sicurezza dello Stato.

44 È oggi ampiamente condivisa l'affermazione del politologo francese Alfred Grosser, secondo il quale nessun'altra comunità si è occupata tanto intensamente, di propria volontà, delle pagine più buie del proprio passato, attribuendo loro un'importanza centrale per il presente (A. Grosser, *Verbrechen und Erinnerung. Der Genozid im Gedächtnis der Völker*, dtv, München 1993, p. 147).



Resta pur vero che l'accusa d'insufficiente denazificazione, ancor presente nella memoria collettiva, congiuntamente alle pressioni esercitate da ex-dissidenti e dalle rappresentanze anti-comuniste occidentali, in parte condizionò le politiche di epurazione post-comuniste<sup>45</sup>.

In terzo luogo, la seconda *Vergangenheitsbewältigung* presenta un'evidente asimmetria: la rielaborazione del passato della DDR riguardava anzitutto i nuovi *Bundesländer*, ma la discussione pubblica apparve da subito dominata da paradigmi normativi e da criteri di giudizio propri della Germania ovest. Il raggiungimento dell'unità interna fu sovraordinato agli obiettivi di giustizia, così che mentre molti osservatori lodavano la politica di confronto aperto con il passato comunista, fu proprio questa politica a esacerbare la spaccatura interna<sup>46</sup>. Voci provenienti da ambiti diversi della cultura sottolinearono tale disparità, primo fra tutti Jürgen Habermas, che osservò: «l'accresciuta Repubblica Federale non è il quadro adatto per un autochiarimento etico-politico che dovrebbe essere condotto a partire da cogenti ragioni interne, in condizioni di simmetria e da una *prospettiva del noi*. Tuttavia, per il momento ci sono due partiti diseguali, il primo dei quali, per più di un aspetto, dà delle valutazioni sul secondo»<sup>47</sup>. Il teologo evangelico Friedrich Schorlemmer – figura eminente dell'opposizione pacifista nella DDR e tra i primi firmatari della petizione «*Für unser Land*» (26 novembre 1989), nella quale si respingeva la riunificazione tedesca a favore di una DDR indipendente e democratica – lamentò che «in certi momenti i tedeschi dell'Ovest ci vengono incontro con l'aria di chi tiene i cordoni della borsa e dà le direttive. Noi dell'est abbiamo sempre meno cose da dire. Più nessuno osa parlare. Nel nostro stesso paese veniamo resi ancora una volta stupidi e stranieri»<sup>48</sup>. Come scrisse polemicamente il giurista Helmut Quaritsch, sono poco chiari oggetto e procedure di un «libero confronto» con il passato della DDR, perché «sarebbe infatti “li-

45 A. Di Gregorio, *Epurazioni e protezione della democrazia: esperienze e modelli di “giustizia post-autoritaria”*, Angeli, Milano 2012, p. 212.

46 Cfr. J. W. Müller, *East Germany: Incorporation, Tainted Truth, and the Double Division*, in: A. Barahona De Brito / C. Gonzalez Enriquez / P. Aguilar (a cura di), *The Politics of Memory. Transitional Justice in Democratizing Societies*, Oxford University Press, Oxford 2001, pp. 248-274.

47 J. Habermas, *Bemerkungen zu einer verworrenen Diskussion*, in: “Die Zeit”, 3 aprile 1992; in versione ampliata: *Was bedeutet „Aufarbeitung der Vergangenheit“ heute? Bemerkungen zur „doppelten Vergangenheit“*, in: Id., *Die Normalität einer Berliner Republik*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1995, pp. 21-45; trad. it. *Escussione del passato: la svastica ed il pugno* in: “Belfagor”, XLVII, fasc. IV (1992), pp. 381-402, qui p. 399.

48 Citaz. da J. Habermas, *Escussione del passato*, cit., *ibid.*

bero” solo nel caso in cui legittimità e illegittimità fossero apertamente messe in discussione. Ma tale questione è già stata decisa e il presente non permetterà mai che si contesti la sua legittimità. Ancora prima che si apra il dibattito i sostenitori e i difensori del vecchio regime sono già stati condannati da ogni tribunale di discussione»<sup>49</sup>.

4. Se i tedeschi furono i primi a porre criticamente la questione di cosa debba significare “elaborare il passato”, negli anni Cinquanta tale locuzione aveva soprattutto una valenza teologico-morale e si riferiva all'autocoscienza individuale, successivamente divenne un concetto centrale per l'identità politica della Bundesrepublik. Ma come va inteso questo neologismo, che è stato oggetto di svariate critiche? Anzitutto è da respingere l'idea che una volta che un'esperienza sia stata elaborata il suo superamento equivalga all'oblio. Nel caso della prima *Vergangenheitsbewältigung* è evidente che sia avvenuto piuttosto il contrario: il regime nazista e la Shoah sono stati oggetto di un'elaborazione pluridecennale che non ha certo avuto come esito il proverbiale “colpo di spugna”. Anche la memoria della Germania orientale è tuttora presente, seppur non in maniera continuativa; la storia del primo e del secondo Novecento sono parte integrante dell'identità del popolo tedesco<sup>50</sup>.

Una seconda obiezione sollevata contro il termine *Vergangenheitsbewältigung* concerne l'idea di trasformazione implicita nel concetto di “elaborazione”: ciò cancellerebbe la differenza essenziale tra presente e passato, in quanto il passato, a differenza del presente, è concluso, imm modificabile; per questa ragione, è stato osservato, nei confronti del passato il solo atto possibile è la formulazione di un giudizio valutativo, mentre il suo superamento attraverso elaborazione sarebbe impensabile<sup>51</sup>. Tuttavia, non il passato, ma il rapporto

49 H. Quaritsch, *Theorie der Vergangenheitsbewältigung*, in: “Der Staat”, 31 (1992), pp. 519-551; trad. it. *Teoria della chiusura dei conti con il passato*, in: Id., *Giustizia politica*, Giuffrè, Milano 1995, pp. 139-187, qui p. 143.

50 Tuttavia, affermazioni azzardate come quella pronunciata da Franz Josef Strauss (a lungo presidente della CSU e più volte ministro federale), secondo cui, a fronte delle sue grandi prestazioni economiche, il popolo tedesco avrebbe diritto «a non voler sentire più parlare di Auschwitz» (cit. da C. Meier, *Vierzig Jahre nach Auschwitz. Deutsche Geschichtserinnerung heute*, Beck, München 1990, p. 129) possono aver indotto a sostenere la tesi di una «seconda colpa», ossia la «rimozione» dei crimini nazisti (R. Giordano, *Die zweite Schuld*, cit.). Riguardo alla tesi opposta, secondo cui la memoria del passato nazista è impressa nelle fondamenta stesse della Bundesrepublik, a cominciare dal *Grundgesetz*, v. P. G. Kielmansegg, *Lange Schatten. Vom Umgang der Deutschen mit der nationalsozialistischen Vergangenheit*, Siedler, Berlin 1989.

51 Così il professore di psicologia sociale Peter R. Hofstätter (*Bewältigte Vergangenheit?*, in: “Die Zeit”, 14 / 6 / 1963), riportato in P. Reichel, *Politische Kultur in*

con esso è un processo continuo che muta forma, toni, contenuti nel corso del tempo, e non può essere interrotto né considerato concluso; per questa ragione alcuni autori preferiscono utilizzare la locuzione *Umgang mit der Vergangenheit*, «rapporto con il passato»<sup>52</sup>. Una variante di questa critica afferma che, se il superamento del passato è difficilmente realizzabile, certamente impossibile è superare il nazionalsocialismo a causa dell'eccezionalità dei suoi crimini; è quanto affermò Hannah Arendt nel discorso pronunciato il 28 settembre 1959 in occasione del premio Lessing conferitole dalla città di Amburgo<sup>53</sup>. Günther Anders, nel marzo 1979, riflettendo sul suo viaggio ad Auschwitz, annotò nel suo diario che i crimini del nazionalsocialismo non potevano essere «elaborati» poiché presupposto di ogni elaborazione è che gli avvenimenti vengano vissuti come «esperienze traumatiche», mentre nella maggioranza dei casi si trattò di azioni per le quali i tedeschi sentivano di avere responsabilità limitata; inoltre, difficilmente ci si può fare una ragione di ciò che trascende ogni misura umana e l'essere umano è in grado di percepire e ricordare solo quanto può essere comunicato, mentre la Shoah appartiene alla sfera dell'«indicibile»<sup>54</sup>. Per coloro che, al contrario, ritengono possibile l'elaborazione del passato nazionalsocialista, la parola "*Bewältigung*" implicherebbe comunque l'ingan-

---

*Westeuropa. Bürger und Staaten in der Europäischen Gemeinschaft*, Bundeszentrale für Politische Bildung, Bonn 1984, p. 145 s.

- 52 W. Benz, *Zum Umgang mit der nationalsozialistischen Vergangenheit in der Bundesrepublik*, in: J. Danyel (a cura di), *Die geteilte Vergangenheit*, cit., pp. 47-60; E. Jesse, *Umgang mit Vergangenheit*, in: W. Weidenfeld / K.-R. Korte (a cura di), *Handbuch zur deutschen Einheit 1949 - 1989 - 1999*, Bundeszentrale für Politische Bildung, Bonn 1999, pp. 648-655. Analogamente: R. Steininger (a cura di), *Umgang mit dem Holocaust*, cit.
- 53 «Quanto dev'essere difficile trovare qui una via percorribile emerge forse nel modo più manifesto nella frase corrente secondo cui il passato non è ancora stato superato, e nella convinzione propria di uomini di buona volontà che ci si debba prima apprestare a "superare il passato". È probabile che ciò non sia possibile con alcun passato, sicuramente non con questo. Il massimo che si possa raggiungere è sapere e sopportare che sia avvenuto così e non diversamente, e poi vedere e attendere cosa ne deriva». Il saggio fu pubblicato originariamente con il titolo *Von der Menschlichkeit in finsternen Zeiten. Gedanken zu Lessing* (Hauswedell, Hamburg 1963); in traduzione italiana (pubblicata la prima volta in "La società degli individui", 7/III (2000/2001), pp. 5-30): *L'umanità in tempi bui. Riflessioni su Lessing*, Cortina Raffaello, Milano 2006.
- 54 G. Anders, *Tagesnotizen. Aufzeichnungen 1941-1979*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2006, p. 166 e pp. 168-169. Invece di parlare di «superamento del passato», Anders ritiene che «compito» dei tedeschi non sia ottenere la «guarigione» da un trauma che non c'è stato, ma percepire in sé la «ferita» della violenza prodotta (G. Anders, *Besuch im Hades*, Beck, München 1979, p. 179; trad. it. *Discesa all'Ade. Auschwitz e Breslavia*, Bollati Boringhieri, Torino 1966).

nevole supposizione che il confronto con la storia possa essere «compiuto» nel duplice senso della parola: giunto a conclusione e riuscito; ciò che invece caratterizza il confronto con il nazionalsocialismo è proprio la cognizione che esso non possa mai giungere a termine e che non ci si possa mai dichiarare pienamente soddisfatti della sua elaborazione.

Un ulteriore equivoco può nascere dall'ipotesi che vi sia una formula unica, valida a elaborare entrambe le esperienze dittatoriali; in altre parole, che la prima *Vergangenheitsbewältigung* possa fungere integralmente da modello per la seconda. I fenomeni storici, pur presentando analogie confrontabili, non sono tuttavia mai riducibili a un unico paradigma; in secondo luogo, occorre sempre tener presente quanto affermava Reinhart Koselleck a proposito della «discontinuità della memoria» che si produce nel passaggio delle generazioni. I medesimi episodi della storia nazionale vengono percepiti dalle generazioni in modi assai diversi nel tempo, a seconda di cosa, come, da chi e con quali criteri venga elaborato il passato<sup>55</sup>. Un'esposizione delle strategie di elaborazione di entrambe le dittature deve dar conto dei differenti contesti storici, della molteplicità delle posizioni e del carattere "progressivo" di un processo in continua evoluzione. Gli ambiti nei quali è stata compiuta la resa dei conti con il passato vanno considerati nella loro continuità e molteplicità: procedimenti penali, riabilitazione e risarcimento per le vittime, epurazione degli apparati di governo e amministrativi, ricerca storica su origine, sviluppo, carattere della dittatura scomparsa, così come dibattito pubblico, commemorazioni ufficiali, allestimento di musei, mostre, luoghi della memoria.

Molti autori preferiscono al termine *Vergangenheitsbewältigung* l'espressione *Aufarbeitung der Vergangenheit* («elaborazione del passato»), una locuzione introdotta da Theodor L. Wiesengrund Adorno e utilizzata principalmente in ambito educativo e culturale<sup>56</sup>. Se ogni resa dei conti con la storia presuppone la conoscenza degli eventi, la consapevolezza delle proprie azioni e omissioni e la conseguente assunzione di responsabilità,

55 R. Koselleck, *Diskontinuität der Erinnerung*, in: "Deutsche Zeitschrift für Philosophie", 47 (1999), pp. 213-222. Analogamente, R. M. Müller, *Normal-Null und die Zukunft der deutschen Vergangenheitsbewältigung*, SH-Verlag, Schernfeld 1994, p. 65 ss.

56 A tale ambito concettuale appartiene anche il termine *Geschichtsaufarbeitung* («elaborazione della storia»), proposto da altri autori: T. G. Ash, *Vier Wege zur Wahrheit. Machen wir es richtig? Wie machen es die anderen? Eine Zwischenbilanz*, in: "Die Zeit", 3/10/1997, p. 44; W. Bergmann / R. Erb / A. Lichtblau (a cura di), *Schwieriges Erbe*, cit.; P. Dudek, „Der Rückblick auf die Vergangenheit wird sich nicht vermeiden lassen“. *Zur pädagogischen Verarbeitung des Nationalsozialismus in Deutschland (1945 - 1990)*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1995.

già Freud aveva parlato della necessità di “elaborare” il passato in termini di “presa di coscienza”. In questa prospettiva psicoanalitica, il 26 marzo 1959 Adorno tenne al Goethe Institut di Budapest una conferenza, divenuta celebre, che portava il titolo *Che cosa significa elaborazione del passato*, nella quale respingeva «l’uso linguistico» diffusosi al suo tempo, per il quale *Vergangenheitsbewältigung* «non significa elaborare seriamente le vicende storiche rimuovendone, mediante una coscienza critica, il tabù che le ha segnate. Si vuole, invece, chiudere definitivamente col passato cancellandone possibilmente la stessa memoria. La disponibilità a dimenticare e perdonare tutto, che dovrebbe essere fatta propria da coloro che hanno subito i crimini, viene proposta dai sostenitori di coloro che li commisero. [...] Ma il fatto che la tendenza al rifiuto, solo fino a un certo punto inconscio, della colpa, si intrecci così paradossalmente con l’idea di elaborazione del passato, offre spunti sufficienti a riflessioni che fanno riferimento a una realtà che si fa fatica a chiamare per nome, dato l’orrore che, ancora oggi, suscita». Per quanto il passato potesse apparire oltraggioso, e il ricordo penoso, Adorno riteneva ineludibile una rigorosa *auto*-analisi priva di censure, perché «il conscio non può mai produrre effetti tanto deleteri quanto l’inconscio, il semiconscio o il preconsciouso»<sup>57</sup>.

Conclusasi la seconda esperienza dittatoriale tedesca, Jürgen Habermas ritenne ancora validi i criteri di giudizio contenuti nel «credo adorniano sulla necessità di elaborare il passato», rilevandone l’aspetto centrale in un «autochiarimento etico-politico risolto pubblicamente». La *Vergangenheitsbewältigung* è un’impresa nella quale vanno distinti quattro aspetti tra loro differenti: «una cosa è la *ricerca storica*, imparzialmente rivolta a determinare circostanze e cause di uno sviluppo politico disastroso; altra cosa è l’*elaborazione critica della propria storia*, quando assuma il punto di vista delle generazioni coinvolte. Dalla prospettiva degli interessati si tratterà allora di definire la propria identità e di articolare una sincera *autocomprensione collettiva*, la quale soddisfi a criteri di *giustizia politica*». La necessità di tenere separati disamina storica (indagine su cause, origine, sviluppo, caratteri e strutture di un regime), autoanalisi individuale, processo collettivo di elaborazione del passato e procedure giudiziarie (a loro volta distinte in condanna dei colpevoli, risarcimento delle vittime, epurazione dei settori pubblici) è imposta dall’esigenza di evitare i pericoli di «personalizzazione» e «tribuna-

57 T. L. W. Adorno, *Was bedeutet: Aufarbeitung der Vergangenheit* (1959), in: Id., *Gesammelte Schriften*. Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1977, vol. 10/2, pp. 555-572; trad. it. *Cosa significa elaborazione del passato*, in: Id., *Contro l’antisemitismo*, Manifestolibri, Roma 2007, pp. 21-36, qui p. 21 s.

lizzazione» dei dibattiti pubblici. «Tale autochiarimento non deve mai essere scambiato per l'elaborazione esistenziale della colpa individuale o per il perseguimento giuridico delle azioni illecite. S'imputa colpa, in senso morale e giuridico, solo a singoli individui, laddove i cittadini di una collettività politica devono piuttosto sentirsi "chiamati in causa" per le offese alla dignità umana che in quella collettività sono state praticate»<sup>58</sup>.

5. L'analisi dei processi di transizione deve tener conto anche del mutamento di prospettiva derivante dall'assunzione del punto di vista dei diversi attori coinvolti. Per lungo tempo la *Vergangenheitsbewältigung* è avvenuta nella forma dell'elaborazione giudiziaria, quindi assumendo come punto di riferimento centrale i responsabili dei crimini. In polemica più o meno esplicita con l'approccio funzionalista, che finiva per privilegiare i fattori sistemici, sottovalutando le responsabilità individuali e il loro intreccio motivazionale, dagli anni Novanta, sul solco della fortunata monografia di Christopher Browning, si è registrato un rinnovato interesse per la figura del reo<sup>59</sup>; l'interrogativo che dominava la ricerca era comprendere perché titolari di mansioni di ogni livello solo in rari casi si rifiutarono di eseguire ordini criminali. Contro questa restrizione dell'approccio, l'attenzione si è progressivamente spostata sulle vittime e sulla loro domanda di giustizia, che processi tardivi, selettivi, spesso inconcludenti non potevano soddisfare. Si è approdati così alla tematizzazione della sofferenza, rafforzata tra l'altro dal recente sviluppo, in ambito penalistico e criminologico, dell'approccio vittimologico<sup>60</sup>. Ciò ha avuto come conseguenza la messa in

58 J. Habermas, *Escussione del passato*, cit., p. 383 s.

59 C. Browning, *Ordinary men. Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, Harper Collins, New York 1992 (trad. it. *Uomini comuni: polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino 2004). Cfr. G. Paul (a cura di), *Die Täter der Shoah. Fanatische Nationalsozialisten oder ganz normale Deutsche?*, Wallstein, Göttingen 2002; K. M. Mallmann / G. Paul, *Sozialisation, Milieu, Gewalt. Fortschritte und Probleme der neueren Täterforschung*, in: Ead. (a cura di), *Karrieren der Gewalt. Nationalsozialistische Täterbiographien*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2004, pp. 1-32; H. Welzer, *Täter. Wie aus ganz normalen Menschen Massenmörder werden*, Fischer, Frankfurt a. M. 2005. Su questo slittamento dell'interesse di ricerca si vedano le considerazioni svolte da H. Mommsen, *Probleme der Täterforschung*, in: H. Kramer (a cura di), *NS-Täter aus interdisziplinärer Perspektive*, Meidenbauer, München 2006, pp. 425-433, ove sono messi in luce i limiti dell'approccio biografico alla comprensione del sistema totalitario, in considerazione della tendenza di quest'ultimo ad annientare, nelle vittime come nei carnefici, la personalità individuale.

60 A. M. Giannini (a cura di), *Itinerari di vittimologia*, Giuffrè, Milano 2012; L. Sautner, *Viktologie: die Lehre von Verbrechensopfern. Lehrbuch*, Verlag Österreich, Wien 2014.

secondo piano delle figure dei colpevoli<sup>61</sup>, ma dalla generalizzazione della colpa si è passati alla generalizzazione del dolore: non soltanto si è tornati a dare (come già avvenne nell'immediato dopoguerra) maggiore spazio alle sofferenze patite dalla popolazione civile tedesca (i bombardamenti durante il conflitto, le violenze subite con l'avanzata dell'Armata Rossa, le espulsioni dai territori orientali), ma un numero sempre maggiore di studi indaga i traumi psicologici e fisici subiti da coloro che prima appartenevano alla categoria dei colpevoli (ad esempio i soldati reduci di guerra e dai campi di prigionia)<sup>62</sup>.

6. Al centro dell'analisi del presente lavoro vi è una comparazione tra le strategie di superamento del regime nazista e le modalità di elaborazione dell'eredità della DDR, ponendo a confronto i tre livelli in cui si articola il rapporto con il passato: giuridico, economico-finanziario e culturale. Il piano del diritto comprende misure giudiziarie e amministrative (processi, epurazioni, annullamento di sentenze e reintegrazioni) e provvedimenti legislativi (amnistie e leggi relative ai termini di prescrizione dei reati). Il piano economico-finanziario riguarda misure e pratiche d'indennizzo a favore delle vittime di persecuzioni e violenze perpetrate dallo Stato, la cui

61 Cfr. H. Pollähne (a cura di), *Opfer im Blickpunkt - Angeklagte im Abseits? Probleme und Chancen zunehmender Orientierung auf die Verletzten in Prozess, Therapie und Vollzug*, LIT-Verlag, Berlin / Münster 2012. Con riferimento alla storiografia funzionalista R. Hilberg aveva parlato di «*Verblassen der Täter*» (Id., *Unerbetene Erinnerung. Der Weg eines Holocaust-Forschers*, Fischer, Frankfurt a. M. 1994, p. 114 ss.).

62 Tematizzano questo specifico *Opferdiskurs* dei veterani N. Gregor, *Haunted City. Nuremberg and the Nazi Past*, Yale University Press, New Haven 2008, cap. I.4, pp. 63-74 e S. Goltermann, *Die Gesellschaft der Ueberlebenden. Deutsche Kriegsheimkehrer und ihre Gewalterfahrungen im Zweiten Weltkrieg*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 2010. Goltermann, nella prima parte del suo volume, documenta, sulla base dei referti medici di circa 450 reduci di guerra sottoposti a cure psichiatriche, i danni psichici riportati dai soldati della Wehrmacht (soprattutto depressione e mania di persecuzione), così come le difficoltà dei familiari a rapportarsi con loro. La storica evidenza anche i casi di coloro che, resisi responsabili di crimini di guerra, vivevano nella paralizzante angoscia di dovere rendere conto dei propri atti. Nella seconda parte si dà conto del fatto che gli stessi psichiatri non seppero riconoscere e diagnosticare correttamente le sofferenze dei pazienti. Nella terza parte si affronta il problema della ricezione di questo trauma da parte dell'opinione pubblica, ponendo in evidenza soprattutto la stigmatizzazione sociale dei problemi psichici; i mass media preferivano tematizzare la capacità di resistenza dei propri soldati tornati dai campi di prigionia sovietici, piuttosto che la devastazione della loro psiche. Affronta questo tema da un punto di vista letterario il volume di S. Hermes / A. Muhić (a cura di), *Täter als Opfer? Deutschsprachige Literatur zu Krieg und Vertreibung im 20. Jahrhundert*, Kovač, Hamburg 2007.

riparazione non è soltanto materiale ma anche simbolica (restituzioni di proprietà, risarcimenti per danni materiali e immateriali alla persona, prestazioni previdenziali). Il piano culturale concerne l'auto-percezione storica di un popolo (la tabuizzazione del passato o la consapevolezza e l'assunzione di responsabilità) e le «politiche della storia», ossia l'interpretazione ufficiale e la narrazione dominante di eventi del passato, così come la loro rievocazione (commemorazione di selezionati gruppi di vittime, condanna o riabilitazione di attivisti della resistenza, allestimenti museali, edificazione di monumenti, selezione di siti commemorativi). Scopo della comparazione è una valutazione circostanziata e dettagliata delle capacità di un sistema democratico di soddisfare una domanda di giustizia storica; la soluzione giuridica data al problema è a fondamento stesso della legittimità e del consolidamento del nuovo sistema politico, ma il processo di transizione include anche una dimensione morale e la riconsiderazione storico-culturale del passato da parte della nuova società democratica<sup>63</sup>.

Nella prima parte si pongono a confronto le “politiche del passato” adottate rispettivamente dalla Repubblica Federale e dalla Repubblica Democratica, premettendo le misure di denazificazione introdotte dagli Alleati durante l'occupazione. L'arco di tempo considerato è dunque compreso tra l'immediato dopoguerra e la “Wende” del 1989/90<sup>64</sup>. Successivamente, si analizza la *Vergangenheitsbewältigung* della dittatura “bruna” e “rossa”, che seguì la riunificazione nazionale e ci si interroga sulle modalità e sui limiti di applicabilità del modello di rielaborazione del passato nazista alla seconda transizione di sistema esperita in Germania. La vicenda della duplice *Vergangenheitsbewältigung* è stata ampiamente affrontata dalla storiografia e il presente lavoro tiene conto della polifonia del dibattito che ne è derivato<sup>65</sup>.

63 È quanto evidenziato in un'indagine empirica da S. Karstedt, *Vergangenheitsbewältigung - Öffentliche Moral und Recht in Deutschland nach 1945 und 1989 im Spiegel von Umfrageergebnissen*, in: G. Lüschen (a cura di), *Das Moralische in der Soziologie*. Westdeutscher Verlag, Opladen 1998, pp. 241-268 (in inglese: *Coming to Terms with the Past: Public Morals and Law in Germany after 1945 and 1989 in Public Opinion Research*, in: “Law and Policy”, 1/XX (1998)).

64 U. Herbert / O. Groehler (a cura di), *Zweierlei Bewältigung*, cit.; H. König, *Die Zukunft der Vergangenheit. Der Nationalsozialismus im politischen Bewusstsein der Bundesrepublik*, Fischer, Frankfurt a M. 2003; P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland. Die Auseinandersetzung mit der NS-Diktatur in Politik und Justiz*, Beck, München 2007<sup>2</sup>.

65 C. Hoffmann / E. Jesse, *Die «doppelte Vergangenheitsbewältigung» in Deutschland. Unterschiede und Gemeinsamkeiten*, in: W. Weindenfeld (a cura di), *Deutschland. Eine Nation - doppelte Geschichte. Materialien zum deutschen Selbstverständnis*, Verlag Wissenschaft und Politik, Köln 1993, pp. 209-234; K.



Nella seconda parte si analizzano gli sviluppi storici della *Vergangenheitsbewältigung* giudiziaria e le problematiche teoriche connesse. La Germania offre il caso paradigmatico, il più complesso e il più studiato, di elaborazione giudiziaria del passato<sup>66</sup>. La centralità che ebbe sempre il diritto nei processi di transizione democratica affonda le sue radici in quella tendenza alla giuridicizzazione dei conflitti che ha in terra tedesca una lunga tradizione storica<sup>67</sup>. Alla giustizia spettò la parte più cospicua del lavoro di superamento del lascito nazionalsocialista, così come nell'elaborazione del passato della DDR il ruolo preminente fu assegnato ai tribunali<sup>68</sup>. Il presente lavoro illustra la resa dei conti giudiziaria con il Terzo Reich nelle zone d'occupazione, nella Germania occidentale e nella Germania orientale, confronta questa giustizia di transizione con quella seguita al crollo della dittatura della SED, tenendo ben salda la differenza sostanziale tra nazionalsocialismo e comunismo/socialismo di Stato, differenza che esclude ogni tipo di equiparazione (e di conseguenza, ogni deriva revisionista)<sup>69</sup>. Accanto alla letteratura specialisti-

---

Sühl (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung 1945 und 1989*, cit.; B. Faulenbach, *Die doppelte „Vergangenheitsbewältigung“*. *Nationalsozialismus und Stalinismus als Herausforderungen zeithistorischer Forschung und politischer Kultur*, in: J. Danyel (a cura di), *Die geteilte Vergangenheit*, cit., pp. 107-124; F. Wielen-ga, *Schatten deutscher Geschichte*, cit.; E. Jesse, *Systemwechsel in Deutschland: 1918/19 - 1933 - 1945/49 - 1989/90*, Böhlau, Köln / Weimar / Berlin 2010.

- 66 Per la Germania occidentale: K. Freudiger, *Die juristische Aufarbeitung von NS-Verbrechen*, Mohr, Tübingen 2002; M. v. Miquel, *Ahnden oder amnestieren? Westdeutsche Justiz und Vergangenheitspolitik in den sechziger Jahren*, Wallstein, Göttingen 2004. Per la Germania orientale: R.-K. Rößler, *Justizpolitik in der SBZ/DDR 1945-1956*, Klostermann, Frankfurt a. M. 2000; H. Wentker, *Justiz in der SBZ/DDR 1945 -1953. Transformation und Rolle ihrer zentralen Institutionen*, Oldenbourg, München 2001. Una comparazione tra la prima e la seconda giustizia di transizione era già stata proposta in M. Ponso, *Dittatura bruna e dittatura rossa alla sbarra. La Germania e l'elaborazione giudiziaria di un duplice passato dittatoriale*, in: "Materiali per una storia della cultura giuridica", XLIII/1 (giugno 2013), pp. 259-285.
- 67 Così M. Stolleis, *Gerechtigkeit durch Strafrecht? Die Bundesrepublik Deutschland und ihre „Zentrale Stelle“*, in: Justizministerium Baden-Württemberg (a cura di), *Die Ausstrahlung der Zentralen Stelle auf die juristische und gesellschaftliche Auseinandersetzung mit der NS- Verbrechen Geschichte. Dokumentation*, Justizministerium Baden-Württemberg, Stuttgart 2009, pp. 33-61, qui p. 55.
- 68 Cfr. A. Weinke, *DDR-„Aufarbeitung“, NS-„Bewältigung“ und internationale Übergangsjustiz*, in: M. Sabrow (a cura di), *Bewältigte Diktaturvergangenheit? 20 Jahre DDR-Aufarbeitung*, Akademische Verlagsanstalt, Leipzig 2010, pp. 59-82.
- 69 Gli studi comparati su forme e strutture dei governi dittatoriali dello scorso secolo affrontano anzitutto la questione dell'ammissibilità del paragone: così D. Schmiechen-Ackermann, *NS-Regime und SED-Herrschaft. Chancen, Grenzen und Probleme des empirischen Diktaturvergleichs*, in: "Geschichte in Wissenschaft

ca sui procedimenti penali a carico di criminali nazisti da parte dei tribunali alleati, nella BRD e nella DDR) – divenuta negli anni vastissima, e pertanto qui selezionata<sup>70</sup> – si registra un costante incremento di studi relativi alla resa dei conti giudiziaria con i vertici politici e i responsabili di crimini nella DDR<sup>71</sup>. Poiché in questa sezione la prospettiva adottata è di ordine giuridico-penale e gli avvenimenti storici analizzati sono principalmente vicende processuali, al centro del discorso è il rapporto con i colpevoli.

Nella terza sezione la prospettiva muta e lo sguardo si volge al rapporto con le vittime, prendendo in considerazione la complessa vicenda della riparazione dei torti inflitti a singoli individui. L'attenzione è rivolta alle prestazioni finanziarie accordate come indennizzo per danni fisici e psichici, per la privazione ingiusta della libertà o per gli impedimenti opposti alla libera scelta dell'istruzione o allo sviluppo professionale. Il termine che si è imposto per designare l'intera problematica è «*Wiedergutmachung*». Seguendo il medesimo criterio metodologico di comparazione prima sincronica e poi diacronica, anzitutto si pone in evidenza l'asimmetria tra le pratiche di *Wiedergutmachung* messe in atto dalla Bundesrepublik e gli indennizzi concessi dalla DDR a favore dei perseguitati dal nazismo; di seguito s'illustrano criteri e modalità delle riparazioni versate dalla Germania riunificata alle vittime delle persecuzioni politiche della SED. Progressivamente si colma la disparità tra gli studi relativi al secondo dopoguerra e quelli concernenti il periodo successivo alla riunificazione nazionale: ac-

---

und Unterricht", 52 (2001), pp. 644-659; G. Heydemann / H. Oberreuter (a cura di), *Diktaturen in Deutschland - Vergleichsaspekte*, cit.

70 Per la resa dei conti giudiziaria con il nazionalsocialismo nella BRD (prima e dopo la *Wende*), la documentazione più completa è raccolta nei 49 volumi a cura di C. F. Rüter et alii, *Justiz und NS-Verbrechen. Sammlung deutscher Strafurteile wegen nationalsozialistischer Tötungsverbrechen 1945-2012*, Amsterdam University Press, Amsterdam / Saur, München / De Gruyter, Berlin 1968-2012 (disponibile anche in internet: [www1.jur.uva.nl/junsv](http://www1.jur.uva.nl/junsv)), così come la più ricca documentazione relativa alle sentenze pronunciate da corti della DDR è rappresentata dai 14 volumi a cura di C. F. Rüter / L. Demps, *DDR-Justiz und NS-Verbrechen. Sammlung ostdeutscher Strafurteile wegen nationalsozialistischer Tötungsverbrechen*, Amsterdam University Press, Amsterdam / Saur, München 2002-2009 ([www.junsv.nl](http://www.junsv.nl)). In lingua italiana, L. Baldissara / P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2005.

71 Sul perseguimento penale dei crimini della DDR fondamentali i sette volumi a cura di K. Marxen / G. Werle, *Strafjustiz und DDR-Unrecht. Dokumentation*, de Gruyter, Berlin 2000-2009. Inoltre: I. Keller, *Die strafrechtliche Aufarbeitung von DDR-Justizunrecht*, PL Acad. Research, Frankfurt a. M. 2013; M. C. Pfarr, *Die strafrechtliche Aufarbeitung der Misshandlung von Gefangenen*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2013.

canto alla ricca letteratura sulla *Wiedergutmachung* attuata dalla Bundesrepublik e dalla DDR<sup>72</sup>, si intensifica l'attività di ricerca che ha per oggetto le riparazioni dei torti commessi dal regime socialista<sup>73</sup>.

La quarta parte del libro ha per oggetto la *Vergangenheitsbewältigung* intesa come processo culturale sovraindividuale e intergenerazionale in cui il "lavoro sulla memoria nazionale" (A. Assmann) è teso all'istituzione e alla stabilizzazione di un'identità collettiva<sup>74</sup>. La politica della storia è illustrata nel suo duplice aspetto, amnesia e anamnesi: per un verso, la (parziale) cancellazione del passato attraverso amnistie, tabuizzazione della colpa e rifiuto delle responsabilità, per altro verso, la conservazione selettiva del passato attraverso la narrazione delle esperienze di guerra (era del cancellierato di Adenauer) e l'esaltazione della resistenza (DDR), poi la crescente tematizzazione nello spazio pubblico dei crimini di guerra e contro l'umanità (dalla metà

72 Lo studio di riferimento per gli aspetti giuridici, politici ed economici della *Wiedergutmachung* resta C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit. Per un bilancio: J. Brunner / N. Frei / C. Goschler, *Die Praxis der Wiedergutmachung. Geschichte, Erfahrung und Wirkung in Deutschland und Israel*, Wallstein, Göttingen 2009. Hanno un approccio più critico H. G. Hockerts / C. Kuller, *Nach der Verfolgung. Wiedergutmachung nationalsozialistischen Unrechts in Deutschland?*, Wallstein, Göttingen 2003; R. Ludi, *Historical Reflections on Holocaust Reparations: Unfinished Business or an Example for Other Reparations Campaigns?*, in: M. du Plessis / S. Peté (a cura di) *Repairing the Past?*, cit., pp. 119-144.

73 R. Dobrinski (a cura di), *Die Aufarbeitung von DDR-Staatskriminalität und Justizverbrechen*, Forum zur Aufklärung und Erneuerung, Berlin 2004. Traccia un bilancio comparativo delle riparazioni in favore delle vittime di entrambe le dittature U. Guckes, *Opferentschädigung nach zweierlei Maß? Eine vergleichende Untersuchung der gesetzlichen Grundlagen der Entschädigung für das Unrecht der NS-Diktatur und der SED-Diktatur*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2008.

74 A fondamento dell'analisi le teorie sulla «memoria culturale» di tipo sociologico, psicologico, antropologico e di scienza culturale: J. Assmann, *Erinnern, um dazugehören. Kulturelles Gedächtnis, Zugehörigkeitsstruktur und normative Vergangenheit*, in: K. Platt / M. Dabag (a cura di), *Generation und Gedächtnis. Erinnerungen und kollektive Identitäten*, Leske & Budrich, Opladen 1995, pp. 51-75; D. Zifonun, *Gedenken und Identität. Der deutsche Erinnerungsdiskurs*, Campus, Frankfurt a. M. 2004; A. Assmann, *Der lange Schatten der Vergangenheit. Erinnerungskultur und Geschichtspolitik*, Beck, München 2006; Id., *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, Beck, München 2010 (ed. rivista; trad. it. *Ricordare: forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002). Per una panoramica dei diversi approcci metodologici: A. Erll, *Kollektives Gedächtnis und Erinnerungskulturen: eine Einführung*, Metzler, Stuttgart / Weimar 2001 (trad. ingl. *Memory in culture*, Palgrave MacMillan, Houndmills 2011).

degli anni Sessanta nella BRD)<sup>75</sup>. Qui sono poste a confronto le interpretazioni della storia, tra loro concorrenti, prodotte nella Germania occidentale e orientale, e s'illustrano le modalità con cui gli Stati tedeschi hanno conservato e trasmesso il ricordo di nazionalsocialismo e genocidio<sup>76</sup>. Al centro del discorso sulla *Geschichtspolitik* è il dibattito condotto pubblicamente su quale forma, quali contenuti e quale scopo possa avere una cornice istituzionale per la riflessione sull'evento più tragico della storia tedesca – lo sterminio di ebrei, sinti, rom, disabili, omosessuali e altre minoranze – tale da conservarne imperitura la memoria. Nell'ultimo paragrafo si considera il tentativo intrapreso dalla *Berliner Republik* di elaborare un'identità nazionale mediante la definizione di una memoria comune e condivisa, e si pongono in evidenza le difficoltà generate dal "conflitto delle memorie". Quest'ultima sezione chiarisce come l'*Erinnerungskultur* non si sostanzia unicamente in celebrazioni, rituali, allestimenti museali, monumenti e luoghi commemorativi, ma in un rapporto emozionale con il passato e con i suoi morti<sup>77</sup>.

75 A. Assmann / U. Frevert, *Geschichtsvergessenheit – Geschichtsversessenheit. Vom Umgang mit deutschen Vergangenheiten nach 1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1999; U. Baer (a cura di), „Niemand zeugt für den Zeugen“. *Erinnerungskultur und historische Verantwortung nach der Shoah*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2000; W. Bergem (a cura di), *Die NS-Diktatur im deutschen Erinnerungsdiskurs*, Leske & Budrich, Opladen 2003. In lingua italiana: L. Baldissara / P. Pezzino, *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004.

76 Ampiamente cresciuta negli anni Novanta la letteratura sulla politica della storia nel rapporto tra le Germanie. In particolare: B. Moltmann *et alii* (a cura di), *Erinnerung. Zur Gegenwart des Holocaust in Deutschland-West und Deutschland-Ost*, Haag und Herchen, Frankfurt a. M. 1993; J. Danyel (a cura di), *Die geteilte Vergangenheit*, cit.; J. Herf, *Divided Memory*, cit. Felix P. Lutz, nella sua monografia *Das Geschichtsbewußtsein der Deutschen. Grundlagen der politischen Kultur in Ost und West*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2000, individua cinque «modelli di elaborazione» (*Verarbeitungsmuster*) nella concezione della storia, nel rapporto con il passato nazionalsocialista, nella coscienza nazionale, nella politica interna ed estera: *Verdrängung* (rimozione), *Konformismus*, *Skeptizismus*, *Verantwortungsbewußtsein* (senso di responsabilità), *Verklärung* (trasfigurazione).

77 Sull'istituzionalizzazione della memoria P. Burke, *Geschichte als soziales Gedächtnis*, in: A. Assmann / D. Harth (a cura di), *Mnemosyne*, cit., pp. 289-304; A. Eckert (a cura di), *Institutions of Public Memory. The Legacies of German and American Politicians*, German Historical Institute, Washington 2007; P. Häberle, *Die Erinnerungskultur im Verfassungsstaat. „Denk-Mal“-Themen, Geschichtsorte, Museen, nationaler und universaler Kulturgüterschutz*, Duncker & Humblot, Berlin 2011. Sull'aspetto emozionale, G. Margälit, *Guilt, suffering, and memory. Germany remembers its dead of World War II*, Indiana University Press, Bloomington Ind. 2010.

Resta fuori dalle considerazioni di questo volume la *Vergangenheitsbewältigung* nel terzo Stato successore del Terzo Reich, ovvero l'Austria, e nelle ex-potenze dell'Asse, così come non è oggetto di trattazione il confronto critico con la storia avvenuto nei paesi che collaborarono con gli occupanti tedeschi o che trassero profitto dal regime nazista. L'Austria per lungo tempo rifiutò di affrontare gli aspetti più compromettenti del proprio passato, trincerandosi dietro l'autorappresentazione di "prima vittima" delle ambizioni espansionistiche hitleriane e facendo passare sotto silenzio il consenso entusiastico che aveva riscosso l'annessione al *Deutsches Reich*, così come l'ampia adesione alle ideologie e alle pratiche del nazionalsocialismo. Nel 1986, tuttavia, il caso di Kurt Waldheim, candidato alle elezioni presidenziali di cui fu resa nota la partecipazione ai crimini del nazionalsocialismo, rappresentò una svolta, accendendo un dibattito che alimentò un interesse crescente per la valutazione del rapporto con il passato<sup>78</sup>. In Italia il perseguimento dei crimini di guerra si limitò a pochi processi; la proclamazione dell'amnistia, varata dal ministro della Giustizia Togliatti all'indomani del referendum del giugno 1946, con le conseguenti scarcerazioni, e il mito della Resistenza contribuirono entrambi alla marginalizzazione dei crimini nazi-fascisti<sup>79</sup>. In Giappone, dopo il tribunale di Tokyo, i tentativi di critica e autocritica per i crimini commessi durante il conflitto mondiale vennero tutti respinti, opponendovi il richiamo alle bombe atomiche su

78 La ricerca storiografica, in anni recenti, ha dato a questo riguardo frutti significativi: si veda in particolare il volume a cura di T. Albrich / W. R. Garscha / M. F. Polaschek, *Holocaust und Kriegsverbrechen vor Gericht. Der Fall Österreich*, Studien Verlag, Innsbruck 2006 e C. Kuretsidis-Haider, „Das Volk sitzt zu Gericht“. *Österreichische Justiz und NS-Verbrechen am Beispiel der Engerau-Prozesse 1945-1954*, Studien Verlag, Innsbruck 2006. Sul rapporto dell'Austria con il suo passato A. Strutz, *Wieder gut gemacht? Opferfürsorge in Österreich am Beispiel der Steiermark*, Mandelbaum, Graz 2006, p. 18 ss.

79 Cfr. M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003; F. Focardi, *I mancati processi ai criminali di guerra italiani*, in: L. Baldissara / P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire*, cit., pp. 185-214; Id., *Il vizio del confronto. L'immagine del fascismo e del nazismo in Italia e la difficoltà di fare i conti con il proprio passato*, in: G. E. Rusconi / H. Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000*, cit., pp. 91-124; Id., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013; C. Liermann (a cura di), *Vom Umgang mit der Vergangenheit: ein deutsch-italienischer Vergleich = Come affrontare il passato? Un dialogo italo-tedesco*, Niemeyer, Tübingen 2007; M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti, 22 giugno 1946: colpo di spugna sui criminali fascisti*, Mondadori, Milano 2006; G. Contini / F. Focardi / M. Petricoli (a cura di), *Memoria e rimozione: i criminali di guerra del Giappone e dell'Italia*, Viella, Roma 2010.

Hiroshima e Nagasaki<sup>80</sup>. Con la fine della Guerra fredda e la dissoluzione del comunismo nell'Europa centro-orientale, per una serie di paesi europei divenne rilevante, per la prima volta, la questione del proprio ruolo durante il secondo conflitto mondiale e il tema del collaborazionismo diventò argomento di pubblica discussione. Ciò vale non soltanto per i paesi che furono occupati dall'esercito tedesco<sup>81</sup>, ma anche per un paese neutrale come la Svizzera<sup>82</sup>. In modo inaspettato, a cinquant'anni dalla fine della guerra, la discussione pubblica su aspetti della propria condotta rimasti sotto silenzio hanno suscitato anche veementi reazioni, ma – a differenza dei paesi post-comunisti, ove la *Vergangenheitsbewältigung* del comunismo ha implicato decisioni e misure politiche con conseguenze materiali, come l'apertura degli archivi, le lustrazioni e i processi penali – negli altri Stati europei l'elaborazione del passato nazionalsocialista è una questione di cultura politica e di conoscenza storica che ha ripercussioni sull'autocomprensione nazionale; la sola conseguenza materiale concerne il problema degli indennizzi alle vittime, ma sono escluse conseguenze penali.

- 
- 80 Cfr. I. Buruma, *The Wages of Guilt: Memories of War in Germany and Japan*, Farrar Strauss Giroux, New York 1994 (Trad. it. *Il prezzo della colpa*, Garzanti, Milano 1994); C. Cornelissen / L. Klinkhammer / W. Schwentker (a cura di), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Fischer, Frankfurt a. M. 2003; K. Tsutsui, *Schuld und nationale Identität. Kollektive Erinnerung nach dem Zweiten Weltkrieg in Japan*, in: B. Giesen (a cura di), *Tätertrauma. Nationale Erinnerung im öffentlichen Diskurs*, Universitätsverlag Konstanz, Konstanz 2004, pp. 313-346.
- 81 C. Dieckmann (a cura di), *Kooperation und Verbrechen. Formen der „Kollaboration“ im östlichen Europa 1939 - 1945*, Wallstein, Göttingen 2005; B. Mihok (a cura di), *Ungarn und der Holocaust. Kollaboration, Rettung und Trauma*, Metropolis, Berlin 2005; H. Welzer (a cura di), *Der Krieg der Erinnerung. Holocaust, Kollaboration und Widerstand im europäischen Gedächtnis*, Fischer, Frankfurt a. M. 2007; J. Hürter (a cura di), *Besatzung, Kollaboration, Holocaust. Neue Studien zur Verfolgung und Ermordung der europäischen Juden*, Oldenbourg, München 2008; N. Colin (a cura di), *Täter und Tabu. Grenzen der Toleranz in deutschen und niederländischen Geschichtsdebatten*, Klartext, Essen 2011; K. Bachmann, *Vergeltung, Strafe, Amnestie. Eine vergleichende Studie zu Kollaboration und ihrer Aufarbeitung in Belgien, Polen und den Niederlanden*, Lang, Frankfurt a. M. 2011; F. Azouvi, *Le mythe du grand silence. Auschwitz, les Français, la mémoire*, Fayard, Paris 2012; A. Bauerkämper, *Das umstrittene Gedächtnis. Die Erinnerung an Nationalsozialismus, Faschismus und Krieg in Europa seit 1945*, Schöningh, Paderborn 2012; W. Seibel, *Besatzung, Kollaboration und Massenverbrechen. Die „Endlösung der Judenfrage“ in Frankreich, 1940 – 1944*, Universitätsverlag Konstanz, Konstanz 2012.
- 82 T. Sandkühler (a cura di), *Die Schweiz und die deutschen Lösegelderpressungen in den besetzten Niederlanden. Vermögensentziehung, Freikauf, Austausch 1940 - 1945*, BBL/EDMZ, Bern 1999; M. König (a cura di), *Die Schweiz, der Nationalsozialismus und der Zweite Weltkrieg*, Pendo, Zürich 2002.

PARTE PRIMA.  
«VERGANGENHEITSBEWÄLTIGUNG»:  
L'ELABORAZIONE DI DUE PASSATI  
DITTATORIALI

Immediatamente dopo la sconfitta, la Germania fu posta di fronte al compito di elaborare le conseguenze del Terzo Reich, per quanto inizialmente si trattò di una transizione etero-diretta, poiché ancor prima della fine del conflitto mondiale gli Alleati avevano espresso la volontà di non limitarsi a reclamare le riparazioni di guerra, a occupare il paese, a introdurre mutamenti territoriali e a imporre la demilitarizzazione del paese sconfitto, ma ancor più intendevano incidere nei suoi affari interni con una serie di misure volte a debellare fascismo e militarismo<sup>1</sup>. Con la successiva fondazione di due Stati tedeschi, Repubblica Federale e Repubblica Democratica, in ciascuno di essi l'elaborazione del passato proseguì su strade differenti.

La Germania occidentale sosteneva di aver superato l'eredità del nazionalsocialismo attraverso un ordinamento liberal-democratico, qualificato anzitutto come antitotalitario (respingendo, a un tempo, il totalitarismo di Destra e di Sinistra). L'antitotalitarismo ebbe la funzione di riempire un vuoto d'identità nazionale conseguente alla sconfitta militare e al discredito morale in cui era incorsa la Germania nazista. Poiché in nessun altro caso storico paragonabile vi era stata una tale identificazione tra nazione e regime, l'antitotalitarismo (così come altri modelli concorrenti d'identificazione collettiva, quali la «*christliche Demokratie*», la «*formierte Gesellschaft*», il «*Modell Deutschland*») era un costrutto che doveva assolvere più funzioni: legittimare il nuovo assetto politico ed economico; giustificare il ruolo geopolitico conseguente all'adesione al Patto Atlantico; respingere l'ideologia nazionalsocialista, prendendo le distanze anche dalle sue conseguenze; tracciare una linea di demarcazione con il proprio diretto concorrente, la Repubblica Democratica Tedesca. La dirigenza politica della Germania orientale contrappose a tutto ciò il programma di un regime socialista connotato

---

1 H. König, *Von der Diktatur zur Demokratie oder Was ist Vergangenheitsbewältigung*, cit., p. 372 s.

principalmente in chiave antifascista, sulla base dell'assunto che sussista un rapporto causale tra capitalismo e nazionalsocialismo. La scelta dell'economia di mercato nella Bundesrepublik rappresentava, per una concezione improntata alla dottrina marxista-leninista, la conferma di una continuità con il fascismo tedesco; tale posizione risultava ulteriormente rafforzata dalla considerazione che il primo esperimento di democrazia liberale negli anni Trenta non aveva potuto impedire l'avvento del nazionalsocialismo<sup>2</sup>.

Entrambi i modelli di legittimazione, l'antitotalitarismo e l'antifascismo, avevano un rapporto strumentale con la memoria, strettamente connesso alla specificità della concorrenza *westdeutsch-ostdeutsch*<sup>3</sup>. Il paradosso di queste strategie di superamento del passato è che i rappresentanti politici di ambedue le repubbliche tedesche s'identificavano, nello spazio pubblico, con i vincitori sul regime nazista o con le sue vittime, quando non entrambe le cose. L'antitotalitarismo occidentale e l'antifascismo orientale erano le costruzioni ideologiche che consentirono ai tedeschi del dopoguerra di pensarsi come gli «sconfitti vincenti». Al di là delle divergenze, è dunque importante sottolineare che ad accomunare le due strategie di *Vergangenheitsbewältigung* era la “scandalosa” circostanza che la rievocazione dell'era nazista era anzitutto posta sotto la condizione di trarre vantaggio nella concorrenza ideologica tra i due sistemi politici ed economici antagonisti. La memoria dell'epoca passata era mantenuta principalmente allo scopo di allontanare da sé la diretta responsabilità dei crimini compiuti prima e durante la guerra. Da entrambi i versanti della «cortina di ferro» si avanzava la pretesa di aver tratto le giuste conseguenze dall'esperienza della dittatura nazionalsocialista, accusando la controparte di aver invece mantenuto le condizioni di un regime contrario ai principi di giustizia.

La svolta del 1989/90 mise in luce, tra molte altre questioni, l'urgenza di ripensare questa narrazione del dopoguerra, nell'ottica di una storia che fosse *gesamtdeutsch*. Da oltre due decenni perdura il dibattito sulla possibilità di scrivere una storia tedesca integrata, capace di illustrare non soltanto le società dei rispettivi Stati tedeschi, ma anche i rapporti e le interazioni reciproche<sup>4</sup>. I poli tra cui oscillò la concettualizzazione del rapporto tra BRD

2 Sulla strategia di legittimazione di una dittatura “preventiva” antifascista, S. Meuschel, *Legitimation und Parteiherrschaft. Zum Paradox von Stabilität und Revolution in der DDR, 1945 – 1989*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1992.

3 H. Dubiel, *Niemand ist frei von der Geschichte. Die nationalsozialistische Herrschaft in den Debatten des Deutschen Bundestages*, Hanser, München / Wien 1999, p. 284.

4 A. Bauerkämper / M. Sabrow / B. Stöver (a cura di), *Doppelte Zeitgeschichte: deutsch-deutsche Beziehungen 1945-1990*, Dietz, Bonn 1998; C. Kleßmann



e DDR furono “spaccatura” (*Spaltung*) e “intreccio” (*Verflechtung*)<sup>5</sup>. A godere di una certa fortuna fu la definizione che Christoph Kleßmann diede al secondo dopoguerra *deutsch-deutsch* come «storie parallele intrecciate asimmetricamente»<sup>6</sup>: con ciò s'intendeva generalmente che la popolazione della DDR, a più livelli, faceva riferimento alla Bundesrepublik assai più di quanto i tedeschi occidentali facessero riferimento alla Germania orientale<sup>7</sup>, pur riconoscendo che «la DDR, essendo “l'altra Germania”, in singoli casi esercitava una forza d'attrazione anche sui tedeschi occidentali»<sup>8</sup>. Ad ogni modo, tale definizione presentava un quadro storico in cui centrale non era più la giustapposizione di storie nazionali, ma un passato da considerare comune. In una prospettiva di storia integrata, il rapporto con il

---

/ H. Misselwitz / G. Wichert (a cura di), *Deutsche Vergangenheiten – eine gemeinsame Herausforderung. Der schwierige Umgang mit dem doppelten Nachkriegsgeschichte*, Links, Berlin 1999; P. G. Kielmansegg, *Konzeptionelle Überlegungen zur Geschichte des geteilten Deutschlands*, in: “Potsdamer Bulletin für Zeithistorische Studien”, 23/24 (2001), pp. 7-15; K. H. Jarausch, »Die Teile als Ganzes erkennen«. *Zur Integration der beiden deutschen Nachkriegsgeschichten*, in: “Zeithistorische Forschungen”, Online-Ausgabe 1 (2004). In considerazione delle rilevanti differenze tra *Länder* occidentali e orientali, uno storico autorevole come Hans-Ulrich Wehler ha respinto l'idea che si debba parlare di una storia tedesca per il periodo 1945-1990 e ha preferito concepire quell'arco temporale come «un periodo di due storie tedesche» tra loro parallele, ciascuna contrassegnata da determinate continuità e discontinuità con il passato (H.-U. Wehler, *Kontinuität und Diskontinuität in der deutschen Geschichte 1945-1990*, in: Id., *Notizen zur deutschen Geschichte*, Beck, München 2007, pp. 50-63).

- 5 C. Kleßmann, *Verflechtung und Abgrenzung. Aspekte der geteilten und zusammengehörigen deutschen Nachkriegsgeschichte*, in: “Aus Politik und Zeitgeschichte”, 43/29-30 (1993), pp. 30-41.
- 6 «*Asymmetrisch verflochtene Parallelgeschichten*»: C. Kleßmann, *Konturen einer integrierten Nachkriegsgeschichte*, in: “Aus Politik und Zeitgeschichte”, 18/19 (2005), pp. 3-11. Cfr. L. Niethammer, *Methodische Überlegungen zur deutschen Nachkriegsgeschichte. Doppelgeschichte, Nationalgeschichte oder asymmetrisch verflochtene Parallelgeschichte?*, in: C. Kleßmann / H. Misselwitz / G. Wichert (a cura di), *Deutsche Vergangenheiten - eine gemeinsame Herausforderung*, cit., pp. 307-327; C. Kleßmann / P. Lautzas (a cura di), *Teilung und Integration. Die doppelte deutsche Nachkriegsgeschichte als wissenschaftliches und didaktisches Problem*, Bundeszentrale für Politische Bildung, Bonn 2005; B. Faulenbach / F.-J. Jelich (a cura di), „*Asymmetrisch verflochtene Parallelgeschichte*“? *Die Geschichte der Bundesrepublik und der DDR in Ausstellungen, Museen und Gedenkstätten*, Klartext, Essen 2005.
- 7 D. Brunner, *Asymmetrisch verflochten? Neue Forschungen zur gesamtdeutschen Nachkriegsgeschichte*, Links, Berlin 2013, p. 36.
- 8 A. Bauerkämper / M. Sabrow / B. Stöver, *Die doppelte deutsche Zeitgeschichte*, in: Ead. (a cura di), *Doppelte Zeitgeschichte*, cit., pp. 9-17, qui p. 12.

nazionalsocialismo, e con la Shoah in particolare, è di grande rilevanza, perchè l'analisi delle rispettive *Vergangenheitsbewältigungen* evidenzia quanto BRD e DDR abbiano fatto riferimento l'una all'altra nella propria autodefinizione, affermando al tempo stesso diversità programmatiche che le allontanavano reciprocamente.

Una narrazione storica *gesamtdeutsch* include anche la comparazione tra superamento del passato nazionalsocialista ed elaborazione dell'esperienza comunista: un confronto possibile unicamente a condizione che si mantenga netta la distinzione tra il regime di Hitler, totalitario, genocidario e responsabile di una guerra totale, e la dittatura di Ulbricht/Honecker, oppressiva e ossessiva nella sorveglianza dei propri cittadini, ma i cui crimini furono quantitativamente e qualitativamente di gravità minore. Se poi si volge lo sguardo alla cornice storica nella quale è stato affrontato il (rispettivo) passato, appare evidente la differenza radicale tra le condizioni in cui versava la Germania sconfitta del '45 e la Germania riunificata del '90. Sul grado d'intensità e sui risultati di questa duplice *Vergangenheitsbewältigung* sussistono a tutt'oggi opinioni divergenti e contrastanti, ma resta indubbio che il processo alla storia, per quanto problematico, è ineludibile per la ridefinizione di un'identità collettiva che si voglia democratica.

Prima di addentrarci nella comparazione dei rispettivi metodi di elaborazione, va premesso che il confronto con il passato, così come l'analisi del rapporto con esso, deve tener conto anzitutto della disponibilità della documentazione. Tra le fonti rivestono grande importanza gli archivi raccolti dai diversi organi politico-amministrativi del regime tramontato, perché i documenti conservati contribuiscono a individuare le responsabilità dei crimini di Stato. La reperibilità di fonti politico-amministrative dopo il crollo del Terzo Reich era decisamente più scarsa rispetto a quella seguita alla dissoluzione della DDR, poiché molta documentazione fu distrutta ancor prima della sconfitta, risultò scomparsa o divenne accessibile con grave ritardo, compromettendo l'esito di molti processi<sup>9</sup>. A rendere ulteriormente problematica la raccolta della documentazione contribuì il fatto che la maggior parte dei crimini del nazionalsocialismo fu commessa al di fuori dei confini tedeschi, nei territori occupati, sicché il materiale probatorio cadeva sotto la giurisdizione di autorità straniere. Inoltre, gli stessi tedeschi non poterono condurre le indagini fino all'entrata in vigore della legge n. 13 del Consiglio alleato di controllo (1° gennaio 1950), che assegnava alle autorità giudiziarie

9 Sulla complessa vicenda della restituzione del materiale archivistico alla Bundesrepublik: A. M. Eckert, *Kampf um die Akten. Die Westalliierten und die Rückgabe von deutschem Archivreichtum nach dem Zweiten Weltkrieg*, Steiner, Stuttgart 2004.

tedesche il perseguimento penale di crimini commessi contro cittadini delle nazioni alleate<sup>10</sup>. Infine, la spartizione del territorio tedesco in quattro zone d'occupazione rese ancor più arduo il lavoro atto alla documentazione delle circostanze in cui furono commessi i crimini, dal momento che le potenze occupanti agivano indipendentemente l'una dall'altra.

Una svolta fu impressa nel 1958 con l'istituzione dell'Agenzia giudiziaria centrale per il chiarimento dei crimini nazionalsocialisti ("*Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen zur Aufklärung nationalsozialistischer Verbrechen*") a Ludwigsburg (Baden-Württemberg), il cui compito principale era reperire la documentazione relativa ai reati e accertare l'esistenza ancora in vita dei responsabili, così da inoltrare le informazioni raccolte alle procure territorialmente competenti<sup>11</sup>. Di fronte all'urgenza di istruire i processi entro i termini di prescrizione dei reati, il governo federale tedesco si appellò agli Stati coinvolti in guerra affinché fornissero la documentazione in loro possesso: materiale d'archivio giunse dalla Polonia e l'archivio nazionale americano consentì l'esame dei fascicoli conservati; alcuni dossier furono resi accessibili attraverso i consolati tedeschi<sup>12</sup>.

Se la documentazione prodotta dalla Gestapo e dalle SS conservatasi dopo la guerra, per quanto ingente, resta lacunosa, il lascito dell'apparato di sicurezza della DDR (a seguito dell'apertura degli archivi da parte dei comitati cittadini) non ha eguali nella storia tedesca per il volume d'informazioni raccolte. Le fonti disponibili consentono di affermare che il *Ministerium für Staatssicherheit* (MfS, «ministero per la sicurezza dello Stato», o *Staatssicherheitsdienst*, SSD, popolarmente noto come Stasi), abbia sorvegliato e spiato i propri cittadini in misura maggiore di quanto abbia fatto il regime hitleriano<sup>13</sup>. La documentazione attesta non soltanto la capillarità

10 A. Rückerl, *Die Strafverfolgung von NS-Verbrechen 1945-1978*, Juristischer Verlag, Karlsruhe 1979, p. 35.

11 G. Pauli, *Die Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen in Ludwigsburg. Entstehung und frühe Praxis*, in: Id. (a cura di), *Die Zentralstellen zur Verfolgung nationalsozialistischer Gewaltverbrechen. Versuch einer Bilanz*, Justizministerium des Landes NRW, Düsseldorf 2001, pp. 45-62; A. Weinke, *Eine Gesellschaft ermittelt gegen sich selbst. Die Geschichte der Zentralen Stelle Ludwigsburg 1958 – 2008*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2009 (seconda edizione ampliata).

12 A. Schweizer, *Methoden der Aufarbeitung*, in: L. Kühnhardt et alii (a cura di), *Die doppelte deutsche Diktaturerfahrung*, Lang, Frankfurt a. M. 1994, pp. 255-265, qui p. 257.

13 K. Stoltenberg, *Die Historische Entscheidung für die Öffnung der Stasi-Akten. Anmerkungen zum Stasi-Unterlagen-Gesetz*, in: "Deutsch-Deutsche Rechtszeitchrift", 3 (1992), pp. 65-72, qui p. 65.

e l'intensità dell'attività di controllo e sorveglianza, ma fornisce informazioni sui metodi d'investigazione e sul numero di agenti e collaboratori non ufficiali<sup>14</sup>. Prima di perdere il potere, nel novembre 1989 il ministro per la sicurezza di Stato Erich Mielke ordinò di ridurre al minimo i documenti operativi della Stasi<sup>15</sup>. Anche l'ultimo Primo ministro della DDR, Hans Modrow, dopo aver messo a capo del nuovo ministero, ribattezzato *Amt für Nationale Sicherheit* (AfNS, "Ente per la sicurezza nazionale"), il vice di Mielke, Wolfgang Schwanitz, ingiunse di proseguire nella distruzione degli atti, ma quando se ne diffuse la notizia, il mattino del 4 dicembre 1989 a Erfurt la folla occupò la sede distrettuale della polizia segreta e fece porre i sigilli alle stanze che contenevano gli atti. Alla sera dello stesso giorno furono assaltati anche i dipartimenti di Leipzig e Rostock, mentre i dimostranti intonavano: «aguzzini della Stasi, cosa avete da nascondere?» («*Stasi-Schergen, was habt ihr zu verbergen?*»); seguirono altre iniziative analoghe, finché il 15 gennaio 1990 fu occupata la sede centrale a Berlino. Non è stato, però, ancora chiarito se dietro alle azioni d'assalto alle sedi vi fosse ancora la mano della Stasi, per deviare l'attenzione verso i reparti che non contenevano documenti compromettenti. Il compromesso tra una certa remissività da parte dei collaboratori del ministero e la volontà di riforma dei movimenti di protesta evitò che si giungesse allo scontro violento. Dopo le elezioni del 1990 tornarono a manifestarsi tensioni tra il nuovo governo di de Mazière e i comitati civici in merito alla gestione degli archivi. Decisiva fu la risoluzione della *Volkskammer* che il 7 giugno 1990 istituì la Commissione speciale sul controllo dello scioglimento del ministero per la sicurezza dello Stato (*Sonderausschuss zur Kontrolle der Auflösung des MfS/AfNS*), alla cui presidenza fu eletto, il 21 giugno, il pastore di Rostock Joachim Gauck, già militante nella resistenza e deputato nella Lega 90 (dal febbraio 2012 Gauck ricopre la carica di *Bundespräsident*). Nel giro di

14 J. Gauck, *Die Stasi-Akten. Das unheimliche Erbe der DDR*, Rowohlt, Reinbeck b. Hamburg 1991, p. 11. Dello stesso autore: *Opening of Files and Public Access to Them: an Important Contribution to Dealing with Communist Dictatorship*, in: J. W. Borejsza / K. Zierner (a cura di), *Totalitarian and Authoritarian Regimes in Europe. Legacies and Lessons from the Twentieth Century*, Berghahn, New York / Oxford 2006, pp. 431-437. Cfr. K.-D. Henke, *DDR-Forschung seit 1990*, cit., pp. 371-376. Sull'importanza dei dossier per la storiografia contemporanea: K.-D. Henke / R. Engelmann (a cura di), *Aktenlage. Die Bedeutung der Unterlagen des Staatssicherheitsdienstes für die Zeitgeschichtsforschung*, Links, Berlin 1995.

15 N. Robers, *Joachim Gauck. Vom Pastor zum Präsidenten. Die Biographie*, Koehler & Amelang, Leipzig 2012, p. 90 ss. Resta una questione aperta quanto sia stato effettivamente distrutto.

poche settimane fu compilata una lista di 1500 collaboratori da allontanare. Gauck era consapevole che il nuovo organo «non era assolutamente all'altezza della competenza professionale e dell'energia criminale dei suoi antagonisti», ma si oppose a coloro che con il cancelliere Kohl erano favorevoli alla distruzione di quei documenti che per Gauck potevano rappresentare «un farmaco contro la nostalgia»<sup>16</sup>.

Per garantire la conservazione del materiale d'archivio, il Trattato d'Unione dei due Stati tedeschi (art. 1, § 1 “*Sondervorschriften*”) istituì un «ufficio degli addetti del governo federale ai documenti dell'ex-Stasi relativi a persone» (“*Amt der Sonderbeauftragten der Bundesregierung für die personenbezogenen Unterlagen des ehemaligen Staatssicherheitsdienstes*”), attivo dal giorno stesso della riunificazione, 3 ottobre 1990, sotto la direzione di Gauck (dopo due mandati fu sostituito nel 2000 da Marianne Birthler, cui succedette nel 2011 Roland Jahn). Il 29 dicembre 1991 entrò in vigore la *Stasi-Unterlagen-Gesetz* (Legge sui documenti della Stasi, “StUG”), approvata dal Parlamento a larga maggioranza, che permise l'apertura di tutti i dossier, consentendo in particolare ai cittadini l'accesso alle informazioni che li riguardavano. L'archivio della Stasi, oltre a consentire di risalire alle responsabilità, costituisce un'eccezionale fonte d'informazioni per la ricerca storica, ampliando le conoscenze già disponibili circa i meccanismi della repressione, le strutture di funzionamento del sistema, le forme di resistenza e di collaborazionismo. Le richieste di accesso ed esame della documentazione ai fini della ricerca provengono prevalentemente dalle Università (circa il 10% delle richieste proviene da ricercatori stranieri), dai partiti e dalle associazioni.

### 1. La “denazificazione” nelle zone d'occupazione

La Germania del '45, con il suo passaggio dalla dittatura alla democrazia, rappresenta un caso estremo di «mutamento di sistema» a seguito di una sconfitta militare. L'eredità apparve subito insostenibile nei termini di un semplice cambiamento di regime. Sul tavolo era posta la questione di un «nuovo inizio» dopo la «catastrofe» politica e morale; ma le condizioni per una rigenerazione spontanea non erano date. A dispetto di quanto potesse suggerire l'espressione «*Stunde Null*», la Germania non poteva semplicemente risorgere dalle ceneri della sua sconfitta con un'immediata “rinasci-

---

16 Ivi, p. 121 e p. 130.

ta" democratica<sup>17</sup>. Le potenze d'occupazione determinarono le modalità della transizione: la dottrina marxista-leninista individuava nel modo di produzione socialista il più efficace antidoto al ritorno del nazifascismo; l'orientamento liberal-democratico puntò invece sull'introduzione delle istituzioni parlamentari occidentali. L'obiettivo prioritario era creare le condizioni che rendessero impossibile alla Germania intraprendere in futuro una guerra d'aggressione, estirpando alle radici militarismo prussiano, autoritarismo statolatratico e ideologia nazionalsocialista<sup>18</sup>. Furono considerati presupposti strutturali per il conseguimento di questo fine lo smembramento del territorio nazionale e la cancellazione della Prussia dalla carta geografica (un atto rispondente all'assunto che vi fosse una continuità storica da Federico il Grande, passando per il Reich bismarckiano, sino a Hitler). Con la divisione territoriale gli Alleati intendevano neutralizzare il rischio derivante dalla *Mittellage*, ovvero la posizione centrale occupata dalla Germania nel continente europeo.

Tra gli Stati inclusi nelle istituzioni europee e nella Nato la Bundesrepublik fu quella che subì i mutamenti più considerevoli<sup>19</sup>. Non soltanto dovette far fronte al più massiccio fenomeno migratorio e di «rimpatrio» coatto della sua storia (tra 12 e 13 milioni di profughi provenienti dalle province orientali del Reich o da altri paesi dell'Est europeo)<sup>20</sup>, ma la questione

- 
- 17 Sulla sociologia dell'«ora zero», M. Broszat / K. D. Henke / H. Woller (a cura di), *Von Stalingrad zur Währungsreform. Zur Sozialgeschichte des Umbruchs in Deutschland*, Oldenbourg, München 1988; C. Hoffmann, *Stunden Null? Vergangenheitsbewältigung in Deutschland 1945 und 1989*, Bouvier, Bonn 1992; M. R. Lepsius, *Das Erbe des Nationalsozialismus und die politische Kultur der Nachfolgestaaten des „Großdeutschen Reiches“* (1989), in: Id., *Demokratie in Deutschland. Soziologisch-historische Konstellationsanalysen. Ausgewählte Aufsätze*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1993, pp. 229-245.
- 18 Cfr. G. Corni, *Storia della Germania. Dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Il Saggiatore, Milano 1995, p. 323 ss.
- 19 Questo è quanto già aveva osservato il sociologo Helmut Schelsky negli anni Cinquanta, considerando le ingenti perdite territoriali, la divisione in due «*Frontstaaten*», la migrazione forzata di oltre 12 milioni di esuli ed espulsi; a conclusione delle sue osservazioni empiriche Schelsky affermò che nella Germania occidentale del dopoguerra era sorta una società nuova, nella quale all'organizzazione cetuale gerarchica veniva progressivamente sostituendosi una «società del ceto medio livellata» (H. Schelsky, *Auf der Suche nach Wirklichkeit. Gesammelte Aufsätze*, Diederichs, Düsseldorf / Köln 1965, soprattutto pp. 331-388).
- 20 G. Corni, *Storia della Germania*, cit., p. 328. La ricerca sui *Vertriebene* si è recentemente intensificata, sulla scia di una storiografia che tematizza le sofferenze della popolazione tedesca. Sulla reintegrazione degli espulsi nella BRD e nella DDR: C. Dahm / H.-J. Tebarth (a cura di), *Die Bundesrepublik Deutschland und die Vertriebenen*, Kulturstiftung der Deutschen Vertriebenen, Bonn 2000; D.

del nuovo inizio era particolarmente complessa in riferimento all'eredità socio-psicologica, culturale e morale del Terzo Reich. Alla fine degli anni Quaranta il clima della società tedesca – già provata dallo sforzo di metabolizzare un'amputazione territoriale e politica profonda, che includeva la perdita di potere delle vecchie élites – era meno favorevole a un mutamento radicale di quel che potrebbe far pensare la politica di “occidentalizzazione” perseguita da Adenauer<sup>21</sup>. La società della Germania orientale, sotto il controllo sovietico, fu soggetta a una trasformazione ancor più profonda delle strutture socio-economiche, a seguito della riforma agraria (espropriazione e redistribuzione del latifondo), della nazionalizzazione dell'industria e dell'economia pianificata<sup>22</sup>. Se la Repubblica Federale fu indotta a una ristrutturazione democratica, sostenuta da un'economia di mercato in ripresa (ma l'occidentalizzazione fu stigmatizzata sia dai conservatori della BRD, sia dai politici tedeschi orientali come “americanizzazione”, mentre la DDR appariva come «la Germania più tedesca») la Repubblica Democratica intraprese la strada di una modernità “alternativa”, che pa-

---

Semmelmann, „Man war total entwurzelt und mußte erst wieder Wurzeln schlagen“. Zur Integration von Flüchtlingen und Vertriebenen in der SBZ/DDR aus lebensgeschichtlicher Sicht, Semmelmann, Berlin 2005; U. Völklein, „Mitleid war von niemand zu erwarten“. Das Schicksal der deutschen Vertriebenen, Droemer, München 2005; J. Kleindienst, *Nichts führt zurück. Flucht, Vertreibung, Integration 1944 – 1955*, Zeitgut-Verl., Berlin 2007; A. Kossert, *Kalte Heimat. Die Geschichte der deutschen Vertriebenen nach 1945*, Siedler, München 2008.

- 21 Sulle sacche di resistenza nazionalista si veda, ad esempio, H. A. Winckler, *Der lange Weg nach Westen*, Beck, München 2000, vol. II, p. 169 ss. (trad. it. *Grande storia della Germania: un lungo cammino verso Occidente*, Donzelli, Roma 2004). La consapevolezza della necessità di un riorientamento nella riflessione storica quale precondizione di un mutamento nella cultura politica rimase prerogativa di un'élite intellettuale, come quella che si radunava intorno al periodico *Die Wandlung* (1945/46), sulle cui pagine Karl Jaspers scrisse: «cosa e come riorderemo sarà un fattore decisivo nel nostro prossimo sviluppo». Cfr. W. Schulze, *Der Neubeginn der deutschen Geschichtswissenschaft nach 1945. Einsichte und Absichterklärungen der Historiker nach der Katastrophe*, in: E. Schulin (a cura di), *Deutsche Geschichtswissenschaft nach dem Zweiten Weltkrieg (1945-1965)*, Oldenbourg, München 1989, pp. 1-38.
- 22 T. Großbölting / H.-U. Thamer (a cura di), *Die Errichtung der Diktatur. Transformationsprozesse in der Sowjetischen Besatzungszone und in der frühen DDR*, Aschendorff, Münster 2003. I contributi del volume analizzano le trasformazioni sociali che avvennero dal 1945 agli inizi degli anni Cinquanta nella popolazione agricola (Mecklenburg-Vorpommern), nel ceto medio commerciale e industriale (Sachsen-Anhalt e Turingia), e a seguito dell'integrazione dei cosiddetti «Umsiedler» (eufemismo con il quale nella SBZ si indicavano i profughi e gli espulsi dai territori orientali).

radossalmente era contrassegnata da vecchie forme di tradizionalismo: la permanenza dell'autoritarismo dell'*Obrigkeitsstaat* facilitò l'instaurazione di una nuova dittatura, la cultura continuò a essere regolamentata dalla politica come fattore ideologico centrale, la politicizzazione di tutti gli aspetti della vita indusse a rifugiarsi nel privato (reiterando il topos dell'*im-politicità* tedesca)<sup>23</sup>. La conversione al socialismo reale – per quanto potesse trovare consenso – era assicurata, come *ultima ratio*, dal potere militare dell'Armata Rossa, come fu reso evidente il 17 giugno 1953, quando la rivolta contro il governo della SED fu schiacciata dal “Gruppo delle forze sovietiche in Germania”.

L'occupazione rese possibile l'adozione di misure eccezionali al duplice scopo di punire i reati commessi dal regime nazionalsocialista e creare le basi per i rispettivi nuovi ordinamenti<sup>24</sup>. La soluzione occidentale per la resa dei conti con il passato – procedure giudiziarie in base al *rule of law*, volute soprattutto dagli americani, seguiti con minore zelo e maggiore realismo da britannici e francesi – si distingueva dalla brutale epurazione politica attuata dai sovietici. La scelta di una soluzione giuridica attraverso processi penali e complicate procedure di “denazificazione” non fu immediata e si dovette principalmente agli Stati Uniti, fermamente intenzionati a mettere fine al pericolo di destabilizzazione internazionale che veniva dalla Germania<sup>25</sup>. Due i paradigmi interpretativi che guidarono la politica

23 Cfr. H.-U. Thamer, *Zwischen zwei Diktaturen. Kontinuitäten und Diskontinuitäten im Prozess der Diktatur*, in: T. Großbölting / H.-U. Thamer (a cura di), *Die Errichtung der Diktatur*, cit., pp. 11-20.

24 Illustrano le politiche delle potenze occupanti: H. Graml, *Die Alliierten und die Teilung Deutschlands. Konflikte und Entscheidungen 1941-1948*, Fischer, Frankfurt a. M. 1985; M. Stolleis, *Besatzungsherrschaft und Wiederaufbau deutscher Staatlichkeit*, in: J. Isensee / P. Kirchhof (a cura di), *Handbuch des Staatsrechts der Bundesrepublik Deutschland*, Müller, Heidelberg 1987-2001, 10 voll., qui vol. I, pp. 173-215; L. Niethammer, *Schule der Anpassung. Die Entnazifizierung in den vier Besatzungszonen* (1995), in: Id., *Deutschland danach. Postfaschistische Gesellschaft und nationales Gedächtnis*, Dietz, Bonn 1999, pp. 53-58.

25 Cfr. T. Taylor, *The Anatomy of the Nuremberg Trials: a Personal Memoir*, Knopf, New York 1992; trad. it. *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano 1993, p. 44 ss.; il volume del procuratore capo americano dei *Nachfolgeprozesse* costituisce un'imprescindibile fonte d'informazioni sulle vicende che precedettero e seguirono il primo processo di Norimberga. Sui processi “secondari” di Norimberga e sul complesso della resa dei conti giudiziaria, G. R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht. Die alliierten Prozesse gegen Kriegsverbrecher und Soldaten 1943-1952*, Fischer, Frankfurt a. M. 1999, che oltre all'ampia bibliografia ha in appendice alcuni documenti. L'apertura di molti archivi, in particolare nei paesi dell'Est, ha potenziato la ricerca sulla resa dei



statunitense: il primo considerava la dittatura hitleriana come la risultante di una convergenza d'interessi tra élites tradizionali (industria, alta burocrazia, comandi militari) e leadership del movimento nazionalsocialista; da questa posizione derivò la volontà di processare a Norimberga i vertici del Terzo Reich. Il secondo vedeva nel nazionalsocialismo un regime fondato su un consenso di massa coagulato dall'antisemitismo e dal militarismo; da questa posizione ebbe origine il programma di denazificazione e rieducazione di tutta la popolazione tedesca<sup>26</sup>. Entrambi gli intenti (condanna dei responsabili principali ed epurazione della società dai residui del nazionalsocialismo) furono attuati solo parzialmente. L'Unione Sovietica, invece, non sembrava interessata a un'autentica denazificazione, se non a fini propagandistici: prima della fine della guerra Mosca non aveva elaborato alcun programma specifico, e anche nel prosieguo, pur accogliendo formalmente le principali linee guida della politica americana, agì sulla base dell'interesse nazionale, preoccupata principalmente delle riparazioni materiali e della deportazione di forza-lavoro tedesca per ricostruire le città e le infrastrutture distrutte dalla furia degli aggressori<sup>27</sup>. Il momento di maggiore collaborazione tra le potenze occupanti si ebbe nella fase di preparazione e svolgimento del primo processo di Norimberga, noto come processo ai «principali criminali di guerra» (*Hauptkriegsverbrecher* ovvero *Major War Criminals*); successivamente le strade si divaricarono.

Complessivamente, sotto la giurisdizione delle potenze vincitrici e poi negli Stati tedeschi, furono adottate sei differenti strategie di *Vergangenheitsbewältigung*: il perseguimento giudiziario dei crimini imputabili a dirigenti ed esecutori della dittatura; l'epurazione dei nuovi ordinamenti dai residui "personali" del passato regime ricorrendo a sanzioni penali (l'arresto di gruppi selezionati di persone e la loro reclusione in campi d'internamento); l'epurazione mediante sanzioni amministrative (la *Entnazifizierung* in senso stretto); il *reeducational program* ovvero la politica di educazione ai valori democratici; le leggi di amnistia e i condoni di pena; le pratiche di riparazione a favore delle vittime.

1) La prima strategia (alla cui trattazione dettagliata è riservata la seconda parte del presente lavoro) presuppone un concetto giuridico di respon-

---

conti con il passato anche in una prospettiva europea; esemplare a questo riguardo il volume di N. Frei, *Transnationale Vergangenheitspolitik*, cit.

26 Il punto è ben chiarito da U. Herbert, *Wer waren die Nationalsozialisten? Typologien des politischen Verhaltens im NS-Staat*, in: G. Hirschfeld / T. Jersak (a cura di), *Karrieren im Nationalsozialismus. Funktionseliten zwischen Mitwirkung und Distanz*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 2004, pp. 17-42, qui p. 19 s.

27 L. Niethammer, *Schule der Anpassung*, cit., p. 53.

sabilità individuale che esclude di per sé l'idea di un'indifferenziata colpa collettiva. Nello statuto del Tribunale militare internazionale istituito per giudicare i massimi responsabili dei crimini di guerra, accanto ai crimini già codificati dal diritto internazionale, furono introdotti i crimini contro l'umanità, con l'argomentazione che da lungo tempo fossero proscritti dalla «coscienza umana»<sup>28</sup>. Tale soluzione fu accolta dalla legge n. 10 del Consiglio alleato di controllo (*Kontrollratsgesetz* del 20 dicembre 1945) e permise l'incriminazione di molti ex-nazisti<sup>29</sup>. Negli anni Quaranta, nelle zone occidentali dovettero rispondere di crimini di guerra circa 5.000 imputati e furono emesse pressappoco 800 condanne capitali (di cui almeno un terzo fu eseguito: bassa la quota nel settore britannico, bassissima nel settore francese)<sup>30</sup>. Nella zona sotto la giurisdizione sovietica («*Sowjetische Besatzungszone*» o «*SBZ*») e poi nella DDR furono emesse circa 13.000 condanne per «crimini fascisti di guerra e contro l'umanità»<sup>31</sup>. Il numero complessivo dei condannati può apparire piuttosto esiguo, se lo si confronta con il mezzo milione di persone che si ipotizza abbia avuto parte, con funzioni e responsabilità differenti, allo sterminio ebraico. Una spiegazione di ciò è individuabile nelle direttive della politica alleata contro la criminalità nazionalsocialista: le potenze occidentali miravano a un'effettiva denazificazione, ma furono disposte a rinunciare a parte dei loro programmi e scendere a compromessi con la controparte tedesca; nell'azione penale essi si attennero comunque, in linea di massima, alle norme dello Stato di diritto. Obiettivo principale della forza occupante sovietica era invece asservire le autorità giudiziarie alla transizione al socialismo di tipo stalinista, consentendo l'inosservanza dei principi dello Stato di diritto.

28 Pertanto la convenzione sul genocidio del 1948 avrebbe rappresentato la precisazione di norme pregresse. Sulla questione v. G. Hankel / G. Stuby (a cura di), *Strafgerichte gegen Menschheitsverbrechen. Zum Völkerstrafrecht 50 Jahre nach den Nürnberger Prozessen*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, pp. 325-354.

29 Sul *Kontrollratsgesetz Nr. 10* e sull'avvio del perseguimento penale dei crimini nazisti nei diversi settori d'occupazione, E. Raim, *Justiz zwischen Diktatur und Demokratie. Wiederaufbau und Ahndung von NS-Verbrechen in Westdeutschland 1945 - 1949*, Oldenbourg, München 2013, p. 501 ss.

30 Per la ripartizione esatta delle cifre v. N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit., p. 143, così come A. Rückerl, *NS-Verbrechen vor Gericht. Versuch einer Vergangenheitsbewältigung*, Mueller, Heidelberg 1984 (seconda ediz. rielab.), p. 88 ss. Inglese e francesi seguirono l'esempio americano, ma con maggiori esitazioni e, nel caso francese, minore energia: v. K.-D. Henke, *Politische Säuberung unter französischer Besatzung. Die Entnazifizierung in Württemberg-Hohenzollern*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1981.

31 A. Götz, *Bilanz der Verfolgung von NS-Straftaten*, Bundesanzeiger, Köln 1986, p. 12 ss.

to o l'interpretazione estensiva del diritto penale allo scopo di contrastare l'opposizione politica<sup>32</sup>.

Riacquisita la sovranità, la Germania occidentale, volendo reintegrare lo Stato di diritto in segno di discontinuità con il nazionalsocialismo, si attenne al principio *nullum crimen, nulla poena sine lege scripta*, ancorando nel *Grundgesetz* l'irretroattività della norma penale (art. 103, comma 2) e precludendo la via di tribunali e leggi speciali. Le corti tedesche, che già dalla fine del 1945 erano state autorizzate a processare connazionali per crimini contro cittadini tedeschi e apolidi, dal 1950 estesero la propria giurisdizione a tutti i crimini nazisti e la tradizione giuridica nazionale subentrò definitivamente al diritto degli Alleati. Conseguentemente, la fattispecie di reato "crimini contro l'umanità", così come il crimine di "genocidio", accolto nel codice penale come fattispecie di reato (§220a del codice penale) nel 1954, non poterono essere applicati per perseguire reati commessi dai nazionalsocialisti, mentre fu presupposto che omicidio o complicità in omicidio fossero violazioni di norme giuridiche valide anche all'epoca del Terzo Reich<sup>33</sup>. Questa scelta ebbe conseguenze rilevanti sulla percezione della Shoah, depotenziandone la gravità, poiché l'eccidio di milioni di ebrei venne parcellizzato in singoli omicidi compiuti da singoli individui, finendo così per essere "privatizzato", anziché venir configurato come genocidio di Stato. L'elaborazione giudiziaria dei crimini nazisti ebbe inoltre negli anni Cinquanta una battuta d'arresto a seguito della riluttanza della magistratura, che era stata ampiamente risparmiata dalla denazificazione, ad avviare procedimenti per reati risalenti al Terzo Reich, soprattutto se si trattava di porre sotto accusa giuristi attivi durante la dittatura<sup>34</sup>.

32 J. Gieseke, *Volkspolizei und Staatssicherheit – Zum Innerem Sicherheitsapparat der DDR*, in: H.-J. Lange (a cura di), *Die Polizei der Gesellschaft. Zur Soziologie der inneren Sicherheit*, Leske & Budrich, Opladen 2003, pp. 93-120, qui p. 110; S. Noethen, *Kriminalpolitische Vorgaben der alliierten Besatzungsmächte*, in: H.-J. Lange (a cura di), *Kriminalpolitik*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2008, pp. 59-80, qui p. 75.

33 Sulla questione rimando a L. Douglas, *Was damals Recht war ... Nulla poena und die strafrechtliche Verfolgung von Verbrechen gegen die Menschlichkeit im besetzten Deutschland*, in: K. C. Priemel / A. Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale zwischen Geschichte, Gerechtigkeit und Rechtschöpfung*, Hamburger Edition, Hamburg 2013, pp. 719-753.

34 Cfr. J. Friedrich, *Freispruch für die Nazi-Justiz. Die Urteile gegen NS-Richter seit 1948. Eine Dokumentation*, Rowohlt, Reinbek b. Hamburg 1983; B. Diestelkamp, *Die Justiz nach 1945 und ihr Umgang mit der eigenen Vergangenheit*, in: Id. / M. Stolleis (a cura di), *Justizalltag im Dritten Reich*, Fischer, Frankfurt a. M. 1988, pp. 131-149; M. Miquel, *Ahnden oder amnestieren?* cit., p. 371.

2) Quanto ai provvedimenti punitivi, le potenze occidentali deportarono in campi d'internamento – senza accertamento giudiziario del singolo caso e per un periodo fino a un massimo di tre anni – circa 430.000 attivisti del nazionalsocialismo, al duplice scopo di avversare l'organizzazione di un movimento di resistenza clandestino e impedire la fuga di presunti criminali di guerra che si voleva in seguito sottoporre a giudizio<sup>35</sup>. Per tutte le zone vigeva la direttiva della conferenza di Potsdam, secondo cui «si devono arrestare e internare i capi del partito nazista, gli influenti sostenitori del nazismo, i capi degli uffici e delle organizzazioni naziste e tutte le altre persone che costituiscono un pericolo per l'occupazione e per i suoi obiettivi»<sup>36</sup>. Sulla base dell'*Arrest Categories Handbook* (stilato dal *Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force* sotto il comando di Eisenhower), furono soggetti alla misura preventiva dell'*automatic arrest* ex-funzionari di partito e alti funzionari pubblici, membri di organizzazioni paramilitari (tra cui SS, SA, *Hitlerjugend*), dei servizi segreti e della polizia (*Reichssicherheitshauptamt, Sicherheitsdienst, Sicherheitspolizei, Kriminalpolizei, Ordnungspolizei*). Il 31,5% di coloro che nel 1938 occupavano un ruolo dirigenziale (*Stellenleiter*) nella Gestapo fu arrestato e successivamente in gran parte processato<sup>37</sup>.

Nel settore americano (Baviera, area settentrionale dell'attuale Baden-Württemberg, Assia e Brema), furono accertati 3,6 milioni di casi da inquire: nell'inverno 1945/46 quasi 120.000 persone erano detenute in grandi campi d'internamento, senza distinzione tra prigionieri di guerra e internati civili; le stime complessive ipotizzano oltre 190.000 prigionieri<sup>38</sup>. Nella zona britannica (Schleswig-Holstein, Amburgo, Bassa Sassonia e attuale Renania Settentrionale-Vestfalia), nel primo anno d'occupazione, furono

35 C. Vollnhals, *Entnazifizierung, Politische Säuberung unter alliierter Herrschaft*, in: H.-E. Volkmann (a cura di), *Ende des Dritten Reiches – Ende des Zweiten Weltkriegs. Eine perspektivische Rückschau*, Piper, München 1995, pp. 369-392, qui p. 377; L. Niethammer, *Alliierte Internierungslager in Deutschland nach 1945. Vergleich und offene Fragen*, in: Id., *Deutschland danach. Postfaschistische Gesellschaft und nationales Gedächtnis*, cit., pp. 265-292.

36 Cit. da H. Quaritsch, *Teoria della chiusura dei conti con il passato*, cit., p. 157.

37 G. Paul, *Zwischen Selbstmord, Illegalität und neuer Karriere. Ehemalige Gestapo-Bedienstete im Nachkriegsdeutschland*, in: Id. / K.-M. Mallmann (a cura di), *Die Gestapo – Mythos und Realität*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1995, pp. 529-547, qui p. 538. Per approfondimenti: K.-M. Mallmann / A. Angrick (a cura di), *Die Gestapo nach 1945. Karrieren, Konflikte, Konstruktionen*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2009.

38 B. Schöbener, *Die amerikanische Besatzungspolitik und das Völkerrecht*, Lang, Frankfurt a. M. 1991, p. 443.

arrestate 65.000 persone, che di norma venivano recluse in uno dei *Civil Internement Camps*; i prigionieri di guerra erano invece destinati al campo di Rheinberg (approntato dagli americani e nel giugno del '45 ceduto ai britannici). Complessivamente, sotto la giurisdizione del Regno Unito i detenuti furono «poco meno di 100.000» e molti funzionari pubblici furono autorizzati a tornare in breve tempo ai propri incarichi<sup>39</sup>. Nella zona francese (l'attuale Renania-Palatinato e le aree meridionali del Baden-Württemberg, cui si aggiungeva il protettorato del Saarland) furono allestiti otto campi d'internamento e la stima minima è di quasi 19.000 prigionieri<sup>40</sup>. Già nel settembre del '45, in tutte le zone occidentali furono introdotte normative più miti e per la maggior parte di coloro che appartenevano ai gruppi indicati dall'*Arrest Categories Handbook* fu prevista un'indagine individuale, limitando la reclusione a coloro che rappresentavano un pericolo per la sicurezza. Nel marzo del '46 la gran parte degli internati era stata interrogata e nel gennaio successivo risultarono rilasciati 86.000 prigionieri<sup>41</sup>. Furono trattenuti in stato d'arresto coloro che si ritenevano assogettabili alle pene detentive previste dalle norme per la denazificazione emanate tra il 1945 e il 1946.

La forza occupante sovietica (che controllava Turingia, Sassonia, Sassonia-Anhalt, Brandeburgo e Meclemburgo-Pomerania Occidentale) adottò criteri molto più ampi nello stabilire chi dovesse essere internato. Fonti sovietiche documentano circa 158.000 prigionieri nell'arco di cinque anni, ma le stime tedesche arrivano a ipotizzare fino a un massimo di 260.000 internati (per quasi la totalità tedeschi), di cui oltre un terzo non sopravvisse a freddo, denutrizione, epidemie e malattie<sup>42</sup>. Tra i prigionieri non vi erano soltanto criminali e funzionari nazisti, ma anche militari della Wehrmacht, considerati una risorsa da sfruttare nel quadro delle misure di riparazione<sup>43</sup>; inoltre, medesima sorte ebbero i proprietari di latifondi, gli industriali espropriati, i dissidenti del Terzo Reich che avversarono l'amministrazione

39 H. Wember, *Umerziehung im Lager. Internierung und Bestrafung von Nationalsozialisten in der britischen Besatzungszone Deutschlands*, Klartext, Essen 1991, p. 31.

40 C. Vollnhals, *Entnazifizierung in West- und Ostdeutschland. Konzeption und Praxis*, in: R. Knigge-Tesche / P. Reif-Spirek / B. Ritscher (a cura di), *Internierungspraxis in Ost- und Westdeutschland nach 1945*, Landeszentrale für politische Bildung Hessen, Erfurt 1993, pp. 9-29.

41 H. Wember, *Umerziehung im Lager*, cit., p. 46.

42 M. Brunnert, *Die strafrechtliche Verfolgung von NS-Verbrechern in der SBZ/DDR*, Grin, München 2011, p. 12 s.

43 L. Niethammer, *Alliierte Internierungslager in Deutschland nach 1945*, cit., p. 274.

ne militare sovietica (*Sowjetische Militäradministration in Deutschland*, SMAD), così come i membri del partito socialdemocratico che si erano opposti all'unione forzata con il partito comunista. Undici precedenti Lager nazisti furono convertiti in campi d'internamento detti «*Speziallager*» (gli ultimi, a Bautzen, Buchenwald e Sachsenhausen, vennero chiusi nel 1950). Nel campo di Sachsenhausen morirono 20.000 prigionieri; a Dachau, secondo fonti sovietiche, il 35% dei 122.671 internati morì tra il 1945 e il 1950<sup>44</sup>. Un terzo degli internati ottenne la libertà (ma fu strettamente vincolato a mantenere il segreto), 7.000 persone furono trasferite nei campi per prigionieri di guerra, 13.000 furono condotte in Unione Sovietica, 14.000 vennero consegnate al ministero degli Interni della DDR affinché venissero giudicate in processi-lampo presieduti da giudici popolari fedeli alla linea della SMAD, senza difesa e testimoni a discarico, e condannate a pesanti pene detentive, in molti casi all'ergastolo, talora alla pena capitale<sup>45</sup>. Si ipotizza che tra il 1945 e il 1950 morirono per mano sovietica circa 90.000 prigionieri tedeschi<sup>46</sup>.

3) Le misure di epurazione amministrativa si articolano in due fasi: la prima, avviata dalla direttiva statunitense del 7 luglio 1945, durò fino al marzo 1946 e fu interamente gestita dalle potenze alleate, in particolare dagli Stati Uniti, con la collaborazione di emigranti tedeschi competenti (spesso di origini ebraiche e di orientamento socialista)<sup>47</sup>; nella seconda fase, inaugurata dalla legge n. 104 «per la liberazione dal nazionalsocialismo e dal militarismo» (detta *Befreiungsgesetz*), la competenza passò alle autorità tedesche, ma sotto il controllo alleato, e si concluse alla fine del 1948<sup>48</sup>. Ini-

44 Relazione del ministero degli Interni sovietico del 26 luglio 1990, pubblicata sul "Neues Deutschland" il giorno stesso e ristampata sul "Deutschland-Archiv", 23 (1990), pp. 1804-1806. Cfr. M. Klonovsky / J. v. Flocken, *Stalins Lager in Deutschland. Dokumentation und Zeugenberichte 1945-1950*, Ullstein, Berlin / Frankfurt a. M. 1991; S. Mironenko / L. Niethammer / A. v. Plato (a cura di), *Sowjetische Speziallager in Deutschland 1945-1950*, Akademie, Berlin 1998; incentrato sulle testimonianze delle vittime E. Ochs, "Heute kann ich das ja sagen". *Lagererfahrungen von Insassen sowjetischer Speziallager in der SBZ/DDD*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2006, in particolare pp. 1-17.

45 K. W. Fricke, *Politik und Justiz in der DDR. Zur Geschichte der politischen Verfolgung 1945-1968*, Nottbeck, Köln 1979, p. 94; M. Klonovsky / J. v. Flocken, *Stalins Lager in Deutschland*, cit., p. 205 ss.

46 Dati forniti dalla *Vereinigung der Opfer des Stalinismus* in "Freiheitsglocke", 476 (1991), p. 7.

47 Per il periodo dal 1944 al 1946, F. Taylor, *Exorcising Hitler. The Occupation and Denazification of Germany*, Bloomsbury, New York 2011.

48 Uno sguardo d'insieme sulla denazificazione nella Germania occidentale fino agli anni Cinquanta è offerto nella prima parte della monografia di S. Botor, *Das „Ber-*

zialmente le forze occupanti operarono con radicalità, ma ragioni politico-strategiche e pragmatiche indussero poi a temperare il rigore e accogliere la domanda di clemenza avanzata dalle rappresentanze politiche, dalle autorità ecclesiastiche e da ampi settori della società tedesca. Successivamente, la denazificazione fu portata avanti da una classe politica rinnovata, che non solo agì con maggiore prudenza, ma fu ostacolata nei suoi intenti da resistenze e manovre d'insabbiamento perpetrate da quei settori dell'apparato pubblico (magistratura, burocrazie ministeriali, amministrazioni locali) ancora ampiamente compromessi con il regime hitleriano<sup>49</sup>.

Nella prima fase di “*Entnazifizierung*” la potenza americana procedette in modo schematico e rigoroso<sup>50</sup>. Sulla base di questionari che indagavano dettagliatamente il passato politico e la vita professionale di coloro che occupavano non meglio definite “posizioni chiave”, nel gennaio 1946 la direttiva n. 24 del Consiglio alleato di controllo stilò una lista di ben 99 categorie di persone di cui si presupponeva l'ostilità verso i vincitori e che pertanto furono licenziate, senza previa disamina del singolo caso; l'allontanamento dal lavoro non includeva preavviso, liquidazione, pensione e neppure la ricerca di un sostituto. Le epurazioni nel pubblico impiego raggiunsero la quota del 42%. Il 26 settembre 1945 la legge militare n. 8 estese la denazificazione all'ambito economico. Nel primo anno del dopoguerra circa 150.000 dipendenti pubblici e 70.000 lavoratori nel settore economico e commerciale furono licenziati. Quasi un terzo della popolazione tedesca fu colpito nelle sue prospettive professionali. L'epurazione fu però contestata da ambo le parti, per ragioni diverse: l'opinione pubblica americana criticava un'eccessiva indulgenza, i tedeschi si opponevano a quel che ai loro occhi appariva un atto di rappresaglia sui vinti, manifestando reazioni di difesa contro una presunta colpevolizzazione collettiva<sup>51</sup>.

Successivamente, sulla base di 13 milioni di questionari, che ogni tedesco di età superiore ai 18 anni dovette compilare, furono catalogate come

---

*liner Sühneverfahren“ - die letzte Phase der Entnazifizierung*, Lang, Frankfurt a. M. / Berlin / Bern / Wien 2006.

49 P. P. Portinaro, *I conti con il passato*, cit., p. 101 s.

50 Si veda la raccolta di documenti ampiamente commentata da C. Vollnhals (a cura di), *Entnazifizierung. Politische Säuberung und Rehabilitierung in den vier Besatzungszonen 1945-1949*, DTV, München 1991. Inoltre: K.-D. Henke, *Die Trennung vom Nationalsozialismus. Selbsterstörung, politische Säuberung, «Entnazifizierung», Strafverfolgung*, in: Id. / H. Woller (a cura di), *Politische Säuberung in Europa. Die Abrechnung mit Faschismus und Kollaboration nach dem Zweiten Weltkrieg*, DTV, München 1991, pp. 21-83.

51 B. Giesen, *Das Tätertrauma der Deutschen. Eine Einleitung*, in: Id. (a cura di), *Tätertrauma*, cit., pp. 11-54.

«responsabili principali» («*Hauptschuldige*») 1.667 persone – di norma ex-ufficiali delle organizzazioni che il Tribunale militare internazionale di Norimberga aveva definito criminali (ossia i vertici politici del partito nazionalsocialista, la Gestapo, le SS, i servizi segreti delle SS noti come “SD”), ma anche *Grenz-, Ordnungs- e Kriminalpolizei*, i comandi dell’amministrazione militare e civile nei territori occupati; 23.060 persone furono classificate come «compromesse» («*Belastete*», ossia «attivisti, militaristi, profittatori», che contavano membri di rango inferiore nelle organizzazioni naziste, tutti gli iscritti alla NSDAP prima del maggio 1937, tutti i membri delle SS e gli ufficiali della Wehrmacht dopo il 1936); 150.425 persone come «meno compromesse» («*Minderbelastete*») e circa un milione come «fiancheggiatori» («*Mitläufer*»); una quinta categoria era riservata a coloro che risultarono scagionati da ogni accusa («*Entlastete*»)⁵². Ben presto il rigido schematismo mostrò di produrre confusione, in quanto i criteri di discernimento tra gravemente compromessi, complici e conformisti si mostrarono spesso incerti. La politica indifferenziata di denazificazione divenne con il tempo non soltanto impraticabile per la resistenza opposta dalla popolazione, ma anche controproducente per il ripristino dell’ordine pubblico e la ripresa economica.

La seconda fase ebbe inizio il 5 marzo 1946, con la proclamazione del *Befreiungsgesetz*, dopo lunghe negoziazioni tra il governo militare americano e il Consiglio dei Länder: da quel momento non furono più i vincitori a giudicare i vinti e si raggiunse un compromesso tra la definizione schematica delle categorie soggette a licenziamento e la disamina di ogni singolo caso⁵³. Il *Befreiungsgesetz* disponeva la creazione di tribunali presieduti da giurie tedesche (detti *Spruchkammern*), affinché fossero valutate la «responsabilità individuale» e la «condotta effettiva complessiva», e sanciva sia l’esclusione dalla vita pubblica, sia l’obbligo di riparare per tutti coloro che «abbiano attivamente sostenuto la dittatura nazionalsocialista, si siano resi responsabili di violazioni dei principi di giustizia e di umanità o abbiano approfittato delle circostanze derivanti a proprio vantaggio»⁵⁴. Indubbiamente, l’individualizzazione delle procedure e l’introduzione di tribunali preposti alla denazificazione con possibilità di revisione rispondevano maggiormente ai criteri qualificanti di uno Stato di diritto; ma la prassi era assai controversa, in quanto contraria alle tradizionali procedure del diritto

52 G. Benser, *Konzeption und Praxis der Abrechnung mit dem deutschen Faschismus*, in: “*Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*”, 32 (1984), pp. 951-967.

53 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 31 s.

54 C. Vollnhals (a cura di), *Entnazifizierung. Politische Säuberung und Rehabilitation in den vier Besatzungszonen*, cit., p. 262 s.



penale: non erano i tribunali a provare la colpevolezza degli imputati, ma la difesa a dover confutare la supposizione di reato<sup>55</sup>. Poichè, inoltre, la priorità delle *Spruchkammern* era reintegrare nelle originarie posizioni coloro che erano stati licenziati dalla politica sommaria americana, ad essere dibattuti per primi in gran numero furono i casi più irrilevanti, a vantaggio dei responsabili di colpe più gravi, che poterono approfittare delle dilazioni fino a quando nel 1951/52 i singoli Bundesländer posero fine ai processi di fronte alle *Spruchkammern*.

Invece di dar corso a un'epurazione differenziata, il processo di denazificazione si trasformò, di fatto, in una sorta di dispositivo di riabilitazione: il *Befreiungsgesetz* riguardava circa 3,4 milioni di persone, ma soltanto un terzo di questi casi giunse almeno a un'udienza; all'incirca 1.600 «*Hauptschuldige*» e 22.000 «*Belastete*», dopo il ricorso, vennero declassati alla categoria di «*Minderbelastete*» o «*Mitläufer*»<sup>56</sup>. Pertanto, costoro non furono colpiti da sanzioni, come i 2,4 milioni di casi che furono amnistiati o archiviati. I certificati che dovevano attestare l'estraneità al regime assunsero il nome di un noto detersivo (i «*Persilscheine*»), in quanto non di rado finivano per “ripulire” delle loro colpe molti di coloro che avevano militato nel partito. Complessivamente, meno dello 0,5% della popolazione adulta si trovò ad affrontare un processo pubblico<sup>57</sup>. L'insuccesso della denazificazione nel perseguire i maggiori colpevoli fu dovuto anzitutto a problemi organizzativi: le *Spruchkammern* disponevano di personale insufficiente e spesso scarsamente competente, che dovette affrontare una valanga di petizioni presentate da ogni funzionario, impiegato e libero professionista che si fosse ritenuto danneggiato dalle misure di epurazione americane. A una denazificazione radicale si opponevano però anche limiti sociali strutturali: ex-nazisti e dissidenti del regime, compromessi e fiancheggiatori, giudici e imputati spesso erano legati tra loro dalla stessa rete sociale nella quale dovevano convivere: tale circostanza agì da sottile, ma efficace deterrente a un'epurazione politica profonda<sup>58</sup>.

55 Persino ex-perseguitati e internati nei campi di concentramento, generalmente favorevoli all'epurazione politica, espressero pubblicamente il proprio dissenso per il *Befreiungsgesetz* (C. Vollnhals, *Evangelische Kirche und Entnazifizierung, 1945-1949. Die Last der nationalsozialistischen Vergangenheit*, Oldenbourg, München 1989, p. 116).

56 Cfr. L. Niethammer, *Die Mitläuferfabrik. Die Entnazifizierung am Beispiel Bayerns*, Dietz, Berlin 1982.

57 L. Niethammer, *Schule der Anpassung*, cit., pp. 54-55.

58 K.-D. Henke, *Die Trennung vom Nationalsozialismus*, cit., p. 55 s.

Per quanto i contemporanei giudicassero la denazificazione o come una tragedia e un'ingiustizia o come una farsa e un fallimento, un bilancio che tenga conto delle circostanze storiche e degli effetti di lungo termine non può essere totalmente negativo<sup>59</sup>. Alle condizioni date nell'immediato dopoguerra, l'epurazione politico-amministrativa era tanto ineludibile quanto destinata a parziale fallimento. I deficit della prima fase consistevano principalmente nell'eccessivo schematicismo del procedimento e negli effetti controproducenti sulla stabilità e sull'accettazione del nuovo sistema democratico; tuttavia, anche il *Befreiungsgesetz* ebbe il grave limite di avviare un lungo esame dei singoli casi, assai impegnativo dal punto di vista burocratico, ma altrettanto insoddisfacente dal punto di vista politico, in quanto finì per ostacolare un intervento decisivo sulle élites più compromesse, per cui da un licenziamento di massa si passò a una riabilitazione di massa<sup>60</sup>. La denazificazione fu giudicata fallimentare principalmente perché coloro che erano stati allontanati dagli Alleati nel '45 fecero rapidamente ritorno alle proprie mansioni e la loro integrazione apparve una sorta di "rinazificazione" degli apparati pubblici. Con il tempo, tuttavia, la valutazione del processo epurativo è mutata: anzitutto, la conduzione americana della prima fase si era resa necessaria in quanto il dominio nazista non fu fondato soltanto sul terrore e sulla privazione della libertà, ma principalmente su un consenso di massa della *Volksgemeinschaft*, affascinata dal Führer e a lui leale anche durante la dura prova della guerra. Milioni di simpatizzanti e sostenitori del regime (per non parlare degli attivisti) difficilmente si sarebbero convertiti in breve tempo in convinti democratici. Il discredito che colpì coloro che si erano resi colpevoli di crimini nazisti, per quanto temporaneo, favorì la disposizione ad adeguarsi alle nuove condizioni politiche e l'allontanamento dei compromessi dalle istituzioni pubbliche contribuì alla stabilizzazione di queste ultime: il consolidamento del regime democratico era l'obiettivo primario che gli Alleati si proponevano con la denazificazione. In secondo luogo, per quanto fosse esecrabile la minimizzazione delle colpe e criticabile il trasformismo di molti, la transizione dalla dittatura alla democrazia, in una società così ampiamente e

59 Nelle considerazioni che seguono ci si basa principalmente su P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 36 ss. e C. Vollnhals (a cura di), *Entnazifizierung. Politische Säuberung und Rehabilitierung in den vier Besatzungszonen*, cit., p. 55 ss.

60 Cfr. K.-D. Henke, *Die Grenzen der politischen Säuberung in Deutschland nach 1945*, in: L. Herbst (a cura di), *Westdeutschland 1945-1955. Unterwerfung, Kontrolle, Integration*, Oldenbourg, München 1986, p. 127 ss. e N. Gregor, *Haunted City*, cit., cap. I.6, pp. 88-103.

profondamente compromessa, dovette necessariamente implicare una certa dose di “rimozione” nell’elaborazione dell’eredità passate<sup>61</sup>. Negli ordinamenti liberal-democratici non è ammissibile dichiarare un cittadino incapace d’inserimento nella società, come si trattasse di un nemico, se non per un periodo determinato. Nella prima campagna elettorale per il Bundestag del 1949 tutti i partiti dichiararono di voler porre fine alla denazificazione, almeno nei confronti dei semplici iscritti alla NSDAP, e tale promessa fu mantenuta, nel corso della prima legislatura, con le leggi di «liquidazione». Poiché, infine, la classe politica doveva assicurarsi il consenso dei cittadini, non poteva consentire l’esclusione perpetua di frazioni considerevoli delle élites funzionali perché ciò avrebbe comportato un danno sensibile allo Stato e all’economia<sup>62</sup>.

Un processo di denazificazione ebbe luogo anche nel settore sovietico: più rapido, il programma d’epurazione nella zona orientale perseguì gli obiettivi con maggiore coerenza e sin dall’inizio i tedeschi furono coinvolti nella sua gestione, per quanto nella cornice di un mutamento di sistema rispondente alle aspirazioni di leadership del gruppo comunista rimpatriato da Mosca<sup>63</sup>. Inizialmente le epurazioni furono il prodotto d’iniziative

61 Da una prospettiva transnazionale, H. Quaritsch ha riconosciuto nella politica d’integrazione una caratteristica del rapporto degli Stati democratici con il loro passato dittatoriale (*Teoria della chiusura dei conti con il passato*, cit.) e T. Judt ha sostenuto che «senza un’amnesia collettiva il sorprendente nuovo inizio dell’Europa dopo la guerra non sarebbe stato possibile» (*Geschichte Europas von 1945 bis zur Gegenwart*, Hanser, München / Wien 2006, p. 82). Affermazioni analoghe in D. Levy / N. Sznajder, *Erinnerung im globalen Zeitalter: Der Holocaust*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2001, p. 73 e p. 86. A una tale conclusione realistica era giunto anche P. Steinbach, *Nationalsozialistische Gewaltverbrechen in der deutschen Öffentlichkeit nach 1945*, in: J. Weber / P. Steinbach (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung durch Strafverfahren? NS-Prozesse in der Bundesrepublik Deutschland*, Olzog, München 1984, pp. 13-39. In questa deresponsabilizzazione collettiva il filosofo Hermann Lübbe riconobbe un presupposto necessario alla riuscita del processo di democratizzazione nella Germania occidentale (*Vom Parteigenossen zum Bundesbürger. Über beschwiegene und historisierte Vergangenheiten*, Fink, München 2007, pp. 11-38). Opposta la posizione della politologa berlinese Gesine Schwan che in *Politik und Schuld. Die zerstörerische Macht des Schweigens*, Fischer, Frankfurt a. M. 1997 ha indagato le conseguenze psicosociali del silenzio, giungendo alla conclusione che la tabuizzazione della colpa rappresentò più un danno che un vantaggio per la democrazia tedesca.

62 H. Quaritsch, *Teoria della chiusura dei conti con il passato*, cit., p. 154.

63 Sulla denazificazione nella zona sotto giurisdizione sovietica, H. Welsh, „Antifaschistisch-demokratische Umwälzung“ und politische Säuberung in der sowjetischen Besatzungszone Deutschlands, in: K.-D. Henke / H. Woller (a cura di), *Politische Säuberung in Europa*, cit., pp. 84-107; M. Wille, *Entnazifizierung in der*

spontanee dei comitati antifascisti locali, incaricati dalla SPD (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) e dalla KPD (*Kommunistische Partei Deutschlands*) di collaborare con l'Armata Rossa. Nell'estate del 1945 ciascuna nuova amministrazione dei Länder decretò le proprie linee guida per la denazificazione, sicchè notevoli furono le differenze territoriali: mentre in Meclemburgo e Brandeburgo vennero rimossi da incarichi e uffici tutti coloro che risultarono anche soltanto nominalmente iscritti alla NSDAP, in Turingia (dove l'iniziale occupazione americana aveva avuto l'effetto di ritardare le ingerenze sovietiche) l'epurazione colpì principalmente gli attivisti del partito. Il cosiddetto "Blocco dei partiti democratici antifascisti" (formato dai quattro partiti consentiti, KPD, SPD, il partito liberaldemocratico LDPD e l'Unione cristianodemocratica) tentò quindi di dare indicazioni utili a uniformare il programma di epurazione, separando i «criminali di guerra» (*Kriegsverbrecher*), soggetti al diritto penale, e gli «attivisti nazisti» (*Naziaktivisten*), che avrebbero dovuto fornire prestazioni riparatorie, da coloro che erano stati solo nominalmente «membri del partito» (*Parteimitglieder*); questi ultimi sarebbero stati risparmiati da sanzioni e declassamento sociale, purchè avessero rinnegato il proprio passato e si fossero resi disponibili alla costruzione della nuova società comunista. Dal momento, però, che tale classificazione non aveva valore di legge, le differenze locali nella denazificazione rimasero immutate.

Per dare maggiore uniformità, nel dicembre 1946, con la proclamazione delle "Direttive per la condanna dei crimini nazisti e per le sanzioni contro gli attivisti nazisti" da parte della SMAD, si passò all'applicazione generale della direttiva n. 24 del Consiglio alleato di controllo (risalente al gennaio dello stesso anno): quasi un milione di casi di ex-iscritti alla NSDAP venne riesaminato, ma soltanto una piccolissima parte fu sottoposta a misure coercitive, mentre decine di migliaia di persone – non soltanto ex-nazisti, ma anche coloro che furono giudicati avversari del nuovo regime – furono allontanate da impieghi di responsabilità e da incarichi pubblici. Le ripercussioni in ambito amministrativo ed economico furono così sensibili che le dirigenze dei partiti del Blocco intervennero presso il governo militare sovietico per ottenere indulgenza per i fiancheggiatori; perorò la causa della riabilitazione dei soli iscritti anche Wilhelm Pieck, neopresidente della SED, nata nell'aprile 1946 dalla fusione (sotto pressione sovietica) di SPD e KPD.

---

*Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands 1945-48*, Block, Magdeburg 1993;  
R.-K. Röbber (a cura di), *Die Entnazifizierungspolitik der KPD/SED 1945-1948. Dokumente und Materialien*, Keip, Goldbach 1994.

Una nuova fase fu aperta dall'ordinanza n. 201, impartita dalla SMAD il 16 agosto 1947, che stabilì non soltanto l'uniformazione e la centralizzazione delle pratiche di denazificazione, ma reintegrò nei diritti civili gli iscritti nominali alla NSDAP, allontanando dagli uffici pubblici e da incarichi in ambito economico unicamente «attivisti fascisti, militaristi e criminali di guerra»<sup>64</sup>. Al tempo stesso venne assegnata a tribunali speciali tedeschi l'azione penale contro i criminali nazisti, in conformità ai decreti n. 10 e n. 38 del Consiglio alleato di controllo: circa 12.000 persone furono condannate per «crimini di guerra fascisti e crimini contro l'umanità»<sup>65</sup>. Nel suo complesso, tuttavia, l'epurazione attuata tra il 1945 e il 1950 servì anche a colpire i socialdemocratici che si opponevano all'unificazione forzata della KPD e della SPD, così come ad allontanare i membri della borghesia dall'apparato statale e da settori dell'economia, della cultura e dell'istruzione<sup>66</sup>.

4) L'obiettivo di affermare una discontinuità con il Terzo Reich si poneva inoltre sul piano delle “mentalità”: dopo il '45 si rese necessario l'avvio di un processo di mutamento culturale, in primo luogo del linguaggio politico<sup>67</sup>. Victor Klemperer, il filologo di origine ebraica che dalla seconda metà degli anni Trenta aveva annotato le trasformazioni della lingua tedesca per effetto della propaganda, osservò subito dopo la fine della guerra che «non deve scomparire soltanto il comportamento nazista, ma anche lo spirito nazista,

64 W. Meinicke, *Die Entnazifizierungspolitik in der sowjetischen Besatzungszone 1945-48*, in: “Zeitschrift für Geschichtswissenschaft”, 32/11 (1984), pp. 968-979, qui pp. 972-975; M. Brunnert, *Die strafrechtliche Verfolgung von NS-Verbrechern in der SBZ/DDR*, cit., pp. 14-20.

65 Cfr. C. Meyer-Seitz, *Die Verfolgung von NS-Straftaten in der sowjetischen Besatzungszone*, Berlin Verlag, Berlin 1998.

66 Cfr. J. Herf, *Divided Memory*, cit., pp. 196-163; Cfr. M. Wilke (a cura di), *Anatomie der Parteizentrale. Die KPD/SED auf dem Weg zur Macht*, Akademie Verlag, Berlin 1998.

67 N. Pronay / K. Wilson (a cura di), *The Political Re-education of Germany and her Allies after World War II*, Croom Helm, London 1985; R. L. Merritt, *Democracy imposed. U.S. occupation policy and the German public, 1945 - 1949*, Yale University Press, New Haven (Conn.) 1995; F. Hentschke, *Demokratisierung als Ziel der amerikanischen Besatzungspolitik in Deutschland und Japan, 1943 - 1947*, Lit, Münster / Hamburg / London 2001. Sulla trasformazione linguistica del secondo dopoguerra: D. Deissler, *Die entnazifizierte Sprache. Sprachpolitik und Sprachregelung in der Besatzungszeit*, Lang, Frankfurt a. M. / Berlin / Bern / Wien 2004. Sulla base della disamina delle istituzioni e delle autorità alleate preposte alla politica linguistica, Deissler è giunto alla conclusione che nelle pratiche linguistiche non si verificò un mutamento repentino, ma fu avviato un processo di graduale consapevolizzazione che accrebbe la sensibilità per i retaggi linguistici del nazionalsocialismo.

l'habitus mentale nazista e il suo terreno di cultura: il linguaggio nazista»<sup>68</sup>. Il programma di «rieducazione» ideologica messo in campo dalle forze occupanti comprendeva una «fase correttiva» (la censura della propaganda nazista, la critica di forme di pensiero e comportamento di tipo autoritario) e una «fase costruttiva» (la diffusione di letteratura politica liberal-democratica e anticomunista, l'introduzione di nuovi sistemi scolastici)<sup>69</sup>.

Nell'immediato dopoguerra il primo obiettivo del *reeducation-program* degli occupanti americani e britannici fu trasmettere l'orrore provato dagli stessi eserciti vincitori al loro ingresso nei campi di concentramento. La popolazione tedesca che viveva nelle vicinanze del Lager di Dachau o di Weimar fu costretta a osservare le montagne di cadaveri e le penose condizioni dei sopravvissuti, altrimenti ad assistere alla proiezione di filmati ripresi nei Lager di Auschwitz, Dachau, Buchenwald dopo la liberazione. Talvolta i tedeschi dovettero estrarre i corpi dalle fosse comuni per dare loro singolarmente sepoltura. Campagne di manifesti che riproducevano le immagini delle persecuzioni e ampi servizi giornalistici dovevano rendere evidente tanto il carattere criminale del regime hitleriano, quanto la corresponsabilità della *Volksgemeinschaft*, che aveva collaborato, assistito o tollerato<sup>70</sup>. Tuttavia, questa «politica dello shock» (Eugen Kogon) attuata nella prima ora dagli Alleati anglosassoni non ebbe l'effetto di suscitare

68 V. Klemperer, *LTI. Notizbuch eines Philologen* (1947), Reclam, Leipzig 1993, p. 8 (trad. it. *LTI: la lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998). In proposito K. Fischer-Hupe, *Victor Klemperers „LTI. Notizbuch eines Philologen“*. Ein Kommentar, Olms, Hildesheim / Zürich 2001.

69 Cfr. L. Niethammer, *Schule der Anpassung*, cit., p. 53 ss.; Id., *Alliierte Internierungslager in Deutschland nach 1945*, cit., p. 270 ss. Per la zona d'occupazione americana: J. F. Tent, *Mission on the Rhine: Reeducation and Denazification in American-occupied Germany*, Chicago University Press, Chicago 1982; H.-J. Rupieper, *Die Wurzeln der westdeutschen Nachkriegsdemokratie. Der amerikanische Beitrag 1945-1952*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1993; B. Braun, *Umerziehung in der amerikanischen Besatzungszone. Die Schul- und Bildungspolitik in Württemberg-Baden von 1945 bis 1949*, LIT, Münster 2004. Per la zona d'occupazione francese: S. Zauner, *Erziehung und Kulturmission. Frankreichs Bildungspolitik in Deutschland 1945-1949*, Oldenbourg, München 1994; J. Jurt, *Besatzer, Umerzieher oder Vermittler. Kultur- und bildungspolitisch Verantwortliche in der Französischen Besatzungszone: das Beispiel von Jacques Lacant*, Kurator der Universität Freiburg 1945 – 1950, Univ. de Provence, Aix-en-Provence 2011.

70 D. Barnouw, *Konfrontation mit dem Grauen. Alliierte Schulpolitik 1945*, in: "Merkur", 49 (1995), pp. 390-401; Id., *Germany 1945. Views of War and Violence*, Indiana Univ. Press, Bloomington 1996; C. Brink, *Ikonen der Vernichtung. Öffentlicher Gebrauch von Fotografien aus nationalsozialistischen Konzentrationslagern nach 1945*, Akademie, Berlin 1998.

sdegno e condanna, bensì produsse reazioni di «risentimento e rimozione», rivelandosi così «un fiasco»<sup>71</sup>.

Negli anni che seguirono, gli interventi degli Alleati occidentali si concentrarono sull'istruzione e sulla comunicazione mediatica. La riforma dell'istruzione era volta a debellare modelli interpretativi e comportamentali nazionalsocialisti, antidemocratici e militaristi; grande importanza rivestiva per le forze occupanti la rielaborazione dei testi scolastici, mentre minore fu l'attenzione rivolta ai contenuti dei programmi di studio<sup>72</sup>. Più marcato dell'influsso sulla riforma scolastica fu il controllo esercitato sui mass media, per il quale la politica statunitense fu d'esempio per francesi e britannici<sup>73</sup>. Ufficiali come Walter Brockmann ed Eugene Jolas nella zona americana, così come Raymond Schmittlein nel settore francese, s'impegnarono affinché il linguaggio fosse epurato dai lasciti del nazionalsocialismo e i mass media si orientassero a modelli valoriali liberali e democratici<sup>74</sup>. Ad avere maggiore efficacia nella rieducazione ideologica e nella politica linguistica furono non tanto gli interventi censori, quanto piuttosto le aspettative fatte valere dagli Alleati, che innescarono un processo indiretto di adeguamento tale da assumere forme di spontanea autocensura.

Il programma di «rieducazione» includeva, infine, provvedimenti di carattere socio-economico che nelle zone occidentali ebbero poco seguito. Le riforme agrarie sotto il controllo britannico, volte a una “democratizzazione” dei rapporti di proprietà, furono parziali e, in definitiva, ebbero scarso successo; la *Britische Besatzungszone* si distinse tuttavia per la riorganizzazione delle rappresentanze sindacali con funzione di intermediazione nella soluzione dei problemi socio-economici del dopoguerra<sup>75</sup>. Nel settore sovietico, al contrario, la riforma agraria, l'espropriazione di impianti in-

71 E. Kogon, *Gericht und Gewissen* (1946), in: Id., *Die unvollendete Erneuerung. Deutschland im Kräftefeld 1945- 1963. Politische und gesellschaftspolitische Aufsätze aus zwei Jahrzehnten*, Europa Verlags-Anstalt, Frankfurt a. M. 1964, pp. 7-22, qui p. 10 s.

72 D. Deissler, *Die entnazifizierte Sprache*, cit., p. 96 ss.

73 Ivi, p. 125 ss.

74 Ivi, p. 153 ss., p. 218 ss., p. 244 ss.; dettagliatamente, p. 255 ss. (Jolas); p. 110 ss. (Schmittlein); p. 160 ss. (Brockmann). Per un'esposizione complessiva della politica di controllo esercitata sui media nelle quattro zone d'occupazione: K. Koszyk, *Pressepolitik für Deutsche 1945-1949*, Colloquium, Berlin 1986.

75 A. Ingenbleek, *Die britische Gewerkschaftspolitik in der britischen Besatzungszone 1945-1949*, Klartext, Essen 2010.

dustriali e la statalizzazione degli istituti bancari furono parte essenziale della “trasformazione democratica” (*demokratische Umgestaltung*)<sup>76</sup>.

5) La quinta strategia di *Vergangenheitsbewältigung* concerne i provvedimenti di amnistia («un atto consapevole di oblio, annunciato in forma giuridica», con il quale si rinuncia a punire i responsabili di delitti in nome della riconciliazione sociale<sup>77</sup>). Amnistie e atti di clemenza avrebbero dovuto ovviare alle generalizzazioni e alle ingiustizie dell’elaborazione giudiziaria e burocratica sommaria, ma di fatto risposero a considerazioni d’opportunità politica internazionale e di pacificazione interna<sup>78</sup>. Benché abbiano favorito il processo d’integrazione, grazie ad essi i responsabili di eccidi già condannati da tribunali alleati, alla fine degli anni Cinquanta poterono circolare a piede libero. Già nell’autunno del 1949 i partiti della Destra nazionale sferrarono in parlamento la loro offensiva contro le conseguenze dell’impopolare denazificazione. Una larga maggioranza reclamava per i fiancheggiatori («*Mitläufer*») e i meno compromessi («*Minderbelastete*») l’archiviazione o la sospensione della pena; il partito liberal-democratico (FDP), la *Deutsche Partei* (DP) e il partito di estrema Destra *Deutsche Reichspartei* (DRP) avrebbero voluto includere nei condoni anche i «responsabili principali» («*Hauptschuldige*») e i «compromessi» («*Belastete*»).

La prima legge di amnistia (*Strafffreiheitsgesetz*) del 31 dicembre 1949 condonò tutti i reati commessi prima del 15 settembre dello stesso anno punibili fino a sei mesi di reclusione. Ne godettero i benefici oltre 792.176 persone, per lo più implicate nel mercato nero, ma fra gli amnistiati vi furono alcune decine di migliaia di criminali dell’era nazista. Nel gennaio del 1951, su invito dell’*Advisory Board on Clemency for War Criminals*, numerose condanne furono ridotte dall’Alto commissario per la Germania, il giurista americano John J. McCloy. La cosiddetta “legge 131” (promulgata

76 S. Kupper, *Zone – Macht – Staat. Politische und ökonomische Entwicklungen in der sowjetischen Besatzungszone*, Schkeuditzer Buchverlag, Schkeuditz 2010, p. 172 ss. Un caso esemplificativo: M. Kukowski, *Die Chemnitzer Auto Union AG und die „Demokratisierung“ der Wirtschaft in der Sowjetischen Besatzungszone von 1945 bis 1948*, Steiner, Stuttgart 2003.

77 H. Quaritsch, *Teoria della chiusura dei conti con il passato*, cit., p. 139.

78 «Un elemento comune ai casi d’amnistia è il desiderio del vincitore di arrivare subito a uno stato di normalità [...] Fondamento oggettivo dell’amnistia non è il “perdono” o un altro orientamento morale, ma il vantaggio pratico che ne deriva a tutti, anche e in primo luogo al vincitore» (ivi, p. 144). Cfr. N. Frei, *Amnestiepolitik in den Anfangsjahren der Bundesrepublik*, in: G. Smith / A. Margalit (a cura di), *Amnestie oder Die Politik der Erinnerung in der Demokratie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1997, pp. 120 -137.



in riferimento all'art.131 del *Grundgesetz*) amniò 79 condannati (tra di essi un buon numero di ufficiali della Gestapo; i più erano già a piede libero nei primi anni della BRD), sospese i provvedimenti di blocco dei beni e fece tornare in servizio praticamente l'intero personale del pubblico impiego (amministrazione statale, apparato giudiziario, sanità pubblica, ricerca universitaria ed esercito)<sup>79</sup>.

Una seconda legge di amnistia (17 luglio 1954) condonò i reati commessi tra il 1° ottobre 1944 e il 31 luglio 1945 punibili fino a tre anni, per i quali era «supponibile l'adempimento di un dovere d'ufficio, di un obbligo di servizio, di un'imposizione legale, in particolare di un ordine». Essa riguardò circa 400.000 persone, fra le quali 35.000 condannate a oltre un anno di reclusione; in più di 3.000 casi si trattava di funzionari della SA, delle SS e del partito nazista; 20.000 erano stati condannati per «crimini contro la vita», 30.000 per lesioni gravi e 5.200 avevano commesso «crimini e misfatti d'ufficio»<sup>80</sup>. Se nel 1950 erano stati avviati 2.495 processi, nel 1957 ne restarono in corso 238 soltanto; nello stesso periodo le condanne scesero drasticamente da 809 a 43<sup>81</sup>. Entrambe le amnistie includevano inoltre l'impunità per i cosiddetti “*Illegale*” (detti popolarmente “*Braun-Schweiger*” e “*U-Boote*”), sfuggiti alla denazificazione avendo falsificato le proprie generalità o essendosi dati alla macchia, indipendentemente dall'entità della sanzione prevista. Tuttavia, di questi “illegali” (se ne stimarono circa 80.000) soltanto una piccola minoranza beneficiò dell'opportunità di ritornare impunemente all'identità autentica, sia perché durante il regime hitleriano si erano macchiati di gravi crimini, sia perché il nuovo status civile aveva comportato evidenti vantaggi, sia perché, intimamente, consideravano la precedente biografia un capitolo della propria vita chiuso per sempre<sup>82</sup>.

79 N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit., p. 65. Cfr. T. A. Schwartz, *America's Germany. John J. McCloy and the Federal Republic of Germany*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1991.

80 N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit., pp. 29-53.

81 A. Streim, *Vorwort*, in: C. Hoffmann, *Stunden Null?*, cit., p. 8.

82 Sull'integrazione dei criminali nazisti nella *Bundesrepublik*, W. Loth / B.-A. Rusinek (a cura di), *Verwandlungspolitik*, cit.; N. Frei (a cura di), *Karrieren in Zwielficht. Hitlers Eliten nach 1945*, Campus, Frankfurt a. M. 2002<sup>2</sup> (trad. it. *Carriere: le elite di Hitler dopo il 1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2003). Propone una revisione del giudizio secondo cui l'era del cancellierato Adenauer coincise con una politica del “colpo di spugna” A. Eichmüller, *Keine Generalamnestie. Die strafrechtliche Verfolgung von NS-Verbrechen in der frühen Bundesrepublik*, Oldenbourg, München 2012.

6) L'ultima modalità di *Vergangenheitsbewältigung* riguarda le riparazioni fornite ai vincitori, la restituzione di beni e proprietà confiscati dal regime nazionalsocialista e gli indennizzi accordati alle vittime per danni materiali e immateriali. Tali pratiche (oggetto di trattazione dettagliata nella terza parte del presente lavoro) sono indicate con il termine di *Wiedergutmachung*<sup>83</sup>. Per quanto concerne le riparazioni di guerra, le potenze vincitrici adottarono politiche tra loro divergenti. Alle riparazioni in denaro l'URSS preferì l'appropriazione di risorse (incluso il lavoro forzato dei prigionieri) e di tecnologie, sicchè, in conformità al piano di de-industrializzazione della Germania, macchinari e stabilimenti produttivi furono smantellati e trasferiti in territorio sovietico (una modalità di riparazione che, in misura più ridotta, fu condivisa anche da francesi e inglesi). Stati Uniti e Regno Unito scelsero di non adottare una politica eccessivamente punitiva, seppur per ragioni diverse: gli uni temevano che richieste eccessive potessero innescare disordini sociali, gli altri, desiderosi di riconquistare mercati, volevano impedire che la concorrenza si avvantaggiasse delle riparazioni<sup>84</sup>. Le trattative con le potenze alleate culminarono nell'accordo sui debiti esteri tedeschi firmato a Londra il 27 febbraio 1953 (noto come "*Londoner Schuldabkommen*"), abilmente negoziato dal banchiere Hermann Josef Abs, uomo di fiducia di Adenauer dal passato sospetto<sup>85</sup>. Con l'accordo di Londra la Bundesrepublik ottenne una considerevole riduzione dei debiti contratti tra il 1919 e il 1945 e dei debiti di guerra, ottenendo anche la dilazione del rimborso dei crediti ottenuti dagli Stati Uniti per la ricostruzione postbellica. Dietro questa decisione vi erano precisi interessi di tutte le

83 Sul concetto di *Wiedergutmachung*, H. G. Hockerts, *Wiedergutmachung in Deutschland. Eine historische Bilanz 1945-2000*, in: "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", 49 (2001), pp. 167-214, qui p. 167 s. (in lingua inglese: *Wiedergutmachung in Germany: Balancing Historical Accounts 1945-2000*, in: D. Diner / G. Wunberg (a cura di), *Restitution and Memory: Material Restoration in Europe*, Berghahn, New York 2007, pp. 323-382).

84 P. P. Portinaro, *I conti con il passato*, cit., p. 167 s. Cfr. J. Fisch, *Reparationen nach dem Zweiten Weltkrieg*, Beck, München 1992; H.-J. Brodesser et alii, *Wiedergutmachung und Kriegsfolgenliquidation. Geschichte – Regelungen – Zahlungen*, Beck, München 2000.

85 Per quanto non fosse stato iscritto alla NSDAP, Abt apparteneva all'élite finanziaria del regime nazista. Per il resoconto della trattativa H. J. Abs, *Entscheidungen 1949-1953. Die Entstehung des Londoner Schuldenabkommens*, Hase & Koehler, Mainz 1991; per una ricostruzione storica dettagliata T. W. Guinnane, *Financial Vergangenheitsbewältigung. The 1953 London Debt Agreement*, Economic Growth Center, Yale University, New Haven (Conn.) 2004; U. Rombeck-Jaschinski, *Das Londoner Schuldenabkommen. Die Regelung der deutschen Auslandsschulden nach dem zweiten Weltkrieg*, Oldenbourg, München 2005.

parti in causa, poiché gli Alleati non intendevano porre troppi ostacoli allo sviluppo economico della Germania occidentale (e con ciò compromettere la solvibilità dei debiti tedeschi), mettendo a rischio la stabilità del sistema democratico. In base all'accordo, tutte le pretese di risarcimento avanzate da «Stati che si trovavano in guerra con la Germania» o che furono da questa occupati, così come le rivendicazioni d'indennità da parte dei «cittadini di questi Stati», dovevano essere considerate alla stregua di richieste di riparazione e «la regolamentazione definitiva della questione delle riparazioni» veniva rinviata alla stipulazione di un futuro trattato di pace con la Germania. Questa complessa vicenda si è conclusa solo vent'anni dopo la riunificazione, quando la Germania saldò, alla data simbolica del 3 ottobre 2010, l'ultima parte di debito ammontante a 69 milioni e 950 mila euro.

La questione delle vittime ebraiche fu sollevata già nel 1939, in particolare da giuristi ebreo-tedeschi emigrati, e fu discussa dal *World Jewish Congress* in una conferenza internazionale tenutasi a Baltimora nel novembre 1941<sup>86</sup>. Tuttavia, le organizzazioni ebraiche – come l'*Institute of Jewish Affairs* fondato a New York nel 1941 – erano divise tra le posizioni sioniste di autori come Georg Landauer, Siegfried Moses e Nehemiah Robinson, che sostenevano il diritto del popolo ebraico a un risarcimento collettivo, e le posizioni dei giuristi Hugo Marx, autore di un libro autorevole sulla questione, *The Case of German Jews vs. Germany* (1944), e Bruno Weil, fondatore della *Axis Victims League* (New York, 1943), i quali rivendicavano i diritti dei singoli perseguitati<sup>87</sup>. In questa fase si delineò anche il divario tra le richieste di riparazioni avanzate dai perseguitati politici, che imputavano unicamente alla leadership nazista la responsabilità delle persecuzioni, e le richieste degli ebrei, «meno preoccupati delle conseguenze politiche di una criminalizzazione dell'intero popolo tedesco»<sup>88</sup>.

Riguardo agli indennizzi da corrispondere alle vittime, netta fu la frattura tra gli Stati tedeschi: la Germania orientale, che pagò il tributo di guerra più alto, rivendicando la propria estraneità ai crimini del nazionalsocialismo non versò risarcimenti in favore del popolo ebraico, mentre la Germania occidentale non soltanto provvide alla restituzione delle proprietà<sup>89</sup>, ma avviò anche trattative segrete con Israele e la *Jewish Claims Conference*

86 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 31 ss.

87 Ivi, p. 40 s. Cfr. E. Barkan, *The Guilt of Nations. Restitution and Negotiating Historical Injustices*, Norton, New York 2000, pp. 3-29.

88 P. P. Portinaro, *I conti con il passato*, cit., p. 169.

89 C. Goschler / C. Andrieu (a cura di), *Raub und Restitution. „Arisierung“ und Rückerstattung des jüdischen Eigentums in Europa*, Fischer, Frankfurt a. M. 2003.

che portano all'accordo di Lussemburgo del 10 novembre 1952<sup>90</sup>. Già nel periodo dell'occupazione si era resa evidente un'ulteriore divaricazione: a ovest gli aspetti politico-pedagogici della *Wiedergutmachung* persero progressivamente importanza rispetto alle aspettative di risarcimento e restituzione, mentre a est la *Wiedergutmachung* mantenne un carattere prevalentemente politico<sup>91</sup>.

La differenza est-ovest più rilevante riguardò il riconoscimento dello status di vittime: nel settore americano, a garanzia degli interessi degli emigrati ebrei, furono inclusi nel novero dei perseguitati anche coloro che erano stati espropriati, mentre nella zona sovietica furono considerati vittime unicamente i detenuti delle prigioni e gli internati dei Lager, con particolare riguardo per i perseguitati politici<sup>92</sup>. Ne conseguì una netta divaricazione nella tipologia degli aventi diritto a misure di riparazione: nei settori occidentali le «vittime del nazionalsocialismo» erano i perseguitati per motivi razziali, religiosi e politici (per lo più cittadini ebrei), mentre altri gruppi («*Asoziale*», omosessuali, disertori, lavoratori forzati) rimasero a lungo in ombra; nella zona sovietica furono posti in primo piano i «combattenti contro il fascismo» (principalmente comunisti) e in tutta l'Europa orientale si produsse una discriminazione a svantaggio delle vittime della Shoah.

Per quanto i perseguitati dal nazismo presenti sul territorio tedesco a un anno dalla fine della guerra ammontassero a circa 300.000 persone (cui andavano ad aggiungersi milioni di lavoratori forzati), il problema maggiormente avvertito dalle forze occupanti non fu la domanda di riparazione delle vittime, ma la pressione migratoria conseguente alle espulsioni di massa<sup>93</sup>. Le aspettative dei tedeschi espulsi (*Vertriebene*) concorrevano poi con quelle di altri gruppi della popolazione tedesca colpiti dal conflitto, come i prigionieri di guerra e i superstiti dei bombardamenti. A rendere più complesse le pratiche di riparazione contribuirono le fratture tra le categorie dei perseguitati politici: i socialdemocratici erano usciti già nel 1948 dalla *Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes* (VVN), dominata dai comunisti, per fondare l'*Arbeitsgemeinschaft verfolgter Sozialdemokraten* (AvS), quando nel febbraio 1950 nacque il *Bund der Verfolgten des Naziregimes* (BVN) con orientamento anticomunista. Le vittime di origine ebraica, a loro volta, erano divise tra il *World Jewish Congress*, il Consi-

90 Sono stati calcolati 104 miliardi di marchi a titolo di risarcimento per oltre 500.000 sopravvissuti alla Shoah (v. E. Paris, *Long Shadows. Truth, Lies and History*, Knopf, Toronto 2000).

91 P. P. Portinaro, *I conti con il passato*, cit., p. 171.

92 Ivi, p. 170 e C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 67 s.

93 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 47 s.

glio centrale ebraico (*Zentralrat der Juden*, istituito nel 1950) e la *Jewish Claims Conference*, fondata nel 1951 per rappresentare gli interessi degli ebrei della diaspora, contrari alla pretesa di rappresentanza esclusiva degli interessi ebraici da parte di Israele<sup>94</sup>. Nel 1992 Israele e il *World Jewish Congress* istituirono la *World Jewish Restitution Organization*, sotto la presidenza dell'americano Edgar Bronfmann.

Complessa fu anche la vicenda delle negoziazioni con Israele: il premier Ben Gurion si vedeva costretto a trattare con la Bundesrepublik, dovendo sostenere i costi dell'integrazione di mezzo milione di profughi provenienti dai territori occupati dal *Reich*, ma dopo duri scontri in parlamento ottenne una ristretta maggioranza, non senza aver rassicurato i deputati che le trattative con la Germania non avrebbero avuto in alcun modo il significato di una riconciliazione e che i crimini nazisti non sarebbero mai stati dimenticati<sup>95</sup>. Si evidenziava in proposito una notevole divergenza dalle aspettative della Bundesrepublik, ove si confidava che i risarcimenti (al pari dell'estinzione dei debiti, *Schulden*) avrebbero comportato la cancellazione della colpa (*Schuld*). Dopo una difficile trattativa a Londra, Konrad Adenauer trovò un accordo con il presidente della *Jewish Claims Conference* Nahum Goldmann e il 10 settembre 1952 il cancelliere tedesco, il ministro degli esteri israeliano Moshe Sharett e il portavoce della *Claims Conference* firmarono a Lussemburgo l'intesa che assegnava 3 miliardi di marchi a Israele e 450 milioni alla *Claims Conference*<sup>96</sup>.

L'innegabile componente sanzionatoria nella politica d'occupazione fu all'origine dell'atteggiamento recriminatorio di buona parte della popolazione tedesca, che si dichiarò vittima del regime nazista, vittima dei

94 Ivi, p. 125 s.; cfr. M. R. Marrus, *Overview*, in: C. A. L. Prager / T. Govier (a cura di), *Dilemmas of Reconciliation. Cases and Concepts*, Laurier, Waterloo (Ont.) 2003, pp. 27-36; R. Ludi, *Historical Reflections on Holocaust Reparations*, cit., pp. 119-143.

95 S. E. Eizenstat, *Imperfect Justice. Looted Assets, Slave Labor, and the Unfinished Business of World War II*, Public Affairs, New York 2003, p. 28. Inoltre, É. Féaux de la Croix / H. Rumpf, *Der Werdegang des Entschädigungsrechts unter national- und völkerrechtlichem politologischen Aspekt*, Beck, München 1985, p. 147 ss.; C. Goschler, *Wiedergutmachung. Westdeutschland und die Verfolgten des Nationalsozialismus (1945-1954)*, Oldenbourg, München 1992, p. 257 ss. Cfr. N. Sagi, *German Reparations. A History of the Negotiations*, Magnes Press: The Hebrew University, Jerusalem 1980.

96 Cfr. C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 122 e p. 215. Per un approfondimento: N. Hansen, *Aus dem Schatten der Katastrophe. Die deutsch-israelische Beziehungen in der Ära Adenauer und David Ben Gurion*, Droste, Düsseldorf 2002.

bombardamenti alleati e poi ancora vittima delle epurazioni. Questo atteggiamento continuò a essere presente anche quando il processo di denazificazione sfociò in una «riabilitazione quasi generalizzata»<sup>97</sup>. Il desiderio di rimuovere il passato era comune a tutte e quattro le zone d'occupazione. I responsabili dei crimini nazisti cercavano di nascondersi o di far scomparire le tracce del loro operato. Coloro che erano stati membri delle SS e della Gestapo e si erano dati alla macchia (i cosiddetti «*Untergetauchte*»), essendo venuti a conoscenza già all'inizio del '45, attraverso la Wehrmacht, dei piani d'occupazione, preferirono la zona britannica, in cui in un primo tempo, diversamente dalle altre zone, non vi fu l'obbligo di presentarsi per l'autodichiarazione di colpevolezza<sup>98</sup>. Paradossalmente, ebbe luogo una repentina metamorfosi dei carnefici in vittime: «improvvisamente in Germania non c'erano più nazisti. Anche i milioni di fiancheggiatori si consideravano soltanto vittime, maledicevano la politica e da quel momento si occuparono esclusivamente del proprio benessere»<sup>99</sup>. I colpevoli di reati minori (i cosiddetti *Minderbelastete*) arrivarono a solidarizzare con coloro che si erano macchiati dei crimini peggiori; l'opinione diffusa era che se tutti dovevano essere stati nazisti, allora non lo era da considerarsi più nessuno<sup>100</sup>. D'altro canto, con la Guerra fredda l'atteggiamento delle stesse potenze vincitrici mutò repentinamente per ragioni strategiche. Ad Ovest si dovette riconoscere che il rigore dell'epurazione, portato alle estreme conseguenze, rischiava di gettare il paese nel caos e nell'instabilità; soprattutto, i nemici di un tempo erano divenuti preziosi alleati contro il pericolo comunista.

Negli anni Cinquanta due questioni si posero al centro dell'interesse pubblico, richiedendo lunghe trattative tra governo tedesco e Alleati: il rientro in servizio dei funzionari e dei militari di professione rimossi a seguito della denazificazione e la grazia per coloro che i tribunali militari avevano giudicato «criminali di guerra» (*Kriegsverbrecher*), ma che nel discorso pubblico venivano polemicamente definiti «condannati di guer-

97 L. Niethammer, *Zum Wandel der Kontinuitätsdiskussion*, in: Id., *Deutschland danach*, cit., pp. 394-413, qui p. 407.

98 Ricostruisce le biografie di ex-ufficiali della Gestapo nel dopoguerra G. Paul, *Zwischen Selbstmord, Illegalität und neuer Karriere*, cit., pp. 529-547.

99 R.-D. Müller / G. R. Ueberschär, *Kriegsende 1945. Die Zerstörung des Deutschen Reiches*, Fischer, Frankfurt a. M. 1994, p. 143. In questo *Opferdiskurs* vennero inclusi, da ultimo, persino i criminali nazisti giudicati e condannati, sicché gli orrori dei campi di concentramento e sterminio finirono per essere annoverati tra le crudeltà usuali in tempo di guerra (N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit., pp. 133-306).

100 U. Herbert, *Wer waren die Nationalsozialisten?*, cit., p. 20.

ra» (*Kriegsverurteilte*)<sup>101</sup>. Per quanto concerne la prima questione, agli impiegati pubblici veniva riconosciuto un ruolo cruciale per la creazione e lo sviluppo del nuovo sistema democratico, pertanto essi si trovarono al centro dell'attenzione di coloro che auspicavano politiche di riforma<sup>102</sup>. Tra gli Alleati, soprattutto gli Stati Uniti (che si avvalsero della collaborazione di un eminente studioso di diritto pubblico e costituzionale, il giurista ebreo-tedesco Karl Loewenstein, che come molti altri aveva dovuto prendere la via dell'esilio) diedero impulso a una riforma complessiva del personale amministrativo tedesco. Per vincere le persistenti resistenze anti-repubblicane furono introdotti cambiamenti nel reclutamento, nella formazione e nelle pratiche di avanzamento di carriera (in particolare, si operò per contrastare sia la discriminazione delle donne, sia la preferenza accordata agli ex-militari professionisti nelle assunzioni). Le riforme trovarono il sostegno del partito socialdemocratico e dei sindacati, ma per ragioni strategiche la SPD, che non voleva alienarsi il voto dei funzionari, non appoggiò le richieste di uniformazione del diritto del lavoro e di riduzione dell'apparato amministrativo.

Dal 1948 il conflitto tra Alleati e autorità tedesche si acuì: gli inglesi e gli americani (che dal 1° gennaio 1947 si erano uniti creando una "Bizona" economico-amministrativa) chiedevano con insistenza una legislazione per la democratizzazione dell'apparato burocratico e nel febbraio del '49 imposero a tale scopo la legge militare n. 15. Ma gli organi politici della Bizona, volendo mantenere i privilegi tradizionali accordati dalla legge sul pubblico impiego del 1937, si sottrassero all'applicazione di tale disposizione militare, aggirandola con espedienti. Frattanto i funzionari "epurati" avevano fondato associazioni d'interesse (*Beamtenverbände*, *Zentralverband der Beamten*) e, unendosi alle associazioni dei profughi, crearono un partito politico per ottenere la riassunzione, gli arretrati di stipendio e i diritti previdenziali. Il terreno era già stato preparato dall'art. 131 del *Grundgesetz*, che imponeva al legislatore di regolare la posizione dei membri del servizio pubblico che dall'8 maggio 1945 non erano tornati al loro impiego, includendo gli impiegati degli ex-uffici della Prussia e del Reich, i militari professionisti (150.000), i dipendenti civili della Wehrmacht, i funzionari espulsi dalle zone orientali (76.000), ma anche gli impiegati pubblici che avevano perduto il posto di lavoro a causa della

101 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 110, nota n. 210.

102 N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit., p. 69 ss.; C. Garner, *Der öffentliche Dienst in den 50er Jahren. Politische Weichenstellungen und ihre sozialgeschichtlichen Folgen*, in: A. Schildt / A. Sywottek (a cura di), *Modernisierung im Wiederaufbau. Die westdeutsche Gesellschaft der 50er Jahre*, Dietz, Bonn 1993, pp. 759-790.

denazificazione (55.000 casi), per un totale di circa 430.000 persone<sup>103</sup>. In tutti i settori amministrativi almeno il 20% degli incarichi fu destinato a coloro che rientravano nei casi previsti dall'art. 131, agli altri ex-funzionari furono accordati indennizzi. Per coloro che erano stati classificati come «*Belastete*» la legge, entrata in vigore l'11 maggio 1951, trovò una soluzione contraddittoria: per un verso, gli ex-appartenenti alla Gestapo e alle *Waffen-SS* furono esclusi dal novero degli aventi-diritto alla riabilitazione, per altro verso, furono ammessi coloro che vi erano stati trasferiti «per ragioni di servizio».

Nella prima fase immediatamente successiva alla fine della guerra gli Alleati non desistettero dalla loro intenzione d'impedire una rinascita del militarismo tedesco. Con il *Kontrollratsgesetz* n. 34 dell'agosto 1946, che scioglieva la Wehrmacht, fu proibita la corresponsione della pensione militare, con il conseguente declassamento dei militari e il formarsi di un minaccioso clima di protesta<sup>104</sup>. Ancor prima della fondazione della Repubblica Federale, furono soprattutto personalità ecclesiastiche di primo piano (tra cui il vescovo Theopil Wurm, presidente del Consiglio della chiesa evangelica tedesca, il cardinale Josef Frings e i vescovi Otto Dibelius e Hans Meiser) a intervenire con insistenza sulla questione, unendo interessi politici a motivazioni umanitarie. Un sostegno a queste iniziative giunse dal gruppo di avvocati autodefinitosi «circolo di Heidelberg», cui appartenevano eminenti giuristi come Hans Laternser (difensore dello Sato Maggiore durante il primo processo di Norimberga, così come nei “processi secondari” all'*Oberkommando* della Wehrmacht e ai generali dell'Europa sud-orientale), Hellmut Becker (difensore dell'ex-segretario di Stato al ministero degli Esteri, Ernst v. Weizsäcker nel cosiddetto *Wilhelmstrassen-Prozess*) e Otto Kranzbühler (difensore nei processi a carico delle imprese Flick e Krupp).

Anche i partiti politici erano interessati a riabilitare, con i burocrati, i militari. Cristianodemocratici e socialdemocratici, risultati vincitori delle prime elezioni federali nel '49 (ciascuno dei partiti ottenne il 30% circa del consenso elettorale), cercarono di mitigare la denazificazione perché miravano ad attingere al bacino elettorale dei “fiancheggiatori” (la categoria più numerosa), ed entrambi i partiti intervennero a favore delle categorie responsabili dei reati minori; i liberal-democratici (12% dei consensi) e il

103 C. Garner, *Der öffentliche Dienst in den 50er Jahren*, cit., p. 788 ss. Questi numeri in realtà non corrispondono alla porzione assai più ampia di funzionari pubblici compromessi con il regime nazista (in proposito, *ivi*, p. 772).

104 *Ivi*, p. 586.



Partito tedesco (4%) richiedevano invece che la denazificazione avesse fine anche per i colpevoli maggiori e svolsero il ruolo più attivo nella difesa dei condannati per crimini di guerra. Ad appoggiarli (in taluni casi a spingerli) per una rapida «liquidazione» del processo di denazificazione e per la liberazione dei criminali di guerra furono potenti gruppi di pressione: la Chiesa protestante e, in misura minore, la Chiesa cattolica, alcuni grandi industriali, i gradi superiori dell'esercito e alti funzionari dello Stato. Gli individui che maggiormente avrebbero beneficiato della sospensione della denazificazione appartenevano infatti all'élite burocratica, economica e militare<sup>105</sup>.

Il dibattito pubblico avviato nel luglio 1950 sul riarmo tedesco mutò le condizioni generali a favore di una reintegrazione dei soldati<sup>106</sup>. La pressione interna statunitense esercitata sugli Alti commissari per scongiurare le conseguenze psicologiche e politiche negative di una politica punitiva, così come le pressanti richieste di influenti rappresentanti della politica e della società tedesca occidentale miravano a una revisione dei verdetti di condanna per crimini di guerra. Se all'inizio del 1950 si trovavano in carcere circa 3.400 condannati, nel giro di due anni il loro numero si ridusse a 1.258. Nello stesso periodo il numero di criminali di guerra ancora detenuti nel carcere americano di Landsberg (in Baviera), nel carcere britannico di Werl (in Vestfalia) e nel carcere francese di Wittlich (in Renania-Palatinato) passò da 1.000 a 700; altri ancora scontavano le loro condanne in Francia, Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo, Norvegia, Danimarca e Jugoslavia<sup>107</sup>. A rendere complessa la questione dei criminali di guerra (tanto per gli americani quanto per i tedeschi occidentali) contribuirono diversi fattori<sup>108</sup>: anzitutto, la nuova configurazione delle relazioni internazionali faceva della Bundesrepublik un importante alleato politico per fronteggiare la minaccia sovietica; un secondo fattore era rappresentato dalle perplessità manifestate dall'opinione pubblica tedesca e americana riguardo ai processi di Norimberga, sia per le infrazioni allo Stato di diritto, sia per l'iniziale partecipazione dell'Unione Sovietica; infine, dal 1946, con l'istituzione delle *Spruchkammern*, i procedimenti penali erano passati in mano tedesca, così che all'Alto commissario McCloy restò la competenza per 140 condannati soltanto dei cosiddetti “processi secondari” di Norimberga (*Nachfolgeprozesse*) e a partire da quel momento s'intensificarono le aspettative per una soluzione “assolutoria”.

105 N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit., p. 133 ss.

106 B.-O. Manig, *Die Politik der Ehre. Die Rehabilitierung der Berufssoldaten in der frühen Bundesrepublik*, Wallstein, Göttingen 2004, p. 589.

107 N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit., p. 235.

108 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 117 s.

Nell'inverno 1949/50 McCloy nominò una «Commissione consultiva per la grazia ai criminali di guerra», che aprì i lavori a Monaco nell'estate successiva, sotto la presidenza del giudice statunitense David Peck. Benchè la relazione della Commissione Peck respingesse le argomentazioni addotte nelle petizioni di grazia presentate dai condannati nei processi di Norimberga (i noti argomenti della "giustizia dei vincitori", del *tu quoque*, del principio d'irretroattività, del *Befehlsnotstand*, ossia di un presunto stato di costrizione conseguente a un ordine ricevuto), sette condanne capitali furono commutate in pene detentive e gran parte delle sanzioni (77 su 93) furono ridotte. McCloy graziò altri quattro condannati alla pena capitale e nel giugno del 1951 furono giustiziati unicamente Otto Ohlendorf, Werner Braune, Paul Blobel, Erich Naumann (tutti condannati nell'*Einsatzgruppenprozess*, nono dei *Nachfolgeprozesse*) e Oswald Pohl (quarto *Nachfolgeprozess*)<sup>109</sup>. Le riduzioni di pena concesse a una serie di generali (Wilhelm List, Walter Kuntze, Georg von Kuechler, Hermann Reinecke, Walter Warlimont) e comandanti delle *Einsatzgruppen* provocarono reazioni di protesta, che raggiunsero il culmine quando fu rilasciato e reintegrato nel possesso dei suoi beni Alfried Krupp (1951), simbolo dell'industria di guerra. Progressivamente lo sdegno internazionale si placò<sup>110</sup>.

Nell'aprile 1951 Adenauer dichiarò in parlamento che i soldati non andavano annoverati tra gli «attivisti e profittatori» della dittatura e che «il capitolo della colpa collettiva dei militari» doveva essere chiuso per sempre<sup>111</sup>. Nel settembre dello stesso anno gli Alti commissari ingiunsero al cancelliere di porre limiti al risentimento militare: la BRD si dichiarò erede degli attentatori del 20 luglio, ma assunse pubblicamente le distanze dall'organizzazione di rappresentanza *Soldatenverband*<sup>112</sup>. I militari compresero che gli Alleati non si sarebbero accontentati della messa al bando del partito d'estrema Destra, la *Sozialistische Reichspartei* (SRP, abolita nel 1952 dal *Bundesverfassungsgericht*). La CDU, come partito dell'integrazione occidentale, potè trarre profitto da questa situazione, affiliando i soldati con una strategia che bilanciava intimidazioni e allettamenti. Nel 1952, quando la questione dell'amnistia tornò ad agitare gli animi, gli Alleati agirono strategicamente: fecero intendere che il persistere nella ri-

109 Sul nesso tra la disponibilità tedesca alla cooperazione nella difesa dell'Europa dalla minaccia sovietica e la commutazione delle sentenze di condanna, T. A. Schwartz, *America's Germany. John J. McCloy and the Federal Republic of Germany*, cit., p. 149.

110 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 121 s.

111 Ivi, p. 113.

112 B.-O. Manig, *Die Politik der Ehre*, cit., p. 593.

chiesta di amnistie sempre più estese avrebbe comportato un irrigidimento delle loro posizioni, ma al tempo stesso lasciarono presumere la propria condiscendenza a graziare alcuni generali della Wehrmacht. Non appena si manifestarono i segni incoraggianti di un clima più disteso, furono avviate le procedure per il rilascio del generale prussiano Erich von Manstein (condannato a 18 anni di reclusione da un tribunale militare britannico nell'agosto del '49)<sup>113</sup>. Due condannati nel primo processo di Norimberga, reclusi nella prigione-simbolo di Spandau, poichè versavano in cattive condizioni di salute, vennero rilasciati da Adenauer affinché non venissero onorati come martiri dall'estrema Destra: alla fine del '54 fu liberato l'ex-ministro degli Esteri Konstantin von Neurath e nel settembre del '55 il grandammiraglio Erich Raeder, mentre il grandammiraglio Karl Dönitz, avendo scontato fino al termine la sua pena, uscì nel dicembre del '56. Nell'estate del '58 vennero rilasciati gli ultimi detenuti della prigione per criminali di guerra di Landsberg, di cui tre condannati alla pena capitale nell'*Einsatzgruppenprozess* e graziati da McCloy<sup>114</sup>. La reintegrazione dei soldati della Wehrmacht fu una componente essenziale della «politica dell'onore» nazionale, per quanto «la riabilitazione dei soldati professionisti nei primi anni della Bundesrepublik non fosse un presupposto ineludibile affinché la fondazione della democrazia avesse successo. Fu piuttosto il prezzo politico che la società tedesca pagò per integrare un gruppo sociale attivo che costituiva un portavoce considerevole del risentimento nazionalista contro la democrazia occidentale»<sup>115</sup>.

Anche a est si procedette gradualmente a una liquidazione della denazificazione. I sovietici rafforzarono gli organismi centrali di coordinazione, creando strutture amministrative simili a quelle dell'area anglo-americana: alla politica di smantellamento subentrò dunque quella d'infiltrazione capillare nella società, con un atteggiamento indulgente nei confronti dei semplici iscritti e dei piccoli funzionari del partito nazista. Quando, nel corso delle espropriazioni, si rese manifesta l'opposizione dei partiti non-comunisti e di una parte della popolazione, la SED, per guadagnarsi ampi gruppi sociali e rafforzare così la propria posizione, acconsentì alla restituzione delle proprietà ai fiancheggiatori del nazionalsocialismo. Molti ex-iscritti al partito nazista, in segno di "ravvedimento", aderirono alla SED: secondo una statistica interna, alla fine del '53 il partito contava

113 Ivi, p. 594 s.

114 T. Raithel, *Die Strafanstalt Landsberg am Lech und der Spöttinger Friedhof (1944-1958). Eine Dokumentation im Auftrag des Instituts für Zeitgeschichte München-Berlin*, Oldenbourg, München 2009, p. 68 s.

115 B.-O. Manig, *Die Politik der Ehre*, cit., p. 585.

tra le sue fila più ex-camerati (8,7%) che ex-socialdemocratici (6,5%)<sup>116</sup>. Nella zona sovietica circolò la voce che, se nelle elezioni del 20 ottobre 1946 la SED avesse ottenuto la maggioranza, la popolazione sarebbe stata considerata dagli occupanti «completamente denazificata e profondamente democratizzata»<sup>117</sup>. L'ordinanza n. 201 della SMAD del 16 agosto 1947 concentrò le sanzioni esclusivamente sugli iscritti attivi della NSDAP e reintegrò i *Parteigenosse* nominali nei loro diritti civili e politici (incluso il diritto di voto passivo)<sup>118</sup>. Nella primavera del 1948 la denazificazione fu ufficialmente dichiarata conclusa nella Germania orientale. Con la fondazione della *National-Demokratische Partei Deutschlands* (NDPD) molti ex-nazisti trovarono una collocazione politica. Alla fine, la quota più alta di reintegrazione di camicie brune negli apparati di Stato (in particolare nell'esercito e nella polizia) fu riscontrata proprio nella DDR<sup>119</sup>.

## 2. La BRD: dalla “politica del passato” alla “cultura della memoria”

Alla Repubblica Federale Tedesca per lungo tempo fu rimproverato di non aver fatto adeguatamente i conti con l'eredità nazionalsocialista, né in ambito privato, né sul piano giudiziario e neppure in campo politico<sup>120</sup>. Ciò risponde solo parzialmente al vero. Il passato si presentava sotto aspetti differenti, che furono considerati ed “elaborati” distintamente tra loro. Il primo elemento

116 C. Vollnhals, *Entnazifizierung in West- und Ostdeutschland*, cit., p. 24.

117 A. Buckow, *Zwischen Propaganda und Realpolitik. Die USA und der sowjetisch besetzte Teil Deutschlands 1945 - 1955*, Steiner, Stuttgart 2003, p. 285 s.

118 M. Wille, *Entnazifizierung in der Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands*, cit., p. 127 ss. e p. 164.

119 L. Niethammer, *Schule der Anpassung*, cit., pp. 56-57. Sulla reintegrazione di ex-nazisti nella DDR D. Remy / A. Salheiser (a cura di), *Integration or Exclusion: Former National Socialists in the GDR / Integration oder Ausgrenzung: Ehemalige Nationalsozialisten in der DDR*, in: “Historical Social Research/Historische Sozialforschung”, 35/3 (2011); H. Waibel, *Diener vieler Herren. Ehemalige NS-Funktionäre in der SBZ/DDR*, Lang, Frankfurt a. M. / Berlin / Bern / Wien 2011.

120 Il più noto studio sulle carenze del perseguimento giudiziario dei crimini nazisti resta J. Friedrich, *Die kalte Amnestie. NS-Täter in der Bundesrepublik* (1984), Piper, München 1994. La tesi della «rimozione» era largamente condivisa dagli storici sino agli anni Ottanta; tra gli altri, H.-P. Schwarz, *Die Ära Adenauer. Gründerjahre der Republik 1949-1957* (1981) e Id., *Die Ära Adenauer. Epochenwechsel 1957-1963* (1983), rispettivamente secondo e terzo volume della *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, a cura di K. D. Bracher et alii, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart / Wiesbaden 1981-1987, 5 voll.; R. Morsey, *Die Bundesrepublik Deutschland. Entstehung und Entwicklung bis 1969*, Oldenbourg, München 1987.

fatto oggetto di riflessione critica fu il carattere dittatoriale del regime, interpretato in chiave genericamente antitotalitaria; in questa prospettiva al centro del discorso pubblico era la *Machtergreifung* del 30 gennaio 1933, con tutto ciò che ne seguì: lo smantellamento delle istituzioni democratiche, la concentrazione e la personalizzazione del potere, l'uso arbitrario della violenza e la guerra d'aggressione. Soltanto a partire dagli anni Ottanta ottennero la considerazione dovuta la persecuzione delle minoranze e il programmatico sterminio della popolazione ebraica europea: il riferimento storico emblematico divenne, in questo caso, il 27 gennaio 1945, giorno della liberazione del Lager di Auschwitz e data prescelta per la commemorazione delle vittime del nazionalsocialismo a partire dall'anno 1996. Parallelamente, nel corso della *Vergangenheitsbewältigung* si sono venuti spostando gli accenti dalla considerazione dei colpevoli a quella delle vittime. Tenendo conto di questa ambivalenza, la vicenda della resa dei conti tedesco-occidentale con il passato nazista può essere periodizzata in sei fasi<sup>121</sup>.

La *prima fase* cadde nell'immediato dopoguerra, negli anni dell'occupazione e della divisione in quattro zone di controllo delle potenze alleate (1945-1948)<sup>122</sup>. Come si è visto, questa fase fu contrassegnata dalle misure di "denazificazione", che compresero i processi a carico dei criminali nazisti, le epurazioni in ambito amministrativo ed economico, il programma di demilitarizzazione e di democratizzazione della popolazione tedesca. Nell'immediato dopoguerra la società era pervasa da un diffuso risentimento contro vincitori ed emigrati (accusati di aver abbandonato la patria per poter osservare la tragedia tedesca «dai palchi e dalle platee dell'estero»<sup>123</sup>) e il rigetto di una presunta «colpa collettiva» comportò la tabuizzazione del genocidio ebraico<sup>124</sup>.

La *seconda fase*, che comprese gli anni Cinquanta – l'era del cancellierato di Konrad Adenauer (1949-1963) –, fu segnata dalla volontà di norma-

121 Propongono una periodizzazione in parte differente: P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 9 s.; H. König, *Die Zukunft der Vergangenheit*, cit., p. 17 s.

122 P. G. Kielmansegg, *Nach der Katastrophe. Eine Geschichte des geteilten Deutschland*, Siedler, Berlin 2000, pp. 15-130.

123 È quanto rimproverò lo scrittore Frank Thiess, portavoce dell'«immigrazione interna» ed esponente della Destra ultra conservatrice, a Thomas Mann (cit. da H. König, *Die Zukunft der Vergangenheit*, cit., p. 24).

124 Cfr. C. Vollnhals, *Zwischen Verdrängung und Aufklärung. Die Auseinandersetzung mit dem Holocaust in der frühen Bundesrepublik*, in: U. Büttner (a cura di), *Die Deutschen und die Judenverfolgung im Dritten Reich*, Christians, Hamburg 1992, pp. 357-386. E. Wolgast, *Die Wahrnehmung des Dritten Reiches in der unmittelbaren Nachkriegszeit (1945-46)*, Winter, Heidelberg 2001.

lizzazione e dall'integrazione atlantica<sup>125</sup>. La *Vergangenheitsbewältigung* assunse le forme della «politica del passato», una «duplice strategia» che combinava, per un verso, la parziale rimozione dei crimini nazisti e la reintegrazione degli ex-camerati nella società, per altro verso, la pubblica condanna del nazionalsocialismo e l'assunzione del modello liberal-democratico occidentale<sup>126</sup>. Il nuovo corso politico fu tutelato con la messa al bando delle ali estremiste: due sentenze della Corte costituzionale di Karlsruhe bandirono la *Sozialistische Reichspartei* (1952) in ragione della sua affinità al partito nazionalsocialista, e il partito comunista (1956)<sup>127</sup>. Si affermò un ampio consenso antitotalitario, alimentato dagli sviluppi politici nella DDR e nell'Europa orientale. Pur dichiarando la propria discontinuità con il regime precedente, la Repubblica Federale riconobbe al tempo stesso di esserne l'erede nella responsabilità morale e materiale, avviando una politica di riconciliazione e riparazione con Israele<sup>128</sup>.

A fronte di una situazione socialmente critica e politicamente instabile – così come in considerazione della necessità di avvalersi di competenze professionali esperte – la CDU strinse un'alleanza con i liberali e i piccoli partiti conservatori, facendo concessioni alla loro clientela elettorale prevalentemente nazionalista, in direzione di una revoca delle misure d'epurazione e delle condanne emesse dai tribunali militari alleati. Tra la fine del '49 e l'estate del '54 si procedette alla «liquidazione della denazificazione» mediante due leggi di amnistia e altre misure legislative che regolarono sia il reimpiego (o il trattamento pensionistico) nella pubblica amministrazione, sia la reintegrazione nei diversi settori economici di ex-affiliati della NSDAP che erano stati allontanati dagli Alleati<sup>129</sup>. Purchè

125 Cfr. P. Steinbach, *Vergangenheit als Last und Chance. Versuche zur Vergangenheitsbewältigung in den 50er Jahren*, cit., pp. 309-345; P. G. Kielmansegg, *Nach der Katastrophe*, cit., pp. 131-158.

126 H. König, *Die Zukunft der Vergangenheit*, cit., p. 17. N. Frei (*Vergangenheitspolitik*, cit.) ha definito «politica del passato» le misure che nei primi anni della Bundesrepublik consentirono agli ex-nazisti di reintegrarsi nella giovane democrazia. Sul processo di conversione democratica e sulle sue ricadute nella coscienza storica, H. Lübke, *Vom Parteigenossen zum Bundesbürger*, cit.

127 Cfr. D. Rigoll, *Staatschutz in Westdeutschland: von der Entnazifizierung zur Extremistenabwehr*, Wallstein, Göttingen 2013.

128 Sul punto rimando a N. Hansen, *Aus dem Schatten der Katastrophe. Die deutsch-israelischen Beziehungen*, cit.

129 Tale processo integrativo è stato parzialmente rivalutato anche dagli autori più critici (ad. es. U. Herbert, *NS-Eliten in der Bundesrepublik*, in: W. Loth / B.-A. Rusinek (a cura di), *Verwandlungspolitik*, cit., pp. 93-115, qui p. 114; P. G. Kielmansegg, *Nach der Katastrophe*, cit., p. 642; H. König, *Die Zukunft der Vergangenheit*, cit., p. 30; E. Wolfrum, *Die gegliückte Demokratie. Geschichte der*

fossero disponibili ad adeguarsi al nuovo ordinamento, le ex-camicie brune furono tollerate anche dagli esponenti della resistenza e dalle vittime delle persecuzioni, in nome della «riconciliazione» interna<sup>130</sup> e di un «diritto all'errore politico»<sup>131</sup>. Negli anni successivi questa continuità del personale, soprattutto nella magistratura e nelle forze di polizia, si rivelò una grave ipoteca, perché compromise il perseguimento sistematico dei reati del Terzo Reich<sup>132</sup>. Le indagini giudiziarie sui crimini nazisti diminuirono sensibilmente e le negoziazioni tra tedeschi e Alleati per la revisione dei processi per crimini di guerra condussero alla progressiva scarcerazione di coloro che erano stati condannati<sup>133</sup>. Tutto ciò fu reso possibile dal clima internazionale che s'instaurò con la Guerra fredda: il timore della «minaccia bol-

---

*Bundesrepublik Deutschland von ihren Anfängen bis zur Gegenwart*, Klett-Cotta, Stuttgart 2006, p. 171; A. Borgstedt, *Die kompromittierte Gesellschaft. Entnazifizierung und Integration*, in: P. Reichel / H. Schmid / P. Steinbach (a cura di), *Der Nationalsozialismus. Die Zweite Geschichte. Überwindung, Deutung, Erinnerung*, Beck, München 2009, pp. 85-104, qui p. 86). Altri autori (in particolare G. Schwan, *Politik und Schuld. Die zerstörerische Macht des Schweigens*, cit.) hanno invece sottolineato gli aspetti più negativi di questa politica, soprattutto in considerazione della credibilità della democrazia tedesca, non condividendo il giudizio di H. Lübke, *Der Nationalsozialismus im deutschen Nachkriegsbewußtsein*, in: "Historische Zeitschrift", 236 (1983), pp. 579-599, che vide nell'integrazione degli ex-camerati e nell'oblio delle compromissioni personali una condizione per il successo di un nuovo Stato democratico (ivi, p. 585).

- 130 Cfr. la voce «Versöhnung» in T. Eitz / G. Stötzel, *Wörterbuch der „Vergangenheitsbewältigung“*. *Die NS- Vergangenheit im öffentlichen Sprachgebrauch*, Olms, Hildesheim / Zürich 2009, vol. II, p. 530 ss.
- 131 E. Kogon, *Das Recht auf politischen Irrtum*, in: "Frankfurter Hefte", 2 (1947), pp. 641-655. Eugen Kogon, cattolico di origini russo-ebraiche, nel settembre del 1939 fu internato nel Lager di Buchenwald dove rimase fino al termine della guerra. Nel dopoguerra pubblicò l'opera più celebre sui crimini del Terzo Reich, *Der SS-Staat: Das System der deutschen Konzentrationslager* (1946) e con Walter Dirks fondò nel 1946 i "Frankfurter Hefte", una rivista di orientamento cattolico-socialista, che fino al 1984 fu tra le più diffuse e influenti riviste di politica e cultura in Germania.
- 132 Sul mancato rinnovamento della magistratura: D. Majer, *Die Verführbarkeit der Juristen. Zur Restauration der Rechtswissenschaft nach 1945*, in: W. H. Pehle / P. Sillem (a cura di), *Wissenschaft im geteilten Deutschland. Restauration oder Neubeginn nach 1945?*, Fischer, Frankfurt a. M. 1992, pp. 86-98. Sulle continuità personali nel dipartimento federale tedesco per le indagini penali: D. Schenk, *Die braunen Wurzeln des Bundeskriminalamt*, Fischer, Frankfurt a. M. 2003; I. Baumann, *Schatten der Vergangenheit. Das Bundeskriminalamt und seine Gründungs-generation in der frühen Bundesrepublik*, Luchterhand, Köln 2011.
- 133 N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit., pp. 69-100; U. Brochhagen, *Nach Nürnberg. Vergangenheitsbewältigung und Westintegration in der Ära Adenauer*, cit., p. 19.

scevic» spiega in parte l'«ondata di atti di grazia», giustificata con la necessità di consolidare l'assetto socio-politico e garantire la pace interna<sup>134</sup>.

La sconfitta disastrosa e il rigore della prima fase di denazificazione avevano avuto una sorta di effetto catartico, ma non avevano prodotto un cambiamento così profondo da cancellare del tutto l'adesione a principi antidemocratici e il perdurare di atteggiamenti razzisti. Sondaggi d'opinione condotti negli anni Cinquanta rivelarono una diffusione relativamente ampia di posizioni autoritarie e pregiudizi antisemiti<sup>135</sup>. Benché in quegli anni si registrasse un «ripiegamento nell'impolitico e nel privato», una serie di scandali personali (tra i più clamorosi, le dimissioni del ministro della cultura nella Bassa Sassonia, l'editore di estrema destra Leonhard Schlüter, a seguito delle veementi proteste dell'università di Gottinga nel 1955) e l'intensificarsi di episodi di antisemitismo finì per rivelare la labilità della «duplice strategia»<sup>136</sup>.

La *terza fase* (dalla fine degli anni Cinquanta a metà anni Sessanta) fu caratterizzata da un rinnovato attivismo giudiziario e da una maggiore attenzione mediatica per i crimini del nazionalsocialismo. L'attività processuale divenne più intensa dopo la visita di Adenauer a Mosca nell'autunno del 1955, cui seguì il ritorno in patria di migliaia di prigionieri di guerra tedeschi: tra questi vi erano non soltanto molti ricercati dalle autorità giudiziarie per reati avvenuti nei campi di concentramento, ma anche numerosi testimoni. Nel 1958 due eventi misero simbolicamente fine alla politica del «colpo di spugna»: l'*Einsatzgruppen-Prozess* a Ulm, istruito per iniziativa tedesca a carico delle unità operative speciali rese responsabili dei massacri nell'Europa Orientale, e l'istituzione di un'autorità giudiziaria a Ludwigsburg per coordinare l'azione penale a carico di criminali nazisti rimasti ingiudicati (*Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltung zur Aufklärung von NS-Verbrechen*)<sup>137</sup>. Le azioni penali furono estese anche

134 N. Frei, *From Policy to Memory. How the Federal Republic of Germany Dealt with the Nazi Legacy*, in: J. W. Borejsza / K. Zierner (a cura di), *Totalitarian and Authoritarian Regimes in Europe*, cit., pp. 481-489, qui pp. 483-485.

135 H. Buschke, *Deutsche Presse, Rechtsextremismus und nationalsozialistische Vergangenheit in der Ära Adenauer*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 2003, p. 278 ss.

136 M. Broszat, *Nach Hitler. Der Schwierige Umgang mit unserer Geschichte*, Oldenbourg, München 1986, p. 27. Le circostanze di questo episodio sono chiarite in H.-G. Marten, *Der niedersächsische Ministersturz. Protest und Widerstand der Georg-August-Universität Göttingen gegen den Kultusminister Schlüter im Jahre 1955*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1987.

137 Cfr. M. Greve, *Der justitielle und rechtspolitische Umgang mit den NS-Gewaltverbrechen in den sechziger Jahren*, Lang, Frankfurt 2001; K. Freudiger,



ai delitti compiuti al di fuori degli ex-territori del Reich. Per quanto il numero delle imputazioni e delle condanne crescesse sensibilmente, la morte di numerosi responsabili e testimoni, la prescrizione dell'omicidio doloso nel 1960, così come la clemenza di molte sentenze concorsero a limitare i successi del perseguimento penale. Dagli anni Sessanta al 2010 le sentenze passate in giudicato furono complessivamente 552, a fronte di un numero molto maggiore di assoluzioni e archiviazioni<sup>138</sup>.

Sin oltre la metà degli anni Sessanta l'idea identitaria della *Volksgemeinschaft* continuò a improntare di sé società e giustizia. Il processo di democratizzazione non ebbe sviluppo lineale e la restaurazione dello Stato di diritto procedette in modo alquanto discontinuo. L'alto grado d'indifferenza verso le vittime, sia nell'opinione pubblica, sia nelle aule di tribunale, è riconducibile alla «prospettiva parziale» (*Befangenhheitsperspektive*) di molti tedeschi, che spesso aveva origine dalla consapevolezza, mai ammessa pubblicamente, che l'intera società avesse preso parte alla politica criminale del Terzo Reich<sup>139</sup>. Tuttavia, avendo la repubblica di Bonn raggiunto la propria stabilità, intellettuali, giuristi, accademici, giornalisti e pubblicisti si adoperarono affinché la società civile acquisisse una nuova coscienza, più informata, della storia recente. Rappresentativa di questo periodo è la conferenza tenuta da Adorno nel 1959, *Che cosa significa elaborazione del passato*, nella quale si sosteneva che il perdurare del nazionalsocialismo nella democrazia era più pericoloso della persistenza di tendenze fasciste contro la democrazia<sup>140</sup>. Nel Natale del '59 i muri della sinagoga di Colonia, appena inaugurata, furono imbrattati di croci uncinata e l'episodio suscitò scalpore a livello internazionale. Sotto la pressione di una stampa sempre più critica, il ministro degli Interni cristiano-democratico Gerhard

---

*Die juristische Aufarbeitung von NS-Verbrechen*, Mohr, Tübingen 2002; M. v. Miquel, *Ahnden oder amnestieren?*, cit. Sulla "Zentrale Stelle", istituita a seguito della scoperta di gravi crimini rimasti impuniti, A. Weinke, *Eine Gesellschaft ermittelt gegen sich selbst. Die Geschichte der Zentralen Stelle Ludwigsburg 1958 – 2008*, cit.

138 A. Eichmüller, *Keine Generalamnestie*, cit., p. 430.

139 Sul punto rimando a M. v. Miquel, *Ahnden oder amnestieren?*, cit., p. 143 ss. e Id., *Der befangene Rechtsstaat. Die westdeutsche Justiz und die NS-Vergangenheit*, in: A. Kenkmann / H. Zimmer (a cura di), *Nach Kriegen und Diktaturen. Umgang mit Vergangenheit als internationales Problem - Bilanzen und Perspektiven für das 21. Jahrhundert*, Klartext, Essen 2005, pp. 81-96.

140 «Il nazionalsocialismo sopravvive, e fino ad oggi non sappiamo se solo come fantasma di un orrore che si ostina a non morire della sua propria morte, o se sia, invece, la morte dello stesso nazionalsocialismo a non essere ancora sopraggiunta» (T. W. Adorno, *Cosa significa elaborazione del passato*, cit., p. 21).

Schröder (omonimo del futuro cancelliere socialdemocratico) fu indotto a pubblicare un «libro bianco» («*Weißbuch*») in cui erano documentati numerosi casi di manifesto antisemitismo<sup>141</sup>.

Il processo ad Adolf Eichmann a Gerusalemme (1961-62) e il primo *Auschwitzprozess* a Francoforte sul Meno (1963-1965) focalizzarono per la prima volta l'attenzione pubblica sul tema – sino a quel momento trascurato – dello sterminio ebraico. Divenuti entrambi eventi “mediatici” di grande impatto (anche grazie alla televisione), tali processi contribuirono a far percepire la Shoah come un complesso di crimini unico, senza precedenti, nel quadro dei crimini contro l'umanità: un «genocidio»<sup>142</sup>. L'opinione pubblica, sollecitata da mostre, opere letterarie e cinematografiche di denuncia<sup>143</sup>, prese a reagire con sdegno ai numerosi episodi di coinvolgimento biografico con il regime nazista, alla cui scoperta e documentazione contribuì attivamente – con la pubblicazione dei *Braunbücher* – la Repubblica Democratica Tedesca, impegnata dal '57 a screditare il governo di Bonn in una campagna di delegittimazione (in particolare con la cosiddetta *Blutrichter-Kampagne*, rivolta contro i «sanguinari giudici di Hitler al

141 J. Brunner / N. Frei / C. Goschler, *Komplizierte Lernprozesse. Zur Geschichte und Aktualität der Wiedergutmachung*, in: Ead. (a cura di), *Die Praxis der Wiedergutmachung. Geschichte, Erfahrung und Wirkung in Deutschland und Israel*, cit., pp. 9-47, qui p. 9.

142 Per la ricezione del processo Eichmann: P. Krause, *Der Eichmann-Prozess in der deutschen Presse*, Campus, Frankfurt a. M. 2002; Id., *Eichmann und die Deutschen. «Vergangenheitsbewältigung» in West und Ost am Beispiel der Presse zum Jerusalemer Eichmann/Prozess*, in: “Deutschland Archiv”, 2 (2005), pp. 266-273. Sugli effetti mediatici del processo di Francoforte, S. Horn, *Der Gerichtssaal als Geschichtsunterricht. Pädagogische Sinngewinnungspraktiken in der medialen Repräsentation von NS-Prozessen*, in: G. Wamhof (a cura di), *Das Gericht als Tribunal oder: Wie der NS-Vergangenheit der Prozess gemacht wurde*, Wallstein, Göttingen 2009, pp. 101- 123. Sul ruolo della stampa nella comunicazione degli avvenimenti giudiziari a un largo pubblico, intesa tanto come esposizione «passivo-neutrale» dei fatti, quanto come interpretazione «attivo-emozionale» del corso processuale e del verdetto C. Arendes, *Teilnehmende Beobachter. Prozessberichterstattung als Vermittler von NS-Täterbildern*, in: G. Wamhof (a cura di), *Das Gericht als Tribunal*, cit., pp. 78-97.

143 Tra i primi esempi di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, l'esposizione “Il passato ammonisce”, allestita per iniziativa privata, ma che ricevette il contributo della *Bundeszentrale für Heimatdienst* (più tardi *Bundeszentrale für politische Bildung*): cfr. S. A. Glienke, *Die Darstellung der Shoah in öffentlichen Raum. Die Ausstellung „Die Vergangenheit mahnt“ (1960-1962)*, in: Id. / V. Paulmann / J. Perels (a cura di), *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik? Die Nachkriegsgesellschaft im langen Schatten des Nationalsozialismus*, Wallstein, Göttingen 2008, pp. 147-183).

servizio di Adenauer»). L'antisemitismo tornò ad essere denunciato come persistente patologia psico-sociale dalle molteplici ripercussioni sul comportamento individuale e collettivo. Gli psicanalisti Alexander e Margarete Mitscherlich, per spiegare le ancora tenaci resistenze ad affrontare il passato, parlarono di «incapacità di elaborare il lutto»: non avendo ancora in fondo accettato la fine del loro “Terzo Impero”, i tedeschi, anziché riflettere sulle catastrofiche conseguenze dei loro sogni di grandezza, agivano come se nulla fosse accaduto; in questo modo la Bundesrepublik, nello sforzo di negare il passato, era rimasta fatalmente legata ad esso<sup>144</sup>. All'accusa di «rimozione» si opposero autori come Caspar von Schrenk-Notzing e Armin Mohler, esponendosi, però, al sospetto di voler porre in discussione l'intero progetto di denazificazione<sup>145</sup>.

Sull'onda del clamore suscitato dai processi per i crimini compiuti nell'Europa orientale, a più riprese (1964/65, 1968/69, 1978/79) il parlamento federale dibattè sulla prescrittibilità dei crimini nazisti. I soli delitti rimasti perseguibili erano omicidio e complicità in omicidio, perchè per il 5 maggio 1960 era stata fissata la scadenza dei termini di prescrizione per l'omicidio doloso semplice (*Totschlag*). Nel giugno '69 il termine di prescrizione per omicidio fu prolungato da 10 a 30 anni, ma solamente nel luglio '79, con riferimento a delibere analoghe delle Nazioni Unite risalenti al '68 e del Parlamento Europeo promulgate nel febbraio '79, i reati di omicidio furono resi imprescrittibili (per quanto la proibizione del genocidio, a causa della sua introduzione *post factum*, non fosse applicabile ai crimini nazisti per il divieto di retroattività). In un clima politico assai diverso, nel settembre 1993 il Bundestag riuscì nel giro di brevissimo tempo a prolungare i termini di prescrizione per tutta una serie di reati<sup>146</sup>.

144 M. e A. Mitscherlich, *Die Unfähigkeit zu trauern. Grundlagen kollektiven Verhaltens*, Piper, München 1967; trad. it. *Germania senza lutto: psicoanalisi del postnazismo*, Sansoni, Firenze 1970. Per una disamina critica di tale teoria: T. Moser, *Die Unfähigkeit zu trauern: Hält die Diagnose einer Überprüfung stand? Zur psychischen Verarbeitung des Holocausts in der Bundesrepublik*, in: “Psyche”, 46 (1992), pp. 406-418.

145 C. v. Schrenck-Notzing, *Charakterwäsche: die amerikanische Besatzung in Deutschland und ihre Folge*, Seewald, Stuttgart 1965; A. Mohler, *Vergangenheitsbewältigung. Von der Läuterung zur Manipulation*, Seewald, Stuttgart 1968.

146 H. Rottleuthner, *Deutsche Vergangenheiten verglichen*, in: H. Grabitz / K. Bäustlein / J. Tuchel (a cura di), *Die Normalität des Verbrechen: Festschrift für Wolfgang Scheffler zum 65. Geburtstag*, Hentrich, Berlin 1994, pp. 480-502, qui p. 490. Per una ricostruzione del dibattito parlamentare: M. Hirsch, *Anlaß, Verlauf und Ergebnis der Verjährungsdebatten im Deutschen Bundestag*, in: J. Weber / P. Steinbach (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung durch Strafverfahren?*, cit.,

La quarta fase cadde negli anni della contestazione (sino alla fine degli anni Settanta). Benché il mito della «rifondazione antifascista» della Repubblica Federale sia stato ridimensionato, indubbiamente il movimento di protesta del '68 diede al paese nuovo impulso ad affrontare politicamente e moralmente ciò che appariva ancora un «passato insuperato». Il rapporto con il nazionalsocialismo non si configurò più in termini di privatizzazione del passato e generosa discolpa collettiva, ma come pretesa di chiarire pubblicamente le cause della dittatura hitleriana e il suo radicamento sociale. Il dibattito, tuttavia, si spinse sino ad attribuire una connotazione fascista anche alla società tedesco-occidentale del dopoguerra, individuando nell'impronta autoritario-patriarcale l'elemento germinale del nazionalsocialismo<sup>147</sup>. La tesi della continuità tra Terzo Reich e Bundesrepublik venne sostenuta soprattutto dal movimento studentesco marxista, per il quale il nazionalsocialismo non era affatto un capitolo chiuso, né vi era mai stato un "nuovo inizio": la «democrazia formale» rifiorita nel "miracolo economico" non sarebbe stata che una raffinata variante del persistente dominio fascista, essendo rimasta pressoché identica la struttura socio-economica che ne costituiva il presupposto<sup>148</sup>. La tensione culminò in vero e proprio conflitto con il movimento di opposizione extraparlamentare, che intendeva ri-politicizzare il comportamento individuale tenuto durante il regime;

---

pp. 40-50; H. Dubiel, *Niemand ist frei von der Geschichte*, cit., pp. 103-110 e pp. 160-174.

- 147 Cfr. M. Schmidtke, *Der Aufbruch der jungen Intelligenz. Die 68er Jahre in der Bundesrepublik und den USA*, Campus, Frankfurt a. M. 2003, p. 143; B. A. Rusinek, *Von der Entdeckung der NS-Vergangenheit zum generellen Faschismusverdacht – akademische Diskurse in der Bundesrepublik der 60er Jahre*, in: A. Schildt et alii (a cura di), *Dynamische Zeiten. Die 60er Jahre in den beiden deutschen Gesellschaften*, Christians, Hamburg 2000, pp. 114-147; V. Paulmann, *Die Studentenbewegung und die NS-Vergangenheit in der Bundesrepublik*, in: S. A. Glienke et alii (a cura di), *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik?*, cit., pp. 185-215. È stato osservato, tuttavia, che i protagonisti della rivolta scambiarono per residui del nazionalsocialismo quelle che in realtà erano ancora elementi della tradizione guglielmina, rimasti immutati nonostante la spinta modernizzatrice del secondo dopoguerra, o, probabilmente, rafforzatisi proprio per reazione all'accelerazione dei processi socioeconomici seguita al secondo conflitto mondiale (U. Herbert (a cura di), *Wandlungsprozesse in Westdeutschland. Belastung, Integration, Liberalisierung 1945-1980*, Wallstein, Göttingen 2002, pp. 35-41). Assai critico sul ruolo del '68 nel superare la *Verdrängung* H. Lübke, *Vom Parteigenossen zum Bundesbürger*, cit., p. 49 ss.
- 148 In proposito, P. Gassert / A. E. Steinweis (a cura di), *Coping with the Nazi Past. West German Debates on Nazism and Generational Conflict, 1955 – 1975*, Berghahn, New York 2006.

pagarono le loro reali o presunte compromissioni non soltanto rettori, decani e professori universitari, ma anche politici di primo piano.

Questo tardivo movimento di resistenza si prestò anche alla strumentalizzazione politica. Ricorrendo a fuorvianti associazioni, il movimento di protesta giovanile rievocava un «nuovo 1933», contestando le leggi antiterroriste sullo stato di emergenza, o si opponeva a una «nuova Auschwitz», manifestando contro la guerra americana in Vietnam<sup>149</sup>. La *Faschismustheorie* della Nuova Sinistra era però viziata da due fraintendimenti. In primo luogo, l'universalizzazione del fenomeno nazionalsocialista impediva il riconoscimento della sua specificità; in secondo luogo, la trasposizione sul piano della lotta generazionale e di classe conduceva all'equiparazione dell'avanguardia ideologica del movimento studentesco con i deportati dei campi di concentramento (entrambi vittime di un sistema repressivo, entrambi estranei alla "classe" dei fascisti assassini), facendo apparire irrilevante l'elemento della persecuzione razziale. La radicalizzazione del dibattito sul nazionalsocialismo, più che contribuire a un vero chiarimento, «privò il regime nazionalsocialista della sua realtà e da ultimo ne sminuì la portata»; se poi si considera la questione delle vittime delle persecuzioni, la rivolta è persino sfociata in una «seconda rimozione»<sup>150</sup>.

Con gli anni Ottanta si aprì una nuova fase (la *quinta*). Se i processi avevano contribuito a una maggiore consapevolezza dell'orrore dello sterminio, non ebbero tuttavia l'effetto di shock emotivo che produsse la serie televisiva americana *Holocaust*, trasmessa dal terzo canale ARD nel gennaio del '79: più di 20 milioni di telespettatori seguirono le vicende fittizie della famiglia ebreo-tedesca Weiß, che illustravano in modo paradigmatico le fasi successive della persecuzione nazista e dello sterminio<sup>151</sup>. La

149 Cfr. B. Spornol, *Notstand der Demokratie. Der Protest gegen die Notstandsgesetze und die Frage der NS-Vergangenheit*, Klartex, Essen 2008.

150 A. Schildt, *Aufarbeitung und Aufbruch. Die NS-Vergangenheit in der bundesdeutschen Öffentlichkeit der 1960er Jahre*, in: "Vorgänge", 41/1 (2002), pp. 122-133, qui p. 130. Di «Zweite Verdrängung» (intesa come anonimizzazione di vittime e colpevoli) ha parlato U. Herbert, *Der Holocaust in der Geschichtsschreibung der Bundesrepublik Deutschlands*, in: Id. / O. Groehler, *Zweierlei Bewältigung*, cit., pp. 67-87, qui p. 77.

151 P. Märtzsheimer / I. Frenzel (a cura di), *Im Kreuzfeuer. Der Fernsehfilm «Holocaust». Eine Nation ist betroffen*, Fischer, Frankfurt a. M. 1979; S. Brandt, «Wenig Anschauung»? *Die Ausstrahlung des Film „Holocaust“ im westdeutschen Fernsehen (1978/79)*, in: C. Cornelißen / L. Klinkhammer / W. Schwentker (a cura di), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, cit., pp. 257-268. Cfr. P. Reichel, *Erfundene Erinnerung. Weltkrieg und Judenmord in Film und Theater*, Fischer, Frankfurt a. M. 2007<sup>2</sup>.

*Bundeszentrale für politische Bildung* fu inondata da 450.000 richieste di materiale informativo sull'argomento<sup>152</sup>. Dopo che negli anni Settanta storiografia e mass media erano stati quasi esclusivamente focalizzati sulle figure eminenti del Terzo Reich e sui loro esecutori, l'attenzione pubblica si spostò sui perseguitati del regime. La Shoah divenne un tema centrale per la storiografia, che mutò la prospettiva in una sorta d'identificazione con le vittime, non scevra da moralismi. Sulla scia della controversia storiografica nota come "*Historikerstreit*" fu riproposta dal giornalista Ralph Giordano la tesi della colpa collettiva, nella variante di una "*zweite Schuld*": i tedeschi si sarebbero macchiati di una «seconda colpa» rimuovendo e negando il proprio coinvolgimento nei crimini di regime<sup>153</sup>. Si faceva strada, tuttavia, un'impostazione differente: il filosofo Hermann Lübbe, pur riconoscendo che nei primi anni della Bundesrepublik la resa dei conti con il nazionalsocialismo avesse avuto «un ruolo piuttosto limitato», concluse che la tacita intesa a non parlare delle responsabilità nel genocidio era stato il presupposto necessario, «dal punto di vista politico e socio-psicologico, per trasformare la nostra popolazione del dopoguerra nei cittadini della Repubblica Federale Tedesca»<sup>154</sup>. Gli storici Hans-Peter Schwarz e Peter Steinbach sottolinearono, invece, che nella «storia dell'umanità» non vi era stata alcun'altra nazione che si fosse confrontata tanto intensamente con il proprio passato, per quanto fosse innegabile che negli anni '50 fosse calato il silenzio sui crimini del Terzo Reich<sup>155</sup>.

La *sesta fase* ebbe inizio con la riunificazione nazionale del 3 ottobre 1990 e arriva al presente; la caratterizza il passaggio progressivo dagli aspetti materiali della *Vergangenheitspolitik* (giudiziari, decisionali, finanziari-distributivi) alle forme simboliche e discorsive dell'*Erinnerungskultur* («cultura della memoria»)<sup>156</sup>, che ha per finalità la «conservazione

152 J. Wilke, *Die Fernsehserie „Holocaust“ als Medienereignis*, in: *Zeitgeschichte-online*, Thema: Die Fernsehserie „Holocaust“ – Rückblick auf eine «betroffene Nation», a cura di Christoph Classen, marzo 2004, <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0168-ssoar-30283>, qui p. 5.

153 R. Giordano, *Die zweite Schuld*, cit., p. 11.

154 H. Lübbe, *Vom Parteigenossen zum Bundesbürger*, cit., pp. 11-38.

155 H.-P. Schwarz, *Die Ära Adenauer. Epochenwechsel 1957-1963*, cit., p. 213; Id., *Die Ära Adenauer. Gründerjahre der Republik 1949-1957*, cit., p. 208; P. Steinbach, *Nationalsozialistische Gewaltverbrechen. Die Diskussion in der deutschen Öffentlichkeit nach 1945*, Colloquium, Berlin 1981, p. 8.

156 H. König, *Von der Entscheidung zur Kommunikation. Vergangenheitsbewältigung als Demokratietheorie*, in: R. Czada / H. Wollmann (a cura di), *Von der Bonner zur Berliner Republik: 10 Jahre Deutsche Einheit*, Westdeutscher-Verlag, Wiesbaden 2000, pp. 451-466.

del passato (*Vergangenheitsbewahrung*) nel suo valore di insegnamento universale»<sup>157</sup>. Con l'unità nazionale la problematica del superamento del passato acquisì una nuova dimensione, poiché la necessità di una “resa dei conti” si ripresentò con un altro regime dittatoriale resosi colpevole di crimini politici. La sfida eccezionale consisteva nel trovare una nuova identità collettiva comune, a fronte di due pesanti eredità, una guerra mondiale di sterminio – che includeva un genocidio – e uno Stato repressivo di modello sovietico (staliniano e poststaliniano).

Dopo la riunificazione, cinque fattori contribuirono a determinare una svolta nel rapporto con il (duplice) passato<sup>158</sup>. Il primo riguardò il mutamento nel “*modus memorandi*”, a seguito della progressiva scomparsa della generazione che aveva vissuto la dittatura hitleriana (fossero essi vittime, persecutori oppure “osservatori”): il ricordo del nazionalsocialismo passò dal «modus della memoria biografica» al «modus della memoria istituzionale»<sup>159</sup>. Dal momento che la conduzione del paese fu definitivamente assunta dalla generazione dei «figli della repubblica», il passato perse la sua rilevanza soggettiva-esistenziale, mentre accrebbero d'importanza questioni riguardanti la conservazione della memoria e la trasmissione di valori alle generazioni future<sup>160</sup>. Diminuendo il numero di coloro che ebbero esperienza diretta del nazionalsocialismo, furono intraprese una serie d'iniziative (come la fondazione di istituzioni per l'archiviazione e lo studio delle fonti documentarie, l'allestimento di esposizioni museali, la creazione dei cosiddetti “luoghi della memoria”) affinché tale ricordo fosse conservato, interpretato, trasmesso. Nel passaggio da una «memoria comu-

157 G. E. Rusconi, *Germania Italia Europa: dallo stato di potenza alla potenza civile*, Einaudi, Torino 2003, p. 317 s. In crescita costante gli studi sull'evoluzione della memoria nella Bundesrepublik prima e dopo l'unificazione: A. Assmann / U. Frevert, *Geschichtsvergessenheit – Geschichtsversessenheit*, cit.; K. Neumann, *Shifting Memories. The Nazi Past in the New Germany*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2000; W. Hardtwig, *Von der „Vergangenheitsbewältigung“ zur Erinnerungskultur. Vom Umgang mit der NS-Vergangenheit in Deutschland*, in: T. Hertfelder / A. Rödder (a cura di), *Modell Deutschland. Erfolgsgeschichte oder Illusion?*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2007, pp. 171-189.

158 Cfr. W. Bergem, *Barbarei als Sinnstiftung? Das NS-Regime in Vergangenheitspolitik und Erinnerungskultur der Bundesrepublik*, in: Id. (a cura di), *Die NS-Diktatur im deutschen Erinnerungsdiskurs*, Leske & Budrich, Opladen 2003, pp. 81-104, qui pp. 90-96 (delle cui tesi di seguito si dà sommariamente conto, pur con varianti significative).

159 J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis*, cit., pp. 48-54.

160 H. König, *Die Zukunft der Vergangenheit*, cit., p. 143 ss.

nicativa» a una «memoria culturale»<sup>161</sup> un ceto intellettuale di specialisti fissò e codificò gli eventi passati affinché la memoria collettiva assumesse carattere riflessivo<sup>162</sup>. Connesso a questo mutamento di prospettiva è il secondo fattore che influì sul rapporto con il passato: la fine del conflitto generazionale che, a partire dagli anni Settanta, aveva condizionato il discorso pubblico e privato sul nazionalsocialismo<sup>163</sup>. Uno studio empirico sulla trasmissione intergenerazionale della coscienza storica attestò, tuttavia, per la generazione della “Wende” una discrepanza tra memoria cognitiva (acquisita attraverso istruzione, documentari, visite a luoghi commemorativi) e memoria privata, essendo quest’ultima caratterizzata da una diffusa tendenza ad assolvere i familiari dalle responsabilità dei misfatti del nazionalsocialismo<sup>164</sup>.

- 
- 161 Sulla distinzione tra i due concetti J. Assmann, *Kollektives Gedächtnis und kulturelle Identität*, in: Id. / Tonio Hölscher (a cura di), *Kultur und Gedächtnis*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1988, pp. 9-19. La memoria «comunicativa» comprende ogni forma di memoria collettiva che si basi su esperienze vissute personalmente oppure abbia a proprio fondamento la conoscenza diretta di coloro che hanno vissuto i fatti; il limite di tale memoria è rappresentato dalla capacità di ricordare dei viventi. La memoria «culturale» si basa su molteplici forme materiali di trasmissione: libri di storia, manuali scolastici, monumenti, toponomastica, festività pubbliche, rituali politici, ecc. La memoria culturale è il risultato d’iniziativa pubbliche che fissano contenuti della memoria comunicativa ritenuti rilevanti, affinché vengano conservati nel tempo e acquisiscano un valore simbolico per la comunità. A differenza di quella comunicativa, la memoria culturale è «riflessiva», nel senso che la memoria della *Berliner Republik* relativa al passato nazionalsocialista deve necessariamente riferirsi alle conseguenze che da quel passato ha tratto la *Bonner Republik* per quarant’anni.
- 162 H. König, *Politik und Gedächtnis*, Velbrück Wissenschaft, Weilerswist 2008, p. 108. In questo contesto va inquadrato il dibattito sulla *Gedächtnisgeschichte*: P. Reichel, *Politik mit der Erinnerung. Gedächtnisorte im Streit um die nationalsozialistische Vergangenheit*, Fischer, Frankfurt a. M. 1999. Per il discorso storiografico e politico relativo alla memoria, cfr. V. Knigge / N. Frei (a cura di), *Verbrechen erinnern. Die Auseinandersetzung mit Holocaust und Völkermord*, Beck, München 2002; W. Bergem (a cura di), *Die NS-Diktatur im deutschen Erinnerungsdiskurs*, cit.; G. Corni / G. Hirschfeld (a cura di), *L’umanità offesa: stermini e memoria nell’Europa del Novecento*, il Mulino, Bologna 2003; D. Zifonun, *Gedenken und Identität*, cit.; A. Assmann, *Der lange Schatten der Vergangenheit*, cit.
- 163 Definisce le classi generazionali come «reali portatrici della memoria collettiva» H. Bude, *Die Erinnerung der Generationen*, in: H. König / M. Kohlstruck / A. Wöll (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung am Ende des zwanzigsten Jahrhunderts*, cit., pp. 69-85, qui p. 71.
- 164 H. Welzer / S. Moller / K. Tschuggnall, „Opa war kein Nazi“. *Nationalsozialismus und Holocaust im Familiengedächtnis*, Fischer, Frankfurt a. M. 2010.



La fine dell'antagonismo tra gli Stati tedeschi rappresentò il *terzo* elemento che influì sul discorso pubblico post-unitario. Il conflitto est-ovest aveva iscritto il confronto con il nazionalsocialismo nel quadro di una teoria del sistema totalitario, che nella Repubblica Federale aveva accenti anti-comunisti e nella Repubblica Democratica assumeva una valenza antica-pitalista. La reciproca accusa di continuità strutturale con il Terzo Reich, complementare alla fondazione della propria legittimità su una sorta d'identificazione con i vincitori e le vittime del regime nazista, aveva configurato la narrazione storica in termini fortemente ideologici. La fine della Guerra fredda ebbe l'effetto di spostare il carico ideologico dal dibattito sul nazionalsocialismo al dibattito sul socialismo di Stato: con la dissoluzione della DDR, la concorrenza per l'egemonia interpretativa del passato ebbe come posta in gioco l'interpretazione del regime della SED in termini di continuità o discontinuità con il terrore totalitario. Il *quarto* fattore a esercitare la propria influenza sull'*Erinnerungskultur* della *Berliner Republik* fu un'ulteriore conseguenza della fine del conflitto est-ovest: l'estinzione della Repubblica Democratica Tedesca indusse la ricerca politologica e storiografica ad adottare un approccio comparatista nell'analizzare strutture, tecniche di dominio e ripercussioni socio-psicologiche di «entrambe le dittature tedesche». Ne conseguì un'intensificazione dell'interesse per il tema del nazionalsocialismo, ma anche un ampio dibattito sull'ammissibilità del confronto implicito nella «duplice esperienza dittatoriale tedesca»<sup>165</sup>. La dissoluzione del blocco sovietico in Europa pose la questione del rapporto delle società in transizione con il loro passato comunista e ciò comportò una forma indiretta di comparazione tra regimi dittatoriali, nella misura in cui la *Vergangenheitsbewältigung* tedesca assunse la funzione di modello<sup>166</sup>.

Infine (*quinto* fattore), dopo la *Wende* il discorso pubblico fu fortemente segnato dal desiderio di "normalità". A partire dagli anni '89/'90 i modelli interpretativi del passato vennero sostituiti da due formule politiche: «*innere Einheit*» (unità interna) e «*Normalisierung*» (normalizzazione), ossia minimizzazione delle opposizioni politico-sociali e neutralizzazione

165 Per il dibattito sulla comparazione: L. Kühnhardt *et alii* (a cura di), *Die doppelte deutsche Diktaturerfahrung*, cit.; J. Kocka, *Vereinigungskrise*, cit., pp. 91- 101; G. Heydemann / C. Beckmann, *Zwei Diktaturen in Deutschland. Möglichkeiten und Grenzen des historischen Diktaturvergleichs*, in: "Deutschland Archiv", 30/1 (1997), pp. 12-40; G. Heydemann / E. Jesse (a cura di), *Diktaturvergleich als Herausforderung*, cit.; G. Heydemann / H. Oberreuter (a cura di), *Diktaturen in Deutschland – Vergleichsaspekte*, cit.

166 H. König, *Von der Diktatur zur Demokratie oder Was ist Vergangenheitsbewältigung*, cit., p. 373.

dei fattori storici. In questo modo, uno slogan originariamente polemico si trasformò in un'acclamazione nazional-affermativa: da «*Wir sind das Volk*» – «siamo noi il popolo» – a «*Wir sind ein Volk*» – «siamo un (unico) popolo» –, e, più precisamente, «un popolo normale», come gli altri. L'inaspettato ritorno all'unità nazionale riaccese un dibattito che aveva diviso il campo politico e intellettuale della BRD negli anni Ottanta, ma in scenario radicalmente nuovo, perché la coincidenza di Stato e nazione collocava la discussione sulla normalizzazione tedesca nella cornice formale di un "normale" Stato nazionale, per quanto, anche agli occhi degli osservatori stranieri, la Germania non fosse ancora giunta a svincolarsi da un'«identità simbolica» riferita al passato nazionalsocialista<sup>167</sup>. Se durante la Guerra fredda il nazionalsocialismo costituiva il fulcro della reciproca delegittimazione degli Stati tedeschi, la fine della loro competizione liberò il Terzo Reich dal carico ideologico che l'aveva reso astratto e astorico sia nell'antitotalitarismo occidentale, sia nell'antifascismo orientale, così che negli anni Novanta il nazionalsocialismo divenne per la Repubblica riunificata «produttore negativo di senso e generatore d'identità» in chiave d'antitesi: «nel processo di formazione dell'identità nazionale il discorso sulla memoria del nazionalsocialismo implica il discorso sulla normalità tedesca»<sup>168</sup>.

La "nuova normalità" fu il programma del governo SPD-Verdi insediatosi nell'autunno 1998. Il cambio di potere e generazionale non segnò una vera e propria rottura con quella tradizione politica (rappresentata soprattutto da Theodor Heuss e Richard von Weizsäcker) che aveva voluto vincolare identità e politica della Bundesrepublik alla memoria della Shoah, tuttavia furono posti nuovi accenti: se, da una parte, il ministro degli Esteri Joschka Fischer indicò la cultura del «mai più Auschwitz» come fonte d'identità e di legittimità per la democrazia tedesca, dall'altra, nel suo discorso d'insediamento del 10 novembre 1998, il cancelliere Gerhard Schröder parlò di orgoglio e consapevolezza di sé di una «nazione adulta» e auspicò un rapporto «disteso», scevro da condizionamenti, con il passato

167 Cfr. J. K. Olick, *What does it mean to normalize the past? Officially memory in German politics since 1989*, in: "Social Science History", 22 (1998), pp. 547-571. Esemplicarono il problema tedesco come dilemma tra la condizione di Stato-potenza (per forza economica e dimensioni demografico-territoriali) e la programmatica rinuncia a esercitare questo ruolo sulla scena internazionale i politologi ebreo-americani A. S. Markovits / S. Reich, *The German Predicament. Memory and Power in the New Europe*, Cornell Univ. Press, Ithaca (NY) 1997, in particolare pp. 328-332.

168 W. Bergem, *Barbarei als Sinnstiftung?*, cit., p. 94.

nazionalsocialista<sup>169</sup>. Se la «questione tedesca» aveva trovato una risposta di tipo giuridico il 3 ottobre 1990, era stato necessario ancora un decennio affinché questo mutamento venisse chiaramente percepito e metabolizzato nel sentire comune. Nella *Berliner Republik* si fece strada un nuovo sentimento nazionale che coniugava il *Verfassungspatriotismus* (“patriottismo costituzionale”) della *Bonner Republik* a un rinascite patriottismo nazionale. Questo «patriottismo costituzionale nazionale», inteso come *ethos* civico, proponeva una concezione positiva, affermativa dell'identità, in contrapposizione a un modello esclusivamente negativo che aveva i suoi fondamenti in un universalismo astratto<sup>170</sup>.

Il rapporto con il passato tornò a essere oggetto di discussione, ma la tesi della rimozione nell'era di Adenauer fu rivista e temperata nella sua perentorietà, pur senza negare reticenze e omissioni<sup>171</sup>. Le tardive conseguenze di un'elaborazione rimasta incompiuta si manifestarono con evidenza sia nell'ambito della *Wiedergutmachung*, sia riguardo alla reintegrazione di ex-camerati: per un verso, fu posta al centro dell'agenda politica tedesca e internazionale la questione di milioni di lavoratori forzati, le cui istanze era state escluse dalle pratiche di riparazione all'inizio degli anni Cinquanta per poi restare marginalizzate; per altro verso, la rivelazione della vera identità di noti personaggi pubblici (il rettore della Technische Hochschule di Aquisgrana e un rinomato giornalista) fece scalpore e riaprì la questione dei deficit della denazificazione<sup>172</sup>.

169 Ivi, p. 95. Un giudizio piuttosto scettico espresso in proposito P. Bahnert, *Total normal. Vorsicht Falle: Die unbefangene Nation*, in: F. Schirrmacher (a cura di), *Die Walser-Bubis-Debatte: eine Dokumentation*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1999, pp. 99-101.

170 Cfr. D. Grimm, *Verfassungspatriotismus nach der Wiedervereinigung*, in: H. Brunkhorst / P. Niesen (a cura di), *Das Recht der Republik*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1999, pp. 305-313. Intende il *Verfassungspatriotismus* come superamento della separazione tra nazione e istituzioni liberali, B. Sutor, *Verfassungspatriotismus. Ein überholtes Konzept?*, in: “Die politische Meinung”, 41 (1996), pp. 88-93.

171 Cfr. U. Backes / E. Jesse / R. Zitelmann (a cura di), *Die Schatten der Vergangenheit. Impulse zur Historisierung des Nationalsozialismus*, Propyläen, Frankfurt a. M. 1990. Con la sua ampia documentazione attestante i numerosi riferimenti al passato nazista da parte di governi, parlamenti, tribunali e mass media durante gli anni Cinquanta, nega vi siano stati rimozione e oblio M. Kittel, *Die Legende von der «zweiter Schuld». Vergangenheitsbewältigung in der Ära Adenauer*, Ullstein, Berlin 1993. Più cauti nel giudizio U. Brochhagen, *Nach Nürnberg*, cit. e H. Dubiel, *Niemand ist frei von der Geschichte*, cit., che parla di «incapacità di ammissione di colpa» (p. 286).

172 Nel maggio del 1995 si scoprì che l'ex-rettore della Technische Hochschule di Aquisgrana, il germanista Hans Schwerte, si chiamava in realtà Hans-Ernst Schnei-

Negli anni Novanta si collocano tendenze divergenti. Per un verso, tornarono in primo piano i crimini del Terzo Reich e la tormentata questione delle responsabilità collettive: grande scalpore suscitò la mostra fotografica itinerante, allestita nel 1995 dall'Istituto per la ricerca sociale di Amburgo, che documentava la collaborazione attiva della Wehrmacht alla guerra di sterminio sul fronte orientale e al genocidio ebraico<sup>173</sup> (una polemica che fu riaperta in occasione del secondo allestimento della mostra nel 2001, che confermò sostanzialmente le tesi della prima, pur con diversa accentuazione e maggiore precisione nell'indicazione delle fonti)<sup>174</sup>, così come aspre controversie innescò nel '96 la criminalizzazione generalizzata del popolo tedesco ad opera di Daniel Goldhagen (che nei *Volentersi carnefici di Hitler*

---

der e come *Hauptsturmführer* delle SS aveva lavorato nella "Società di ricerca dell'eredità ancestrale" (conosciuta come "*Ahnenerbe*"), un'associazione fondata da Himmler nel 1935, che aveva concentrato i suoi studi archeologici e antropologici sui reperti di antiche popolazioni di "razza ariana". Il secondo caso riguardò le rivelazioni – pubblicate sulla "*Tageszeitung*" (P. Maußhardt, *Es gibt zwei Leben vor dem Tode*, 29 / 9 / 1995, p. 12) – circa il passato del giornalista Peter Grubbe, corrispondante dall'estero per la FAZ e "*Die Welt*", redattore per "*Stern*" e "*Die Zeit*", alias Claus Peter Volkmann, il quale, iscrittosi alla NSDAP a diciannove anni, era stato prima referente personale del vice-governatore generale a Cracovia, poi *Kreishauptmann* (alta carica amministrativa) nel Distretto di Galizia, ove aveva preso attivamente parte alla deportazione di ebrei nel Lager di Belzec. Su questi episodi si vedano, rispettivamente, H. König / W. Kuhlmann / K. Schwabe (a cura di), *Vertuschte Vergangenheit. Der Fall Schwerte und die NS-Vergangenheit der deutschen Hochschulen*, Beck, München 1997 e U. Voelklein, *Die verweigerte Schuld: Gespräche mit einem Täter. Wie aus dem NS-Kreishauptmann der linksliberale Publizist Peter Grubbe wurde*, Deutsche Zeitgeschichte, Hamburg 2000.

- 173 H. Heer / K. Naumann (a cura di), *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995. L'agire criminale delle élites militari – fino a quel momento risparmiate da una messa sotto accusa generalizzata (potendo anche godere, di riflesso, della riabilitazione dei congiurati del 20 luglio) – era già noto agli storici, ma la mostra suscitò polemiche in ambito scientifico e nell'opinione pubblica. Fanno il punto sulle diverse fasi della controversia H.-U. Thamer, *Vom Tabubruch zur Historisierung? Die Auseinandersetzung um die „Wehrmachtstellung“*, in: M. Sabrow / R. Jessen / K. Grosse Kracht (a cura di), *Zeitgeschichte als Streitgeschichte. Große Kontroversen nach 1945*, Beck, München 2003, pp. 171-186; C. Hartmann (a cura di), *Verbrechen der Wehrmacht. Bilanz einer Debatte*, Beck, München 2005.

- 174 Le critiche provennero da più parti, ad esempio dal responsabile della prima esposizione fotografica del 1995, Hannes Heer, che parlò di «scomparsa dei colpevoli» e formulò "da sinistra" alcune critiche alla nuova concezione della mostra: H. Heer, *Vom Verschwinden der Täter. Die Auseinandersetzungen um die Ausstellung „Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944“*, in: "*Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*", 50/10 (2002), pp. 869-898.

ripropose la questione della colpa collettiva, sostenendo la tesi che i tedeschi sarebbero stati affetti sin dal XV secolo da un «antisemitismo eliminatorio» che avrebbe aperto la strada a una disposizione omicida di massa<sup>175</sup>. Per altro verso, si rinnovò la considerazione delle sofferenze fisiche e morali della popolazione civile tedesca con la riproposizione del tema della fuga dai territori orientali e della perdita della patria nelle opere scientifiche, cinematografiche e letterarie (si pensi al racconto di Günter Grass *Il passo del gambero*), sino ad arrivare, nel 2002, al discusso libro di Jörg Friedrich sui bombardamenti alleati, che ebbe vasta eco nazionale e internazionale<sup>176</sup>. La controversia sullo *Holocaust-Denkmal* fu la più accesa, ma al tempo stesso l'ultima di quella risonanza a concernere l'epoca del nazionalsocialismo. I dibattiti successivi riguardarono l'allestimento di monumenti e luoghi della memoria relativi ad altri temi e altri periodi storici, principalmente l'occupazione sovietica e il regime della SED. Il «monumento per la libertà e l'unità» a Berlino (*Denkmal für Freiheit und Einheit*), pianificato e non ancora realizzato, dovrà comunicare «un'idea completamente nuova di un monumento nazionale “positivo”»<sup>177</sup> in cui a determinare il discorso identitario della *Berliner Republik* non sia più il Terzo Reich e la Shoah, ma la

175 D. Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners: Ordinary Germans and the Holocaust*, Knopf, New York 1996 (trad. it. *I volenterosi carnefici di Hitler: i tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 1997). Per il dibattito sollevato da Goldhagen: N. G. Finkelstein / R. B. Birn, *Eine Nation auf dem Prüfstand. Die Goldhagen-These und die historische Wahrheit*, Claassen, Hildesheim 1998; J. Heil / R. Erb (a cura di), *Geschichtswissenschaft und Öffentlichkeit. Der Streit um Daniel Goldhagen*, Fischer, Frankfurt a. M. 1998; J. Habermas, *Über den öffentlichen Gebrauch der Historie*, in: Id., *Die postnationale Konstellation. Politische Essays*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1998, pp. 47-61 (trad. it. *La costellazione postnazionale: mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano 1999); i contributi di N. Frei e V. Ullrich in: M. Sabrow / R. Jessen / K. Grosse Kracht (a cura di), *Zeitgeschichte als Streitgeschichte*, cit., rispettivamente pp. 138-151 e 152-170; P. Burrin, *Ressentiment et apocalypse. Essai sur l'antisémitisme nazi*, Seuil, Paris 2004 (trad. it. *L'antisemitismo nazista*, Bollati Boringhieri, Torino 2004); K. Grosse Kracht, *Die zankende Zukunft. Historische Kontroversen in Deutschland nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005, pp. 139-155.

176 J. Friedrich, *Der Brand. Deutschland im Bombenkrieg 1940-1945*, Propyläen, München 2002; trad. it. *La Germania bombardata: la popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Mondadori, Milano 2004. Sulla polemica che ne scaturì: R. Steckert, *Bombenkrieg und Nationalsozialismus. Der Schritt zu einer getrennten Wahrnehmung?*, in: S. A. Glienke / V. Paulmann / J. Perels (a cura di), *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik?*, cit., pp. 361-373. Sui bombardamenti degli Alleati e sul nuovo «Opferkult», H.-U. Wehler, *Konflikte zu Beginn des 21. Jahrhunderts*, cit., pp. 36-40.

177 E. Wolfrum, *Geschichte als Waffe*, cit., p. 145.

“rivoluzione pacifica” dell’89. Vincitore del secondo concorso bandito per la realizzazione del monumento è il progetto «Cittadini in movimento», che celebra la fine della DDR e la riunificazione del 1990.

La congiuntura internazionale seguita alla svolta dell’89 aprì un’epoca nuova anche per la *Wiedergutmachung*, avviando un processo di «universalizzazione»<sup>178</sup>. Gli orrori della guerra e del terrore nei territori dell’est, fino a quel momento rimasti fuori dal cono di luce, avanzarono in primo piano, riattivando la dinamica delle rivendicazioni. La *Claims Conference* venne rivalizzata e si registrò un nuovo attivismo da parte degli USA, dove – facendo ricorso addirittura all’*Alien Tort Claims Act* del 1789, che era servito ai tribunali americani a perseguire penalmente atti di pirateria fuori della sfera di sovranità della federazione – si avviarono azioni giudiziarie contro imprese che si erano avvalse del lavoro coatto. La conferenza di Londra del 1997 sull’oro rubato, quella di Washington del 1998, cui parteciparono 44 delegazioni governative e 13 organizzazioni non governative, le trattative per il risarcimento dei lavoratori forzati furono le tappe di questo processo di internazionalizzazione della politica delle riparazioni. Negli Stati Uniti, nell’ottobre 1999, una campagna scandalistica contro aziende che durante il regime nazionalsocialista avevano fatto affari con metodi illeciti mise sotto pressione il governo e l’industria tedeschi, portando a conclusione un contenzioso che si trascinava irrisolto da tempo<sup>179</sup>. Accanto alla valenza simbolica di questi eventi, va constatata la crescita del volume complessivo delle riparazioni, che in singoli casi raggiunsero proporzioni assai considerevoli (anche a seguito di offensive giudiziarie enfatizzate dai media): nell’aprile del 2005 un giudice federale statunitense condannò alcune banche svizzere a pagare un risarcimento di 21,9 milioni di dollari a 14 familiari di due vittime dell’Olocausto (il più alto risarcimento finora deliberato, anche se va ricordato che questa sentenza aveva alle spalle quasi 3.000 imposizioni di risarcimenti da parte di tribunali americani). L’ondata di moralizzazione dovette comunque fare ancora i conti con la *Realpolitik*:

178 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 488 s.

179 Una proposta di 6 miliardi di marchi fu respinta, finché a dicembre si arrivò a un accordo intorno alla cifra di 10 miliardi di marchi, metà a carico del governo e metà a carico dell’industria: in cambio il governo americano rilasciò un inedito *Statement of Interest* che poneva termine, con una *Legal Closure*, alle azioni intentate da soggetti americani contro l’industria tedesca: v. J. Kroh, *Transnationale Erinnerung. Der Holocaust im Fokus geschichtspolitischer Initiativen*, Campus, Frankfurt a. M. 2006, p. 77 s.; M. J. Bazylar, *Holocaust Justice. The Battle for Restitution in America’s Courts*, New York University Press, New York / London 2003. Sul caso della Svizzera e dell’oro dei nazisti E. Barkan, *The Guilt of Nations*, cit., pp. 88-111.

rivendicazioni sostenute da interessi americani godettero di maggiore considerazione rispetto a quelle provenienti dall'Europa orientale<sup>180</sup>.

### 3. La DDR tra sovietizzazione, antifascismo e rimozione

Il rapporto della società tedesca orientale con il passato nazionalsocialista per lungo tempo rimase una zona grigia: prima della riunificazione gli storici occidentali non avevano accesso agli archivi della DDR, mentre la storiografia *ostdeutsch* si atteneva alla versione ufficiale del regime, secondo la quale la liquidazione del "fascismo" era avvenuta con successo già durante gli anni dell'occupazione sovietica. Dopo la svolta dell'89, si aprirono nuove prospettive di ricerca e i dibattiti intorno alla «politica del passato» nella Repubblica Democratica Tedesca s'intensificarono straordinariamente, non da ultimo in ragione del fatto che furono rese accessibili fonti non più coperte dal segreto di Stato. Ne conseguì che tesi storiografiche fino ad allora rimaste indiscusse, sottoposte a vaglio critico, recentemente sono state fatte oggetto di revisione: ciò è avvenuto tanto per la tesi (sostenuta ad est) che la denazificazione fosse stata radicale, quanto per l'affermazione (diffusa ad ovest) che il perseguimento dei crimini nazisti avesse avuto nella Germania orientale esclusivamente i caratteri di una giustizia politica incurante dei principi di diritto. L'interesse della ricerca, in una prospettiva *gesamtdeutsch*, si è concentrato particolarmente sulle «élites funzionali e posizionali», ossia sulle continuità personali (con rilevanti "svolte" biografiche) che hanno attraversato la storia di entrambi gli Stati tedeschi, in ogni ambito professionale: politica, amministrazione, giustizia, economia e cultura.

Per i tedeschi orientali l'occupazione sovietica segnò, a un tempo, la liberazione dalla dittatura nazionalsocialista e la caduta sotto il controllo di un altro regime totalitario, cui seguì l'instaurazione di una seconda dittatura di partito<sup>181</sup>. Fino alla fine del '53 nel territorio della DDR operarono tribunali militari sovietici che non si ponevano, come gli Alleati occidentali, il problema dell'integrazione interna, ma avevano per obiettivo il ricambio radicale del personale politico, amministrativo e giudiziario (non soltanto quello compromesso con il passato regime, ma anche quello giudicato ec-

180 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 413 s.

181 Sulla natura del regime della SED: H. Timmermann (a cura di), *Die DDR – Analysen eines aufgegebenen Staates*, Duncker & Humblot, Berlin 2001.

cessivamente “borghese”)<sup>182</sup>. Parte integrante della denazificazione fu la sovietizzazione degli organi politico-amministrativi: il Commissariato del popolo per gli Interni (NKWD) e il Commissariato per la sicurezza pubblica (NKGB) costituirono il modello cui si sarebbe ispirato il ministero per la sicurezza dello Stato (*Ministerium für Staatssicherheit*, MfS), fondato nel 1950 come «scudo e spada del partito» della SED; la polizia segreta restò sotto il diretto controllo del KGB fino al 1952. L'apparato giudiziario fu dapprima interamente riordinato dall'Amministrazione militare sovietica (SMAD) e poi subordinato al controllo di un parlamento dominato dalla SED<sup>183</sup>. Il 4 settembre 1945, con l'ordinanza n. 49, la SMAD dispose il licenziamento di tutto il personale giudiziario che fosse stato iscritto alla NSDAP o a un'altra organizzazione nazionalsocialista: il provvedimento colpì l'80% dei giudici e il 78% dei pubblici ministeri. Alcuni di quelli che avevano mantenuto una relativa indipendenza, preferirono emigrare a ovest. Dal dicembre di quell'anno furono selezionati nuovi giudici e procuratori tra coloro che avevano portato a termine corsi di sei mesi, successivamente di uno e due anni<sup>184</sup>. Con l'ordinanza n. 201 della SMAD (16 agosto 1947), impartita per epurare i pubblici impieghi e il settore dell'economia «da attivisti fascisti, militaristi e criminali di guerra», il controllo politico si estese a tutti i settori amministrativi. A questo ricambio seguì nel 1948 l'epurazione di partito, quando a essere allontanati dai loro uffici furono soprattutto i socialdemocratici, sostituiti da funzionari fedeli alla SED. Fu questa la vera fase della stalinizzazione, durante la quale la giustizia servì

182 Una sintesi efficace e informata è quella di K.-D. Müller, *Bürokratischer Terror. Justitielle und außerjustitielle Verfolgungsmaßnahmen der sowjetischen Besatzungsmacht 1945-1956*, in: R. Engelmann / C. Vollnhals (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft. Rechtspraxis und Staatssicherheit in der DDR*, Links, Berlin 1999, pp. 59-92; nello stesso volume: C. Vollnhals, „Die Macht ist das Allererste“. *Staatssicherheit und Justiz in der Ära Honecker*, pp. 227-271. Inoltre: R.-K. Rößler, *Justizpolitik in der SBZ/DDR 1945-1956*, cit.

183 H. Wentker, *Die Neuordnung des Justizwesens in der SBZ/DDR 1945-1953*, in: R. Engelmann / C. Vollnhals (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft*, cit., pp. 93-114; R. Engelmann, *Staatssicherheitsjustiz im Aufbau. Zur Entwicklung geheimpolizeilicher und justitieller Strukturen im Bereich der politischen Strafverfolgung 1950-1963*, in: ivi, pp. 133-164.

184 H. A. Welsch, *Deutsche Zentralverwaltung für Justiz (DJV)*, in: M. Broszat / H. Weber (a cura di), *SBZ-Handbuch. Staatliche Verwaltungen, Parteien, gesellschaftliche Organisationen und ihre Führungskräfte in der Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands 1945-1949*, Oldenbourg, München 1990, pp. 218-228, qui p. 224. Sull'edificazione dell'apparato giudiziario nella SBZ, e sull'epurazione della magistratura, fondamentale H. Wentker, *Justiz in der SBZ/DDR 1945-1953*, cit.



da strumento per la trasformazione socio-economica dei Länder orientali: ancora fino al 1958 la «rivoluzione dall'alto» si servì dei procedimenti penali allo scopo di espropriare le imprese, collettivizzare l'economia agraria e criminalizzare l'opposizione “borghese”<sup>185</sup>.

Va, però, tenuto presente che il processo di sovietizzazione non si svolse in maniera univoca: non tutto può essere ricondotto a linee di continuità e conformità. L'idea che già nella primavera del '45 l'obiettivo fosse insediare un potere comunista e che la proclamazione di una repubblica democratica corrispondesse a una fase transitoria<sup>186</sup> è piuttosto controversa. È stato invece affermato che negli anni tra il '45 e il '48 fu avviato un reale processo di denazificazione, demilitarizzazione e democratizzazione, non del tutto contrario all'interesse sovietico (la costruzione di una Germania democratica sarebbe stata la condizione posta dalle potenze occidentali per l'accesso alle risorse della Ruhr preteso da Mosca come riparazione di guerra)<sup>187</sup>. La qualifica di democrazia solo apparente, come lascerebbe indurre un noto commento di Walter Ulbricht («è molto semplice. Deve sembrare democratico, ma tutto deve essere nelle nostre mani»)<sup>188</sup>, sarebbe dunque riduttiva rispetto agli sforzi di autentica democratizzazione compiuti all'indomani del conflitto, cui soltanto la Guerra fredda pose fine a favore di un processo di stalinizzazione<sup>189</sup>. Nella primavera del 1956 il XX congresso del PCUS segnò una svolta, ma la destalinizzazione del diritto penale non comportò una democratizzazione del sistema. La macchina giudiziaria della DDR spesso fu manovrata dal partito<sup>190</sup>, al servizio dei suoi obiettivi politici, offrendo una copertura alle falsificazioni elettorali, alla corruzione, allo spionaggio e alle uccisioni per tentata fuga. La magistratura pronunciava condanne in processi a porte chiuse, senza garanzie processuali, oppure rendeva i dibattimenti intenzionalmente pubblici, al pari di una messinscena a scopo “educativo”: l'aula del tribunale doveva anzitutto

185 P. Weber, *Justiz und Diktatur. Justizverwaltung und politische Straffjustiz in Thüringen 1945-1961*, Oldenbourg, München 2000, p. 163 ss.

186 Così M. Wilke (a cura di), *Anatomie der Parteizentrale*, cit., p. 45 e K. Schroeder, *Der SED-Staat. Geschichte und Strukturen der DDR*, Bayerische Landeszentrale für politische Bildung, München 1998, p. 81 s.

187 W. Loth, *Stalins ungeliebtes Kind. Warum Moskau die DDR nicht wollte*, Rowohlt, Berlin 1994, p. 10.

188 Cit. da W. Leonhardt, *Die Revolution entläßt ihre Kinder*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1955, p. 440.

189 R. K. Röbler, *Justizpolitik in der SBZ DDR 1945 -1956*, cit., pp. 181-183.

190 Cfr. H. Rottleuthner, *Steuerung der Justiz in der DDR. Einflußnahme der Politik auf Richter, Staatsanwälte und Rechtsanwälte*, Bundesanzeiger, Köln 1994.

impartire una lezione di storia, proclamando la vittoria del comunismo sul capitalismo fascista<sup>191</sup>.

Il nucleo di legittimazione del potere della SED e con ciò l'elemento principale della sua ideologia di dominio era costituito dall'antifascismo, un costruito polivalente, perché, oltre all'implacabile rigore nello sradicare ogni residuo nazionalsocialista dagli apparati statali e dai settori economici, doveva implicare altri due elementi: la provenienza delle élites dalla resistenza anti-hitleriana e la costruzione di un nuovo ordinamento anticapitalista (e perciò stesso contrapposto al fascismo)<sup>192</sup>. Per la DDR l'antifascismo svolse una funzione centrale come mito fondativo. La dirigenza di partito confezionò una visione ideologica della storia, per la quale l'ascesa di Hitler era il prodotto della «dittatura apertamente terroristica degli elementi più reazionari, massimamente sciovinisti e imperialisti del capitale finanziario»<sup>193</sup>. Al nesso capitalismo-fascismo venne ricondotta sia la reazione violenta al pericolo di una rivoluzione proletaria capeggiata

191 Sulla giustizia politica nella DDR fondamentali restano gli studi di K. W. Fricke, *Politik und Justiz in der DDR*, cit.; R. Beckert, *Die erste und letzte Instanz. Schau- und Geheimprozesse vor dem Obersten Gericht der DDR*, Keip, Goldbach 1995; F. Werkentin, „Souverän ist, wer über den Tod entscheidet“. *Die SED-Führung als Richter und Gnadeninstanz bei Todesurteilen*, in: R. Engelmann / C. Vollnhals (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft*, cit., pp. 181-226. Il paradigma interpretativo elaborato da Ernst Fraenkel per ricostruire le dinamiche del sistema giuridico nazista, “il doppio Stato”, ha trovato applicazione anche per analizzare il regime della SED: H.-M. Brey, *Doppelstaat DDR*, Lang, Frankfurt a. M. 1999. Il libro è un'analisi del ruolo giocato dalla *Volkspolizei* nel quadro del sistema politico, prendendo in considerazione le violazioni dei diritti umani compiute negli istituti penitenziari politici, nei trasferimenti forzati (*Zwangsaussiedlungen*) e nella difesa del confine occidentale.

192 H. Timmermann (a cura di), *Die DDR – Politik und Ideologie als Instrument*, Duncker & Humblot, Berlin 1999. Sull'antifascismo come mito fondativo: H. Weber, *Der »Antifaschismus«-Mythos der SED: kommunistischer Widerstand gegen den Nationalsozialismus. Leistung, Problematik, Instrumentalisierung*, in: “Freiheit und Recht”, 1 (2005), pp. 1-4; T. Ahbe, *Der DDR-Antifaschismus. Diskurse und Generationen – Kontexte und Identitäten. Ein Rückblick über 60 Jahre*, Rosa-Luxemburg-Stiftung Sachsen, Leipzig 2007; H. Münkler, *Antifaschistischer Widerstand, frühbürgerliche Revolution und Befreiungskriege. Gründungsmythen der DDR*, in: Id., *Die Deutschen und ihre Mythen*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 2010, pp. 421-453.

193 È la definizione che Georgi Dimitroff diede del fascismo in *Wörterbuch der Geschichte*, Dietz, Ost-Berlin 1984, p. 290, riportata da A. Timm, *Hammer, Zirkel, Davidstern. Das gestörte Verhältnis der DDR zu Zionismus und Staat Israel*, Bouvier, Bonn 1997, p. 37.

dalla KPD, sia la guerra d'aggressione contro l'Unione Sovietica<sup>194</sup>. Entro questo quadro interpretativo l'elemento distintivo dell'ideologia nazionalsocialista era pertanto l'anticomunismo, assai più dell'antisemitismo; conseguentemente, lo status di vittima della dittatura venne assegnato principalmente alla classe operaia tedesca, con il duplice effetto di esimersi dall'affrontare la questione della Shoah e di liberare la popolazione tedesca orientale dal peso della responsabilità (materiale e morale) per i crimini nazisti<sup>195</sup>. Un'inversione di rotta rispetto a questa politica di rimozione del genocidio avvenne molto tardivamente, quando il primo parlamento eletto democraticamente votò il 12 aprile 1990 una risoluzione nella quale si ammetteva che «durante l'epoca nazionalsocialista furono inflitte dai tedeschi incommensurabili sofferenze ai popoli del mondo. Nazionalismo e fanatismo razzista condussero allo sterminio, in particolare degli ebrei di tutti i paesi d'Europa, dei popoli dell'Unione Sovietica, del popolo polacco e del popolo dei sinti e dei rom». «In nome delle cittadine e dei cittadini di questo paese», si domandava «perdono agli ebrei di tutto il mondo», per la «corresponsabilità nell'umiliazione, nella deportazione e nell'assassinio di donne, uomini e bambini ebrei», così come si domandava «perdono al popolo israeliano per l'ipocrisia e l'ostilità della politica della DDR nei riguardi dello Stato d'Israele e per la persecuzione e lo svilimento dei concittadini ebrei nel nostro paese anche dopo il 1945»<sup>196</sup>.

Dal momento che, secondo l'interpretazione ufficiale della storia, il nazionalsocialismo non si sarebbe affermato se nel passaggio alla repubblica del 1918/19 fosse stato abolito il capitalismo, la fondazione della DDR doveva rappresentare la correzione dell'errore che stava a monte dello sviluppo patologico tedesco. La realizzazione del socialismo come compimento della «rivoluzione interrotta» avrebbe eliminato le cause profonde del fascismo e del militarismo tedeschi; gli strumenti della “rettifica” fu-

194 Sul *Geschichtsbild* del regime comunista si vedano A. Fischer / G. Heydemann (a cura di), *Geschichtswissenschaft in der DDR*, 2 voll., Duncker & Humblot, Berlin 1990; M. Sabrow (a cura di), *Geschichte als Herrschaftsdiskurs. Der Umgang mit der Vergangenheit in der DDR*, Böhlau, Köln 2000 (con riferimenti anche alla produzione cinematografica e alla didattica della storia).

195 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 14 s. Si veda in proposito W. Emmerich, *Selektive Erinnerung. Selbstbegründungsmythen der literarischen Intelligenz in Ost und West nach 1945*, in: H. Hastedt / H. Lethen / D. Thoma (a cura di), *Orientierung – Gesellschaft – Erinnerung*, Universität Rostock, Rostock 1997, pp. 95-114.

196 A. Timm, *Hammer, Zirkel, Davidstern*, cit., p. 9. Per una storia delle relazioni ebraico-tedesche orientali: S. Lorenzini, *Il rifiuto di un'eredità difficile: la Repubblica democratica tedesca, gli ebrei e lo Stato di Israele*, cit.

rono individuati nelle espropriazioni del latifondo e nella statalizzazione della grande industria<sup>197</sup>. Tale schema interpretativo consentiva inoltre di imputare alla Bundesrepublik, che aveva scelto la strada dell'economia di mercato, la sussistenza delle condizioni che avevano reso possibile la dittatura nazionalsocialista. Il culto per un'immagine della storia sanzionata dallo Stato e subordinata agli intenti di legittimazione culminò nel 1961 con la costruzione del muro di Berlino, espressamente indicato come «baluardo contro il fascismo».

La strategia di legittimazione in forma di drammatizzazione di una cesura con il passato, con la conseguente interdizione di una riflessione pubblica sulle responsabilità per i crimini compiuti prima e durante la seconda guerra mondiale, è comune a un altro Stato succeduto al cosiddetto *Großdeutsches Reich*, l'Austria. Il ripristino dell'autonomia statale, deciso dalle potenze vincitrici, consentì alla seconda repubblica austriaca di affermare un rapporto di continuità storica con la prima repubblica, soppressa dall'*Anschluss* del 1938; la “parentesi” nazionalsocialista fu presentata alla stregua di un dominio “esogeno”: la «esternalizzazione» del nazionalsocialismo ebbe la funzione di sgravare la repubblica austriaca dalle conseguenze della propria storia collettiva<sup>198</sup>. La costellazione istituzionale della BRD come successore per diritto del *Deutsches Reich* rese, al contrario, impossibile la finzione di una cesura totale con il sistema totalitario precedente, ponendo la necessità di elaborare il lascito di una storia pur sempre riconosciuta come propria.

Gli intellettuali comunisti tornati dall'esilio, i dirigenti politici nella zona sovietica, così come i vertici della DDR si dichiararono vincitori della storia, reclamando per sé una superiorità morale derivante dalle battaglie e dal sacrificio di sangue della resistenza. Indubbiamente a causa della loro opposizione al regime hitleriano le diverse organizzazioni comuniste erano state perseguitate e coloro che non erano stati internati nei Lager avevano dovuto riparare a Mosca o emigrare altrove. Ma con il sopravvento del gruppo moscovita guidato da Walter Ulbricht il dichiarato antifascismo entrò in contraddizione con una pratica di governo crescentemente repressiva, che poneva sotto silenzio crimini dello stalinismo come gli internamenti

197 Come annunciato dall'art. 6 della Costituzione «nello Stato tedesco orientale, con l'eliminazione dei rapporti di proprietà e di dominio capitalisti sono state estirpate per principio anche le radici sociali dell'antisemitismo e del razzismo» (cit. da A. Timm, *Hammer, Zirkel, Davidstern*, cit., p. 39).

198 M. R. Lepsius, *Das Erbe des Nationalsozialismus*, cit. Helmut Dubiel assegna la medesima funzione di legittimazione e liberazione dal peso del passato al mito della Resistenza italiana (Id., *Niemand ist frei von der Geschichte*, cit., p. 279).

arbitrari nei Lager speciali sovietici. La strategia adottata per il superamento del passato giustificava la «dittatura preventiva» del partito come forma di governo elitaria finalizzata all'educazione del popolo all'autogoverno: la retorica della *Volksdemokratie* e della *Volksouveränität*, in un paese in cui al popolo non era concessa libertà di espressione politica, divenne parte integrante dell'ideologia antifascista. La sfiducia verso una popolazione che aveva prima sostenuto il regime nazionalsocialista indusse anche molta parte del ceto intellettuale *ostdeutsch* ad accettare l'idea del partito unico<sup>199</sup>. La costruzione di un'identità democratica con il tempo finì per confliggere con la realtà di una dittatura che soffocava ogni libertà e umiliava sistematicamente i cittadini. L'edificazione di uno smisurato apparato repressivo rivolto verso l'interno non era neppure proporzionato all'entità dell'opposizione interna, giacchè dopo la costruzione del Muro la dissidenza politica restò confinata a una ristretta cerchia di *élites* intellettuali, operaie e religiose. A spiegare la crescita di quell'apparato è da un lato il perdurare del trauma della rivolta del 17 giugno 1953, dall'altro, nell'era Honecker (che è un'epoca di apparente liberalizzazione per esigenze di politica estera), il fatto che mantenere la parvenza di una normalità propria dello Stato di diritto esigeva un intensificato controllo preventivo da parte delle istituzioni: così tra il 1971 e il 1989 il personale della Stasi venne quasi raddoppiato, raggiungendo la cifra di 91.000 dipendenti, cui si aggiungevano quasi 174.000 «collaboratori non ufficiali» («*inoffizielle Mitarbeiter*», «IM»), privati cittadini che, segretamente, collaboravano con il ministero per la pubblica sicurezza, mossi da reale convinzione politica oppure in cambio di vantaggi materiali o denaro)<sup>200</sup>.

Il diritto penale piegato a finalità politiche non era il solo mezzo d'intimidazione e repressione. In altri casi si ricorreva al «terrore silenzioso» delle cosiddette «misure distruttive» («*Zersetzungsmaßnahmen*») contro gruppi d'opposizione o singoli dissidenti: la diffamazione, l'orchestrazione d'insuccessi nella professione e nei contatti sociali, l'insinuazione di dubbi

199 «Fu l'antifascismo, inscenato con grande efficacia, che – diversamente da altre società comuniste – rese tanto difficile un'alleanza antitotalitaria tra intellettuali e non-intellettuali. La debolezza del movimento per i diritti civili, che nella Germania orientale assumeva la forma dell'assenza dell'*intelligenz* letteraria e scientifica tra le sue fila, è una tarda conseguenza di questo sviluppo» (H. Dubiel, *Niemand ist frei von der Geschichte*, cit., p. 277). Anche Wolf Lepenies ha osservato che la rivoluzione del 1989 nella DDR non è stata opera di intellettuali (W. Lepenies, *Kultur und Politik. Deutsche Geschichten*, Hanser, München 2006, p. 400).

200 C. Vollnhals, *Der Fall Havemann. Ein Lehrstück politischer Justiz*, Links, Berlin 1998, p. 129 ss.

nelle convinzioni e nelle prospettive personali, l'istigazione di rivalità e sospetti all'interno dei gruppi, il trasferimento lavorativo, l'uso di scritti, lettere, telegrammi, fotografie compromettenti, la propagazione di voci e false indiscrezioni su attività di collaborazione con la Stasi, ordini di comparizione, apparentemente immotivati, presso autorità pubbliche per suscitare l'impressione di agire come informatori. Tutte queste misure dovevano essere adottate segretamente (in modo da celare la macchinazione della polizia segreta) e potevano essere combinate con atti ufficiali dimostrativi – quali arresti temporanei, interrogatori, ammonimenti – o abbinate a violenza e minacce. Tali pratiche avevano lo scopo di frantumare, paralizzare e disorganizzare le «forze nemiche negative», così come isolare singoli individui e disperderne le energie convogliandole in problemi personali<sup>201</sup>. In altri casi ancora si procedeva integrando l'individuo nella rete dei collaboratori per poter esercitare meglio il controllo. Il diritto penale restava però nei casi critici il mezzo più efficace.

La nuova Germania socialista voleva essere l'antitesi della sua controparte occidentale, stigmatizzata dalla propaganda per la sua continuità politico-economica, ideologica e soprattutto personale con il passato regime. L'epurazione delle posizioni apicali di Stato e società da personalità attive nel Terzo Reich avrebbe dovuto essere il carattere distintivo della DDR. Ma neppure a est fu possibile cancellare il passato e azzerare le biografie individuali dopo il '45. Tra le acquisizioni della ricerca successiva alla *Wende* vi è la documentazione di una contraddittoria prassi di reclutamento della SED negli apparati di Stato: continuità "brune" sono state rintracciate in una percentuale significativa anche all'interno dello stesso partito. Se gli studi critici del *topos* antifascista avevano da tempo tematizzato sia la strumentalizzazione dei perseguitati politici del Terzo Reich, sia l'esternalizzazione delle responsabilità per i crimini del nazionalsocialismo attraverso una strategia di discolpa collettiva e il conferimento di una superiorità morale alla lotta di resistenza comunista, le fonti indagate più recentemente documentano il passato nazionalsocialista di non pochi membri e funzionari della SED<sup>202</sup>. La cosiddetta "*Jugendamnestie*", approvata dai *Landtage* in-

201 J. Gieseke, *Die Stasi*, cit., pp. 199-208.

202 Le continuità tra nazionalsocialismo e DDR sono state oggetto di ricerca nel Sonderforschungsbereich "*Gesellschaftliche Veränderungen nach dem Systemumbruch*" dell'università di Jena, i cui risultati sono confluiti nel volume della "Historical Social Research/Historische Sozialforschung" a cura di D. Remy / A. Salheiser, *Integration or Exclusion: Former National Socialists in the GDR*, cit. e in pubblicazioni come H. Best / S. Meenzen, *»Da ist nichts gewesen«*. *SED-Funktionäre mit NSDAP-Vergangenheit in Thüringen*, in: "*Zeitgeschichte*", 43

sediatisi nel '45, esentava dalle procedure di denazificazione e reintegrava nei diritti civili soltanto coloro che, pur avendo aderito alla NSDAP o alle organizzazioni del movimento nazista, essendo nati dopo il 1 gennaio 1919 dovevano essere considerati membri “nominali”<sup>203</sup>. Il 30 ottobre 1945 fu concluso dai partiti un accordo in base al quale non sarebbe stato ammesso nessun ex-iscritto al partito hitleriano. Come garante dell'eredità antifascista, soprattutto la SED avrebbe dovuto mantenersi estranea da ogni contaminazione con il passato, ma la segreteria centrale revocò l'interdizione già nel '46, purchè si trattasse dei cosiddetti “fiancheggiatori” e a condizione che avessero partecipato attivamente e lealmente all'edificazione del nuovo ordinamento<sup>204</sup>. La dirigenza della SED nel '52 approntò un sistema di rilevamento per quantificare quanti tra i suoi iscritti avessero militato nelle organizzazioni nazionalsocialiste: ne risultò che la quota “bruna” interna superava la percentuale nella popolazione orientale complessiva: «circa 100.000 ex-membri della NSDAP erano membri della SED, corrispondente a un 8-10%»<sup>205</sup>. Non furono soltanto eminenti personalità di governo a tacere sul proprio passato, ma anche le élites economiche e numerose categorie professionali: medici, scienziati, professori universitari, poliziotti, soldati, artisti, sportivi, teologi e sacerdoti<sup>206</sup>. Come nella BRD, anche nella

---

(2010), pp. 222-231. Un'integrazione altamente informativa è il dizionario biografico di H. Waibel, *Diener vieler Herren. Ehemalige NS-Funktionäre in der SBZ/DDR*, cit., nel quale sono tuttavia esclusi coloro che furono condannati per crimini nazisti.

- 203 A. Königseder, *Das Ende der NSDAP*, in: W. Benz (a cura di), *Wie wurde man Parteigenosse? Die NSDAP und ihre Mitglieder*, Fischer, Frankfurt a. M. 2009, pp. 151-166.
- 204 H. Best / A. Salheiser, *Shadows of the Past. National Socialist Backgrounds of the GDR's Functional Elites*, in: “German Studies Review”, 29/3 (2006), pp. 589-602.
- 205 H. Best, *The Formation of Socialist Elites in the GDR: Continuities with National Socialist Germany*, in: D. Remy / A. Salheiser (a cura di), *Integration or Exclusion*, cit., pp. 36-46, qui p. 39. E ancora: «Die avant-garde of anti-fascist Germany was recruited from the rearguard of the NS regime» (ivi, p. 41). Dei 263 dirigenti della SED in Turingia, 36 avevano avuto una tessera del partito nazionalsocialista e 35 di questi non rivelarono la propria affiliazione neppure ai compagni di partito. S. Meenzen conclude che agli inizi della SBZ/DDR il «passato bruno» spesso venne relativizzato «dal momento che il partito necessitava di collaborazione per la costruzione delle sue strutture politiche» e pertanto fu prodotta «una fase di transizione al nuovo sistema impiegando le forze personali a disposizione» (Id., *Konsequenter Antifaschismus? Thüringische SED-Sekretäre mit NSDAP-Vergangenheit*, Landeszentrale für politische Bildung Thüringen, Erfurt 2011, p. 59).
- 206 Sulle numerose continuità personali si vedano J. Kuhlemann, *Differenzierte Biografien, differenzierte Integration: Ehemalige Nationalsozialisten in der*

DDR era dunque scesa una coltre di silenzio consensuale sulla militanza o sull'adesione al movimento hitleriano e fino alla fine del regime tale «silenzio comunicativo» garantì la lealtà reciproca<sup>207</sup>.

#### 4. Dopo l'unificazione: la seconda *Vergangenheitsbewältigung*

Con la riunificazione, la rielaborazione pubblica del passato venne subordinata alla «*nationale Wende*», la svolta nazionale<sup>208</sup>. La conseguenza di questo secondo *Nation-building* fu il ripristino di un ambito di riferimento storico-nazionale, che, paragonato ai modelli d'identità collettiva degli anni Settanta e Ottanta, non può che apparire come un mutamento di paradigma: se la Germania orientale aveva rinunciato, con l'emendamento costituzionale del 1974, alla politica di «progressivo avvicinamento di entrambi gli Stati tedeschi, sino alla loro unificazione» (art. 8 della costituzione del 1968), cancellando dal testo ogni riferimento alla «nazione tedesca», il dibattito occidentale degli anni Ottanta fu incentrato sulla definizione del concetto di «identità-postnazionale»<sup>209</sup>. Nella *Bonner Republik* l'attenzione per il genocidio ebraico era notevolmente cresciuta negli anni Ottanta e l'assunzione del punto di vista delle vittime aveva rivestito la questione

---

*Deutschen Wirtschaftskommission und den DDR-Regierungsdienststellen (1948-1957)*, in: D. Remy / A. Salheiser (a cura di), *Integration or Exclusion*, cit., pp. 95-116); A. Salheiser, *Social Inequality, Mobility, and the Illegitimate Inheritance of Status: Recruitment and Career Patterns of GDR Business Elites* (ivi, pp. 117-133). Inoltre: H. Waibel, *Diener vieler Herren*, cit. Esemplificativa la carriera del giurista Walter Neye, avvocato iscritto alla NSDAP che dal 1952 al 1957 fu rettore della Berliner Humboldt-Universität, documentata in F. Riedel, „*Braun*“ und „*Rot*“ – *Akteur in zwei deutschen Welten. Der Jurist Dr. Walter Neye (1901–1989). Eine Fallstudie*, in: “Deutschland Archiv”, 45/2 (2012), pp. 265-276.

- 207 L'espressione «*kommunikatives Beschweigen*» per indicare questa fase di reticenza sul passato nazionalsocialista fu conosciuta da Hermann Lübke (*Vom Parteigenossen zum Bundesbürger*, cit.) e fu ripresa, tra gli altri, da Aleida Assmann, *Teil I*, in: Id. / U. Frevert, *Geschichtvergessenheit – Geschichtsversessenheit*, cit., p. 140 ss.
- 208 W. Lepenies, *Folgen einer unerhörten Begebenheit. Die Deutschen nach der Vereinigung*, Siedler, Berlin 1992 (trad. it. *Conseguenze di un evento inaudito. I tedeschi dopo l'unificazione*, il Mulino, Bologna 1993). Per la letteratura italiana cfr. A. Bolaffi, *Il sogno tedesco: la nuova Germania e la coscienza europea*, Donzelli, Roma 1993; E. Bosco (a cura di), *La nuova Germania: società, istituzioni, cultura politica dopo la riunificazione*, Angeli, Milano 2001.
- 209 Cfr. J. Habermas, *La costellazione postnazionale*, cit.; H. A. Winkler, *Postnationale Demokratie? Vom Selbstverständnis der Deutschen*, in: “*Merkur*”, 51 (1997), pp. 171-176.



nazionale di un carattere morale, in conformità al quale la divisione in due Stati poteva apparire la giusta conseguenza dei delitti commessi dai padri, mentre la riunificazione sarebbe stata da considerare non un evento storico-politico, bensì un misfatto, la «riunificazione della colpa»<sup>210</sup>. L'unità nazionale, purchè sul fondamento dei principi enunciati nel *Grundgesetz*, poteva tuttavia anche essere celebrata come definitiva vittoria della democrazia liberale sui totalitarismi di Destra e Sinistra. «Il doppio passato – osservò Habermas – pone istanze insolitamente alte quanto a capacità di valutare e differenziare, quanto a giudizio, tolleranza e autocritica»; a fronte di tali difficoltà, tuttavia, «oggi, per la prima volta, può crearsi un consenso antitotalitario che merita questo nome, in quanto non è selettivo [...] Soltanto quando la socializzazione politica si compie in un clima che non è di sospetto generale e non ha effetti di polarizzazione nei confronti di nemici interni possono nascere un atteggiamento liberale e uno spirito democratico, senza l'aiuto di anticomunismo e antifascismo»<sup>211</sup>.

Il dibattito sulle responsabilità storiche di coloro che ancora Habermas aveva definito gli «eredi diretti della generazione dei colpevoli» si riaccese dunque all'inizio degli anni '90 in rapporto all'eredità della dittatura della SED<sup>212</sup>. La riapertura del dossier del passato poneva anzitutto il problema della continuità, sotto opposto segno ideologico, tra la dittatura bruna e la dittatura rossa. Nel dopoguerra la DDR si era legittimata sostenendo la sua radicale discontinuità rispetto al nazionalsocialismo e sostenendo, per converso, che di quel regime era erede la BRD, poiché aveva mantenuto una struttura economica capitalista. Ma sul lungo periodo prevalse la tesi di una continuità nelle strutture dittatoriali tra nazionalsocialismo e regime comunista, mentre la Repubblica Federale, anche grazie alla resa dei conti rigorosamente giudiziaria con la DDR, confermò la sua legittimità di regi-

210 H. e S. Becker, *Die Wiedervereinigung der Schuld*, in: O. Reich-Dultz (a cura di), *Abschied von der Kriegsgeschichte. Fragen an die deutsche Nation*, Die Argonauten, Husum 1991, pp. 53-75. Cfr. H. König, *Die Zukunft der Vergangenheit*, cit., p. 54 ss., ove è sostenuto che tale posizione era riconducibile ad un'assunzione di colpa «identificatoria» che, oltre a determinare il rapporto della generazione del '68 con quella dei genitori, offuscò la capacità di giudizio politico sino all'inizio degli anni Novanta. Sul rapporto tra intellettuali e nazione: J.-W. Müller, *Another Country: German Intellectuals, Unification and National Identity*, Yale University Press, New Haven 2000.

211 J. Habermas, *Die Normalität einer Berliner Republik*, cit., p. 51 s.

212 J. Habermas, *Der Zeigefinger. Die Deutschen und ihr Denkmal* (1999), in: Id., *Zeit der Übergänge*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2001, pp. 47-59; trad. it. *L'indice ammonitore, i tedeschi e il loro monumento*, in: Id., *Tempo di passaggi*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 22-33, qui p. 24.

me costituzionale e garantista. La tesi di una (pur parziale) continuità NS-DDR incontrò tuttavia molteplici resistenze, riconducibili anzitutto alla controversa liceità di un confronto tra Terzo Reich e Repubblica Democratica Tedesca, anche in considerazione della problematica applicabilità del concetto di totalitarismo al regime della SED<sup>213</sup>. Il dibattito vide schierarsi su versanti opposti il partito dei “comparatisti”, che intendevano cogliere affinità e differenze tra i due passati dittatoriali, e coloro che, temendo illegittime equiparazioni, rifiutavano qualunque approccio comparativo che potesse porre sullo stesso piano la Gestapo e la Stasi, gli aguzzini nei campi di concentramento e i *Todesschützen* (i tiratori scelti di guardia al confine), le udienze del *Volksgerichtshof* e i *Waldheimer Prozesse*<sup>214</sup>.

La scelta di porre criticamente a confronto le due esperienze è risultata in definitiva dominante<sup>215</sup>. Il crollo del socialismo reale nell’Est europeo e la progressiva apertura degli archivi consentirono un’analisi più puntuale di corrispondenze e divergenze tra i sistemi politici, paragonando tra loro apparati di potere, forme di repressione, ruolo dell’ideologia, uso della propaganda. Dittatura bruna e dittatura rossa avevano in comune: la massima

213 Cfr., ad esempio, E. Jesse, *War die DDR totalitär?*, in: “Aus Politik und Zeitgeschichte”, 40 (1994), pp. 12-23; H.-U. Wehler, *Diktaturenvergleich, Totalitarismustheorie und DDR-Geschichte*, in: A. Bauerkämper / M. Sabrow / B. Stöver (a cura di), *Doppelte Zeitgeschichte*, cit., pp. 346-352; M. Sabrow, *The Burden of Self-historicism: Strategies of Dealing with the Past in East German Historiography after 1989/90*, in: J. W. Borejsza / K. Zierner (a cura di), *Totalitarian and Authoritarian Regimes in Europe*, cit., pp. 123-138. Per un bilancio del dibattito T. Goll, *War die DDR totalitär? Antworten der vergleichenden Politikwissenschaft für die politische Bildung*, in: Id. (a cura di), *Ostalgie als Erinnerungskultur? Symposium zu Lied und Politik in der DDR*, Nomos, Baden-Baden 2004, pp. 38-45.

214 H. Rottleuthner, *Deutsche Vergangenheiten verglichen*, cit., p. 481. Cfr. E. Jäckel, *Die zweifache Vergangenheit. Zum Vergleich politischer Systeme*, FES Library, Bonn 1992; E. Jesse, *Diktaturen in Deutschland: Diagnosen und Analysen*, Nomos, Baden-Baden 2008. Polemico verso una dottrina indifferenziata del totalitarismo che avrebbe il duplice effetto di minimizzare il Terzo Reich e demonizzare la DDR, allo scopo di chiudere definitivamente i conti con il primo passato e criminalizzare gli avversari politici del presente W. Wippermann, *Dämonisierung durch Vergleich: DDR und Drittes Reich*, Rotbuch-Verlag, Berlin 2009.

215 La scelta comparativa è condivisa dagli autori dei saggi comparsi nel volume curato da J. Isensee, *Vergangenheitsbewältigung durch Recht. Drei Abhandlungen zu einem deutschen Problem*, Duncker und Humblot, Berlin 1992; Eckhard Jesse („Entnazifizierung“ und „Entstasifizierung“ als politisches Problem. Die doppelte Vergangenheitsbewältigung, pp. 9-36) Günther Jakobs (*Vergangenheitsbewältigung durch Strafrecht? Zur Leistungsfähigkeit des Strafrechts nach einem politischen Umbruch*, pp. 37-64) e Ulrich Battis (*Aufbau des öffentlichen Dienstes in den neuen Bundesländern - Recht und Realität*, pp. 65-90).

concentrazione del potere pubblico in un partito che aspirava a un potere illimitato (la separazione dei poteri era ridotta a una differenziazione meramente funzionale); l'eliminazione del pluralismo sociale (la *Gleichschaltung* nazionalsocialista e l'*Entdifferenzierung* comunista); il ruolo centrale della polizia segreta con i suoi strumenti repressivi (a questo riguardo, però, occorre differenziare entità numerica del personale, disponibilità della popolazione a cooperare, grado d'intensità della sorveglianza, forme di sanzione, ecc.; ad esempio, il numero di omicidi commessi dalla Gestapo superava di gran lunga quelli della Stasi, ma nel collezionismo maniacale quest'ultima era ampiamente superiore); l'avversione ai principi liberali e al parlamentarismo; l'imposizione di un'ideologia "salvifica" mediante un imponente apparato di propaganda mirante all'indottrinamento<sup>216</sup>; la persecuzione di minoranze religiose come nemici dello Stato<sup>217</sup>.

Ma le differenze tra Terzo Reich e DDR apparivano assai più rilevanti<sup>218</sup>. La prima, e fondamentale, differenza (sottolineata da Habermas in un saggio risalente al 1992 nel quale il filosofo ripropose l'interrogativo sollevato da Adorno nel '59, *Che cosa significa elaborazione del passato*)<sup>219</sup>, è individuabile nella dimensione e nella qualità dei crimini commessi dai due regimi. Mentre il nazionalsocialismo commise crimini di guerra e crimini contro l'umanità fino alla fattispecie estrema del genocidio, la DDR si rese responsabile di gravi abusi e numerose violazioni di diritti (repressione dell'opposizione, omicidi di Stato, torture, rapimenti, adozioni coatte, divieto della libertà di espressione, di circolazione, di esercizio della professione) ma non dovette rispondere di una guerra mondiale con oltre cinquanta milioni di vittime, né di un genocidio nella forma di un massacro industrializzato. In termini quantitativi, sul conto del regime nazista vanno addebitati milioni di vittime civili (nel bilancio dei crimini nazisti sono incluse anche le circa 40.000 condanne a morte dei tribunali); nel caso della DDR si suppone siano state oltre 200 le persone uccise al confine mentre tentavano la fuga (ma per Mouralis il loro numero si aggira intorno a 300)

216 H. Rottleuthner, *Deutsche Vergangenheiten verglichen*, cit., p. 482 s. Cfr. F. Wielenga, *Schatten deutscher Geschichte*, cit., p. 12.

217 L'accanimento contro i Testimoni di Geova durante l'occupazione sovietica e poi nella Repubblica Democratica è ben documentato in H.-H. Dirksen, "*Keine Gnade den Feinden unserer Republik*". *Die Verfolgung der Zeugen Jehovas in der SBZ/DDD 1945-1990*, Duncker & Humblot, Berlin 2001 e in G. Hacke, *Die Zeugen Jehovas im Dritten Reich und in der DDR. Feindbild und Verfolgungspraxis*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2011.

218 F. Wielenga, *Schatten deutscher Geschichte*, cit., pp. 20-26.

219 J. Habermas, *Escussione del passato*, cit., p. 387-389.

e all'incirca 180 le condanne a morte eseguite sotto il controllo sovietico e nella DDR, di cui circa la metà per crimini nazisti (l'ultima fu eseguita nel 1981 sull'ufficiale della Stasi Werner Teske; la pena di morte venne abolita, nell'ambito di un'ampia amnistia, nel 1987, in occasione della visita di Stato di Honecker a Bonn). La dittatura bruna aveva lasciato dietro di sé montagne di cadaveri, mentre la dittatura rossa aveva accumulato montagne di schedari e dossier informativi. Il criterio (qualitativo e quantitativo) della violenza di Stato evidenzia una differenza anche con lo stalinismo, in quanto la DDR, pur violando i diritti civili e politici, non si configurò mai come un regime di terrore quale fu l'Unione Sovietica di Stalin.

La seconda differenza (anch'essa posta in evidenza da Habermas) concerne la base ideologica dei rispettivi regimi. Il nazionalsocialismo univa in sé nazionalismo aggressivo, razzismo, darwinismo sociale e irrazionalismo antiilluminista. Il socialismo reale aveva le proprie radici nel marxismo-leninismo e anche nelle sue estreme sclerotizzazioni conservò un potenziale autocritico che si sarebbe manifestato nel momento della crisi del regime<sup>220</sup>; i suoi ideali progressisti erano ben lontani dal nichilismo nazista. A screditare la DDR fu l'elaborazione "antifascista" del passato nazionalsocialista, che pur non essendo interamente riducibile a propaganda strumentale, non prese la via della democrazia ma della dittatura, sia pure ideologicamente opposta al Terzo Reich<sup>221</sup>.

In terzo luogo, diverse erano le condizioni di vita sotto le due dittature. I dodici anni del Terzo Reich vennero vissuti come uno «stato d'eccezione permanente» (Fraenkel), soprattutto negli anni di guerra, mentre la durata relativamente lunga, quarantennale, del regime della SED aveva prodotto nella società post-stalinista un sentimento diffuso di «normalità»<sup>222</sup>, per quanto lo Stato potesse sopravvivere alla costante crisi di legittimità soltanto grazie all'uso sistematico dei mezzi di controllo e di repressione. Con la sua infiltrazione nell'intero corpo sociale, la Stasi agiva però anche come «paternalistico tutore e distributore di privilegi [...] Così questa popolazione finì per cadere nella rete dell'esercizio burocratico del potere in misura ben maggiore che durante il nazismo»<sup>223</sup>. Inoltre, a connotare la DDR fu una netta separazione tra la sfera pubblica e la sfera privata, mentre il nazional-

220 Ivi, pp. 387-389.

221 Così lo storico berlinese W. Benz, *Die Geschichte wiederholt sich nicht. Versuch einer Ortsbestimmung*, in: H. L. Arnold / F. Meyer-Gosau (a cura di), *Die Abwicklung der DDR*, Wallstein, Göttingen 1992, pp. 35-40, qui p. 39. Cfr. U. Herbert / O. Groehler (a cura di), *Zweierlei Bewältigung*, cit., pp. 20-22 e p. 29 ss.

222 H. L. Arnold / F. Meyer-Gosau (a cura di), *Die Abwicklung der DDR*, cit., p. 87.

223 J. Habermas, *Escussione del passato*, cit., p. 388.

socialismo pretendeva dai cittadini, in forma più esasperata, una dedizione totale allo Stato, comprensiva del sacrificio della vita sul campo di battaglia.

A differenziare i due regimi dittatoriali era, poi, il sostegno che rispettivamente ricevettero dalla popolazione. Hitler godette, almeno fino al fallimento dell'«operazione Barbarossa», di un massiccio consenso popolare e il suo regime cadde non a causa del dissenso interno, ma per la resistenza opposta dalle forze nemiche. La SED invece non godette mai di un'approvazione incondizionata da parte della base<sup>224</sup>. La Germania orientale dipendeva interamente per la sua esistenza dall'«amicizia fraterna» con l'Unione Sovietica, cui era vincolata «irrevocabilmente» dalla sua stessa costituzione (art. 6, § 2 della Carta del 1974). Quale ruolo dovesse avere tale «amicizia» fu reso manifesto quando i carri armati sovietici misero fine il 17 giugno 1953 alle dimostrazioni di protesta e agli scioperi con i quali circa mezzo milione di cittadini della DDR reclamava libere elezioni. Prova altrettanto evidente della scarsa adesione al regime fu l'esodo di circa 2,7 milioni di tedeschi orientali verso la BRD negli anni Cinquanta, fenomeno che spinse lo Stato a erigere nell'agosto del '61 un muro lungo 155 km, che la propaganda definiva «barriera contro il fascismo» e in realtà servì a segregare i propri stessi cittadini. Da quel momento la stabilità del regime dipese dalla presenza sovietica e dall'isolamento verso l'occidente. Un'ulteriore prova della necessità di ricorrere a strumenti d'intimidazione, ricatto e repressione è data dal confronto tra il personale impiegato dalla Gestapo e dalla Stasi: a fronte di circa 70 milioni di cittadini, la Gestapo contava mediamente alcune migliaia di collaboratori, mentre la Stasi, per mantenere il controllo su una popolazione di appena 17 milioni di persone, occupava circa 100.000 collaboratori ufficiali e, negli anni 1983-1988, oltre 110.000 collaboratori «*inoffiziell*» («IM» ossia delatori e informatori), disposti a spiare parenti, amici, colleghi o vicini di casa in cambio di favori materiali o immateriali<sup>225</sup>.

Una quinta differenza è riscontrabile nella reazione che provocò la rispettiva fine dei regimi. «Per la maggioranza dei tedeschi – osservò il politologo Iring Fetscher – l'8 maggio del '45 significò certamente la fine

224 H. Rottleuthner, *Deutsche Vergangenheiten verglichen*, cit., p. 484. Cfr. M. Sabrow, *Consensus and Coercion: The Third Reich and the German Democratic Republic in Comparative Perspective*, in: J. Leonhard / L. Funk (a cura di), *Ten Years of German Unification: Transfer, Transformation, Incorporation?*, University of Birmingham Press, Birmingham 2002, pp. 69-80.

225 J. Gauck, *Die Stasi-Akten*, cit., p. 61; più dettagliatamente D. Gill / U. Schröter, *Das Ministerium für Staatssicherheit. Anatomie des Mielke-Imperiums*, Rowohlt, Berlin 1991.

della guerra, il silenzio delle armi, ma non fu percepito come il giorno della liberazione»<sup>226</sup>. La fine del nazionalsocialismo coincise con la sconfitta totale, la fine di un impero, la distruzione di molte città, l'occupazione e la spartizione della nazione da parte delle forze nemiche, l'esodo di milioni di profughi. I sentimenti che seguirono la capitolazione furono disillusione, sfinimento, disorientamento, angoscia, disperazione; poi, con l'avvio delle misure di denazificazione, si aggiunse il risentimento per gli occupanti. Il clima che s'instaurò con la fine della DDR fu completamente diverso. Il crollo del regime fu percepito da pochi come catastrofe e salutato dalla maggioranza come atto di liberazione. La caduta del Muro produsse un'ondata di vera e propria euforia, per quanto in breve tempo l'ottimismo iniziale venisse offuscato da un diffuso sentimento di incertezza, disincanto, timore per il difficile adeguamento agli standard economici occidentali. A fare la differenza con il tracollo del Reich nazista fu soprattutto il fatto che a dare una spallata al regime della SED fu la stessa popolazione tedesca orientale, con la cosiddetta «rivoluzione pacifica», ponendo essa stessa le fondamenta per una transizione al sistema democratico, mentre nel '45 i tedeschi erano stati «indotti» dalle forze occupanti ad accogliere i principi democratici attraverso un complesso *reeducation-program*. A ciò è connessa la differenza per la quale allora si trattò di erigere dal nulla un nuovo sistema democratico, mentre nel '90 fu sufficiente l'integrazione in una cultura politica liberal-democratica già consolidata<sup>227</sup>.

La questione della legittimità o dell'adeguatezza di un approccio comparativo non riguarda soltanto i due regimi dittatoriali, ma anche le strategie di elaborazione delle loro conseguenze. Gli studi sulla *Vergangenheitsbewältigung* della «seconda dittatura tedesca» hanno avuto grande slancio, con una prevalenza del metodo comparativo<sup>228</sup>. L'elaborazione del «secondo passato» presentò sin dall'inizio differenze rilevanti<sup>229</sup>: anzitutto i procedimenti di verifica imposti dall'ovest provvidero al ricambio delle

226 I. Fetscher, *Utopien, Illusionen, Hoffnungen. Plädoyer für eine politische Kultur in Deutschland*, Radius-Verlag, Stuttgart 1990, p. 235.

227 Cfr. F. Wielenga, *Schatten deutscher Geschichte*, cit., p. 24 s.

228 Per l'affermazione dell'approccio comparativo basti citare: C. Hoffmann / E. Jesse, *Die «doppelte Vergangenheitsbewältigung» in Deutschland*, cit.; K. Sühl (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung 1945 und 1989*, cit.; F. Wielenga, *Schatten deutscher Geschichte*, cit.; E. Jesse, *Doppelte Vergangenheitsbewältigung in Deutschland. Ein Problem der Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft*, in: Id. (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung*, Duncker und Humblot, Berlin 1997, pp. 11-26; K. Schweizer, *Täter und Opfer in der DDR. Vergangenheitsbewältigung nach der zweiten deutschen Diktatur*, Lit, Münster 1999.

229 J. Habermas, *Escussione del passato*, cit., p. 391.

élites compromesse in ampi settori dell'amministrazione pubblica (politica, burocrazia, giustizia, istruzione), mentre la denazificazione imposta dalle potenze vincitrici non aveva impedito la continuità delle élites dell'epoca nazista in entrambi gli Stati tedeschi. In secondo luogo, la volontà di perseguire giuridicamente i crimini della DDR, secondo le norme dello Stato di diritto, fu immediatamente manifesta, così come furono rapidamente approntati i fondamenti giuridici per la riparazione delle ingiustizie, a differenza della tarda mobilitazione della magistratura tedesca occidentale contro i responsabili delle violenze naziste e diversamente dalla manipolazione ideologica della giustizia nella DDR. Infine, assai più ampio fu il consenso al passaggio a un ordinamento democratico, mentre la transizione politica post-bellica non comportò un immediato mutamento della mentalità e della cultura tedesche: nella Repubblica Democratica furono di fatto ripristinate le strutture autoritarie e nella Repubblica Federale mentalità ultraconservatrice e pregiudizi antisemiti continuarono a farsi sentire fin oltre gli anni Sessanta.

Tra le differenze più rilevanti è da annoverare l'accessibilità e l'ampiezza delle fonti informative, presupposto essenziale per elaborare il lascito politico e materiale di un regime autocratico. La rivoluzione dell'89 accese il dibattito sull'opportunità di rendere pubblici i fascicoli della Stasi. Dopo il crollo del regime, i cittadini della DDR che erano stati oggetto di discriminazione e di restrizioni alla propria libertà reclamarono il diritto di esaminare gli atti che li riguardavano. Il diritto d'informazione concerneva, però, anche la documentazione relativa ai collaboratori non ufficiali del *Ministerium für Staatssicherheit*, coloro che si espressero contro l'apertura degli archivi paventavano un clima di sfiducia e risentimento tale da sfociare in atti di violenza. Nell'agosto del 1990 la prima *Volkskammer* liberamente eletta della DDR consentì ai cittadini di consultare i propri dossier, ma la bozza del Trattato d'Unione (sancito il 31 agosto 1990) prevedeva che tutti i documenti fossero trasferiti e conservati negli archivi federali di Coblenza, nella Germania occidentale. «Durante i negoziati per il Trattato d'Unione, Bonn si mostrò visibilmente interessata sia a rendere il più selettivo possibile l'accesso agli archivi del MfS, sia a procedere quanto prima alla loro distruzione»<sup>230</sup>. I tedeschi orientali, temendo che in questo modo potesse essere occultata la verità, organizzarono nei mesi successivi numerose manifestazioni di protesta e ottennero che nel Trattato fossero inseriti gli articoli che istituivano un'autorità federale speciale per la gestione

230 *DDR-Spionage im Schatten der Stasi-Diskussion*, in: "Neue Zürcher Zeitung", 28/02/1992.

degli archivi della Stasi. La “*Gauck-Behörde*” (come fu denominato l’istituto, dal nome del suo primo direttore, l’attuale *Bundespräsident* Joachim Gauck), oltre a regolare la conservazione e la consultazione dei fascicoli, fu chiamata a soddisfare migliaia di richieste d’informazioni e di ricerche. Attualmente, negli archivi dell’ufficio centrale di Berlino e dei quattordici uffici periferici sono raccolti 40 milioni di atti cartacei, centinaia di migliaia di registrazioni su nastro e di materiale fotografico, custoditi in circa due chilometri di scaffali. L’esame della documentazione rese possibile ai soggetti interessati l’avvio di ricorsi civili e azioni penali.

L’elaborazione del lascito della DDR fu nel suo complesso un processo disomogeneo, ricco di dibattiti, carico di conflitti, segnato da un mutamento costante della politica della storia e della cultura della memoria<sup>231</sup>. Nella *prima fase* di *Vergangenheitsbewältigung* (dal 1990 al 1992, con un governo di coalizione cristiano-democratico e liberale) la fine del conflitto est-ovest fece apparire più urgenti le questioni della politica del passato (processi, epurazioni, ecc.), mentre la politica della storia passò in secondo piano. La rielaborazione collettiva del passato conobbe anche alcuni eccessi di spettacolarizzazione a opera dei mezzi di stampa e della comunicazione di massa. Le rivelazioni giornalistiche si fondavano non soltanto sulle dichiarazioni di vittime venute a conoscenza della manipolazione della propria biografia, ma anche su informazioni provenienti da dossier sottratti da ex-funzionari del ministero per la sicurezza dello Stato e venduti alle testate maggiormente disposte a pagare. «Ritagliata in maniera riduttiva sulle vicende della Stasi, la storia della DDR diventa una cava cui attingere pietre per il linciaggio»<sup>232</sup>. I media si accanirono contro intellettuali e personaggi politici che erano stati scoperti o avevano ammesso di aver collaborato con la polizia segreta. A cadere nel sospetto, sollevato sistematicamente, fu anche il clero di entrambe le chiese, mentre, durante la *Wende*, soprattutto la chiesa protestante era apparsa come un’istituzione a difesa dei movimenti che rivendicavano i diritti civili. A fronte del crescente malcontento nella popolazione, di un’ondata di rivelazioni sui collaboratori non ufficiali e di una rinascita della teoria indifferenziata del totalitarismo, cominciò ad acquisire più rilevanza la politica della storia e della memoria. La SPD discusse in parlamento la necessità di affrontare il passato della DDR in una commissione in cui fossero presenti politici e

231 Qui di seguito riprendo C. S. Rudnick, *Die andere Hälfte der Erinnerung. Die DDR in der deutschen Geschichtspolitik nach 1989*, transcript, Bielefeld 2011, pp. 103-106.

232 J. Habermas, *Escussione del passato*, cit., p. 381.



storici occidentali e orientali (in particolare rappresentanti del movimento d'opposizione al regime e in difesa dei diritti).

La *seconda fase* (1992-1998, ancora sotto il cancellierato di Helmut Kohl) fu contrassegnata da intensi dibattiti su quale giudizio fosse adeguato a valutare il sistema di potere della Repubblica Democratica. Su pressione dei movimenti per i diritti dell'ex-DDR, che volevano che istituzioni ufficiali portassero finalmente alla luce quella "verità" che il socialismo di Stato aveva per anni occultato e falsificato, il parlamento istituì due commissioni d'inchiesta: la prima (marzo 1992 - giugno 1994) ebbe per oggetto d'indagine l'«elaborazione della storia e delle conseguenze della dittatura della SED in Germania» (*Aufarbeitung von Geschichte und Folgen der SED-Diktatur in Deutschland*), la seconda (giugno 1995 - giugno 1998) si occupò del «superamento delle conseguenze della dittatura della SED nel processo dell'unità tedesca» (*Überwindung der Folgen der SED-Diktatur im Prozess der Deutschen Einheit*). Entrambe le commissioni si concepivano come istituzioni il cui obiettivo principale era chiarire «strutture, strategie e strumenti» di dominio, «il significato delle ideologie, dei fattori integrativi e delle pratiche di disciplinamento»<sup>233</sup>: il fulcro del loro lavoro era rappresentato dall'analisi dei nessi dominio/repressione e consenso/opposizione, il che comportò la visione della storia tedesca orientale in termini quasi esclusivamente dittatoriali, mentre i temi connessi alla quotidianità e alla storia sociale restarono sullo sfondo. I dibattiti storico-politici nel corso della prima commissione d'inchiesta evidenziarono forti continuità con gli anni Ottanta: la CDU/CSU, fautrice di un'interpretazione del passato dai forti accenti anticomunisti, riprese gli argomenti della teoria indifferenziata del totalitarismo per delegittimare radicalmente la Repubblica Democratica e le ideologie di Sinistra, facendo in parte proprie le argomentazioni del revisionismo storico della Destra<sup>234</sup>; la PDS (*Partei des Demokratischen Sozialismus*, erede della SED) reagì con argomenti altrettanto revisionistici (per quanto di segno politico opposto), nell'intento di respingere la criminalizzazione della Germania orientale. La SPD tentò di mediare tra le parti opposte con un approccio moderato,

233 Deutscher Bundestag (a cura di), *Materialien der Enquete-Kommission »Aufarbeitung der Geschichte und Folgen der SED-Diktatur in Deutschland«*, Nomos, Baden-Baden 1995, vol. I, p. 188.

234 L. Elm, «Zwei Diktaturen» – »zwei totalitäre Regimes«? *Die Enquete-Kommissionen des Bundestages und der konservative Geschichtsrevisionismus der neunziger Jahre*, in: J. Klotz / U. Schneider (a cura di), *Die selbstbewußte Nation und ihr Geschichtsbild. Geschichtslegenden der Neuen Rechten: Faschismus, Holocaust, Wehrmacht*, PapyRossa, Köln 1997, pp. 205-220.

un giudizio più differenziato, per quanto critico, del comunismo<sup>235</sup>. Ogni partito perseguì l'intento di trovare legittimazione al proprio passato e rafforzare la propria politica della storia<sup>236</sup>. Tra i compiti più importanti della seconda commissione d'inchiesta vi fu la formulazione di una nuova concezione dei «luoghi della memoria» estendibile a tutto il territorio nazionale e comprensiva tanto del passato nazionalsocialista, quanto del passato comunista. Su pressione della SPD, per la prima volta nella storia della Bundesrepublik la federazione emanò direttive e stanziò fondi per i luoghi della memoria, mentre la CDU tentava di limitare l'intervento statale al minimo<sup>237</sup>. I giudizi su questa seconda *Vergangenheitsbewältigung* condotta dalle commissioni parlamentari divergono tra loro, ma un'analisi della ricca documentazione prodotta da entrambe le commissioni d'inchiesta indica come esito la «completa delegittimazione del passato socialista della DDR nel corso del consolidamento di un consenso antitotalitario»<sup>238</sup>. La liquidazione dell'«*Unrechtsregim*» della SED da parte dei suoi stessi

235 Cfr. I. Drechsler *et alii* (a cura di), *Getrennte Vergangenheit, gemeinsame Zukunft. Ausgewählte Dokumente, Zeitzeugenberichte und Diskussionen der Enquete-Kommission „Aufarbeitung von Geschichte und Folgen der SED-Diktatur in Deutschland“ des Deutschen Bundestages 1992 -1994*, Deutscher Taschenbuchverlag, München 1997, vol. IV.

236 A. H. Beattie, *Playing Politics with History. The Bundestag inquiries into East Germany*, Berghahn, New York 2008, p. 62.

237 A. K. Krüger, „Keine Aussöhnung ohne Wahrheit“ - die Enquete-Kommissionen zur „Aufarbeitung“ und „Überwindung der SED-Diktatur“, in: S. Buckley-Zistel / T. Kater (a cura di), *Nach Krieg, Gewalt und Repression. Vom schwierigen Umgang mit der Vergangenheit*, Nomos, Baden-Baden 2011, pp. 131-150.

238 J. Schraton, *Die kollektive Erinnerung von Staatsverbrechen. Eine qualitative Diskursanalyse über die parlamentarische Bewertung der SED-Diktatur*, Nomos, Baden-Baden 2007, p. 175 ss. Cfr. P. Barker, *The GDR and its History. Rückblick und Revision - die DDR im Spiegel der Enquete-Kommissionen*, Rodopi, Amsterdam / Atlanta 2000; R. Eppelmann, *Die Enquete-Kommissionen zur Aufarbeitung der SED-Diktatur*, in: Id. / B. Faulenbach / U. Mähler (a cura di), *Bilanz und Perspektiven der DDR-Forschung*, cit., pp. 401-406; P. Maser, *Die parlamentarische Aufarbeitung von Diktaturgeschichte am Beispiel der Enquetekommissionen des Deutschen Bundestages*, in: P. März / H.-J. Vein (a cura di), *Woran erinnern? Der Kommunismus in der deutschen Erinnerungskultur*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2006, pp. 133-145; L.-S. Kowalczuk, *Parlamentarisch verordnete Aufarbeitung? Die Enquete-Kommissionen des Deutschen Bundestages*, in: “Politisches Denken”, 2009, pp. 155-165. Con accenti molto polemici L. Elm, *Das verordnete Feindbild. Neue deutsche Geschichtsideologie und „antitotalitärer Konsens“*, PapyRossa, Köln 2001 (Elm fu membro della SED dal 1952 e poi della PDS dopo il cambiamento del nome del partito; dal 1994 al 1998 è stato deputato del Bundestag).

cittadini ottenne «un posto di rilievo nella tradizione libertaria della storia tedesca, altrimenti non particolarmente ricca di esempi»<sup>239</sup>. Nella misura in cui dopo il 1990 molti ex-dissidenti avevano perduto la loro capacità d'influenza politica, era cresciuto il bisogno di fissare in modo ufficiale le conquiste della «rivoluzione pacifica». Tuttavia, la strumentalizzazione della storia della DDR impedì che si raggiungesse il secondo obiettivo che le commissioni si erano prefisse: l'integrazione di est e ovest in vista di una riconciliazione tra le rispettive società. Il confronto con il passato posto in atto dalle commissioni non aprì un dialogo *deutsch-deutsch* sulla storia divisa, e pur sempre comune, del dopoguerra, ma rappresentò piuttosto un dibattito interno alla Germania occidentale, per stabilire chi nella *Bonner Republik* avesse maggior merito nella riunificazione<sup>240</sup>.

La *terza fase* si assestò con il passaggio a una coalizione di governo rosso-verde (1998-2005, il cancelliere era il socialdemocratico Gerhard Schröder). La SPD si fece sostenitrice di una «nuova politica della storia», caratterizzata dalla volontà di differenziazione e dal pluralismo, allo scopo di porre un argine alle interpretazioni unilaterali del passato e all'equiparazione dei differenti regimi dittatoriali; a questo indirizzo era connessa una «cultura democratica della memoria» fondata su un approccio scientifico-professionale, in vista di un depotenziamento ideologico. Tra il 1995 e il 2005 a occupare progressivamente la scena furono i dibattiti sui luoghi commemorativi, condotti all'interno della seconda commissione d'inchiesta<sup>241</sup>. Le concezioni della storia conservatrici, di cui si mantenne una traccia anche in questa seconda commissione, vennero mitigate dall'assunzione di una prospettiva maggiormente integrativa. Nel 1999 le controversie sfociarono nella creazione della *Bundesstiftung zur Aufarbeitung der SED-Diktatur* («Fondazione federale per l'elaborazione della dittatura della SED») e nella riformulazione della *Gedenkstättenförderung*: il programma per la promozione dei luoghi commemorativi adottò una «concezione federale», mentre fino ad allora le questioni relative alle *Gedenkstätten* erano di esclusiva competenza dei Länder. Attraverso questa via indiretta, il parlamento cominciò a occuparsi anche dei luoghi della memoria del nazionalsocialismo. Tutte le iniziative di privati cittadini concernenti il passato (del nazionalsocialismo e del socialismo di Stato) ottennero così un «tardivo

239 J. Schraten, *Die kollektive Erinnerung von Staatsverbrechen*, cit., p. 178.

240 A. H. Beattie, *Playing Politics with History*, cit., p. 72.

241 Cfr. Deutscher Bundestag (a cura di), *Materialien der Enquete-Kommission »Überwindung der Folgen der SED-Diktatur im Prozeß der Deutschen Einheit«*, Nomos, Baden-Baden 1999, vol. VI («Gesamtdeutsche Formen der Erinnerung an die beiden deutschen Diktaturen und ihre Opfer»).

riconoscimento» del loro lavoro e furono per la prima volta finanziate con fondi pubblici federali.

Con la nuova formazione di governo nel 2005 e la Grande coalizione guidata da Angela Merkel fu avviata una *quarta fase*, in cui l'equilibrio della «cultura democratica della memoria» fu scalzato da una rinazionalizzazione della politica e dal rafforzamento di una cultura anticomunista, orientamenti che si concretizzarono nel progetto di costruzione di un monumento nazionale alla libertà e all'unità nei pressi della Porta di Brandeburgo<sup>242</sup> e nella riformulazione, nel 2008, della concezione delle *Gedenkstätten*, in conformità alla quale l'occupazione sovietica e la DDR erano poste in linea di continuità come «dominio del terrore comunista», seguito alla «prima dittatura tedesca» tra il 1933 e il 1945. La commemorazione del passato della SBZ/DDR ebbe la prevalenza, per quanto venisse dichiarato che le memorie delle dittature tedesche fossero di pari valore. A rinfocolare le polemiche contribuì il fatto che gli ex-internati dei *Speziallager* respingessero il ruolo di «vittime di serie B» e reclamassero un riconoscimento pubblico e materiale per le proprie sofferenze equivalente a quello goduto dalle vittime del nazionalsocialismo. Nel maggio 2005 fu istituita dal governo una Commissione d'esperti che si rivolse a 41 istituzioni per creare un'associazione di storici che facesse fronte ai deficit manifestatisi sul piano della cultura della memoria, come la banalizzazione della dittatura della SED e la conseguente umiliazione delle vittime, l'assenza di una strategia unitaria per l'organizzazione e l'utilizzazione degli archivi, la mancanza di una percezione condivisa della storia della DDR<sup>243</sup>.

---

242 A. H. Apelt (a cura di), *Der Weg zum Denkmal für Freiheit und Einheit*, Wochenschau-Verlag, Schwalbach am Taunus 2009.

243 Contiene i protocolli delle audizioni della Commissione e una completa rassegna stampa il volume Aa. Vv., *Wohin treibt die DDR-Erinnerung? Dokumentation einer Dibatte*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2007.

## PARTE SECONDA. LA GIURIDIFICAZIONE DELLA COLPA. I PROCESSI AI COLPEVOLI

Già durante il secondo conflitto mondiale gli Alleati dichiararono il proposito di punire i criminali di guerra nazisti, ma sulle modalità di procedere vigevano opinioni assai differenti. L'idea iniziale, condivisa da britannici e sovietici, di passare per le armi i principali responsabili fu accantonata a favore della soluzione giudiziaria sostenuta dagli americani, i quali si proponevano con essa di raggiungere tre obiettivi. Anzitutto, essi volevano rendere nota alla popolazione tedesca e all'opinione pubblica mondiale la "verità fattuale" dei crimini del nazionalsocialismo; la via più spiccica della rappresaglia non avrebbe dato occasione di accertare i fatti, eludendoli. In secondo luogo, scegliendo la via della giustizia, essi intendevano ripristinare lo Stato di diritto e promuovere una cultura politica democratica; l'elaborazione giuridica della macrocriminalità nazionalsocialista era dunque il presupposto di un programma più ampio, che avrebbe dovuto assicurare la transizione alla liberaldemocrazia. Infine, era interesse prioritario degli Stati Uniti la definitiva messa al bando della guerra d'aggressione, evitando di ripetere gli errori commessi durante la Conferenza di Parigi al termine della prima guerra mondiale; per questa ragione era necessario che un tribunale internazionale giudicasse i principali responsabili dei crimini di guerra<sup>1</sup>.

Se la via della liquidazione sommaria non si addice a un governo democratico, rispettoso dei principi di diritto, spesso la via giudiziaria si rivela insoddisfacente sotto molteplici aspetti. In primo luogo, essa affronta la questione della macrocriminalità politica in termini di responsabilità individuale, nel senso di sanzionare comportamenti personali contrari alla legge, perdendo di vista il carattere sistemico-burocratico della violenza di

---

1 Su incertezze e oscillazioni tra le potenze alleate circa l'opportunità e le modalità di un procedimento giudiziario: A. J. Kochavi, *Prelude to Nuremberg: Allied War Crimes Policy and the Question of Punishment*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1998; P. P. Rivello, *Lacune e incertezze negli orientamenti processuali sui criminali nazisti*, in: L. Baldissara / P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire*, cit., pp. 257-266.

Stato<sup>2</sup>. In secondo luogo – come osservò lo storico franco-tedesco Joseph Rosenthal, conosciuto con lo pseudonimo di Rován (il quale, sopravvissuto a Dachau, nel dopoguerra fu tra i più importanti promotori della normalizzazione dei rapporti tra Francia e Germania) – l’elaborazione giuridica «non riesce a superare l’eredità di odio, rancore, sdegno e disprezzo che la tirannia lascia materialmente e psichicamente dietro di sé»<sup>3</sup>. In terzo luogo, come scrisse Hannah Arendt in una lettera indirizzata a Karl Jaspers nel 1946, i processi penali, benchè necessari, sono inadeguati quando la natura e le dimensioni dei crimini commessi eccedono la proporzione tra colpa e sanzione<sup>4</sup>. In quarto luogo, non tutti i colpevoli vengono sottoposti a giudizio e condannati; al genocidio parteciparono in forma diversa circa mezzo milione di persone di varia nazionalità, uomini e donne (il numero delle autrici di crimini è stimato intorno a 5.000), ma la maggioranza di costoro non fu punita. Secondo una relazione della *Zentrale Stelle* di Ludwigsburg, tra l’8 maggio 1945 e il 1° gennaio 1992 nella sola Repubblica Federale vennero avviate 106.496 indagini preliminari, di cui appena 6.495 condussero a una sentenza passata in giudicato: si tratta del 6% soltanto<sup>5</sup>.

Nonostante tutti questi limiti, gli Alleati scelsero la via del diritto quale strumento d’importanza centrale nel processo di superamento del passato e nella transizione a un nuovo regime democratico. Il 13 gennaio 1942 i rappresentanti degli Stati occupati (Francia, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Polonia, Cecoslovacchia, Grecia, Jugoslavia) e gli osservatori inviati da Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina s’incontrarono nel Palazzo di St. James a Londra. Agli Alleati fu richiesto, «nello spirito della solidarietà internazionale», di includere tra gli obiettivi di guerra il

2 G. Bertram, *Vergangenheitsbewältigung durch NS-Prozesse? Individualschuld im „Staatsverbrechen“*, in: U. Büttner (a cura di), *Das Unrechtsregime. Internationale Forschung über den Nationalsozialismus*, Christians, Hamburg 1986, vol. II, pp. 421-449.

3 J. Rován, *Da Erbe der Tyrannei. Kurzer oder langer Prozess? Wie nach Ende eines Unrechtsregimes mit den Verantwortlichen zu verfahren ist*, in: “Frankfurter Allgemeine Zeitung”, 8 / 8 / 1992, cit. da P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 22.

4 H. Arendt / K. Jaspers, *Briefwechsel 1926-1969*, Piper, München/ Zürich 1993, p. 90 (trad. it. *Carteggio 1926-1969: filosofia e politica*, Feltrinelli, Milano 1989).

5 Dati forniti dalla Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltung zur Aufklärung von NS-Verbrechen nel resoconto *Über den Stand der Aufklärung und Verfolgung nationalsozialistischer Straftaten (1. Januar 1992)*; cit. da K. Kwiet, *Späte Verfolgung von Tätern – Australiens Special Investigation Unit (SIU)*, in: W. Benz / B. Diestel / A. Königseder (a cura di), *Nationalsozialistische Zwangslager. Strukturen und Regionen – Täter und Opfer*, Verlag Dachauer Hefte / Metropol, Dachau / Berlin 2011, pp. 257-276, qui p. 257.

perseguimento dei crimini commessi contro la popolazione civile dei propri territori, affinché fosse consegnato alla giustizia e condannato ogni autore o responsabile, indipendentemente dalla nazionalità. Nell'ottobre 1942 il ministero degli Esteri britannico e i rappresentanti degli USA deliberarono l'istituzione di un organo che investigasse i crimini di guerra commessi dalle potenze dell'Asse; dodici mesi dopo nacque l'*United Nations War Crimes Commission*, con il compito di fornire informazioni alle nazioni che avrebbero poi aderito all'ONU, affinché i loro governi intervenissero, a propria discrezione, per punire i responsabili. Nella *Declaration on German Atrocities* annunciata al termine della conferenza di Mosca (1° novembre 1943), Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna stabilirono che dovessero essere giudicati da corti penali internazionali i «principali criminali di guerra» i cui atti non fossero geograficamente circoscrivibili a un solo paese.

Nel corso di tre incontri, avvenuti a Teheran (novembre-dicembre '43), Jalta (febbraio '45) e Potsdam (luglio-agosto '45), Roosevelt, Churchill e Stalin, per quanto divergessero notevolmente sulla linea politica da adottare al termine del conflitto, concordavano nella ferma volontà di eliminare il nazismo e il militarismo tedesco e assicurarsi che la Germania non fosse più nelle condizioni di scatenare una nuova guerra. L'intesa concerneva: la creazione di un tribunale militare speciale per giudicare i «principali responsabili», il divieto di organizzazioni, leggi e simboli del nazionalsocialismo, un programma di democratizzazione e demilitarizzazione di Germania e Austria. I criteri furono fissati nella direttiva statunitense JCS 1067, che stabiliva lo scioglimento del partito nazionalsocialista, l'arresto degli alti funzionari, la rimozione dei membri di partito da tutti gli incarichi pubblici e l'eliminazione di tutti i residui di nazionalsocialismo dalla politica, dalla stampa, dalle istituzioni culturali e dalle strutture economiche. Le linee direttive per la denazificazione furono il prodotto di una controversia interna al governo americano al termine della quale, con il sostegno di Roosevelt, s'imposero i fautori della «*outlaw theory*» che presupponeva la criminalità dei soli gruppi dirigenti della dittatura e pertanto limitava ad essi le azioni penali. Sull'opinione pubblica americana conservò tuttavia grande ascendente la posizione più rigorosa, denominata «vansittartista» – sostenuta dal Segretario del Tesoro Henry Morgenthau o da pubblicisti come Louis Nizer ed Emil Ludwig – secondo cui non vi era distinzione alcuna tra la popolazione tedesca e i suoi leader, perchè il nazionalsocialismo era da considerarsi il prodotto di una cultura politica patologica che aveva improntato di sé la mentalità collettiva, e pertanto dure sanzioni avrebbero dovuto colpire l'intera società tedesca<sup>6</sup>.

6 Il barone Robert Gilbert Vansittart, fino al 1941 sottosegretario del ministero degli Esteri britannico, sostenne risolutamente la demilitarizzazione permanente della

### 1. La «giustizia dei vincitori»

I tribunali alleati occidentali non presero la strada dei processi sommari e delle condanne esemplari, ma si proposero di individuare le responsabilità individuali, assegnando la dovuta importanza all'istruzione probatoria; fu una scelta impopolare in patria, ove l'opinione pubblica spesso criticò tanto la durata dei processi quanto la clemenza di numerose sentenze. Il primo processo a carico di criminali nazionalsocialisti fu presieduto a Lüneburg da una corte militare britannica, dal 17 settembre al 17 novembre 1945 (ufficialmente «*Belsen Trial – Trial against Josef Kramer and 44 others*»). Furono messi sotto accusa 40 tedeschi e 5 polacchi, di cui 17 membri delle SS, 16 donne sorveglianti appartenenti alle SS e 11 *kapò* del Lager di Bergen-Belsen, tutti arrestati dall'esercito britannico dopo la liberazione del campo (in cui morirono almeno 80.000 internati) a metà aprile del 1945. Poiché il fondamento giuridico era rappresentato dalle *Regulations for the Trial of War Criminals made under Royal Warrant* (18 giugno 1945), i capi d'imputazione comprendevano unicamente violazioni di leggi e consuetudini di guerra a danno di soli cittadini appartenenti alle nazioni alleate<sup>7</sup>. Fu inoltre fatta distinzione tra atti individuali di violenza o omicidio e la generica partecipazione alle attività del campo di concentramento come sistema implicante uccisioni, crudeltà e condizioni di vita disumane. Il personale di sorveglianza e le SS furono accusate anche di *conspiracy*, ma nessuno fu condannato per quell'unico capo d'imputazione. Per quanto la maggioranza degli accusati fosse giunta a Bergen-Belsen soltanto a partire dal febbraio del '45 e pertanto pochi avessero svolto una funzione continuativa nel campo, il processo si concluse con trenta condanne, di cui un ergastolo e undici sentenze capitali, eseguite il 13 dicembre (tre erano donne); quindici imputati furono assolti. Gran parte delle pene detentive comminate furono ridotte negli anni seguenti di un terzo<sup>8</sup>. Questo processo

---

Germania, ritenendo che il militarismo fosse una disposizione radicata in tutto il popolo tedesco fin dalla guerra franco-prussiana. Cfr. H. Graml, *Die Alliierten und die Teilung Deutschlands*, cit., p. 55 ss.; E. Dovifat, *Studien und Dokumente zu Leben und Werk*, De Gruyter, Berlin / New York 1998, p. 167.

- 7 K. Hassel, *Kriegsverbrechen vor Gericht. Die Kriegsverbrecherprozesse vor Militärgerichten in der britischen Besatzungszone unter dem Royal Warrant vom 18. Juni 1945 (1945 - 1949)*, Nomos, Baden-Baden 2009, pp. 103-132. Cfr. J. Cramer, *Belsen Trial 1945. Der Lüneburger Prozess gegen Wachpersonal der Konzentrationslager Auschwitz und Bergen-Belsen*, Wallstein, Göttingen 2011.
- 8 A.-E. Wenck, *Verbrechen als „Pflichterfüllung“? Die Strafverfolgung nationalsozialistischer Gewaltverbrechen am Beispiel des Konzentrationslagers Bergen-Belsen*, in: K. Buck (a cura di), *Die frühen Nachkriegsprozesse. Beiträge zur*



suscitò grande interesse, anche internazionale, e fu seguito da circa 200 giornalisti e osservatori della stampa. Durante l'udienza del 20 settembre fu mostrato un filmato girato dai soldati britannici al momento della liberazione del campo, al fine di documentare le pessime condizioni in cui versavano i prigionieri e la presenza di fosse comuni. Furono inoltre citati crimini compiuti in precedenza dagli imputati, nel Lager di Auschwitz-Birkenau, rendendo noto a un più vasto pubblico il significato di parole come «selezione», «camera a gas» e «crematorio». Già in questo primo processo la linea difensiva presentava gli argomenti che torneranno con costanza nei dibattimenti successivi: l'obbedienza ineludibile agli ordini, l'insignificanza del proprio ruolo, l'essersi "limitati" ad assolvere il proprio dovere, la rettitudine delle proprie intenzioni nel servire la patria. A Lüneburg «si delinè già il modello tipico dei processi per crimini nazionalsocialisti, un banco cui venivano trascinate persone più o meno poco importanti, che nel frattempo si erano trasformate rapidamente in vittime: vittime del loro tempo, vittime dei loro superiori e, come tutti evidentemente, vittime della loro morale spinta oltre ogni limite»<sup>9</sup>.

Il 15 novembre 1945 gli americani avviarono nell'ex-Lager di Dachau (nel quale erano stati frattanto internati circa 25.000 funzionari nazisti e membri delle SS) un processo a carico del comandante del campo e 39 membri del personale SS per maltrattamenti e sevizie (anche mediante esperimenti medici) inflitti a prigionieri di guerra, nonché per la loro uccisione. Il 13 dicembre il tribunale militare condannò all'impiccagione 36 imputati e nel maggio successivo vennero eseguite 28 condanne. Nel campo di Dachau si svolsero altri processi, tra cui il *Mauthausen-Hauptprozess* (29 marzo -13 maggio 1946, ufficialmente «gli Stati Uniti d'America vs. Hans Altfuldisch et al.»), che si concluse con la condanna di tutti i 61 imputati per «crimini di guerra» compiuti nel Lager di Mauthausen e nei campi di concentramento vicini<sup>10</sup>. A questo «processo principale» seguirono altri 61 dibattimenti con un totale di 238 imputati, tutti giudicati da una corte militare americana, finché nel 1949 la competenza passò alla Repubblica Federale Tedesca, così che molti crimini caddero in prescrizione.

---

*Geschichte der nationalsozialistischen Verfolgung in Norddeutschland 3*, Edition Temmen, Bremen 1997, pp. 38-55, qui p. 41 e p. 43.

9 J. Friedrich, *Die kalte Amnestie*, cit., p. 123.

10 B. Perz, *Prozesse zum KZ Mauthausen*, in: L. Eiber / R. Sigel (a cura di), „*Dachauer Prozesse*“. *NS-Verbrechen vor amerikanischen Militärgerichten in Dachau 1945-48. Verfahren, Ergebnisse, Nachwirkungen*, Wallstein, Göttingen 2007, pp. 174-191; T. Jardim, *The Mauthausen Trial. American Military Justice in Germany*, Harvard University Press, Cambridge 2012.

La resa dei conti giudiziaria ebbe la sua concretizzazione più emblematica nel processo a carico degli *Hauptkriegsverbrecher* («principali criminali di guerra»), che si svolse nel Palazzo di Giustizia di Norimberga, città simbolo del regime hitleriano per le imponenti manifestazioni organizzate dalla propaganda in occasione delle “Giornate nazionali del partito” e per la proclamazione delle leggi razziali. Presieduto dall’*International Military Tribunal* (IMT), istituito dall’accordo di Londra dell’8 agosto 1945, fu il solo ad avere la compresenza di tutte le potenze vincitrici<sup>11</sup>. Diversamente dalle intenzioni originarie, a questa Corte non furono affidati ulteriori procedimenti giudiziari a causa delle divergenze insorte tra gli Alleati su quale genere di imputati chiamare a giudizio e con quale ampiezza procedere nel perseguimento dei crimini. L’art. 6 dello statuto fondativo del Tribunale introduceva una novità nel diritto penale internazionale in quanto definiva tre differenti complessi di crimini: «crimini contro la pace» (pianificazione, avvio e conduzione di una guerra d’aggressione o di una guerra in violazione dei trattati internazionali), «crimini di guerra» (violazioni del diritto di guerra e infrazioni alle Convenzioni dell’Aia e di Ginevra, che interdicono violenze sulla popolazione civile, uccisione e maltrattamento dei prigionieri di guerra, esecuzione di ostaggi, ingiunzione ai lavori forzati, ecc.) e «crimini contro l’umanità» (sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione e persecuzione per ragioni politiche, razziali o religiose), indipendentemente dal fatto che l’azione violasse o meno il diritto della nazione in cui era stata commessa<sup>12</sup>. Era assente ogni riferimento al crimine di «genocidio», che fu definito soltanto nel 1948 dalla *Convention on Genocide*. L’atto d’accusa deposto il 17 ottobre aggiungeva (principalmente per volontà del procuratore capo americano Robert H. Jackson) come primo capo d’imputazione la «cospirazione» nella preparazione della guerra d’aggressione, sollevando un problema alquanto spinoso, poiché tale reato dovette essere provato individualmente e ciò riuscì soltanto per otto imputati. Gli altri furono condannati per altri reati e le sentenze capitali av-

11 Tra le fonti di cui si dispone, la testimonianza diretta del processo: T. Taylor, *Anatomia dei processi di Norimberga*, cit. Include una ricca documentazione (trascrizioni processuali, resoconti giornalistici, testimonianze private) M. R. Marrus, *The Nuremberg War Crimes Trial 1945-46. A Documentary History*, Bedford / St. Martin’s, Boston / New York 1997. Per un’analisi dettagliata: K. Kastner, *Die Völker klagen an: der Nürnberger Prozess 1945-1946*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2005.

12 Sul carattere innovativo E. Benda, *Der Nurnberger Prozess. Grundlage eines neuen Völkerrechts?*, in: U. Schultz (a cura di), *Große Prozesse. Recht und Gerechtigkeit in der Geschichte*, Beck, München 1996, pp. 340-350.

vennero sempre sulla base dei crimini di guerra e contro l'umanità. Infine, poiché la tradizione del *common law*, a differenza di quella continentale, prevedeva la responsabilità penale delle persone giuridiche, il quinto capo d'accusa riguardò l'appartenenza a quattro organizzazioni naziste qualificate come criminali – la direzione della NSDAP, la *Geheime Staatspolizei*, lo *Sicherheitsdienst*, la *Schutzstaffel* –, mentre l'alto comando dell'esercito ("OKW"), lo Stato maggiore e la *Reichsregierung* vennero esclusi in quanto non corrispondevano ai criteri di definizione stabiliti da Jackson: l'associazione su base volontaria a un'organizzazione le cui finalità criminali dovevano essere note sin dall'inizio dell'affiliazione. Neppure la *Sturmabteilung* ("SA") venne classificata come criminale, perché si disse che i suoi membri dopo il 1939 non avevano più preso parte ad atti criminosi<sup>13</sup>.

Per quanto agli Alleati apparisse legittima la volontà di punire i vertici del Terzo Reich, sin dall'inizio furono espresse riserve sul processo di Norimberga, viziato dalla palese violazione di principi fondamentali del diritto. Le obiezioni concernevano anzitutto il principio d'irretroattività: alcuni capi d'imputazione, in particolare «la conduzione di una guerra d'aggressione», erano crimini che, al tempo in cui erano stati commessi, erano oggetto d'interdizione da parte di accordi multilaterali (ad es. il patto Briand-Kellogg), ma per i quali non era stato fissato il grado di pena. L'argomentazione *ex post facto* fu respinta dalla Corte, che poté richiamarsi alla consuetudine di sanzionare le violazioni di accordi internazionali come le convenzioni dell'Aia (1899 e 1907) e di Ginevra (1864 e 1906), benché non includessero disposizioni penali, ma per i «crimini contro l'umanità» valse l'assunto che essi fossero proibiti dalla «coscienza umana» e dall'ordinamento giuridico di ogni Stato di diritto. Le contestazioni riguardavano inoltre l'imparzialità del giudizio, poiché il tribunale era composto dalle quattro potenze nemiche del *Deutsches Reich*, invece che da Stati neutrali. L'impressione che si trattasse della «giustizia dei vincitori» fu rafforzata dal fatto che i crimini di guerra degli Alleati (ad esempio il massacro di

13 Sulla scia del rinnovato interesse per il processo a carico degli *Hauptkriegsverbrecher* a Norimberga è stata pubblicata la traduzione tedesca (*Tyrannen vor Gericht. Das Verfahren gegen die deutschen Hauptkriegsverbrecher nach dem Zweiten Weltkrieg in Nürnberg 1945-1946*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2008) di un volume risalente agli anni Cinquanta (*Tyranny on Trial: the Evidence at Nuremberg*, Southern Methodist University Press, Dallas 1954, la cui riedizione, ampliata, uscì nel 1999) in cui l'autore, il giudice americano Whitney R. Harris ricostruiva il processo intorno ai tre capi d'accusa stabiliti dallo statuto del Tribunale militare internazionale (crimini contro la pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità), selezionando i più rilevanti materiali raccolti nei 42 volumi degli atti.

Katyn perpetrato dai sovietici, o il “*moral bombing*” degli attacchi aerei occidentali contro la popolazione civile di Amburgo e Dresda) non furono oggetto di alcun procedimento giudiziario. L’argomento “*tu quoque*” fu rivolto soprattutto contro una delle potenze accusatrici, l’Unione Sovietica, imputabile tanto di cospirazione alla preparazione di una guerra d’aggressione con il patto Molotov-Ribbentrop, quanto di conduzione di una guerra d’aggressione contro la Finlandia nell’inverno 1939/40. In quarto luogo, la qualificazione delle organizzazioni dello Stato totalitario come criminali stabiliva un rapporto problematico tra la natura politica e collettiva dei crimini e la dimensione individuale della responsabilità penale: il cosiddetto “*Organisationsverbrechen*” aveva per conseguenza che ciascuno, per la sola affiliazione ad un’organizzazione nazista, potesse essere condannato da qualsiasi Stato che avesse sottoscritto lo Statuto di Londra, indipendentemente dal fatto di essersi reso personalmente colpevole di un crimine (artt. 9-11). Infine, era palesamente disattesa la divisione dei poteri, poiché furono i governi a dettare statuto e norme del processo; la mancata separazione delle istanze fu resa palese dalle continuità personali: il russo Iona Nikitchenko (giudice nelle “grandi purghe” staliniste dal ’36 al ’38) e l’ebreo-francese Robert Falco collaborarono alla redazione dello Statuto di Londra e furono poi anche giudici della Corte militare internazionale<sup>14</sup>.

Un giudizio severo sul processo di Norimberga fu espresso da Hans Kelsen, che pure si era espresso a favore dell’istituzione di una corte penale internazionale a conclusione della guerra. Kelsen respingeva l’idea che i principi applicati nella sentenza di Norimberga potessero avere il valore di un precedente del diritto internazionale, perché «allora al termine della prossima guerra i governi degli Stati vittoriosi giudicherebbero i membri degli Stati sconfitti per aver commesso delitti definiti tali unilateralmente e con forza retroattiva dai vincitori. C’è dunque da sperare che questo non avvenga»<sup>15</sup>. Così come era avvenuto nell’aula del tribunale di Norimberga,

14 In proposito: C. Simpson, *Die seinerzeitige Diskussion über die in Nürnberg zu verhandelnden Delikte*, in: G. Hankel / G. Stuby (a cura di), *Strafgerichte gegen Menschheitsverbrechen*, cit., p. 39-72 e L. Kettenacker, *Die Behandlung der Kriegsverbrecher als angloamerikanisches Rechtsproblem*, in: G. R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht*, cit., pp. 17-31. Polemico sulla “giustizia dei vincitori” come conseguenza della criminalizzazione della guerra (quando essa viene persa) e della degradazione dell’avversario vinto a nemico politico dei “diritti dell’uomo” e dunque dell’intera umanità D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, Roma / Bari 2006.

15 H. Kelsen, *Will the Judgment in the Nuremberg Trial Constitute a Precedent in International Law?*, in: “*International Law Quarterly*”, I/2 (1947), pp. 153-171, qui p. 171; trad. it. *Il processo di Norimberga e il diritto internazionale*, in: “Nuovo

la punizione dei criminali di guerra costituiva la prosecuzione, in forma giudiziaria, delle ostilità; affinché alla guerra potesse seguire un autentico atto di giustizia, tutti coloro che si erano resi responsabili di crimini di guerra, compresi i cittadini degli Stati vittoriosi, avrebbero dovuto essere sottoposti a giudizio di fronte a una corte internazionale indipendente e imparziale, non da un tribunale militare di occupazione<sup>16</sup>. Nonostante queste e altre riserve (espresse, tra gli altri, da Carl Schmitt in forma differente quanto ai contenuti, ma analoga nel rifiuto della giustizia dei vincitori), la rilevanza del tribunale di Norimberga per lo sviluppo della giustizia penale internazionale è indubbia tanto per i giuristi quanto per gli storici<sup>17</sup>. Il processo è da tempo considerato infatti non soltanto un importante evento giudiziario, ma anche un fondamentale contributo alla storiografia, come compresero alcuni degli stessi osservatori contemporanei: Robert W. Kempner – che nel 1933 Göring aveva rimosso dall’incarico di consulente legale al ministero degli Interni prussiano, ma che fece ritorno in Germania come vice del procuratore capo americano – definì il processo di Norimberga «il massimo luogo di ricerca politologica e storica» per lo Stato che fu il primo ad essere «sistematicamente indagato»<sup>18</sup>.

Avviato il 20 novembre 1945, il processo sottopose a giudizio 21 massimi esponenti del Terzo Reich degli iniziali 24 imputati (Robert Ley s’impiccò nella sua cella alcuni giorni dopo aver letto l’atto d’accusa, Gustav Krupp fu colpito da paralisi, Martin Bormann, ritenuto in fuga, in realtà era già mor-

---

vi studi politici”, 4 (1989), pp. 99-115. Kelsen avversò il proposito, più volte espresso dalle potenze alleate fra il 1942 e il 1943, di istituire un Tribunale penale internazionale presenziato da propri giudici. Cfr. H. Kelsen, *Peace through Law*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1944 (seconda ed. Garland Publishing, New York 1973), p. 88 ss.; trad. it. *La pace attraverso il diritto*, Giappichelli, Torino 1990.

16 D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 144.

17 M. J. Bazylar, *The Holocaust, Nuremberg and the Birth of Modern International Law*, in: D. Bankier / D. Michman (a cura di), *Holocaust and Justice. Representation and Historiography of the Holocaust in Post-War Trials*, Yad Vashem, Jerusalem 2010, pp. 45-57; K. J. Heller, *The Nuremberg Military Tribunals and the Origins of International Criminal Law*, Oxford University Press, Oxford 2011. Per un bilancio, le relazioni tenute a Norimberga nell’estate 2005, nell’aula 600 dell’IMT: H. R. Reginbogin / C. J. M. Safferling (a cura di), *The Nuremberg Trials. International Criminal Law since 1945*, Saur, München 2006.

18 R. W. Kempner, *Ankläger einer Epoche. Lebenserinnerungen*, Ullstein, Frankfurt a. M. 1983, p. 223. Riguardo al fatto che il processo non riconobbe tuttavia la centralità della Shoah, A. J. Kochavi, *The Role of the Genocide of European Jewry in the Preparations for the Nuremberg Trials*, in: D. Bankier / D. Michman (a cura di), *Holocaust and Justice*, cit., pp. 59-80.

to). La lista degli accusati avrebbe dovuto includere anche Hitler, Himmler e Göbbels, ma costoro si erano uccisi una settimana prima della capitolazione; altri esponenti di spicco, come Eichmann e Mengele, erano riusciti a riparare in Sud America. Nel corso di 218 udienze, documentate da 42 volumi di carte processuali, accusa e difesa presentarono 5.000 documenti di prova e furono sentiti 240 testimoni<sup>19</sup>. Il processo si concluse il 1° ottobre 1946 con dodici condanne capitali, eseguite il 15 ottobre: furono giustiziati Joachim von Ribbentrop, Alfred Rosenberg, Wilhelm Frick, Wilhelm Keitel, Alfred Jodl, Ernst Kaltenbrunner, Hans Frank, Julius Streicher, Fritz Sauckel e Artur Seyß-Inquart (Hermann Göring si tolse la vita prima dell'esecuzione e Bormann fu condannato in contumacia). A tre imputati fu comminato l'ergastolo: Rudolf Heß (trovato impiccato nel giardino del carcere di Spandau il 17 agosto 1987), Walter Funk (rilasciato nel 1957 a causa di problemi di salute), Erich Raeder (graziato per motivi di salute, uscì dal carcere il 26 settembre 1955). Quattro furono condannati a pene detentive: Karl Dönitz (che scontò interamente la pena di 10 anni di reclusione), Baldur von Schirach (che scontò senza riduzioni la condanna a 20 anni di carcere), Albert Speer (unico tra gli imputati ad assumersi la responsabilità morale per il genocidio ebraico, fu condannato e scontò 20 anni di reclusione), Konstantin von Neurath (condannato a 15 anni, fu rilasciato a seguito di un infarto nel 1954). Hans Fritzsche, Franz von Papen e Hjalmar Schacht furono assolti dall'imputazione di cospirazione per la mancata prova di colpevolezza<sup>20</sup>.

Dal momento che per gli Stati Uniti dovevano essere posti in primo piano i crimini contro la pace e poichè, per il suo stesso statuto, al tribunale competevano unicamente reati commessi in guerra, affinché i crimini contro l'umanità potessero venir giudicati come tali, dovevano avere una connessione con l'aggressione militare tedesca. Tale limitazione ebbe come conseguenza che i delitti commessi da tedeschi contro tedeschi prima della guerra (per motivi razziali, religiosi o politici) esularono dall'azione penale, sicchè restarono escluse dal processo le persecuzioni contro ebrei, socialdemocratici, comunisti, sinti e rom, disabili, omosessuali, ecc. che

19 La documentazione relativa (oltre 16.000 pagine) venne pubblicata a ridosso dell'avvenimento nelle diverse lingue processuali; cfr. la riedizione tedesca in 12 volumi (dall'edizione di Norimberga del 1947-1949 in 42 volumi) *Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshof Nürnberg, 14. November 1945- 1. Oktober 1946*, Delphin, München / Zürich 1984.

20 Per una sintesi essenziale A. Weinke, *Die Nürnberger Prozesse*, Beck, München 2006. In lingua italiana: M. Cattaruzza / I. Deak (a cura di), *Il processo di Norimberga tra storia e giustizia*, Utet, Torino 2006.

ebbero luogo prima del 1° settembre 1939. Per la percezione della Shoah ciò ebbe esiti fatali, perché a lungo non fu colta la differenza tra crimini di guerra e crimini contro l'umanità; l'eccidio di milioni di ebrei apparve come una conseguenza del conflitto e una variante dei crimini di guerra, al pari dell'uccisione di prigionieri o delle violenze sulla popolazione civile, anziché essere riconosciuto come un genere di crimine particolare, un «genocidio», da ricondurre alla politica razziale del nazionalsocialismo. Inoltre, l'estensione del termine “*war crimes*” a tutti i reati commessi dai nazisti ebbe l'effetto di rendere tutti i processi degli Alleati processi politici agli occhi dell'opinione pubblica tedesca, con la conseguenza che i criminali nazisti vennero considerati «condannati di guerra» per ritorsione<sup>21</sup>. Il clima in cui si svolse il processo fu, dunque, di grande ostilità da parte della popolazione, persuasa non soltanto di non avere responsabilità di quanto avvenuto nei dodici anni di dittatura, ma anche di trovarsi nel ruolo di vittima esposta alla vendetta dei vincitori; le eventuali colpe, del resto, apparivano ormai pagate dalla distruzione delle città, dalle diffuse condizioni di miseria e dalla perdita dei territori orientali<sup>22</sup>. La scelta di classificare come “organizzazioni criminali” la Gestapo, le SS, lo SD, scagionando *Ordnungspolizei*, *Kriminalpolizei* e Wehrmacht, ebbe poi notevoli conseguenze sul processo di rimozione a favore di larghe cerchie di esecutori degli ordini del regime. Soprattutto la Gestapo e le SS diventarono una sorta di capro espiatorio che consentiva di disculpare gran parte della popolazione<sup>23</sup>. Con l'opera di Eugen Kogon, *Der SS-Staat*, questo paradigma si affermò anche nella storiografia.

Il processo fu, almeno nei primi mesi, un grande avvenimento mediatico. Schiere di giornalisti, provenienti da una ventina di paesi (anche la Cina inviò un corrispondente) e noti scrittori (tra cui Ernest Hemingway, John dos Passos, John Steinbeck, Erika Mann, Erich Kästner, Alfred Döblin,

21 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 44 s.

22 Questo clima è ben documentato da una raccolta di lettere (1945-46) tratte dall'archivio del procuratore capo statunitense Robert H. Jackson: v. in proposito H. Bernhard, *Robert H. Jackson und der Nürnberger Prozeß* e Id., *Deutschland 1945/46: Ein Volk zwischen Überlebenskampf und Schuldvorwürfen*, in: Id. (a cura di), *Ich habe nur noch den Wunsch, Scharfrichter oder Henker zu werden. Briefe an Justice Jackson zum Nürnberger Prozeß*, Mitteldeutscher Verlag, Halle 2006, rispettivamente pp. 287-308 e pp. 267-286. J. Foschepoth, *Zur deutschen Reaktion auf Niederlage und Besatzung*, in: L. Herbst (a cura di), *Westdeutschland 1945-1955*, cit., pp. 151-165.

23 G. Paul, *Von Psychopathen, Technokraten des Terrors und “ganz gewöhnlichen” Deutschen. Die Täter der Shoah im Spiegel der Forschung*, in: Id. (a cura di), *Die Täter der Shoah*, cit., pp. 13-90, qui p. 16 ss.

Il'ja Grigor'evič Ehrenburg) affollarono l'aula del tribunale<sup>24</sup>. Quotidiani e cinegiornali riferivano giornalmente dettagliate notizie sulle udienze; grande rilevanza ebbero soprattutto le trasmissioni radiofoniche, che contribuirono non soltanto alla diffusione d'informazioni sui crimini o sui campi di concentramento, ma rappresentarono un foro di discussione pubblica sulla questione della colpa<sup>25</sup>. Tuttavia, invece dell'auspicato effetto di consapevolezza della criminalità del regime e disincanto dalla fascinazione del nazionalsocialismo, la pressione mediatica produsse nella popolazione tedesca un atteggiamento di rifiuto e d'indifferenza<sup>26</sup>. Soprattutto gli americani avevano creduto nel valore educativo del processo, tanto da realizzarne un documentario, ma quando fu proiettato nelle sale cinematografiche (alla fine del 1948) il film *Nürnberg und seine Lehre* («Norimberga e il suo insegnamento») godette di ben poca considerazione<sup>27</sup>. Non ebbe successo in Germania neppure il film, in gran parte documentaristico, *Death Mills* che il regista ebreo austriaco, fuggito negli Stati Uniti, Billy Wilder girò nel 1945 su commissione del *War Department* americano per istruire il pubblico tedesco sulle atrocità commesse nei Lager. Anche i sovietici produssero film di propaganda: il più noto, *Il tribunale dei popoli*, girato nel 1946 dal

- 
- 24 L'antologia di S. Radlmaier, *Der Nürnberger Lernprozess. Von Kriegsverbrechern und Starreportern*, Eichborn, Frankfurt a. M. 2001 raccoglie le testimonianze di 33 giornalisti e scrittori che indagarono le personalità di imputati e accusatori e riferirono sulla ricezione del processo presso l'opinione pubblica tedesca. In una prospettiva di genere: A. de Rudder, „Ein Prozess der Männer“. *Geschlechterbilder in der Berichterstattung zum Nürnberger Hauptkriegsverbrecherprozess 1945/46*, in: U. Weckel / E. Wolfrum (a cura di), „Bestien“ und „Befehlsempfänger“. *NS-Prozesse gegen Frauen und Männer nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2003, pp. 38-65.
- 25 A. Diller / W. Mühl Benninghaus (a cura di), *Berichterstattung über den Nürnberger Prozeß gegen die Hauptkriegsverbrecher 1945/46. Edition und Dokumentation ausgewählter Rundfunkquellen*, Verlag für Berlin-Brandenburg, Potsdam 1998.
- 26 A. de Rudder, „Warum das ganze Theater?“. *Der Nürnberger Prozeß in den Augen der Zeitgenossen*, in: W. Benz (a cura di), *Jahrbuch für Antisemitismusforschung*, Campus, Frankfurt a. M. 1997, vol. 6, pp. 218-242. Parla in proposito di «sindrome di onore e di vergogna» M. Salewski, *Von Ehre zur Schande – und Schande zu Ehre. Zum historischen Selbstverständnis der Deutschen nach 1945*, in: B. Aschmann (a cura di), *Gefühl und Kalkül. Der Einfluss von Emotionen auf die Politik des 19. und 20. Jahrhunderts*, Steiner, Stuttgart 2005, pp. 175-183. Per una panoramica completa sulla ricezione dei processi a carico di ex-nazisti da parte dell'opinione pubblica in entrambi gli Stati tedeschi, J. Osterloh / C. Vollnhals (a cura di), *NS-Prozesse und deutsche Öffentlichkeit: Besatzungszeit, frühe Bundesrepublik und DDR*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2011.
- 27 Cfr. B. J. Hahn, *Umerziehung durch Dokumentarfilm? Ein Instrument amerikanischer Kulturpolitik im Nachkriegsdeutschland (1945 - 1953)*, Lit, Münster 1997.



più influente autore di documentari sovietico, Roman Karmen, fu proiettato per la prima volta a Berlino-Est nel marzo del 1947 (ed ebbe anche una versione in lingua inglese per il pubblico americano); il film, oltre a celebrare l'Armata Rossa nel suo ingresso a Berlino e per il suo ruolo nella liberazione dei prigionieri dei Lager, stigmatizzava le violenze naziste in chiave anti-capitalista, ponendo l'accento sul ruolo di Gustav Krupp come «re degli armamenti» o sull'intento nazista di fare della morte un'«impresa commerciale»<sup>28</sup>. Nei neonati Stati tedeschi la ricezione del processo, poi, fu diametralmente opposta: se «la giustizia dei vincitori» fu respinta da gran parte dell'opinione pubblica tedesco-occidentale, il «processo ai principali criminali di guerra» venne celebrato dalla DDR fin oltre gli anni Ottanta come una pietra miliare del diritto penale internazionale<sup>29</sup>.

Le sentenze pronunciate dall'IMT non posero fine al perseguimento giudiziario dei responsabili nazisti. Poiché le divergenze tra le potenze vincitrici non erano appianabili, gli Alleati crearono con il *Kontrollratsgesetz* n. 10 – emanato il 20 dicembre 1945 dal Consiglio alleato di controllo in conformità allo Statuto di Londra – un fondamento giuridico unitario in base al quale dar corso, tra il 20 novembre 1946 e il 14 aprile 1949, a dodici cosiddetti *Nachfolgeprozesse* (processi “collaterali” o “secondari”), al fine di punire «persone resesi colpevoli di crimini di guerra, crimini contro la pace e contro l'umanità». Diversamente dal primo e più famoso, questo gruppo di processi, che ebbe luogo nelle medesime sale del Palazzo di giustizia di Norimberga, venne presieduto da una corte esclusivamente americana, il *Nuremberg Military Tribunal* (NMT); il procuratore capo fu Telford Taylor, i giudici furono diversi per ciascun processo. Gli imputati furono complessivamente 185, appartenenti a organizzazioni politiche e militari, a gruppi professionali e a imprese economiche: tre processi giudicarono 42 industriali e manager (Friedrich Flick, IG-Farben e Krupp); tre riguardarono 26 comandanti militari (il *Generalfeldmarschall* Erhard Milch, i generali dell'Europa sud-orientale e il comando supremo della Wehrmacht); tre ebbero come imputati 56 ufficiali superiori delle SS (*Einsatzgruppen*, *Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt*, *Rasse- und Siedlungshauptamt*); un processo chiamò a giudizio 20 medici (noto pertanto

28 K. Marxen / A. Weinke (a cura di), *Inszenierungen des Rechts: Schauprozesse, Medienprozesse und Prozessfilme in der DDR*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2006, p. 109. Il volume tematizza principalmente il rapporto tra giustizia e propaganda nella DDR.

29 Esempificativo della storiografia tedesca orientale G. Wieland, *Der Jahrhundertprozess von Nürnberg. Nazi- und Kriegsverbrecher vor Gericht*, Staatsverlag der Deutschen Demokratischen Republik, Berlin 1986.

come “*Ärzte-Prozess*”), un altro 19 funzionari dell’ordine giudiziario (16 di essi nel cosiddetto “*Juristen-Prozess*”); infine, un processo riguardò 21 alti funzionari del ministero degli Esteri e altri eminenti rappresentanti di governo (detto “*Wilhelmstrassen-Prozess*” dal nome della via di Berlino in cui aveva sede il ministero e gli altri uffici coinvolti). Nel complesso, 35 imputati vennero assolti, 24 furono condannati a morte, 20 all’ergastolo, 98 a pene detentive da 18 mesi fino a 25 anni. Tuttavia, nel gennaio del 1951 numerose condanne furono ridotte dalla “legge 131” di McCloy: delle ventiquattro esecuzioni capitali ne furono eseguite tredici, undici vennero convertite in pene detentive (le condanne effettivamente scontate non superarono i dieci anni, grazie alla buona condotta o alla grazia), un condannato venne consegnato alla giustizia belga e morì in carcere.

Fondati su basi teoriche fornite da giuristi (soprattutto emigrati) come Franz Neumann, i “processi collaterali” ebbero il merito di chiarire il coinvolgimento di tutte le élites e di tutti gli apparati di Stato nei misfatti del regime, sottolineando la pianificazione sociale dei crimini di guerra, specialmente dei crimini contro l’umanità, ed evidenziando le quattro colonne su cui si reggeva il dominio nazionalsocialista: il partito, la burocrazia ministeriale, l’esercito e l’economia privata. Diversamente dal primo, contro gli *Hauptkriegsverbrecher*, i processi che seguirono ebbero minore risonanza pubblica e nondimeno contribuirono allo sviluppo del diritto penale internazionale. Qui se ne dà un’esposizione cursoria, selezionandone i più esemplificativi<sup>30</sup>.

Il primo dei *Nachfolgeprozesse* (9 dicembre 1945 - 20 agosto 1947) fu a carico di personale medico e di responsabili amministrativi nei settori di sanità e ricerca (ufficialmente «Stati Uniti vs. Karl Brandt e altri»). Il processo accertò l’eliminazione sistematica di disabili e malati mentali prima e durante la guerra (il cosiddetto programma «eutanasia» per la soppressione delle «vite indegne di essere vissute», denominato anche *Aktion T4* dalla sede amministrativa centrale in Tiergartenstrasse 4 a Berlino), così come fu appurata l’esecuzione di esperimenti scientifici su prigionieri di guerra e

30 Raccoglie i verdetti il volume di K. Heinze / K. Schilling, *Die Rechtsprechung der Nürnberger Militärtribunale. Sammlung der Rechtsthesen der Urteile und gesonderten Urteilsbegründungen der dreizehn Nürnberger Prozesse*, Girardet, Bonn 1952. Per un quadro complessivo: B. v. zur Mühlen / A. v. Klewitz (a cura di), *Die 12 Nürnberger Nachfolgeprozesse 1946-1949*, Chronos, Berlin 2000; H. R. Reginbogin / C. J. M. Safferling (a cura di), *The Nuremberg Trials*, cit., p. 153 ss.; K. C. Priemel / A. Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale*, cit.

internati dei Lager<sup>31</sup>. Già questo primo processo rese evidente quanto fosse problematico il costruito teorico del Tribunale militare internazionale, per il quale i crimini erano da considerarsi conseguenze della conduzione della guerra, escludendo tutti i reati compiuti da tedeschi contro altri tedeschi. Il processo dimostrò inoltre una stretta connessione personale e organizzativa tra il programma «eutanasia» e la «soluzione finale»: oltre un centinaio di membri del personale specialistico dell'*Aktion T4* fu trasferito nei Lager, tra cui i primi comandanti dei campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka. Scopo del processo era giudicare esponenti del servizio pubblico sanitario per dimostrare il carattere criminale dell'intero sistema, e non soltanto il comportamento reo di singole persone. Ciononostante, un elemento costitutivo di tale sistema, il programma eugenetico *NS-Rassenhygiene*, fu relegato ai margini del dibattito<sup>32</sup>.

Sul banco degli imputati sedevano venti medici (tra cui una donna, medico assistente nel Lager di Ravensbrück), un giurista e due funzionari amministrativi. Tra i sette condannati all'impiccagione vi era Karl Gebhardt, presidente della Croce Rossa tedesca e medico personale di Himmler, e due dei massimi responsabili dell'*Aktion T4*, il dottor Karl Brandt, *Reichskommissar* della sanità e medico al seguito di Hitler, e lo *SS-Oberführer* Viktor Brack. Cinque le condanne all'ergastolo (ridotte il 31 gennaio 1951 dall'alto commissario McCloy a dieci, quindici e vent'anni di reclusione); le pene detentive compresero dai venti ai dieci anni; sette furono i verdetti d'assoluzione. Tra il '51 e il '54 tutti i detenuti furono rilasciati, non a seguito di una revisione del giudizio di colpa, bensì per le mutate condizioni politiche. L'ordine dei medici occidentale non trovò alcuno studioso di chiara fama disposto a entrare nella commissione medica di osservatori del processo; la scelta cadde infine sulla psichiatra tedesca Alice Ricciardi von Platen e sull'ancora sconosciuto Alexander Mitscherlich, il quale, con

31 Ricostruisce il processo M. S. Bryant, *Confronting the "Good Death": Nazi Euthanasia on Trial, 1945-1953*, University Press of Colorado, Boulder 2005, pp. 63-106.

32 W. U. Eckart, *Fall 1: Der Nürnberger Ärzteprozess*, in: G. R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht*, cit., pp. 73-85; H. H. Freyhofer, *The Nuremberg Medical Trial*, Lang, New York 2004; P. Weindling, *Der Nürnberger Ärzte-Prozess: Entstehungsgeschichte, Verlauf, Nachwirkungen*, in: K. C. Priemel / A. Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale*, cit., pp. 158-193. Raccoglie contributi sulle pratiche mediche del Terzo Reich, sul processo ai medici e sulle importanti ripercussioni che quest'ultimo ebbe per la formulazione del Codice di Norimberga (alla base del "consenso informato") A. Ebbinghaus (a cura di), *Vernichten und Heilen. Der Nürnberger Ärzteprozeß und seine Folgen*, Aufbau, Berlin 2002.

l'allora studente Fred Mielke, scrisse un rapporto che fu dapprima distribuito esclusivamente a medici in 10.000 esemplari, con il titolo *Scienza senza umanità*<sup>33</sup>, e solo nel 1960 fu pubblicato con il titolo *Medicina senza umanità*. Una documentazione dell'*Ärzteprozess* in lingua inglese e francese uscì invece poco dopo la fine del processo. Quel che rese sgomento Mitscherlich non fu soltanto «l'insensibilità organizzata in modo burocratico-funzionale, la malvagità e la cupidigia assassina» degli imputati, ma anche il fatto che «vi fu un apparato che li mise nelle condizioni o diede loro la possibilità [...] di cimentarsi su "materiale umano" discriminato»<sup>34</sup>.

Il cosiddetto "*Juristenprozess*" (17 febbraio 1947 - 4 dicembre 1947, ufficialmente «Gli Stati Uniti d'America vs. Josef Altstötter e altri») fu il terzo dei *Nachfolgeprozesse*. Poiché non era più possibile procedere contro personalità di primo piano come l'ex-ministro della Giustizia Franz Gürtner (già deceduto), il successore Otto Thierack, il *Reichsgerichtspräsident* Erwin Bumke (entrambi suicidi) e il temuto presidente del *Volksgesichtshof* chiamato a perseguire i crimini politici, Roland Freisler (perito durante un attacco aereo a Lipsia), furono chiamati a giudizio l'ex-segretario di Stato al ministero della Giustizia Franz Schlegelberger, l'ex-*Ministerialdirektor* e ufficiale delle SS Josef Altstötter (al vertice del dipartimento responsabile delle leggi razziali), e 14 altri esponenti del sistema giudiziario del Terzo Reich<sup>35</sup>. Nucleo centrale dell'imputazione era «la collaborazione consapevole a un sistema di crudeltà e ingiustizia diffuso in tutto il paese e organizzato dallo Stato, la violazione del diritto di guerra e delle leggi dell'umanità compiuta in nome del diritto, sotto l'autorità del ministero della Giustizia e con l'aiuto dei tribunali. Il pugnale dell'assassino era celato sotto la toga

33 A. Mitscherlich / F. Mielke, *Wissenschaft ohne Menschlichkeit. Medizinische und eugenische Irrwege unter Diktatur, Bürokratie und Krieg*, Schneider, Heidelberg 1949. La documentazione della Commissione medica è stata recentemente pubblicata in lingua italiana: A. Ricciardi v. Platen, *Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente*, Le lettere, Firenze 2000.

34 A. Mitscherlich / F. Mielke, *Medizin ohne Menschlichkeit. Dokumente des Nürnberger Ärzteprozesses*, Fischer Bücherei, Frankfurt a. M. / Hamburg 1960, p. 7 ss. Sulla storia delle edizioni e della ricezione, J. Peter, *Der Nürnberger Ärzteprozess. Im Spiegel seiner Aufarbeitung anhand der drei Dokumentensammlungen von Alexander Mitscherlich und Fred Mielke*, Lit, Münster / Hamburg 1994.

35 R. Wassermann, *Fall 3: Der Nürnberger Juristenprozess*, in: G. R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht*, cit., pp. 99-109; C. Wilke, *Fall 3: Juristen vor Gericht, Recht auf dem Prüfstand und das Erbe der "Zivilisation"*, in: K. C. Priemel / A. Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale*, cit., pp. 288-318. Per il contesto storico e la ricezione: L. M. Peschel-Gutzeit (a cura di), *Das Nürnberger Juristen-Urteil von 1947. Historischer Zusammenhang und aktuelle Bezüge*, Nomos, Baden-Baden 1996.

del giurista»<sup>36</sup>. Schlegelberger tentò di discolarsi sostenendo che il regime hitleriano imponeva inevitabili «sacrifici» nella battaglia contro i «traditori» del «fronte interno»: tali «sacrifici» ammontavano a 16.000 condanne a morte comminate da tribunali penali civili (di cui oltre tre quarti furono eseguite) e 25.000 condanne a morte pronunciate dai tribunali militari. La difesa argomentò richiamandosi ai principi del positivismo giuridico, sostenendo che gli imputati si erano attenuti alle leggi vigenti nell'ordinamento del Terzo Reich, ma i giudici ritennero che il principio *nulla poena sine lege* potesse valere unicamente a difesa di cittadini contro l'arbitrio statale; pertanto, se fosse stato fatto valere a favore del personale di un *Unrechtsstaat* (uno Stato di pervertimento del diritto), ciò avrebbe avuto come conseguenza paradossale la tutela dell'arbitrio del regime dittatoriale. Il tribunale condannò Schlegelberger e altri due imputati all'ergastolo, altri cinque ebbero pene dai cinque ai dieci anni di prigione; i restanti furono assolti. Già all'inizio degli anni Cinquanta McCloy concesse la scarcerazione di quattro condannati e la riduzione degli ergastoli a 20 anni. È significativo il fatto che nessuno dei giudici dei tribunali speciali nazisti o del *Volksgerichtshof* fu condannato da un tribunale della Bundesrepublik per una qualsiasi delle numerose sentenze pronunciate in violazione dello Stato di diritto. Nel 1995 la Corte suprema federale (*Bundesgerichtshof*) dichiarò che nessuno può essere giudice in causa propria, perciò neppure la giustizia in materia di reati giudiziari<sup>37</sup>.

Il sesto processo («Gli Stati Uniti d'America vs. Carl Krauch e altri», 14 agosto 1947 - 30 luglio 1948), mise sotto accusa 23 dirigenti della più importante azienda chimica dell'era nazista, la IG-Farben. Il principale imputato Carl Krauch era stato presidente del consiglio d'amministrazione e collaboratore di Göring per il «piano quadriennale» dell'economia di guerra. Il processo evidenziò gli interessi economici connessi all'offensiva tedesca e alla realizzazione della «soluzione finale»<sup>38</sup>. Le imputazioni com-

36 H. Ostendorf / H. ter Veen, *Das „Nürnberger Juristenurteil“. Eine kommentierte Dokumentation*, Campus, Frankfurt a. M. 1985, p. 12.

37 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 63.

38 Per un quadro sintetico: B. Boll, *Fall 6: Der IG-Farben-Prozess*, in: G. R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht*, cit., pp. 133-143. Sui processi a carico di magnati dell'industria: T. Bower, *„Alle deutschen Industriellen saßen auf der Anklagebank“*. *Die Nürnberger Nachfolgeprozesse gegen Krupp, Flick und die I.G. Farben*, in: R. Eisfeld / I. Müller (a cura di), *Gegen Barbarei. Essays Robert M. W. Kempner zu Ehren*, Athenäum, Frankfurt a. M. 1989, pp. 239-256; F. Gausmann, *Deutsche Großunternehmer vor Gericht: Vorgeschichte, Verlauf und Folgen der Nürnberger Industriellenprozesse 1945-1948/51*, Kovač, Hamburg 2011.

prendevano crimini contro la pace (per aver procurato l'equipaggiamento militare), crimini di guerra (per saccheggi e appropriazione di stabilimenti delle nazioni nemiche), crimini contro l'umanità (riduzione in schiavitù della popolazione civile dei territori occupati e dei prigionieri dei Lager, uso di gas tossico, sperimentazioni su cavie umane) e la cospirazione a commettere i crimini suddetti. Durante il dibattimento emerse l'indubbia corresponsabilità del gruppo industriale nell'induzione al lavoro forzato, nelle sevizie e nell'uccisione di prigionieri di guerra e deportati: attraverso la Degesch (società posseduta per oltre il 42%) la IG-Farben fornì il Zyklon-B utilizzato come agente tossico nelle camere a gas, impiegò negli impianti di Auschwitz la manodopera proveniente dal campo e condusse sui deportati esperimenti chimici e test medici. Il tribunale pronunciò 13 condanne con pene dagli otto anni ai sei mesi; tutti gli imputati furono assolti dall'accusa di cospirazione e crimini contro la pace<sup>39</sup>. Al più tardi entro il 1951, furono però rilasciati e alcuni di essi tornarono ai loro incarichi dirigenziali nelle imprese che succedettero al gruppo, dopo che nel 1951 la IG-Farben si divise nelle sue principali componenti (Bayer, BASF, Hoechst).

Il nono dei "processi collaterali" («gli Stati Uniti d'America vs. Otto Ohlendorf e altri») si protrasse dal 15 settembre 1947 al 10 aprile 1948 ed è noto come *Einsatzgruppenprozess*<sup>40</sup>. Accanto al principale imputato Ohlendorf, *Brigadeführer* delle SS, sedevano 24 ex-ufficiali delle SS, al comando della *Einsatzgruppe D* della *Sicherheitspolizei* e dello *Sicherheitsdienst*: si trattava di quattro unità mobili speciali che dall'inizio dell'offensiva contro la Russia avanzarono al seguito della Wehrmacht per garantire la «sicurezza politica» contro l'«intelligenza giudeo-bolscevica», compiendo tra il 1941 e il 1943 numerosi massacri in cui morirono ebrei, partigiani, "zingari", disabili, prigionieri di guerra, ostaggi civili. L'accusa indicò più di un milione di vittime<sup>41</sup>. Come osservò il

39 S. H. Lindner, *Das Urteil im I.G.-Farben-Prozess*, in: K. C. Priemel / A. Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale*, cit., pp. 405-433.

40 R. Ogorrek / V. Rieß, *Fall 9: Der Einsatzgruppenprozeß (gegen Otto Ohlendorf und andere)*, in: G. R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht*, cit., pp. 164-175. Cfr. J. Hürter, *Hitlers Heerführer. Die deutschen Oberbefehlshaber im Krieg gegen die Sowjetunion 1941/42*, Oldenbourg, München 2007. Si veda la testimonianza di Benjamin B. Ferencz, che in questo processo svolse il ruolo del pubblico ministero: Id., *The Einsatzgruppen Trial*, in: H. R. Reginbogin / C. J. M. Safferling (a cura di), *The Nuremberg Trials*, cit., pp. 153-163.

41 La ricerca storica non concorda sul numero delle vittime, stimato da un minimo di 600.000 a più di un milione di persone. La tabella 4 "Victims of the Einsatzgruppen Aktionen in the USSR" in L. Yahil / I. Friedman / H. Galai, *The Holocaust:*

capo dell'accusa Telford Taylor, tutti gli imputati avevano un alto livello d'istruzione: otto avevano compiuto studi giuridici, vi erano un medico dentista, un professore universitario, un cantante d'opera, un perito d'opere d'arte e persino un ex-sacerdote. Il processo si concluse con il più alto numero di condanne capitali, quattordici. Due accusati ebbero l'ergastolo, altri cinque furono condannati a pene detentive dai dieci ai vent'anni; dei tre imputati non condannati, uno si suicidò prima del processo, un altro caso venne sospeso per infermità, il terzo imputato fu rilasciato in considerazione della durata della detenzione preventiva. Ma l'intera vicenda è emblematica della parabola comune a molti episodi di elaborazione giudiziaria dei crimini nazisti, perché anche in questo caso alla severità iniziale delle sanzioni seguirono atti di clemenza dettati dalle circostanze della Guerra fredda: soltanto quattro condanne a morte vennero eseguite il 7 giugno 1951, perché McCloy convertì le restanti pene capitali in pene detentive (di cui 4 ergastoli). Anche le pene degli altri condannati furono ridotte e nel maggio del '58 gli ultimi tre reclusi furono rilasciati. Al di là del suo esito, il processo rivestì grande importanza tanto per la storiografia tesa a individuare la genesi della «soluzione finale» quanto per la dottrina giurisprudenziale<sup>42</sup>. L'argomento addotto a difesa di Ohlendorf – che il massacro degli ebrei fosse imputabile unicamente a un ordine di Hitler – fu accolto in modo pressoché acritico da entrambe le discipline. Questa concezione risultava rafforzata dal mutamento di prospettiva che la dogmatica del diritto penale aveva introdotto già nel 1949, comportando una svolta fondamentale: nei processi per le fucilazioni di massa o altre azioni di sterminio i tribunali si richiamarono alla cosiddetta *subjektive Teilnahmelehre* («dottrina soggettiva del concorso al reato» sostenuta dal *Reichsgericht*, che giudicava la responsabilità in base al livello di partecipazione interiore, più che con riferimento all'obiettivo svolgimento dei fatti, riconoscendo all'esecutore materiale

---

*the Fate of European Jewry, 1932–1945*, Oxford University Press, Oxford 1991, p. 270, indica 618.089 vittime delle Einsatzgruppen; per R. Headland, *Messages of Murder*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford (NJ) 2000, p. 124, i massacri compiuti dalle squadre della morte, comprese altre unità di polizia tedesche e collaboratori, superano il milione di vittime. H. Langerbein, *Hitler's Death Squads: The Logic of Mass Murder*, Texas A&M University Press, College Station 2004, p. 15 s., stima il numero delle vittime in territorio sovietico, ad opera delle *Einsatzgruppen* in collaborazione con altre unità SS, Wehrmacht e Polizei, pari a un milione e mezzo di persone.

42 H. Earl, *Beweise, Zeugen, Narrative: Der Einsatzgruppen-Prozess und die historische Forschung zur Genese der »Endlösung«*, in: K. C. Priemel / A. Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale*, cit., pp. 127-157.

una circostanza attenuante se non vi era stata adesione interiore al crimine), sicchè l'omicidio venne giudicato in misura crescente come reato di complicità, essendo considerati gli assassini alla stregua di meri ingranaggi della macchina manovrata da Hitler, Himmler e Heydrich. Tale costrutto (tre principali responsabili e tutti gli altri complici) ebbe il massimo riconoscimento giuridico in una sentenza pronunciata nel 1962 dal *Bundesgerichtshof* di Karlsruhe<sup>43</sup> e soltanto con la riforma del codice penale del 1969 fu chiarito che il compiere di propria mano un reato implica necessariamente lo status di reo<sup>44</sup>.

Il penultimo procedimento («Gli Stati Uniti d'America vs. Ernst von Weizsäcker e altri») fu il più lungo della serie (169 udienze dal 6 gennaio al 18 novembre 1948) e vide comparire di fronte alla corte statunitense 21 funzionari di diversi ministeri del Terzo Reich, tra cui numerosi dirigenti del ministero degli Esteri, ma anche rappresentanti dell'economia industriale e finanziaria, così come responsabili del piano economico "quadriennale" attuato da Göring in vista dell'offensiva militare<sup>45</sup>. La sentenza fu pronunciata l'11 aprile 1949: due imputati furono assolti, gli altri furono condannati a pene detentive dai 3 ai 25 anni. Si tratta dell'evento giudiziario che ebbe la maggiore risonanza nella giovane Bundesrepublik, per tre ragioni. Anzitutto, fu esibita la sola minuta rimasta del verbale del convegno tenuto in segreto il 20 gennaio 1942 sul lago Wannsee, considerato il documento probatorio più importante della pianificazione della «soluzione finale della questione ebraica»<sup>46</sup>. In secondo luogo, era tale la notorietà dell'imputato principale, il barone von Weizsäcker, ex-segretario di Stato

43 G. Paul, *Von Psychopathen*, cit., p. 18. Sulla questione rimando a F. Dencker, *Täterschaft und Beihilfe bei NS-Gewaltverbrechen*, in: "Zeitschrift für Neuere Rechtsgeschichte", 27 (2005), pp. 49-61.

44 J. Riedel, *Zwei deutsche Diktaturen und ihre strafrechtliche Aufarbeitung in Vergleich*, in: H. H. Pöschko (a cura di), *Die Ermittler von Ludwigsburg. Deutschland und die Aufklärung nationalsozialistischer Verbrechen*, Metropol, Berlin 2008, pp. 152-161, qui p. 158.

45 R. A. Blasius, *Fall 11: Der Wilhelmstrassen-Prozeß gegen das Auswärtige Amt und andere Ministerien*, in: G. R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht*, cit., pp. 187-198. Inoltre, i contributi di D. Pöppmann, *Im Schatten Weizsäckers? Auswärtiges Amt und SS im Wilhelmstraßen-Prozess*, e R. Ahrens, *Die nationalsozialistische Raubwirtschaft im Wilhelmstraßen-Prozess*, in: K. C. Priemel / A. Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale*, cit., rispettivamente pp. 320-352 e pp. 353-375.

46 Il documento è al centro del dibattito sulla progettazione deliberata dello sterminio che trasformò il personale dell'intero apparato statale tedesco in complici consapevoli: v. C. Mentel, *Das Protokoll der Wannsee-Konferenz. Überlieferung, Veröffentlichung und revisionistische Infragestellung*, in: N. Kampe / P. Klein (a



al ministero degli Esteri, considerato un rappresentante del vecchio ceto dirigente nazional-conservatore, che si scatenò una battaglia politica per il suo rilascio, finchè nel 1950 la sua condanna fu ridotta da sette a cinque anni di reclusione e nell'ottobre dello stesso anno Weizsäcker fu rilasciato. Infine, il processo ebbe uno strascico polemico quando emerse che, per il nuovo ministero degli Esteri a Bonn, nel marzo 1951 fu consentita l'assunzione di alcuni ex-collaboratori di Weizsäcker, purchè non fossero stati testimoni dell'accusa durante il processo, e ne seguì un'interrogazione parlamentare<sup>47</sup>.

I crimini della Wehrmacht furono al centro di tre processi. Il secondo dei processi "secondari" (2 gennaio - 17 aprile 1947) ebbe come imputato il generale feldmaresciallo Erhard Milch, ispettore generale della *Luftwaffe*<sup>48</sup>. Chiamato come testimone a discarico in difesa di Göring, Speer e Sauckel, nella sua deposizione Milch fornì indicazioni circa il proprio coinvolgimento nei reati contestati, in particolare la sua corresponsabilità per l'impiego di lavoratori forzati e per la conduzione di esperimenti medici su civili e prigionieri di guerra a Dachau ("*Luftwaffenforschung*"). Milch addusse il *Befehlsnotstand*, ossia lo stato di costrizione proprio di chi occupa una posizione subalterna e riceve un ordine, ma il tribunale lo condannò all'ergastolo, pena che fu dapprima ridotta e poi condonata nel 1954. Immediatamente dopo il suo rilascio, Milch ottenne un impiego come consulente aziendale. Il settimo processo fu a carico di 12 alti

---

cura di), *Die Wannsee-Konferenz am 20. Januar 1942. Dokumente Forschungsstand Kontroversen*, Böhlau, Köln 2013, pp. 116-138.

- 47 H.-J. Döscher, *Verschworene Gesellschaft. Das Auswärtige Amt unter Adenauer zwischen Neubeginn und Kontinuität*, Akademie, Berlin 1995, p. 159 s. e D. Pöppmann, *Robert Kempner und Ernst von Weizsäcker im Wilhelmstraßenprozess*, in: I. Wojak / S. Meinel (a cura di), *Im Labyrinth der Schuld. Täter, Opfer, Ankläger*, Campus, Frankfurt a. M. 2003, pp. 163-197, qui p. 188. Cfr. lo studio commissionato dal ministero degli Esteri a una commissione indipendente di storici, che ebbe grandi riconoscimenti, ma suscitò anche aspre critiche per l'impostazione metodologica e le proposte interpretative: E. Conze / N. Frei / P. Hayes / M. Zimmermann, *Das Amt und die Vergangenheit. Deutsche Diplomaten im Dritten Reich und in der Bundesrepublik*, Karl Blessing Verlag, München 2010. Martin Sabrow e Christian Mentel documentano i più importanti contributi di questo vivace dibattito e, in una ricca introduzione, ne illustrano le premesse e lo svolgimento, tracciandone un bilancio, nel volume a loro cura *Das Auswärtige Amt und seine umstrittene Vergangenheit: eine deutsche Debatte*, Fischer, Frankfurt a. M. 2013.
- 48 L. Budraß, *Juristen sind keine Historiker. Der Prozess gegen Erhard Milch*, in: K. C. Priemel / A. Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale*, cit., pp. 194-229.

ufficiali in servizio nell'Europa sud-orientale (15 luglio 1947 - 19 febbraio 1948, denominato "Geiselmord-Prozess", perché tra le imputazioni vi erano esecuzioni di ostaggi civili). Il dibattimento chiarì le circostanze di eccidi tra la popolazione civile greca e serba, nei quali morirono decine di migliaia di ebrei, comunisti, sinti e rom<sup>49</sup>. Un imputato si tolse la vita prima dell'apertura del processo, il principale imputato, il *Generalfeldmarschall* Maximilian von Weichs, non fu processato per malattia, due imputati furono assolti, i restanti otto furono condannati a pene detentive tra i setti anni e l'ergastolo, ma tra il 1951 e il 1953 furono tutti rimessi in libertà. Il dodicesimo processo (30 dicembre 1947 - 14 aprile 1949) mise sotto accusa 3 feldmarescialli, 10 generali e un ammiraglio generale («gli Stati Uniti d'America vs. Wilhelm Ritter von Leeb e altri») e fu denominato "OKW-Prozess", ossia processo all'*Oberkommando* della Wehrmacht, per quanto tre soli imputati vi appartenessero<sup>50</sup>. L'imputazione comprendeva crimini contro la pace, crimini di guerra, crimini contro l'umanità (perpetrati ai danni di prigionieri di guerra, prevalentemente soldati dell'Armata Rossa, e della popolazione civile) e la cospirazione a compiere tali reati. Nelle intenzioni del procuratore americano Walter H. Rapp, la causa avrebbe dovuto smascherare l'immagine di una Wehrmacht "senza macchia", estranea all'ideologia nazionalsocialista, così come ai crimini di guerra e contro l'umanità, e invece ebbe il paradossale effetto di riabilitarla come istituzione<sup>51</sup>. Già durante il processo agli *Hauptkriegsverbrecher* si era giunti alla condanna dei vertici dell'esercito (Göring, Dönitz, Keitel, Jodl, Raeder),

49 F. Dierl / A. Stiller, *Von Generälen und Partisanen: Die Verbrechen der Wehrmacht in Südosteuropa und der »Geiselmord-Prozess« im Kontext des Kalten Krieges*, in: K. C. Priemel / A. Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale*, cit., pp. 230-254.

50 W. Wette, *Fall 12: Der OKW-Prozeß (gegen Wilhelm Ritter von Leeb und andere)*, in: G. R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht*, cit., pp. 199-212. Si veda inoltre J. Friedrich, *Das Gesetz des Krieges. Das deutsche Heer in Russland 1941 bis 1945. Der Prozeß gegen das Oberkommando der Wehrmacht*, Piper, München 1993 e, più recente, F. Römer, *Der Kommissarbefehl. Wehrmacht und NS-Verbrechen an der Ostfront 1941/42*, Schöningh, Paderborn / München 2008.

51 Sulla leggenda della «saubere Wehrmacht», i cui crimini di guerra furono negati o relativizzati, si vedano gli studi dello storico militare W. Wette, *Die Wehrmacht. Feindbilder, Vernichtungskrieg, Legenden*, Fischer, Frankfurt a. M. 2002, in particolare p. 197 ss., p. 261 s. Inoltre: A. Streim, *Saubere Wehrmacht? Die Verfolgung von Kriegs- und NS-Verbrechen in der Bundesrepublik und der DDR*, in: H. Heer / K. Naumann (a cura di), *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht*, cit., pp. 569-600; R.-D. Müller / H.-E. Volkmann (a cura di), *Die Wehrmacht. Mythos und Realität*, Oldenbourg, München 1999; B. Shephard, *The Clean Wehrmacht, the*

ma lo Stato Maggiore e l'OKW non erano stati inclusi tra le «organizzazioni criminali». Per questa ragione i giudici dell'*OKW-Prozess* fecero cadere le accuse di crimini contro la pace e di cospirazione e respinsero la colpevolizzazione collettiva dei comandi<sup>52</sup>. Il feldmaresciallo dell'aviazione Hugo Sperrle e l'ammiraglio generale Otto Schniewind vennero assolti; ai generali Hermann Reinecke e Walter Warlimont fu comminato l'ergastolo, cinque imputati furono condannati a pene di reclusione che andavano dai 15 ai 20 anni; i restanti quattro a pene detentive dagli 8 ai 5 anni. Il comandante supremo in Olanda, il generale Johannes Blaskowitz, si era suicidato il giorno della prima udienza. Nei primi anni Cinquanta tutti coloro che si trovavano ancora in prigione furono rilasciati.

L'esclusione dell'esercito dal novero delle organizzazioni criminali ebbe per la coscienza collettiva maggior peso rispetto alla condanna dei suoi vertici e finì per rafforzare l'attendibilità del mito fallace dell'onorabilità della Wehrmacht<sup>53</sup>. L'opinione pubblica pose deliberatamente sotto silenzio o dimenticò quanto avevano dichiarato i giudici del primo processo di Norimberga, ovvero che i generali erano da considerarsi responsabili «per le sofferenze e le privazioni patite da milioni di uomini, donne e bambini. Essi sono divenuti un disonore per l'onorevole mestiere delle armi. Senza il loro comando militare, le smanie di Hitler e dei suoi complici nazisti di aggredire altri popoli sarebbero rimaste teorie senza conseguenze. [...] Molti di questi uomini si sono fatti gioco del giuramento militare di obbedienza agli ordini. Quando fu utile alla loro difesa, dissero che dovevano obbedire [...] La verità è che essi hanno attivamente preso parte a tutti questi crimini o hanno persistito nel loro tacito assenso quando di fronte ai loro occhi furono commessi i crimini più grandi e vergognosi che il mondo abbia mai avuto la sventura di vedere»<sup>54</sup>.

La revisione di tutti i verdetti mediante sconti di pena e scarcerazioni anticipate segnò il passaggio dal regime d'occupazione americano, contraddistinto dalla denazificazione, al mutamento dello scenario internazionale con l'inizio della Guerra fredda, che significò per la Bundesrepublik integrazione occidentale ("*Westbindung*") e riarmo. Nondimeno, i processi

---

*War of Extermination, and Beyond*, in: "The Historical Journal", 52/2 (2009) pp. 455-473.

52 V. Hebert, *Befehlsempfänger und Helden oder Verschwörer und Verbrecher? Konzeptionen, Argumente und Probleme im OKW-Prozess*, in: K. C. Priemel / A. Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale*, cit., pp. 255-287.

53 Sulla distruzione di quel mito, H. Heer, *Vom Verschwinden der Täter. Der Vernichtungskrieg fand statt, aber keiner war dabei*, Aufbau, Berlin 2004.

54 Cit. da P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 65 s.

di Norimberga ebbero il merito di chiarire dimensioni e genere di crimini commessi da singoli individui e da organizzazioni criminali, per quanto la società tedesca e il resto del mondo non avesse ancora pienamente realizzato l'immensità dell'orrore del genocidio ebraico<sup>55</sup>.

Nella zona d'occupazione britannica furono celebrati oltre 314 processi a carico di 989 tedeschi per crimini di guerra commessi tra il 1939 e il 1945. Le udienze dei tribunali militari ebbero spesso luogo nell'edificio di Amburgo noto come "Curiohaus" (da cui la denominazione *Curiohaus-Prozesse*). In base alle *Regulations for the Trial of War Criminals made under Royal Warrant* furono posti sotto accusa unicamente due gruppi di rei: coloro che avevano violato il diritto di guerra, recando danno a cittadini britannici, e coloro che avevano compiuto delitti contro civili e militari alleati (inclusi gli internati nei Lager) nel territorio corrispondente alla zona d'occupazione del Regno Unito. Fu fatto valere il principio normativo *nullo poena sine lege*, sicchè non fu ammessa la fattispecie di "crimini contro l'umanità", essendo applicato esclusivamente il diritto internazionale vigente al momento in cui vennero compiuti i reati<sup>56</sup>. Le udienze erano pubbliche, non era concesso diritto d'appello e le domande di grazia erano di competenza del ministro della guerra o di un generale di brigata delegato<sup>57</sup>.

Il primo procedimento penale britannico (1- 8 marzo 1946) pose sotto accusa l'imprenditore (e chimico) Bruno Tesch, il suo procuratore Karl Weinbacher e Joachim Drosihn, collaboratore dell'azienda Tesch & Stabenow ("*Testa*"), per aver fornito il gas Zyklon B a scopo omicida; seguirono due condanne a morte (eseguite il 16 maggio) e l'assoluzione di Drosihn<sup>58</sup>. Il 18 marzo 1946 furono chiamate in giudizio 14 persone in servizio al campo di concentramento di Neuengamme, tra cui il comandante del Lager, lo *SS-Standartenführer* Max Pauly, lo *SS-Hauptsturmführer* Alfred Trzebinski (medico ad Auschwitz, Majdanek e Neuengamme) e lo *SS-Obersturmführer* Anton Thumann; il 3 maggio furono pronunciate undici

55 Sull'immagine che del genocidio emerse dai tribunali di Norimberga, D. Bankier / D. Michman (a cura di), *Holocaust and Justice*, cit., p. 101 ss.

56 A.-E. Wenck, *Verbrechen als „Pflichterfüllung“?*, cit., p. 40.

57 Sul perseguimento penale dei crimini nazisti ad opera di tribunali militari britannici: E. Raim, *Justiz zwischen Diktatur und Demokratie*, cit., pp. 620-626; D. Bloxham, *British War Crimes Trial Policy in Germany 1945-1947: Implementation and Collaps*, in: "Journal of British Studies" 42 (2003), pp. 91-118 e Id., *Pragmatismus als Programm. Die Ahndung deutscher Kriegsverbrechen durch Großbritannien*, in: N. Frei (a cura di), *Transnationale Vergangenheitspolitik*, cit., pp. 140-180.

58 J. Kalthoff / M. Werner, *Die Händler des Zyklon B: Tesch & Stabenow. Eine Firmengeschichte zwischen Hamburg und Auschwitz*, VSA, Hamburg 1998.

sentenze di morte per impiccagione, eseguite l'8 ottobre dello stesso anno. Seguirono sette processi che ebbero per imputati altri 15 membri del personale di Neuengamme; delle 12 sentenze capitali, otto furono eseguite<sup>59</sup>. Nel luglio 1946 furono processati (e nell'ottobre successivo giustiziati) lo SS-*Oberscharführer* Ewald Jauch e il suo vice Johann Frahm, per essersi resi responsabili nel Lager di Bullenhuser Damm dell'impiccagione di venti bambini ebrei, quattro infermieri e 20 prigionieri sovietici allo scopo di eliminare prove e testimoni degli esperimenti medici sulla TBC condotti nel vicino Lager di Neuengamme<sup>60</sup>.

Dal 16 al 30 maggio 1946 si tenne a Celle (Bassa Sassonia) il secondo blocco di processi per crimini compiuti nel Lager di Bergen-Belsen di fronte a una corte militare britannica; si distinse dagli altri in quanto i nove imputati furono giudicati separatamente<sup>61</sup>. Quattro furono le sentenze capitali e cinque le condanne a pene detentive. Tra i condannati a morte vi erano lo SS-*Sturmscharführer* Karl Heinrich Reddehase, che aveva diretto il campo di Hambühren-Waldeslust, e lo SS-*Oberscharführer* Walter Quakernack, che nel 1941 aveva collaborato all'uccisione di prigionieri di guerra sovietici nelle camere a gas ad Auschwitz e, dopo l'evacuazione del Lager di Neuengamme, aveva costretto gli internati a una "marcia della morte"<sup>62</sup>. Dal 14 al 16 aprile 1948 nel Curiohaus fu dibattuto il terzo "*Bergen-Belsen-Prozess*". L'unico imputato era lo SS-*Hauptsturmführer* Julius Kurt Meyer, responsabile della sorveglianza nel Lager e accusato di violenze sui prigionieri alleati e dell'omicidio di una donna polacca; per quanto le testimonianze fossero contraddittorie e la difesa sostenesse l'eventualità di uno scambio di persona, Meyer fu condannato all'ergastolo (tornando nuovamente a piede libero nel 1954)<sup>63</sup>.

Ancora nel Curiohaus, tra il 1946 e il 1948 si svolsero sei processi per i crimini commessi nel Lager di Ravensbrück. Complessivamente furono giudicate 38 persone (di cui 21 erano donne) appartenenti a tutti i ranghi

59 H. Kaienburg, *Die britischen Militärgerichtsprozesse zu den Verbrechen im Konzentrationslager Neuengamme*, in: K. Buck (a cura di), *Die frühen Nachkriegsprozesse*, cit., pp. 56-64.

60 I. Groschek / K. Vagt, „... dass du weisst, was hier passiert ist“. *Medizinische Experimente im KZ Neuengamme und die Morde am Bullenhuser Damm*, Temmen, Bremen 2012.

61 C. Taake, *Angeklagt: SS-Frauen vor Gericht*, Bibliotheks- u. Informationssystem der Universität, Oldenburg 1998, p. 105 s.

62 E. Klee, *Auschwitz. Täter, Gehilfen, Opfer und was aus ihnen wurde. Ein Personenlexikon*, Fischer, Frankfurt a. M. 2013, p. 326 ss.; C. Taake, *Angeklagt: SS-Frauen vor Gericht*, cit., p. 131.

63 A.-E. Wenck, *Verbrechen als „Pflichterfüllung“?*, cit., p. 44.

del personale: comandanti, medici, sorveglianti e anche ex-prigionieri che avevano commesso violenze su altri internati<sup>64</sup>. Al “*Main Trial*” (5 dicembre 1946 - 3 febbraio 1947) assistettero osservatori provenienti da dieci nazioni, giornalisti e rappresentanti della giustizia tedeschi. Dei sedici imputati (sette donne e nove uomini, che si erano dichiarati tutti innocenti), undici ebbero la pena capitale, tre furono condannati a pene detentive dai quindici ai dieci anni (ma furono rilasciati negli anni Cinquanta), i restanti morirono durante il processo. Due altri imputati, il comandante del Lager Fritz Suhren e il suo collaboratore Hans Pflaum erano riusciti a fuggire prima delle udienze, ma nel 1949 furono nuovamente arrestati e consegnati alle autorità francesi, che li processarono a Rastatt e li fucilarono il 12 giugno 1950. La presenza delle donne evidenziò i limiti di una definizione dei crimini nazisti che presupponeva un’azione collettiva (implicita nella stessa categoria di *Major War Criminals*): già nella fase istruttoria, il proposito di dimostrare che il personale dei Lager agiva come «*staff*» (e pertanto doveva trattarsi di un collettivo) ebbe come conseguenza la delineazione di un profilo di «criminale di guerra» che corrispondeva unicamente a stereotipi di genere maschile, i cui cardini erano la carriera militare, l’appartenenza alle SS, l’attività politica e amministrativa all’interno del sistema dittatoriale; anche dati biografici come essere padre di famiglia rafforzavano il costruito dell’“appartenenza”. Le donne imputate difficilmente potevano rientrare in questo profilo e la loro partecipazione ai crimini fu pertanto valutata in termini di azione individuale, finendo per essere annoverate tra i «*more active members*»<sup>65</sup>. Questa discriminazione di genere fece sentire i suoi effetti nel corso del processo, che vedeva contrapposte due tipologie di rei: da una parte, il reo maschio, la cui appartenenza al collettivo dei *War Criminals* era attestata da carriera, rango e status sociale, e la cui colpevolezza era perciò razionalizzabile, dall’altra parte, la rea femmina, la cui poco evidente pertinenza al collettivo ne faceva automaticamente una

64 Un quadro sintetico, non privo di divergenze, di questi processi è offerto in H. Elling / U. Krause-Schmitt, *Die Ravensbrück-Prozesse vor dem britischen Militärgericht in Hamburg*, in: “Informationen – Zeitschrift des Studienkreises: Deutscher Widerstand”, 35 (1992), pp. 13-29; S. Erpel, *Die britischen Ravensbrück-Prozesse 1946-1948*, in: Id. (a cura di), *Im Gefolge der SS: Aufseherinnen des Frauen-KZ Ravensbrück*, Metropol, Berlin 2007, pp. 114-128. Sono stati pubblicati studi di caso relativi a singole imputate: I. Heike / J. Langefeld, *Die Biographie einer KZ-Oberaufseherin*, in: “WerkstattGeschichte”, 12 (1995), pp. 7-19; L. Heise, *KZ-Aufseherinnen vor Gericht. Greta Bösel – „another of those brutal types of women“?*, Lang, Frankfurt a. M. / Berlin / Bern / Wien 2009.

65 A. Kretzer, *NS-Täterschaft und Geschlecht. Der erste britische Ravensbrück-Prozess 1946/47 in Hamburg*, Metropol, Berlin 2009, p. 164 s.

“*Exzess-Täterin*”, che si distingueva per “eccesso criminale” (una condotta che comprendeva umiliazioni, deprezzazioni, torture, uccisioni arbitrarie). In questo caso l’«eccesso» era duplice, non essendo l’imputata riconducibile nè al «caso ordinario» maschile di criminalità nazista, nè allo stereotipo di genere femminile<sup>66</sup>. Questa parcellizzazione della reità femminile aprì la strada alla demonizzazione delle imputate e alla polarizzazione di genere nel discorso sui crimini<sup>67</sup>.

Il 23 agosto 1949 – pochi giorni prima delle elezioni del primo Parlamento federale – nel Curiohaus ebbe inizio l’ultimo procedimento penale per crimini di guerra condotto dagli Alleati: ebbe vasta risonanza, anche internazionale, in quanto a essere imputato fu uno dei più eminenti generali della Wehrmacht, il feldmaresciallo Erich von Manstein<sup>68</sup>. Questo processo, che originariamente avrebbe dovuto avere sul banco degli imputati anche i feldmarescialli Walter von Brauchitsch e Gerd von Rundstedt, fu controverso sin dai suoi inizi, venendo a cadere in un momento particolarmente critico della Guerra fredda, quando l’Unione Sovietica bloccò tutti gli accessi stradali e ferroviari ai settori occidentali di Berlino<sup>69</sup>. Churchill era avverso al proseguimento di una politica avvertita come punitiva dai tedeschi occidentali, ma il governo laburista di Clement Attlee ed Ernest Bevin, così come l’ex-procuratore capo britannico, Sir Hartley Shawcross, erano di diverso avviso. Anche il governatore militare britannico Sir Brian Robertson (poi Alto commissario) si espresse a favore del processo, per quanto ritenesse politicamente opportuno che la pena fosse mite. Il 19 dicembre 1949 il tribunale militare britannico condannò von Manstein (assistito da Hans Latenser, già difensore dello Stato maggiore della Wehrmacht durante i processi di Norimberga e figura centrale della difesa durante l’*Auschwitz-*

66 J. Duesterberg, *Von der „Umkehr aller Weiblichkeit“*. *Charakterbilder einer KZ-Aufseherin*, in: I. Eschebach / S. Jacobeit / S. Wenk (a cura di), *Gedächtnis und Geschlecht. Deutungsmuster in Darstellungen des nationalsozialistischen Genozids*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 2002, pp. 227-244.

67 A. Kretzer, *NS-Täterschaft und Geschlecht*, cit., p. 337.

68 B. Boll, *Generalfeldmarschall Erich von Lewinski, gen. von Manstein*, in: G. R. Ueberschär (a cura di), *Hitlers militärische Elite*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1998, vol. II, pp. 143-152. Il saggio è stato ripubblicato in: G. R. Ueberschär (a cura di), *Hitlers militärische Elite. 68 Lebensläufe*, Primus Verlag, Darmstadt 2011, pp. 414-423. Per le reazioni della stampa tedesca e britannica, O. v. Wrochem, *Erich von Manstein. Vernichtungskrieg und Geschichtspolitik*, Schöningh, Paderborn 2006, p. 158 s. e p. 162.

69 Sulla particolare congiuntura insiste D. Bloxham, *Punishing German Soldiers during the Cold War: The Case of Erich von Manstein*, in: “Patterns of Prejudice”, 4 / XXXIII (1999), pp. 25-45.

*Prozess*) a 18 anni di prigione per crimini di guerra commessi sul fronte orientale<sup>70</sup>; tuttavia, per ragioni di salute la pena fu più volte ridotta, finché nel 1953 von Manstein fu rilasciato<sup>71</sup>. Nella sua opera autobiografica *Verlorene Siege* (1955), illustrando le esperienze di guerra dal febbraio del '38 all'aprile del '44, il generale imputò la sconfitta tedesca unicamente all'incompetenza militare di Hitler, senza mai esprimere ripensamenti sulla guerra d'aggressione e di sterminio, tantomeno riserve sull'ideologia nazionalista o ramarico per i crimini commessi. Per quanto riconoscesse che la popolazione civile sovietica aveva patito «sofferenze e inevitabili sventure», queste non sarebbero state tuttavia «paragonabili a ciò che i bombardamenti terroristici avevano comportato per la popolazione civile tedesca», e «tutte le misure adottate da parte tedesca» non sarebbero che state «dettate dalla necessità della guerra»<sup>72</sup>. Per volontà di Adenauer, dal 1956 al 1960 il generale prussiano prestò servizio, per quanto non ufficialmente, come consulente nell'organizzazione della Bundeswehr e quando morì nel '73 fu seppellito con tutti gli onori e grande partecipazione pubblica.

Nel settore d'occupazione francese, il *Gouvernement Militaire* istituì il 2 marzo 1946 il *Tribunal Général de la Zone Française d'Occupation*, con funzioni di corte di prima istanza, d'appello, di cassazione e corte internazionale; il tribunale svolse le sue funzioni nella residenza barocca di Rastatt (Baden) fino al 5 marzo 1956. Tra il '46 e il '54 furono condotti, sul fondamento giuridico del *Kontrollratsgesetz* n. 10, 235 processi a carico di oltre 2.000 imputati<sup>73</sup>. Diversamente dagli altri processi alleati, quelli

70 Complessivamente i capi d'accusa furono 17, ma di 9 soltanto la corte riconobbe von Manstein colpevole, assolvendolo dall'imputazione di partecipazione attiva ai crimini dello SD e per la fucilazione di ebrei, comunisti, sinti e rom. Fu condannato per aver trascurato il proprio dovere di sorveglianza come comandante supremo, consentendo deportazioni, la fucilazione di prigionieri di guerra e la consegna di commissari politici sovietici allo SD (O. v. Wrochem, *Erich von Manstein*, cit., pp. 166-175 e p. 192).

71 O. v. Wrochem, *Erich von Manstein*, cit., pp. 248-261.

72 E. v. Manstein, *Verlorene Siege*, Athenäum, Bonn 1998, p. 540.

73 Y. Pendaries, *Les Procès de Rastatt (1946–1954). Le jugement des crimes de guerre en zone française d'occupation en Allemagne*, Lang, Bern / Berlin / Frankfurt a. M. / New York 1995, pp. 13-29. Inoltre: C. Moisel, *Frankreich und die deutschen Kriegsverbrecher. Politik und Praxis der Strafverfolgung nach dem zweiten Weltkrieg*, Wallstein, Göttingen 2004. Per lungo tempo i processi condotti dal tribunale generale francese furono trascurati dalla ricerca, non da ultimo a causa dell'interdizione degli atti processuali per un periodo di cento anni. La documentazione raccolta negli *Archives de l'Occupation française en Allemagne et en Autriche* del ministero degli Esteri francese non fu accessibile fino al 1999. Nel 2011 il *Kreisarchiv* Rastatt entrò in possesso di 23 dossier contenenti le carte



francesi si occuparono molto poco di crimini di guerra “classici”, riguardando principalmente reati contro lavoratori forzati e prigionieri, compiuti nei Lager più piccoli della Germania sud-occidentale, che non furono perseguiti altrove<sup>74</sup>. I procedimenti penali francesi – cui diedero impulso i *Dachauer Prozesse* appena conclusi dagli americani – furono sorretti dalla convinzione che la responsabilità storica per i crimini commessi nell’epoca nazista non fosse da ricercare unicamente nella ristretta cerchia dei «principali criminali di guerra», ma anche nei gruppi sociali più ampi dei sostenitori del regime, specialmente presso le élites funzionali<sup>75</sup>.

I primi a essere processati (15 maggio – 5 giugno 1946) furono Fritz Schmoll, a capo del Lager di Neue Bremm (Saarbrücken) e il suo collaboratore Karl Schmieden<sup>76</sup>. Schmoll tentò di discolarsi qualificando la propria mansione nel Lager come mera attività amministrativa, ma prove e testimonianze dimostrarono ch’egli sottoponeva anche personalmente gli internati al “trattamento speciale” (*Sonderbehandlung*, eufemismo nazista che indicava l’uccisione), fucilandoli non più in un luogo celato, ma pubblicamente, nel cortile interno del campo. Schmoll fu giudicato responsabile delle condizioni vigenti nel Lager e di singoli delitti; condannato a morte, fu giustiziato il 30 luglio 1946. Dal 9 dicembre 1946 al 21 novembre 1947 ebbero luogo quattro processi a carico del personale dei piccoli campi di concentramento del Württemberg nei quali lavoratori forzati furono impiegati negli impianti per l’estrazione di petrolio dagli scisti bituminosi («*Unternehmen Wüste*»), nella creazione di stabilimenti sotterranei («*Außenlager Haslach-Vulkan*») per la produzione di armamenti o di benzina sintetica (*Geilenberg-Programm*), negli stabilimenti Daimler-Benz (in cui la forza-lavoro proveniva dal *Sicherungslager* di Rotenfels), nella manutenzione del campo d’aviazione militare di Hessental. I comandanti del Lager di Rotenfels, lo *Hauptsturmführer* Karl Buck e lo *Untersturmführer* Robert Wunsch, furono condannati a morte da una corte britannica,

---

processuali della giurista Helga Stödter, che dal 1946 al 1950 (con il nome di famiglia Kloninger) fu difensore d’ufficio in 295 casi dibattuti davanti al *Tribunal Général*; la direttrice dell’*Erinnerungsstätte*, Elisabeth Thalhofer, fu la prima storica tedesca a poterli visionare (E. Thalhofer, *Dachau in Rastatt. Der Prozeß gegen das Personal des Gestapo-Lagers Neue Bremm vor dem Tribunal Général de la Zone Française in Rastatt*, in: L. Eiber / R. Sigel (a cura di), „*Dachauer Prozesse*“, cit., pp. 192-209, qui p. 205 s.).

74 C. Moisel, *Résistance und Reppressalien. Die Kriegsverbrecherprozesse in der französischen Zone und in Frankreich*, in: N. Frei (a cura di), *Transnationale Vergangenheitspolitik*, cit., pp. 247-282, qui p. 264 s.

75 E. Thalhofer, *Dachau in Rastatt*, cit., pp. 203-205.

76 Y. Pendaries, *Les Procès de Rastatt*, cit., pp. 155-164.

ma Buck ottenne successivamente l'ergastolo e nel 1955 fu rilasciato dai francesi, mentre Wunsch, sfuggito anch'egli all'esecuzione, trovò impiego presso la polizia criminale a Essen<sup>77</sup>. Nel 1959 il *Landgericht* di Offenburg, sotto giurisdizione francese, condannò a sette anni e mezzo di reclusione la SS Karl Hauger per aver giustiziato un giovane fuggitivo sinto, ma nell'udienza di revisione la pena fu ridotta; Hauger, benchè fosse già stato condannato a morte in contumacia da un tribunale francese per aver fatto giustiziare sedici prigionieri francesi nella prigione di Wolfach, fu scarcerato poco dopo. Il comandante del Lager di Hessental, lo *SS-Hauptscharführer* August Walling venne condannato nel 1947 per crimini contro l'umanità a vent'anni di reclusione, di cui ne scontò la metà.

Il caso giuridico che maggiormente interessò l'opinione pubblica e aprì un dibattito tra gli studiosi di diritto fu quello di Heinrich Tillessen, in quanto in esso si resero evidenti le difficoltà insite nella continuità con l'ordinamento giuridico del *Deutsches Reich* e la problematicità degli effetti del regime nazionalsocialista come *Unrechtsstaat*. Tillessen, ex ufficiale appartenente all'organizzazione terroristica di estrema Destra *Consul*, nel 1921 aveva assassinato (con Heinrich Schulz) il centrista cattolico Matthias Erzberger, in quanto firmatario dell'armistizio di Compiègne e personaggio politico di primo piano del governo repubblicano-democratico. Tillessen fu arrestato il 4 maggio 1945 a Heidelberg, occupata dalle truppe americane, e un anno dopo fu trasferito a Friburgo i. Br. (sotto controllo francese). Il 26 agosto fu promossa un'azione giudiziaria presso il *Landgericht* di Offenburg, il quale tuttavia dichiarò (10 settembre 1945) non doversi procedere a seguito del decreto d'amnistia (*Straffreiheitsverordnung*) emanato il 21 marzo 1933. Il 30 settembre 1945 l'*Oberlandesgericht* di Friburgo revocò quella dichiarazione e dispose l'apertura del dibattimento, perché, se andava riconosciuta l'applicabilità del decreto del '33, il fatto era tuttavia punibile come crimine contro l'umanità (previsto dal *Kontrollratsgesetz* n. 10). Il processo si aprì nel novembre del '46 e la sentenza fu pronunciata già il 29 del mese: Tillessen fu assolto in base all'amnistia del '33; l'accusa presentò immediatamente ricorso contro la sentenza, mentre la stampa stigmatizzava il «verdetto scandaloso»<sup>78</sup>. Tillessen fu prelevato dal servizio

77 U. Böhm, *Sicherungslager Rotenfels. Ein Konzentrationslager in Deutschland*, Süddeutscher Pädagogischer Verlag, Ludwigsburg 1989, p. 65. Cfr. B. Hopmann, *Zwangsarbeit bei Daimler-Benz*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1994.

78 C. Gebhardt, *Der Fall des Erzberger-Mörders Heinrich Tillessen. Ein Beitrag zur Justizgeschichte nach 1945*, Mohr, Tübingen 1995, p. 253. Cfr. R. Haehling v. Lanzenauer, *Der Mord an Matthias Erzberger*, Verl. der Ges. für Kulturhistorische Dokumentation, Karlsruhe 2008.

segreto francese il giorno stesso della sua scarcerazione e internato in Francia in attesa di un nuovo processo. Il *Tribunal Général de la Zone Française d'Occupation* si pronunciò il 6 gennaio successivo, cassando il verdetto di assoluzione del *Landgericht* di Offenburg e assegnando un nuovo procedimento penale al *Landgericht* di Costanza. Alla base della risoluzione vi era la questione fondamentale se il decreto d'amnistia emanato da Hitler dovesse avere validità giuridica anche dopo il 1945: il *Tribunal Général* ne escluse l'applicabilità, in quanto «il governo di Hitler non aveva a proprio fondamento né prima, né dopo il 21 marzo 1933 il voto di fiducia di un parlamento composto legalmente, un requisito richiesto dalla costituzione allora vigente dell'11 agosto 1919»<sup>79</sup>. Il tribunale di Costanza (25-28 febbraio 1947) dichiarò Tillessen colpevole di omicidio e di crimini contro l'umanità, condannandolo a una pena detentiva di 15 anni. Nel dicembre 1952 fu concessa la sospensione condizionale della pena e nel marzo del 1958 Tillessen ottenne il condono.

Anche i sovietici procedettero contro i criminali nazisti e la resa dei conti fu avviata ancor prima della fine della guerra. Già il 2 novembre 1942 fu istituita una commissione straordinaria per investigare sui crimini tedeschi e individuarne i responsabili. Circa due mesi dopo la vittoria dell'Armata Rossa a Stalingrado, il 19 aprile 1943 il Soviet supremo stabilì che dovessero essere puniti con la «morte per impiccagione» i «criminali fascisti tedeschi, italiani, rumeni, ungheresi e finnici» resisi responsabili di omicidi e violenze contro civili sovietici e prigionieri di guerra, così come «le spie e i traditori della patria tra i cittadini sovietici»; «i complici appartenenti alla popolazione locale [...] vengono puniti con il confino ai lavori forzati per un periodo dai 15 ai 20 anni»; si stabiliva inoltre che «l'esecuzione delle sentenze delle corti marziali [...] ha luogo pubblicamente di fronte al popolo, il corpo dell'impiccato resta per alcuni giorni appeso alla forca, affinché tutti sappiano quale sia la pena»<sup>80</sup>. Tale decreto fu con molta probabilità la reazione alla propaganda nazista che pochi giorni prima, il 13 aprile, aveva diffuso per radio la notizia del ritrovamento di più di 4.100 corpi dei 14.500 soldati polacchi (tra cui moltissimi ufficiali) provenienti dal campo di prigionia di Kozielsk e fucilati in fosse comuni nella foresta di Katyn<sup>81</sup>. Mosca intendeva così dissimulare la responsabilità sovietica e

79 Cfr. E. Raim, *Justiz zwischen Diktatur und Demokratie*, cit., p. 468 ss.

80 G. R. Ueberschär, *Die sowjetischen Prozesse gegen deutsche Kriegsgefangene 1943-1952*, in: Id. (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht*, cit., pp. 240-261, qui p. 240 s.

81 Il massacro ordinato da Stalin fece quasi 22.000 vittime tra prigionieri di guerra dei campi di Kozielsk, Starobielsk e Ostashkov e detenuti delle prigioni della

dirigere l'attenzione internazionale sui massacri compiuti dai tedeschi nei territori occupati. Il decreto, che sanzionava retroattivamente i crimini di guerra compiuti dal giugno 1941, era indirizzato contro soldati e ufficiali della Wehrmacht, delle *Waffen-SS*, delle SS, dello SD, della polizia e dell'amministrazione dei territori occupati, riguardando genericamente gli oltre tre milioni di tedeschi che fino alla fine della guerra si trovavano nei campi di prigionia sovietici.

Il primo processo sulle «atrocità degli occupanti fascisti tedeschi» ebbe luogo a Krasnodar (regione ciscaucasica della Russia meridionale) e durò, secondo una prassi consueta, tre giorni soltanto (14-17 luglio 1943). Undici cittadini sovietici furono condannati per tradimento e collaborazionismo; otto furono giustiziati pubblicamente il giorno successivo alla sentenza<sup>82</sup>. Seguirono altri processi simili al primo: nell'agosto 1943 a Krasnodon (Ucraina orientale) furono condannati a morte tre collaboratori sovietici e un *Gendarmenoffizier* tedesco; nel settembre 1943 a Mariupol (Ucraina sudorientale) furono giustiziati quattro prigionieri tedeschi<sup>83</sup>.

Il processo che ebbe maggiore notorietà, poiché doveva avere una funzione esemplare, si svolse tra il 15 e il 18 dicembre 1943 a Kharkov, città situata nell'Ucraina nord-orientale. Sul banco degli imputati (difesi da avvocati sovietici), accanto a un collaborazionista russo, sedevano il capitano Wilhelm Langheld, il sottotenente Hans-Georg Rietz e l'appuntato capo della polizia militare segreta della 6<sup>a</sup> Armata Reinhard Retalaff<sup>84</sup>. Le udienze furono pubbliche, con la presenza di numerosi rappresentanti della stampa estera, e Radio Mosca trasmise con assiduità resoconti sugli svilup-

---

Bielorussia e dell'Ucraina occidentale. L'Unione Sovietica, che aveva sempre respinto le accuse rivoltele dal governo polacco in esilio a Londra, addebitando l'eccidio ai nazisti, ammise la propria responsabilità soltanto nel 1990. Si vedano V. Zaslavsky, *Pulizia di classe: il massacro di Katyn*, Il Mulino, Bologna 2006; G. Sanford, *Katyn e l'eccidio sovietico del 1940. Verità, giustizia e memoria*, Utet, Torino 2007.

82 M. Zeidler, *Stalinjustiz contra NS-Verbrechen. Die Kriegsverbrecherprozesse gegen deutsche Kriegsgefangene in der UdSSR in den Jahren 1943 – 1952. Kenntnisstand und Forschungsprobleme*, Hannah-Arendt-Institut für Totalitarismusforschung, Dresden 1996, p. 25.

83 E. Peter / A. Epifanow, *Stalins Kriegsgefangene. Ihr Schicksal in Erinnerungen und nach russischen Archiven*, Stocker, Graz / Stuttgart 1997, p. 276 s. Il punto di vista sovietico in N. Petrov, *Deutsche Kriegsgefangene unter der Justiz Stalins. Gerichtsprozesse gegen Kriegsgefangene der deutschen Armee in der UdSSR 1943-1952*, in: S. Karner (a cura di), „Gefangen in Russland“. *Die Beiträge des Symposiums auf der Schallaburg 1995*, Ludwig-Boltzmann-Institut für Kriegsfolgen-Forschung, Graz / Wien 1996, pp. 176-221.

84 M. Zeidler, *Stalinjustiz contra NS-Verbrechen*, cit., p. 25 ss.

pi processuali. Nella sua deposizione, Rietz descrisse dettagliatamente le fucilazioni di civili sovietici e lo sterminio di ebrei con l'uso di "camion a gas", cui egli aveva assistito nel maggio del '43, così come le fucilazioni di massa di abitanti di Kharkov, cui aveva preso attivamente parte dopo la riconquista della città da parte della Wehrmacht nel marzo del '43. Tutti gli imputati, condannati alla pena capitale, furono impiccati il giorno seguente al verdetto sulla piazza del mercato, di fronte a oltre 50.000 astanti. Gli atti del processo furono pubblicati in più lingue e fu prodotto anche un film destinato ai media degli Alleati. Ovviamente, anche Berlino aveva avuto notizia del processo in corso a Kharkov e Hitler non pensò di intervenire diplomaticamente in aiuto dei propri soldati, bensì ordinò di cercare analoghi «criminali di guerra» non tra i sovietici, ma tra gli inglesi e gli americani (in particolare tra gli aviatori) detenuti nei campi di prigionia tedeschi. Per quanto non intendesse inscenare un processo in stile sovietico, temendo di non ottenerne l'effetto propagandistico auspicato, Hitler incaricò il feldmaresciallo Keitel di preparare le misure di rappresaglia: non si giunse mai, però, a istruire un processo contro gli Alleati occidentali<sup>85</sup>. Aspirando a ottenerne credito internazionale, Mosca dichiarò che le condanne di Kharkov sarebbero state il prologo di una lunga serie di processi a carico di criminali nazisti, ma l'annuncio ebbe l'effetto di rendere più difficile l'individuazione delle responsabilità, dal momento che molti soldati tedeschi e membri delle SS, dello SD e della polizia tentarono di sottrarsi alle imputazioni celando grado e mansioni e negando la partecipazione ad atti criminosi. Per questa ragione «collaboratori qualificati» del dipartimento operativo del NKWD (Commissariato del popolo per gli affari interni) furono inviati nei campi di prigionia e nei lazzaretti in cerca di colpevoli e complici<sup>86</sup>. Ciononostante, non ci furono più processi a carico di prigionieri di guerra se non dopo la vittoria proclamata il 24 giugno 1945.

Nel novembre del '45 il Comitato centrale del Partito comunista sovietico decise di riprendere l'attività giudiziaria contro i criminali di guerra tedeschi sul fondamento della legge n. 10 del Consiglio alleato di controllo. Molte imputazioni si basavano non più soltanto sulle normative del 19 aprile 1943, ma anche sul codice di diritto penale russo risalente al 1926; pertanto alcune incriminazioni riguardarono i reati di spionaggio e sabo-

85 G. R. Ueberschär, *Anmerkungen zur Reaktion der deutschen Führung auf die sowjetischen Kriegsverbrecherprozesse*, in: K.-D. Müller / G. Wagenlehner (a cura di), *Die Tragödie der Gefangenschaft in Deutschland und in der Sowjetunion 1941-1956*, Böhlau, Köln 1998, pp. 215-224.

86 E. Peter / A. Epifanow, *Stalins Kriegsgefangene*, cit., p. 282 s.

taggio<sup>87</sup>. I processi si svolsero prima e durante i dibattimenti di Norimberga, in grandi centri urbani di Ucraina, Russia Bianca e Lettonia. Si trattò di udienze pubbliche, la cui fase istruttoria era sotto il diretto e puntuale controllo di Mosca e la cui validità giuridica era assai discutibile quanto alla conformità ai principi di diritto e alla modalità di assunzione delle prove. A un primo interrogatorio seguiva un rapido dibattito; di norma la corte infliggeva la massima sanzione prevista: la pena capitale e, dopo la sua abolizione (26 maggio 1947), la condanna fino a 25 anni di reclusione in un campo di lavoro. I processi perseguivano scopi propagandistici, come si evince dal fatto che i condannati fossero giustiziati di fronte a decine di migliaia di persone e i loro corpi venissero lasciati esposti a lungo. Tra la metà del dicembre del '45 e il gennaio del '46 furono giudicati complessivamente 94 imputati, di cui 77 furono giustiziati (tra questi 18 ex-generalì); le pene detentive non scesero al di sotto dei 15 anni di lavori forzati<sup>88</sup>. Uno dei casi più celebri riguardò il generale tedesco Helmuth von Pannwitz, che dal '42 era stato al comando del XV corpo di cavalleria cosacca in Serbia e Croazia. Arrestatosi l'11 maggio 1945 all'esercito britannico, il generale e i suoi uomini furono ceduti ai sovietici, che avevano preteso la consegna dei soldati cosacchi. Venti mesi dopo la fine della guerra, Mosca diede notizia che il 16 gennaio 1947 il Tribunale supremo aveva condannato a morte von Pannwitz, insieme a cinque ufficiali cosacchi, per spionaggio e violenze sulla popolazione civile, annunciando che la sentenza era già stata eseguita nel carcere della Lubjanka. Il 23 aprile 1996 il presidente sovietico Boris Eltsin riabilitò Pannwitz – così come il generale tedesco Walther von Seydlitz – revocando il verdetto per infondatezza delle accuse<sup>89</sup>.

Prima che centinaia di migliaia di prigionieri di guerra tedeschi venissero rilasciati alla fine del 1947, Lavrentij Berija, che presiedeva lo NKWD (cui faceva capo la polizia politica per la sicurezza dello Stato) sollecitò Stalin e Molotov affinché venissero giudicati e condannati altri «criminali di guerra». Dall'ottobre al dicembre 1947 ebbero luogo altri “*Schau-prozesse*” (processi a scopo propagandistico) al termine dei quali furono

87 G. Wagenlehner, *Stalins Willkürjustiz gegen die deutschen Kriegsgefangenen. Dokumentation und Analyse*, Verlag der Heimkehrer, Bonn 1993, p. 39 ss. e M. Zeidler, *Stalinjustiz contra NS-Verbrechen*, cit., p. 18 s. e p. 34 ss.

88 Per i processi che si susseguirono a Smolensk, Brjansk, Kiev, Minsk, Riga, Leningrado (ai cui imputati fu addebitato, tra i crimini compiuti, anche il massacro di Katyn), a Velikije Luki, Nikolajev e Bobruisk, una sintesi si trova in G. E. Ueberschär, *Die sowjetischen Prozesse gegen deutsche Kriegsgefangene*, cit., p. 246 s.

89 Ivi, p. 247 s.

comminate lunghe detenzioni nei campi di lavoro<sup>90</sup>. Due anni dopo ci fu una svolta: nel novembre del '49 il ministro degli esteri Andrej Vyšinskij pretese che le condanne venissero pronunciate in modo indipendente dalle colpe individuali. In poche settimane decine di migliaia di prigionieri tedeschi furono arbitrariamente sottoposti a giudizio, così da creare un pretesto giustificabile per il prolungamento della detenzione dei condannati<sup>91</sup>. Nella fase istruttoria si procedette a interrogatori non di rado intimidatori o brutali condotti da ufficiali del ministero degli Affari interni (MDV); per l'incriminazione era sufficiente aver combattuto in unità militari cui erano stati ascritti crimini di guerra. Di norma, all'arresto o al trasferimento in un altro campo di prigionia seguiva un processo a porte chiuse e la condanna da parte di una corte militare facente capo allo MDV. Nell'80% dei casi l'imputato non era assistito da avvocati difensori e spesso non poteva disporre neppure dell'aiuto di un interprete<sup>92</sup>. Tra il 1949 e il 1950 si ebbero circa 37.000 procedimenti giudiziari (soprattutto per spionaggio), a seguito dei quali l'85% degli imputati ebbe il massimo della pena (25 anni di lavori forzati)<sup>93</sup>. Tra i condannati vi furono circa 230 generali. Oltre 30.000 soldati tedeschi scomparvero nei due principali sistemi d'internamento per la repressione interna e la detenzione di prigionieri di guerra condannati (GULag e GUPWI)<sup>94</sup>. Nella primavera del 1950 Mosca concesse a circa 20.000 condannati il trasferimento nella DDR perchè vi scontassero la loro pena<sup>95</sup>. Complessivamente, si stima che sotto giurisdizione sovietica furono condannati quasi 37.000 prigionieri di guerra: in prevalenza si trattava di membri delle *Waffen-SS*, alti ufficiali della Wehrmacht e prigionieri con competenze giuridico-amministrative. Durante la Guerra fredda furono arbitrariamente condannati e trattenuti coloro che per ragioni di servizio avevano conoscenze dettagliate e informazioni specifiche sull'URSS e sull'Armata rossa<sup>96</sup>.

90 M. Zeidler, *Stalinjustiz contra NS-Verbrechen*, cit., p. 32 s. Cfr. M. Lang, *Stalins Strafjustiz gegen deutsche Soldaten. Die Massenprozesse gegen deutsche Kriegsgefangene in den Jahren 1949 und 1950 in historischer Sicht*, Mittler, Herford 1981.

91 M. Zeidler, *Stalinjustiz contra NS-Verbrechen*, cit., p. 34 ss.

92 M. Lang, *Stalins Strafjustiz gegen deutsche Soldaten*, cit., p. 36.

93 A questi si aggiunsero 30.000 procedimenti a carico d'internati civili: G. E. Ueberschär, *Die sowjetischen Prozesse gegen deutsche Kriegsgefangene*, cit., p. 250.

94 Cfr. S. Karner, *Die sowjetische Hauptverwaltung für Kriegsgefangene und Internierte*, in: "Vierteljahrhefte für Zeitgeschichte", 42/3 (1994), pp. 447-471.

95 G. E. Ueberschär, *Die sowjetischen Prozesse gegen deutsche Kriegsgefangene*, cit., p. 249.

96 M. Lang, *Stalins Strafjustiz gegen deutsche Soldaten*, cit., p. 47.

## 2. I processi a carico di ex-nazisti nella BRD

Con la parallela fondazione della Repubblica Federale e della Repubblica Democratica, i crimini del nazionalsocialismo passarono alla competenza delle rispettive giurisdizioni<sup>97</sup>. All'inizio degli anni Cinquanta la situazione politica e sociale della BRD era poco propizia a perseguire con fermezza i colpevoli. In questa fase avevano preminenza la riedificazione delle città distrutte, la ricostruzione delle infrastrutture, il ripristino delle strutture amministrative, il rilancio economico, l'integrazione di oltre nove milioni di profughi e gli aiuti a numerosi altri gruppi della popolazione colpiti dalla guerra (evacuati, senzatetto, reduci) o vittime della dittatura (principalmente perseguitati politici ed ebrei). Dopo tanta devastazione, la società era pervasa dal bisogno di pace, sicurezza, "normalità"<sup>98</sup>, sicchè diffuso era il desiderio di porre fine al più presto a tutto ciò che dal nazionalsocialismo era conseguito, anzitutto l'occupazione alleata e la denazificazione. Con il trascorrere del tempo si ridusse sensibilmente la disponibilità a confrontarsi con la questione della colpa, propria o altrui, e riguardo al coinvolgimento personale o sociale con il Terzo Reich s'imposero «silenzio», «discrezione», «riserbo»<sup>99</sup>. I crimini del nazionalsocialismo non vennero completamente taciuti, ma evocati in forma astratta, e per lo più per prenderne le distanze. Coloro che erano stati perseguitati venivano equiparati nel discorso pubblico a coloro che erano stati colpiti dalla guerra, confluendo tutti in una sorta di generica "comunità di vittime"<sup>100</sup>.

97 È quanto avvenne anche in Austria a partire dalla fondazione della seconda Repubblica austriaca nel 1955; per un approfondimento della *Vergangenheitsbewältigung* giudiziaria austriaca, si vedano T. Albrich / W. R. Garscha / M. F. Polaschek (a cura di), *Holocaust und Kriegsverbrechen vor Gericht. Der Fall Österreich*, cit. e la sezione «Studien zur österreichischen Nachkriegsjustiz» in H. Halbrainer (a cura di), *Kriegsverbrechen, NS-Gewaltverbrechen und die europäische Strafjustiz von Nürnberg bis Den Haag*, CLIO, Graz 2007, p. 219 ss.

98 E. Conze, *Die Suche nach Sicherheit. Eine Geschichte der Bundesrepublik Deutschland von 1949 bis in die Gegenwart*, Siedler, München 2009, p. 222.

99 I tre concetti in H. Lübke, *Vom Parteigenossen zum Bundesbürger*, cit., *passim*.

100 R. G. Moeller, *Remembering the War in a Nation of Victims. West German Pasts in the 1950s*, in: H. Schissler (a cura di), *The Miracle Years. A Cultural History of West Germany 1949-1968*, Princeton University Press, Princeton 2001, pp. 83-109, qui p. 100 s.; S. Behrenbeck, *Between Pain and Silence. Remembering the Victims of Violence in Germany after 1949*, in: R. Bessel / D. Schumann (a cura di), *Life after Death. Approaches to a Cultural and Social History of Europe during the 1940s and 1950s*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 37-64.



Il restringimento dell'imputabilità dei crimini alla sola responsabilità penale ebbe l'effetto di sollevare da colpe la maggioranza della popolazione e fu il presupposto per l'integrazione di molti servitori dello Stato totalitario nel nuovo ordinamento politico. La rappresentazione del passato che s'impose con maggior successo fu l'immagine di un gruppo dirigente criminale, fortemente ideologizzato e senza scrupoli, coadiuvato da un pugno di sgherri, al di sotto del quale masse impotenti assistevano più o meno riluttanti ai loro misfatti. L'ampio consenso di cui godeva il Führer e il radicamento sociale del nazionalsocialismo scomparvero dalla vista. Questo quadro si riprodusse fedelmente in numerosi verdetti, che accordavano ai carnefici le attenuanti del *Befehlsnotstand* (lo "stato di costrizione conseguente a un ordine") o del comportamento conforme alle leggi vigenti. Il contributo dell'elaborazione giudiziaria alla consapevolezza di responsabilità storiche si rivelò così ambivalente: da una parte, fu ribadita la contrarietà al diritto del Terzo Reich e l'imputabilità personale, dall'altra si produssero argomenti utili a giustificare e deresponsabilizzare<sup>101</sup>.

Studi recenti hanno evidenziato che, nonostante l'innegabile avversione di numerosi procuratori e giudici a continuare nel perseguire i crimini nazisti, malgrado l'evidente inesperienza nell'affrontare questo genere di reati e l'oggettiva difficoltà di trovare prove e testimoni per i crimini avvenuti nell'Europa orientale, nel primo decennio della BRD non mancarono i tentativi di superare il passato attraverso il diritto penale, per quanto considerevoli problemi abbiano reso il processo lungo e difficile. I crimini del nazionalsocialismo avevano una specificità tale da rendere evidenti limiti e inadeguatezze dell'ordinamento giuridico vigente<sup>102</sup>, come già negli anni Cinquanta alcuni, primo fra tutti il procuratore generale dell'Assia Fritz

101 A. Eichmüller, *Keine Generalamnestie*, cit., p. 427. Per approfondimenti H. Berghoff, *Zwischen Verdrängung und Aufarbeitung. Die bundesdeutsche Gesellschaft und ihre nationalsozialistische Vergangenheit in den fünfziger Jahren*, in: "Geschichte in Wissenschaft und Unterricht", 49 (1998), pp. 96-114.

102 Alcuni autori concludono pertanto che di fronte al compito di giudicare il passato nazionalsocialista il sistema giudiziario della Bundesrepublik era chiamato a soddisfare una pretesa eccessiva: così ad es. P. G. Kielmansegg, *Lange Schatten*, cit., p. 51; T. Horstmann / H. Litzinger, *An den Grenzen des Rechts. Gespräche mit Juristen über die Verfolgung von NS-Verbrechen*, Campus, Frankfurt a. M. 2006, p. 17 ss. Analogamente, W. Hassemer, *Das Strafrecht nach einem politischen Systemwechsel. Am Beispiel der Bundesrepublik*, in: F. Muñoz Conde / T. Vormbaum (a cura di), *Transformation von Diktaturen in Demokratien und Aufarbeitung der Vergangenheit*, cit., pp. 167-182.

Bauer, avevano ravvisato<sup>103</sup>. La prima difficoltà era costituita dal fatto che nell'era nazista lo Stato stesso era divenuto un'organizzazione criminale, ma il diritto penale tedesco riconosce unicamente l'imputabilità individuale per violazioni di leggi di uno Stato di diritto; per una condanna erano indispensabili la prova di un coinvolgimento individuale in reati accertati con esattezza e l'attribuzione indubbia della responsabilità personale<sup>104</sup>. La seconda difficoltà era rappresentata dalla resistenza dottrinale nei confronti del concetto di "crimine contro l'umanità" (accolto nella legge n. 10 del Consiglio alleato di controllo), rafforzata dalla giurisprudenza del *Bundesgerichtshof*, il quale precisò che le sentenze di condanna pronunciate in base al diritto di occupazione non sarebbero mai state riconosciute se le pene fossero state comminate in applicazione della figura dei crimini contro l'umanità<sup>105</sup>. L'ammissione di questa figura delittuosa, nel particolare clima socio-politico della prima metà degli anni Cinquanta, avrebbe gettato discredito sul perseguimento giuridico dei reati del nazionalsocialismo, esponendo i tribunali tedeschi all'accusa di amministrare una «giustizia politica»<sup>106</sup>. I processi a carico di ex-nazisti, pertanto, furono ritenuti dal sistema giudiziario un rischio per l'autorevolezza della funzione giurisdizionale più che un'occasione per ripristinare il diritto e attestare la legittimazione democratica delle corti. Dall'*Unrechtsstaat* nazionalsocialista la Bundesrepublik voleva distinguersi per il suo rigoroso rispetto dei principi di diritto e nel «conflitto tra giustizia e Stato di diritto» che si venne a determinare, la priorità fu chiaramente accordata alla certezza del diritto<sup>107</sup>.

103 F. Bauer, *In Namen des Volkes. Die strafrechtliche Bewältigung der Vergangenheit*, cit., p. 78; così anche K. S. Bader, *Politische und historische Schuld und die staatliche Rechtsprechung*, in: K. Forster (a cura di), *Möglichkeiten und Grenzen für die Bewältigung historischer und politischer Schuld in Strafprozessen*, Echter, Würzburg 1962, pp. 107-129, qui p. 126.

104 A. Eichmüller, *Keine Generalamnestie*, cit., p. 427. Cfr. G. Bertram, *Vergangenheitsbewältigung durch NS-Prozesse? Individualschuld im „Staatsverbrechen“*, cit.

105 Cfr. R. Muhm, *La natura giuridica dei crimini contro l'umanità e le attuali critiche in Germania*, in: "Rivista italiana di Diritto e Procedura Penale", 1 (1997), p. 256 ss.

106 A. Draber, *Nationalsozialistische Gewaltverbrechen vor Gericht – Problematik der NSG-Verfahren aus der Sicht des Richters*, in: J. Weber / P. Steinbach (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung durch Strafverfahren?*, cit., pp. 100-113; R. Wassermann, *Justiz und politische Kultur. Verfolgung nationalsozialistischer Gewaltverbrechen als Herausforderung für Rechtsprechung und Bewußtsein der Öffentlichkeit*, in: B. Hey / P. Steinbach (a cura di), *Zeitgeschichte und politisches Bewußtsein*, Wissenschaft und Politik, Köln 1986, pp. 209-232.

107 G. Radbruch, *Gesetzliches Unrecht und übergesetzliches Recht*, in: "Süddeutsche Juristenzeitung", 1 (1946), pp. 105-108, qui p. 105, cit. da A. Eichmüller, *Keine*

Nel 1950 la Legge 13 del Consiglio degli Alti commissari abrogò le restrizioni al perseguimento dei crimini nazisti da parte di tribunali ordinari della Repubblica Federale. Inizialmente si procedette soltanto contro reati compiuti da tedeschi contro altri tedeschi. Complessivamente, dal 1950 al 1958 furono avviate 4.979 istruttorie per crimini nazisti, furono formulate 2.214 accuse e pronunciate 1.437 sentenze di condanna (di cui soltanto 272 per omicidio); il numero dei procedimenti giudiziari nella seconda metà degli anni Cinquanta diminuì sensibilmente, ma nel corso del decennio il baricentro dell'attività giudiziaria si spostò dai crimini perseguiti già negli anni Quaranta (delazione, avvento al potere, "notte dei cristalli") ai crimini di guerra e agli eccidi di massa<sup>108</sup>. Il bilancio complessivo dell'elaborazione giuridica del passato tentata negli anni Cinquanta appare pertanto «contraddittorio»: fondamentalmente, «un perseguimento giuridico retto e adeguato di milioni di omicidi e altri crimini del regime nazista era sin dal principio impossibile»; inoltre «una giustizia penale che operasse nel rispetto dello Stato di diritto, con tutte le sue garanzie per imputati e accusati, assai difficilmente era nella condizioni di sostituire un confronto sociale e morale con l'ingiustizia del regime passato». Considerate tuttavia le premesse, «non si può parlare di un completo fallimento, né di un'interruzione» dell'azione penale<sup>109</sup>. Per quanto i tentativi di perseguire i crimini nazisti fossero inficiati da palesi carenze e omissioni – soprattutto riguardo ai reati commessi da magistratura ed esercito – e manifestassero esitazioni o eccessiva clemenza, le non poche condanne pronunciate ebbero il merito di richiamare l'attenzione pubblica su un ampio spettro di crimini, contribuendo, nella seconda metà del decennio, a cambiare il rapporto della società tedesca con il proprio passato.

---

*Generalamnestie*, cit., p. 428. Il conflitto tra il diritto penale tedesco e il *Kontrollratsgesetz* n. 10 relativamente ai crimini contro l'umanità è ben esemplificato nel lavoro di P. Bahlmann, *Verbrechen gegen die Menschlichkeit? Wiederaufbau der Justiz und frühe NS-Prozesse im Nordwesten Deutschlands*, diss., Oldenburg 2008: tra il 1945 e il 1955 furono celebrati presso il Landgericht di Aurich 42 processi a carico di 280 ex-nazisti, imputati per incendi di sinagoghe, violenze contro avversari politici e delazioni. Nonostante gli sforzi del procuratore generale Friedrich Meyer-Abich, la giustizia tedesca, invocando il primato della «certezza del diritto», assegnò la responsabilità dei reati a «Hitler e ai suoi complici», pronunciando sentenze sempre piuttosto clementi.

108 A. Eichmüller, *Keine Generalamnestie*, cit., p. 429.

109 Ivi, p. 430. Questo giudizio è condiviso da D. Cohen, *Transitional Justice in Divided Germany after 1945*, in: J. Elster (a cura di), *Retribution and Reparation in the Transition to Democracy*, cit., pp. 59-88, qui p. 84.

Il deficit più grave conseguiva dal fatto che di norma le procure si riconoscevano competenti soltanto per i crimini commessi nella propria circoscrizione giudiziaria oppure se il reo era ivi residente, ma gran parte degli eccidi erano avvenuti al di fuori dei confini della Germania, sicchè lo sterminio degli ebrei nell'Europa orientale rimase per quasi un decennio al di fuori del cono di luce della giustizia tedesca (sorprendentemente, la questione non fu sollevata neppure dalle associazioni che rappresentavano le vittime). La fase in cui nell'opinione pubblica dominava la volontà di chiudere definitivamente il capitolo dei processi a carico di ex-nazisti ebbe il suo compimento con la parziale amnistia del 1954; a partire dalla metà del decennio si fece strada, favorita dalla normalizzazione della situazione politica ed economica, una sensibilità nuova, così che lentamente crebbero i toni critici sulla pregressa elaborazione del passato. Ad alimentare le proteste furono le notizie di cospicue pensioni o generosi indennizzi in favore di ex-dirigenti nazionalsocialisti, così come le rivelazioni clamorose sul passato di persone che ricoprivano alte cariche e uffici pubblici.

Baviera e Baden-Württemberg promossero un'iniziativa per avviare un'azione giudiziaria coordinata e, con l'adesione della maggioranza dei Länder, il 1° dicembre 1958 fu istituita la *Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen zur Aufklärung nationalsozialistischer Verbrechen* (Agenzia centrale delle amministrazioni giudiziarie dei Länder per l'indagine dei crimini nazionalsocialisti) con sede a Ludwigsburg. Si trattava di un ufficio con il compito d'investigare sistematicamente e raccogliere la documentazione relativa a casi di omicidio di stampo nazista al di fuori dei confini della Repubblica Federale; doveva trattarsi di vittime civili, dunque internati nei campi di concentramento e nei ghetti oppure di morti negli eccidi di massa compiuti dalle "squadre della morte" in Europa orientale<sup>110</sup>. La sua creazione rappresentò una «pietra miliare»<sup>111</sup> nell'elaborazione giudiziaria dei crimini nazisti: già nel primo anno di attività la *Zentrale Stelle* avviò 400 indagini preliminari, per lo più a carico delle *Einsatzgruppen* dello *Sicherheitsdienst*, della *Staatspolizei* e del personale dei Lager. Ciononostante, ancora prevaleva l'opinione che dopo una breve, intensa fase in cui si sarebbe fatta piazza pulita dei criminali rimasti a piede libero, il libro dei conti con il passato sarebbe stato finalmente e definitivamente chiuso; inoltre, numerose furono le voci che, presagendo una nuova "ondata di

110 A. Weinke, *Eine Gesellschaft ermittelt gegen sich selbst*, cit.; inoltre: C. Hoffmann, *Stunden Null?*, cit., p. 71 e Id., *Aufklärung und Ahndung totalitären Unrechts: Die Zentralen Stellen in Ludwigsburg und in Salzgitter*, in: "Aus Politik und Zeitgeschichte", 43 (1993), pp. 35-45.

111 M. Stolleis, *Gerechtigkeit durch Strafrecht?*, cit., p. 33.

processi”, si levarono per ammonire dai pericoli che sarebbero conseguiti dal turbamento della pace interna.

Nonostante il lavoro meritorio compiuto dalla *Zentrale Stelle* (la cui attività non potè contare sul sostegno della politica, né giovare della collaborazione di altri organi amministrativi), interi gruppi di criminali nazisti poterono sfuggire alla giustizia grazie ai limiti congeniti di questa agenzia<sup>112</sup>. Le ragioni risiedono nelle condizioni storiche della sua stessa genesi: la BRD procedeva cautamente sulla via del ritorno all'Europa, scrutata con sospetto da vicini diffidenti e incalzata dalla DDR, che non perdeva occasione di svelare i nomi di ex-nazisti che occupavano posizioni di spicco nella società occidentale. Poichè Bonn aspirava a ottenere credito internazionale, non poteva far archiviare crimini ancora ingiudicati, per quanto la popolazione tedesca rifiutasse in maggioranza l'idea di nuovi processi; stretta nella morsa d'interessi di politica interna ed estera tra loro opposti, la BRD cercò una soluzione di compromesso nella creazione della *Zentrale Stelle* come autorità competente per le indagini preliminari, ma priva delle prerogative di una procura (pertanto non soggetta all'obbligo di esercitare l'azione penale). Grazie alla concentrazione delle indagini preliminari a Ludwigsburg, di fatto si evitò che singoli pubblici ministeri agissero autonomamente. L'efficacia della *Zentrale Stelle* fu ridotta sotto diversi aspetti: anzitutto, furono esclusi dalla sua competenza i crimini avvenuti entro i confini tedeschi, così come i crimini di guerra, sicchè la Wehrmacht potè restare fuori dall'ambito delle indagini; inoltre, coloro che avevano rastrellato, deportato, sorvegliato o fucilato le vittime in plotoni d'esecuzione venivano genericamente catalogati come «esecutori di ordini» subordinati («*kleiner Befehlsempfänger*»), cui veniva riconosciuta un'«implicazione inevitabile» («*ausweglose Verstrickung*») nei fatti criminosi e pertanto contro costoro non veniva sollevata alcuna accusa, oppure era loro concessa l'attenuante del «*Befehlsnotstand*»; la prescrizione, deliberata nel 1960, dell'omicidio doloso e della complicità in omicidio (se precedenti il 1943) ostacolò ulteriormente il corso della giustizia; infine, nel maggio del '68 un emendamento all'art. 50 del codice penale amnistì di fatto un ulteriore gruppo di responsabili, i cosiddetti “*Schreibischtäter*” ossia coloro che avevano pianificato “dalla loro scrivania” il genocidio: tutti i procedimenti

112 In proposito G. Pauli, *Die Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen in Ludwigsburg*, cit., pp. 45-62 e C. Fröhlich, *Die Gründung der „Zentralen Stelle“ in Ludwigsburg. Alibi oder Beginn einer systematischen justitiellen Aufarbeitung der NS-Vergangenheit?*, in: G. Pauli / T. Vormbaum (a cura di), *Justiz und Nationalsozialismus - Kontinuität und Diskontinuität*, Berliner Wissenschaftsverlag, Berlin 2003, pp. 213-250.

penali avviati nel 1960 a carico di membri dell'ufficio centrale per la sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt*), cui per lo più afferivano i «tecnocrati del terrore», furono così archiviati<sup>113</sup>.

A stimolare la creazione di un'agenzia centrale fu la risonanza di eventi giudiziari come il processo, avviato il 28 aprile 1958, presso la Corte d'assise di Ulm, nel quale emerse con evidenza che ancora molti crimini commessi dai tedeschi nell'Europa orientale non fossero stati indagati, né puniti e il chiarimento delle circostanze richiedesse un lavoro d'indagine sistematico. L'*Ulmer Einsatzgruppen-Prozess* fu il primo grande processo a carico di criminali nazisti condotto di fronte a una corte penale della Bundesrepublik. I mass media seguirono con interesse costante il suo corso e l'opinione pubblica reagì con straordinaria partecipazione, sicché da molti storici è considerato un punto di svolta che pose fine alla politica della (parziale) rimozione attuata negli anni Cinquanta<sup>114</sup>. Principale imputato era l'ex *SS-Oberführer* Bernhard Fischer-Schweder: nel dopoguerra egli aveva diretto sotto falso nome un campo di profughi nei pressi di Ulm; licenziato a seguito della scoperta della sua identità, nel 1956 aveva tentato un'azione legale per rientrare in servizio, ma in quell'occasione fu riconosciuto da un testimone delle fucilazioni di massa compiute sul territorio di confine lituano-tedesco tra il giugno e il settembre del 1941. Per l'uccisione di migliaia di ebrei e comunisti furono citati in giudizio dieci ex-membri dell'*Einsatzgruppe* Tilsit appartenenti allo SD, alla Gestapo e alla polizia militare. Furono raccolte 184 testimonianze, tra cui alcune deposte da testimoni oculari sopravvissuti ai massacri. Benché l'accusa avesse dimostrato l'iniziativa personale negli eccidi, il verdetto del 29 agosto 1958 riconobbe unicamente il reato di complicità, in conformità alla giurisprudenza vigente che considerava come autori principali i leader del regime. Le pene detentive inflitte andavano dai 3 ai 15 anni e i condannati furono privati per un certo periodo dei diritti civili. Una sentenza pronunciata nel 1962 dalla Corte suprema federale di Karlsruhe, e che sarebbe divenuta celebre, riconobbe come attenuante l'argomento per il quale i responsabili avrebbero agito «sotto costrizione», in quanto chi si fosse rifiutato di obbedire sarebbe incorso nel rischio di una punizione

113 A. Weinke, *Amnestie für Schreibtischtäter. Das verhinderte Verfahren gegen die Bediensteten des Reichssicherheitshauptamt*, in: K.-M. Mallmann / A. Angrick (a cura di), *Die Gestapo nach 1945*, cit., pp. 200-220.

114 Si veda, ad es., A. Assmann / U. Frevert, *Geschichtvergessenheit – Geschichtsversessenheit*, cit., p. 144.

capitale<sup>115</sup>. La fondatezza di tale argomento di difesa, però, oltre ad essere stata smentita dalla storiografia, risulta particolarmente dubbia nel caso in cui l'imputato non si fosse trovato nello *status* di subordinato al momento in cui si verificarono i fatti.

Altri eventi giudiziari contribuirono a porre in luce la continuità del personale impiegato negli apparati di Stato. Il processo per crimini di guerra tenuto dal *Landgericht* di Coblenza a carico di Georg Heuser fece scandalo perché l'imputato, dal 1941 *SS-Obersturmführer* con ruolo di comando presso il KDS a Minsk, dopo il 1945, procuratosi un falso titolo di dottore in scienze giuridiche, aveva avviato la sua carriera presso la polizia criminale in Renania-Palatinato, fino a diventare, prima dell'arresto nel 1959, direttore del *Landeskriminalamt*. Heuser fu condannato nel '63 a 15 anni di reclusione per aver preso parte attivamente, tra il marzo del '42 e l'autunno del '43, alla fucilazione di 11.103 persone<sup>116</sup>. Il 12 dicembre 1969 il *Landgericht* di Coblenza dispose la scarcerazione di Heuser con la discutibile argomentazione che non si trattava di «un criminale comune» e per quanto negli anni successivi le procure di Coblenza e di Monaco avessero avuto notizia di altri suoi crimini, commessi alla guida dell'*Einsatzkommando* 14 in Slovacchia, i procedimenti furono archiviati per insufficienza di prove e poi per la sopraggiunta morte dell'indagato<sup>117</sup>.

Il più noto e importante episodio della *Vergangenheitsbewältigung* giudiziaria tedesco-occidentale resta l'*Auschwitz-Prozess* di Francoforte sul

115 Contro la plausibilità oggettiva di tale argomentazione C. Browning scrisse che «in più di quarantacinque anni di processi, nessun avvocato difensore o imputato ha potuto mai documentare un singolo caso in cui il rifiuto di obbedire all'ordine di uccidere un civile inerme sia stato inevitabilmente seguito dalla punizione capitale» (Id., *Uomini comuni*, cit., p. 177).

116 La sentenza del 21 maggio 1963 è riportata in: C. F. Rüter *et alii*, *Justiz und NS-Verbrechen*, cit., vol. XIX, pp. 159-317. La carriera di Heuser, così come la trasformazione in «cittadini comuni» di altri 18 uomini, che come membri delle SS parteciparono attivamente al massacro di migliaia di persone, per lo più ebrei, nell'Europa orientale, è ben illustrata nel volume di C. Ullrich, „*Ich fühl' mich nicht als Mörder*“. *Die Integration von NS-Tätern in die Nachkriegsgesellschaft*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2011. Sulle continuità personali dal *Reichssicherheitshauptamt* al *Bundeskriminalamt*, D. Schenk, *Die braunen Wurzeln des Bundeskriminalamt*, cit. e I. Baumann, *Schatten der Vergangenheit*.

117 J. Matthäus, *Georg Heuser – Routinier des sicherheitspolizeilichen Osteinsatzes*, in: K.-M. Mallmann / G. Paul (a cura di), *Karrieren der Gewalt*, cit., pp. 115-125; Id., „*No ordinary Criminal*” – *Georg Heuser, Other Mass Murders, and West German Justice*, in: P. Herberer / J. Matthäus (a cura di), *Atrocities on Trial – Historical Perspectives on the Politics of Prosecuting War Crimes*, University of Nebraska Press, London 2008, pp. 187-210.

Meno (1963-1965), il primo grande processo della BRD ad affrontare, a vent'anni di distanza dai fatti, i crimini compiuti nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. L'opinione pubblica era già stata mediamente preparata ad affrontare l'orrore della Shoah: vi avevano contribuito l'ondata di episodi di antisemitismo alla fine degli anni Cinquanta, il processo celebrato a Gerusalemme a carico di Adolf Eichmann, la campagna di diffamazione condotta dalla DDR contro politici e giuristi occidentali<sup>118</sup>. All'avvio del processo contribuì indirettamente anche l'*Einsatzgruppenprozess* di Ulm, che aveva reso evidente il fatto che il perseguimento dei crimini nazisti non poteva ancor essere considerato un capitolo concluso. Al primo processo-Auschwitz seguirono altri cinque procedimenti giudiziari: negli anni 1965/66, nel 1967/68 e tre "*Nachfolgeprozesse*" negli anni Settanta.

All'inizio del 1959, al procuratore generale dell'Assia Fritz Bauer furono consegnati da un giornalista alcuni documenti appartenuti a un sopravvissuto ad Auschwitz, tra i quali vi era un elenco dei nomi delle SS che avevano prestato servizio nel Lager. Il *Bundesgerichtshof* di Karlsruhe assegnò nell'autunno al *Landgericht* di Francoforte sul Meno la competenza per i crimini compiuti ad Auschwitz<sup>119</sup>. Tra il 1959 e il 1960 furono scoperti e arrestati l'ultimo comandante del Lager, Richard Baer, lo *SS-Hauptsturmführer* Robert Mulka (ex-aiutante del comandante del Lager Rudolf Höß, condannato a morte a Varsavia e giustiziato nel '47), oltre ad alcuni membri del personale medico-infermieristico. Le autorità inquirenti, in realtà, erano più propense a impedire il processo che a istruirlo, sicchè fu possibile giudicare i responsabili soltanto grazie alla volontà dei sopravvissuti e alla perseveranza di Bauer (egli stesso ebreo e internato per otto mesi nel campo di concentramento di Heuberg; rifugiatosi nel '36 in Danimarca e nel '43 in Svezia, vi aveva fondato con Willy Brandt la rivista

118 L'informazione attraverso i massmedia (radio, giornali, ma soprattutto televisione) ebbe un ruolo decisivo nella formazione e nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica, assumendo anche la funzione di educare a una cultura democratica. Su questo aspetto, in particolare, C. Classen, *Bilder der Vergangenheit. Die Zeit des Nationalsozialismus im Fernsehen der Bundesrepublik Deutschland 1955-1965*, Böhlau, Köln / Weimar 1999; S. Horn, *Für die Erziehung der Jugend! NS-Prozesse und mediale Geschichtsvermittlung*, in: C. Hißnauer / A. Jahn-Sudmann (a cura di), *Medien – Zeit – Zeichen*, Schüren, Marburg 2006, pp. 27-36; Id., *Der Gerichtssaal als Geschichtsunterricht. Pädagogische Sinngebungspraktiken in der medialen Repräsentation von NS-Prozessen*, in: G. Wamhof (a cura di), *Das Gericht als Tribunal*, cit., pp. 101- 123.

119 Sulle difficoltà di istruire il processo, W. Renz, *Der I. Frankfurter Auschwitz-Prozeß. Zwei Vorgeschieden*, in: "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", 50 (2000), pp. 622-641.



“Sozialistische Tribüne”)<sup>120</sup>. Bauer si avvale della collaborazione di giovani giuristi, i procuratori Georg F. Vogel e Joachim Kügler, che avevano compiuto i propri studi dopo il 1945 e perciò non erano gravati da legami con il regime hitleriano. In ragione della scarsità di materiale probatorio scritto, il processo dovette basarsi essenzialmente sulla deposizione delle testimonianze. Circa 360 furono i testi convocati nella fase istruttoria, fra i quali 211 sopravvissuti, provenienti da 19 paesi europei ed extraeuropei. Dopo quasi quattro anni d’istruttoria, nei quali furono udite 1.300 persone, la procura depose un atto d’accusa di 700 pagine e 128 faldoni contenenti testimonianze, documenti, prove. Furono poste sotto accusa 23 persone, imputate di aver commesso o aver concorso all’omicidio di un numero imprecisato di internati tra il 1940 e il 1945. Il principale imputato, Baer, morì poco prima dell’apertura dei lavori, così che il processo fu designato con il nome di Mulka. La prima udienza ebbe luogo il 20 dicembre 1963. A differenza del primo processo di Norimberga, a Francoforte sul banco degli imputati non sedevano i grandi criminali di guerra, e neppure, come era avvenuto per il processo Eichmann, sedevano i “*desk-murderers*”, ma coloro che avevano compiuto materialmente violenze, abusi e omicidi nei Lager. Per la prima volta fu appurato di fronte a un tribunale tedesco come funzionava la macchina dello sterminio.

Fulcro del dibattito furono le escussioni dei testi, che cominciarono nel febbraio del ’64 e terminarono nel maggio del ’65: per i sopravvissuti fu particolarmente gravoso raccontare nei dettagli le violenze subite o alle quali avevano assistito – il loro disagio psicologico era poi acuito dai tentativi della difesa di contestarne l’attendibilità –, ma il loro contributo fu essenziale per comprendere le strutture organizzative e il funzionamento del Lager. Le dichiarazioni degli ex-internati ebbero, inoltre, l’effetto di produrre sgomento nell’uditorio e di scuotere l’opinione pubblica tedesca. Furono chiamati a testimoniare anche 54 appartenenti alle SS già condannati in altri procedimenti e in parte a piede libero, i quali, pur astenendosi da dichiarazioni direttamente a carico degli imputati, nondimeno chiarirono le condizioni vigenti nel Lager<sup>121</sup>. Gli imputati non negarono, in taluni casi, di

120 F. Bauer, *In Namen des Volkes. Die strafrechtliche Bewältigung der Vergangenheit*, cit.; Bauer aveva già scritto (originariamente in lingua svedese) e pubblicato prima dell’accordo di Londra *Die Kriegsverbrecher vor Gericht*, Europa Verlag, Zürich / New York 1945. Sulla vicenda personale di Bauer: I. Wojak, *Fritz Bauer 1903 – 1968. Eine Biographie*, Beck, München 2009.

121 Un resoconto documentaristico dei venti mesi di dibattito fu steso da Bernd Naumann su incarico della “Frankfurter Allgemeine Zeitung”: B. Naumann, *Auschwitz. Bericht über die Strafsache gegen Mulka u.a. vor dem Schwurgericht*

aver commesso quotidianamente omicidi, di aver compiuto le “selezioni” e mandato prigionieri nelle camere a gas; talvolta presero anche le distanze dall’ideologia nazista, ma contestarono di avere responsabilità personale per i crimini. Essi si autorappresentarono come vittime della dittatura, «soldati sottomessi ai comandi», il cui indottrinamento aveva inficiato la capacità di discernere il giusto dall’ingiusto; i funzionari si trincerarono dietro la loro presunta attività meramente burocratico-amministrativa. La strategia difensiva (per la quale si distinse in modo speciale l’avvocato Hans Laternser, già difensore a Norimberga) fu la stessa dei processi che seguirono: negare le responsabilità sulla base dell’argomento dell’ottemperanza obbligatoria agli ordini, addurre a discolpa l’eccezionalità dello stato di guerra, in cui i civili erano da considerarsi partigiani; ammettere solo quanto dimostrato e inconfutabile<sup>122</sup>. Un ruolo determinante ebbe anche il conflitto tra blocco occidentale e blocco orientale, poiché i testimoni provenienti dall’Europa dell’est furono screditati sulla base di una sospetta cospirazione comunista ai danni della BRD. A rafforzare tale tesi contribuiva la presenza in aula di Friedrich Karl Kaul, rappresentante del governo della DDR, costituitasi parte civile nel processo; Kaul era stato nominato dalla procura generale e dal ministero per la sicurezza dello Stato e agiva su commissione del *Politbüro*<sup>123</sup>.

---

Frankfurt (1968), Philo, Berlin 2004. Per un’introduzione di taglio giuridico, G. Werle / T. Wandres, *Auschwitz vor Gericht. Völkermord und bundesdeutsche Straffjustiz. Mit einer Dokumentation des Auschwitz-Urteils*, Beck, München 1995.

- 122 Su questa strategia difensiva molto ampia è ormai la letteratura: oltre allo stesso H. Laternser, *Die andere Seite im Auschwitz-Prozeß 1963/65*, Seewald, Stuttgart 1966, si veda H. Krosche, *Im Zweifel für den Angeklagten? Verteidigungslinien und -motive im OKW-Prozess am Beispiel Hans Laternsers*, in: K. C. Priemel / A. Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale*, cit., pp. 605-629. Accanto alle numerose cronache d’inviati ai processi, ad es. U. Renz, *Lauter pflichtbewußte Leute. Szenen aus NS-Prozessen*, Bund, Köln 1989, G. Friedrichsen, „*Ich bin doch kein Mörder*“. *Gerichtsreportagen 1989-2004*, Deutsche Verlags-Anstalt, München 2004 (in cui sono illustrati processi a criminali comuni e a personalità politiche), le monografie di G. Mauz, *Die großen Prozesse der Bundesrepublik Deutschland*, Klampen, Springe 2005, pp. 17-66 e A. Meyer, *Täter im Verhör. Die «Endlösung der Judenfrage» in Frankreich 1940-1944*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2005, p. 306 ss.
- 123 Cfr. A. Roskopf, *Anwalt antifaschistischer Offensive. Der DDR-Nebenklagevertreter Friedrich Karl Kaul*, in: I. Wojak (a cura di), «*Gerichtstag halten über uns selbst*». *Geschichte und Wirkung des ersten Frankfurter Auschwitz-Prozesses*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 2001, pp. 141-162. Per una rilettura dei procedimenti giudiziari alla luce del conflitto est-ovest, A. Weinke, *Die Verfolgung von NS-Tätern im geteilten Deutschland*, cit.

In considerazione del fatto che sino al 1963 non era stata compiuta alcuna ricerca storica sistematica in lingua tedesca che avesse per oggetto i campi di concentramento e di sterminio, il primo processo di Francoforte riveste anche per la storiografia grande importanza, poiché, su commissione della procura, gli storici Hans Buchheim, Helmut Krausnick e Martin Broszat dell'Istituto per la storia contemporanea di Monaco, così come Hans-Adolf Jacobsen dell'Università di Bonn redassero dettagliate perizie sull'organizzazione delle SS, della polizia e del Lager (alcune delle quali poi pubblicate in edizioni tascabili)<sup>124</sup>. La formulazione delle accuse aveva a proprio fondamento un vero trattato di sociologia sul funzionamento del Lager e sui rapporti di potere al suo interno. Dal punto di vista del procuratore generale Fritz Bauer tali perizie, insieme alle prove documentarie e alle testimonianze, dovevano contribuire al chiarimento della verità dei fatti e avrebbero dovuto rivestire un'importanza maggiore di quella che la corte, invece, volle loro attribuire<sup>125</sup>. Nelle intenzioni di Bauer il processo non doveva soltanto mirare alla punizione dei colpevoli, ma anche concorrere ad accrescere la consapevolezza storica del genocidio<sup>126</sup>. La corte mantenne in proposito un atteggiamento difensivo, non volendo ampliare le competenze del tribunale alla valutazione del contesto storico-politico, ma limitandosi all'esame delle accuse e alla considerazione delle circostanze in cui erano accaduti i fatti<sup>127</sup>.

Il processo si concluse il 19 agosto 1965, alla 182esima udienza. Per i venti imputati rimasti (due casi furono sospesi per infermità) il verdetto fu il seguente: sei condanne all'ergastolo, undici pene detentive tra i quattro

124 Le perizie dell'Institut für Zeitgeschichte sono contenute nel primo volume («Die SS - das Herrschaftsinstrument. Befehl und Gehorsam»), di H. Buchheim / M. Broszat / H.-A. Jacobsen / H. Krausnick, *Anatomie des SS-Staates. Gutachten des Instituts für Zeitgeschichte*, Walter, Olten / Freiburg i. B. 1965, pp. 257-380. Sull'importanza del processo per la storiografia tedesca, D. O. Pendas, *The Historiography of Horror. The Frankfurt Auschwitz Trial and the German Historical Imagination*, in: J. M. Diefendorf (a cura di), *New Currents in Holocaust Research*, Northwestern University Press, Evanston 2004, pp. 209-231.

125 I. Wojak, *Die Verschmelzung von Geschichte und Kriminologie. Historische Gutachten im ersten Frankfurter Auschwitz-Prozess*, in: N. Frei / D. van Laak / M. Stolleis (a cura di), *Geschichte vor Gericht*, cit., pp. 29-45.

126 N. Frei, *Der Frankfurter Auschwitz-Prozess und die deutsche Zeitgeschichtsforschung*, in: Fritz Bauer Institut (a cura di), *Auschwitz: Geschichte, Rezeption und Wirkung*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1996, pp. 123-138.

127 Cfr. M. Stolleis, *Der Richter als Historiker - der Historiker als Richter*, in: N. Frei / D. van Laak / M. Stolleis (a cura di), *Geschichte vor Gericht*, cit., pp. 173-187.

e i quattordici anni, tre assoluzioni per mancanza di prove<sup>128</sup>. A proposito dell'argomentazione del "*Befehlsnotstand*" la corte non accolse le conclusioni cui era giunto nella sua perizia Hans Buchheim<sup>129</sup>. A questo riguardo si fronteggiavano due concezioni del diritto entrambe rilevanti per il perseguimento dei crimini nazisti, ma tra loro inconciliabili. Per l'opinione corrente (condivisa dalla corte di Francoforte), durante il regime hitleriano lo Stato di diritto era rimasto essenzialmente identico nelle sue strutture normative e istituzionali, sicchè i suoi organi erano considerati soltanto "politicamente bloccati" dai colpevoli principali, il Führer e i suoi più stretti collaboratori. Gli imputati avevano pertanto violato il diritto penale vigente e si supposeva che fossero consapevoli dell'ingiustizia del loro agire, per quanto ordinato dal Führer. Per la concezione opposta, lo Stato nazionalsocialista, nel perseguire la sua politica razziale, aveva invece ampiamente rimosso lo Stato di diritto. Buchheim riteneva che gli articoli di legge del codice penale (civile e militare) relativi all'omicidio fossero stati sospesi dall'ordine del Führer di eseguire la «soluzione finale della questione ebraica». Egli negava pertanto l'applicabilità del § 211 del codice penale (omicidio) e del § 27 (complicità in omicidio) per i crimini commessi ad Auschwitz. Ne conseguiva che le persone coinvolte, tanto più le SS, per le quali vi era un particolare dovere di fedeltà al Führer, possedessero «una consapevolezza parzialmente sospesa dell'ingiustizia» dei loro atti<sup>130</sup>.

Nel sollevare l'interrogativo se i crimini commessi ad Auschwitz, come in altri campi di sterminio, potessero essere sussunti nei paragrafi relativi all'omicidio del codice penale, si poneva la questione essenziale: se si fosse trattato dell'uccisione di singole persone da parte di singoli individui o piuttosto non si dovesse riconoscere in quei delitti l'elemento distintivo dei Lager nazisti, ossia che si trattò di una fattispecie di reato *sui generis*, crimini amministrati dallo Stato per l'annientamento razionalmente organizzato di uomini che venivano privati anche del loro valore umano. La critica sollevata dall'accusa si articolava intorno a due argomentazioni<sup>131</sup>. Per un verso, la concezione del diritto allora dominante, presupponendo una continuità dello Stato di diritto dal *Deutsches Reich* del 1871 alla Repubblica Federale Tedesca, negava implicitamente che vi fosse un'antitesi tra l'ordinamento giuridico dello Stato nazionalsocialista e il diritto vigente nella

128 Per la ricostruzione del processo, R. Wittmann, *Beyond Justice. The Auschwitz Trial*, Harvard University Press, Cambridge 2005.

129 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 179 ss.

130 H. Buchheim, *Befehl und Gehorsam*, in: Id. / M. Broszat / H.-A. Jacobsen / H. Krausnick, *Anatomie des SS-Staates*, cit., vol. I, p. 334.

131 G. Werle / T. Wandres, *Auschwitz vor Gericht*, cit., p. 30 ss.

BRD. Per altro verso, i crimini contro l'umanità avrebbero dovuto essere sanzionati *ex post*, sulla base di leggi speciali e di una nuova fattispecie del diritto internazionale, come fu nel caso del primo processo di Norimberga e del *Kontrollratsgesetz* n. 10. Nessuno quanto Bauer si oppose con tanta forza contro la tendenza ad "atomizzare" il genocidio in singoli casi di omicidio, privatizzandolo, e con ciò stesso sminuendone la gravità e la portata: l'illusione in cui erano caduti il parlamento, il *Bundesgerichtshof* e i tribunali tedeschi occidentali era che «nello Stato totalitario dell'era nazista ci fossero soltanto pochi responsabili, che fossero stati unicamente Hitler e un paio di suoi accoliti, mentre tutti gli altri non fossero che fiancheggiatori abusati e terrorizzati o esistenze depersonalizzate e disumanizzate, spinti a compiere atti che erano loro del tutto estranei», l'illusione che «la Germania non fosse un paese per così dire fanatico, infatuato del nazionalsocialismo, ma un paese posseduto dal nemico»<sup>132</sup>. Nella motivazione della sentenza, il presidente del tribunale Hans Hofmeyer volle chiarire le finalità del processo: alla corte non spettava «superare il passato», né si era inteso condurre un «processo politico», ma unicamente giudicare la responsabilità penale degli imputati; la questione della colpa politica, morale ed etica degli imputati (con riferimento alle categorie che Karl Jaspers espone nel 1945/1946 in un ciclo di lezioni all'Università di Heidelberg) non era oggetto di discussione o disamina del tribunale<sup>133</sup>. Contro l'argomento della difesa che a uno Stato non è lecito sanzionare atti che sono stati ordinati dallo Stato che l'ha preceduto, Hofmeyer replicò che la Repubblica Federale si trovava in linea di continuità con il diritto del *Deutsches Reich*, ma lo Stato nazionalsocialista, essendo "creatore di diritto illegittimo" (*Unrechtsstaat*), non poteva rendere legali atti come l'omicidio o la complicità in omicidio. Al termine della motivazione della sentenza il presidente espresse parole di cordoglio per le vittime di Auschwitz.

L'interesse dei media fu grande: più di 200 giornalisti provenienti da tutto il mondo, fotografi e troupes televisive si accalcarono nell'aula del tribunale (in un primo momento la sala plenaria del municipio di Francoforte). Le grandi testate tedesche, con i loro resoconti sulle vite degli imputati e sulle

132 F. Bauer, *In Namen des Volkes. Die strafrechtliche Bewältigung der Vergangenheit*, cit., p. 77 s.

133 La sentenza è integralmente pubblicata in F.-M. Balzer / W. Renz (a cura di), *Das Urteil im Frankfurter Auschwitz-Prozess (1963-1965). Erste selbständige Veröffentlichung*, Pahl-Rugenstein, Bonn 2004 (623 pp.), oltre che nel vol. XXI della raccolta *Justiz und NS-Verbrechen* a cura di F. C. Rüter (1979), cit., pp. 361-837; parti della sentenza sono contenute anche nel volume documentario di G. Werle / T. Wandres, *Auschwitz vor Gericht*, cit., p. 86 ss.

condizioni vigenti nel Lager, contribuirono in modo rilevante a chiarire il contesto sociale in cui era sorto e si era affermato il nazionalsocialismo, così come a illustrare le modalità di funzionamento di un regime criminale. Sin dalle prime udienze agli osservatori si posero interrogativi quali: perché normali cittadini, fino a quel momento per lo più integerrimi, improvvisamente si erano resi capaci di atti di tale ferocia? E come era stata possibile, dopo la guerra, la trasformazione da brutali assassini seriali a uomini comuni? “Die Welt” pubblicò le biografie degli imputati e la “Frankfurter Rundschau” sottolineò che si trattava di persone che proprio per le particolari condizioni della dittatura hitleriana erano divenute complici di delitti organizzati e legittimati dallo Stato<sup>134</sup>. Considerevole eco ebbe, nel dicembre 1964, l’ispezione del «luogo dei reati» da parte di una delegazione di ventiquattro membri del tribunale, accompagnati da circa trecento giornalisti, tra i quali lo scrittore Peter Weiss (visita che comportò non poche difficoltà, dal momento che Auschwitz si trovava al di là della “cortina di ferro” e tra Polonia e BRD non sussistevano ancora rapporti diplomatici). Oltre ad aggravare giuridicamente la posizione degli imputati, la perlustrazione dei luoghi dell’orrore ebbe un forte impatto psicologico e le immagini della delegazione tedesca raccolta in silenzio di fronte alla «Schwarze Wand» (la «parete nera» ove avvenivano le fucilazioni, almeno 25.000, per condanne emesse dal Tribunale della Gestapo) fecero il giro del mondo<sup>135</sup>.

La monografia di Devin O. Pendas sull’*Auschwitz-Prozess* di Francoforte si conclude con una riflessione su «genocidio e limiti della legge»: il processo può essere giudicato sotto due profili, la domanda di giustizia e la domanda di verità; in ordine a entrambi i criteri, esso può essere considerato tanto un successo quanto un fallimento, nella consapevolezza che «una condanna collettiva contro tutti coloro che servirono in uniforme SS nei campi di concentramento è impossibile entro i confini dello Stato di diritto». Tale giudizio indica che è più proficuo valutare il processo in termini di limiti e vincoli, piuttosto che parlare di successo e fallimento. Nella valutazione viene distinto il piano giuridico da quello della rappre-

134 Per il dibattito sui media cfr. C. Taler, *Asche auf vereisten Wegen. Eine Chronik des Grauens. Berichte vom Auschwitz-Prozess*, PapyRossa, Köln 2003.

135 W. Renz, *Auschwitz als Augenscheinobjekt. Anmerkungen zur Erforschung der Wahrheit im ersten Frankfurter Auschwitz-Prozess*, in: “Mittelweg”, 36/10 (2001), pp. 63-72; S. Steinbacher, *Protokoll vor der «Schwarzen Wand». Die Ortsbesichtigung des Frankfurter Schwurgerichts in Auschwitz*, in: I. Wojak (a cura di), «Gerichtstag halten über uns selbst», cit., pp. 61-89; S. Horn, *Erinnerungsbilder: Auschwitz-Prozess und Majdanek-Prozess im westdeutschen Fernsehen*, Klartext, Essen 2009.

sentazione. «Giuridicamente, tre fattori sono cruciali per accertare i limiti del processo-Auschwitz di Francoforte. Anzitutto e principalmente, in conformità alle categorie del diritto tedesco, il processo ebbe un carattere totalmente soggettivizzante. In altre parole, riguardò soprattutto la colpevolezza concreta dei singoli imputati [...] In secondo luogo, la sola verità che contava, che poteva contare, era la verità giuridica dell'azione individuale, non la verità rappresentativa della sofferenza della vittima [...] In terzo luogo, la tortura e altre atrocità individuali rappresentavano per molti aspetti un "caso semplice" a paragone delle sfere ambigue di responsabilità e obbedienza che caratterizzavano il genocidio organizzato burocraticamente [...] Di conseguenza, l'atrocità occupò tendenzialmente un terreno privilegiato rispetto al genocidio»<sup>136</sup>. Sul piano rappresentativo, «il processo produsse svariate narrazioni di Auschwitz tra loro concorrenti». In particolare emergono tre fattori. «Primo, il processo di per sè manifestò un'evidente tensione tra atrocità e genocidio [...] Il genocidio passò in secondo piano, mentre truculenza e sadismo avanzarono in primo piano. Se si leggono i resoconti giornalistici del processo, si può pensare che Auschwitz fu anzitutto e principalmente una scuola di torture, ove il genocidio fu semplicemente un effetto collaterale accidentale [...] Secondo, la focalizzazione giuridicamente inevitabile sugli esecutori individuali e sulle loro motivazioni soggettive divenne la rappresentazione dominante di Auschwitz, per quanto non l'unica, derivante dal processo [...] Terzo, benchè la difesa abbia fallito nei suoi tentativi di costruire una contro-narrazione persuasiva circa l'azione strutturalmente limitata degli imputati, essa ebbe maggiore successo nei suoi sforzi di politicizzare la causa giudiziaria» perché «fu impossibile parlare del passato nazista nel processo-Auschwitz senza paragonarlo implicitamente alla dittatura comunista contemporanea nell'Europa orientale»<sup>137</sup>. Pendas conclude che «la tragedia del processo-Auschwitz non è il fatto che abbia travisato una consolidata interpretazione storica del genocidio nazista ma che, nel tentativo di rendere penalmente giustizia di quel genocidio, non riuscì a comprendere la piena portata della sua stessa evidenza»<sup>138</sup>.

Il procedimento giudiziario a carico del personale di sorveglianza in servizio nel campo di concentramento e di sterminio di Majdanek, per quanto meno noto dell'*Auschwitz-Prozess*, fu quello che ebbe le maggiori

136 D. O. Pendas, *The Frankfurt Auschwitz Trial, 1963-1965. Genocide, History, and the Limits of the Law*, Cambridge University Press, Cambridge / New York 2006, p. 291.

137 Ivi, p. 292 s.

138 Ivi, p. 300.

dimensioni nella Repubblica Federale<sup>139</sup>. Dei sedici accusati, nove erano donne, e questo distinse il processo da molti altri. Tra le imputate sedeva l'austriaca Hermine Braunsteiner, responsabile di efferate violenze su donne e bambini internati; già arrestata in Austria il 7 aprile del 1948 per omicidio, infanticidio e sevizie, con riferimento alla sua permanenza nel campo di Ravensbrück, ma rilasciata il 22 novembre del 1949, fu il primo criminale nazista a essere estradato dagli Stati Uniti d'America nel marzo del 1973 (su segnalazione di Simon Wiesenthal). La prima udienza ebbe luogo, dopo lunghe indagini, il 26 novembre 1975 di fronte al *Landgericht* di Düsseldorf. Le imputazioni comprendevano omicidio (1.181 casi), complicità in omicidio (705 casi) e violenze contro gli internati. Davanti alla corte sfilarono 350 testimoni, di cui 215 sopravvissuti. Hermine Braunsteiner fu condannata due volte all'ergastolo per aver compiuto personalmente la selezione di donne e bambini da inviare nella camera a gas, ma per motivi di salute fu rilasciata nel 1996. A causa del lungo tempo intercorso dall'accadimento dei fatti e per la difficoltà a esibire prove concrete dei reati contestati, molti dei capi d'imputazione furono derubricati, sicchè le pene comminate (30 giugno 1981) apparvero nel complesso piuttosto miti – un imputato venne assolto, sette ebbero condanne inferiori ai dodici anni – e i verdetti suscitarono aspri dibattiti, anche in considerazione del fatto che il processo, protrattosi per sei anni, fosse stato assai dispendioso. Negli anni che seguirono furono sottoposti a giudizio altri membri del personale in servizio a Majdanek: ad esempio Karl-Friedrich Höcker, già condannato a sette anni di reclusione nel primo *Frankfurter Auschwitzprozess*, a causa dei crimini commessi a Majdanek fu condannato il 3 maggio 1989 ad altri quattro anni dal *Landgericht* di Bielefeld.

Per un bilancio complessivo dei processi “anti-nazisti” condotti da corti tedesche occidentali, prima della riunificazione, occorre precisare anzitutto che le condizioni di partenza e le circostanze in cui si svolse il perseguimento dei crimini del Terzo Reich non furono particolarmente favorevoli. Dopo il crollo della dittatura hitleriana, gli Alleati preferirono punire di propria

139 V. Zimmermann, *NS-Täter vor Gericht. Düsseldorf und die Strafprozesse wegen nationalsozialistischer Gewaltverbrechen*, Justizministerium des Landes NRW, Düsseldorf 2001; hanno un taglio giornalistico H. Lichtenstein, *Majdanek. Reportage eines Prozesses*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1979; I. Müller-Münch, *Die Frauen von Majdanek. Vom zerstörten Leben der Opfer und der Mörderinnen*, Rowohlt, Reinbeck b. Hamburg 1982 e W. Krebber (a cura di), *Das Gedächtnis der Menschheit... Erinnerungen an das Konzentrations- und Vernichtungslager Majdanek und den Majdanek-Prozess*, Rainer Padliger Verlag, Hagen 1996.



mano i responsabili, dapprima processando congiuntamente, nel corso del primo processo di Norimberga, i più alti dirigenti del regime rimasti in vita, in seguito amministrando la giustizia separatamente, nelle rispettive zone d'occupazione, assegnando a diverse corti militari il compito di giudicare esponenti di partito, dell'esercito, della cultura, della giustizia, dell'economia, della sanità. Per anni, sulla base del *Kontrollratsgesetz* n. 10, la magistratura tedesca fu autorizzata al perseguimento penale dei crimini nazisti esclusivamente nei casi in cui rei e vittime fossero entrambi di nazionalità tedesca (o se la vittima fosse risultata apolide). Nonostante questa restrizione e le difficoltà materiali dell'immediato dopoguerra, la grande maggioranza delle condanne per crimini nazisti fu pronunciata negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, non da ultimo perché il personale politicamente compromesso era stato (temporaneamente) allontanato dagli Alleati e sostituito da funzionari esenti da vincoli con il passato regime. Delle 6.498 persone che, secondo le statistiche del ministero federale di Giustizia, furono condannate in via definitiva dal 1945 al 2008 ad opera di tribunali tedeschi della *Bonner* e poi della *Berliner Republik*, ben l'80% (5.228 imputati) fu condannato nel periodo che va dal '45 al '50.

Soltanto dopo la fondazione della Repubblica Federale gli Alleati occidentali affidarono alle forze di polizia e alla magistratura tedesche il perseguimento penale di tutti i crimini nazisti, ma ormai la Guerra fredda aveva creato un clima sfavorevole al proseguimento dell'azione giudiziaria e, nel contempo, era avvenuta la reintegrazione di quel personale del pubblico impiego che era stato epurato dagli Alleati. Una costellazione fatale, perché da un lato, Stato e società mantennero gravi continuità con il regime tramontato, dall'altro, polizia e giustizia, non prendendo le debite distanze dal passato, contribuirono piuttosto debolmente al perseguimento dei crimini, o adottando un atteggiamento passivo (in sostanza ignorando gli incartamenti) o facendo ostruzionismo. Tra i fattori più incisivi vi fu che nel 1968 il Parlamento federale consentì la revisione del Codice penale in merito alla riduzione della pena in caso di complicità in omicidio. Quando questo emendamento entrò in vigore, ebbe effetti anche sul termine prescrizione degli omicidi, con la conseguenza che da quel momento gli "*Schreibtischtäter*" restarono impuniti e tutti i procedimenti penali della procura di Berlino a carico dei membri dell'ufficio centrale per la sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt*) furono archiviati.

Fino alla fondazione dell'agenzia centrale di Ludwigsburg nel novembre 1958, anche solo per ragioni meramente formali (in particolare la questione problematica della competenza delle procure per crimini commessi all'estero), le indagini furono condotte in modo frammentario, così che il per-

seguimento giudiziario riguardò principalmente singoli reati commessi in territorio tedesco nel periodo iniziale o finale del regime hitleriano. L'istituzione della *Zentrale Stelle* rese possibile l'accertamento sistematico dei crimini nazisti, dapprima quelli commessi all'estero, e poi, dal 1965, la sua competenza fu estesa anche ai reati commessi nel territorio del *Deutsches Reich*. Inoltre, venne creato un apparato specialistico, che comprendeva commissioni speciali presso i singoli uffici di polizia criminale e dipartimenti incaricati di occuparsi esclusivamente dei reati nazisti nelle procure di numerosi Bundesländer. Su questa base, negli anni Sessanta s'intensificò l'azione giudiziaria e in breve tempo furono celebrati numerosi processi, che videro sul banco degli imputati membri delle organizzazioni nazional-socialiste e il personale dei Lager coinvolto negli stermini.

La tarda fondazione dell'agenzia di Ludwigsburg, quasi 14 anni dopo la fine della guerra, ebbe tuttavia come conseguenza che già a partire dal 5 maggio 1960, a causa della scadenza dei termini prescrizionali, fu possibile perseguire ancora unicamente l'omicidio (§ 211 del codice penale). Per la *Zentrale Stelle*, che aveva avviato i suoi lavori il 1° dicembre 1958, ciò significò una lotta contro il tempo per impedire che il maggior numero di reati cadesse in prescrizione, tra cui l'omicidio doloso (§ 212). Nel 1964 e nel 1969 i termini di prescrizione furono progressivamente prolungati, finché nel 1979 fu definitivamente votata l'imprescrittibilità per il delitto d'omicidio. Tuttavia, la possibilità di chiamare in giudizio e condannare i responsabili di crimini nazisti si ridusse sensibilmente, perché il numero di imputati e testimoni ancora in vita o in grado di sostenere un processo divenne estremamente esiguo.

### 3. L'elaborazione giudiziaria del passato nella DDR

Dopo il crollo del regime della SED la ricerca storiografica sviluppò un particolare interesse per l'amministrazione della giustizia nella DDR, un aspetto comprensibilmente ritenuto decisivo per un ordinamento qualificabile come "*Unrechtsstaat*" (Stato contrario al diritto)<sup>140</sup>. Negli anni della Guerra fredda l'elaborazione giudiziaria dei crimini nazisti da parte della Germania orientale era rimasta nell'ombra o era stata oggetto di narrazioni

140 Sul dibattito relativo alla definizione della DDR come *Unrechtsstaat* si vedano H. Sandler, *Die DDR ein Unrechtsstaat – ja oder nein?*, in: "Zeitschrift für Rechtspolitik", 26 (1993), pp. 1-5; R. Engelmann / C. Vollnhals, *Vorwort*, in: Ead. (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft*, cit., pp. 9-13.

apologetiche. Nella competizione *deutsch-deutsch*, l'«antifascista» DDR si autocelebrava come accanita persecutrice dei criminali nazisti, denunciando al tempo stesso l'eccessiva tolleranza della magistratura tedesca occidentale verso le ex camicie brune. Nella zona d'occupazione sovietica e poi nella DDR il numero di condanne per crimini nazisti fu circa il doppio rispetto alle sentenze pronunciate nella Germania occidentale: a est, fino alla fine del 1989, i verdetti di condanna furono 12.881, mentre a ovest nel gennaio 1993 si raggiunse la quota di 6.489. Diversa fu anche la cronologia della *Vergangenheitsbewältigung* giudiziaria nelle due repubbliche: nella Germania orientale i processi ebbero uno svolgimento assai più rapido e a metà degli anni Sessanta l'88% dei procedimenti penali poteva considerarsi concluso, quando invece nella BRD il processo-Auschwitz si collocò a metà della complessiva elaborazione giudiziaria del passato<sup>141</sup>. In terzo luogo, le pene inflitte a est furono mediamente più severe, mentre il numero di assoluzioni e archiviazioni era più basso del 30%. Infine, l'ordinamento giudiziario della Germania orientale includeva la pena capitale (ufficialmente abolita nell'87, mentre nella BRD fu abrogata sin dal '49). Con la riunificazione ebbe inizio anche in quest'ambito la riscoperta critica del passato, e da allora la ricerca sul funzionamento della macchina giudiziaria nella DDR è notevolmente avanzata<sup>142</sup>, rivelando, dietro la facciata dell'antifascismo, un abile doppio gioco. La Germania orientale additava la Repubblica Federale come «Stato dei rei» (*Staat der Täter*) e provvedeva a fornire le prove delle continuità occidentali con il nazionalsocialismo, ma al tempo stesso manipolava le indagini in terra propria, per potersi servire di ex-camerati come agenti segreti o «informatori non-ufficiali».

Il primo studio sul perseguimento giudiziario dei criminali nazisti fu compiuto alla fine degli anni Novanta dal giurista Christian Meyer-Seitz sulla

141 H. Rottleuthner, *Deutsche Vergangenheiten verglichen*, cit., p. 488; cfr. G. Mouralis, *Une épuration allemande. La RDA en procès (1949 - 2004)*, Fayard, Paris 2008, pp. 13-14. Per un confronto tra BRD e DDR nella rielaborazione giudiziaria del passato A. Mix, *Das Ghetto vor Gericht. Zwei Strafprozesse gegen Exzesstäter aus dem Warschauer Ghetto vor bundesdeutschen und DDR-Gerichten im Vergleich*, in: S. A. Glienke / V. Paulmann / J. Perels (a cura di), *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik?*, cit., pp. 319-345.

142 È stata indagata anche l'amministrazione ordinaria; di notevole interesse in proposito il libro di Inga Markovits, storica del diritto all'University of Texas, che ha esaminato l'intero archivio giudiziario di una piccola città della DDR nell'arco di quattro decenni: I. Markovits, *Gerechtigkeit in Lüritz. Eine ostdeutsche Rechtsgeschichte*, Beck München 2006 (Lüritz è un nome immaginario). Una lettura istruttiva è da questo punto di vista anche T. G. Ash, *The File. A Personal History*, Harper, London 1997.

base dei verdetti pronunciati dal '45 al '49, dunque sotto la giurisdizione sovietica<sup>143</sup>. Meyer-Seitz concluse che la giustizia tedesca orientale non divergeva sostanzialmente da quella della zona britannica e che i tribunali tedeschi dell'est si mostrarono straordinariamente resistenti alle ingerenze politiche, conducendo i processi nel rispetto dei principi di diritto. In quegli stessi anni, su commissione del ministero federale di Giustizia, un gruppo di ricerca guidato dal professore di diritto Hubert Rottleuthner si prefisse di chiarire dimensioni ed efficacia del controllo esercitato dalla SED sul sistema giudiziario della DDR<sup>144</sup>. Le ricerche vertevano su complessi tematici quali la denazificazione, la creazione della *Deutsche Justizverwaltung* («Amministrazione della giustizia tedesca»), l'introduzione dei *Volksrichter* («giudici popolari»). Rottleuthner, nella sua valutazione complessiva, respinse il concetto, politicamente connotato, di *Unrechtsstaat* per la Repubblica Democratica, ma (come è stato più recentemente osservato) la concentrazione dell'analisi sui meccanismi istituzionali e organizzativi dell'apparato giudiziario finì per sottovalutare il rapporto tra giustizia e politica, sintetizzato efficacemente nella massima «ogni verdetto è un atto politico», indicata come linea-guida in una conferenza di giuristi il 30 giugno 1948 a Weimar<sup>145</sup>.

Un quadro discordante con le valutazioni di Meyer-Seitz e Rottleuthner è stato presentato nel decennio successivo da Henry Leide, collaboratore dei "*Bundesbeauftragte für die Stasi-Unterlagen*" (l'ufficio preposto ai documenti dell'ex ministero per la sicurezza), secondo il quale nella Germania orientale il perseguimento penale dei crimini del nazionalsocialismo fu invece oggetto di strumentalizzazioni del *Politbüro*<sup>146</sup>. Leide ha sostenuto che il ruolo del *Ministerium für Staatssicherheit* (MfS) fu sin dagli inizi dominante: il suo organo investigativo (lo *Staatssicherheitsdienst*, la polizia politica segreta detta Stasi), avvalendosi di metodi extra-legali, procedeva esclusivamente sulla base di considerazioni politico-strategiche, facendo un uso strumentale della documentazione probante, a seconda che apparisse opportuno o meno smascherare questo o quel cittadino dal passato compromettente, traendone inoltre il vantaggio di tenerlo sotto ricatto<sup>147</sup>.

143 C. Meyer-Seitz, *Die Verfolgung von NS-Straftaten in der sowjetischen Besatzungszone*, cit.

144 Per i risultati di questa ricerca: H. Rottleuthner, *Steuerung der Justiz in der DDR*, cit.

145 P. Weber, *Justiz und Diktatur*, cit., p. 133.

146 H. Leide, *NS-Verbrecher und Staatssicherheit. Die geheime Vergangenheitspolitik der DDR*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005, p. 414 ss.

147 Ivi, p. 418.

L'autolegittimazione antifascista impediva di individuare ex-criminali nazisti in posizioni apicali, così che si procedette all'assoluzione nei casi delle personalità socialmente più eminenti. La notizia di un fatto penalmente rilevante non era considerata una condizione ineludibile per l'istruzione di un processo; diversamente dalla BRD, non vigeva nella DDR l'obbligo a procedere, bensì il principio di opportunità: come ebbe modo di formulare un membro della Stasi, «siamo noi a decidere chi era un nazista»<sup>148</sup>.

In aperta polemica con Leide, una tesi interpretativa antitetica è stata proposta dal professore olandese di diritto penale Christiaan F. Rüter. Responsabile del progetto "*Justiz und NS-Verbrechen*" presso la facoltà di scienze giuridiche dell'università di Amsterdam, Rüter ha raccolto e pubblicato, a partire dagli anni Sessanta, tutta la documentazione relativa ai soli processi per omicidio a carico di nazisti che furono condotti dopo il '45 nella Germania occidentale e orientale: in collaborazione con Karl Dietrich Bracher e Fritz Bauer, sono apparsi complessivamente 63 volumi, comprendenti circa 3.200 sentenze. Sulla base di questa amplissima documentazione Rüter è giunto ad affermare che chi ritiene che la Stasi controllasse (e manipolasse) i procedimenti giudiziari per crimini nazisti «si sbaglia di grosso»<sup>149</sup>. Tre le argomentazioni addotte a suffragare tale ipotesi il fatto che i processi a carico di ex-nazisti furono assegnati al ministero per la sicurezza dello Stato negli anni Sessanta, quando la maggior parte di essi era ormai conclusa (per i casi di omicidio oltre il 94%). Rüter non fa cenno, tuttavia, al fatto che già nell'immediato dopoguerra erano state formate dalla SED, e selezionate in base alla loro lealtà politica, le nuove élites giudiziarie ("*Volksrichter*" e pubblici ministeri), né sembra aver riflettuto sull'eventualità di uno spontaneo allineamento alle direttive del regime da parte di pubblici ministeri e di giudici che per una percentuale elevatissima (fino al 99%) erano iscritti al partito. In secondo luogo, Rüter ha osservato che, nonostante le approfondite indagini condotte dalla *Zentrale Stelle* di Ludwigsburg, non furono trovate prove sufficienti a confermare la tesi della sottrazione di «centinaia di criminali nazisti» alla giustizia a scopo ricattatorio o per diffamare la Bundesrepublik; al contrario, ha affermato un suo collaboratore, il ministero operò «scrupolosamente come una polizia criminale»<sup>150</sup>. A questo proposito, tuttavia, l'accuratezza

148 L'affermazione, citata in un articolo di Anna Reimann in "Spiegel Online", è riportata in H. Lattmann, *Die Renaissance des Wegsehens: Von Verbrechen, die nicht in die Landschaft passen*, Books on Demand, Norderstedt 2014, p. 91.

149 C. F. Rüter, *Das Gleiche. Aber anders*, cit., p. 218.

150 U. Solf, *Die Ermittlungstätigkeit des Ministeriums für Staatssicherheit in NS-Verfahren*, in: D. W. de Mildt (a cura di), *Staatsverbrechen vor Gericht*, Amsterdam

degli inquirenti orientali (comunque confutata da casi eclatanti di trascuratezza nelle indagini, come avvenne per il *Rostocker Prozess*)<sup>151</sup> non esclude che preliminarmente venisse valutata l'opportunità politica di processare alcuni ex-criminali nazisti (corroborando così l'immagine "antifascista" del regime) e coprirne altri per ottenerne la collaborazione. La ormai voluminosa letteratura sull'attività della Stasi ha ampiamente documentato la copertura e l'impiego di ex-nazisti nei servizi di spionaggio (le linee direttive di reclutamento furono definite dal MfS nel 1952)<sup>152</sup>. Infine, Rüter ha enfatizzato il fatto che i processi di revisione avviati dopo il 1990 per sentenze pronunciate dalle corti orientali (107 istanze di riesame su 1.306 verdetti, pari all'8% delle condanne per omicidio) avessero sostanzialmente confermato la legalità dei processi<sup>153</sup>. Pur riconoscendo che nella DDR si verificarono gravi violazioni delle più elementari norme dello Stato di diritto, Rüter concluse che l'orchestrazione di processi politici fosse una pratica attestabile principalmente contro i membri dell'opposizione, mentre l'arbitrio giudiziario di tipo staliniano, come quello attestato per i processi di Waldheim, «non è tipico del perseguimento tedesco-orientale dei crimini nazisti»<sup>154</sup>.

---

Univ. Press, Amsterdam 2003, pp. 173-191, qui p. 187. Analogamente, C. F. Rüter / L. Demps, *DDR-Justiz und NS-Verbrechen*, cit., vol. II, p. 524.

- 151 Sulla condanna all'ergastolo comminata nel 1966 dal *Bezirksgericht* di Rostock a tre donne accusate di aver ucciso con il gas migliaia di prigionieri a Ravensbrück nel 1943, senza neppure appurare che le camere a gas vi furono installate ben due anni dopo, si veda I. Eschebach, *NS-Prozesse in der SBZ und der DDR. Einige Überlegungen zu den Strafverfahrensakten ehemaliger SS-Aufseherinnen des Frauenkonzentrationslagers Ravensbrück*, in: K. Buck (a cura di), *Die frühen Nachkriegsprozesse*, cit., pp. 65-74.
- 152 Il rapporto ambiguo che la DDR intrecciò con i criminali nazisti è «uno dei temi più controversi dell'elaborazione» del passato: J. Gieseke, *Antifaschistischer Staat und postfaschistische Gesellschaft: Die DDR, das MfS und die NS-Täter*, in: D. Remy / A. Salheiser (a cura di), *Integration or Exclusion: Former National Socialists in the GDR*, cit., pp. 79-94, qui p. 79.
- 153 Se si escludono 3 casi di assoluzione e 2 di archiviazione, in 80 casi (circa tre quarti delle istanze di annullamento) la pena comminata fu convalidata (ad eccezione dei sequestri di proprietà); in 9 casi la pena fu ridotta, ma la condanna confermata; soltanto 13 condanne furono annullate perché contrarie ai principi di diritto.
- 154 C. F. Rüter, *Das Gleiche. Aber anders*, cit., p. 220. Più avanti si legge «Waldheim war ein Sonderfall» (p. 221). Sui processi per crimini di guerra orchestrati, anche sulla base di false accuse, nell'estate del 1950 a Waldheim, W. Eisert, *Die Waldheimer Prozesse. Der stalinistische Terror 1950: ein dunkles Kapitel der DDR-Justiz*, Bechtle, Esslingen 1993; F. Werkentin, *Politische Strafjustiz in der Ära*

Per trovare una spiegazione alle differenze est-ovest (diversa dal distorcimento doloso del diritto a scopo politico) Rüter individuò un «meccanismo comune» (detto «*Unsere-Leute-Prinzip*», il principio di difesa della “nostra gente”), in base al quale il perseguimento giudiziario, non soltanto nell’ambito dei crimini nazionalsocialisti, ma in generale, varia sensibilmente a seconda che imputati o vittime siano politicamente o socialmente vicini alle autorità investigative e giudiziarie<sup>155</sup>. Il personale giudiziario della DDR era stato reclutato tra gli avversari del regime nazista: non pochi dei giudici e dei procuratori orientali erano stati esuli, detenuti in carcere o nei Lager e le forze giudiziarie nuove erano state formate all’ideologia antifascista; nella BRD, al contrario, si registrava un alto tasso di continuità con gli apparati del precedente regime<sup>156</sup>. Ciò spiegherebbe, almeno in parte, le differenze nel perseguimento dei crimini del nazionalsocialismo nel primo decennio del dopoguerra. Fino al 1960 nella Germania orientale la quota più alta (57%) di procedimenti giudiziari anti-nazisti riguardò casi di delazione, ossia il tradimento della “propria gente” (contro il 10% nella Germania occidentale). Nella BRD la priorità fu data invece ai crimini compiuti contro la popolazione tedesca nella fase finale della guerra (49%, contro il 16% a est). Il fatto che negli ultimi mesi di guerra i detenuti dei campi di concentramento riusciti a sottrarsi alle marce di evacuazione fossero stati uccisi a centinaia da Wehrmacht e *Volkesturm* (la milizia popolare creata nel ’44 per coadiuvare l’esercito) interessò poco la giustizia tedesca occidentale (due sole condanne), mentre questi delitti furono oggetto di una serie di processi nella DDR (68 condanne), presumibilmente perché gli internati dei Lager erano considerati “gente nostra” (ossia detenuti politici) dalla giustizia orientale<sup>157</sup>.

Un secondo termine di paragone per verificare la plausibilità dell’«*Unsere-Leute-Prinzip*» è rappresentato dai “classici” crimini di guerra, come le fucilazioni di prigionieri o di civili: nella DDR le imputazioni furono tre volte più numerose rispetto alla BRD e soltanto il 10% degli accusati fu assolto (contro il 48% a ovest). A occidente i membri della Wehrmacht erano considerati ancora i “nostri soldati” e la quota di coloro che provenivano dalle forze armate chiamata in giudizio toccò appena il 15%; di

Ulbricht, cit., pp. 161-182; N. Haase / B. Pampel (a cura di), *Die Waldheimer „Prozesse“ – fünfzig Jahre danach*, Nomos, Baden-Baden 2001.

155 C. F. Rüter, *Das Gleiche. Aber anders*, cit., p. 216.

156 Una conferma si trova in H. Rottleuthner, *Karrieren und Kontinuitäten deutscher Justizjuristen vor und nach 1945*, Berliner Wissenschaftlicher Verlag, Berlin 2010.

157 C. F. Rüter et alii (a cura di), *Justiz und NS-Verbrechen*, cit., vol. II, p. 377.

essi l'84% fu assolto. Nella DDR, invece, ove le sentenze li definivano membri di un «esercito fascista che condusse una guerra d'aggressione», la quota d'imputati raggiunse il 45%, di cui il 17% soltanto fu scagionato. Dalla giustizia occidentale, dunque, furono condannati in via definitiva per crimini di guerra soltanto quattro membri della Wehrmacht, mentre le corti orientali, fino al 1990, emisero 47 verdetti di condanna<sup>158</sup>. Se invece si trattava di disertori o di soldati che si erano opposti ai comandi, il giudizio risultava ribaltato: per la DDR costoro erano “gente nostra”, sicché soltanto a est furono emesse condanne per l'uccisione di soldati tedeschi detenuti nelle prigioni e nei Lager militari (come il penitenziario di Torgau) o nei battaglioni di disciplina (come il battaglione 999)<sup>159</sup>. Questo stesso «*Unsere-Leute-Mechanismus*» troverebbe applicazione anche nell'ambito del perseguimento giudiziario della magistratura. È noto che nella Bundesrepublik non fu mai condannato alcun giudice del Terzo Reich, mentre nella Germania orientale, tra il 1947 e il 1990 (escludendo i *Waldheim-Prozesse*), furono chiamati in giudizio 18 tra giudici e pubblici ministeri, di cui 16 furono condannati (per quanto a pene relativamente miti, come spiegherebbe, in questo caso, la “vicinanza” professionale con gli imputati)<sup>160</sup>.

Gli studi comparati di Rüter mostrano, inoltre, sorprendenti analogie tra est e ovest: per quanto i crimini nazisti quantitativamente e qualitativamente più gravi siano stati compiuti nei territori al di fuori del Reich e le vittime fossero anzitutto stranieri e in maggioranza ebrei, in entrambi gli Stati tedeschi, fino agli anni Sessanta, queste categorie di vittime risultarono debolmente rappresentate<sup>161</sup>. I processi riguardavano principalmente crimini compiuti entro i confini del Reich a danno di tedeschi non-ebrei e – ad eccezione del programma “eutanasia” – si trattava di omicidi compiuti al di fuori degli stermini di massa; pertanto, gli organizzatori della macrocrimi-

158 Sull'immagine speculare della Wehrmacht negli Stati tedeschi, J. Danyel, *Die Erinnerung an die Wehrmacht in beiden deutschen Staaten, Vergangenheitspolitik und Gedenkrituale*, in: R.-D. Müller / H.-E. Volkmann (a cura di), *Die Wehrmacht. Mythos und Realität*, cit., pp. 1139-1149.

159 C. F. Rüter, *Das Gleiche. Aber anders*, cit., p. 217.

160 *Ibid.*

161 Ivi, p. 214. Anche N. Frei ritiene vi siano considerevoli parallelismi nelle rispettive elaborazioni del passato: Id., *NS-Vergangenheit unter Ulbricht und Adenauer: Gesichtspunkte einer «vergleichenden Bewältigungsforschung»*, in: J. Danyel (a cura di), *Die geteilte Vergangenheit*, cit., pp. 125-132; Cfr. A. Bauerkämper, *Nationalsozialismus ohne Täter? Die Diskussion um Schuld und Verantwortung für den Nationalsozialismus im deutsch-deutschen Vergleich und im Verflechtungsverhältnis von 1945 bis zu den Siebzigerjahren*, in: “Deutschland-Archiv”, 40 (2007), pp. 231-240.



nalità del regime (“*Schreibtischtäter*”) nella maggior parte dei casi non furono neppure sottoposti a giudizio. La ragione di quest’analogia risiede nel modello consueto d’inquisizione penale: anzitutto, le indagini preliminari sono di norma condotte nella circoscrizione giudiziaria di propria competenza, e non all’estero. In secondo luogo, si tende a individuare gli autori materiali dei crimini e i loro complici, per cui i condannati sono, genericamente, non le autorità centrali ma coloro che, al termine di una catena di responsabilità, hanno compiuto di propria mano gli atti criminosi; persino il *Reichssicherheitshauptamt* (RSHA), centro della criminalità nazista, fino agli anni Sessanta non fu preso in considerazione, tanto nella BRD quanto nella DDR. In terzo luogo, delitti come omicidio, omicidio doloso, reati contro la proprietà erano noti, ma il fatto che un’attività amministrativa pubblica dovesse essere considerata al pari di un’attività criminale, che un ministero fosse paragonabile a un’associazione a delinquere, che interi settori dell’esercito agissero come bande criminali, che la deportazione degli ebrei tedeschi fosse parte integrante di un disegno genocidario, tutto ciò richiese del tempo per essere riconosciuto. Le ripercussioni di questo modello tradizionale di perseguimento dei reati furono fatali: fino al 1960 per i crimini compiuti ad Auschwitz, Sobibor, Teblinka e Chelmino furono condannati unicamente otto uomini (quattro nella Repubblica Federale e quattro nella Repubblica Democratica)<sup>162</sup>.

Mutamenti decisivi si verificarono soltanto dalla fine degli anni Cinquanta. Anzitutto, in entrambe le repubbliche, l’attività inquirente fu centralizzata in un unico organo di coordinamento delle indagini. Nella Bundesrepublik fu creata la *Zentrale Stelle* di Ludwigsburg e l’azione penale si rivolse ai massacri compiuti all’estero, in prevalenza contro vittime ebraiche; seguirono centinaia di processi per omicidio a carico di membri delle *Einsatzgruppen*, della Gestapo, dello SD, dell’amministrazione civile. Nella DDR non fu mai creata un’istituzione analoga alla *Zentrale Stelle*: al ministero per la sicurezza dello Stato fu assegnato il compito di condurre le indagini preliminari per cause penali di tipo politico (incluso i crimini nazisti), ma le indagini non furono mai condotte in modo sistematico su una base altrettanto ampia e tutte le misure e le decisioni ministeriali dovevano essere approvate personalmente dal ministro Erich Mielke. Nella resa dei conti giudiziaria, il dichiarato «anti-fascismo» non fu praticato in modo coerente, come volle dar a intendere la propaganda ufficiale<sup>163</sup>. In secondo

162 C. F. Rüter, *Das Gleiche. Aber anders*, cit., p. 214 s.

163 J. Riedel, *Zwei deutsche Diktaturen und ihre strafrechtliche Aufarbeitung in Vergleich*, cit., p. 156.

luogo, grazie a un progressivo cambiamento generazionale nell'apparato giudiziario, gli imputati per crimini nazisti poterono avvalersi sempre meno delle agevolazioni riconducibili al meccanismo di tutela della "nostra gente"<sup>164</sup>. A ovest diversamente che a est, l'esercito mantenne a lungo l'immagine di un'istituzione estranea alle atrocità del genocidio e l'imputazione di pianificazione dello sterminio (propria dello "*Schreibtischtäter*") restò limitata a casi isolati, non da ultimo in ragione del fatto che nel 1968 un emendamento legislativo prescrisse di fatto questo genere di reati. La giustizia tedesca occidentale, nel complesso, respingeva l'idea che crimini di quella portata potessero essere compiuti da intere schiere di persone che cooperavano in un sistema organizzato di divisione del lavoro; ad esempio, le uccisioni avvenute nelle circostanze di "regolari" operazioni di evacuazione dei ghetti non ebbero le sanzioni che colpirono invece i cosiddetti «*Exzesstäter*», i rei di eccessi criminali.

Quando le potenze occidentali, a partire dal 1947/48, vollero fare delle zone sotto il proprio controllo un baluardo contro il comunismo, rimasero unicamente l'Unione Sovietica e la Repubblica Democratica Tedesca a reclamare per sé un ruolo esemplare nella prosecuzione dell'opera avviata a Norimberga<sup>165</sup>. E ne diedero una dimostrazione nei processi, tristemente noti, di Waldheim (Sassonia). Ai primi di gennaio del 1950, 10.153 prigionieri degli *Speziallager* di Bautzen, Buchenwald e Sachsenhausen, condannati per crimini nazisti o internati perché risultati iscritti alla NSDAP, furono assegnati al ministero degli Interni affinché scontassero la pena nelle carceri della DDR o venissero processati da corti tedesche orientali. La gran parte di essi fu amnistiata; 649 detenuti per reati particolarmente gravi contro l'URSS restarono sotto custodia sovietica; 3.432 furono rinchiusi nel penitenziario di Waldheim e condannati dalla sezione penale del *Land-*

164 Ivi, p. 221.

165 Sulla giustizia politica della DDR vasta la documentazione in R. Beckert, *Die erste und letzte Instanz*, cit. e in E. Wendel, *Ulbricht als Richter und Henker. Stalinistische Justiz im Parteauftrag. Zeugnisse deutscher Geschichte*, Aufbau, Berlin 1996. L'autore, collaboratore del RIAS ("*Rundfunk im amerikanischen Sektor*", l'emittente radiofonica della Berlino-Ovest), sbagliando fermata della S-Bahn venne arrestato il 20 giugno 1950 dalla polizia della DDR e condannato a 10 anni per «campagna denigratoria di stampo fascista». Riuscì a fuggire nel 1956, ma fu nuovamente arrestato e riportato all'Est. Costretto a restare dopo la costruzione del Muro, successivamente riabilitato, fu uno dei fondatori del *Runder Tisch*. Nella premessa Wendel è molto critico con la ricostruzione di Rottleuthner (*Steuerung der Justiz in der DDR*, cit.) che, ad esempio, non dà conto dei metodi d'interrogazione della sezione IX della Stasi che conduceva indagini su eventuali ex nazisti (E. Wendel, *Ulbricht als Richter und Henker*, cit., p. 9).

*gericht* di Chemnitz<sup>166</sup>. I *Waldheimer Prozesse* ebbero luogo dal 21 aprile al 29 giugno 1950; furono condannati 3.324 imputati, per lo più a pene detentive dai 15 ai 25 anni, in molti casi all'ergastolo; 24 delle 32 condanne a morte vennero eseguite. In 1327 casi si addussero a motivo della sentenza crimini contro l'umanità<sup>167</sup>. I lavori processuali si svolsero sotto il controllo diretto della SED; giudici e pubblici ministeri erano stati selezionati per assicurarsi che le sentenze sarebbero state in linea con le direttive della dirigenza di partito e con le aspettative dell'occupante sovietico: i verdetti non dovevano infliggere meno di cinque anni di carcere. Isolate resistenze da parte di alcuni giudici vennero soffocate duramente. Gli stessi difensori, nei casi in cui furono ammessi, non erano che procuratori al servizio del *Politbüro*. «Questi procedimenti giudiziari dovevano dare un segnale forte della volontà della popolazione della DDR di espiare collettivamente il proprio coinvolgimento nel fascismo, dovevano segnare il punto d'arrivo della denazificazione attraverso il diritto penale; rappresentarono invece il culmine scandaloso della violazione dei principi fondamentali del diritto processuale»<sup>168</sup>. L'enorme numero di procedimenti fu liquidato in tempi brevissimi – i singoli processi spesso ebbero una durata di pochi minuti – e le prove a carico prodotte dagli organi investigativi sovietici non furono neppure sottoposte a vaglio critico, per quanto tra gli imputati vi fossero indubbiamente responsabili di crimini nazisti. Soltanto in dieci casi il tribunale consentì udienze pubbliche, ma si trattò di “*Schauprozessen*” ossia dibattimenti condotti con l'apparenza del diritto, al solo scopo di perseguire fini politici e propagandistici: «i verdetti di condanna dovevano corrispondere alle indicazioni staliniane»<sup>169</sup>.

Le sentenze di Waldheim produssero perplessità e disapprovazione persino nella Commissione di controllo sovietica di Berlino. Contro tale giustizia sommaria si oppose il Segretario di Stato al ministero della Giustizia, Helmut Brandt (CDU), che con il sostegno di Otto Nuschke, vice-Primo ministro e presidente della CDU tedesco-orientale, riuscì a ottenere che in una seduta di governo a fine agosto del '50 si procedesse alla votazione sulla dichiarazione d'invalidità delle sentenze; i ministri della SED espres-

166 C. Hoffmann, *Stunden Null?*, cit., p. 217.

167 Per una ricostruzione complessiva W. Eisert, *Die Waldheimer Prozesse*, cit. Per un bilancio aggiornato N. Haase / B. Pampel (a cura di), *Die Waldheimer "Prozesse" – fünfzig Jahre danach*, cit.

168 H. Rottleuthner, *Deutsche Vergangenheiten verglichen*, cit., p. 489.

169 M. Lang, *Stalins Straffjustiz gegen deutsche Soldaten*, cit., p. 69. Cfr. K. Marxen / A. Weinke (a cura di), *Inszenierungen des Rechts: Schauprozesse, Medienprozesse und Prozessfilme in der DDR*, cit.

sero voto contrario, la LDPD (Partito liberal-democratico di Germania) si astenne. Un mese dopo Brandt, come promotore dell'iniziativa, fu arrestato per ordine della Stasi e detenuto per quattro anni sotto custodia cautelare. Per quanto il ministero per la pubblica sicurezza non avesse trovato prove a suo carico, nel giugno del '54 il Tribunale supremo, al termine di un processo tenuto segreto, condannò Brandt a dieci anni di reclusione per «alto tradimento degli interessi nazionali del popolo tedesco»<sup>170</sup>. Ma le proteste non si levarono soltanto nella Germania orientale. Il governo della Bundesrepublik definì i processi di Waldheim «atti terroristici», deplorando il mancato rispetto dei principi dello Stato di diritto. In un appello rivolto a Walter Ulbricht, Thomas Mann stigmatizzò le condanne inflitte «nel più brutale stile del nazismo e dei suoi “tribunali del popolo”», che offrivano «al mondo non comunista uno spettacolo di sangue» e reclamò «un atto di clemenza, magnanimo e sommario» quale «gesto utile alla riconciliazione, un atto di pace»<sup>171</sup>. Quando, nel 1954, il *Kammergericht* di Berlino-Ovest dovette decidere se un condannato ai *Waldheimer Prozesse*, poi graziato nel 1952 e trasferitosi a Berlino-Ovest, potesse essere sottoposto nuovamente a giudizio, dichiarò l'invalidità giuridica di quei verdeti, superando così l'ostacolo del principio *ne bis in idem*<sup>172</sup>. Le manifestazioni di protesta di familiari, avvocati, condannati, così come le crescenti pressioni dall'estero spinsero infine i vertici della SED a riesaminare gli atti processuali e gradualmente, entro la fine degli anni Cinquanta, la maggior parte dei condannati di Waldheim fu rilasciata. In un giudizio complessivo sulla *Vergangenheitsbewältigung* giudiziaria compiuta nella Germania orientale, resta ancora aperta la questione se i *Waldheimer Prozesse* debbano essere considerati casi isolati, per quanto eclatanti, di eccesso di giustizialismo oppure

170 Graziato nel settembre del '58, ma sorpreso due giorni dopo il rilascio nel tentativo di fuggire a ovest, fu nuovamente condannato a dieci anni per fuga, spionaggio e propaganda sediziosa. Brandt fu tra i primi prigionieri politici la cui libertà fu riscattata dalla Bundesrepublik (nell'agosto del '64); dopo la riunificazione Brandt si attivò per l'*Aufarbeitung* dei processi di Waldheim. Sulla sua vicenda H. Wentker, *Ein deutsch-deutsches Schicksal. Der CDU-Politiker Helmut Brandt zwischen Anpassung und Widerstand*, in: "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", 3 (2001), pp. 465-506.

171 Citaz. da P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 40.

172 F. Werkentin, *Die Waldheimer Prozesse – ein Experimentierfeld für die künftige Scheinjustiz unter Kontrolle der SED?*, in: N. Haase / B. Pampel (a cura di), *Die Waldheimer „Prozesse“ – fünfzig Jahre danach*, cit., pp. 6-26, qui pp. 8-9.

rappresentino casi esemplari di antifascismo giudiziario<sup>173</sup>: tra questi poli oscilla tutta la ricerca storica sulla giustizia politica della DDR.

Nel 1951 fu istruito il processo denominato «anti-cosmopolita», ma si trattava di un eufemismo dietro il quale era celato il pregiudizio antisemita. Poco dopo la fine della guerra, si era estesa, a partire da Mosca, in tutta l'area d'influenza sovietica, una campagna contro il "cosmopolitismo" occidentale, che colpì in modo particolare la popolazione ebraica, dal 1949 identificata come principale «gruppo antipatriottico». Tale processo rappresentò un evento centrale della memoria che nella DDR si ebbe della Shoah. Principale imputato era Paul Merker, ex-membro del Comitato centrale della SED (espulso dal partito nell'estate del '50), il quale, menzionato nel corso del processo a Rudolf Slánský a Praga, fu arrestato il 20 dicembre 1952 con l'accusa di aver preso parte alla «congiura» cecoslovacca, ma tra le imputazioni vi era anche l'aver sostenuto posizioni «sioniste» come agente dell'«intelligenza imperialista»<sup>174</sup>. Negli anni Quaranta, mentre si trovava in esilio in Messico, Merker aveva avanzato, in alcuni articoli pubblicati sul giornale comunista *Nueva Alemania*, la proposta di un indennizzo per il patrimonio ebraico espropriato dai nazisti e si era espresso a favore del riconoscimento degli ebrei come minoranza nazionale in Germania; oltre a ciò, egli aveva appoggiato la fondazione di uno Stato nazionale ebraico, una posizione che, fino alla svolta della politica mediorientale dell'URSS nel 1948/49, non era obsoleta all'interno della SED. Dopo oltre due anni di carcerazione preventiva, Merker fu processato a porte chiuse il 29 e 30 marzo 1955 dall'*Oberstes Gericht*, che lo condannò a otto anni di carcere. Nella motivazione della sentenza, accanto alla sua presunta attività di agente dei servizi segreti francesi dal 1941, si faceva menzione anche della sua posizione sulla questione degli indennizzi e dei suoi legami con i gruppi «sionisti»<sup>175</sup>. Nel gennaio del '56 Merker fu scarcerato; la sua richiesta di riabilitazione pubblica fu respinta da Walter Ulbricht, ma il tribunale che lo aveva condannato annullò la sentenza nel luglio dello stesso anno nel corso di un dibattito tenuto segreto. Nell'estate successiva fu chiamato a testimoniare nel processo contro il drammaturgo Walter Janka e, minacciato

173 A. Weinke, *Die Waldheimer Prozesse im Kontext der strafrechtlichen Aufarbeitung der NS-Diktatur in der SBZ/DDR*, in: N. Haase / B. Pampel (a cura di), *Die Waldheimer „Prozesse“ – fünfzig Jahre danach*, cit., pp. 27-48, qui p. 44 ss.

174 Si veda J. Herf, *East German Communists and the Jewish Question. The Case of Paul Merker*, Deutsches Historisches Institut, Washington DC 1994.

175 La sentenza è riportata in J. Herf, *Antisemitismus in der SED. Geheime Dokumente zum Fall Paul Merker aus SED und MfS-Archiven*, in: "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", 42/4 (1994), pp. 635-667, in particolare pp. 643-649.

dal procuratore generale Ernst Melsheimer di finire sul banco degli imputati, Merker rilasciò una deposizione a carico dell'imputato. Riammesso nella SED, nel 1966 potè partecipare come «veterano del partito» ai festeggiamenti per il ventesimo anniversario della fondazione.

In ottemperanza all'imperativo di smascherare i criminali nazisti, la Repubblica Democratica mise a segno anche risultati d'indubbio effetto propagandistico. L'immagine più celebre del rastrellamento nel ghetto di Varsavia nel maggio del '43 ritrae un bambino con un cappello a visiera e le mani alzate in segno di resa; dietro di lui appaiono quattro SS, di cui una, con gli occhiali da motociclista sull'elmo, sembra puntare un fucile automatico alle spalle del bambino<sup>176</sup>. La fotografia era parte dell'album commissionato dal generale delle SS Jürgen Stroop per documentare la repressione della resistenza ebraica nel ghetto e fu mostrata come prova durante i processi di Norimberga. La SS che imbraccia il fucile si chiamava Josef Blösche (noto a Varsavia con il soprannome di "Frankenstein" o di "macellaio"); arrestato nel maggio del '45 dai sovietici, deportato in Russia come prigioniero di guerra e impiegato ai lavori forzati, nell'agosto del '46 fu sfigurato fino all'irricoscibilità a causa di un incidente sul lavoro. Rilasciato nell'autunno del '47 si stabilì in Turingia e s'integrò socialmente, ma la procura di Amburgo e il *Ministerium für Staatssicherheit* cominciarono a indagare sul suo conto: nel 1961 un ex-commilitone, Heinrich Klaustermeyer, sollevò gravi accuse contro di lui e nel febbraio del '62 il *Landgericht* di Amburgo lo identificò, finché l'11 gennaio 1967 fu arrestato. Detenuto per due anni in custodia cautelare a Berlin-Hohenschönhausen, carcere centrale della Stasi, fu processato dal *Bezirkgericht* di Erfurt per numerosi crimini di guerra, tra cui la deportazione degli ebrei di Varsavia a Treblinka, singoli omicidi, fucilazioni di massa; condannato a morte, fu giustiziato a Lipsia il 29 luglio 1969<sup>177</sup>.

Come avvenne nella BRD dell'era Adenauer, anche nella DDR i procedimenti a carico di criminali nazisti subirono una battuta d'arresto. A partire

176 Il bambino si chiamava Artur Siemiątek, ed era nato a Łowicz nel 1935: sopravvissuto allo sterminio, emigrò negli Stati Uniti; v. F. Rousseau, *Il bambino di Varsavia. Storia di una fotografia*, Laterza, Roma / Bari 2011.

177 A. Mix, *Das Ghetto vor Gericht. Zwei Strafprozesse gegen Exzeßtäter aus dem Warschauer Ghetto vor bundesdeutschen und DDR-Gerichten im Vergleich*, cit., pp. 319-345. Blösche incarna l'esempio paradigmatico di un *Exzess-Täter*, perché, come riferì un testimone: «di Blösche tutti avevano paura [...] perché non aveva bisogno di alcun motivo per uccidere [...]. Per il suo comportamento non riesco a trovare le parole giuste e io sono stato un po' ovunque, a Majdanek, a Treblinka. Era il peggiore di tutti. Era il peggiore perché ha ucciso persone senza motivo» (H. Schwan / H. Heindrichs, *Der SS-Mann. Josef Blösche – Leben und Sterben eines Mörders*, Droemersch Verlag, München 2003, p. 122 s.).

dal 1956 si contano non più di dieci processi all'anno. Nella versione ufficiale del regime, nel settore orientale la denazificazione era stata compiuta con successo, i criminali nazisti erano stati perseguiti con sistematicità inflessibile e la società era stata definitivamente purgata dai residui del fascismo. Il problema del deficit giudiziario era stato così semplicemente "esternalizzato", nella misura in cui si assumeva che i criminali rimasti impuniti fossero da cercare oltre "cortina". Durante il primo *Auschwitz-Prozess* di Francoforte, la DDR tentò di influenzare il corso del processo attraverso il suo rappresentante di parte civile Friedrich Karl Kaul, il quale, con l'aiuto dello storico (in veste di perito) Jürgen Kuczynski (anch'egli originario di Berlino-Est), tentò di porre al centro del dibattito il gruppo industriale chimico I.G. Farben, con il proposito di porre sotto accusa il sistema capitalistico occidentale e screditare la Bundesrepublik come organizzazione socio-economica strutturalmente contigua al regime nazista.

In coincidenza con la conclusione del processo francofortese nell'estate del '65 si presentò l'occasione per la DDR di inscenare un proprio *Auschwitz-Prozess*. Il ministero per la sicurezza dello Stato scoprì casualmente che un medico che esercitava la professione da vent'anni in un paesino di campagna alle porte della capitale, il dottor Horst Fischer, era stato il diretto superiore di un imputato (Gerhard Neubert) condannato dal tribunale di Francoforte sul Meno. Essendosi trattato di un *SS-Hauptsturmführer*, Fischer si rivelò il medico di più alto grado mai sottoposto a giudizio nell'intera Germania e la Stasi volle orchestrare un evento mediatico. Il processo a Berlino-Est si concluse dopo sole dieci udienze, nel corso delle quali furono chiamati a deporre 44 testimoni a carico, la cui attendibilità venne dichiarata incontestabile a priori. Nelle sue deposizioni Fischer confermò quanto i sopravvissuti avevano testimoniato a suo carico: la responsabilità nelle «selezioni» degli internati di Birkenau, Auschwitz e Buna/Monowitz. Il 25 marzo 1966 Fischer fu giudicato colpevole dell'omicidio di migliaia di persone, condannato a morte e giustiziato nell'estate<sup>178</sup>. Questo procedimento giudiziario aveva gli elementi caratteristici di un *Schauprozess*. Prima del dibattimento in aula l'imputato fu istruito minuziosamente dalla Stasi: a differenza dei dibattimenti nella BRD, ove gli accusati adottavano per lo più strategie di difesa quali negare i fatti, reclamare la propria estraneità o invocare un presunto obbligo di obbedienza, Fischer collaborò

178 C. Dirks „Die Verbrechen der anderen“. *Auschwitz und der Auschwitz-Prozess der DDR: Das Verfahren gegen den KZ-Arzt Dr. Horst Fischer*, Schöningh, Paderborn / München 2006. Sulla storia della ricezione Id., *Schlussstrich Ost? Reaktionen auf den Auschwitz-Prozess der DDR*, in: G. Wamhof (a cura di), *Das Gericht als Tribunal*, cit., pp. 124-139.

ampiamente al chiarimento delle circostanze dei propri crimini, secondo una modalità di acquisizione delle prove mediante “confessione” consueta nei processi-farsa di tipo staliniano. La regia del processo, alquanto arbitraria, diresse anche la deposizione delle testimonianze: testimoni che avrebbero potuto essere decisivi come Karl Lill e Hermann Langbein, entrambi internati a stretto contatto con lo *SS-Standortarzt* Dr. Eduard Wirths (diretto superiore di Fischer ad Auschwitz), non ebbero alcun ruolo nella formulazione della sentenza<sup>179</sup>. Dichiarazioni che potevano sotto qualche aspetto contribuire a una parziale discolta (senza per questo negare la responsabilità dei crimini) vennero censurate. L'esito del processo era stato stabilito sin dall'inizio: nelle settimane precedenti l'apertura dei lavori fu dichiarato inequivocabilmente: «verrà applicata la massima pena». Il processo Fischer servì anzitutto a confermare giuridicamente il monopolio della SED sull'interpretazione del fascismo tedesco e a conferire un'aura di legittimità e moralità alla DDR.

Le valutazioni sulla resa dei conti giudiziaria con il passato nazista restano piuttosto divergenti. Accanto ad un'ampia letteratura che documenta il carattere ideologico dei processi svolti sotto la giurisdizione sovietica e nella DDR, soprattutto negli anni Cinquanta, vi sono lavori che pongono in rilievo come l'attività dei tribunali tedeschi orientali non fosse troppo distante da quella parallela nelle zone occidentali e come quindi anche a est vi sia stato uno sforzo di perseguire penalmente i crimini del nazionalsocialismo secondo le norme dello Stato di diritto. L'applicazione con effetto retroattivo della legge n. 10 del Consiglio alleato di controllo fu considerata al pari di un obbligo morale e, dopo alcune resistenze in Turingia, venne riconosciuta anche sul piano giuridico<sup>180</sup>. Le cose cambiarono nel 1947, con l'ordinanza n. 201 della SMAD, che accentuò il controllo politico sui tribunali. Unità speciali di polizia addestrate dai sovietici e comandate in modo centralistico godevano di poteri eccezionali, essendo autorizzate a spiccare autonomamente mandati di cattura e a muovere accuse. La procura poteva esercitare unicamente il diritto di conferma. Ma

179 Langbein fu autore di un dettagliato resoconto stenografato del primo processo-Auschwitz di Francoforte, a partire dalla ventiquattresima udienza fino al termine: H. Langbein, *Der Auschwitz-Prozess. Eine Dokumentation*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1965, 2 voll.

180 I giudici della Turingia, sino al settembre 1947, contro la volontà dell'Amministrazione militare sovietica e della SED, giudicarono i criminali nazisti non soltanto in base al *Kontrollratsgesetz* n. 10, ma anche in conformità al diritto penale tedesco: C. Meyer-Seitz, *Die Verfolgung von NS-Straftaten in der sowjetischen Besatzungszone*, cit., p. 345.



SED e polizia, nonostante queste misure eccezionali, non sempre riuscirono a esercitare un controllo diretto sulla giustizia e la direzione del partito talvolta reagì molto indispettita all'esito inaspettato di processi che erano stati condotti nel rispetto dello Stato di diritto. Le ragioni della disapprovazione non erano tanto da cercare in un sentimento di sdegno antifascista contro l'eventuale indulgenza verso ex-nazisti, quanto piuttosto nel timore che la giustizia, nonostante una minuziosa selezione del personale, non si lasciasse totalmente ridurre all'obbedienza<sup>181</sup>.

#### 4. La giustizia di transizione postcomunista

Dopo i processi condotti nella BRD e nella DDR a carico dei responsabili di crimini nazisti, la *Vergangenheitsbewältigung* giudiziaria ha riguardato le violazioni dei diritti compiuti nello Stato della SED<sup>182</sup>. A differenza delle esperienze precedenti, la svolta degli anni 1989/90 fu preceduta da una ricca letteratura critica e da un ampio dibattito sul tema dell'elaborazione dell'eredità lasciata da un regime dittatoriale. Nel panorama internazionale, il caso tedesco presenta alcune peculiarità. Anzitutto, grazie alle circostanze favorevoli della riunificazione – la sconfitta e la scomparsa della dirigenza politica della DDR, la conversione ai valori della liberaldemocrazia, la forza economica della Germania occidentale – la Bundesrepublik non dovette affrontare l'instabilità politica e la crisi socio-economica che ha caratterizzato altre transizioni a un sistema democratico<sup>183</sup>. Un'ulteriore particolarità è costituita dal fatto che in Germania si fece ricorso a quasi

181 Ivi, p. 346.

182 La Germania riunificata è stata oggetto di particolare attenzione da parte della ricerca che si occupa del ruolo del diritto nella trasformazione e nella stabilizzazione delle società postdittatoriali, in special modo delle società postcomuniste: A. Czarnota (a cura di), *Ius and Lex in East Central Europe. Socio-legal Conditions of the Rule of Law amid Post-communist Transformation*, Schlacks, Idyllwild (Calif.) 2001; U. K. Preuß, *Die Rolle des Rechtsstaates in der Transformation postkommunistischer Gesellschaften*, in: C. Boulanger (a cura di), *Recht in der Transformation: Rechts- und Verfassungswandel in Mittel- und Osteuropa. Beiträge zur Debatte*, Berliner Debatte Wissenschaftsverlag, Berlin 2002, pp. 36-61.

183 A. J. McAdams, *Reappraising the Conditions of Transitional Justice in Unified Germany*, in: "East European Constitutional Review", 1/X (2001), pp. 53-60, qui p. 53. L'atipicità del caso tedesco è argomentata in Id., *Transitional Justice after 1989*, cit. (nella versione tedesca *Vergangenheitsaufarbeitung nach 1989: Ein deutscher Sonderweg?*, in: "Deutschland Archiv", 5/XXXVI (2003), pp. 851-860).

tutti gli strumenti della giustizia di transizione. Accanto ai processi (condotti sulla base del codice penale di entrambi gli Stati tedeschi), fu compiuta un'ampia disamina del personale del pubblico impiego, a seguito della quale in singoli settori (in particolare esercito, giustizia e amministrazione statale) il cambio delle élites fu considerevole<sup>184</sup>. Le vittime della dittatura della SED ricevettero relativamente presto riparazione per i torti subiti (per quanto tra le questioni più dibattute vi sia stata la restituzione delle proprietà confiscate dai sovietici) e la maggior parte dei verdetti "politici" fu annullata. Infine, contribuì a che il modello tedesco fosse considerato un importante precedente per aprire strade nuove negli altri paesi postcomunisti l'istituzione di quattro organi: un'autorità federale preposta alla gestione degli archivi della Stasi ("*Gauck-Behörde*"), creata per volontà dei rappresentanti del movimento dei diritti civili nell'ex-DDR; due commissioni d'inchiesta del Parlamento federale per l'elaborazione della dittatura della SED (1992 e 1995), il cui lavoro nel 1998 fu conferito a un quarto organo, la *Stiftung für Aufarbeitung der SED-Diktatur*<sup>185</sup>.

Una parziale elaborazione giuridica fu avviata dalla stessa DDR durante il breve periodo di transizione seguito all'elezione di Hans Modrow a presidente del Consiglio (carica che coprì dal 13 novembre 1989 al 18 marzo 1990). Ne diedero occasione le frodi elettorali del 1989, per altro di modesta proporzione, e su pressione popolare la *Volkskammer* istituì una commissione d'inchiesta su abusi d'ufficio e corruzione, che iniziò i lavori il 22 novembre 1989<sup>186</sup>. Tra i primi a essere rimossi furono i vertici dello Stato contrari al processo di riforme avviato in Unione Sovietica da Michail Gorbačëv. Nel dicembre del 1989 la magistratura aprì un'istruttoria per abuso d'ufficio e alto tradimento a carico dell'ex Segretario generale Erich Honecker, già costretto alle dimissioni nell'ottobre dello stesso anno

184 Alcuni dati numerici sono riportati in H. Dreier, *Verfassungsstaatliche Vergangenheitsbewältigung*, cit., p. 174 e in H.-U. Derlien, *Elitenzirkulation in Ostdeutschland 1989-1995*, in: "Aus Politik und Zeitgeschichte", 5 (1998), pp. 3-17.

185 Cfr. l'introduzione di K. Hammerstein e J. Trappe al volume K. Hammerstein / U. Mählert / J. Trappe / E. Wolfrum (a cura di), *Aufarbeitung der Diktatur – Diktat der Aufarbeitung?*, cit., pp. 9-18; P. Bock, *Von der Tribunalidee zur Enquete-Kommission*, in: "Deutschland-Archiv", 11 (1995), pp. 1171-1183; R. Eppelmann, *Die Enquete-Kommissionen zur Aufarbeitung der SED-Diktatur*, cit., pp. 401-406.

186 G. Mouralis, *Une épuration allemande*, cit., p. 73 ss.; A. Weinke, *Die DDR-Justiz im Jahr der „Wende“*. Zur Transformation von „Tatern“ zu „Opfern“, in: "Deutschland Archiv", 1/XXX (1997), pp. 41-62; W. Fahnenschmidt, *DDR-Funktionäre vor Gericht. Die Strafverfahren wegen Amtsmissbrauch und Korruption im letzten Jahr der DDR und nach der Vereinigung*, Spitz, Berlin 2000.

ed espulso dal partito il 3 dicembre; riparato a Mosca e poi estradato dalla Federazione Russa, Honecker fu sottoposto a giudizio nell'estate del '92. L'altra figura eccellente, considerato tra i maggiori responsabili della repressione della dissidenza, era il ministro per la sicurezza di Stato Erich Mielke, che fu tra i fondatori della Stasi: dimissionario il 7 novembre 1989 con il governo di Willi Stoph (cui seguirono il giorno dopo le dimissioni dell'intero *Politbüro*), anch'egli fu espulso il 3 dicembre dal partito e quattro giorni dopo fu sottoposto a custodia cautelare con l'accusa di avere causato danni all'economia nazionale, ma la misura detentiva fu revocata nel marzo del '90 per ragioni di salute. Nel luglio dello stesso anno fu nuovamente rinchiuso a Berlin-Hohenschönhausen – l'ex-carcere della Stasi da lui stesso diretto prima della caduta del Muro, ove morirono circa mille detenuti – con l'accusa di aver pianificato l'uso delle celle d'isolamento e aver dato asilo a terroristi della RAF. Il 4 ottobre 1990 ottenne il trasferimento nel penitenziario di Moabit in ragione delle cattive condizioni carcerarie e anch'egli fu processato da un tribunale della BRD.

Questa prima fase di epurazione colpì in particolar modo i giudici (1.044, di cui solo 19 non erano affiliati ad alcun partito)<sup>187</sup>, mentre i membri della polizia segreta ebbero l'opportunità di distruggere materiale compromettente a proprio carico. A un mese di distanza dalla fondazione dell'*Amt für Nationale Sicherheit* (AfNS), in sostituzione della Stasi, su pressione dei comitati civili che ne avevano occupato le sedi e ne reclamarono lo smantellamento, il 14 dicembre 1989 il Consiglio dei ministri deliberò la sua dissoluzione. Dopo che Modrow ebbe provveduto alla reintegrazione di duemila agenti, rimasti disoccupati, nel settore dell'istruzione, altre migliaia tornarono al pubblico impiego con i successori Lothar de Maizière (accusato egli stesso nel luglio del '91 di collaborazione con la Stasi) e Peter-Michael Diestel. Al di là di questa re-stasizzazione, nel processo di lustrazione dal "basso" si erano manifestate le due principali esigenze dell'epurazione: una forma di punizione, per quanto mite, per gli abusi passati e la creazione di una nuova base di fiducia nelle istituzioni pubbliche<sup>188</sup>. Nella primavera e nell'estate del 1990, la *Volkskammer* avviò un procedimento di espulsione per i suoi membri che erano stati collaboratori della Stasi e successivamente l'epurazione toccò anche altri enti governativi, per quanto non in modo sistematico: nell'estate del 1991 la notizia che nei parlamenti dei "nuovi" Länder sedevano molti ex-membri della Stasi produsse un'ondata di indignazione tale da indurli alle dimissioni.

187 G. Mouralis, *Une épuration allemande*, cit., p. 113.

188 A. Di Gregorio, *Epurazioni e protezione della democrazia*, cit., p. 215.

Nella sua fase conclusiva la giustizia della DDR si connotò tuttavia soprattutto per il suo immobilismo: non vennero prese iniziative di riforma strutturale, né si imboccò con coraggio la via della riabilitazione delle vittime. Il 27 ottobre 1989, per effetto di una delibera d'amnistia del Consiglio di Stato, i detenuti arrestati per tentativo di fuga attraverso il confine furono rilasciati e riabilitati<sup>189</sup>. A seguito della popolarità riscossa nell'ottobre 1989 con la pubblicazione delle sue memorie *Schwierigkeiten mit der Wahrheit* (oltre che per effetto delle sollecitazioni della scrittrice Christa Wolf, che chiedeva così di porre fine allo «strisciante stalinismo») Walter Janka ottenne il 5 giugno 1990 dall'*Oberstes Gericht* della DDR la cassazione del verdetto che nel 1957 lo aveva condannato per cospirazione controrivoluzionaria a cinque anni di detenzione in regime d'isolamento<sup>190</sup>. Tuttavia, di 600 domande di riabilitazione depositate nel giugno 1990, solo 51 vennero soddisfatte<sup>191</sup>.

Nella Repubblica Federale, per iniziativa d'immigrati tedeschi orientali, il proposito di perseguire penalmente i crimini di Stato della DDR risaliva già al 1949, quando l'avvocato Horst Erdmann promosse la creazione dell'*Untersuchungsausschuss Freiheitlichen Juristen* (UFJ, Comitato investigativo di giuristi liberali), che accoglieva giuristi emigrati all'ovest e si proponeva di combattere la macrocriminalità politica e lavorare per la riunificazione, prefiggendosi tre obiettivi principali: documentare i crimini di Stato compiuti nella DDR, preparare dossier per porre sotto accusa gli autori (tra il '49 e il '56 furono una trentina gli atti d'accusa, fra cui due contro il primo procuratore generale della DDR, Ernst Melsheimer) e predisporre l'epurazione che avrebbe dovuto aver corso con la fine del regime<sup>192</sup>.

189 A. Weinke, *Die DDR-Justiz im Umbruch 1989/90*, in: R. Engelmann / C. Vollnhals (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft*, cit., pp. 411-431; P. Bock, *Vergangenheitspolitik im Systemwechsel. Die Politik der Aufklärung, Strafverfolgung, Disqualifizierung und Wiedergutmachung im letzten Jahr der DDR*, Logos, Berlin 2000. Inoltre: J. Herzler, *Rehabilitierung (StrRehaG/VwRehaG/BerRehaG). Potsdamer Kommentar*, Kohlhammer, Stuttgart / Berlin / Köln 1997 (seconda edizione rielab.), § 1.

190 H. D. Lehmann, *Rehabilitierung – Beginn einer Aufarbeitung 40jähriger DDR-Justiz*, in: "Kritische Justiz", 23/2 (1990), pp. 185-192.

191 G. Mouralis, *Une épuration allemande*, cit., p. 119. Per un resoconto sulla parziale riabilitazione dei perseguitati politici: P. Eisenfeld, *Defizite bei der Rehabilitierung politisch Verfolgter des SED-Regimes*, in: "Deutschland Archiv", 1 (2002), pp. 59-74. Cfr. M. Heinatz, *Zehn Jahre strafrechtliche Rehabilitierung in Deutschland*, in: "Neue Juristische Wochenschau", 53/41 (2000), pp. 3022-3031.

192 F. Hagemann, *Der Untersuchungsausschuss Freiheitlichen Juristen 1949-1969*, Lang, Frankfurt a. M. 1994; G. Mouralis, *Une épuration allemande*, cit., p. 226 ss.

L'organizzazione era sostenuta dal *Bundesministerium für gesamtdeutsche Fragen* (che nel '69 si trasformerà in *Bundesministerium für innerdeutsche Beziehungen*, “ministero federale per i rapporti infratedeschi”), dal ministro della Giustizia Thomas Dehler e dal Presidente del *Bundesgerichtshof*, Hermann Weinkauff; il partito socialdemocratico, invece, mostrava diffidenza verso quello che poteva apparire un organo della Guerra fredda al servizio americano. La crisi arrivò nel 1958, quando il ministero per la sicurezza dello Stato riuscì a screditare l'organizzazione, rivelando il passato nazista del fondatore, Horst Erdmann. Le autorità federali dovettero così prendere nelle proprie mani le organizzazioni nate per iniziativa privata<sup>193</sup>. Erik Blumenfeld, presidente della CDU di Amburgo, avanzò la proposta, condivisa da Willy Brandt, allora *Regierender Bürgermeister* di Berlino, di affidare l'indagine di quei crimini all'agenzia di Ludwigsburg, argomentando che le violazioni dei diritti dell'uomo nella DDR fossero comparabili a quelle naziste, ascrivendo implicitamente una natura totalitaria al regime<sup>194</sup>. Seguì un dibattito che vedeva differenti posizioni nei ministeri interessati, ma, alla fine, per non dare l'impressione alle potenze occidentali di non voler affrontare seriamente la questione, e per reazione allo shock causato dall'edificazione del Muro, si arrivò alla soluzione proposta dal ministro della giustizia della Bassa Sassonia Arvid Nottbeck: nel novembre 1961 fu istituita una *Zentrale Erfassungsstelle* (“agenzia informativa centrale”) a Salzgitter, in Bassa Sassonia – di cui l'UFJ restava un'associazione ausiliaria – abilitata a condurre indagini preliminari, dapprima per i soli crimini frontalieri, poi, dal 1962, per tutte le violazioni dei diritti umani compiute dai vertici politico-amministrativi della Repubblica Democratica Tedesca. Se negli anni '60 la propaganda diffamatoria e le denunce dell'est ebbero per effetto di alimentare la ricerca di criminali nazisti nella BRD, per converso, gli sforzi compiuti a ovest per censire i crimini della burocrazia comunista prepararono l'epurazione successiva alla *Wende*<sup>195</sup>. Dopo l'unificazione l'agenzia di Salzgitter trasmise alle autorità giudiziarie dei nuovi Länder i suoi 42.000 dossier, di cui 4.500 riguardavano le morti alla frontiera, e avendo così esaurito il proprio compito, fu definitivamente chiusa nel 1992.

Mentre la *Zentrale Stelle* di Ludwigsburg fu creata 13 anni e mezzo dopo il crollo del Terzo Reich e al momento della sua massima attività (alla fine degli anni Sessanta) disponeva di 50 capi-sezione, già all'inizio del 1991

193 G. Mouralis, *Une épuration allemande*, cit., p. 230.

194 Ivi, p. 243.

195 Ivi, p. 264 s.

venne creato presso il *Kammergericht* di Berlino il «Gruppo di lavoro sulla criminalità di governo» della SED, che contava fino a 60 giudici e pubblici ministeri e che alla fine del 1999 fu sciolto per aver portato a termine i propri compiti. Nel 1994 a Berlino fu istituita un'agenzia investigativa specializzata nelle indagini sui crimini governativi della DDR così come sui crimini commessi nel processo di unificazione (*Zentrale Ermittlungsstelle für Regierungs- und Vereinigungskriminalität*, "ZERV"), con la facoltà d'impiegare trecento poliziotti per le indagini, ma il vincolo di svolgere il proprio incarico entro il 1999. Per la persecuzione dei crimini fu creata il 1° ottobre dello stesso anno, presso il *Landgericht* di Berlino, una procura speciale (*Staatsanwaltschaft II*, "StA II"), affinché avviasse procedimenti penali sulla base dei risultati investigativi della ZERV. Oltre a ciò, dipartimenti specializzati nelle procure dei cinque nuovi Länder conducevano le investigazioni a livello locale e regionale. Tuttavia, le risorse che avrebbero dovuto essere messe a disposizione delle due agenzie berlinesi non furono mai pienamente operative per la riluttanza dei Länder occidentali a sostenere i costi d'indagini e processi. Dal momento che i finanziamenti erano limitati e le garanzie dello Stato di diritto restrittive, il perseguimento giuridico dei crimini fu più difficoltoso del previsto. Nella sola Berlino, tra il '91 e il '94, furono avviati circa 8.000 procedimenti penali, per quanto i giudici avessero cercato di minimizzare richiamando il contesto della Guerra fredda<sup>196</sup>. Al 31 marzo 1999 risultavano aperte 22.765 istruttorie, ma erano stati avviati solo 565 procedimenti penali; di questi, 211 giunsero a un verdetto, e solamente per 20 di essi fu pronunciata una sentenza di condanna a pene detentive<sup>197</sup>.

I giudizi relativi a questa *Vergangenheitsbewältigung* divergono tra loro sensibilmente. Lo storico Guillaume Mouralis concluse che nei confronti dei crimini perpetrati dal regime della SED, fatte le dovute proporzioni per la gravità e le dimensioni dei reati, l'azione penale fu di minore intensità rispetto al perseguimento dei crimini nazisti<sup>198</sup>. Questo malgrado il fatto che l'autorità per la conservazione e lo studio della documentazione prodotta dalla Stasi ("*Gauck-Behörde*") contasse più di 3.000 collaboratori; non ri-

196 Ivi, p. 267.

197 Dati riportati da C. Offe / U. Poppe, *Transitional Justice in the German Democratic Republic and in Unified Germany*, cit., pp. 239-275, qui p. 265. Complessivamente, il numero delle istruttorie salì a 75.000, di cui 25.000 soltanto a Berlino e nel Brandeburgo (K. Marxen / G. Werle / P. Schäfer, *Die Strafverfolgung von DDR-Unrecht. Fakten und Zahlen*, Stiftung zur Aufarbeitung der SED-Diktatur, Berlin 2007, p. 25 e p. 54).

198 G. Mouralis, *Une épuration allemande*, cit., p. 489.

sulta che dopo il '45 gli atti della Gestapo siano mai stati sottoposti alla visione di un'équipe tanto numerosa: anzi, fino alla fine degli anni Ottanta l'accesso alla documentazione della polizia segreta nazista era estremamente difficile<sup>199</sup>. Tra le condizioni che avrebbero dovuto agevolare l'azione penale va considerato anche che molti fatti risalivano a tempi non lontani e ciò significava, da un lato, che colpevoli e testimoni erano nella maggioranza dei casi ancora in vita e nelle condizioni psicofisiche idonee a un processo, dall'altro che anche nei casi di reati di minore gravità non si opponeva l'ostacolo della prescrizione. Per la DDR, inoltre, era stata resa possibile (almeno tendenzialmente), sul piano organizzativo, un'indagine sistematica, grazie alla creazione di una serie di organi investigativi specialistici nei quali il personale proveniva generalmente dalla Germania occidentale, e pertanto si trattava di funzionari non compromessi con il sistema politico sotto accusa (lo stesso può dirsi per i giudici e i procuratori). Poiché, infine, i reati erano stati commessi principalmente nel territorio della Repubblica Democratica, molto raramente si resero necessarie dispendiose investigazioni all'estero<sup>200</sup>. Il giudice Joachim Riedel (dal '91 al '99 delegato presso il «Gruppo di lavoro sulla criminalità di governo», collaboratore nella causa penale a carico di Honecker e dal '99 delegato alla *Zentrale Stelle* di Ludwigsburg), sulla base della propria esperienza nell'elaborazione giudiziaria di entrambe le dittature ha osservato che «lo svolgimento, così come l'esito del perseguimento penale della criminalità nazionalsocialista possono essere considerati molto insoddisfacenti, se commisurati al numero relativamente esiguo delle condanne», e anche nel caso della resa dei conti con il regime della SED «è ancor più sorprendente che la quota delle condanne con sentenza passata in giudicato sia analogamente esigua in rapporto al numero delle indagini preliminari avviate»<sup>201</sup>.

Secondo la storica Annette Weinke il bilancio complessivo è, al contrario, da considerarsi positivo sia in un confronto sincronico con gli altri paesi postcomunisti («è soprattutto la dimensione numerica dei processi avviati dopo il 1990 che legittima a parlare di una via peculiare tedesca nel rapporto con il passato comunista. In nessun altro paese dell'ex-blocco sovietico è stato raggiunto un numero di processi di tale ordine di grandezza») sia in un confronto diacronico con la *NS-Bewältigung* nella BRD prima della *Wende* («dopo l'iniziale fiacchezza, lì si giunse negli anni Ses-

---

199 Ivi, p. 490.

200 J. Riedel, *Zwei deutsche Diktaturen und ihre strafrechtliche Aufarbeitung in Vergleich*, cit., p. 153 s.

201 Ivi, p. 161.

santa, ossia all'apice dei processi a carico di nazisti, a una media annuale di appena 1.000 processi penali»)²⁰². La studiosa ipotizza tuttavia che dietro il maggiore zelo della giustizia di transizione postcomunista vi siano, accanto a cause interne, anche fattori transnazionali che agirono sulla giustizia, sulla politica del diritto e sull'opinione pubblica. Un fattore psicologico da non sottovalutare fu – a livello nazionale – il giudizio di “fallimento” nel superamento giuridico del passato nazionalsocialista, che già alla fine degli anni Ottanta segnò la coscienza della più giovane generazione di giuristi tedeschi occidentali. La retorica politica della «seconda chance», per cui l'elaborazione del passato della DDR doveva essere compiuta con particolare energia, per non ricadere nella strategia della “rimozione”, fu molto influente nel rapporto con la criminalità di Stato della DDR. A livello internazionale furono invece decisivi gli avvenimenti nei Balcani e il sostegno della BRD alla creazione di un tribunale per l'ex-Jugoslavia.

Le ragioni dell'innegabile cautela nel procedere con l'epurazione e la condanna dei vertici politici sono da individuare nel timore, diffuso tanto a est quanto a ovest, che il processo di democratizzazione dei Länder orientali potesse fallire, sin dall'inizio, compromesso da un clima avvelenato dai sospetti e dai desideri di vendetta. Nonostante le sentenze fossero state miti e le condanne in via definitiva avessero raggiunto una bassa quota (appena 1.100 i rinvii a giudizio, di cui 753 si chiusero con una condanna e 336 con l'assoluzione)²⁰³, a metà degli anni Novanta le critiche rivolte all'elaborazione giuridica del passato della DDR furono numerose, soprattutto da parte di ex-membri della SED ed ex-funzionari del ministero per la sicurezza, di cui molti avevano aderito al partito PDS. Slogans come «giustizia dei vincitori» e «colonizzazione» miravano a screditare il perseguimento penale, inserendolo nella tradizione anticomunista della *Bonner Bundesrepublik*²⁰⁴. A occidente si temeva inoltre che l'eccesso di zelo potesse condurre a rivelazioni imbarazzanti su collaborazioni, fino ad allora tenute sotto silenzio, tra la SED e personalità politiche e sociali di spicco della BRD. Helmut Kohl inizialmente manifestò alcune riserve sull'eventualità dell'epurazione, mentre Eberhard Diepgen, sindaco di Berlino-Ovest e poi della città unificata, auspicò che l'epurazione avvenisse, seppure in forma moderata. Il ministro della Giustizia del Land berlinese Jutta Limbach

202 A. Weinke, *DDR-„Aufarbeitung“, NS-„Bewältigung“ und internationale Übergangsgerechtigkeit*, cit., p. 80. Cfr. M. Greve, *Der justitielle und rechtspolitische Umgang mit den NS-Gewaltverbrechen in den sechziger Jahren*, Lang, Frankfurt 2001.

203 K. Marxen / G. Werle / P. Schäfer, *Die Strafverfolgung von DDR-Unrecht*, cit., p. 25 e p. 54.

204 E. Conze, *Die Suche nach Sicherheit*, cit., p. 783.



(SPD, dal 1994 al 2002 presidente della Corte costituzionale federale) si fece portavoce della domanda di giustizia delle vittime e già nell'ottobre 1990 costituì al ministero un gruppo di lavoro sulla criminalità di Stato. E mentre i media riportavano ripetuti appelli alla riconciliazione nazionale, l'allora ministro degli Interni occidentale, Wolfgang Schäuble (CDU), propose apertamente una «generosa amnistia» per i collaboratori della Stasi<sup>205</sup>. Altri politici, pubblicisti, intellettuali e rappresentanti del clero si espressero a favore di un'amnistia parziale o totale<sup>206</sup>, eppure, i tentativi di cancellare con un colpo di spugna le macchie del passato in nome della pacificazione nazionale, della riconciliazione e della stabilizzazione democratica non andarono a segno<sup>207</sup>.

1) Le epurazioni colpirono il settore pubblico e privato, sulla base dei dossier della Stasi. Dapprima gli impiegati pubblici dell'ex-DDR mantennero nominalmente il proprio incarico (non fu così nella denazificazione), tuttavia, poiché spesso negli apparati statali erano state assunte persone che, secondo i criteri del diritto amministrativo tedesco-occidentale, non potevano dirsi qualificate, le misure di lustrazione furono inserite nel contesto di un processo più ampio di riforma e riduzione del personale amministrativo, che nel 1989 a est contava due milioni e 200.000 dipendenti pubblici<sup>208</sup>. Nel 1991 il personale pubblico risultò ridotto di un milione; entro l'anno successivo fu destituito dal proprio impiego il 50% dei giudici e dei pubblici ministeri; nel 1997 risultavano rimossi 42.000 funzionari per la loro collaborazione con i servizi di sicurezza<sup>209</sup>. Diversamente dagli altri paesi ex-comunisti, dove le politiche di lustrazione spesso erano animate dal desiderio di vendetta o motivate dallo scontro politico, nella Germania riunificata furono dichiarati prioritari i criteri di selezione di un personale qualificato, sicché, per giustificare l'allontanamento di un funzionario

205 Dall'articolo Schäuble: *Stasi-Mitarbeiter amnestieren*, in: "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 28 marzo 1990.

206 Per il dibattito sull'amnistia, G. Mouralis, *Une épuration allemande*, cit., p. 152 ss. e T. Blanke, *Der „Rechtshistorikerstreit“ um Amnestie: Politische Klugheit, moralische Richtigkeit und Gerechtigkeit bei der Aufarbeitung deutscher Vergangenheiten*, in: Redaktion Kritische Justiz (a cura di), *Die juristische Aufarbeitung des Unrechts-Staats*, Nomos, Baden-Baden 1998, pp. 727-752.

207 Esempificano in modo paradigmatico questa strategia di generosa reintegrazione i contributi apparsi nel volume a cura di M. Dönhoff, *Weil das Land Versöhnung braucht. Manifest II*, Rowohlt, Reinbek b. Hamburg 1993.

208 A. Di Gregorio, *Epurazioni e protezione della democrazia*, cit., p. 216 s.

209 C. Offe, *Varieties of Transition*, Polity Press, Oxford 1996, p. 95; A. J. McAdams, *Judging the Past in Unified Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 73.

dal pubblico impiego, in numerosi casi le sanzioni furono presentate come provvedimenti dovuti a incompetenze di tipo professionale o come effetti della ristrutturazione amministrativa, per evitare di dover fare ricorso a criteri politici controversi. Il Trattato d'Unione enunciava, infatti, che il licenziamento da enti pubblici poteva aver luogo «se il dipendente non soddisfa, per mancanza di esperienza professionale o per inadeguatezza personale, i requisiti del posto di lavoro [...] o se non è occupabile per mancanza di domanda»<sup>210</sup>. Se dunque inizialmente i cittadini dell'est fecero valere argomentazioni di giustizia "retributiva", successivamente le epurazioni furono condotte dalla Bundesrepublik con «finalità "utilitaristica"», allo scopo di creare un apparato burocratico leale ed efficiente<sup>211</sup>. Le direttive per la lustrazione non furono applicate ovunque in modo uniforme: a Berlino est e in Sassonia furono adottati criteri più rigidi, in quanto erano disponibili funzionari provenienti dalle zone occidentali, mentre negli altri quattro Länder il rigore delle pratiche epurative fu mitigato per evitare di allontanare personale qualificato utile nella transizione. È stato inoltre sottolineato che, a differenza degli altri paesi post-comunisti, orientati a finalità maggiormente "retrospettive", in Germania era prevalente la finalità "prospettiva" in quanto il *Grundgesetz* prevede misure di difesa del sistema democratico tali da farne un modello di «democrazia protetta»<sup>212</sup>.

Contro il procedimento di lustrazione non mancarono voci di dissenso. Dal momento che i comunisti erano fuori gioco e la Germania occidentale disponeva di ampie risorse finanziarie, fu possibile impiegare una costosa burocrazia per compiere un'indagine approfondita del passato, ma fu contestato il fatto che l'unificazione fosse avvenuta nella forma di una «completa annessione» della DDR, sicché la resa dei conti sarebbe stata contaminata da pratiche di «colonialismo nella stessa nazione», tra le quali il cospicuo trasferimento di funzionari occidentali negli apparati pubblici<sup>213</sup>. Inoltre,

210 K. Stern / B. Schmidt-Bleibtreu, *Einigungsvertrag und Wahlvertrag*, Beck, München 1990, p. 712. Cfr. C. Offe, *Varieties of Transition*, cit., p. 213.

211 A. Di Gregorio, *Epurazioni e protezione della democrazia*, cit., p. 210. Cfr. C. Wilke, *The Shield, the Sword, and the Party: Vetting in post-1989 Germany*, in: A. Mayer-Rieckh / P. de Greiff (a cura di), *Justice as Prevention. Vetting Public Employees in Transitional Societies*, Social Science Research Council, New York 2007, pp. 348-400.

212 A. Di Gregorio, *Epurazioni e protezione della democrazia*, cit., p. 216. Per approfondimenti sulla «*streitbare und wehrhafte Demokratie*»: M. Thiel (a cura di), *Wehrhafte Demokratie. Beiträge über die Regelungen zum Schutze der freiheitlichen demokratischen Grundordnung*, Mohr Siebeck, Tübingen 2003.

213 J. W. Müller, *East Germany: Incorporation, Tainted Truth, and the Double Division*, in: A. Barahona De Brito / C. Gonzalez Enriquez / P. Aguilar (a cura di),

poiché la liquidazione del regime incluse la sua pubblica condanna, l'ex-classe dirigente ravvisò nelle pratiche epurative la volontà di criminalizzare tutta la popolazione tedesca orientale. Negli appunti stesi in carcere da Honecker si legge che «la criminalizzazione dello Stato che fu la Repubblica Democratica conduce a un vero bando sociale della massa dei cittadini della RDT. Chi ha partecipato alla costruzione di questo 'Stato di non-diritto' (*Unrechtsstaat*) sarà "legittimamente" cacciato dal suo posto. Operaio, contadino, insegnante o artista, dovrà prendere atto del fatto che la sua espulsione dall'amministrazione, dall'insegnamento, dal teatro o dal laboratorio è "legale"»<sup>214</sup>. Infine, è stato osservato che, al di là del caso specifico tedesco, la via della "*Disqualifizierung*" intrapresa nei processi di transizione dell'Europa centro-orientale presenta problematiche dal carattere più generale: la lustrazione si espone anzitutto al sospetto che persone sgradite vengano messe fuori gioco con strumenti forfettari; poi, i criteri in base ai quali si procede appaiono spesso vaghi e approssimativi, giacché la sola appartenenza a organizzazioni e istituzioni non è sufficientemente indicativa del comportamento individuale nel passato; e, a ogni modo, si tratterebbe di un procedimento contrario allo Stato di diritto, poiché viola il principio della prova di colpevolezza (la presunzione d'innocenza è qui rovesciata in presunzione di colpa e spetta all'interessato l'onore di dimostrare la propria innocenza)<sup>215</sup>. Tale problematicità non ha tuttavia dissuaso dall'attuare epurazioni nei processi di *Vergangenheitsbewältigung*, perché nessuno strumento può rendere più evidente la volontà di segnare una discontinuità con il sistema pre-democratico.

2) Il perseguimento giuridico dei reati non fu meno problematico della lustrazione. I principali temi di controversia in materia di diritto penale riguardarono: la punibilità dell'ex-capo di Stato Erich Honecker, dei membri del *Politbüro* e delle guardie di frontiera per gli omicidi avvenuti sulla frontiera infratedesca; la punibilità dei giudici e dei procuratori dell'ex-DDR per il reato di *Rechtsbeugung* (distorcimento doloso del diritto, ossia applicazione volutamente erronea di esso per danneggiare o favorire una parte); la punibilità dei membri del servizio di sicurezza nazionale e dei

---

*The Politics of Memory. Transitional Justice in Democratizing Societies*, Oxford University Press, Oxford 2001, pp. 248-274.

214 V. Giacché, *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia 2013, p. 149.

215 Queste osservazioni critiche sono ampiamente discusse in C. Offe, *Der Tunnel am Ende des Lichts. Erkundungen der politischen Transformation im Neuen Osten*, Campus, Frankfurt a. M. 1994.

servizi segreti in merito all'attività di spionaggio ai danni della BRD prima della riunificazione.

Un primo ostacolo sulla via dell'elaborazione giuridica era rappresentato dalla definizione stessa di “*Unrecht*” («non-diritto») nel contesto di un regime dittatoriale. Il giurista Adolf Laus propose come soluzione il sillogismo secondo cui, essendo indubbio che nel caso della DDR non si trattasse di uno Stato di diritto, essa doveva essere uno Stato di pervertimento del diritto (*Unrechtsstaat*) e pertanto colpevole di aver compiuto “*Unrecht*”<sup>216</sup>. Nonostante la carta costituzionale della DDR stabilisse che «la persona e la libertà di ogni cittadino sono da considerarsi inviolabili» (art. 30) e «il rispetto e la tutela della dignità e della libertà della persona sono norma per tutti gli organi pubblici» (art. 19), era evidente che tali principi costituzionali fossero stati violati sistematicamente dal regime: ne conseguiva, argomentò lo storico Falco Werkentin, che la DDR è da considerarsi un *Unrechtsstaat*, ossia un sistema di arbitrio e di aberrazione del diritto<sup>217</sup>. Una conferma empirica provenne dagli studi condotti sul sistema giudiziario, che rilevarono numerose contraddizioni con le norme fondamentali dello Stato di diritto: oltre il 90% dei processi politici fu condotto a porte chiuse e ai condannati non furono neppure rese note le motivazioni delle sentenze; il 99% dei pubblici ministeri era membro della SED<sup>218</sup>; sussisteva una diseguaglianza giuridica, spesso in ragione della notorietà pubblica degli imputati; non soltanto i processi subivano le ingerenze della politica, ma il regime poteva anche stabilire l'entità delle pene; non di rado avveniva che gli avvocati difensori violassero il segreto professionale e collaborassero come “*inoffizielle Mitarbeiter*” con la Stasi; infine, tutti gli

216 Citaz. da A. Borbe, *Die Zahl der Opfer des SED-Regimes*, Landeszentrale für Politische Bildung, Erfurt 2010, p. 11.

217 F. Werkentin, *Recht und Justiz im SED-Staat*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2000. Una classificazione di tutte le forme in cui la DDR commise *Unrecht* si trova in K. Marxen / G. Werle / P. Schäfer, *Die Strafverfolgung von DDR-Unrecht*, cit., in cui tuttavia sono prese in considerazione soltanto le violazioni del diritto perseguite penalmente dopo la riunificazione. Vi si aggiungono crimini di natura economica, violazioni dei diritti umani e danni ambientali, elencati da K. Schweizer, *Täter und Opfer in der DDR*, cit., p. 222.

218 I dati sono riportati, rispettivamente, in J. Raschka, *Zwischen Überwachung und Repression – Politische Verfolgung in der DDR 1971 bis 1989*, vol. V di E. Kuhrt (a cura di), *Am Ende des realen Sozialismus. Beiträge zu einer Bestandsaufnahme der DDR-Wirklichkeit in den 80er Jahren*, Leske & Budrich, Opladen 2001, p. 131 e F. Werkentin, *DDR-Justiz und NS-Verbrechen. Notwendige Hinweise zu einer neuen Dokumentation*, in: “*Deutschland Archiv*”, 3 (2005), pp. 506-515, p. 509.

studenti di giurisprudenza venivano selezionati prima dell'iscrizione all'università in base alla loro affidabilità politica e ottenevano l'abilitazione professionale soltanto se la lealtà al regime risultava comprovata<sup>219</sup>.

Il secondo ostacolo era rappresentato dal fatto che, considerati da un punto di vista strettamente positivista, atti come l'uccisione di cittadini sorpresi a espatriare senza autorizzazione erano «legali», dal momento che i legislatori del tempo avevano emanato atti aventi valore di norma, che giustificavano le sparatorie. Il conflitto tra certezza del diritto ed esigenza morale di giustizia (già avvertito durante il processo di Norimberga, e allora risolto in nome della supremazia del diritto internazionale) appariva più complesso per i processi a carico di ex-membri della DDR, in quanto le corti tedesche della BRD erano tenute a giudicare applicando il diritto nazionale, che eleva il principio d'irretroattività a norma di diritto costituzionale. Il Trattato d'Unione mantenne in vigore la norma del *Grundgesetz* che proibisce le incriminazioni *ex post facto*; ne conseguì che i cittadini possono essere posti sotto accusa unicamente per atti considerati reato dagli ordinamenti giuridici di entrambi i paesi, al tempo in cui i fatti sono accaduti. In pratica, però, i tedeschi orientali furono giudicati entro la cornice legale e costituzionale che la Germania unificata aveva ereditato da quella occidentale<sup>220</sup>. Il diritto penale della BRD dispone l'eventuale applicabilità del codice penale della DDR, interpretato però, secondo la giurisprudenza tedesco-federale, in base al diritto naturale. Le corti tedesche occidentali risolsero pertanto il conflitto con il principio *nullum crimen nulla poena sine lege scripta* asserendo la superiorità del diritto naturale sul diritto positivo<sup>221</sup>. Dal 1951 la BRD si era inoltre dotata di un diritto penale anti-DDR, rimasto in vigore fin oltre la riunificazione: due articoli furono introdotti nel codice penale per sanzionare la messa sotto accusa per sospetto politico e i sequestri di persona a scopo politico<sup>222</sup>. Sulla base di questo diritto

219 A. Borbe, *Die Zahl der Opfer des SED-Regimes*, cit., p. 15.

220 K. Amelung, *Die juristische Aufarbeitung des DDR-Unrechts. Strafrechtsdogmatik und politische Faktizität im Widerstreit*, in: A. Kenkmann / H. Zimmer (a cura di), *Nach Kriegen und Diktaturen. Umgang mit Vergangenheit als internationales Problem*, cit., pp. 97-108. Nell'espone i fondamenti giuridici della definizione della DDR come *Unrechtsstaat* (in ordine a tre gruppi di questioni: sparatorie al confine, *Rechtsbeugung* e spionaggio) Amelung evidenzia quanto l'elaborazione della macrocriminalità nazista abbia acquisito carattere esemplare.

221 R. Muhm, *Il «Muro di Berlino», i processi paralleli e il diritto naturale in Germania*, cit., p. 628.

222 Sulla vicenda dei sequestri, K. W. Fricke / R. Engelmann, *„Konzentrierte Schläge“. Staatssicherheitsaktionen und politische Prozesse in der DDR, 1953 – 1956*, Links, Berlin 1998.

to si ebbero tre processi “principali” a Berlino (1964), Stoccarda (1980), Brunswick (1983), ma anche una ventina di processi d’epurazione degli anni ’90 ebbero per oggetto casi d’imputazione per sospetto politico<sup>223</sup>.

Il primo verdetto di una corte occidentale a carico di un ex-cittadino della DDR fu pronunciato molti anni prima della riunificazione. Sino all’entrata in vigore del *Grundlagenvertrag* del 21 dicembre 1972 (il trattato con il quale fu riconosciuta ufficialmente l’esistenza di due Stati tedeschi e ne vennero regolati i rapporti), la DDR era considerata dalla giurisprudenza occidentale territorio «nazionale» di una Germania che, «*als Ganzes*» ovvero nella sua totalità, non aveva mai cessato di esistere come nazione: la Repubblica Federale si riteneva pertanto autorizzata a perseguire i reati commessi sul territorio orientale. La guardia di confine Fritz Hanke, fuggita nel marzo del ’63 a ovest, fu qui arrestata con l’accusa di tentato omicidio per aver sparato un anno prima a un cittadino della DDR sorpreso a lasciare illegalmente il paese (la vittima, in realtà, morì dopo un mese dal ferimento, ma di ciò non si era ancora a conoscenza). Il dibattimento presso lo *Schwurgericht* di Stoccarda durò soltanto quattro giorni, indizio della dimensione politica che aveva assunto il processo<sup>224</sup>. Nella strategia difensiva va sottolineata un’analogia con i processi a carico dei nazisti, perché ci si appellò al *Befehlsnotstand*. Nel pronunciare la sentenza di condanna (11 ottobre 1963) a 15 mesi di carcere, la corte argomentò rifacendosi al diritto positivo della BRD, al diritto positivo della DDR e alle idee di giustizia e umanità del diritto naturale. Nel 1966 Gerald Gruenwald, professore di diritto penale a Bonn, critico dell’approccio giusnaturalista, aprì un dibattito contestando quella sentenza sulla base della considerazione che uno Stato ha il diritto di difendere le proprie frontiere – tesi condivisa dall’allievo di Ernst Forsthoff, Karl Doehring, che fu docente di diritto pubblico e diritto internazionale a Heidelberg e direttore del *Max-Planck-Institut für ausländisches öffentliches Recht und Völkerrecht*.

Si trattò del primo di una serie di processi a carico delle guardie di frontiera, che verranno tutti celebrati dopo la *Wende* e per i quali fu coniato il termine *Mauerschützenprozesse*<sup>225</sup>. Il primo riguardò l’uccisione di Chris Gueffroy e il ferimento di Christian Gaudian, due giovani che avevano tentato la fuga a Treptow il 5 febbraio 1989; Gueffroy morì per il ritardo dei

223 G. Mouralis, *Une épuration allemande*, cit., p. 232.

224 Ivi, p. 252 ss.

225 Cfr. E. Buchholz, *Zur Strafverfolgung von ehemaligen Angehörigen der Grenztruppen der DDR durch die bundesdeutsche Straffjustiz*, in: K.-D. Baumgarten / P. Freitag (a cura di), *Die Grenzen der DDR. Geschichte, Fakten, Hintergründe*, edition ost, Berlin 2004, pp. 357-389.

soccorsi (fu l'ultima vittima di una sparatoria al confine interno), Gaudian fu condannato a tre anni di prigione ed espulso il 17 ottobre. Quattro guardie furono sottoposte a giudizio il 2 settembre 1991 presso la Corte d'assise di Berlino, con l'accusa di omicidio volontario. La difficoltà era costituita dal fatto che dal 1982 il § 27 del codice penale della DDR consentiva l'impiego delle armi da fuoco al fine di impedire l'espatrio illegale, costituendo reato, ai sensi del § 213 della legge sulla frontiera, ogni attraversamento del confine senza previa autorizzazione. In virtù del Trattato d'Unione, andava applicato, qualora più favorevole al reo, il diritto penale della DDR vigente al momento del reato. Per aggirare l'ostacolo, l'accusa parlò di violazione dei principi fondamentali di giustizia e umanità. La difesa richiamò il contesto storico-politico in cui erano accaduti i fatti, sostenendo che gli imputati erano da considerarsi pedine del gioco della Guerra fredda, che essi certo non potevano controllare, ma sollevò anche dubbi sulla neutralità del presidente della corte, Theodor Seidel, il quale aveva lasciato la DDR nel 1950, mentre il fratello, nel 1966, era stato condannato a tre anni di prigione per aver tentato la fuga. Due imputati furono rilasciati nel gennaio 1992, un terzo fu condannato, ma ebbe la sospensione della pena; a Ingo Heinrich, responsabile del colpo mortale, furono comminati tre anni e mezzo di prigione (in appello, nel 1994, il *Bundesgerichtshof* ridusse la pena a due anni con la condizionale).

La sentenza del 20 gennaio 1992 stabilì che la normativa sulle frontiere della DDR non era conforme al diritto internazionale, né ai principi generali del diritto, né ai principi di umanità ai sensi del diritto naturale. Rifacendosi ad alcune sentenze del *Bundesgerichtshof* e del *Bundesverfassungsgericht*, la Corte d'assise di Berlino riconobbe dunque l'esistenza di un diritto naturale inviolabile, il quale, essendo superiore al diritto positivo, in caso di contrasto è causa di nullità di singole leggi del diritto positivo. Il verdetto costituì un importante precedente perché, ricorrendo alla cosiddetta "formula di Radbruch", stabilì che la legge che disciplinava l'impiego di armi da fuoco in caso di espatrio illegale non poteva essere considerata valida in quanto «sparare con l'intento di uccidere chi voleva semplicemente lasciare il territorio della ex-DDR è stato un crimine contro le norme etiche di base e contro la società umana». Nel 1946 il filosofo del diritto Gustav Radbruch – già ministro della Giustizia socialdemocratico nella Repubblica di Weimar ed esponente principale, con Hans Kelsen, del *Südwestdeutscher Neukantianismus* – al fine di rendere sanzionabili le violenze legittimate dall'ordinamento nazista, scrisse un articolo, che fece scalpore, sul rapporto tra giustizia e diritto: pur affermando la supremazia della legge positiva che crea certezza del diritto, egli sostenne che non sono

però da considerarsi valide quelle leggi che sono in contraddizione con la giustizia in misura «intollerabile» (prima formula). Poiché inoltre fine ultimo del diritto è la realizzazione della giustizia, non è da considerarsi diritto quel diritto positivo che, negando l'eguaglianza degli uomini, ha per fine non la giustizia, ma la sopraffazione (seconda formula)<sup>226</sup>. Tale articolo ebbe importanti sviluppi nella giurisprudenza costituzionale della BRD e dopo la riunificazione trovò nuova applicazione per sanzionare il regime comunista<sup>227</sup>.

Un secondo processo si aprì il 18 dicembre 1991. Due gli imputati, entrambi condannati, ma nelle motivazioni della sentenza (5 febbraio 1992) la presidente Ingeborg Tepperwein ricorse a una diversa argomentazione: sottolineò, anzitutto, che il § 213, criminalizzando l'attraversamento non autorizzato della frontiera, si poneva in contrasto con il Patto internazionale sui diritti civili e politici, ratificato dalla stessa DDR l'8 novembre 1964. In secondo luogo, riconobbe la sovranità della DDR e quindi la legalità degli atti, ma mise in discussione la proporzionalità di essi rispetto agli interessi da proteggere<sup>228</sup>. Il § 27, comma 5 della legge sul confine specificava che, pur essendo consentito l'uso delle armi da fuoco, andava possibilmente risparmiata la vita. Alle guardie di frontiera veniva però comandato di evitare «a tutti i costi» che un cittadino fuggisse dal territorio della DDR. A causa di questo *Schießbefehl* (ordine di sparare), formulato in modo volutamente ambiguo, le guardie si sentivano autorizzate a colpire i fuggiaschi. Ma l'ordine di impedire l'espatrio a costo della vita costituiva una violazione del principio di proporzionalità, così come espresso dalle norme della stessa DDR: il § 95 del codice penale tedesco orientale contemplava, infatti, l'esclusione di cause di giustificazione nel caso in cui leggi, ordini o direttive non fossero stati conformi ai diritti fondamentali e ai diritti umani. La Corte giunse quindi alla condanna degli imputati.

Nei successivi *Mauerschützenprozesse* furono chiamati in giudizio non soltanto soldati semplici impiegati come tiratori scelti, ma anche dirigen-

226 G. Radbruch, *Gesetzliches Unrecht und übergesetzliches Recht*, cit.; rip. in Id., *Gesamtausgabe*, a cura di A. Kaufmann, Müller, Heidelberg 1990, vol. III, pp. 83-93.

227 A. Kaufmann, *Die Radbruchsche Formel vom gesetzlichen Unrecht und vom übergesetzlichen Recht in der Diskussion um das im Namen der DDR begangene Unrecht*, in: "Neue Juristische Wochenschrift", 48/2 (1995), pp. 81-86; K. Seidel, *Rechtsphilosophische Aspekte der „Mauerschützen“-Prozesse*, Duncker & Humblot, Berlin 1999; S. Vassalli, *Formula di Radbruch e diritto penale*, Giuffrè, Milano 2001, p. 5 ss.

228 G. Mouralis, *Une épuration allemande*, cit., p. 51 ss.



ti politici e ufficiali. Nei tribunali di Berlino e Potsdam furono dibattuti, complessivamente, 112 procedimenti a carico di 246 persone, di cui poco meno della metà venne assolta<sup>229</sup>. Poiché la Germania orientale, per quanto riguardava le questioni di difesa e sicurezza, era subordinata all'URSS, da un'interpretazione estensiva della sovranità militare sovietica fu fatta discendere la non responsabilità della *leadership* tedesca per gli "incidenti" avvenuti lungo il Muro<sup>230</sup>. L'intera vicenda giudiziaria si è conclusa soltanto nel 2004 con 132 condanne, inflitte sia ai militari (ottanta soldati semplici, quarantadue ufficiali) sia ai responsabili politici (dieci membri del *Politbüro*, tra cui l'ultimo capo del governo della DDR Egon Krenz). Ad eccezione dell'uccisione di Walter Kittel, per la quale fu inflitta una condanna a dieci anni di reclusione, in media le pene comminate alle guardie di confine si aggirarono tra i sei e i ventiquattro mesi con la condizionale, mentre i comandanti ebbero pene più severe. I procedimenti penali furono resi possibili da una sentenza del *Bundesgerichtshof*, che nel luglio del '94 deliberò che l'uccisione intenzionale di fuggitivi disarmati è «un'evidente e intollerabile violazione dei principi elementari di giustizia e dei diritti umani tutelati dal diritto internazionale» e come tale contraria al diritto anche nella DDR<sup>231</sup>.

Certamente il caso più celebre, e più gravido di conseguenze per la giurisprudenza penale, fu il cosiddetto "processo Honecker" a carico di membri del Consiglio di difesa nazionale (organo centrale per tutte le misure di sicurezza): con l'ex-Segretario generale sedevano sul banco degli imputati il generale Heinz Kessler (al ministero della Difesa dal '56 e ministro a capo delle forze armate dall'85 all'89), il comandante dello Stato maggiore della *Nationale Volksarmee* Fritz Streletz e il *SED-Bezirkssekretär* di Suhl Hans Albrecht<sup>232</sup>. Agli imputati fu mossa l'accusa d'istigazione in dodici casi di

229 H. H. Hertle / M. Nooke, *Die Todesopfer an der Berliner Mauer 1961-1989. Ein biographisches Handbuch*, Links, Berlin 2009, p. 24.

230 Si vedano le affermazioni dei generali sovietici Kulikow e Gribkow nello scritto indirizzato al *Landgericht* Berlin in data 7/6/1996, riportato in K.-D. Baumgarten / P. Freitag (a cura di), *Die Grenzen der DDR*, cit., p. 11: «la DDR era uno Stato sovrano, membro dell'ONU e riconosciuto sul piano diplomatico da 138 Stati. Era sovrana in tutti gli ambiti – ma secondo il nostro giudizio non in ambito politico-militare». Tutto il volume è di notevole interesse per la comprensione della strategia difensiva delle élites della SED.

231 Cit. da T. Rumler, *Gewalttaten an der deutsch-deutschen Grenze vor Gericht*, vol. II-1 (2002) di K. Marxen / G. Werle (a cura di), *Strafjustiz und DDR-Unrecht*, cit., p. 182.

232 L'extradizione di Honecker da Mosca (dove si era rifugiato nell'ambasciata cilena) era stata ottenuta dalla Procura del *Kammergericht* di Berlino, sezione *Re-*

omicidio doloso, ai sensi dei paragrafi pertinenti del codice penale della BRD e del codice penale della DDR; tuttavia, in virtù della legge introduttiva al codice penale della BRD (*Einführungsgesetz zum Strafgesetzbuch*, “EG-StGB”, una norma transitoria che regolava l’entrata in vigore del diritto vigente nella Bundesrepublik anche nel territorio dell’ex-DDR), agli atti commessi prima della riunificazione non venne applicata direttamente la legge occidentale, bensì «*das mildeste Gesetz*», la disposizione più favorevole al reo, ossia il diritto penale della DDR vigente al momento del reato commesso.

Il processo ebbe inizio davanti al *Landgericht* di Berlino il 12 novembre 1992 e raggiunse il suo apice il 3 dicembre con il discorso di autodifesa dell’ex-Segretario generale (da alcuni ritenuto il suo miglior discorso), in cui, facendo osservare che in quella stessa sede era già stato processato e condannato dai nazisti, Honecker insistette sul carattere politico del procedimento giudiziario<sup>233</sup>. Il processo ebbe una svolta impreveduta il 12 gennaio 1993 quando la Corte costituzionale di Berlino, in conformità all’art. 206a dell’Ordinamento di Procedura Penale, concesse l’archiviazione in considerazione del grave stato di salute di Honecker e della sua aspettativa di vita con ogni probabilità inferiore alla prevedibile durata del processo. Il giorno seguente fu sospeso un secondo processo per reati economici e Honecker, a piede libero, raggiunse la moglie e la figlia in Cile, dove morirà diciassette mesi dopo all’età di 81 anni.

---

*gierungskriminalität*, con un atto d’accusa di quasi 800 pagine (12 maggio 1992), preparato da un’equipe guidata da Christoph Schaeffgen; tuttavia, in considerazione delle notizie sullo stato di salute di Honecker (cancro al fegato in stadio avanzato) la Camera penale 27 del tribunale di Moabit decise di limitarsi a 7 omicidi dei 68 originariamente imputati e separare il procedimento di Honecker da quello di Stoph e Mielke. Sul profilo degli imputati e delle vittime U. Wesel, *Der Honecker-Prozeß: Ein Staat vor Gericht*, Eichborn, Frankfurt a. M. 1994, pp. 10-26.

- 233 Per maggiori dettagli si rimanda alla critica ricostruzione di Uwe Wesel (*Der Honecker-Prozeß*, cit.) dove è riportato anche l’intero discorso di Honecker alle pp. 64-83: «per me, e, come credo, per chiunque non sia prevenuto, è evidente: questo processo è politico quanto può esserlo soltanto un processo contro il gruppo dirigente politico e militare della DDR (...) Ci si sbarazza degli avversari politici con i mezzi del diritto penale, ma ovviamente tutto secondo i principi dello Stato di diritto» (p. 66). «Bisogna essere ciechi o chiudere consapevolmente gli occhi di fronte ai fatti del passato per non riconoscere in questo processo un processo politico dei vincitori sui vinti, per non riconoscere che si tratta della distorsione della storia per ragioni politiche» (p. 72). Per una sintesi T. Flemming / B. Ulrich, *Vor Gericht. Deutsche Prozesse in Ost und West nach 1945*, be.bra-Verlag, Berlin 2005, pp. 190-204.

Il processo a Honecker avrebbe potuto essere interpretato come «politico nel senso in cui lo intendeva Otto Kirchheimer nel 1961»<sup>234</sup>. In realtà, si svolse nel rispetto dello Stato di diritto e non nel modo in cui avrebbero desiderato i fautori di una condanna esemplare; la difesa ottenne due vittorie di non poco conto: la ricusa, con successo, del giudice del tribunale e l'archiviazione del caso in considerazione delle condizioni di salute dell'imputato<sup>235</sup>. Tre erano le questioni giuridiche che il processo poneva: l'immunità dell'ex-capo di Stato Honecker (*par in parem non habet iudicium*), il divieto di retroattività penale (art. 103, § 2 del *Grundgesetz*), il grado di colpevolezza (*Täterschaft* o *Teilnahme*). In merito alla prima questione, i capi di Stato di altri paesi non possono essere giudicati da tribunali tedeschi, anche se non sono più in carica; la soluzione fu data dal fatto che l'imputato non godeva di alcuna immunità in virtù del diritto internazionale dal momento che lo Stato era da considerarsi estinto. Quanto alla seconda questione, si fece ricorso alla formula di Radbruch: l'imputabilità di Honecker venne dunque argomentata con riferimento all'evidente contrasto tra la normativa sul ricorso indiscriminato di armi per impedire le fughe e i «fondamentali principi del diritto e dell'umanità», «universalmente riconosciuti». Quanto alla terza questione, relativa al grado di responsabilità, la procura nell'atto di accusa era giunta alla conclusione che i membri del Consiglio di difesa nazionale dovessero essere considerati autori diretti, non istigatori o complici; ma la corte preferì giudicare Honecker e gli altri dirigenti come colpevoli d'istigazione all'omicidio, in conformità al codice penale della DDR e al codice penale federale nei paragrafi corrispondenti. La soluzione offerta fu dunque un compromesso tra giusnaturalismo e positivismo giuridico: «da un lato, i magistrati sono ricorsi a criteri a priori, trasformando i diritti umani in un assoluto giuridico, postulando l'esistenza di una "coscienza universale" [...] dall'altro, hanno preferito attenersi a un

234 Il giurista e politologo tedesco, emigrato negli Stati Uniti, venne citato dagli accusati e dai loro avvocati, che fecero riferimento al capitolo di *Political Justice* (1961) parzialmente dedicato al processo di Norimberga, in cui tuttavia Kirchheimer respingeva la maggior parte delle obiezioni della difesa. Inoltre, il principale avvocato di Honecker, Friedrich Wolff, ignorava il capitolo VII dedicato alla giustizia politica della Germania orientale, come dimostra il riferimento inesatto a Kirchheimer nel suo libro *Verlorene Prozesse 1953-1998* (v. G. Mouralis, *Une épuration allemande*, cit., p. 55).

235 «Se la Repubblica Federale Tedesca avesse consentito che il processo stesso si trasformasse in un "fine in sé", avrebbe violato i diritti fondamentali dei propri cittadini [...] e una delle differenze più importanti tra gli ordini politici dei due paesi si sarebbe dissolta» (A.J. McAdams, *Judging the Past in Unified Germany*, cit., p. 38).

quadro definito dal Trattato d'Unione, fondandosi sul diritto positivo della Germania orientale, e precisando le responsabilità individuali nel loro contesto, senza estrapolazioni»<sup>236</sup>.

Dopo il rilascio di Honecker, il processo proseguì a carico degli altri tre imputati, che il 16 settembre 1993 furono riconosciuti colpevoli d'istigazione all'omicidio doloso (sette anni e mezzo di reclusione per Kessler, cinque anni e mezzo per Streletz) e concorso in omicidio doloso (la pena di quattro anni e mezzo di reclusione per Albrecht fu elevata poi a cinque). I verdetti furono confermati dal *Bundesgerichtshof*. La corte costituzionale federale (*Bundesverfassungsgericht*) respinse il ricorso di Kessler, Streletz e Albrecht che ritenevano lesi i propri diritti fondamentali, con l'argomentazione che l'uccisione di fuggiaschi costituisce una violazione del diritto tanto grave da escludere una legittimazione dei responsabili mediante il riferimento all'ordinamento giuridico vigente nella DDR. Nel marzo 2001 anche la Corte europea dei diritti dell'uomo respinse i ricorsi di Kessler, Streletz e Krenz (anch'egli condannato per la sua responsabilità nelle sparatorie al confine). I loro difensori si erano rivolti alla corte di Strasburgo con l'argomento che la giustizia tedesca aveva deliberatamente ignorato il divieto di retroattività della pena allo scopo di delegittimare giuridicamente la DDR e i suoi rappresentanti politici. Ma il verdetto della Corte europea fu unanime e inequivocabile: il principio d'irretroattività (sancito anche dall'art. 7 comma 1 della convenzione europea sui diritti umani) non fu violato dalle condanne di Kessler, Streletz e Krenz, perché anche la costituzione della DDR, riconoscendo il diritto alla vita tra le leggi dello Stato, avrebbero tutelato tale diritto come «il più alto bene giuridico nella scala dei valori dei diritti umani riconosciuti internazionalmente»<sup>237</sup>. Rivolto ai giudici della Bunderepublik, il verdetto della corte di Strasburgo confermava la legittimità per uno Stato di diritto di aprire indagini a carico di persone resesi responsabili di crimini in un regime non più esistente.

Nel novembre del '92 il *Landgericht* di Berlino chiamò Erich Mielke in giudizio, tuttavia non per il suo operato nella DDR, bensì per un fatto che risale al 9 agosto 1931, quando nella capitale vennero uccisi due poliziotti (la causa era denominata "*Bülowplatzsache*" dal nome della piazza in cui era avvenuta la sparatoria). Il processo suscitò non poco imbarazzo, dal momento che si basava in parte su atti processuali risalenti all'epoca del nazionalsocialismo. Nel 1993 Mielke fu condannato a sei anni di reclusio-

236 G. Mouralis, *Une épuration allemande*, cit., p. 70.

237 Citaz. da A. Weinke, *DDR-„Aufarbeitung“, NS-„Bewältigung“ und internationale Übergangsjustiz*, cit., p. 65.

ne, ma nell'agosto del '98 (all'età di 88 anni e dopo aver scontato due terzi della condanna) ottenne la sospensione condizionale della pena a causa delle cattive condizioni di salute<sup>238</sup>.

Anche altre figure eminenti dovettero rispondere di «responsabilità indiretta» per le sparatorie sul confine. Nel 1995 fu avviato, presso il *Landgericht* di Berlino, il procedimento penale noto come *Politbüro-Prozess*, che vide sul banco degli imputati l'ultimo Segretario generale della SED (il successore di Honecker) Egon Krenz, e con lui due ex-membri della dirigenza di partito: Günter Schabowski e Günther Kleiber<sup>239</sup>. Il processo si concluse il 25 agosto 1997 con la condanna di Krenz (sei anni e mezzo di reclusione), di Kleiber e Schabowski (ciascuno tre anni) come autori indiretti di quattro omicidi compiuti alla frontiera. L'8 novembre 1999 la Corte federale di Giustizia di Leipzig confermò le sentenze, ma Krenz fu rilasciato nel 2003 dopo aver scontato metà della sua pena, Kleiber e Schabowski vennero graziati e rilasciati dopo nove mesi di carcere.

Nel 2000 i funzionari di partito Siegfried Lorenz e Hans-Joachim Böhme, processati per concorso nell'omicidio di Gueffroy e di altri due giovani fuggiaschi, furono assolti per l'impossibilità di dimostrare che l'ordine di uccidere fosse stato impartito da loro e perché «prevenire gli omicidi del Muro non sarebbe stato nelle loro possibilità». Ma il caso fu dibattuto nuovamente il 7 agosto 2004 e i due imputati furono condannati a 15 mesi ciascuno, con sospensione condizionale della pena; il giudice motivò la mitezza della sentenza con il fatto che gli imputati avevano mostrato pentimento e avevano altrimenti condotto una vita integerrima. La serie di processi a carico della dirigenza della SED ebbe il suo epilogo l'11 maggio 2004, quando l'ex-membro del *Politbüro* Herbert Häber venne dichiarato, dal *Landgericht* di Berlino, colpevole di istigazione all'omicidio di tre fuggiaschi, ma non gli furono comminate pene, poiché gli fu riconosciuto di aver tentato di mitigare le norme relative al regime di attraversamento della frontiera. Anche le guardie di confine che erano state giudicate colpevoli di omicidio volontario e condannate a pene detentive ottennero, quasi senza eccezione, la sospensione della pena<sup>240</sup>. Come circostanza attenuante fu riconosciuto che nei regimi dittatoriali di lunga durata, il senso morale di coloro che ne sono stati soggetti può risultare compromesso: «considera-

238 Per la biografia di Mielke e i processi in cui fu coinvolto K. Bästlein, *Der Fall Mielke. Die Ermittlungen gegen den Minister für Staatssicherheit der DDR*, Nomos, Baden-Baden, 2002.

239 Cfr. Redaktion "Neue Justiz", *Der Politbüro-Prozess: Eine Dokumentation*, Nomos, Baden-Baden 2001.

240 J. Elster, *Chiudere i conti*, cit., p. 100 e p. 217.

to l'indottrinamento dei soldati, l'educazione al socialismo impartita sin dall'infanzia e l'approvazione dell'uso delle armi da fuoco nella Germania orientale, era impossibile sostenere che la loro obbedienza agli ordini fosse in modo ovvio contraria alla legge»<sup>241</sup>. Una categoria che risultò nuovamente risparmiata fu quella dei giuristi: giudici e procuratori della DDR poterono trarre profitto dal fatto che la giustizia penale della *Bonner Republik* avesse introdotto nella valutazione dell'operato della magistratura nazionalsocialista un cosiddetto "*Richterprivileg*" che finiva per assicurare l'impunità dei giuristi: soltanto in caso di «palesi» e «gravi» violazioni dei diritti umani si giunse alla condanna per "*Rechtsbeugung*" (ovvero per il reato di applicazione volutamente erronea del diritto)<sup>242</sup>.

Questa seconda *Vergangenheitsbewältigung* giudiziaria aspirava a porsi come paradigma di equità nel regolare il trapasso da un regime a un altro. Poiché i tribunali nello Stato di diritto debbono giudicare in base a conoscenze certe e fatti comprovati, rispettando i criteri di presunzione d'innocenza e il divieto di retroattività, le sentenze non soddisfecero sempre le aspettative di giustizia delle vittime. Limitazioni conseguenti al garantismo, ma anche ragioni d'opportunità, fecero sì che fino al 2006 risultassero soltanto 146 procedimenti penali contro crimini commessi dalla Stasi<sup>243</sup>. L'incapacità dello Stato di diritto di perseguire e sanzionare con sistematicità i crimini della DDR è provata dal fatto che poco più di quaranta rei furono condannati a pene detentive, mentre ex-funzionari della SED e spie della Stasi tornarono a piede libero, talvolta per occupare posizioni di rilievo nella politica, nell'economia, nei media, nella cultura<sup>244</sup>. Tuttavia, poiché – dopo una prima fase di elaborazione giudiziaria interna alla DDR durante la

241 K. Marxen / G. Werle, *Die strafrechtliche Aufarbeitung von DDR-Unrecht: Eine Bilanz*, de Gruyter, Berlin 1999, p. 21. Analogamente, nel processo alle guardie di Auschwitz fu fatto valere l'argomento che il nazionalsocialismo aveva indotto «una confusione spirituale senza eguali, [...] mettendo in dubbio i valori precedenti e [cancellando] il confine tra giusto e sbagliato» (A. Sa'adah, *Germany's Second Chance. Truth, Justice and Democratization*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1998, p. 171).

242 Per una trattazione del punto, H. Dreier, *Verfassungsstaatliche Vergangenheitsbewältigung*, cit., pp. 203-205; I. Müller, *NS-Justiz und DDR-Justiz vor deutschen Gerichten*, in: E. Schumann (a cura di), *Kontinuitäten und Zäsuren. Rechtswissenschaft und Justiz im „Dritten Reich“ und in der Nachkriegszeit*, Wallstein, Göttingen 2008, pp. 233-245.

243 K. Marxen / G. Werle / P. Schäfter, *Die Strafverfolgung von DDR-Unrecht*, cit., pp. 529-551.

244 U. Müller / G. Hartmann, *Vorwärts und Vergessen! Kader, Spitzel und Komplizen: das gefährliche Erbe der SED-Diktatur*, Rowohlt, Berlin 2009.

transizione – la “destasizzazione” e la ricerca dei colpevoli avvennero sotto la regia occidentale, mentre i media, focalizzando il discorso pubblico sul ruolo della Stasi, presentavano un’immagine distorta della Repubblica Democratica come si fosse trattato di un paese abitato principalmente da spie e delatori, non mancarono le critiche, anzitutto da parte degli ex-cittadini della DDR, i quali ebbero l’impressione di perdere il controllo non più soltanto sul proprio presente, ma anche sul proprio passato<sup>245</sup>. È ormai divenuto celebre il caustico commento rilasciato nel novembre 1991 da Bärbel Bohley – strenua oppositrice del regime in difesa dei diritti umani, «madre della rivoluzione» dell’89 e fondatrice, nel 1996, di un centro a sostegno delle vittime della dittatura –: «volevamo giustizia e abbiamo ricevuto lo Stato di diritto», assunto a paradigma della delusione per l’esito della *Vergangenheitsbewältigung* in termini di diritto penale<sup>246</sup>. È stato osservato, tuttavia, che l’insoddisfazione delle vittime potrebbe essere dovuta anche alla mancata comprensione dell’ineludibile discrepanza tra aspettative di giustizia e Stato di diritto nella società moderna: «unicamente in una società omogenea – se mai è esistita – può esserci “la giustizia” (nei sistemi resi coercitivamente omogenei ciò è ovvio). In una società pluralistica vi è una quantità infinita di differenti aspettative di giustizia. Lo Stato – ancor prima che lo Stato di diritto – significa, però, che non possa imporsi ogni aspettativa di giustizia di ciascuno»<sup>247</sup>. Studiosi del diritto posero invece l’accento sul fatto che nel processo di “ripulitura” della Germania orientale dai residui del regime «le tecniche dello Stato di diritto hanno operato a fondo — garanzie processuali, incentivazioni e prepensionamenti anche forzati ecc. —, ma certo la scelta morale che stava alla base della “pulizia” è risultata precedente e prevalente [...] Con gli strumenti dello Stato di diritto si è compiuta una parziale “deroga” allo Stato di diritto medesimo per affermare il primato dei valori e dei diritti della Legge fondamentale»<sup>248</sup>. Il

245 F. Wielenga, *Schatten deutscher Geschichte*, cit., p. 72.

246 Citaz. da F.-C. Schroeder, *Rechtliche Aspekte der Aufarbeitung der DDR-Geschichte und SED-Herrschaft*, in: P. Eisenmann / G. Hirscher (a cura di), *Bilanz der zweiten deutschen Diktatur*, Hase Koehler, München 1993, pp. 37-54, qui p. 40. In proposito si veda B. Bohley, »Wir wollten Gerechtigkeit und bekamen den Rechtsstaat«. *Bilanz zwölf Jahre danach*, in: *Recht und Gerechtigkeit. Politische Häftlinge der SBZ/DDR im geteilten und vereinten Deutschland. Dokumentation*, XIII. Bautzen-Forum, Friedrich-Ebert-Stiftung, Leipzig 2000, pp. 29-35. Il concetto di Stato di diritto e la questione del superamento legalistico del sistema costituivano una linea di frattura essenziale nel movimento d’opposizione: v. G. Mouralis, *Une épuration allemande*, cit., pp. 75-77.

247 H. Rottleuthner, *Deutsche Vergangenheiten verglichen*, cit., p. 487.

248 F. Palermo / J. Woelk, *Germania*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 116-117.

filosofo del diritto berlinese Bernhard Schlink, nell'aprile del '94, quando l'ondata di processi a carico di ex-funzionari della DDR raggiunse l'apice, scrisse: «La rivoluzione è l'ora zero del diritto statale così come dello Stato di diritto. È l'ora della giustizia indipendente e rivoluzionaria. Può essere l'ora della giustizia pura [...]. Ma l'ora zero della rivoluzione può essere altrettanto l'ora di una nuova e grave ingiustizia. [...]. Ciò che sarà l'ora zero della rivoluzione in materia di giustizia dipende dalla responsabilità dei rivoluzionari. È una responsabilità morale e politica, non giuridica [...]. Se i rivoluzionari vogliono giustizia, devono prendersi giustizia; ciò che otterranno, quando la rivoluzione sarà finita e verrà ripristinata la normalità statale, potrà essere unicamente lo Stato di diritto e giustizia secondo quanto stabilito dallo Stato di diritto»<sup>249</sup>.

Sempre più frequenti si levarono voci che dissentivano da un approccio giuridico prevalentemente orientato alla prospettiva dei perpetratori, anziché delle loro vittime. La proposta di un tribunale morale («al fine di facilitare, là dove termina la possibilità di procedere per vie legali, una valutazione quanto meno morale»), avanzata dal pastore Friedrich Schorlemmer nell'agosto del '91, esprimeva lo scetticismo su una resa dei conti esclusivamente giudiziaria, incapace di cogliere la complessità delle circostanze. Rappresentanti dei gruppi d'opposizione e delle organizzazioni per i diritti civili tedesco-orientali – tra cui il socialdemocratico Wolfgang Thierse (dal 1998 al 2005 presidente del Bundestag), il teologo protestante Wolfgang Ullmann (fondatore nell'89 del movimento *Demokratie Jetzt* e membro del *Runder Tisch*) e Joachim Gauck – aderirono alla proposta di una “commissione verità” internazionale, auspicando un colloquio tra colpevoli e vittime, alla presenza di esperti imparziali che avrebbero dovuto individuare il nesso tra il sistema politico e la condotta di coloro che avevano contribuito a farlo funzionare, in modo da chiarire come gli aspetti strutturali del contesto storico e sociale avessero concorso a distruggere i criteri morali del comportamento politico: «se non si conoscono con precisione i motivi o le costrizioni per cui la gente fu indotta ad appoggiare il sistema della SED, tutti saranno alla fine marchiati dal fallimento, screditando indiscriminatamente anche coloro cui oggi spetterebbe ancora il nostro rispetto»<sup>250</sup>. I difensori dei diritti civili avrebbero inoltre voluto promuove-

249 B. Schlink, *Rechtsstaat und revolutionäre Gerechtigkeit*, cit., p. 57.

250 A. Weinke, *Politische Verfolgung – Das Beispiel SED-Unrecht*, in: U. Baumann / H. Kury (a cura di), *Politisch motivierte Verfolgung*, cit., pp. 17-34, qui p. 19 s. Raccoglie le diverse posizioni a riguardo il volume a cura di A. Schönherr, *Ein Volk am Pranger? Die Deutschen auf der Suche nach einer neuen politischen Kultur*, Aufbau-Taschenbuch-Verlag, Berlin 1991.



re fori pubblici in cui l'intera nazione avrebbe dovuto prendere coscienza del passato in forme diverse dalla proceduralità giuridica e in sedi estranee alle istituzioni statali, così da preservare l'auto-chiarimento etico-politico dal rischio della tribunalizzazione. Questo tipo di elaborazione non mirava dunque all'identificazione di persecutori e vittime, ma piuttosto a indagare le cause dell'accettazione passiva del regime, tematizzando gli aspetti di una patologia collettiva e ponendo in secondo piano le questioni di giustizia politica. Per non porre in discussione la separazione dei poteri e limitare le competenze giurisdizionali, la politica deliberò inizialmente contro questa variante, ma da ultimo, per iniziativa del deputato SPD Markus Meckel, tutte le frazioni parlamentari (con l'eccezione della PDS) nel 1992 votarono per l'istituzione di una Commissione d'inchiesta parlamentare per l'elaborazione del passato della SED (*Enquete-Kommission zur Aufarbeitung von Geschichte und Folgen der SED-Diktatur in Deutschland*), che, formalmente, sarebbe dovuta servire unicamente a raccogliere informazioni e affiancare il parlamento nelle sue decisioni, ma di fatto rappresentò una sorta di commissione per la verità e la riconciliazione<sup>251</sup>. Composta da 16 deputati e undici esperti esterni (nominati dai partiti), la commissione non limitò la propria attività alla ricerca (pur sempre producendo 15.000 pagine di informazioni, pubblicate in 18 tomi), ma si prefisse l'obiettivo di contribuire, «in dialogo con l'opinione pubblica», a «consolidare l'auto-consapevolezza democratica e sviluppare una comune cultura politica»; in particolare la commissione intendeva offrire ai tedeschi orientali «un aiuto a rapportarsi con il passato e a valutare la responsabilità personale»; al tempo stesso, si trattava di «porre rimedio al senso di giustizia offeso mediante la rivelazione del torto e l'identificazione dei responsabili», così da portare «un contributo alla riconciliazione sociale»<sup>252</sup>.

3) Oltre a lustrazione e processi, la resa dei conti con l'*Unrechtsstaat* comunista incluse anche la revisione di sentenze "politiche". Nel corso di

251 Mentre per i tedeschi quest'istituzione parlamentare rappresenta unicamente un'iniziativa di politica della storia, gli studiosi stranieri di *transitional justice* hanno analizzato l'*Enquete-Kommission zur Aufarbeitung der Geschichte und Folgen der SED-Diktatur in Deutschland* come un analogo delle commissioni verità in Argentina, Cile, San Salvador e Sudafrica: v. P. B. Hayner, *Fifteen Truth Commissions 1974-1994: A Comparative Study*, in: "Human Rights Quarterly", 16 (1994), pp. 597-655; H. J. Steiner (a cura di), *Truth Commissions: A Comparative Assessment*, Harvard Law School Human Rights Program, Cambridge (MA) 1997.

252 Deutscher Bundestag (a cura di), *Materialien der Enquete-Kommission »Aufarbeitung der Geschichte und Folgen der SED-Diktatur in Deutschland«*, cit., vol. I, p. 188.

questa seconda *Vergangenheitsbewältigung*, alle riabilitazioni (intese come «ripristino dell'onore o della reputazione»<sup>253</sup>) spettò un ruolo centrale, mentre nella resa dei conti con il nazionalsocialismo il concetto era incorso più raramente<sup>254</sup>. L'art. 17 del Trattato d'Unione prescriveva la riabilitazione (e un adeguato risarcimento) per le vittime di persecuzione giudiziaria o di verdetti contrari allo Stato di diritto e alla Costituzione. Già prima della riunificazione, la Bundesrepublik non solo invalidò le sentenze del processo di Waldheim (così fece nel 1954 la Corte d'appello di Berlino), ma sottopose a giudizio per "*Rechtsbeugung*" giudici e procuratori dell'est che erano passati a ovest, ma che si erano macchiati di crimini giudiziari: noti il caso di Heinz Perscheid, nel '49 pubblico ministero per conto della SED in un processo-farsa in Turingia<sup>255</sup>, e il caso di Ernst Oehme, condannato nel 1957 a due anni e mezzo di reclusione dal *Landgericht* di Berlino-Ovest per aver inflitto, sei anni prima, in veste di giudice della zona sovietica a Magdeburgo, condanne sproporzionate contro Testimoni di Geova, in ragione della loro appartenenza confessionale<sup>256</sup>.

Un caso rappresentativo di riabilitazione di dissidenti vittime della repressione giudiziaria fu la vicenda del chimico Robert Havemann, perseguitato dalla giustizia politica di entrambe le dittature tedesche. Il 16 dicembre 1943 Havemann era stato condannato a morte dal *Volksgerichtshof*, sotto la presidenza di Roland Freisler, per la sua adesione al gruppo di resistenza "*Europäische Union*". A differenza degli altri imputati, la condanna non venne eseguita, perché le sue ricerche erano considerate utili per la guerra (forse anche per l'appoggio di amici influenti). Come molti comunisti rimasti nella DDR, egli attraversò nel dopoguerra una fase stalinista: oltre a essere insediato dai sovietici alla presidenza della *Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft* già nel luglio del '45, dal '46 al '63 Havemann operò come spia del KGB e dal '53 anche per la Stasi, fornendo informazioni sul grado di lealtà al partito dei colleghi scienziati e su eventuali intenzioni di fuga; membro della SED dal '51, ancora nel '61 si espresse a favore della costruzione del

253 Questa la definizione in K. Weber (a cura di), *Rechtswörterbuch*, Beck, München 2004 per il lemma «*Rehabilitation*». Per la centralità del concetto nella DDR-*Aufarbeitung* C. Widmaier, *Häftlingshilfegesetz, DDR-Rehabilitierungsgesetz, SED-Unrechtsbereinigungsgesetze: Rehabilitierung und Wiedergutmachung von SBZ/DDR-Unrecht?*, Lang, Frankfurt a. M. 1999.

254 Cfr. H. Kreicker, *Die Rehabilitierung der Opfer*, in: A. Eser / J. Arnold (a cura di), *Strafrecht in Reaktion auf Systemunrecht*, cit., vol. II, p. 433 ss.

255 Per i dettagli P. Weber, *Justiz und Diktatur*, cit., p. 177 ss.

256 La documentazione relativa a sentenze di revisione per *Rechtsbeugung* a danno di Testimoni di Geova, risalenti agli anni 1998-1999, si trova in: K. Marxen / G. Werle (a cura di), *Strafjustiz und DDR-Unrecht*, cit., pp. 885-985.

Muro. Ma di lì a poco divenne un critico del regime, manifestando il proprio dissenso con le lezioni tenute alla Humboldt-Universität nel 1963/64 (pubblicate in BRD con il titolo *Dialektik ohne Dogma?*)<sup>257</sup>. Espulso dalla SED e dall'università il 12 marzo 1964, interdetto all'esercizio della professione l'anno seguente, fu tollerato fino al '76, quando fece pubblicare sulla rivista occidentale "Der Spiegel" (22 novembre) una lettera aperta a Erich Honecker a difesa del poeta e cantautore Wolf Biermann, che, avendo criticato il regime durante un concerto a Colonia, era stato privato della cittadinanza e non poteva rientrare per «grave violazione dei suoi doveri di cittadino». Havemann fu condannato il 26 novembre 1976 dal *Kreisgericht* di Fürstenwalde (Brandeburgo) per «attività che minacciano la sicurezza e l'ordine pubblico» e confinato per tre anni con la famiglia agli arresti domiciliari in una sua proprietà, sotto permanente sorveglianza della Stasi. Ogni contatto con diplomatici e giornalisti gli fu interdetto. Non si trattò propriamente di un *Schauprozess*, perché, anzi, il regime tentò in ogni modo di evitarlo e differirlo<sup>258</sup>. Nel 1979 Havemann fu condannato a una pena pecuniaria di 10.000 DDR-Mark per reato valutario, ma il procedimento aveva come unico scopo impedire sue pubblicazioni nella Repubblica Federale<sup>259</sup>. A sette anni dalla morte dello scienziato, mentre era in corso la *Wende*, il 28 novembre 1989 la *Zentrale Parteikontrollkommission* della SED provvide a una riabilitazione postuma e il 15 gennaio 1990 i giudici e i pubblici ministeri del *Kreisgericht* di Fürstenwalde avviarono le procedure per la cassazione delle sentenze del 1976, annullate dal *Bundesgericht*

257 R. Havemann, *Dialektik ohne Dogma? Naturwissenschaft und Weltanschauung: hat Philosophie den modernen Naturwissenschaften bei der Lösung ihrer Probleme geholfen? Naturwissenschaftliche Aspekte philosophischer Probleme*, Rowohlt, Reinbek b. Hamburg 1964 (trad. it. *Dialettica senza dogma*, Einaudi, Torino 1965). Si veda in proposito B. Florath, *Das philosophische Argument als politischer Skandal: Die Herausforderung der SED durch Robert Havemann*, in: M. Sabrow (a cura di), *Skandal und Diktatur. Formen öffentlicher Empörung im NS-Staat und in der DDR*, Wallstein, Göttingen 2005, pp. 157-193.

258 Così C. Vollnhals, *Der Fall Havemann*, cit., p. 138 ss. Ovviamente, tali provvedimenti furono più blandi rispetto alla condanna a morte pronunciata dal *Volksgerichtshof*; va sempre tenuta presente l'asimmetria del confronto.

259 L'udienza del 14 giugno 1979 era pubblica, ma si svolse in una sala dalla capienza ridotta e tutti i posti furono occupati da dipendenti del ministero per la pubblica sicurezza: K. Marxen, „Recht“ im Verständnis des Ministeriums für Staatssicherheit der DDR, in: R. Engelmann / C. Vollnhals (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft*, cit., pp. 15-24, qui p. 20 ss. Questo procedimento aveva più che altro funzione di deterrenza nei confronti di altri dissidenti: il fatto che Havemann non avesse dichiarato un conto in valuta occidentale era noto alle autorità investigative sin dal 1970 (C. Vollnhals, *Der Fall Havemann*, cit., p. 139).

di Potsdam nel luglio del '91. Nel '93 la procura di Neuruppin (Brandeburgo) avviò un procedimento per *Rechtsbeugung* a carico dei giudici e dei procuratori allora implicati. Nel luglio '95 a Francoforte sull'Oder vennero processati due giudici, un ex-pubblico ministero di Fürstenwalde e una collaboratrice della Procura generale della DDR, ma gli imputati furono assolti il 30 settembre 1997<sup>260</sup>. Il verdetto fece scalpore e fu criticato dalle vittime della dittatura comunista come esempio di fallimento dello Stato di diritto nel riparare alle ingiustizie inflitte dalla SED. Il processo, per quanto non avesse soddisfatto le aspettative di sanzione, mostrò comunque quale contributo la giustizia può dare alla ricostruzione del passato<sup>261</sup>. Il *Bundesgerichtshof* annullò quella sentenza l'anno successivo e, infine, nell'agosto del 2000, entrambi i magistrati furono condannati dal *Landgericht* di Neuruppin a un anno con la condizionale per aver inflitto a Havemann gli arresti domiciliari (mentre i giudici non furono chiamati a giudizio per ragioni di salute)<sup>262</sup>.

Volendo tracciare un bilancio della duplice esperienza tedesca di *transitional justice*, va rilevato anzitutto che le rispettive vicende giuridiche e giudiziarie presentano alcune divergenze. Anzitutto, nel dopoguerra, tanto nella BRD quanto nella DDR, non fu prodotta una legislazione *ad hoc* che regolamentasse il perseguimento penale dei delitti di Stato nazisti, mentre il trattato di unificazione dei due Stati prevede (art. 315) una disciplina giuridica positiva per sanzionare i reati commessi dalla DDR, e su questa base furono pronunciati i verdetti. In secondo luogo, nella *Bonner Republik* ci furono lunghe esitazioni e molte resistenze alla resa dei conti con il Terzo Reich e spesso si agì tardivamente, mentre la Germania riunificata intervenne con relativa rapidità a giudicare i "delitti di Stato" del regime comunista. Mentre l'elaborazione giudiziaria dei crimini del nazionalsocialismo si è protratta fino ad anni recenti, la resa dei conti con la DDR si è sostanzialmente conclusa nel giro di un decennio. Le ragioni sono da cercare non soltanto nelle continuità personali di giudici e procuratori in carica già durante il Terzo Reich, ma anche nelle mutate condizioni storiche, che hanno visto la Germa-

260 Sul giudizio di prima istanza del *Landgericht* di Francoforte a. O., K. Marxen *et alii* (a cura di), *Strafjustiz und DDR-Unrecht*, cit., vol. V/2, p. 573 ss. Ulteriori materiali in H. Rottleuthner (a cura di), *Das Havemann-Verfahren. Das Urteil des Landgerichts Frankfurt (Oder) und die Gutachten der Sachverständigen Prof. H. Roggemann und Prof. H. Rottleuthner*, Nomos, Baden-Baden 1999.

261 C. Vollnhals, *Der Fall Havemann*, cit., p. 8.

262 Sul giudizio di revisione del *Bundesgerichtshof* (10/12/1998), K. Marxen *et alii* (a cura di), *Strafjustiz und DDR-Unrecht*, cit., vol. V/2, p. 731 ss.; per la sentenza del *Landgericht* di Neuruppin (14/8/2009), *ivi*, p. 741 ss.

nia unita così stabile internamente e così pienamente integrata nel consesso delle potenze democratiche da non dover più temere di subire alcuna ripercussione destabilizzante o alcun effetto di delegittimazione a seguito di un confronto critico con il proprio passato<sup>263</sup>. In terzo luogo, in termini puramente quantitativi, il numero dei processi che si conclusero con una condanna definitiva della classe dirigente della DDR e dei suoi funzionari è nettamente inferiore al numero di condanne a carico di ex-nazisti, pur sempre tenendo conto della differenza essenziale sussistente tra i crimini perpetrati dal Terzo Reich e quelli commessi sotto il regime della SED. Se il Trattato d'Unione aveva posto le coordinate per la restaurazione dello Stato di diritto nei Länder orientali, le garanzie di quello stesso Stato di diritto consentirono a molti funzionari e responsabili di essere assolti per fatti non considerati reati dal sistema normativo della DDR<sup>264</sup>.

La seconda *Vergangenheitsbewältigung* fu inevitabilmente condizionata nelle scelte e nel suo sviluppo dalla prima. La problematica della costituzionalità dei verdetti nei processi per le sparatorie al confine e la questione delle condanne del *Politbüro* furono un tema di scottante attualità politica e giuridica poiché rinviavano a un discorso centrale nell'autocomprensione della BRD. Sullo sfondo c'era l'annoso dibattito sul rapporto con il passato nazionalsocialista, perchè anche in questa elaborazione il diritto (in particolar modo il diritto penale) aveva svolto il ruolo più importante: per un verso, aveva costituito lo strumento principale per avviare e mantenere in corso il processo sociale di assunzione di consapevolezza (e colpevolezza) dei crimini commessi durante il Terzo Reich; per altro verso, i deficit di questa strategia di *Vergangenheitsbewältigung* furono alla base di una critica costante alla politica del passato tedesco-occidentale<sup>265</sup>. Le contrad-

263 U. Wesel, *Der Honecker-Prozeß*, cit., p. 46.

264 Di qui l'interrogativo se debbano essere considerati crimini e conseguentemente passibili di pena, una questione che alimentò veementi dispute: K. Lüderssen, *Der Staat geht unter - das Unrecht bleibt? Regierungskriminalität in der ehemaligen DDR*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1992; W. Naucke, *Die strafjuristische Privilegierung staatsverstärkter Kriminalität*, Klostermann, Frankfurt a. M. 1996.

265 Cfr. N. Frei, *Die Rückkehr des Rechts. Justiz und Zeitgeschichte nach dem Holocaust*, in: Id., *1945 und wir. Das Dritte Reich im Bewußtsein der Deutschen*, Beck, München 2005, pp. 63-82; W. Kansteiner, *Losing the War, Winning the Memory Battle. The Legacy of Nazism, World War II, and the Holocaust in the Federal Republic of Germany*, in: R. N. Lebow / W. Kansteiner / C. Fogu (a cura di), *The Politics of Memory in Postwar Europe*, Duke Univ. Press, Durham (NC) / London 2006, pp. 102-146; B. Weisbrod, *Die „Vergangenheitsbewältigung“ der NS-Prozesse*, in: E. Schumann (a cura di), *Kontinuitäten und Zäsuren*, cit., pp. 247-270.

dizioni e le aporie della prima elaborazione del passato fecero così ritorno dopo il crollo della Repubblica Democratica, seppure in altra forma. Non pochi esperti di diritto erano dell'opinione che il superamento giuridico del passato nazista nella *Bonner Republik* fosse stato fallimentare. Soprattutto il divieto di retroattività aveva, a loro giudizio, contribuito in misura rilevante a che i crimini non fossero perseguiti adeguatamente. Se, però, non era stata possibile una soddisfacente resa dei conti con i crimini nazisti (assai più gravi) per ragioni di diritto costituzionale, non avrebbe rappresentato un sacrificio dello stesso Stato di diritto se ora si fosse venuto meno al principio d'irretroattività della pena, per rispondere alle pressanti richieste di punizione avanzate dal movimento per i diritti dell'ex-DDR? Proprio l'elaborazione dei crimini nazisti in osservanza ai principi dello Stato di diritto rappresentava, non solo agli occhi dei giuristi, la superiorità della BRD come Stato costituzionale rispetto alla giustizia "di partito" tedesco-orientale. Pertanto, si diceva, occorre proseguire sulla stessa strada anche in riferimento ai crimini della DDR<sup>266</sup>. Ma un altro argomento ancora fu fatto valere in questo dibattito, addotto anzitutto da tedeschi occidentali, ma condiviso anche nei Länder orientali: dal momento che la Bundesrepublik nel perseguire i crimini nazisti aveva più o meno fallito, sottraendo tanti responsabili dalla giusta pena, ora ci si doveva assicurare che i vecchi errori non venissero ripetuti una seconda volta.

A seguito di tali dibattiti, nel perseguire i crimini della SED la Germania è giunta a porre fine a una peculiarità che l'aveva distinta sin dal 1949 nel suo rapporto con le violazioni dei diritti umani. Sulla base dell'esperienza negativa dei processi di Norimberga, tra i politici di tutti gli schieramenti parlamentari, così come tra i giuristi e gli studiosi del diritto, si era radicata la convinzione che nel caso del diritto penale internazionale umanitario – creato nel 1945/46 a Londra e Norimberga per giudicare le élites del Terzo Reich – si fosse trattato anzitutto di un *Sonderrecht*, un diritto speciale creato appositamente contro i tedeschi. Slogans come "giustizia dei vincitori", "colpa collettiva", "condannati di guerra" non avevano che dato espressione a tale persuasione nei dibattiti pubblici e parlamentari<sup>267</sup>. Date queste premesse, la Repubblica Federale non soltanto si era rifiutata di riconoscere i verdetti di Norimberga, ma aveva respinto anche l'art. 7, comma 2 della Convenzione europea sui diritti umani, che prevede – con

266 Esempio per questa critica H. Dreier, *Verfassungsstaatliche Vergangenheitsbewältigung*, cit.

267 N. Frei, *Der Nürnberger Prozess und die Deutschen*, in: J. Tanner / S. Weigel (a cura di), *Gedächtnis, Geld und Gesetz. Vom Umgang mit der Vergangenheit des Zweiten Weltkrieges*, Artemis, Zürich 2002, pp. 231-249.

riferimento indiretto a Norimberga – la sanzione retroattiva per gravi violazioni dei diritti umani. Il governo di Adenauer sottoscrisse la convenzione nel 1952 con l'esplicita condizione che la giustizia tedesca occidentale non sarebbe stata tenuta a comminare una pena retroattiva neppure in caso di macrocriminalità statale. Come lascito di quella resistenza al dominio d'occupazione, la BRD mantenne per quasi mezzo secolo la sua "riserva" di principio verso la cosiddetta "clausola di Norimberga". Le conseguenze per il superamento giuridico dei crimini nazisti furono, come si è visto, gravi: i parlamentari di tutti i partiti politici reclamarono negli anni Cinquanta il condono delle pene inflitte dai tribunali alleati ai criminali di guerra, il *Bundesgerichtshof* non trattò più i processi per crimini nazisti rimasti aperti, se questi risalivano al tempo dell'occupazione, e la mancata considerazione della violazione dei diritti umani nei processi tedesco-occidentali degli anni Sessanta e Settanta – nonostante gli sforzi in senso contrario del procuratore Fritz Bauer – compromise la rappresentazione adeguata del genocidio nelle udienze. Soprattutto, nel discorso pubblico che reclamava «diritto, non vendetta» era riconoscibile la tendenza a collocare su versanti opposti Stato di diritto e diritti umani<sup>268</sup>.

Anche la DDR, nel suo rapporto con il diritto penale internazionale, aveva manifestato una certa incoerenza. Da una parte, la Germania orientale esibiva sulla scena internazionale il proprio ruolo di garante dei principi di Norimberga, per quanto fino alla sua dissoluzione avesse rifiutato di riconoscere i diritti umani d'ispirazione liberale anglo-americana, preferendo loro i diritti socio-economici<sup>269</sup>. I criminali nazisti furono condannati dai tribunali tedeschi orientali sulla base delle norme del diritto internazionale applicate retroattivamente. D'altra parte, nella DDR si abusò dell'eredità di Norimberga in chiave propagandistica, per liquidare per via giudiziaria gli avversari politici della SED; furono proprio i processi per crimini contro l'umanità quelli nei quali furono violati sistematicamente i diritti umani<sup>270</sup>. Si è detto pertanto che può essere considerata una «tarda ironia della sto-

268 D. O. Pendas, «*Law, not Vengeance*». *Human Rights, the Rule of Law, and the Claim of Memory in German Holocaust Trials*, in: M. P. Bradley / P. Petro (a cura di), *Truth Claims. Representation and Human Rights*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ) 2002, pp. 23-41, qui p. 33.

269 L. A. Hunt, *Inventing Human Rights. A History*, Norton, New York / London 2007, p. 207.

270 G. Werle, *Die Entwicklung des Völkerstrafrechts aus deutscher Perspektive*, in: G. Hankel (a cura di), *Die Macht und das Recht. Beiträge zum Völkerrecht und Völkerstrafrecht am Beginn des 21. Jahrhunderts*, Hamburger Edition, Hamburg 2008, pp. 97-126, qui p. 104; A. Weinke, *Die Waldheimer "Prozesse" im Kontext der strafrechtlichen Aufarbeitung der NS-Diktatur in der SBZ/DDR*, cit., pp. 27-48.

ria» il fatto che dirigenti della SED – che prima del 1989 tentarono di criminalizzare il discorso sui diritti umani delle forze d’opposizione interne – dopo la *Wende*, per la propria difesa, si richiamassero proprio al diritto penale internazionale umanitario<sup>271</sup>.

Dopo cinquant’anni la Bundesrepublik ha avviato un mutamento di paradigma essenziale con le prime sentenze fondate sul diritto internazionale umanitario. Questa è la divergenza più notevole tra la prima e la seconda *Vergangenheitsbewältigung*. Nel 1995, per la prima volta, il *Bundesgerichtshof*, a proposito dei *Mauerschützenprozesse*, si rifece esplicitamente ai principi di Norimberga<sup>272</sup>. Quest’argomentazione fu riproposta nel 1996 dal *Bundesverfassungsgericht*, suscitando clamore presso molti giuristi<sup>273</sup>. Quando poi nel marzo 2001 anche la Corte di Strasburgo dichiarò legittimi i verdetti dei processi al *Politbüro* facendo riferimento alla clausola di Norimberga, la Bundesrepublik fece cadere definitivamente ogni riserva a riguardo<sup>274</sup>. A fronte delle discrepanze tra l’elaborazione giudiziaria del passato nazionalsocialista e quella dell’eredità della DDR, alcuni critici accusarono la giustizia tedesca postunitaria di “doppia morale”: mentre con i crimini del Terzo Reich, assai più gravi, i tribunali tedeschi si erano rifiutati di applicare il diritto di Norimberga, nei confronti della dirigenza della SED “sconfitta” si è praticato un “diritto speciale” rivoluzionario<sup>275</sup>. Contro tale argomentazione si è replicato che si tratta di una prospettiva astorica, che ricorrendo alla terminologia “vincitori/vinti” resta prigioniera di una «cultura della Guerra fredda» ormai superata e che non tiene conto delle dinamiche di trasformazione tanto del diritto, quanto del processo stesso di *Vergangenheitsbewältigung*<sup>276</sup>.

271 A. Weinke, *DDR-„Aufarbeitung“, NS-„Bewältigung“ und internationale Übergangsjustiz*, cit., p. 72.

272 In proposito H. Weber, *Die Vielzahl von Verbrechen und das „zivilisatorische Minimum“*, in: G. Hankel / G. Stuby (a cura di), *Strafgerichte gegen Menschheitsverbrechen*, cit., pp. 355-383; G. Werle, *Die Entwicklung des Völkerstrafrechts aus deutscher Perspektive*, cit.

273 H. Dreier, *Verfassungsstaatliche Vergangenheitsbewältigung*, cit., p. 206 s.; K. Ambos, *Nuremberg revisited. Das Bundesverfassungsgericht, das Völkerstrafrecht und das Rückwirkungsverbot*, in: “Strafverteidiger”, 39/42 (1997), pp. 39-43.

274 G. Werle, *Rückwirkungsverbot und Staatskriminalität*, in: “Neue juristische Wochenschrift”, 41/54 (2001), pp. 3001-3008.

275 Questa posizione è sostenuta con fermezza da D. Dahn, *Wehe dem Sieger! Ohne Osten kein Westen*, Rowohlt, Reinbek b. Hamburg 2009, pp. 90-93 e pp. 164-170.

276 A. Weinke, *DDR-„Aufarbeitung“, NS-„Bewältigung“ und internationale Übergangsjustiz*, cit., p. 81.



Al di là delle evidenti differenze, i tentativi di superare entrambe le dittature con lo strumento del diritto penale mostrano anche alcune similitudini. In primo luogo, fu riproposto il tema della “giustizia dei vincitori”: nel caso della criminalità di Stato nazionalsocialista l'accusa era rivolta ai tribunali delle potenze d'occupazione, dunque con riferimento ai processi per crimini di guerra, ma di «*Siegerjustiz*» si parlò anche in connessione alle pratiche di denazificazione che colpirono una parte rilevante della popolazione tedesca. A essere contestato era soprattutto il fatto che il Tribunale di Norimberga e le corti militari delle rispettive zone d'occupazione giudicassero non sulla base del diritto penale tedesco vigente al momento dei fatti, ma di un diritto creato *ex post* dagli Alleati, in concomitanza con il crollo del Terzo Reich. Nel caso della criminalità di Stato della DDR, l'accusa di “giustizia dei vincitori” mossa contro i tribunali tedeschi appare meno giustificata, dal momento che il perseguimento giudiziario non fu imposto dall'esterno, dopo la dissoluzione della Repubblica Democratica tedesca, ma cominciò già nella fase di transizione, mosso dall'interno; le misure contro l'abuso di potere dei funzionari di partito furono estese ad altri atti di violenza, in particolare alle sparatorie al confine, ancora durante l'esistenza della DDR. Poi, con l'unificazione, l'elaborazione giudiziaria venne proseguita dalla Bundesrepublik, ad opera di una magistratura tedesco-occidentale non politicamente compromessa con il regime della SED e in modo tendenzialmente sistematico. La contestazione appare inoltre infondata se si considera l'esito dell'azione penale: se fu avviato un numero considerevole d'indagini, soltanto una parte di esse giunse alla formulazione di un'accusa e alla condanna degli imputati e, salvo rare eccezioni, le sentenze inflissero il minimo della pena detentiva prevista, frequentemente con la sospensione della pena<sup>277</sup>.

In secondo luogo, si riscontrano analogie nelle strategie di difesa processuale. Gli imputati di entrambi i regimi ricorsero all'argomento di essere stati esentati dall'osservanza delle leggi generalmente vigenti a seguito di particolari ordini e disposizioni impartiti dai superiori, così che il loro operato sarebbe stato da considerarsi legittimo (ad esempio: il “*Führerbefehl*”, l'ordine di Hitler, oppure le “*Schusswaffengebrauchbestimmungen*”, le disposizioni sull'uso delle armi da fuoco per la polizia e le truppe di confine della DDR). In entrambi i casi tale argomentazione è stata respinta perché, in considerazione delle condizioni di diritto delle rispettive epoche, siffatti ordini e disposizioni non erano idonei ad abrogare le leggi vi-

277 J. Riedel, *Zwei deutsche Diktaturen und ihre strafrechtliche Aufarbeitung in Vergleich*, cit., p. 158.

genti. Altrettanto comune è stato il ricorso al *Befehlsnotsstand*: quanto ai crimini nazionalsocialisti, la *Zentrale Stelle* ha posto sotto attento esame l'affermazione degli imputati secondo cui il rifiuto di prendere parte, ad esempio, alle fucilazioni di massa avrebbe implicato il pericolo di venire a propria volta uccisi, ma nonostante pluriennali ricerche non si è potuto trovare neppure un singolo caso che confermi tale asserzione; quanto alle guardie di confine, gli imputati spesso sostennero che il rifiuto di sparare ai fuggiaschi avrebbe comportato una pena detentiva da scontare nel famigerato penitenziario militare di Schwedt, ma tale argomentazione non fu accolta per la mancata equipollenza tra la vita delle vittime e la restrizione della libertà dei rei.

Il terzo parallelismo concerne la “tolleranza” mostrata verso le violazioni del diritto compiute dalla magistratura di entrambe le dittature. Tanto durante il nazionalsocialismo quanto sotto il regime della SED, polizia e giustizia si mostrarono particolarmente inclini a farsi strumento dei rispettivi regimi, eppure, lo stesso *Bundesgerichtshof* ha riconosciuto che «le condanne a morte emesse dal *Volksgesichtshof* sono rimaste impunte, nessun dei giudici di quella corte e nessun pubblico ministero venne condannato per distorcimento doloso del diritto, altrettanto è avvenuto per i giudici dei tribunali speciali e delle corti marziali. Un ruolo essenziale a che ciò accadesse ebbe, non da ultimo, la giurisprudenza del *Bundesgerichtshof*»<sup>278</sup>. Nondimeno, nel perseguimento del distorcimento doloso del diritto sotto il regime della SED, la corte suprema tedesca ha posto criteri tanto restrittivi che soltanto alcuni giudici e procuratori della DDR furono condannati.

---

278 Sentenza del 16/11/1995, citaz. da J. Riedel, *op. cit.*, p. 160.

## PARTE TERZA.

# LA MONETARIZZAZIONE DEL TORTO. RICONCILIAZIONE CON LE VITTIME?

Insieme alla punizione dei colpevoli e all'allontanamento delle persone compromesse da incarichi pubblici, le prestazioni finanziarie e sociali a risarcimento delle vittime costituiscono un aspetto centrale del rapporto con il passato e del suo superamento. Affrontare l'eredità dei crimini del nazionalsocialismo fu tra le prove più difficili da affrontare per la società tedesca del dopoguerra; non soltanto molti responsabili restarono impuniti, ma anche la corresponsione di indennizzi si dimostrò una faccenda complessa, lunga e laboriosa, in parte anche umiliante per gli stessi interessati<sup>1</sup>.

La questione delle riparazioni è un tema controverso per molti aspetti, a partire dal concetto stesso adottato per indicarla<sup>2</sup>: il termine *wiedergutmachen* («ripristinare il bene», «rimediare») è esposto a numerose critiche, giacché pare sottintendere l'aspettativa, da parte tedesca, di potersi sgravare dal peso dei torti commessi attraverso le pratiche del risarcimento,

- 
- 1 H. e H. Fischer-Hübner (a cura di), *Die Kehrseite der „Wiedergutmachung“ . Das Leiden von NS-Verfolgten in den Entschädigungsverfahren*, Bleicher, Gerlingen 1990. Accanto alle ricostruzioni storiche d'insieme e alle ricerche relative a situazioni locali, si è aggiunta una specifica memorialistica che documenta esperienze personali. Il volume di B. Jäger, *Leben nach den Nazis. Entschädigungsfälle im Nachkriegsdeutschland*, Grüntal, Berlin 2005, raccoglie le testimonianze di vittime della dittatura che nella BRD hanno percorso l'umiliante via crucis burocratica della richiesta di risarcimenti. Focalizzano gli aspetti deficitari della *Wiedergutmachung*: S. E. Eizenstat, *Imperfect Justice*, cit.; C. Thonke, *Hitlers langer Schatten. Der mühevollen Weg zur Entschädigung der NS-Opfer*, Böhlau, Wien / Köln / Weimar 2004; H. G. Hockerts (a cura di), *Grenzen der Wiedergutmachung. Die Entschädigung für NS-Verfolgte in West- und Osteuropa 1945-2000*, Wallstein, Göttingen 2006; A. Lehmann-Richter, *Auf der Suche nach den Grenzen der Wiedergutmachung. Die Rechtsprechung zur Entschädigung für Opfer der nationalsozialistischen Verfolgung*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2007.
  - 2 Discutono dettagliatamente la questione terminologica H. G. Hockerts, *Ein umstrittener Begriff und ein weites Feld*, in: Id. / C. Kuller, *Nach der Verfolgung. Wiedergutmachung nationalsozialistischen Unrechts in Deutschland?*, cit., pp. 7-33, qui pp. 9-13 e C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., pp. 11-17.

presupporre la cancellazione della colpa (rischiando di minimizzare l'enormità inestinguibile dei crimini compiuti) e alludere all'aspettativa del perdono (nettamente respinta da parte ebraica)<sup>3</sup>. Eppure, nella restituzione delle proprietà derubate o nel risarcimento delle sofferenze inflitte è inclusa anche una dimensione morale, in quanto si è trattato di un difficile processo di espiazione e di assunzione di responsabilità, a lungo ostacolato da interessi contrapposti, atteggiamenti autodifensivi o negazione della colpa<sup>4</sup>. Il problema della trasformazione della colpa in riparazione si pone, inoltre, anche dal punto di vista di coloro che subirono ingiustizia: il denaro è un segno tangibile del riconoscimento dello status di vittima e rappresenta un valore di scambio attraverso il quale si ha un miglioramento delle condizioni di vita, ma l'inadeguatezza della riparazione è evidente se la si raffronta all'enormità dell'ingiustizia subita; è impossibile porre rimedio a un eccidio che eliminò milioni di persone e inflisse atroci sofferenze<sup>5</sup>. Se poi s'intende la "riparazione" come mezzo per ripristinare la giustizia storica, si pone la questione del rapporto tra *Schuld* (colpa, colpevolezza politica e morale) e *Schulden* (debiti, obblighi materiali e morali): stabilire l'entità dei risarcimenti significa procedere a una sorta di monetarizzazione del danno, il che implica una desacralizzazione delle vite umane che la persecuzione nazista annientò. Le richieste delle vittime, pur avendo un fondamento morale, divengono oggetto di negoziazione politica che si traduce in mera contrattazione economica, il che, in fondo, implica una profanazione del valore inestimabile della perdita<sup>6</sup>. Anche per ovviare a quest'aspetto,

3 Così A. Assmann / U. Frevert, *Geschichtvergessenheit – Geschichtsversessenheit*, cit., p. 57; si veda inoltre H. Berghoff, *Zwischen Verdrängung und Aufarbeitung*, cit., p. 103. Cfr. l'introduzione di Ludolf Herbst al volume Id. / C. Goschler (a cura di), *Wiedergutmachung in der Bundesrepublik Deutschland*, Oldenbourg, München 1989.

4 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 73.

5 S. Weigel, *Shylocks Wiederkehr. Die Verwandlung von Schuld in Schulden oder: Zum symbolischen Tausch der Wiedergutmachung*, in: Id. / B. R. Erdle (a cura di), *Fünfzig Jahre danach. Zur Nachgeschichte des Nationalsozialismus*, Hochschulverlag, Zürich 1996, pp. 165-192. Si vedano inoltre i contributi di J. Borneman, *Money and Memory: Transvaluating the Redress of Loss* (pp. 27-50), N. Sznajder, *Pecunifying Respectability? On the Impossibility of Honorable Restitution* (pp. 51-64) e S. Weigel, *Conversion, Exchange, and Replacment: Reflecting Cultural Legacies of Indemnity* (pp. 65-81) in: D. Diner / G. Wunberg (a cura di), *Restitution and Memory*, cit.

6 «Si tratta di denaro, persino quando entrambe le parti protestano che non si tratta di soldi. Ma la conversione di una perdita incalcolabile in qualcosa che possa invece essere espresso in cifre è esattamente lo scopo di questa pratica» (C. S. Maier, *Overcoming the Past? Narrative and Negotiation, Remembering and Repara-*

si sono sviluppate negli ultimi decenni forme di “ri-sacralizzazione” della memoria, come la ritualizzazione del lutto e la creazione di luoghi preposti alla commemorazione delle vittime<sup>7</sup>.

Al di là delle difficoltà terminologiche, la questione delle riparazioni presenta sul piano giurisprudenziale un alto grado di complessità, perché può dar adito a ulteriori ingiustizie. Le pratiche d’indennità per le vittime pongono anzitutto la questione di definire quali forme di danno debbano essere riconosciute come torto cui spetti una compensazione: il danno può essere personale (le violazioni dei diritti umani), materiale (la perdita di proprietà) o immateriale (la perdita di opportunità occupazionali). Tra le vittime di danni materiali e danni immateriali vi è una disparità: ottenere più facilmente gli indennizzi coloro i cui diritti di proprietà vennero violati o per i quali fu possibile dimostrare danni materiali, mentre risultarono svantaggiati coloro che disponevano unicamente della propria forza lavoro, essendo difficilmente stimabili le opportunità professionali di cui furono privati. La questione si fa ancora più spinosa quando si tratta di stabilire il giusto indennizzo per coloro che sono stati incarcerati, torturati, deportati, sorvegliati e spiati<sup>8</sup>. In terzo luogo, è necessario stabilire a quali persone vada riconosciuto lo status di vittime «primarie» e «secondarie», ossia quali requisiti e quali relazioni di parentela debbano essere inclusi nel diritto di ottenere riparazione e a quali condizioni (di cittadinanza, di residenza, etc.) sia vincolato tale diritto (ciò è evidente nel caso della restituzione agli eredi legittimi delle proprietà confiscate). In quarto luogo, va stabilita una soglia temporale: ad esempio, dopo la riunificazione, fu riconosciuto per i Länder dell’ex-DDR un diritto d’indennizzo sia per le espropriazioni compiute dai nazisti tra il ’33 e il ’45, sia per le nazionalizzazioni imposte dal regime comunista negli anni 1949-1990, ma furono escluse le confische avvenute sotto l’occupazione sovietica tra il ’45 e il ’49. Infine, è necessario stabilire le modalità d’indennizzo: *simboliche*, come le riabilitazioni e l’annullamento di sentenze di condanna emesse dal

---

*tion: Issues at the Interface of History and the Law*, in: J. C. Torpey (a cura di), *Politics and the Past*, cit., pp. 295-304, qui p. 297). Goschler parla in proposito di «interazioni tra la politicizzazione della morale, da una parte, e la moralizzazione della politica, dall’altra» (C. Goschler, *Wiedergutmachungspolitik – Schulden, Schuld und Entschädigung*, in: P. Reichel / H. Schmid / P. Steinbach (a cura di), *Der Nationalsozialismus. Die Zweite Geschichte*, cit., pp. 63-84).

7 J. Tanner / S. Weigel, *Gedächtnis, Geld und Gesetz in der Politik mit der Vergangenheit des Zweiten Weltkriegs und des Holocaust*, in: Ead. (a cura di), *Gedächtnis, Geld und Gesetz*, cit., pp. 7-18.

8 H. Rottleuthner, *Deutsche Vergangenheiten verglichen*, cit., p. 492.

vecchio regime contro i suoi oppositori, oppure *materiali*, come indennizzi fondiari, compensazioni a somma fissa, sussidi pensionistici o concessioni di privilegi particolari (nella Germania orientale i perseguitati politici del nazismo avevano, ad esempio, la precedenza nell'accesso a posti di lavoro o nell'assegnazione della casa)<sup>9</sup>.

La *Wiedergutmachung* è resa ulteriormente complessa dall'intreccio di attori nazionali e internazionali, d'iniziative istituzionali e non governative, d'interessi individuali e collettivi, in cui ciascuna delle parti in causa è portatrice di proprie istanze, esperienze e visioni. Generalmente si distinguono tre forme di prestazioni d'indennità: da privato a privato, da Stato a privato e accordi tra Stati o tra organizzazioni internazionali. Accordi internazionali e provvedimenti interni richiedono nuovi fondamenti giuridici, giacché il codice civile non prevede l'indennità per spoliazioni di massa, né risarcimenti per discriminazioni professionali motivate da persecuzioni politiche, razziali, religiose. L'epoca successiva al 1945 ha posto l'esigenza di superare le conseguenze della guerra e delle persecuzioni all'interno e all'esterno dei confini nazionali. In base al diritto internazionale, orientato al principio di sovranità degli Stati, si danno due ambiti separati: da una parte, le riparazioni di guerra dovute ad altri Stati; dall'altra i risarcimenti a favore di cittadini danneggiati dal proprio governo. La difficoltà è generata dal fatto che il nazionalsocialismo eliminò i confini tra aspetti interni e aspetti esterni della violenza: già prima della guerra il Terzo Reich aveva causato problemi sociali ai paesi confinanti con l'esodo coatto di centinaia di migliaia di cittadini spogliati dei propri beni; ma fu soprattutto durante il conflitto che il terrore interno venne esportato nei territori occupati. Il circoscritto ambito nazionale fu dunque superato a causa delle dimensioni assunte dalle persecuzioni naziste, che si estesero a quasi tutto il continente europeo<sup>10</sup>. La questione delle riparazioni abbatté conseguentemente i tradizionali limiti tra politica interna e politica estera, così come la differenza tra soggetti statali e attori non-governativi.

Infine, un elemento di criticità va rilevato nel fatto che tra le diverse tipologie di vittime (dissidenti politici, membri della resistenza, appartenenti a gruppi etnici e/o confessionali discriminati e perseguitati, «asociali», lavoratori forzati, persone ridotte a cavie per la sperimentazione medico-scientifica, ecc.) può determinarsi una sorta di concorrenza, sia

9 J. Elster, *Chiudere i conti*, cit., pp. 180-183.

10 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 13. Anche: K. Doehring / B. J. Fehn / H. G. Hockerts, *Jahrhundert Schuld, Jahrhundertsühne. Reparationen, Wiedergutmachung, Entschädigung für nationalsozialistisches Kriegs- und Vervolgungsunrecht*, Olzog, München 2001.

per le riparazioni materiali, sia per il riconoscimento del proprio status<sup>11</sup>. Nell'immediato dopoguerra i perseguitati del regime nazista si trovarono in concorrenza tra loro e con altri gruppi interni alla società tedesca, che parimenti si sentivano vittime, cioè vittime della guerra, dei bombardamenti, dei tribunali militari, dell'esodo forzato; dopo la riunificazione, si ripresentò una sorta di concorrenza tra le vittime della dittatura bruna e le vittime della dittatura rossa.

### 1. *Vistose asimmetrie*

Già durante l'occupazione la *Wiedergutmachung* imboccò strade diverse nelle rispettive zone di controllo. Nelle zone occidentali si affermò la soluzione "borghese", caratterizzata dall'individualizzazione delle vittime nelle prestazioni di assistenza e nel conferimento delle indennità, allo scopo di evitare identità collettive di aventi diritto; altro elemento distintivo fu la centralità conferita agli aspetti materiali, in particolare il riferimento alla proprietà privata, il che si tradusse nella priorità data alle pratiche di restituzione dei beni immobili. È stato polemicamente rilevato che nella Bundesrepublik «a differenza degli indennizzi per danni materiali, le compensazioni riconosciute per le terribili esperienze vissute nei campi di concentramento sono state assai poco generose, [...] una scelta che riflette forse i criteri di valore "capitalistici" e la loro insistenza più sulle privazioni materiali che su quelle umane»<sup>12</sup>. Nel settore sovietico la *Wiedergutmachung* assunse invece un carattere politico e divenne parte integrante della transizione al nuovo sistema economico; così, mentre furono ampiamente omessi la restituzione e l'indennizzo di proprietà, le rivendicazioni di risarcimento furono convertite in diritti d'assistenza, per i quali giocava un ruolo essenziale la differenza tra perseguitati politici e vittime di discriminazioni razziali. Ne conseguì che, se nella Bundesrepublik le pratiche della *Wiedergutmachung*

11 J.-M. Chaumont, *Die Konkurrenz der Opfer. Genozid, Identität und Anerkennung*, zu Klampen, Lüneburg 2001; S. M. Baumann, *Menschenversuche und Wiedergutmachung. Der lange Streit um Entschädigung und Anerkennung der Opfer nationalsozialistischer Humanexperimente*, Oldenbourg, München 2009; K. E. Franzen (a cura di), *Opfernarrative. Konkurrenzen und Deutungskämpfe in Deutschland und im östlichen Europa nach dem Zweiten Weltkrieg*, Oldenbourg, München 2012.

12 J. Herz, *Denazification and Related Policies*, in: Id. (a cura di), *From Dictatorship to Democracy. Coping with the Legacies of Authoritarianism and Totalitarianism*, Greenwood Press, Westport (Conn.) 1982, pp. 15-38, qui p. 21.

erano rivolte principalmente agli ebrei, quale gruppo maggiormente colpito dalle persecuzioni, a beneficiarne nella DDR furono anzitutto i comunisti e l'Unione Sovietica, rappresentati nel discorso pubblico non come vittime inermi, ma come combattenti e attivi oppositori del "fascismo"<sup>13</sup>.

Nella Repubblica Federale il concetto di «*Wiedergutmachung*» indicò, sin dall'inizio, le restituzioni di beni (*Rückerstattungen*) e i risarcimenti (*Entschädigungen*) individuali a beneficio dei perseguitati del regime nazista, includendo in primo luogo la comunità ebraica. La componente transnazionale era più accentuata rispetto alla DDR, dal momento che Bonn riconosceva la legittimità delle rivendicazioni avanzate da perseguitati residenti all'estero dopo il '45, mentre la Germania orientale, al di là delle riparazioni di guerra, considerò la *Wiedergutmachung* una faccenda interna. Inoltre, nella DDR con «*Wiedergutmachung*» erano intese esclusivamente le riparazioni di guerra all'Unione Sovietica e alla Polonia, mentre per le «vittime del terrore fascista» erano previste prestazioni materiali di tipo sociale e sanitario, definite «misure di assistenza pubblica» (*öffentliche Hilfsmaßnahmen*), esigibili dai soli residenti e per le quali un ruolo di preminenza spettava ai perseguitati politici<sup>14</sup>. Nel respingere le richieste di risarcimenti individuali, la DDR faceva ricorso alla strategia difensiva dell'antifascismo: poiché il nazionalsocialismo era stato al servizio del capitalismo, era giusto che a pagare fosse lo Stato erede dell'ordinamento capitalista e non uno Stato socialista<sup>15</sup>. Le differenze tra una *Wiedergutmachung* che mira a un risarcimento individuale – ancorché limitato – e un modello che assegna assistenza sociale e sanitaria a un determinato gruppo sociale (gli ex-perseguitati politici residenti) sono riconducibili, dal punto di vista idealtipico, alla contrapposizione tra la giustizia riparativa o rigenerativa ("restorativ") e la giustizia distributiva<sup>16</sup>.

Per quanto le discrepanze fossero predominanti, BRD e DDR presentavano due tratti comuni: l'esclusione di determinati gruppi di vittime dal

13 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 122 s. La contrapposizione tra gruppi di vittime appare evidente nelle pungenti parole del ministro della Giustizia del Baden-Württemberg Josef Beyerle (CDU), che, alle ripetute richieste delle associazioni dei dissidenti politici, rispose (26 agosto 1947): «non si tratta di premiare i combattenti della resistenza, ma di risarcire i perseguitati» (ivi, p. 88).

14 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 13 s.

15 È la tesi: «*Faschismus und Kapitalismus gehören zusammen*». Cfr. R. Zimmering, *Mythen in der Politik der DDR. Ein Beitrag zur Erforschung politischer Mythen*, Leske & Budrich, Opladen 2000.

16 O. Küster, *Grundlinien der deutschen Wiedergutmachung*, in: Evangelische Akademie Bad Boll (a cura di), *Die Bundesrepublik Deutschland und die Opfer der Nationalsozialismus*, Evangelische Akademie, Bad Boll 1984, pp. 86-89, qui p. 86.



beneficio delle misure di indennità (“asociali”, disertori, vittime di esperimenti medici e di sterilizzazioni forzate, omosessuali, tutti gli stranieri) e l’assegnazione di una funzione sociale e politica alla *Wiedergutmachung*: poiché tanto a est quanto a ovest si poneva il problema di integrare milioni di cittadini dal passato compromesso, alla pacificazione sociale contribuì la scelta di entrambi gli Stati di evitare che la *Wiedergutmachung* diventasse occasione per affrontare la questione delle colpe individuali; in questo la DDR fu più radicale, non soltanto esternalizzando la responsabilità dei crimini mediante la *Faschismustheorie*, ma rinunciando ampiamente alla restituzione individuale dei beni (creando però la base per un lungo conflitto interno tra gli ebrei vittime di spoliazioni e proprietari di beni “arianizzati”)<sup>17</sup>.

Vistose asimmetrie sono presenti anche nelle normative della *Wiedergutmachung* successive alla *Wende*. Nella BRD sono state elaborate diverse forme di riparazione per crimini di Stato con motivazione politica. Attualmente sono in vigore i *bundesdeutsche Gesetze zur Entschädigung nationalsozialistischen Unrechts* (“Leggi federali per l’indennità delle violazioni nazionalsocialiste del diritto”), di cui il più importante, il *Bundesentschädigungsgesetz* (“BEG”, «Legge federale d’indennità»), è stato messo a punto tra il 1953 e il 1965<sup>18</sup>. Accanto a queste normative per le vittime del nazionalsocialismo furono approntate, dopo la riunificazione, le disposizioni per la riparazione dei torti della SED: già negli anni Cinquanta fu promulgata una legge provvisoria a sostegno dei detenuti politici emigrati a ovest (*Häftlingshilfegesetz*, “HHG”), poi, nel ’92 e nel ’94, furono emanate due leggi per riparare le violazioni del diritto della SED (*SED-Unrechtsbereinigungsgesetze*, “SED-UnBerG”). Se nell’ambito legislativo non viene fatta distinzione tra la sofferenza delle vittime, né alcuna differenziazione tra i perseguitati dall’una e dall’altra dittatura, nella misura e nelle modalità di concessione degli indennizzi si registra però una disparità di trattamento. Per le vittime del nazionalsocialismo il risar-

17 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 123 s.

18 Nel linguaggio giurisprudenziale i termini *Wiedergutmachung* ed *Entschädigung* non sono sinonimici: con *Entschädigung* s’intende l’ambito specifico della *Wiedergutmachung* che concerne i risarcimenti per danni alla persona (ossia i danni alla vita, alla salute, alla libertà e allo sviluppo professionale), così come disposizioni straordinarie per il pubblico impiego e la previdenza sociale; gli altri ambiti della *Wiedergutmachung* riguardano la restituzione della proprietà o l’indennizzo per espropri, la riabilitazione (ossia l’annullamento formale di sentenze), la stipulazione di trattati internazionali per rifondere danni arrecati a paesi stranieri (v. H. G. Hockerts, *Wiedergutmachung in Deutschland*, cit., p. 169).

cimento deve ripristinare, per quanto possibile, la condizione precedente la persecuzione mirando a una revisione totale; nel caso delle vittime della DDR invece, la *Wiedergutmachung* è finalizzata a mitigare gli effetti ancora presenti della persecuzione, ma nelle intenzioni dei legislatori ha carattere quasi esclusivamente simbolico<sup>19</sup>.

Tra la prima e la seconda *Wiedergutmachung* emerge poi un'ulteriore differenza. Nel contesto della *Vergangenheitsbewältigung* postcomunista ha svolto un ruolo centrale il concetto di «riabilitazione», che per lungo tempo è stato praticamente ignorato dalle misure di riparazione dei crimini nazisti. Per quanto il Consiglio di controllo degli Alleati, già con la proclamazione n. 3 dell'ottobre 1945, avesse stabilito che dovevano essere annullate «le sentenze emesse ingiustamente sotto il regime hitleriano per motivi politici, razziali o religiosi», tale ordinanza venne applicata in modo differente nelle zone d'occupazione e solo in parte in modo restrittivo<sup>20</sup>. Soltanto nel 1998 è stata introdotta una legge (*NS-Aufhebungsgesetz*, “NS-AufhG”) per la cassazione di tutte le sentenze «che in violazione degli elementari principi di giustizia sono state emesse dopo il 30 gennaio 1933 per ragioni politiche, militari, razziali, religiose e ideologiche, allo scopo d'imporre o mantenere il regime, contrario al diritto, nazionalsocialista»<sup>21</sup>. Il termine *Rehabilitierung* fu introdotto all'indomani della riunificazione inizialmente con riferimento alle sentenze della DDR che fossero in evidente contrasto con lo Stato di diritto, al fine di reintegrare l'onorabilità del condannato, ma successivamente la revisione dei verdetti ha costituito il presupposto per avanzare la richiesta di prestazioni di compensazione. Ciò ha significato un'ulteriore differenza di trattamento per i gruppi di vittime. Mentre il *Bundesentschädigungsgesetz* (la legge d'indennità che concerne esclusivamente il *nationalsozialistisches Unrecht*) è un corpo di leggi unitario e contiene disposizioni per la concessione diretta di indennizzi, le leggi per la riparazione dei crimini della SED (*SED-Unrechtsbereinigungsgesetze*) sono l'esito della composizione di tre normative e prevedono un *iter* a due tappe, il cui presupposto è un verdetto positivo di riabilitazione, per la quale tuttavia sono previsti termini di scadenza. Ciò rende la pratica d'indennizzo per le vittime della DDR assai più laboriosa e difficile: mentre a esse è preclusa la possibilità di ottenere per lo meno la riabilitazione morale, se non il risarcimento, se sono stati oltrepassati i termini di scaden-

19 U. Guckes, *Opferentschädigung nach zweierlei Maß?*, cit., p. 69.

20 R. Vogl, *Stückwerk und Verdrängung. Wiedergutmachung nationalsozialistischen Straftatunrechts*, Spitz, Berlin 1997, pp. 63-65.

21 Cit. da U. Guckes, *Opferentschädigung nach zweierlei Maß?*, cit., p. 13.

za per presentare istanza, tale restrizione non è prevista per le vittime del nazionalsocialismo.

La ragione di tale diseguaglianza non è tanto da ricercare nelle differenze tra dittatura bruna e dittatura rossa, e dunque nel diverso grado di gravità delle persecuzioni (cui corrisponderebbe una differenza d'indennizzo), quanto piuttosto nelle condizioni storiche in cui si colloca la genesi delle normative pertinenti. La legislazione relativa alla *Wiedergutmachung* in favore delle vittime del nazismo risale al dopoguerra ed era strettamente connessa all'esigenza di acquisire riconoscimento internazionale e consolidare la pretesa di legittimità democratica: gli indennizzi avevano pertanto un ruolo di primo piano nell'agenda politica della giovane repubblica. La legislazione che regola la *Wiedergutmachung* per le vittime della SED fu invece definita dopo il 1992 e le riparazioni furono considerate, da subito, parte dell'onere finanziario connesso all'integrazione dei Länder orientali, in concorrenza con altre spese pubbliche, ritenute più rilevanti perché «orientate al futuro»; inoltre, la seconda *Wiedergutmachung* era priva di significato per la politica estera: la stessa comunità internazionale mostrò assai minore interesse per il destino di queste vittime, considerate una questione interna tedesca, rispetto alla condizione delle vittime del nazionalsocialismo, che, a seguito della guerra d'aggressione e per effetto dell'emigrazione, appartenevano a molti paesi, europei ed extraeuropei<sup>22</sup>.

Anche nella sensibilità pubblica si rese manifesta una grande differenza nel grado di empatia per le vicende dolorose dei perseguitati dei rispettivi regimi<sup>23</sup>. Se la violenza della guerra aveva colpito l'intera popolazione tedesca, sicché le vittime delle persecuzioni naziste incontrarono dapprima scarsa comprensione per le loro sofferenze, a partire dagli anni Sessanta l'attenzione politica e mediatica per il loro destino crebbe notevolmente. Per le vittime dello stalinismo e della DDR, al contrario, ci fu inizialmente una maggiore accoglienza pubblica, ma minore considerazione per la gravità delle sofferenze vissute. Coloro che furono perseguitati dalla SED tuttora lamentano d'essere considerati "vittime di seconda classe", in una sorta di gerarchizzazione della sofferenza patita; tale discriminazione fu particolarmente sentita da coloro che furono internati negli *Speziallager* sovietici<sup>24</sup>. Una disparità si registra, infine, nella letteratura scientifica per-

22 K. Doehring / B. J. Fehn / H. G. Hockerts, *Jahrhundert Schuld, Jahrhundertstühne*, cit., p. 136.

23 *Ibid.*

24 A. v. Plato, *Internierung in Ost und West nach 1945. Elemente des Vergleichs der Opferhierarchien und Opferkonkurrenzen*, in: P. Hausteiner et alii (a cura di), *Instrumentalisierung, Verdrängung, Aufarbeitung. Die sowjetischen Speziallager in*

tinente: la documentazione giurisprudenziale relativa alle riparazioni a favore della vittime della DDR è relativamente esigua, e nella maggioranza dei casi si tratta di sentenze relative ai danni economici seguiti alle riforme agrarie e alle espropriazioni socialiste; di numero inferiore le pubblicazioni concernenti sentenze per danni alle persone.

## 2. Restituzioni e risarcimenti nella BRD

Accanto all'individuazione e alla condanna dei responsabili dei crimini da parte delle corti militari alleate, l'altro aspetto rilevante dell'elaborazione della macrocriminalità nazista fu la restituzione delle proprietà terriere "arianizzate" e il risarcimento per danni alla persona o ai beni a favore dei perseguitati dal regime. Il lungo processo legislativo che ha prodotto le normative d'indennità si è protratto dalle prime leggi del '45, fortemente volute dagli Alleati occidentali, sino alla legge d'indennità per i lavoratori forzati promulgata nel 2000. Si stima che alla fine degli anni Novanta le prestazioni finanziarie abbiano superato l'importo di 100 miliardi di marchi, sommando le indennità individuali e il risarcimento accordato allo Stato di Israele: circa l'80% degli indennizzi fu destinato al soddisfacimento d'istanze individuali e per la corresponsione di pensioni; l'80% della somma totale fu versato a favore dei sopravvissuti della Shoah (la metà dei quali residenti in Israele). Per quanto considerevole, questa cifra copre soltanto una parte delle riparazioni esigibili da più di venti milioni di perseguitati<sup>25</sup>. La reputazione che la Repubblica Federale riguadagnò presso l'opinione pubblica internazionale (soprattutto statunitense) non derivò tanto

---

*der gesellschaftlichen Wahrnehmung 1945 bis heute*, Wallstein, Göttingen 2006, pp. 100-113, qui p. 101. Questa stessa gerarchizzazione delle vittime, a svantaggio di «molti perseguitati dal comunismo», è constatata in H. Knabe, *Die Täter sind unter uns. Über das Schönreden der SED-Diktatur*, Propyläen, Berlin 2007. Per un inquadramento generale: A. Kaminsky, *Die Diskussion über die Opfer des Stalinismus in der gegenwärtigen deutschen Erinnerungskultur*, in: B. Faulenbach / F.-J. Jelich (a cura di), „Transformationen“ der Erinnerungskulturen in Europa nach 1989, Klartext, Essen 2006, pp. 381-398.

25 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 74 s. e p. 88. La stima delle riparazioni elargite è di 105 miliardi di marchi in H.-J. Brodesser *et alii*, *Wiedergutmachung und Kriegsfolgenliquidation*, cit., p. 249 e di 104 miliardi in E. Paris, *Long Shadows. Truth, Lies and History*, Knopf, Toronto 2000. Per un bilancio dettagliato K. Hessdörfer, *Die finanzielle Dimension*, in: L. Herbst / C. Goschler (a cura di), *Wiedergutmachung in der Bundesrepublik Deutschland*, cit., p. 55 ss.

dal volume finanziario dei risarcimenti, quanto piuttosto dal fatto che si riuscì a praticare la *Wiedergutmachung* nonostante le resistenze interne alla politica e alla società tedesche e malgrado l'opposizione dei paesi arabi e dell'Unione Sovietica. Tale merito fu indirettamente accresciuto dal rifiuto della DDR di corrispondere indennità a favore degli ebrei perseguitati, così come dal rigetto di ogni richiesta di riparazioni proveniente da Israele<sup>26</sup>. Per quanto questo lungo processo sia giunto soltanto negli anni Novanta a maturare un più equo principio di responsabilità verso tutte le categorie di perseguitati del nazionalsocialismo, alla BRD va riconosciuto d'aver fornito un modello per la giustizia riparatrice<sup>27</sup>.

Il termine *Wiedergutmachung* cominciò ad affermarsi con riferimento alle vittime del nazionalsocialismo già a partire dagli anni Trenta, nei dibattiti in cui si cercava una risposta in forma giuridica alla persecuzione degli avversari politici e alla progressiva privazione dei diritti a danno dei cittadini ebrei, ma allora si fece ricorso a figure consuete del diritto civile. L'approccio tradizionale mostrò tutti i propri limiti nel dopoguerra: non fu più possibile stabilire le usuali riparazioni che uno Stato sconfitto deve agli Stati vincitori; parte di coloro che erano stati colpiti dalla violenza nazista erano stati o erano ancora cittadini del *Deutsches Reich*; altri, invece, erano apolidi o non v'era uno Stato che potesse rappresentarne gli interessi. Gli ebrei sfuggiti alle persecuzioni e rimasti sul territorio del Reich alla fine della guerra, i sopravvissuti che provenivano dai Lager dell'Europa orientale e coloro che cercavano scampo dall'antisemitismo polacco affluirono in parte nella Berlino occupata dall'Armata Rossa, in parte furono raccolti in campi d'accoglienza statunitensi per «*displaced persons*». Gli aiuti che inizialmente erano stati offerti dai vincitori furono tuttavia interrotti con l'inizio della Guerra fredda e si cercò di spingere sopravvissuti e profughi a un rapido espatrio (anche con una sovvenzione, come quella discussa dal parlamento bavarese)<sup>28</sup>.

26 A. Timm, *Jewish Claims against East Germany: Moral Obligations and Pragmatic Policy*, Central European University Press, Budapest 1997, p. 9.

27 Sulla questione della riconciliazione con le vittime: E. Barkan / A. Karn (a cura di), *Taking Wrongs seriously. Apologies and Reconciliation*, Stanford University Press, Stanford 2006.

28 Racconta il destino degli ebrei sopravvissuti e delle «*displaced persons*» nell'immediato dopoguerra A. Grossmann, *Jews, Germans, and Allies. Close Encounters in Occupied Germany*, Princeton University Press, Princeton / Oxford 2007. Al centro della narrazione la Berlino occupata dai sovietici, in cui ripiegarono i profughi ebrei, e il campo di raccolta delle "DPs" a Feldafing sul lago Starnberg (Baviera), sotto controllo statunitense, un centro che divenne decisivo per la nascita dello Stato d'Israele e che rappresenta un luogo di memoria per le comunità ebrai-

I programmi di riparazione formulati durante la guerra erano diversi tra loro per le misure previste e per la differente considerazione in cui erano tenuti i perseguitati politici e gli ebrei. All'inizio del conflitto, organizzazioni tedesche della resistenza che si trovavano in esilio formularono richieste di risarcimento per i perseguitati in patria. Nel novembre 1941, a Baltimora, in un simposio del *World Jewish Congress* il futuro presidente della *Jewish Claims Conference*, Nahum Goldmann, chiese un aiuto internazionale per gli ebrei perseguitati in Europa e affermò la priorità del loro diritto al risarcimento. Seguirono molte altre iniziative per far valere le istanze d'indennità della comunità ebraica, la più importante delle quali fu la presenza di delegati di organizzazioni ebraiche provenienti da quaranta paesi nella *War Emergency Conference* del *World Jewish Congress* – che ebbe luogo ad Atlantic City nel novembre del '44. Nella loro risoluzione essi formularono la richiesta di restituzione di proprietà e beni, ma anche il risarcimento per danni alla salute e alla vita, così come indennizzi per il mancato libero sviluppo professionale. Le risorse finanziarie ottenute sarebbero state destinate anzitutto alla costruzione di una nuova patria in Palestina. Il primo accordo internazionale si raggiunse nel dicembre del '45, alla Conferenza di Parigi sulle riparazioni di guerra, convocata allo scopo di determinare i criteri di ripartizione; l'accordo dei diciotto paesi che vi parteciparono entrò in vigore il 14 gennaio dell'anno successivo e distingueva tre gruppi di persone aventi diritto alle indennità: i perseguitati nei paesi occupati dal Terzo Reich, coloro che erano fuggiti all'estero e non intendevano fare ritorno in Germania, le persone non rimpatriabili; agli ebrei perseguitati venne riconosciuto uno status particolare<sup>29</sup>. Una questione connessa riguardava l'oro monetario sequestrato, di cui una parte era stata recuperata dagli Alleati. L'accordo di Parigi stabiliva che l'oro sarebbe stato ripartito tra i paesi firmatari in proporzione alle perdite subite. Nel settembre 1946 fu istituita a Bruxelles la *Tripartite Gold Commission*, composta da rappresentanti dei governi americano, inglese e francese, con il compito di amministrare 337 tonnellate d'oro: il 65% di quest'oro tornò

---

che che sceglieranno di emigrare negli Stati Uniti. Il volume è particolarmente interessante per la descrizione della reciproca percezione di sopravvissuti, vincitori e vinti, posti a confronto nello stesso spazio e tempo. In lingua italiana: G. Crainz / R. Pupo / S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008; S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2008.

29 E. Féaux de la Croix, *Internationalrechtliche Grundlagen der Wiedergutmachung*, in: Id. / H. Rumpf, *Der Werdegang des Entschädigungsrechts*, cit., p. 187 ss.

ai paesi cui era stato sottratto, mentre le singole vittime delle spoliazioni non ottennero nulla<sup>30</sup>.

Restava aperta la questione delle proprietà senza eredi, una conseguenza dell'eccidio d'interi famiglie: gli Alleati ritennero ingiusto che tale patrimonio andasse allo Stato tedesco, quindi agli eredi degli espropriatori e dei carnefici. Sulle modalità di ripartizione, però, le nazioni vincitrici si dividevano: i sovietici, per i quali la riscossione delle riparazioni di guerra aveva comunque importanza primaria, sostenevano che la proprietà dovesse servire per finanziare un programma sociale per le vittime. I francesi caldeggiavano l'istituzione di un'organizzazione dei discendenti dei perseguitati, non specificamente ebrei, sulla base dell'argomento che come democratici rifiutavano una distinzione per razze o religioni (in realtà per poter così rivendicare la loro porzione di riparazioni). I britannici, per quanto intendessero, insieme agli americani, rendere disponibili risorse finanziarie per arginare il problema rappresentato da milioni di profughi, temevano che i risarcimenti a un'organizzazione ebraica sarebbero finiti in Palestina, rendendo più difficile la loro amministrazione mandataria. Gli Usa, favorevoli a un'organizzazione ebraica, pur temendo resistenze da parte tedesca, mostravano una certa apertura verso le richieste d'indennità individuali. Nel milieu ebraico non soltanto vi era una divaricazione tra chi puntava a restituzioni e indennità, chi alla punizione dei colpevoli (*Simon Wiesenthal-Zentrum*) e chi al lavoro della memoria, ma tra i fautori della *Wiedergutmachung* sussisteva anche un'opposizione tra l'approccio individualistico degli ebrei tedeschi e l'approccio collettivistico delle organizzazioni ebraiche internazionali (per lo più statunitensi), che spesso sostenevano posizioni sioniste. Le organizzazioni internazionali, che rivendicavano il diritto di rappresentare i milioni di ebrei trucidati, consideravano le richieste d'indennizzo da parte degli ebrei non tedeschi come un diritto autonomo del popolo ebraico, distinto dalla questione generale delle riparazioni di guerra.

30 Questo ripropone la questione dei profittatori economici del regime e del ruolo svolto dalle banche. Nel 1996 tribunali statunitensi sollevarono accuse contro le banche svizzere per aver tratto profitto dal patrimonio degli ebrei perseguitati; di lì a poco simili accuse si estero anche al resto d'Europa. Sulla controversia giuridica relativa agli istituti bancari coinvolti, la parte II del volume M. J. Bazyler / R. P. Alford (a cura di), *Holocaust Restitution. Perspectives on the Litigation and Its Legacy*, New York University Press, New York / London 2006, p. 103 ss. Una buona inchiesta giornalistica: P.-F. Koch, *Die Geldgeschäfte der SS. Wie deutsche Banken den schwarzen Terror finanzierten*, Hoffmann & Campe, Hamburg 2000.

Nell'immediato dopoguerra il rapporto con le vittime del nazismo fu inteso anzitutto come un problema di emergenza umanitaria, da risolvere secondo le modalità consuete dello Stato sociale. Nonostante il predominio giurisdizionale delle potenze occupanti, le amministrazioni locali inizialmente godettero di una certa autonomia nel prestare assistenza alla popolazione, ma quando entrarono progressivamente in vigore le normative alleate che regolavano restituzioni e risarcimenti, le iniziative tedesche persero di importanza. Mentre nella zona d'occupazione sovietica fu la SED ad assumere il controllo sulle pratiche di *Wiedergutmachung*, assegnando il ruolo principale all'associazione di rappresentanza dei perseguitati politici (*Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes*), nelle zone occidentali si tentò di percorrere la via impervia di una mediazione tra i programmi delle forze d'occupazione, le richieste dei rappresentanti dei Länder tedeschi e le rivendicazioni delle vittime (nella cui formulazione ebbero grande incidenza le organizzazioni internazionali ebraiche). L'adozione di misure straordinarie per i perseguitati dal regime, tuttavia, incontrò immediatamente l'avversione di molta parte della società tedesca, non soltanto perché nella generale condizione d'indigenza i tedeschi ritenevano che in fondo tutti avessero sofferto sotto la dittatura e a causa della guerra, ma anche perché nei Lager, negli ultimi anni del conflitto, era stata internata una quota crescente di criminali comuni<sup>31</sup>. I programmi di riparazione e indennità concepiti da parte tedesca avevano in comune il rigetto della tesi di una «colpa collettiva», sulla base di una distinzione tra gli adepti al nazionalsocialismo e il popolo tedesco nella sua totalità. Un'altra parte dell'opinione pubblica si opponeva ai programmi di *Wiedergutmachung* adducendo il timore che i costi eccessivi delle riparazioni postbelliche potessero compromettere fatalmente la costruzione di una nuova società democratica, così come era già avvenuto per la repubblica di Weimar<sup>32</sup>.

Dopo gli iniziali interventi di soccorso e assistenza, la prima questione da affrontare fu la restituzione o l'indennizzo dei beni confiscati<sup>33</sup>. Stimato

31 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 63, ove è riportato un sondaggio condotto nell'inverno 1945/46 dal governo militare americano tra la popolazione di Berlino in tutte le zone d'occupazione.

32 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 57.

33 Per una dettagliata analisi del processo di «arianizzazione» e del successivo risarcimento, C. Goschler / C. Andrieu (a cura di), *Raub und Restitution*, cit.; Id. / J. Lillteicher (a cura di), »*Arisierung*« und Restitution. Die Rückerstattung jüdischen Eigentums in Deutschland und Österreich nach 1945 und 1989, Wallstein, Göttingen 2002. Cfr. M. J. Bazylar / R. P. Alford (a cura di), *Holocaust Restitution. Perspectives on the Litigation and Its Legacy*, cit.



a circa 16 miliardi di marchi il patrimonio degli ebrei in Germania nel 1933, di cui un quarto in salvo all'estero, la restante parte era caduta nelle mani dei signori dell'«arianizzazione» – una depredazione che, dopo le secolarizzazioni delle proprietà ecclesiastiche, non ha pari nella storia europea moderna<sup>34</sup>. Fu soprattutto il governo militare americano a impegnarsi per regolamentare la restituzione o il risarcimento delle proprietà, ma i ripetuti sforzi per trovare un accordo con i rappresentanti tedeschi dei quattro Länder sotto giurisdizione americana non portarono a una legge condivisa, per cui il 10 novembre 1947 il governatore militare statunitense Lucius D. Clay ruppe gli indugi e promulgò un'ordinanza per le restituzioni (*US-Rückergesetz* n. 59) sulla base del diritto d'occupazione (il che suscitò violente reazioni da parte tedesca). Diversi erano stati i motivi delle divergenze, anzitutto l'ambito d'applicazione della legge: doveva riguardare soltanto i beni requisiti – come richiesto da parte tedesca – oppure anche i beni che profittatori privati avevano acquistato con regolari contratti di compravendita, ma a prezzi irrisori? Quale trattamento riservare ai cosiddetti «acquirenti leali», che in “buona fede” avevano comprato a prezzo di mercato proprietà precedentemente estorte? Contestata era anche la data a partire dalla quale considerare frutto di espropriazioni le acquisizioni delle proprietà: mentre i tedeschi proponevano il 9 novembre 1938 (notte nella

34 Sui tedeschi nella veste di profittatori della privazione di diritti dei cittadini ebrei e dell'arianizzazione dei loro beni (tra cui l'impresa di trasporti e spedizioni *Kühne und Nagel* che ebbe praticamente il monopolio di questo lucrativo mercato): W. Dreßen, *Betrifft: „Aktion 3“*. *Deutsche verwerten jüdische Nachbarn. Dokumente zur Arierisierung*, Aufbau, Berlin 1998. Sulle reazioni alla depredazione: C. Kuller / A. Dreßler, *Inszeniert Volkszorn, ausgebliebene Empörung und der Sturz Julius Streichers. Reaktionen auf die wirtschaftliche Ausplünderung der deutschen Juden*, in: M. Sabrow (a cura di), *Skandal und Diktatur*, cit., pp. 77-101. È plausibile sostenere che questo crescente interesse per la questione delle riparazioni e dei risarcimenti abbia influenzato anche la storiografia sul nazionalsocialismo, che fino agli anni Novanta non aveva tematizzato adeguatamente il carattere predatorio del regime. Si può qui ricordare la documentazione raccolta sull'operazione Barbarossa come guerra di depredazione e conquista (es. K. J. Arnold, *Die Wehrmacht und die Besatzungspolitik in den besetzten Gebieten der Sowjetunion. Kriegführung und Radikalisierung im Unternehmen Barbarossa*, Duncker & Humblot, Berlin 2005, pp. 242-321; R.-D. Müller, *Das »Unternehmen Barbarossa« als wirtschaftlicher Raubkrieg*, in: G. R. Ueberschär (a cura di), *Der deutsche Überfall auf die Sowjetunion: „Unternehmen Barbarossa“ 1941*, Fischer, Frankfurt a. M. 2011, pp. 125-158), ma d'altro canto occorre prestare attenzione al rilievo che alla questione dell'espropriazione degli ebrei è conferito nel discusso volume di Götz Aly, *Hitlers Volksstaat. Raub, Rassenkrieg und nationaler Sozialismus*, Fischer, Frankfurt a. M. di cui segnalo l'edizione rielaborata del 2006.

quale si consumò il pogrom nazista noto come *Reichskristallnacht*), l'ordinanza americana indicava il 15 settembre 1935 (giorno di proclamazione delle leggi di Norimberga). Nel settore sotto la giurisdizione britannica, la normativa per le restituzioni era ancora più estensiva: presupponendo una condizione generale di discriminazione e persecuzione, erano considerate oppugnabili tutte le compravendite avvenute tra il 30 gennaio 1933 e l'8 maggio 1945<sup>35</sup>. L'applicazione della legge n. 59 fu resa difficile dall'opposizione tedesca, che si mobilitò con una serie d'iniziative parlamentari per la sua revisione e diede inizio a una campagna mediatica a valenza antisemita<sup>36</sup>. Il risentimento contro i vincitori e contro le organizzazioni ebraiche ebbe modo di manifestarsi anche in casi giudiziari, come lo scandalo che investì il commissario capo bavarese Philipp Auerbach, responsabile dell'ufficio per i risarcimenti, figlio di un commerciante ebreo di Amburgo ed egli stesso perseguitato dal nazismo: resosi colpevole di alcune irregolarità finanziarie, fu accusato di peculato, tentativo di estorsione, violenza privata, e condannato a due anni e mezzo di reclusione; sotto il peso delle accuse, aggravate da una pesante campagna denigratoria, Auerbach si tolse la vita, ma il clamore dell'episodio rese ancora più impopolare la *Wiedergutmachung*<sup>37</sup>. A surriscaldare gli animi contribuirono anche le false notizie che circolavano mezzo stampa sul numero di coloro che sarebbero stati colpiti dall'obbligo di restituzione – 300.000 cittadini tedeschi, mentre si trattava di meno di 100.000 privati, per i quali si ipotizzava a torto anche una condanna per estorsione. Circolavano inoltre speculazioni infondate sul valore totale cui sarebbero ammontati i beni interessati: il ministro delle finanze in Assia Werner Hilpert stimò l'equivalente di 37 miliardi di marchi, mentre il totale dei risarcimenti individuali (conclusi alla fine degli anni Sessanta) ammontò in realtà a un massimo di 3,5 miliardi, cui si aggiunsero circa 4 miliardi d'indennizzi per le spoliazioni del *Deutsches*

35 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 78.

36 Tra le reazioni suscitate dalla politica dei risarcimenti, va annoverato il riemergere di quello che è stato definito "antisemitismo difensivo": v. R. Erb, *Die Rückerstattung: ein Kristallisationspunkt für Antisemitismus*, in: W. Bergmann / R. Erb, *Antisemitismus in der Bundesrepublik Deutschland. Ergebnisse der empirischen Forschung von 1946-1989*, Leske & Budrich, Opladen 1991, pp. 238-252; W. Bergmann, "Nicht immer als Tätervolk dastehen". *Zum Phänomen des Schuldabwehr-Antisemitismus in Deutschland*, in: D. Ansgor (a cura di), *Antisemitismus in Europa und in der arabischen Welt*, Bonifatius-Lembeck, Paderborn / Frankfurt a. M. 2006, pp. 81-106.

37 C. Goschler, *Der Fall Philipp Auerbach. Wiedergutmachung in Bayern*, in: L. Herbst / C. Goschler, *Wiedergutmachung in der Bundesrepublik Deutschland*, cit., pp. 77-98.

Reich, accordati dalla BRD fino a metà degli anni Ottanta (Legge federale per le restituzioni del 19 luglio 1957)<sup>38</sup>.

Proseguivano al tempo stesso gli sforzi per redigere una legge d'indennità che concernesse i danni alla persona, dunque danni alla salute, alla vita e allo sviluppo professionale, a conferma della tendenza a voler ripristinare tutti i diritti violati. Quanto al finanziamento, le associazioni dei perseguitati avrebbero preferito il criterio della responsabilità diretta, ossia lo stanziamento di fondi derivanti principalmente dal patrimonio del partito nazionalsocialista e dalle penali versate dai condannati per crimini nazisti, ma con l'introduzione della riforma valutaria (20 giugno 1948) questa proposta fu impraticabile. Restava la possibilità di un finanziamento secondo il modello della responsabilità indiretta, che però gravava sul bilancio pubblico e le risorse erano estremamente limitate, anche a causa della concorrenza dei profughi dei territori orientali e di coloro che avevano perso la casa a causa dei bombardamenti. Poiché i governi dei Länder escludevano prestazioni d'indennità che non rispondessero al principio della perequazione sociale, la *Wiedergutmachung* fu soggetta a pesanti limitazioni e le risorse finanziarie furono concesse con dilazioni di molti anni<sup>39</sup>.

Tra il 1949 e il 1956/1957 – biennio in cui furono ratificate dal Bundestag la Legge federale d'indennità (*Bundesentschädigungsgesetz*) e la Legge federale per le restituzioni (*Bundesrückerstattungsgesetz*) – i presupposti della politica di *Wiedergutmachung* nella Repubblica Federale mutarono radicalmente sotto quattro aspetti. Anzitutto, gli Alleati occidentali si ritirarono progressivamente da quest'ambito, non volendo più assumere i rischi della connessa responsabilità politica e finanziaria, non senza prima fissare le linee direttive per il successivo sviluppo delle pratiche d'indennità e di restituzione<sup>40</sup>. In secondo luogo, cambiò la costellazione delle organizzazioni di rappresentanza delle vittime del nazionalsocialismo. Le associazioni dei perseguitati politici tedeschi si frammentarono,

38 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 80.

39 Per ovviare a tali restrizioni, nell'aprile 1949 gli americani promulgarono nei Länder sotto la propria giurisdizione (Baviera, Baden-Württemberg settentrionale, Assia e Brema) una legge d'indennità; nella zona britannica (Schleswig-Holstein, Amburgo, Bassa Sassonia e attuale Land della Renania Settentrionale-Vestfalia), così come nella zona francese (Renania-Palatinato e Baden-Württemberg meridionale) vigevano normative simili. Per una comparazione tra le zone occidentali, E. Féaux de la Croix / H. Rumpf, *Der Werdegang des Entschädigungsrechts*, cit., pp. 1-118.

40 In proposito C. Goschler, *Wiedergutmachung. Westdeutschland und die Verfolgten des Nationalsozialismus*, cit., pp. 241-257.

perdendo gran parte del loro influsso<sup>41</sup>, e a partire dagli anni Cinquanta le vittime ebraiche occuparono definitivamente il posto centrale nel discorso e nella pratica delle riparazioni. Per rappresentare gli interessi degli ebrei della Diaspora, nell'ottobre del 1951 fu fondata la *Jewish Claims Conference* (abbreviazione per *Conference on Jewish Material Claims against Germany*), un'associazione – conforme al diritto statunitense – cui aderirono 23 organizzazioni ebraiche provenienti da tutto il mondo e al cui vertice, fino al 1982, fu il sionista Nahum Goldmann<sup>42</sup>. La *Claims Conference* ebbe un ruolo privilegiato come principale interlocutrice del governo tedesco, ma i suoi rapporti con il Consiglio centrale ebraico in Germania (*Zentralrat der Juden*, fondato nel 1950 ed esso stesso associato alla *Claims Conference*), furono spesso assai tesi a causa delle divergenze sullo status di legittima successione da riconoscere alle comunità ebraiche che si andavano formando sul territorio tedesco dopo il '45, costituite prevalentemente da emigranti dell'Europa orientale<sup>43</sup>. Organizzazioni come la *Axis Victims League* e la *American Association of Former European Jurists* ebbero un ruolo di secondaria importanza. Altri gruppi di perseguitati (vittime di ste-

41 La *Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes* («Associazione dei perseguitati del regime nazista», poi a est *Bund der Antifaschistinnen und Antifaschisten*), fondata a Berlino nel 1947 per rappresentare (in tutta la Germania) gli avversari politico-ideologici della dittatura, nel 1948 vide a ovest la dissociazione tra quadri comunisti e l'*Arbeitsgemeinschaft verfolgter Sozialdemokraten* («Consorzio dei socialdemocratici perseguitati») della SPD. Nel 1950 fu fondato il *Bund der Verfolgten des Naziregimes* («Lega dei perseguitati del regime nazista») con orientamento anticomunista. Con l'acuirsi della Guerra fredda, la *Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes* fu spinta sempre più ai margini sociali e politici, a ovest perché considerata sotto il dominio della KPD, a est perché sospettata di compiere attività di spionaggio. Nella BRD i suoi membri furono estromessi dagli uffici pubblici, con rilevanti ripercussioni sulla *Wiedergutmachung*, giacché molti di essi lavoravano presso le autorità competenti. Nella DDR la *Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes* fu sciolta nel 1953 e fu costituito il *Komitee der Antifaschistischen Widerstandskämpfer* («Comitato dei combattenti della resistenza antifascista»). Cfr. E. Reuter / D. Hansel, *Das kurze Leben der VVN von 1947 bis 1953. Die Geschichte der Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes in der sowjetischen Besatzungszone und in der DDR*, Ed. Ost, Berlin 1997; B. Blank, *Die „Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes – Bund der Antifaschistinnen und Antifaschisten“ (VVN-BdA)*, in: «Jahrbuch Extremismus & Demokratie», 12 (2000), pp. 224-239.

42 Si veda N. Sagi, *Die Rolle der jüdischen Organisationen in den USA und die Claims Conference*, in: L. Herbst / C. Goschler (a cura di), *Wiedergutmachung in der Bundesrepublik Deutschland*, cit., pp. 99-118, qui p. 99 ss.

43 C. Goschler, *Wiedergutmachung. Westdeutschland und die Verfolgten des Nationalsozialismus*, cit., p. 198.

rilizzazioni forzate e del programma “eutanasia”, omosessuali, sinti e rom, i cosiddetti “asociali”) furono marginalizzati a causa della persistenza dei pregiudizi sociali a loro riguardo.

Il terzo mutamento si ebbe con la fondazione della Repubblica Federale Tedesca e dello Stato d’Israele, giacchè le iniziative politiche passarono ai rispettivi governi. Il parlamento federale tedesco, tuttavia, non mostrava alcun interesse a uniformare a livello nazionale le normative relative agli indennizzi per le vittime del nazionalsocialismo. Per il governo tedesco aveva maggiore importanza l’assistenza alle vittime di guerra. Nella dichiarazione di governo del 21 settembre 1949, Adenauer sollecitò una legislazione nazionale in aiuto ai cittadini che avevano subito danni durante il conflitto, reclamò la riabilitazione di funzionari e militari «rimossi» (definendo la denazificazione «una sventura»), lamentò la sorte dei prigionieri di guerra, dei profughi e dei deportati. Tra le prime leggi della BRD vi fu la Legge federale per il miglioramento delle prestazioni alle vittime di guerra (27 marzo 1950), cui seguì la Legge sull’assistenza alle vittime di guerra, nota come *Bundesversorgungsgesetz* («Legge federale previdenziale», “BVG”), entrata in vigore il 1° ottobre 1950. Se all’inizio degli anni Cinquanta si giunse a un accordo con Israele e a una legislazione nazionale uniforme per i risarcimenti, si deve unicamente alle pressioni esercitate congiuntamente dagli Stati Uniti e dalle organizzazioni ebraiche, così come ai richiami dell’opposizione socialdemocratica a «porre in primo piano il destino degli ebrei tedeschi ed europei e offrire loro gli aiuti necessari»<sup>44</sup>.

Sotto la pressione dell’ondata immigratoria proveniente dall’Europa e dai paesi Arabi e sotto la minaccia degli Stati vicini, lo Stato d’Israele necessitava di moderne infrastrutture e di risorse per la difesa militare; molti ritenevano il sostegno economico tedesco doveroso, ma per un gran numero di israeliani, specialmente per il partito all’opposizione di Menahem Begin (poi Likud), il pensiero dei risarcimenti appariva ripugnante. Nel marzo del 1951, in una nota ufficiale agli Alleati – che però si rivolgeva indirettamente a entrambi gli Stati tedeschi – il governo di David Ben Gurion reclamò, per la riabilitazione fisica e psichica dei sopravvissuti e per la loro integrazione nella nascente società israeliana, un risarcimento globale di 1,5 miliardi di dollari, di cui un miliardo esigibile alla BRD e il resto alla DDR<sup>45</sup>. Adenauer replicò con una «dichiarazione del go-

44 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 83.

45 R. Vogel (a cura di), *Der deutsch-israelische Dialog. Dokumentation eines erregenden Kapitels deutscher Außenpolitik*, 8 voll., Saur, München 1987-1990, parte

verno sulla questione ebraica» (27 settembre 1951), in cui, pur facendo riferimento agli «indicibili crimini» compiuti dal Terzo Reich, non parlò mai esplicitamente di genocidio; affermò invece che la maggioranza dei tedeschi aveva «abborrito i crimini compiuti contro gli ebrei» e «non vi aveva preso parte»; e invece di deplorare l'agire d'innumerabili complici e fiancheggiatori del genocidio, il cancelliere commemorò coloro che a rischio della propria vita «mostrarono la loro disponibilità ad aiutare i concittadini ebrei»<sup>46</sup>. Fino agli anni Ottanta questa fu la versione ufficiale della Shoah, allo scopo di favorire l'integrazione e la riconciliazione interne, ma volendo riacquistare una reputazione internazionale tale da aprire spazi di manovra alla politica estera, nel dicembre del '51 Adenauer ebbe un incontro riservato a Londra con Nahum Goldmann, portavoce della *Claims Conference*, nel corso del quale accettò la richiesta di un miliardo di dollari come base per le trattative<sup>47</sup>.

Dopo drammatici scontri in parlamento, l'8 gennaio 1952 il premier israeliano Ben Gurion riuscì a ottenere una ristretta maggioranza per aprire le trattative con la Bundesrepublik: ciò contribuì a rompere il muro di silenzio sul tema della Shoah, compiendo, così, una grande svolta per entrambi i paesi<sup>48</sup>. La conferenza ebbe inizio il 21 marzo nei pressi dell'Aja; la delegazione ebreo-israeliana si proponeva di raggiungere due obiettivi: un miglioramento della legislazione federale vigente, con l'estensione della cerchia degli aventi diritto agli ebrei non tedeschi, e lo stanziamento di un indennizzo globale per l'integrazione in Israele di mezzo milione di sopravvissuti<sup>49</sup>. Nonostante veementi proteste da parte dei paesi Arabi, Adenauer, il ministro degli Esteri israeliano Moshe Sharett e Goldmann firmarono a Lussemburgo, il 10 settembre 1952, tre accordi: con il primo la Bundesrepublik accordò a Israele tre miliardi di marchi; con gli altri due protocolli Adenauer si impegnava con la *Claims Conference* a rivedere le leggi sulla *Wiedergutmachung* e a corrispondere 450 milioni di marchi per gli ebrei della Diaspora perseguitati dal nazionalsocialismo.

---

I, vol. I, p. 33 ss.

46 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 84 s.

47 H.-P. Schwarz, *Die Ära Adenauer. Gründerjahre der Republik 1949-1957*, cit., p. 181 ss.

48 E. Féaux de la Croix / H. Rumpf, *Der Werdegang des Entschädigungsrechts*, cit., p. 147 ss.; C. Goschler, *Wiedergutmachung. Westdeutschland und die Verfolgten des Nationalsozialismus*, cit., p. 257 ss. Cfr. N. Sagi, *German Reparations. A History of the Negotiations*, cit.

49 C. Goschler, *Wiedergutmachung. Westdeutschland und die Verfolgten des Nationalsozialismus*, cit., p. 269 s.

Il quarto mutamento fu rappresentato dalla crescita del ruolo dei partiti e del parlamento nella questione delle riparazioni. I primi anni della Repubblica furono segnati dal dualismo – talvolta conflittuale – tra Bund (responsabile della legislazione pertinente) e Länder (cui spettava applicare l'*Entschädigungsgesetz*). In assenza di un ufficio amministrativo centrale, la struttura federalistica comportò notevoli differenze nella pratica di compensazione<sup>50</sup>. Con la riacquisizione della piena sovranità la competenza passò al ministero federale delle Finanze, sicchè accrebbero d'importanza gli aspetti di natura fiscale. Il 18 marzo 1953 il Bundestag ratificò (grazie al voto dell'opposizione socialdemocratica) l'accordo di Lussemburgo e in conformità agli impegni presi venne avviata la riforma della legislazione relativa ai risarcimenti. Nel 1955 fu istituita una Commissione parlamentare, il cui lavoro doveva basarsi esclusivamente su principi di giustizia, senza lasciarsi influenzare dagli interessi di parte<sup>51</sup>. Lo sviluppo di una legislazione nazionale ebbe il duplice effetto di soddisfare le domande d'indennità per le quali lo Stato aveva assunto la responsabilità, ma vanificare le istanze di diritto civile sollevate contro singoli individui responsabili; ciò significò che nella prassi della *Wiedergutmachung* andò scomparendo il nesso individuale tra vittima e reo, per quanto la "normalizzazione" contribuì a ridurre la portata morale delle prestazioni riparatorie.

Un effetto della parlamentarizzazione della *Wiedergutmachung* fu tuttavia l'equiparazione delle vittime delle persecuzioni con le vittime della guerra. Nel discorso politico la questione della colpa, che era stata dibattuta nell'immediato dopoguerra, fu sostituita progressivamente dall'appello alla «riconciliazione» e al centro del dibattito pubblico furono poste le vittime di guerra tedesche (vedove e orfani, profughi dei territori orientali, senz'altro a causa dei bombardamenti), allo scopo di sottolineare un comune destino di sofferenza<sup>52</sup>. Il governo Adenauer collocò la problematica della *Wiedergutmachung* nel contesto complessivo delle conseguenze della seconda guerra mondiale, così che negli anni Cinquanta la riparazione dei torti inflitti fu associata alla riparazione dei danni di guerra, rientran-

50 H. e H. Fischer-Hübner (a cura di), *Die Kehrseite der "Wiedergutmachung"*, cit., p. 25 s.

51 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 128.

52 R. G. Moeller, *War Stories. The Search for a Usable Past in the Federal Republic of Germany*, University of California Press, Berkeley 2001, p. 85. Su questa tematizzazione delle sofferenze "tedesche" in una «*rethoric of victimhood*»: Id., *Remembering the War in a Nation of Victims*, cit.; W. J. Niven (a cura di), *Germans as Victims. Remembering the Past in Contemporary Germany*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2006.

do nell'ambito dello Stato sociale, anziché dello Stato di diritto. Conseguentemente, le richieste dei perseguitati del nazionalsocialismo dovettero concorrere non soltanto con le pretese finanziarie sollevate dalle potenze vincitrici, ma anche con le molteplici richieste di coloro che avevano subito danni a causa della guerra. Entro questo quadro la *Wiedergutmachung* era parte costitutiva di una duplice politica d'integrazione, internazionale e interna: per un verso, l'accettazione della Bundesrepublik nel novero delle nazioni libere e democratiche presupponeva una considerazione particolare per le richieste delle vittime del nazionalsocialismo, per altro verso, l'inserimento di tutti, perseguitati e persecutori, nella nascente società civile imponeva ai primi di pagare il prezzo più alto per la stabilità interna, essendo loro, per così dire, "imposta" la riconciliazione<sup>53</sup>.

Alla fine degli anni Cinquanta era fortemente sentita la necessità di "chiudere i conti" con il passato, tanto più che era diffusa l'aspettativa che con le pratiche di riparazione le colpe fossero state simbolicamente "espiate" e le pesanti eredità storiche fossero state così definitivamente superate. La *Wiedergutmachung*, essendo percepita come indesiderata prosecuzione della storia del nazionalsocialismo nel presente, fu oggetto di sempre nuove controversie, che per lo più toccavano la questione dei costi finanziari derivanti da essa: una conseguenza della monetizzazione del rapporto con le vittime, che aveva trasformato la questione della colpa (*Schuld*) nella questione dei debiti (*Schulden*). Pochi furono coloro che levarono la propria voce – tra essi il giurista Adolf Arndt (socialdemocratico, egli stesso condannato nel '43 ai lavori forzati), il teorico dell'ordoliberalismo Franz Böhm (cristianodemocratico, ostacolato nella carriera accademica per il suo impegno a difesa dei concittadini ebrei) e il giurista Otto Küster (pronunciò una celebre arringa nel processo francofortese contro l'industria I.G. Farben in difesa dei lavoratori forzati) – per far presente alla coscienza pubblica che le pratiche d'indennità in favore delle vittime del regime avevano anzitutto carattere morale. Il tentativo compiuto nei primi anni Cinquanta di mettere in correlazione *Schuld* e *Schulden* – con l'intento di indicare simbolicamente la conversione democratica del paese – alla fine del decennio fu abbandonato e la *Wiedergutmachung* non venne più percepita come conseguenza della colpa tedesca, bensì come effetto della pressione esercitata dalle potenze vincitrici, quando non una vera e propria estorsione. È quanto si rese particolarmente evidente nell'evoluzione dei rapporti con la *Claims Conference*: se l'organizzazione ebraica riuscì fino a metà degli anni Sessanta a ottenere sensibili estensioni delle leggi federali

53 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 216.



per le restituzioni e per le indennità, la Bundesrepublik pretendeva di chiudere una volta per tutte il capitolo della *Wiedergutmachung* e accordava prestazioni ulteriori in vista di una “quietanza”. Il punto maggiormente controverso riguardava la questione se la *Wiedergutmachung* dovesse servire a porre in secondo piano il ricordo di quanto accaduto, oppure dovesse diventare parte integrante di una politica e di una cultura della memoria orientate al futuro.

Tra il 1956 e il 1965 fu messa a punto la Legge federale d’indennità (*Bundesentschädigungsgesetz*), che poneva a condizione delle prestazioni di *Wiedergutmachung* che i richiedenti appartenessero alla categoria di vittime di «violazione tipicamente nazionalsocialista del diritto» (*typisches nationalsozialistisches Unrecht*), intendendo con ciò le persecuzioni per motivi razziali, religiosi o politici (essenzialmente, contro ebrei e dissidenti socialdemocratici, liberali, centristi, comunisti), mentre ogni altra forma di persecuzione e discriminazione (sociale, sessuale, “genetica”) fu reputata una legittima misura di sicurezza o sanitaria. Pertanto, non furono annoverati tra i «perseguitati dal nazionalsocialismo» i sinti, i rom, gli omosessuali, i disertori e gli obiettori di coscienza (tra cui i Testimoni di Geova), coloro che furono sottoposti a “eutanasia” e sterilizzazione forzata, e i cosiddetti *Asoziale* (un gruppo eterogeneo comprendente senza fissa dimora, mendicanti, alcolisti, anarchici, lesbiche, prostitute e loro sfruttatori, chiunque fosse stato ritenuto incapace o refrattario a integrarsi nella *Volksgemeinschaft*). Inoltre, furono esclusi tutti i perseguitati non tedeschi (mentre vennero riconosciute le istanze di restituzione e risarcimento avanzate da tedeschi emigrati all’estero)<sup>54</sup>. Questi gruppi di vittime non furono affatto “dimenticati” (come suggeriva uno slogan politico diffuso negli anni Ottanta), ma consapevolmente estromessi per considerazioni in cui confluivano calcolo economico, pregiudizio, opportunismo politico e inesatta valutazione storica della specificità del terrore nazista<sup>55</sup>. La conseguenza di tale scelta politica fu che l’opinione pubblica per lungo tempo non fu pienamente consapevole della molteplicità dei crimini compiuti dal regime nazista.

La mancata distinzione tra conseguenze della guerra e conseguenze della persecuzione nazista ebbe le ripercussioni più gravi sulle vittime del

54 A. Lehmann-Richter, *Auf der Suche nach den Grenzen der Wiedergutmachung*, cit., p. 132 s.

55 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 88. Cfr. G. Giannini, *Vittime dimenticate, lo sterminio dei disabili, dei rom, degli omosessuali e dei testimoni di Geova*, Stampa Alternativa, Viterbo 2011.

lavoro forzato dell'economia di guerra tedesca<sup>56</sup>. Ancora una volta il dibattito si muoveva tra ricerca storica, elaborazione giuridica, scontro politico e opinione pubblica<sup>57</sup>. Per decenni i crimini di Stato perpetrati dal nazismo erano stati identificati esclusivamente con la «persecuzione razziale, religiosa e politica» e il lavoro forzato nell'industria o nell'agricoltura era stato considerato un'inevitabile conseguenza della mancanza di forza lavoro causata dalla guerra. L'accordo di Londra sui debiti esteri (27 febbraio 1953) posponeva l'esame delle richieste di risarcimento da parte di Stati o d'individui stranieri alla definizione della questione delle riparazioni e quindi alla stipulazione, proiettata in un futuro remoto, di un trattato di pace; l'accordo espungeva, di fatto, gli indennizzi esigibili dai perseguitati stranieri e dai lavoratori forzati, il cui numero oscillava tra i 7 e i 10 milioni<sup>58</sup>. Negli anni Cinquanta e Sessanta la via dei tribunali civili risultò impraticabile, in quanto le imprese tedesche negavano di aver occupato tale manodopera. Il *Bundesgerichtshof* autorizzò inoltre le aziende a sgravarsi delle richieste dei lavoratori forzati facendole ricadere sul governo federale, il quale a sua volta rimandava alla clausola dell'accordo di Londra relativa a un futuro trattato di pace. In alcuni casi alla *Claims Conference* riuscì di strappare gli indennizzi per ex-lavoratori forzati, ma le imprese non considerarono mai tali risarcimenti come un'ammissione di colpa, bensì come

- 
- 56 Un lavoro pionieristico compiuto da uno dei personaggi più eminenti della *Claims Conference* è apparso già all'inizio degli anni Ottanta: B. B. Ferencz, *Lohn des Grauens. Die verweigerte Entschädigung für jüdische Zwangsarbeiter. Ein Kapitel deutscher Nachkriegsgeschichte*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1981. Inoltre, L. Niethammer, *Beschädigte Gerechtigkeit. Zur Entschädigung von NS-Zwangsarbeitern als Paradigma*, in: Id., *Ego-Histoire? Und andere Erinnerungsversuche*, Böhlau, Wien 2002, pp. 89-102; S. E. Eizenstat, *Imperfect Justice*, cit., specialmente pp. 163-225; U. Adamheit, „Jetzt wird die deutsche Wirtschaft von ihrer Geschichte eingeholt“. *Die Diskussion um die Entschädigung ehemaliger Zwangsarbeiter am Ende des 20. Jahrhunderts*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2004. Per gli sviluppi più recenti: C. Goschler (a cura di), *Die Entschädigung von NS-Zwangsarbeit am Anfang des 21. Jahrhunderts. Die Stiftung „Erinnerung, Verantwortung und Zukunft“ und ihre Partnerorganisationen*, Wallstein, Göttingen 2012, 4 voll.
- 57 Un complesso di voci provenienti dal mondo della politica e dal cotè storiografico nel volume K. Barwig / G. Saathoff / N. Weyde (a cura di), *Entschädigung für NS-Zwangsarbeit. Rechtliche, historische und politische Aspekte*, Nomos, Baden-Baden 1998.
- 58 Per una trattazione dettagliata C. Buchheim, *Das Londoner Schuldenabkommen*, in: L. Herbst (a cura di), *Westdeutschland 1945-1955. Unterwerfung, Kontrolle, Integration*, cit., pp. 219-230; T. W. Guinnane, *Financial Vergangenheitsbewältigung*, cit.; U. Rombeck-Jaschinski, *Das Londoner Schuldenabkommen*, cit.

contropartita per risolvere il problema di una cattiva pubblicità<sup>59</sup>. Era ampiamente invalsa l'interpretazione storica secondo la quale esse avrebbero agito come «*agencies of the Reich*»<sup>60</sup>.

L'espediente del rinvio all'accordo di Londra fu efficace, ma solo in un primo momento, con le richieste provenienti dai paesi aderenti al blocco sovietico. Non appena fu ratificato l'accordo di Lussemburgo ed entrò in vigore il *Bundesergänzungsgesetz* («Legge federale integrativa», «BERgG», 1953), i governi occidentali (in particolare la Francia) lamentarono che i lavoratori forzati e gli internati dei Lager provenienti dai paesi occidentali non venissero inclusi tra gli aventi diritto. La protesta si fece più veemente e fu formalizzata da otto Stati occidentali quando, tre anni dopo, la novella della legge (*Bundesentschädigungsgesetz*, «Legge federale d'indennità», «BEG», 6 giugno 1956) non intervenne a modificare questo punto. Il BEG manteneva, infatti, il cosiddetto «principio soggettivo-personale di territorialità», secondo cui le indennità potevano essere richieste unicamente dalle vittime che alla data convenzionale del 31 dicembre 1952 fossero risultate residenti nella Repubblica Federale (incluso Berlino-Ovest) oppure che, al tempo della persecuzione, avessero vissuto nel *Deutsches Reich* entro i confini che l'Impero Tedesco aveva nel 1937; con ciò la gran parte dei perseguitati – stranieri provenienti dai territori occupati o dagli Stati alleati che alla fine della guerra erano rimasti nel paese d'origine o vi erano tornati – risultarono esclusi. Temendo di creare un precedente per analoghe richieste da parte degli Stati europei orientali, la Repubblica Federale tentò di trarsi d'impaccio con l'offerta «simbolica» di 100 milioni di marchi, ma il gesto fu considerato un affronto e, dopo lunghe negoziazioni bilaterali, all'inizio degli anni Sessanta furono stipulati con dodici Stati occidentali altrettanti accordi d'indennità (i cosiddetti «*Globalabkommen*») per una somma che complessivamente ammontava a circa un miliardo di marchi<sup>61</sup>, ma l'entità di ciascun risarcimento variò a seconda dell'importanza politica dello Stato contraente. Per la BRD si trattava ancor sempre delle conseguenze della guerra d'aggressione e dell'occupazione, dunque di una parte dei debiti di guerra, e non di una conseguenza delle persecuzioni; l'aspetto morale della questione aveva importanza unicamente nella misura in cui

59 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 159 s.

60 U. Herbst, *Nicht entschädigungsfähig? Die Wiedergutmachungsansprüche der Ausländer*, in: L. Herbst / C. Goschler (a cura di), *Wiedergutmachung in der Bundesrepublik Deutschland*, cit., pp. 273-302, qui p. 279.

61 In proposito, E. Féaux de la Croix, *Staatsvertragliche Ergänzungen der Entschädigung*, in: Id. / H. Rumpf, *Der Werdegang des Entschädigungsrechts*, cit., pp. 201-310.

Bonn potesse riacquistare onorabilità presso l'opinione pubblica dei paesi con i quali venivano conclusi gli accordi bilaterali. Da questo punto di vista la riconciliazione con le vittime non rappresentava l'obiettivo primario.

Il 14 settembre 1965 furono approvati gli emendamenti «conclusivi» della Legge federale d'indennità (*Bundesentschädigungs-Schlussgesetz*, "BEG-SchlG"), come integrazione alla legge precedente, senza che venissero sostanzialmente mutate le condizioni per gli aventi diritto<sup>62</sup>. Goldmann si dichiarò soddisfatto (attirandosi le critiche delle organizzazioni dei perseguitati), ma la *Claims Conference* definì la faccenda delle riparazioni un conto inestinguibile<sup>63</sup>. Dalla metà degli anni Sessanta cominciò a percepirsi in modo sempre più evidente un mutamento culturale e morale, per cui «il richiamo negativo al passato nazista e soprattutto all'Olocausto divenne il modello interpretativo centrale della cultura politica della Bundesrepublik»<sup>64</sup>. Conseguentemente, il nodo che legava strettamente *Schuld* e *Schulden* si allentò e mutò la prospettiva socio-politica della *Wiedergutmachung*: non si trattava più di superare le eredità di guerra e persecuzioni, bensì di affrontare problematiche rivolte al futuro. A seguito del nuovo orientamento politico impresso dai governi socialdemocratici-liberali ("*Ost-Politik*"), le pratiche di *Wiedergutmachung* si aprirono ai paesi oltre la "cortina di ferro". Un'autentica svolta avvenne con la visita in Polonia del cancelliere socialdemocratico Willy Brandt. Non soltanto il trattato di Varsavia (7 dicembre 1970) sancì la normalizzazione delle relazioni tra la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Popolare Polacca (Bonn riconobbe la linea di confine Oder-Neisse, rinunciando a qualunque rivendicazione territoriale), ma, con la celebre "genuflessione" di fronte al monumento alla rivolta del ghetto ebraico, Brandt diede espressione alla volontà di una minoranza tedesca di assumersi la responsabilità morale delle persecuzioni naziste (il gesto fu molto impopolare e Brandt venne accusato, non soltanto dai propri avversari politici, di aver mancato di patriottismo)<sup>65</sup>. La riconciliazione tra i due paesi presupponeva anche una soluzione alla questione della *Wiedergutmachung* per circa dieci milioni di polacchi. Il cancelliere Helmut Schmidt (SPD) e il primo Segretario del partito operaio unificato polacco, Edward Giereck, trovarono un accordo in occasione della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa,

62 Cfr. A. Scheulen, *Ausgrenzung der Opfer - Eingrenzung der Täter*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2002, p. 48.

63 Ivi, p. 291.

64 H. König, *Die Zukunft der Vergangenheit*, cit., p. 17.

65 W. L. Schneider, *Brandts Kniefall in Warschau. Politische und ikonographische Bedeutungsaspekte*, in: B. Giesen (a cura di), *Tätertrauma*, cit., pp. 157-194.

tenutasi a Helsinki nell'estate del 1975: la Repubblica Federale accordò un credito di un miliardo di marchi a tasso d'interesse favorevole e un risarcimento di 1,3 miliardi di marchi, ma fu esplicitamente disconosciuta una pretesa giuridica della Polonia. Quest'ultima s'impegnò a rimpatriare 120.000 tedeschi entro quattro anni<sup>66</sup>. Per quanto la coalizione socialdemocratico-liberale avesse mantenuto l'impostazione intergovernativa che era già stata propria dei governi cristianodemocratici (respingendo ogni richiesta d'indennità individuale), a fronte delle pressanti richieste della *Claims Conference* il governo Schmidt provvide allo stanziamento di fondi di sostegno (*Härtefonds*), che includevano gli ebrei emigrati dall'Europa orientale dopo il 1965, senza tuttavia riconoscere nella loro elargizione alcun adempimento di obblighi giuridici o morali. In questo modo si affermò un sistema pragmatico di prestazioni al di fuori dell'ambito della Legge federale d'indennità che caratterizzò il successivo sviluppo della *Wiedergutmachung* a favore dei perseguitati del nazionalsocialismo<sup>67</sup>.

Gli anni Ottanta aprirono una nuova fase, nella quale la politica ufficiale di *Wiedergutmachung* non ebbe cambiamenti sostanziali, ma il dibattito pubblico fu segnato da tre cesure dagli effetti duraturi: anzitutto, la tematizzazione crescente delle «vittime dimenticate» non soltanto spostò l'attenzione dai perseguitati stranieri ai gruppi marginali interni alla società tedesca, ma mise in luce le carenze immanenti al sistema di compensazione adottato sino ad allora. In secondo luogo, la politica di *Wiedergutmachung* abbandonò i tratti di segretezza propri delle negoziazioni internazionali e acquisì un carattere più mediatico, sicchè l'opinione pubblica assunse un ruolo decisivo in questa pratica. In terzo luogo, il quasi esclusivo monopolio della *Claims Conference* nel rappresentare le vittime del nazismo finì e la politica di *Wiedergutmachung* fu caratterizzata da un maggiore pluralismo: altri gruppi di perseguitati che erano rimasti a lungo inascoltati ottennero considerazione, con la conseguenza, tuttavia, che la concorrenza tra vittime restò un elemento distintivo delle pratiche di riparazione. A metà degli anni Ottanta il dibattito sugli obblighi materiali e morali della Bundesrepublik nei confronti delle vittime del nazionalsocialismo fu piuttosto controverso e in questa nuova fase di elaborazione del passato fu decisivo il partito dei Verdi, con il quale fece il proprio ingresso nella politica un attore che rappresentava una nuova generazione. Nell'ottobre del 1986 il governo federale presentò un bilancio complessivo delle pratiche

66 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 93.

67 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 357 s.

di *Wiedergutmachung* valutandolo positivamente<sup>68</sup>; anche lo storico Walter Schwarz, curatore di una storia della *Wiedergutmachung* in sei volumi, espresse parole di apprezzamento per quanto di «straordinario» era stato fatto<sup>69</sup>. Ma un giovane medico, Christian Pross, collaboratore dell'*Institut für Sozialforschung* di Amburgo, denunciò polemicamente gravi deficit nella politica di riparazione, intensificando il dibattito già sollevato nei primi anni Ottanta sulle «vittime dimenticate»<sup>70</sup>. Nel dicembre dello stesso anno il Bundestag, dopo aver consultato diverse organizzazioni di rappresentanza dei perseguitati del nazismo, stanziò come «intervento conclusivo» un fondo di 300 milioni di marchi per l'assistenza sociale in favore delle vittime fino a quel momento ignorate o trascurate. Su iniziativa dei Verdi, il Parlamento Europeo dibatté per la prima volta nell'86 la questione dei lavoratori forzati, che era stata rimossa o rimandata dagli accordi internazionali, e fu approvata una risoluzione che ingiungeva alle imprese tedesche l'istituzione di un fondo d'indennità. Soltanto ora l'opinione pubblica cominciò a realizzare tutta la portata del terrore nazista.

La caduta del Muro di Berlino segnò simbolicamente la fine di un'epoca anche per le pratiche di riparazione, dando avvio a quel processo che è stato definito «universalizzazione della *Wiedergutmachung*»<sup>71</sup>. La riunificazione ebbe come conseguenza di far cessare il localismo e la concentrazione sul destino di gruppi sociali al margine, a favore di una rinnovata

68 *Bericht der Bundesregierung über Wiedergutmachung und Entschädigung für nationalsozialistisches Unrecht*, X legislatura, vol. 341, n. 10/6287 del 31/10/1986.

69 W. Schwarz, *Schlussbetrachtung*, supplemento a Bundesministerium der Finanzen / W. Schwarz (a cura di), *Die Wiedergutmachung nationalsozialistischen Unrechts durch die Bundesrepublik Deutschland*, Beck, München 1987, vol. VI, p. 28. Per una sintesi, W. Schwarz, *Die Wiedergutmachung nationalsozialistischen Unrechts durch die Bundesrepublik*, in: L. Herbst / C. Goschler (a cura di), *Wiedergutmachung in der Bundesrepublik Deutschland*, cit., pp. 33-54.

70 C. Pross, *Wiedergutmachung: Der Kleinkrieg gegen die Opfer*, Athenäum, Frankfurt a. M. 1988. In proposito cfr. C. Goschler, *Offene Fragen der Wiedergutmachung. Entschädigungsforderungen von Verfolgten des Nationalsozialismus als politischer Diskurs*, in: H. König / M. Kohlstruck / A. Wöll (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung am Ende des zwanzigsten Jahrhunderts*, cit., pp. 38-52.

71 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 488 s. È importante richiamare anche i fatti che stanno a monte di questa nuova congiuntura internazionale: la visita di Kohl in Israele nel 1984, la visita di Reagan al cimitero militare di Bitburg per il quarantennale della fine della guerra nel maggio 1985, seguita 3 giorni dopo da un discorso, con un ampio resoconto sulle vittime, del *Bundespräsident* Richard von Weizsäcker, che citò il detto ebraico: «il voler dimenticare prolunga l'esilio e il segreto della redenzione è nel ricordo» (Id., *Vier Zeiten. Erinnerungen*, Siedler, Berlin 1997, p. 322).

considerazione delle dimensioni internazionali della problematica. Il dibattito che aveva accompagnato sino ad allora le pratiche di riparazione è un aspetto della più ampia controversia sui fondamenti dell'identità nazionale, nel quale non furono soltanto gli storici a interrogarsi su quali elementi della tradizione avevano avuto un ruolo (positivo e negativo) sullo sviluppo della storia tedesca e quali di essi ancora contribuivano alla definizione dei valori sociali e politici della Bundesrepublik<sup>72</sup>.

### 3. Prestazioni assistenziali nella DDR

A partire dalla sua fondazione, la Repubblica Democratica Tedesca adottò nei confronti delle vittime del nazionalsocialismo un modello di condotta assai differente dalla Repubblica Federale: mentre quest'ultima passava gradualmente dalle misure di assistenza a forme di giustizia "compensatrici", accordando restituzioni e indennità, nella Germania orientale l'impostazione restò fortemente ideologica e la *Wiedergutmachung* venne praticata nelle modalità proprie dello Stato sociale. Se il principio di risarcimento (*Entschädigung*) rispondeva a un tempo alla logica dell'assunzione di responsabilità e alla cultura politica "borghese", il modello socialista di *Wiedergutmachung* assumeva la semplice esistenza della DDR, con la sua ristrutturazione dei rapporti sociali, come il ristabilimento della giustizia, mirando esclusivamente all'integrazione delle vittime nel nuovo ordinamento<sup>73</sup>. Sin dall'inizio, il rapporto con coloro che erano stati perseguitati fu dunque subordinato all'ideologia antifascista e, come tale, incluso nella politica sociale. Le riparazioni assunsero modalità paternalistiche di assistenza e il programma di *Wiedergutmachung*, anziché gettare le basi per una riconciliazione con le vittime, doveva anzitutto contribuire alla legittimazione del sistema<sup>74</sup>.

72 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 358 s.: «La politica delle riparazioni negli anni Ottanta fu soprattutto uno strumento del dibattito sul riconoscimento delle minoranze e sugli standard sociali di giustizia, divenendo anche un ambito nel quale venne sfidata la svolta conservatrice annunciata dal governo Kohl».

73 Come caso esemplificativo, R. Kessler / H. R. Peter, *Wiedergutmachung im Osten Deutschlands, 1945-1953. Grundsätzliche Diskussionen und die Praxis in Sachsen-Anhalt*, Lang, Frankfurt a. M. 1996.

74 S. Meuschel, *Legitimation und Parteiherrschaft. Zum Paradox von Stabilität und Revolution in der DDR 1945-1989*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1992; H. G. Hokkerts, *Soziale Errungenschaften? Zum sozialpolitischen Legitimitätsanspruch der zweiten deutschen Diktatur*, in: J. Kocka / H.-J. Puhle / K. Tenfelde (a cura di),

Inoltre, mentre nella Germania occidentale, in accordo al “principio soggettivo-personale di territorialità”, la Legge federale d’indennità (*Bundesentschädigungsgesetz*) faceva riferimento ai confini del *Deutsches Reich* nel 1937, senza presupporre necessariamente la residenza nella Bundesrepublik (pur sempre con l’esclusione di tutti i perseguitati stranieri dei territori occupati e dei paesi alleati in guerra), nella Germania orientale ci si attenne alla tradizione dello Stato sociale, accogliendo soltanto le richieste sollevate da vittime residenti, così che fu respinta ogni domanda d’indennità avanzata da ebrei tedeschi che avessero preso residenza in Israele o in altri paesi. Inoltre, la DDR non riconobbe allo Stato d’Israele, essendo stato fondato nel 1948, il diritto di essere considerato tra gli Stati legittimati a chiedere riparazioni di guerra. L’organo di stampa della SED, il *Neues Deutschland*, esplicitò le ragioni ideologiche di tale scelta, volgendosi contro «i grandi capitalisti israeliani», spalleggiati dagli «imperialisti statunitensi» e accusando Israele di voler impiegare le risorse provenienti dalle riparazioni nella costruzione di impianti industriali a scopo bellico<sup>75</sup>. Tale strategia permetteva non soltanto di risparmiare costi, ma apportava anche vantaggi nella politica estera, in particolare nelle relazioni con gli Stati arabi<sup>76</sup>.

La differenza principale era data dal fatto che la DDR, concependosi eminentemente come Stato antifascista, pretendeva di porsi al di fuori della continuità con il Terzo Reich, escludendo con ciò stesso l’assunzione di responsabilità nei confronti dei perseguitati del nazionalsocialismo. Diversamente dalla BRD, non fu mai posta la *Schuldfrage*, la questione della colpa, perché per la dirigenza della SED non si trattava di riparare ai torti inflitti, né di riconciliarsi con le vittime, ma di «risanare» il corso della storia. In ciò è da riconoscersi anche una conseguenza delle differenti priorità poste dalle potenze occupanti: per i sovietici la questione delle riparazioni di guerra era più rilevante dell’individuazione delle responsabilità individuali per i crimini nazisti. L’ingente entità delle riparazioni richieste (circa 54 miliardi di marchi) generò, inoltre, nella popolazione tedesca orientale l’impressione di essere la sola a dover pagare per la guerra d’aggressione, mentre la Bundesrepublik godeva degli aiuti stanziati dal piano Marshall<sup>77</sup>.

---

*Von der Arbeiterbewegung zum modernen Sozialstaat. Festschrift für Gerhard A. Ritter*, Saur, München 1994, pp. 790-803.

75 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 89.

76 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., pp. 398-406. Sui rapporti tra Israele e, rispettivamente, DDR e BRD: Y. A. Jelinek, *Deutschland und Israel 1945-1965. Ein neurotisches Verhältnis*, Oldenbourg, München 2004.

77 Cfr. R. Karlsch, *Allein bezahlt? Die Reparationsleistungen der SBZ/DDR 1945-1953*, Links, Berlin 1993.



La discrepanza di maggior peso concerne la diversa considerazione delle vittime. Ai numerosi comitati di rappresentanza dei perseguitati dal nazismo, istituiti nell'estate del '45 nella zona orientale, appartenevano anche le «vittime delle leggi di Norimberga», ma – come venne precisato in un decreto – «ebrei, mezzosangue, Testimoni di Geova, la maggior parte dei casi di colpevoli di disfattismo [...] non debbono essere inclusi nel ristretto ambito delle “vittime del fascismo”»<sup>78</sup>. Su indicazione dell'Amministrazione militare sovietica (SMAD), era consuetudine favorire, anche nella distribuzione dei viveri, coloro che avevano lottato contro il regime hitleriano. Tale rigida discriminazione tra quelle che venivano repute vittime imbelli e coloro che avevano combattuto nella resistenza fu talvolta contestata, ma non venne eliminata neppure dopo la fondazione della Repubblica Democratica. Per i circa 15.500 «combattenti contro il fascismo» (i «*Kämpfer*», per definizione comunisti) e le 42.000 «vittime del fascismo» («*Opfer*», vale a dire gli ebrei e gli altri gruppi di perseguitati) vigevano regole differenti, cui corrispondevano gratificazioni simboliche e materiali altrettanto differenti<sup>79</sup>. Nel 1946/47 fu istituita l'Associazione dei perseguitati del regime nazista (VVN), cui, accanto a comunisti e socialdemocratici, aderivano anche i rappresentanti delle comunità ebraiche; ma già nel 1953 la VVN fu costretta allo scioglimento dalla SED, per essere sostituita dal «Comitato dei combattenti della resistenza antifascista», dominato dagli ex emigrati a Mosca della KPD (*Kommunistische Partei Deutschlands*)<sup>80</sup>.

La discriminazione delle vittime appare con tutta evidenza se si considera la problematica della restituzione dei beni confiscati o depredati dai nazisti. A differenza della BRD, in cui la questione della “*Rückerstattung*”, ossia la restituzione o il risarcimento delle proprietà, fu centrale per oltre cinquant'anni, nella DDR il problema fu considerato marginale. I perseguitati ebrei ebbero il loro portavoce più autorevole in Paul Merker, unico emigrante dall'ovest (essendo stato in esilio in Messico) a essere tra i fondatori della SED. Merker s'impegnò energicamente per la promulgazione di una normativa concernente la *Wiedergutmachung*, che escludesse però le proprietà che erano già state annesse alla «proprietà del popolo» o erano state

78 Citaz. da P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 89.

79 La stima risale al 1946, secondo un conteggio dell'Amministrazione centrale tedesca per il lavoro e l'assistenza sociale. Si veda in proposito O. Groehler, *Integration und Ausgrenzung von NS-Opfern. Zu Anerkennungs- und Entschädigungsdebatte in der Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands 1945-1949*, in: J. Kocka (a cura di), *Historische DDR-Forschung. Aufsätze und Studien*, Akademie, Berlin 1993, pp. 105-127.

80 E. Reuter / D. Hansel, *Das kurze Leben der VVN von 1947 bis 1953*, cit.

destinate a «scopi pubblici»<sup>81</sup>. Il tentativo di revocare il processo di “ariaizzazione” restò tuttavia vano: sulla base dell’ordinanza n. 82 relativa alla «restituzione della proprietà confiscata dallo Stato nazista» (impartita il 29 aprile 1948 dalla SMAD), le rivendicazioni avanzate dalle comunità ebraiche residenti nella Germania orientale vennero dichiarate liquidate già nel 1951, benché la restituzione fosse stata soltanto parziale<sup>82</sup>. Le proprietà di perseguitati ebrei riparati all’estero vennero di norma nazionalizzate e nel 1954 il ministero degli Esteri deliberò che le richieste di restituzione provenienti da paesi stranieri andassero respinte<sup>83</sup>. Ulteriori richieste vennero per lo più soddisfatte con misure previdenziali e il mantenimento di edifici religiosi e civili ebraici a carico dello Stato. Sotto il regime della SED la pratica delle restituzioni non andò oltre alcune concessioni d’indennizzo compiute in Turingia e in Sassonia-Anhalt. Si temeva, inoltre, che, oltre alla comunità ebraica, anche le Chiese evangelica e cattolica potessero avanzare simili pretese. Tuttavia, a dispetto della dichiarata neutralità della politica nei confronti delle appartenenze religiose o etniche, nella faccenda giocò un ruolo non irrilevante il pregiudizio (già nazista) che equiparava l’ebreo con il borghese capitalista, sicché la sua espropriazione aveva una legittimazione storico-dialettica; a svantaggiare ulteriormente gli ebrei nelle loro richieste di riappropriazione si aggiunse, nei primi anni Cinquanta, la campagna antisionista del blocco sovietico, nella quale non erano nettamente distinti i confini tra antisemitismo e asserzione di un nesso tra capitalismo ed ebraismo<sup>84</sup>. La mancata restituzione dei beni espropriati

81 J. Herf, *Divided Memory*, cit., p. 54 ss.

82 Sulla discriminazione compiuta dalla DDR a svantaggio degli ebrei nella restituzione della proprietà, P. Spannuth, *Rückerstattung Ost. Der Umgang der DDR mit dem „arisierten“ und enteigneten jüdischen Eigentum und die Gestaltung der Rückerstattung im wiedervereinigten Deutschland*, diss., Freiburg 2000, p. 96 s. e p. 146. Inoltre, A. Timm, *Jewish Claims against East Germany*, cit., pp. 25-29 e p. 71; L. Mertens, *Davidstern unter Hammer und Zirkel. Die Jüdischen Gemeinden in der SBZ/DDR und ihre Behandlung durch Partei und Staat 1945-1990*, Olms, Hildesheim 1997, pp. 226-237.

83 Sul rapporto tra DDR, Israele e Claims Conference, A. Timm, *Jewish Claims against East Germany*, cit., p. 89 ss. Critico nei confronti dei lavori di Angelika Timm, S. Meining, *Kommunistische Judenpolitik. Die DDR, die Juden und Israel*, Lit, Hamburg / Münster 2002.

84 D. van Laak, *Der Platz des Holocaust im deutschen Geschichtsbild*, in: K. H. Jarausch / M. Sabrow (a cura di), *Die historische Meistererzählung: Deutungslinien der deutschen Nationalgeschichte nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2002, pp. 163-193, qui p. 171. Sulla condizione ebraica nella Germania orientale: M. Kessler, *Die SED und die Juden – zwischen Repression und Toleranz. Politische Entwicklungen bis 1967*, Akademie, Berlin 1995; L. Mertens,

era legittimata come conseguenza del mutamento generale dei rapporti di proprietà nel regime socialista e inclusa nel modello alternativo di giustizia sociale; dal punto di vista di un'analisi comparata dei sistemi dittatoriali si trattò invece di una seconda spoliazione ai danni della comunità ebraica.

Poiché la DDR ignorò l'obbligo di corresponsioni contenuto nell'Accordo di Lussemburgo, Israele tentò più volte, sia attraverso contatti informali, sia mediante richieste formali da parte degli Alleati, di indurre la Germania orientale a una politica di riparazione, ma la risposta che fu fatta pervenire all'ambasciatore israeliano a Mosca, alla fine del 1955, confermò la rigida posizione ideologica della DDR: «Il governo della Repubblica Democratica Tedesca ha finora compiuto tutto ciò che era nelle sue possibilità per sradicare il fascismo tedesco e creare le condizioni che escludano che dalla Germania possa provenire ancora una minaccia alla sicurezza e all'esistenza di altri popoli – incluso il popolo ebraico. Alle vittime del fascismo residenti sul territorio della Repubblica Democratica Tedesca sono stati accordati in misura generosa sussidi e assistenza. Il governo della Repubblica Democratica Tedesca ha soddisfatto altresì le richieste di riparazioni stabilite dalle quattro potenze alleate per il risarcimento»<sup>85</sup>. Fino agli anni Settanta la DDR fece due sole eccezioni a questa linea di politica estera: vennero corrisposti alla Jugoslavia 100 milioni di marchi per il suo riconoscimento diplomatico e, per avviare rapporti diplomatici con gli Stati Uniti, il Comitato dei combattenti della resistenza antifascista versò (senza previa consultazione) un milione di dollari sul conto della *Claims Conference* «quale unica donazione per le vittime bisognose del nazionalsocialismo negli Stati Uniti», disconoscendo dunque le richieste di riparazione. Goldmann fece immediatamente restituire la somma<sup>86</sup>. Il progressivo avvicinamento allo Stato d'Israele, così come alle organizzazioni ebraiche, ebbe il suo apice nell'ottobre 1988 con la visita a Berlino-Est di Edgar Bronfmann, presidente del *World Jewish Congress*, che Honecker insignì della massima onorificenza della DDR per personalità straniera, il *Großer Stern für Völkerfreundschaft*<sup>87</sup>. Nel febbraio 1989 seguì la visita a Israele del delegato della Chiesa tedesca orientale Kurt Löffler. I tentativi di migliorare i rapporti con Israele erano guidati dalla vana speranza di ottenere un sostegno al mantenimento della separazione in due Stati tedeschi,

---

*Davidstern unter Hammer und Zirkel*, cit.; U. Offenber, «Seid vorsichtig gegen die Machthaber». *Die jüdischen Gemeinden in der SBZ und der DDR 1945-1990*, Aufbau-Verlag, Berlin 1998.

85 Citaz. da A. Timm, *Jewish Claims against East Germany*, cit., p. 137.

86 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 90 s.

87 A. Timm, *Jewish Claims against East Germany*, cit., p. 301.

ma, fino al crollo definitivo del regime, la dirigenza della SED non accennò mai la volontà di acconsentire al versamento d'indennità per i perseguitati del nazionalsocialismo residenti all'estero.

Per quanto concerne invece le prestazioni previdenziali (in particolare l'assegnazione di pensioni) previste dall'«ordinanza a favore dei perseguitati del nazismo» del 1949 – in vigore sino alla metà degli anni Sessanta – non furono riservati particolari privilegi, né fu praticata alcuna discriminazione a discapito degli ebrei. Furono invece pesantemente discriminati i Testimoni di Geova, dichiarati fuori legge nel 1950, il che implicò la loro esclusione da qualsiasi misura di riparazione per le violenze inflitte dai nazionalsocialisti; molti di essi dovettero tornare in prigione dopo aver trascorso anni nei campi di concentramento nazisti. L'ordinanza a favore dei perseguitati del nazismo suscitò, al contrario, le proteste dei dissidenti politici che, oltre a ritenersi svantaggiati a causa della proporzionalità degli assegni pensionistici al reddito professionale, reclamavano un riconoscimento simbolico e materiale del loro preteso status superiore di combattenti della resistenza. Le loro rivendicazioni non incontrarono immediato favore presso la dirigenza della SED e soltanto nel 1965, in occasione del ventennale della liberazione dal fascismo e grazie a una migliore congiuntura finanziaria, tale ordinanza fu sostituita dalla *Ehrenpensions-Verordnung* («decreto sulla pensione onoraria»), che stabiliva una distinzione tra «*Kämpfer*» e «*Opfer*», assegnando ai primi un incremento pensionistico quale riconoscimento del servizio reso alla vittoria del socialismo. Tuttavia, l'intensificazione dell'elemento politico fece sì che nelle procedure di assegnazione i criteri più severi venissero applicati proprio nei confronti dei perseguitati politici, il cui comportamento doveva mostrare indefessa lealtà al sistema, mentre nei confronti delle «vittime» impolitiche continuava a valere una certa benevolenza paternalistica<sup>88</sup>.

Le misure previdenziali per i perseguitati del nazismo durante l'era Honecker furono mantenute non più a scopo d'integrazione politico-sociale, bensì in funzione della legittimazione della DDR tanto interna quanto esterna<sup>89</sup>. Tuttavia, il modello di giustizia sociale basato sull'«eguaglianza», non essendo soltanto uno slogan diffuso dalla propaganda, ma godendo di larga accettazione presso la popolazione, era difficilmente compati-

88 C. Goschler, *Paternalismus und Verweigerung. Die DDR und die Wiedergutmachung für jüdische Verfolgte des Nationalsozialismus*, in: "Jahrbuch für Antisemitismusforschung", 2 (1993), pp. 95-97.

89 In proposito, C. Hölscher, *NS-Verfolgte im antifaschistischen Staat. Vereinnahmung und Ausgrenzung in der ostdeutschen Wiedergutmachung*, Metropol, Berlin 2002, p. 220.

bile con i meccanismi di differenziazione che privilegiavano determinati gruppi, così che le prestazioni assistenziali finirono per costituire un problema centrale per la politica sociale della SED; non soltanto le migliori condizioni pensionistiche, ma anche determinati privilegi nell'ambito medico-sanitario o dei trasporti pubblici erano oggetto d'invidia sociale e alimentavano le tensioni con il resto della popolazione. Le prestazioni per i "pensionati onorari" ebbero meno pubblicità, rimanendo tuttavia la contropartita di un particolare "disciplinamento": i «*Kämpfer*» dovevano presenziare a innumerevoli manifestazioni pubbliche, accreditando personalmente l'integrità antifascista della DDR e con ciò stesso la legittimità del regime della SED<sup>90</sup>.

#### 4. La *Wiedergutmachung* dopo la riunificazione

Con la riunificazione degli Stati tedeschi si aprì una nuova stagione nella politica delle riparazioni, con profondi mutamenti in ambito nazionale e internazionale. Anzitutto le vie intraprese nell'elaborazione del passato, dopo essere state divise per oltre quarant'anni, vennero a coincidere, e come in ogni altro ambito della *Vergangenheitsbewältigung*, anche per la *Wiedergutmachung* ci fu un allineamento agli standard tedesco-occidentali, soprattutto per quanto concerneva la concessione d'indennizzi per danni alla proprietà, ancora una volta prevalenti sui risarcimenti per danni alla persona. Sul piano internazionale, la *Berliner Republik* si trovò in una situazione simile a quella della *Bonner Republik* nel dopoguerra, poichè gli Stati Uniti svolsero ancora il ruolo d'intermediari per nuove richieste di riparazioni da parte di organizzazioni ebraiche americane (soprattutto della *Claims Conference*), ma con due differenze rilevanti: da una parte, le vittime ebraiche furono espressamente identificate come «vittime dell'Olocausto», distinguendosi dalla categoria generica di «perseguitati dal nazional-

90 Su questo compito politico assolto dai *Widerstandskämpfer*, H. Münkler, *Antifaschismus und antifaschistischer Widerstand als politischer Gründungsmythos der DDR*, in: "Aus Politik und Zeitgeschichte", 45 (1998), pp. 16-29, qui p. 21; C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 396 s. Goschler osservò in proposito che secondo Jan Assmann la memoria comunicativa basata su ricordi personali raggiunge dopo quarant'anni una «soglia critica» (J. Assmann, *La memoria culturale*, cit., p. 25): tale fu anche la durata del regime, la cui caduta è anche riconducibile al progressivo esaurimento di quella risorsa politico-culturale che fu l'accreditamento personale del mito fondativo antifascista (C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 52).

socialismo»; dall'altra, le pressioni statunitensi a favore di nuove pratiche di *Wiedergutmachung* si estesero, principalmente per le questioni relative alla proprietà, ad altri paesi europei, così che l'Europa centro-orientale si trovò a rivestire il duplice ruolo di creditore e debitore<sup>91</sup>. Il mutamento più significativo avvenne, comunque, nel processo di inclusione/esclusione di determinati gruppi di vittime: nel decennio che seguì la *Wende*, gruppi di vittime tedesche rimasti esclusi dal *Bundesentschädigungsgesetz*, così come le vittime straniere, vennero inclusi nella *Wiedergutmachung*, sia a seguito di accordi con la *Claims Conference*, sia mediante la creazione del fondo «Memoria, responsabilità e futuro» (*Stiftung Erinnerung, Verantwortung und Zukunft*, 2 agosto 2000) a favore dei lavoratori forzati<sup>92</sup>. Ma proprio in occasione delle trattative condotte nell'ambito di quest'ultima iniziativa, il principale problema della politica di *Wiedergutmachung* – la traduzione di un'istanza morale in una prestazione materiale – apparve nella sua forma più radicalizzata, anzitutto perché con la fine degli accordi segreti i conflitti vennero resi pubblici, poi perché ora i gruppi di vittime si trovarono in aperta concorrenza tra loro, infine perché l'inclusione del sistema giuridico statunitense accrebbe l'impressione che si trattasse principalmente di sborsare ingenti somme di denaro<sup>93</sup>.

#### 4.a. *Le riparazioni alle vittime "dimenticate" del nazionalsocialismo*

All'inizio degli anni Novanta, nella politica di riparazione prevalse ancora il modello bilaterale di accordi tra singoli Stati o con determinate organizzazioni di rappresentanza delle vittime. Accanto alle trattative d'intesa con la *Claims Conference*, nelle relazioni con i paesi europei orientali si affermarono, al posto delle tradizionali riparazioni di guerra, le cosiddette *Versöhnungstiftungen*, ossia elargizioni ai fini di una riconciliazione. Nelle negoziazioni che precedettero la stipulazione del Trattato "Due più quattro" (ossia l'accordo raggiunto tra i due Stati tedeschi, con l'assenso delle quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale), il governo tedesco ottenne l'abrogazione della cosiddetta "clausola dell'accordo di Londra" e le quattro potenze rinunciarono ai diritti di riparazione che an-

91 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 472.

92 Cfr. S.-S. Spiliotis, *Verantwortung und Rechtsfrieden. Die Stiftungsinitiative der deutschen Wirtschaft*, Fischer, Frankfurt a. M. 2003; J. H. Hennies, *Entschädigung für NS-Zwangsarbeit vor und unter der Geltung des Stiftungsgesetzes vom 2.8.2000*, Nomos, Baden-Baden 2006; C. Goschler (a cura di), *Die Entschädigung von NS-Zwangsarbeit am Anfang des 21. Jahrhunderts*, cit.

93 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 473 s.

cora conseguivano dalle questioni rimaste aperte. Ma la nuova congiuntura politica poneva fine a quella sorta di moratoria che aveva tenuto in sospenso le rivendicazioni avanzate dai paesi oltre “cortina” e tra il 1991 e il ’93 Berlino versò, a titolo di riconciliazione, complessivamente 1,5 miliardi di marchi per i perseguitati di Polonia, Ucraina, Russia e Bielorussia. Successivamente, sollevarono istanza di riparazione anche Estonia, Lituania e Repubblica Ceca, sicché i costi della *Wiedergutmachung* per le persecuzioni in Europa orientale salirono a circa 1,8 miliardi di marchi<sup>94</sup>.

Nella seconda metà degli anni Novanta le richieste da parte dei lavoratori forzati rivolte a imprese tedesche s’intensificarono e la politica di *Wiedergutmachung* s’affrancò dai vincoli nazional-statali che erano stati determinanti nei decenni precedenti<sup>95</sup>. Dapprima i risarcimenti forfettari individuali ammontarono, in media, alla cifra umiliante di 550 marchi; il contributo che si sperava venisse elargito volontariamente dalle imprese tedesche coinvolte non arrivò, ad eccezione di Daimler-Benz e Volkswagen, che versarono ai loro ex-lavoratori risarcimenti individuali di circa 10.000 marchi. Quanto il principio territoriale fosse stato decisivo nel circoscrivere le pratiche di riparazione alle vittime di nazionalità tedesca si rese evidente nel 1995, quando il partito *Bündnis 90/Grüne* sollecitò il parlamento a votare per l’approvazione di un fondo federale “*Entschädigung für NS-Unrecht*”, rivolto alle vittime del nazionalsocialismo fino a quel momento ignorate o discriminate, come lavoratori forzati, comunisti, sinti e rom, “*Asoziale*”, omosessuali, disertori, vittime di “eutanasia” e di sterilizzazioni forzate, le quali non avevano mai ricevuto (personalmente o attraverso gli eredi) alcun risarcimento, né in conformità alla Legge federale d’indennità, né attraverso il Fondo per il disagio sociale. Per la prima volta, in un’iniziativa legislativa parlamentare si omise esplicitamente il principio territoriale<sup>96</sup>.

Durante la dittatura hitleriana furono sottoposte a sterilizzazione forzata tra le 300.000 e le 400.000 persone, ma la BRD, fino alla fine degli anni Ottanta, non riconobbe nel *Gesetz zur Verhütung erbkranken Nachwuchses* («Legge sulla prevenzione della nascita di persone affette da malattie ereditarie», promulgata il 25 luglio 1933) una legislazione tipicamente nazionalsocialista, il che implicò l’esclusione delle vittime dal diritto d’indennizzo. In alcuni Länder, tuttavia, sussisteva la possibilità, nell’ambito di

94 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 94.

95 D. Levy / N. Sznajder, *Erinnerung im globalen Zeitalter: Der Holocaust*, cit., p. 240.

96 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 95.

procedimenti di revisione, di esaminare singoli casi e annullare le sentenze giudicate infondate emesse dai *Landgerichte* preposti all'igiene razziale. In questi procedimenti si rese manifesta la persistenza delle teorie eugenetiche anche nel dopoguerra; fino agli anni Ottanta giuristi e medici conservarono la loro pretesa di superiorità nel deliberare sui progetti di vita di coloro che furono sterilizzati<sup>97</sup>. Per quanto le sentenze di sterilizzazione venissero approfonditamente vagliate – a questo scopo venivano richieste perizie mediche e indagini sul contesto sociale dei richiedenti – per lungo tempo la legislazione eugenetica nazionalsocialista non fu respinta per principio; i tribunali ritenevano piuttosto che il loro compito consistesse in una «verifica non pregiudiziale delle sentenze nazionalsocialiste sulla base di nuove acquisizioni scientifiche o di un successivo sviluppo positivo della persona interessata»<sup>98</sup>. Non soltanto i modelli argomentativi, ma anche il numero di sentenze di annullamento (circa un quarto delle richieste avanzate sino al 1965) attestò una sostanziale accettazione degli interventi eugenetici almeno nei primi decenni del dopoguerra. Soltanto negli anni Sessanta si affermò gradualmente un cambiamento nella giurisprudenza pertinente, poichè assunse maggior rilevanza la prospettiva delle vittime; negli anni Ottanta i processi per la revisione delle sentenze di sterilizzazione recepirono definitivamente le crescenti critiche mosse dalla categoria dei medici, respingendo i fondamenti della legge nazionalsocialista sull'eugenetica. Le sterilizzazioni forzate vennero considerate una violazione del diritto fondamentale all'integrità fisica e nel 1988 il Bundestag le definì «*nationalsozialistisches Unrecht*», una precondizione al riconoscimento dello status di vittime per gli interessati.

Una continuità con il passato nazionalsocialista fu a lungo mantenuta anche nell'ambito della legislazione penale sull'omosessualità, escludendo così la possibilità d'indennizzo per le vittime di persecuzione sessuale. Tra il '33 e il '45 circa 60.000 persone furono processate per la violazione del § 175 del codice penale del Reich, inasprito nel 1935 (aumento del massimo della pena detentiva da sei mesi a cinque anni; fino a 10 anni di lavori forzati nei «casi più gravi»); circa 10.000 persone (quasi totalmente di nazio-

97 S. Westermann, *Verschwiegenes Leid. Der Umgang mit den NS-Zwangssterilisationen in der Bundesrepublik Deutschland*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2010. Sorprendenti continuità delle teorie eugenetiche (così come nell'ambito del personale sanitario) erano già state evidenziate nel volume sulla storia dell'eugenetica in Germania di P. Weingart / J. Kroll / K. Bayertz, *Rasse, Blut und Gene. Geschichte der Eugenik und Rassenhygiene in Deutschland*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1988.

98 S. Westermann, *Verschwiegenes Leid*, cit., p. 110.



nalità tedesca) vennero internate nei campi di concentramento, di cui circa 7.000 morirono. Neppure con l'arrivo degli Alleati gli omosessuali vennero liberati, perché essendo considerati alla stregua di criminali comuni, dovettero scontare ancora in carcere tutti gli anni di pena inflitti dalla condanna, dal momento che il tempo trascorso nei Lager non fu conteggiato come periodo di reclusione. Il § 175 fu mantenuto nel codice penale della Bundesrepublik sino al 1969: la Corte costituzionale federale argomentò che la «legge sui costumi» era volta a impedire che l'«aberrazione» omosessuale conducesse alla «degenerazione del popolo e al declino della sua forza»<sup>99</sup>. Dopo una revisione nel '73, soltanto il 10 marzo 1994 il § 175 fu definitivamente abrogato.

Ancora a metà degli anni Cinquanta, le persecuzioni contro sinti e rom precedenti il marzo '43 furono considerate dalla giurisprudenza e dalla prassi amministrativa come misure legittime per contrastare caratteristiche proprie degli «zingari», quali «criminalità», «asocialità» e «istinto migratorio». La novella della Legge federale d'indennità (1965) introdusse una parziale rettifica, rendendo possibile la revisione dei casi in cui le domande si riferissero a persecuzioni avvenute tra il dicembre '38 e il marzo '43, ma furono respinte le richieste in cui la privazione della libertà non fosse stata esplicitamente deliberata per motivi razziali; il fatto che non fosse la Gestapo, ma la polizia criminale ad applicare le misure persecutorie, ebbe nel dopoguerra la conseguenza che le vittime di questa minoranza continuassero ad essere oggetto di discriminazione nelle pratiche di *Wiedergutmachung*<sup>100</sup>.

Buona parte dei Testimoni di Geova si vide negare il diritto al risarcimento, in quanto era stata condannata dai tribunali nazionalsocialisti o internata nei Lager non direttamente in ragione della propria fede, ma per il rifiuto di prestare servizio militare (atto che, con l'inizio della guerra, fu sanzionato come «*Wehrkraftzersetzung*» ossia disfattismo); dal momento che la renitenza alla leva e l'obiezione di coscienza erano sanzionati duramente (fino alla pena capitale) anche in altri paesi, la loro condanna non si configurava come «*typisches nationalsozialistisches Unrecht*». Inoltre,

99 J. Wasmuth, *Strafrechtliche Verfolgung Homosexueller in BRD und DDR*, in: B. Jellonnek / R. Lautmann (a cura di), *Nationalsozialistischer Terror gegen Homosexuelle: verdrängt und ungesühnt*, Schöningh, Paderborn 2002, pp. 173-188, qui p. 175.

100 Cfr. G. Margälit, *Die Nachkriegsdeutschen und „ihre Zigeuner“*. *Die Behandlung der Sinti und Roma im Schatten von Auschwitz*, Metropol, Berlin 2001, pp. 117-173; K. Stengel, *Tradierte Feindbilder. Die Entschädigung der Sinti und Roma in den fünfziger und sechziger Jahren*, Fritz-Bauer-Inst., Frankfurt a. M. 2004.

poiché i cosiddetti “*Bibelforscher*” si dichiaravano politicamente neutrali e il loro diniego non rappresentava una forma intenzionale di resistenza alla dittatura, non potevano neppure essere considerati perseguitati politici<sup>101</sup>. Un nesso diretto tra i convincimenti religiosi dei Testimoni di Geova e la loro condanna da parte del sistema giudiziario nazionalsocialista fu riconosciuto dall’*Oberlandesgericht* di Brema in un verdetto del 23 novembre 1955, ma si trattò di un’unica eccezione<sup>102</sup>.

Il 28 maggio 1998 il parlamento promulgò una legge che annullava tutte le sentenze penali emesse «contro ogni elementare principio di giustizia» per ragioni politiche, religiose, razziali, ideologiche e militari. Tra queste tutte le sentenze dei tribunali per l’igiene razziale (nel 2007 seguì l’abrogazione della «legge sulla prevenzione della nascita di persone affette da malattie ereditarie») e tutte le condanne per diserzione, rifiuto del servizio militare e disfattismo. Nel 2002 – nella data simbolica del 17 maggio (in riferimento al §175 del codice penale del Reich che sanzionava gli atti omosessuali) – il Bundestag deliberò, nonostante i voti contrari di CDU/CSU e FDP, un’integrazione alla «Legge d’annullamento delle sentenze nazionalsocialiste contrarie al diritto penale», a seguito della quale anche tutte le condanne per atti omosessuali vennero dichiarate nulle. Non mancarono tuttavia le polemiche da parte dei movimenti per i diritti degli omosessuali, poiché il parlamento tedesco aveva cassato unicamente le condanne emesse nel periodo nazionalsocialista, ma non quelle che seguirono nella Bundesrepublik sulla stessa base giuridica (§ 175 del codice penale federale) fino al 1969.

Lo scandalo politico dell’“oro dei nazisti” che investì le banche svizzere nel 1997/98 – cui si rimediò con il cosiddetto «Fondo di Giustizia» pari a

101 A. Lehmann-Richter, *Auf der Suche nach den Grenzen der Wiedergutmachung*, cit., p. 132 ss. All’inizio degli anni Novanta la dissertazione dello storico Detlef Garbe sulla repressione dei Testimoni di Geova (*Zwischen Widerstand und Martyrium. Die Zeugen Jehovas im „Dritten Reich“*, Oldenbourg, München 1999) mise in luce un aspetto sino ad allora pressochè ignorato dalla storiografia e segnò l’apertura di un nuovo campo di ricerca poi intensamente indagato (in lingua italiana: C. Vercelli, *Triangoli viola: le persecuzioni e la deportazione dei testimoni di Geova nei Lager nazisti*, Carocci, Roma 2011).

102 Ivi, p. 138. Fino agli anni Novanta questa comunità religiosa respinse l’eventualità di essere annoverata tra i combattenti della resistenza; un cambiamento nel giudizio sul proprio ruolo nel Terzo Reich avvenne nel settembre del 1994, nel corso di un seminario internazionale sulla persecuzione dei Testimoni di Geova tenuto nel *Holocaust Memorial Museum* di Washington; seguì nel 1996 il film documentario, prodotto dalla Società Torre di Guardia, «*Fermezza nonostante la persecuzione – I testimoni di Geova sotto il regime nazista*».

2,2 miliardi di marchi – fece aumentare le pressioni sulle imprese tedesche che avevano sfruttato il lavoro coatto. Iniziative giudiziarie americane minacciavano una perdita d'immagine dei prodotti tedeschi sul mercato statunitense. Inizialmente, il governo di Gerhard Schröder non fu disponibile a unirsi all'iniziativa avviata nel gennaio del '99 da dodici imprese tedesche per l'istituzione di un fondo *Erinnerung, Verantwortung und Zukunft* che si stimava dovesse ammontare a due miliardi di marchi. Il portavoce dell'iniziativa e membro del consiglio d'amministrazione della Daimler-Chrysler, Manfred Gentz, l'ex-ministro dell'Economia Otto Graf Lambsdorff (FDP) e il delegato del governo statunitense Stuart E. Eizenstat, dopo lunghe trattative, si accordarono nel dicembre del '99 per una somma di 10 miliardi di marchi, di cui ciascuna metà doveva essere versata, rispettivamente, dalla BRD e dalle oltre 6.000 imprese tedesche associate nella *Stiftungsinitiative der deutschen Wirtschaft*. Il 6 luglio 2000 il Bundestag votò a larga maggioranza il progetto di legge «*Stiftung Erinnerung, Verantwortung und Zukunft*», in base a cui sono stati risarciti oltre 1,6 milioni di lavoratori forzati ancora in vita o i loro eredi (oltre 2,3 milioni le domande inoltrate): dal 15 giugno 2001 al 12 giugno 2007 (giorno in cui la corresponsione dei risarcimenti fu dichiarata completata), 15.000 marchi sono stati versati a coloro che erano stati internati nei Lager, 5.000 marchi a coloro che erano stati sfruttati negli impianti industriali<sup>103</sup>.

Intorno alla vicenda dei risarcimenti un vespaio di polemiche fu suscitato nel 2000 dalla pubblicazione del libro di Norman Finkelstein sull'«industria» della Shoah<sup>104</sup>. Finkelstein – figlio di sopravvissuti ad Auschwitz,

103 Le stime risalgono al rapporto redatto da M. Jansen / G. Saathoff / K. Hennig, *Abschlussbericht der Stiftung „Erinnerung, Verantwortung und Zukunft“*, in: M. Jansen (a cura di), *„Gemeinsame Verantwortung und moralische Pflicht“. Abschlussbericht zu den Auszahlungsprogrammen der Stiftung „Erinnerung, Verantwortung und Zukunft“*, Wallstein, Göttingen 2007, pp. 85-150. Sul lungo processo che portò alla creazione del fondo, si veda il saggio di Lutz Niethammer, che fu consulente del *Bundesregierung* dal 1998 al 2000 nelle trattative internazionali: *Von der Zwangsarbeit im Dritten Reich zur Stiftung „Erinnerung, Verantwortung und Zukunft“*, in: *ivi*, pp. 13-84. Inoltre: J. H. Hennies, *Entschädigung für NS-Zwangsarbeit*, cit.; A. Levin, *Erinnerung? Verantwortung? Zukunft? Die Beweggründe für die gemeinsame Entschädigung durch den deutschen Staat und die deutsche Industrie für historisches Unrecht*, Lang, Frankfurt a. M. / Berlin / Bern / Wien 2007; A. Hense, *Verhinderte Entschädigung: Die Entstehung der Stiftung „Erinnerung, Verantwortung und Zukunft“ für die Opfer von NS-Zwangsarbeit und „Arisierung“*, Westfälisches Dampfboot, Münster 2008.

104 N. G. Finkelstein, *The Holocaust Industry. Reflections on the Exploitation of Jewish*, Verso, London 2000; trad. it. *L'industria dell'olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Rizzoli, Milano 2002.

docente di Teoria politica a New York e appartenente a un'area di Sinistra radicale riconducibile alle posizioni di Noam Chomsky – accusò la *Jewish Claims Conference* di aver prima sottratto i risarcimenti a coloro cui sarebbero spettati di diritto, e poi di aver avanzato a torto nuove richieste, non soltanto falsificando il numero dei lavoratori forzati ancora in vita, a spese di altri gruppi di perseguitati, ma facendo ricorso anche a metodi ricattatori nei confronti delle banche svizzere e delle aziende tedesche. Gettando discredito sulle organizzazioni ebraiche americane (la cui motivazione sarebbe principalmente «di ordine materiale») e sugli stessi sopravvissuti (molti dei quali, si sostiene, sono impostori che «si sono costruiti un passato»), Finkelstein diede nuova linfa alle tesi negazioniste: «l'affabulazione dei sopravvissuti dell'Olocausto» avrebbe come unico scopo «il racket delle riparazioni», sicchè «il dogma dell'Olocausto» è una «costruzione ideologica» finalizzata al «più grande ladrocinio della storia dell'umanità». Al centro della disputa vi era la questione del numero degli ebrei sopravvissuti ai Lager: Leonard Dinnerstein<sup>105</sup> aveva parlato di 40.000, Saul Friedländer di 100.000, ma la *Claims Conference* affermò che sopravvissero 700.000 lavoratori forzati. Provocatoriamente, in un'intervista pubblicata in appendice all'edizione tedesca del suo libro, Finkelstein sostenne che le stime della *Claims Conference* sfioravano la negazione della Shoah, salvo poi dichiarare che la tesi del libro gli era stata suggerita dalla madre, la quale non aveva mai ricevuto alcun risarcimento<sup>106</sup>. Il pamphlet riscosse ben poca considerazione da parte della comunità scientifica, ma ebbe un forte impatto mediatico, particolarmente nella BRD, dove all'ordine del giorno era la questione delle riparazioni ai lavoratori forzati. Sui quotidiani furono pubblicati articoli nei quali s'insinuava che se vi erano stati gruppi di perseguitati del nazionalsocialismo che non avevano ricevuto indennizzi, le responsabilità andavano cercate nella gestione del denaro da parte della *Claims Conference*<sup>107</sup>. La comunità degli storici smontò invece facilmente le tesi del giovane politologo statunitense, indirizzando molte critiche nel dettaglio a Finkelstein; egli forniva una falsa interpretazione degli accordi di Lussemburgo stipulati

105 L. Dinnerstein, *America and the Survivors of the Holocaust*, Columbia University Press, New York 1982.

106 N. G. Finkelstein, *Die Holocaust-Industrie. Wie das Leiden der Juden ausgebeutet wird*, Piper, München 2001, p. 176.

107 U. Winkler, *Beistand für deutsche Schuldner. Finkelstein und die Kontroverse über die Entschädigung von NS-Zwangsarbeit*, in: R. Surmann (a cura di), *Das Finkelstein-Alibi. „Holocaust-Industrie“ und Tätergesellschaft*, PapyRossa, Köln 2001, pp. 20-40.

tra Repubblica Federale, Israele e *Claims Conference* in materia di riparazioni e le sue accuse contro l'organizzazione ebraica furono destituite di ogni legittimità<sup>108</sup>.

Un paio di anni dopo la creazione del Fondo "Memoria, responsabilità, futuro" si aprì una nuova questione, relativa al trattamento pensionistico degli ebrei che, costretti a risiedere nei ghetti nazisti, avevano svolto "volontariamente" mansioni retribuite. Il 20 giugno 2002 fu promulgata la «Legge per il versamento di pensioni derivanti da impieghi in un ghetto» (*Gesetz zur Zahlbarmachung von Renten aus Beschäftigungen in einem Ghetto*, detta "*Ghettorentengesetz*" o "*ZRBG*"). L'origine del provvedimento risaliva a una sentenza del *Bundessozialgericht* di Kassel, il quale nel 1997 stabilì che, in determinate condizioni, in un ghetto era possibile svolgere un lavoro con obbligo assicurativo e riconobbe a un sopravvissuto del ghetto di Lodz il diritto a percepire una pensione dall'Ente pensionistico tedesco<sup>109</sup>. La legge è da considerare un'innovazione nell'ambito delle pratiche di *Wiedergutmachung*, perché per la prima volta i perseguitati del nazionalsocialismo si videro riconosciuto il diritto a prestazioni pensionistiche per aver compiuto un'attività, e non in ragione della propria condizione di vittima. Benchè il parlamento avesse approvato la legge all'unanimità, la sua applicazione ebbe notevoli impedimenti, in quanto, non soltanto risultò spesso controversa la definizione di "ghetto", ma nella maggioranza dei casi fu ardua (se non impossibile) la dimostrazione che la prestazione di lavoro era avvenuta per «decisione volontaria» (*eigener Willensentschluss*) e in cambio di una remunerazione (*Entlohnung*), che nella maggior parte dei casi era costituita da beni alimentari o piccole somme di denaro contante. Il legislatore aveva fissato questi criteri per differenziare le attività lavorative nei ghetti dal lavoro forzato (per il quale non era prevista la corresponsione di pensioni), ma il mancato soddisfacimento di tali requisiti comportò che per l'anno 2006 risultarono respinte già 61.000 richieste su un totale di 70.000 domande, mentre soltanto 5.000

108 R. Surmann, *Finkelsteins Polemik gegen die Jewish Claims Conference. Eine Einführung in die Problematik*, in: Id. (a cura di), *Das Finkelstein-Alibi*, cit., pp. 10-19. Un compendio del dibattito in A. Behrens, *The Holocaust Industry - Eine deutsche Debatte*, in: E. Piper (a cura di), *Gibt es wirklich eine Holocaust-Industrie? Zur Auseinandersetzung um Norman Finkelstein*, Pendo, Zürich / München 2001, pp. 15-43.

109 La sentenza del 18 / 6 / 1997 è riportata in: S. Lehnstaedt, *Geschichte und Gesetzesauslegung. Zu Kontinuität und Wandel des bundesdeutschen Wiedergutmachungsdiskurses am Beispiel der Ghettorenten*, fibre, Osnabrück 2001, pp. 114-122. Sul contesto della sentenza: *ivi*, pp. 12-17.

istanze erano state accolte (8,2%)<sup>110</sup>. Nonostante 25 tra storici e periti fossero stati incaricati di chiarire le condizioni sussistenti nei ghetti, ed essi avessero ampiamente documentato la volontarietà delle prestazioni lavorative (che facevano la differenza tra la sopravvivenza nel ghetto e la rapida deportazione in un Lager), così come il compenso in forma di viveri (il più prezioso dei beni nelle condizioni di gravissima indigenza sussistenti nei ghetti)<sup>111</sup>, amministrazione e giustizia ignorarono le perizie e continuarono a respingere in massa le domande, finchè nel giugno 2009 si giunse alla cosiddetta “inversione di rotta di Kassel”: il *Bundessozialrecht* introdusse importanti cambiamenti nell’interpretazione del *Ghettorentengesetz* e nei due anni successivi la maggioranza delle richieste che erano state respinte venne approvata, con effetto retroattivo risalente al 2005<sup>112</sup>.

La conclusione della vicenda delle riparazioni mostrò importanti sviluppi della politica di *Wiedergutmachung*: in primo luogo, la Repubblica Federale non era più la sola a sedere sul banco degli imputati; oltre ai gruppi industriali, furono coinvolti anche altri Stati europei, tra cui la Svizzera, non direttamente coinvolta nel conflitto mondiale. In secondo luogo, la BRD si trovò a negoziare con una molteplicità di partners. In considerazione di questi due elementi, europeizzazione e multilateralità, è stata anche azzardata la conclusione che nel dibattito internazionale «la colpa tedesca come tale, ossia come esclusivamente tedesca [...] non sia più affatto rilevante. Le domande d’indennizzo avanzate dagli ex-lavoratori forzati, il lungo braccio di ferro per ottenere miliardi e le modalità di elargizione del denaro lo confermano, nella misura in cui lo Stato tedesco in questo processo appare nel ruolo del mediatore tra l’economia tedesca e le diver-

110 S. Lehnstaedt, *Wiedergutmachung im 21. Jahrhundert. Das Arbeitsministerium und die Ghettorenten*, in: “Vierteljahrshäfte für Zeitgeschichte”, 61 (2013), pp. 363-390. Cfr. J. Zarusky, *Hindernislauf für Holocaustüberlebende. Das „Ghettorentengesetz“ und seine Anwendung*, in: “Die Tribüne”, 47 (2008), pp. 155-161.

111 Tra i più recenti: J. Hensel / S. Lehnstaedt (a cura di), *Arbeit in den nationalsozialistischen Ghettos*, fibre, Osnabrück 2013.

112 Cfr. M. Röhl, *Die Kehrtwende von Kassel. Das Bundessozialgericht erfindet das Ghettobeschäftigungsverhältnis neu*, in: “Die Sozialberichtsbarkeit”, 56 (2009), pp. 464-468; J. Zarusky (a cura di), *Ghettorenten. Entschädigungspolitik, Rechtsprechung und historische Forschung*. Oldenbourg, München 2010. Per un’analisi della vicenda da un punto di vista sociopsicologico: K. Platt, *Bezweifelte Erinnerung, verweigerte Glaubhaftigkeit. Überlebende des Holocaust in den Ghettorenten-Verfahren*, Fink, München 2012; per la studiosa gli Enti assicurativi pensionistici e i tribunali di diritto sociale si resero responsabili di «una sistematica discriminazione dei richiedenti» (ivi, p. 459).

se organizzazioni di rappresentanza delle vittime»<sup>113</sup>. Controverso resta il giudizio se tutto ciò possa rappresentare l'atto conclusivo di un'autentica riconciliazione con le vittime, dal momento che la politica di *Wiedergutmachung* ha abbandonato relativamente tardi il sistema di coordinate che aveva dominato tutto il processo di *Vergangenheitsbewältigung* a partire dagli anni Cinquanta, pervenendo a due importanti risultati: per un verso, la transizione da categorie come *Schuld* e *Schulden* al concetto di *Verantwortung* («responsabilità»), per altro verso il riconoscimento dello status di vittime a tutte le categorie di perseguitati (e il ritardo di tale inclusione ha significato che la maggior parte dei venti milioni dei sopravvissuti restò a mani vuote).

La *Wiedergutmachung* non ebbe soltanto carattere economico, ma riguardò anche la revisione delle iniquità commesse dal sistema giudiziario del regime nazionalsocialista. La reintegrazione dell'onore personale mediante l'annullamento delle condanne ebbe sempre un ruolo secondario rispetto alla concessione di prestazioni materiali. La legislazione delle diverse zone d'occupazione in materia di revisione delle sentenze contrarie al diritto non conteneva neppure disposizioni circa le prestazioni materiali da far seguire alla cassazione dei verdetti<sup>114</sup>. Nel corso delle polemiche sollevate dal film *Die weiße Rose* nel 1982, emerse che le condanne a morte pronunciate dal *Volksgerichtshof* contro il gruppo di resistenza studentesco dei fratelli Hans e Sophie Scholl non erano ancora state invalidate; ne seguì un dibattito parlamentare, al termine del quale, all'unanimità, il Bundestag dichiarò (25 gennaio 1985) che a quelle sentenze non andava riconosciuta alcuna validità giuridica<sup>115</sup>. Soltanto nel 1998 fu approvata una «Legge di annullamento dei verdetti nazionalsocialisti contrari al diritto nell'amministrazione della giustizia penale» (*NS-Aufhebungsgesetz*, “NS-AufhG”) che stabiliva la cassazione delle sentenze «emesse dopo il 30 gennaio 1933 in violazione dei principi elementari di giustizia, per ragioni politiche, militari, razziali, religiose o ideologiche». Tale normativa prevedeva anche un'ampia riabilitazione delle vittime: i diretti interessati o i loro eredi possono rivolgersi alla procura competente per richiedere un attestato di annullamento<sup>116</sup>.

113 M. Jeismann, *Auf Wiedersehen Gestern. Die deutsche Vergangenheit und die Politik von morgen*, Deutsche Verlags-Anstalt, München 2001, p. 56.

114 R. Vogl, *Stückwerk und Verdrängung*, cit., p. 25. Cfr. A. Lehmann-Richter, *Auf der Suche nach den Grenzen der Wiedergutmachung*, cit.

115 R. Vogl, *Stückwerk und Verdrängung*, cit., p. 24.

116 Tale abrogazione per legge, invece di un formale processo di revisione, non fu sempre accolta con soddisfazione dalle vittime, che avrebbero preferito in molti

Restava aperta la questione delle vittime della giustizia militare, condannati per diserzione, renitenza al servizio militare, disfattismo, alto tradimento (circa un milione e mezzo di soldati, di cui 23.000 furono giustiziati)<sup>117</sup>. Il movimento pacifista degli anni Ottanta svolse un ruolo essenziale affinché nella Germania occidentale venisse aperto un dibattito sulla loro riabilitazione<sup>118</sup>. Un ruolo altrettanto importante per gli sviluppi della questione negli anni Novanta ebbero la Chiesa evangelica e la *Bundesvereinigung Opfer der NS-Militärjustiz* («Associazione federale vittime della giustizia militare nazionalsocialista») sotto la presidenza di Ludwig Baumann<sup>119</sup>. Nel maggio del 1997, il Bundestag approvò (con la maggioranza di voti SPD e Verdi) un indennizzo di 7.500 marchi pro capite per tutti i soldati condannati da corti militari a partire dal 1° settembre 1939, ma gli emendamenti richiesti l'anno seguente dai deputati CDU/CSU e FDP imposero l'esame di ogni singolo caso. L'integrazione alla «legge d'annullamento delle sentenze nazionalsocialiste» del 17 maggio 2002 riabilitò, con altre vittime, anche i disertori, ma restarono esclusi i condannati per alto tradimento, ossia i disertori che si erano uniti alle forze Alleate. Soltanto nel settembre 2009 disertori e resistenti furono riabilitati in modo generalizzato, perché tutti «vittime di uno Stato contrario ai principi di diritto (*Unrechtsstaat*)». La riabilitazione comprendeva sia la cancellazione del marchio infamante di disertori per coloro che erano ancora in vita, sia la reintegrazione della memoria di coloro che erano stati giustiziati<sup>120</sup>.

---

casi un verdetto di assoluzione, come mostra, ad esempio, una sentenza del *Bundesverfassungsgericht* (8 marzo 2006), che respinse la richiesta di riapertura di un processo risalente al settembre 1944 e conclusosi con la fucilazione del fratello del richiedente (U. Guckes, *Opferentschädigung nach zweierlei Maß?*, cit., p. 13).

- 117 Dati riportati in T. Walter, *Schnelle Justiz – gute Justiz? Die NS-Militärjustiz als Instrument des Terrors*, in: W. Manoschek (a cura di), *Opfer der NS-Militärjustiz. Urteilspraxis, Strafvollzug, Entschädigungspolitik in Österreich*, Mandelbaum, Wien 2003, pp. 27-52.
- 118 W. Wette, *Deserteure der Wehrmacht rehabilitiert*, in: “Zeitschrift für Geschichtswissenschaft”, 6 (2004), pp. 505-527, qui p. 507; H. Metzler, *Ehrlos für immer? Die Rehabilitierung der Deserteure der Wehrmacht. Ein Vergleich von Deutschland und Österreich unter Berücksichtigung von Luxemburg*, Mandelbaum, Wien 2007, p. 195.
- 119 H. Metzler, *Ehrlos für immer?*, cit., p. 31 ss. e p. 38 s.
- 120 In Austria i disertori erano considerati pubblicamente come vittime di un esercito d'occupazione, ma per lungo tempo non godettero di un riconoscimento giuridico. Soltanto negli anni Novanta cominciò una fase di riabilitazione, ma il procedimento era reso difficile dal fatto che la Wehrmacht fosse formalmente ritenuta un esercito straniero (v. W. Manoschek (a cura di), *Opfer der NS-Militärjustiz*, cit.).



#### 4.b. Le riparazioni alle vittime della SED

Accanto alla liquidazione delle ultime richieste di risarcimento per le persecuzioni naziste, la riunificazione imponeva soprattutto la questione della resa dei conti con la dittatura comunista. Già nel 1955 la Bundesrepublik aveva promulgato la legge a sostegno degli ex-detenuiti per ragioni politiche (*Häftlingshilfegesetz*), ma fu sempre considerata una normativa provvisoria; sin da allora le misure adottate per le vittime del nazionalsocialismo avevano costituito un modello di riferimento. A partire dalla *Wende* s'intensificò il dibattito intorno alle vittime della SBZ/DDR, alla loro identificazione, al loro numero, oltre che alla possibilità di una riparazione<sup>121</sup>.

Presupposto di ogni politica di *Wiedergutmachung* è la precisa identificazione delle categorie di vittime e nel caso nella dittatura comunista non sempre fu possibile una caratterizzazione precisa. La questione più spinosa era rappresentata dalla difficoltà di tracciare con chiarezza una linea di demarcazione tra vittime e rei: la visione degli atti della Stasi aveva reso evidente le straordinarie capacità d'infiltrazione, intimidazione ed estorsione del ministero per la pubblica sicurezza. Quanti tra i collaboratori "inufficiali" sottoposti a ricatto ed estorsione erano da considerarsi al tempo stesso vittime e rei? Come classificare, ad esempio, i minorenni strumentalizzati e indotti a sorvegliare e a fornire informazioni su insegnanti, compagni, amici, familiari? Le affermazioni, velatamente assolutorie, secondo cui a soffrire fu l'intera popolazione tedesca orientale, dal momento che «tutta la DDR era un enorme carcere» (a pronunciarla fu Rainer Eppelmann, noto per la sua opposizione al regime e presidente del direttivo della *Bundesstiftung zur Aufarbeitung der SED-Diktatur*), non contribuivano a chiarire la questione e avrebbero finito per rendere impraticabile la via della resa dei conti con i responsabili.

---

Dal 7 luglio 2005 i disertori austriaci sono considerati pienamente riabilitati per legge (H. Metzler, *Ehrlos für immer?*, cit., p. 159 s.).

121 Cfr. W. Tappert, *Die Wiedergutmachung von Staatsunrecht der SBZ/DDR durch die Bundesrepublik Deutschland nach der Wiedervereinigung*, Spitz, Berlin 1995; L. Mertens / D. Voigt (a cura di), *Opfer und Täter im SED-Staat*, Duncker & Humblot, Berlin 1998; C. Widmaier, *Häftlingshilfegesetz, DDR-Rehabilitierungsgesetz, SED-Unrechtsbereinigungsgesetze*, cit.; E. Neubert, *Wiedergutmachung für politisch Verfolgte des SED-Regimes*, in: J. Weber (a cura di), *Illusionen, Realitäten, Erfolge. Zwischenbilanz zur Deutschen Einheit*, Olzog, München 2006, pp. 135-155; A. Stephan (a cura di), *Erinnern: Forschung, Bildung und die gesellschaftliche Auseinandersetzung mit politischer Verfolgung in der SBZ/DDR*, Metropolis, Berlin 2009.

Nel tentativo di fare chiarezza, nel 1992 fu istituita dal Bundestag la Commissione d'inchiesta per l'«elaborazione della storia e delle conseguenze della dittatura della SED in Germania» (*Aufarbeitung von Geschichte und Folgen der SED-Diktatur in Deutschland*), che convenne su una definizione di vittima come persona «esposta all'arbitrio dittatoriale» e tuttavia non poté che dichiarare la difficoltà di reperire dati certi sul numero e sulla tipologia di queste vittime, dal momento che la documentazione degli apparati di Stato era intenzionalmente lacunosa, menzognera o propagandistica. Allo scopo di valutare dimensioni e tipologie dei crimini di Stato, recentemente è stata proposta una categorizzazione che distingue undici differenti gruppi di vittime<sup>122</sup>. Il primo gruppo comprende le vittime di *politisches Unrecht* (persecuzione politica), distinte tra “*Inhaftierte*” (detenuti politici), “*Haftbeschädigte*” (coloro che riportarono gravi danni fisici e psichici durante la detenzione), “*Freigekaufte*” (coloro la cui libertà fu riscattata dalla BRD e pertanto furono fatti oggetto di una sorta di “tratta umana”), “*Hafttote*” (i detenuti che persero la vita a causa delle condizioni carcerarie)<sup>123</sup>. Il secondo gruppo concerne gli omicidi di Stato: condannati a morte e vittime di assassinii politici. Al terzo gruppo appartengono le “vittime del confine”: detenuti per tentato espatrio illegale, invalidi per le gravi ferite riportate durante la fuga, i “*Mauertote*” (morti colpiti dalle guardie di frontiera); resta aperta la questione se debbano essere considerati vittime di persecuzione politica anche i cittadini che volontariamente lasciarono la DDR con il permesso di espatrio, ma che dovettero per questo perdere le loro proprietà senza possibilità d'indennizzo. Un quarto gruppo comprende gli “*Zwangsumgesiedelte*” ossia coloro che furono espropriati e costretti a cambiare il proprio domicilio (abitanti in prossimità del confine e dei quartieri toccati dalla costruzione del Muro), coloro che furono espulsi e privati dei diritti di cittadinanza, coloro il cui rapimento e trasferimento forzato (per lo più in luoghi di detenzione) era stato ordinato dalla Stasi. Il quinto gruppo riguarda coloro che subirono danni alla salute a

122 Tale categorizzazione si trova in A. Borbe, *Die Zahl der Opfer des SED-Regimes*, Landeszentrale für Politische Bildung, Erfurt 2010, pp. 6-9. Katja Schweizer (*Täter und Opfer in der DDR. Vergangenheitsbewältigung nach der zweiten deutschen Diktatur*, cit.) propone una differenziazione delle vittime sulla base delle tipologie di danni subiti (alla vita, al corpo e alla salute, alla libertà e alla dignità umana, alla proprietà, al reddito e alla carriera professionale).

123 Le vittime del sistema giudiziario della DDR sono al centro dei volumi di U. Bauermann / H. Kury (a cura di), *Politisch motivierte Verfolgung*, cit., in particolare le pp. 37-48, pp. 277-301, pp. 423-445 e di K. Beer / G. Weißflog, *Weiterleben nach politischer Haft in der DDR: Gesundheitliche und soziale Folgen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2011.

causa dell'abuso, a scopo politico, di farmaci o di misure sanitarie: internamenti forzati in istituti psichiatrici, somministrazione di psicofarmaci al fine di estorcere confessioni, impiego di sostanze dopanti per le prestazioni sportive<sup>124</sup>. Al sesto gruppo appartengono le vittime di sevizie psichiche e fisiche (condizioni detentive inumane, privazione del sonno, maltrattamenti, percosse, tortura). Sono considerati vittime anche coloro che subirono espropri a seguito della riforma socialista, con alcune distinzioni: nel corso della riforma agraria che ebbe luogo tra il 1945 e il 1949 circa 8.000 famiglie proprietarie di latifondi persero proprietà terriere, immobili e altri beni, ma il riconoscimento dello status di vittime è qui reso problematico dal fatto che l'esproprio fu giustificato come misura punitiva contro ex-nazisti; nel caso delle collettivizzazioni agrarie del 1951/52 e della statalizzazione progressiva delle imprese private si trattò invece di espropri sul modello sovietico, che danno diritto a indennizzo. Un caso assai difficile da valutare fu quello di coloro il cui corso di studi o ascesa professionale furono pilotati, ostacolati o impediti per ragioni politiche: se è indubbia la discriminazione, problematica risulta la valutazione del danno<sup>125</sup>. Un nono gruppo (centrale nel discorso vittimologico per la grande eco mediatica che ebbe l'apertura degli archivi del ministero per la pubblica sicurezza) comprende le vittime di spionaggio (violazione del segreto telefonico ed epistolare, misure di sorveglianza diretta o indiretta attraverso collaboratori non ufficiali); in questo caso le vittime appartenevano a entrambi gli Stati tedeschi: la Stasi possedeva (e manipolava) le informazioni relative a quattro milioni di cittadini orientali e circa due milioni di tedeschi occidentali<sup>126</sup>. Una pratica assai diffusa fu, inoltre, la diffamazione sistematica e la manipolazione psicologica d'individui che riportarono gravi conseguenze sociali (le cosiddette "*Zersetzungmaßnahmen*", "misure distruttive" anche note come «terrore silenzioso»)<sup>127</sup>. Infine, per quanto controversa, è da

124 J. Koch, *Psychiatriemissbrauch durch den Staatssicherheitsdienst der DDR und Herrschaftsverfahren im Spiegel der Psychiatrie*, in: U. Baumann / H. Kury (a cura di), *Politisch motivierte Verfolgung*, cit., pp. 139-151; G. Spitzer, *Doping in der DDR. Ein historischer Überblick zu einer konspirativen Praxis. Genese – Verantwortung – Gefahren*, Sportverl. Strauß, Köln 2012.

125 Sul controllo del sistema educativo e la discriminazione di studenti, G. Barkleit (a cura di), *Verfolgte Schüler - gebrochene Biographien: zum Erziehungs- und Bildungssystem der DDR*, Sächsische Landeszentrale für Politische Bildung, Dresden 2008.

126 J. Gauck, *Die Stasi-Akten*, cit., p. 11.

127 Si veda la voce «Zersetzung» di Thomas Auerbach in R. Eppelmann / H. Möller / G. Nooke / D. Wilms (a cura di), *Lexikon des DDR-Sozialismus. Das Staat- und Gesellschaftssystem der Deutschen Demokratischen Republik*, Schöningh, Pader-

annoverare una decima categoria di vittime: coloro che si tolsero la vita a causa della repressione politica. A Berlino, dopo l'edificazione del Muro nell'agosto del '61, la quota di suicidi s'impennò, così come nei territori di confine, soprattutto tra i più giovani<sup>128</sup>; notevole era inoltre l'incidenza di suicidi tanto negli istituti penitenziari (per quanto manchino statistiche relative ai soli detenuti politici) quanto nella *Nationale Volksarmee*, soprattutto tra le guardie di confine.

La Legge federale d'indennità per le persecuzioni nazionalsocialiste (risalente al 1953 e compiuta nel 1965) stabiliva che era da considerarsi perseguitato chi avesse «subito danni alla vita, al corpo, alla salute, alla libertà, alla proprietà, al patrimonio, nello sviluppo professionale o economico» a causa di «opposizione politica» o «per motivi di razza, fede o ideologia». Questa definizione generale del concetto di persecuzione restò valida per le normative relative alla *Wiedergutmachung* postcomunista. In entrambi i casi valgono soltanto richieste d'indennità avanzate individualmente, per le quali sia dimostrabile l'intervento dello Stato in violazione dei diritti individuali (vita, integrità fisica, salute, libertà). La terminologia adottata evidenzia, secondo alcuni, che segno distintivo di una dittatura totalitaria è il fatto che la repressione colpisca non soltanto coloro che lottarono per i propri diritti nella forma di una resistenza attiva, ma, arbitra-

---

born / München 1996, p. 720 s. Inoltre, K. Behnke, *Zersetzungsmaßnahmen. Die Praxis der „operativen Psychologie“ des Staatssicherheitsdienstes und ihre traumatisierenden Folgen*, in: U. Baumann / H. Kury (a cura di), *Politisch motivierte Verfolgung*, cit., pp. 379-399.

- 128 Cfr. U. Grashoff, *Die hohe Selbsttötungsrate der DDR – Folge langfristiger mentaler Prägungen oder politischer Repression?*, in: H. Timmermann (a cura di), *Historische Erinnerung im Wandel. Neuere Forschungen zur deutschen Zeitgeschichte unter besonderer Berücksichtigung der DDR-Forschung*, vol. I, Lit, Berlin / Münster 2007, pp. 250-263. Rilevazioni statistiche comparate indicano la DDR come un paese ad alto tasso di suicidi, fino al doppio rispetto alla BRD; contro l'ipotesi che si tratti di un condizionamento di tipo politico, è stato osservato che, sin dal XIX sec., nei territori a prevalenza protestante la quota di suicidi registrata è superiore a quella nei territori di maggioranza cattolica, pertanto il fenomeno non avrebbe cause economico-politiche, ma sarebbe piuttosto da ricondurre al perdurare di abiti mentali (ivi, p. 250 s.). Tuttavia, lo stesso Grashoff (*Der Umgang mit Selbsttötungen in der DDR 1949-1990*, Bundesstiftung zur Aufarbeitung der SED-Diktatur, Berlin 2008, p. 1) considera rilevante la coincidenza tra episodi storici e incremento del numero di suicidi: «quest'aumento nelle regioni situate nelle immediate vicinanze del Muro indica che l'isolamento del territorio della DDR abbia contribuito al fatto che negli anni successivi alla costruzione del Muro più persone abbia posto fine alla propria vita»; per contro, nell'anno della «rivoluzione pacifica» si registrò la quota più bassa di suicidi nella storia della DDR (ivi, p. 3).

riamente, anche tutti coloro che non erano ritenuti integrabili nell'ordinamento politico-sociale imposto dal regime<sup>129</sup>. Strettamente dipendente dalla problematica dell'identificazione delle vittime è la questione delle dimensioni quantitative della criminalità di Stato. Il numero stimato delle vittime "politiche" varia sensibilmente a seconda dei criteri di definizione adottati. Valutazioni recenti ed estensive indicano 54.523 morti e 343.000 vittime di danni fisici e psichici; includendo anche altre tipologie di crimine le stime oscillano tra un massimo di 5,8 milioni a un minimo di 3,5 milioni di vittime<sup>130</sup>. Se si considerano anche i familiari «colpiti indirettamente dall'incarcerazione e dalla stigmatizzazione di un membro della famiglia» il numero delle vittime di quarant'anni di dittatura e (in)giustizia politica aumenta di oltre un milione di persone<sup>131</sup>.

Nel discorso pubblico fu sempre mantenuta l'equiparazione tra le vittime della persecuzione bruna e le vittime della persecuzione rossa: nel 1991 il progetto di una legge di riparazione per le iniquità della DDR fu sostenuto dal governo con l'argomentazione che «nella sofferenza delle persone coinvolte, non può essere fatta distinzione tra le vittime della dittatura della SED e i perseguitati dal nazionalsocialismo», pertanto ne sarebbe dovuto conseguire «un orientamento alla Legge federale d'indennità»<sup>132</sup>, ma le cose andarono ben diversamente, giacchè sussistono notevoli disparità tra la *Wiedergutmachung* postnazista e la *Wiedergutmachung* postcomunista (tenuto ovviamente conto della sproporzione quantitativa e qualitativa dei rispettivi crimini).

Anzitutto, le basi giuridiche si differenziano notevolmente: la Legge federale d'indennità ha lo statuto di una legge speciale, creata appositamente per le vittime del nazionalsocialismo, mentre le leggi per riparare le violazioni del diritto compiute dalla SED (*SED-Unrechtsbereinigungsgesetze*) rientrano nel quadro della Legge di previdenza, che costituisce un ambito particolare del diritto sociale<sup>133</sup>. La collocazione in ambiti giuridici distinti ha una spiegazione sul piano del diritto internazionale, in merito alla que-

129 Cfr. J. Siegmund, *Opfer ohne Lobby? Ziele, Strukturen und Arbeitsweise der Verbände der Opfer des DDR-Unrechts*, Berliner Wissenschaftsverlag, Berlin 2003, p. 30.

130 A. Borbe, *Die Zahl der Opfer des SED-Regimes*, cit., p. 79.

131 H. Best / M. Hofmann, *Zur sozialen Lage der Opfer des SED-Regimes in Thüringen*, Thüringer Ministerium für Soziales, Familie und Gesundheit, Jena 2008, p. 9 s.

132 U. Guckes, *Opferentschädigung nach zweierlei Maß?*, cit., p. 14.

133 A. Erlenkämper / W. Fichte, *Sozialrecht. Allgemeine Rechtsgrundlagen, Sozialgesetzbücher und sonstige Sozialgesetze, Verfahrensrecht*, Heymann, Köln / Berlin / Bonn / München 2003, p. 635.

stione se e in che misura si possa dedurre un dovere giuridicamente fondato di riparare le ingiustizie commesse da un governo precedente. Come Stato successore del *Deutsches Reich*, la Repubblica Federale deve formalmente rispondere a tutte le istanze giuridiche sollevate con riferimento ai crimini commessi durante il Terzo Reich e ha il dovere di «risarcire» le vittime. Riguardo alle vittime della SED, non essendo la Repubblica Federale Stato successore, ma avendo semplicemente consentito l'adesione (“*Beitritt*”) dei Länder orientali, ad essa non è imputabile alcuna responsabilità, né giuridica, né morale, per i crimini commessi nella zona d'occupazione sovietica e poi nella DDR. Il Trattato d'Unione sancì la completa estinzione della DDR come soggetto di diritto internazionale, mentre l'ampliamento territoriale della BRD non ne mutò lo status giuridico internazionale<sup>134</sup>. Obblighi e pendenze della DDR si estinsero con la sua scomparsa e la *Berliner Republik*, avendo respinto un'assunzione di responsabilità generale, è successore giuridico della DDR unicamente per ciò che è stato disciplinato dal Trattato: in riferimento alla riparazione delle vittime della SED, l'art. 17, §2 prevede unicamente la promulgazione di una «adeguata normativa d'indennità», senza specificare cosa debba considerarsi adeguato<sup>135</sup>.

In secondo luogo, la legge federale d'indennità prevede – come indica il nome stesso – un'*Entschädigung*, ossia un risarcimento per danni che escludono la possibilità di una restituzione naturale (e nell'ambito dei danni alla persona questa forma di compensazione è, comprensibilmente, d'importanza centrale), mentre le leggi per riparare alle iniquità della SED (*SED-Unrechtsbereinigungsgesetze*) stabiliscono il diritto a «compensazioni sociali»<sup>136</sup>, con la sola eccezione della Legge per la riabilitazione in ambito penale (*Strafrechtliches Rehabilitierungsgesetz*, “StrRehaG”) che include, accanto all'annullamento delle condanne per ragioni politiche, anche un risarcimento pecuniario per l'incarcerazione. La terminologia scelta indica che per le vittime della DDR non si mirava ad alcun indennizzo finanziario in senso proprio; già il 9 aprile 1990, durante una seduta del *Zen-*

134 J. Isensee, *Staatseinheit und Verfassungskontinuität*, in: J. Abr. Frowein / J. Isensee / C. Tomuschat / A. Randelzhofer (a cura di), *Deutschlands aktuelle Verfassungslage*, de Gruyter, Berlin / New York 1990, pp. 39-64.

135 Amareggiò particolarmente le vittime il fatto che il Trattato non prevedesse neppure l'assunzione di obblighi per l'agire statale che lo stesso diritto della DDR definiva contrario alla legge: formalmente, con l'estinzione dello Stato ogni istanza di giustizia decadde definitivamente (U. Guckes, *Opferentschädigung nach zweierlei Maß?*, cit., p. 23).

136 La terminologia del SED-UnBerG fu pertanto oggetto di critiche: si veda il commento in W. Pfister / W. Mütze, *Rehabilitierungsrecht: StrRehaG, VwRehaG, BerRehaG. Kommentar*, Beck, München 1993, § 16.4.

traler Runder Tisch (la “tavola rotonda” istituita il 7 dicembre 1989 per le negoziazioni tra il governo Modrow e i gruppi d’opposizione, fino ad allora criminalizzati), si era detto che «al posto di un risarcimento, si dovrebbe piuttosto cercare di riparare i danni subiti dagli ex-detenuiti politici con una compensazione sociale»<sup>137</sup>.

I due sistemi normativi di riparazione perseguono, dunque, finalità diverse: il nazionalsocialismo fu considerato una sorta d’«interruzione delle migliori tradizioni tedesche, cui ci si doveva riconnettere»<sup>138</sup>, sicchè scopo primario della Legge federale d’indennità è il ripristino (per quanto possibile) delle condizioni di vita sussistenti prima della persecuzione nazionalsocialista, sia riguardo alle restituzioni, sia riguardo ai risarcimenti. Tale impostazione retrospettiva non era più possibile dopo il crollo della Repubblica Democratica: dopo quarant’anni di dittatura (cui andavano sommati i dodici anni del Terzo Reich) non si potevano più restaurare le condizioni precedenti al regime. Prevalse pertanto un orientamento al futuro: obiettivo delle *SED-Unrechtsbereinigungsgesetze* è l’attenuazione, anziché la «revisione totale», dei danni causati dalla persecuzione, purchè essi siano ancora percepibili (dunque, unicamente nel caso in cui siano ancora presenti gli effetti della persecuzione la vittima ha diritto a prestazioni di compensazione previdenziale). Da questa differenza d’impostazione conseguirono notevoli limitazioni per la *Wiedergutmachung* in favore delle vittime della SED, che espressero il proprio scontento in occasione della promulgazione di entrambe le normative di riparazione che li riguardavano<sup>139</sup>.

Ancor prima della *Wiedervereinigung* la Repubblica Federale accordò aiuti finanziari alle vittime di persecuzione politica provenienti dalla Germania orientale e riparati a ovest, per favorirne l’integrazione, ma non li considerò alla stregua di risarcimenti. L’organo competente in materia era il ministero per espulsi, profughi e vittime di guerra, poiché per lungo tempo la questione dei rifugiati provenienti dalla zona sovietica e dalla DDR fu considerata una conseguenza della guerra. Fino alla costruzione del Muro circa 3 milioni di tedeschi lasciarono la Repubblica Democratica per trovare accoglienza nella Germania occidentale<sup>140</sup>. La continuità e le dimensioni dell’ondata immigratoria indussero a emanare disposizioni

137 U. Guckes, *Opferentschädigung nach zweierlei Maß?*, cit., p. 12.

138 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 144.

139 C. Widmaier, *Häftlingshilfegesetz, DDR-Rehabilitierungsgesetz, SED-Unrechtsbereinigungsgesetze*, cit., p. 251 e p. 280 ss.

140 H. Heidemeyer, *Flucht und Zuwanderung aus der SBZ/DDR: 1945/1949-1961. Die Flüchtlingspolitik der Bundesrepublik Deutschland bis zum Bau der Berliner Mauer*, Droste, Düsseldorf 1994, p. 24.

specifiche, volte a contenere il fenomeno: si cominciò così a differenziare le motivazioni della fuga. Il 22 agosto 1950 il Bundestag promulgò una Legge di accoglienza per casi di necessità (*Notaufnahmengesetz*), che autorizzava il trasferimento di coloro che fossero fuggiti da un pericolo per la propria vita o incolumità; il diritto d'asilo era escluso per motivazioni economiche. Soltanto il riconoscimento di rifugiato politico dava accesso alle prestazioni assistenziali. Gli ex-detenuiti politici della DDR vennero dapprima inclusi nell'ambito d'applicazione della Legge per i prigionieri di guerra reduci (*Heimkehrergesetz*, emanata il 19 giugno 1950)<sup>141</sup>, poi furono equiparati ai profughi degli ex-territori orientali dalla Legge federale per gli espulsi e i profughi (*Bundesvertriebenengesetz*, "BVFG", 19 maggio 1953), che stabiliva specifiche misure assistenziali, come l'inserimento nel mercato del lavoro, la creazione di spazi abitativi o agevolazioni fiscali<sup>142</sup>.

Con la crescente repressione della SED, dopo la rivolta del 17 giugno 1953, aumentò il numero di rifugiati politici (tra costoro anche i condannati dei processi di Waldheim che negli anni successivi avevano ottenuto la grazia). La loro integrazione non poteva più essere regolata dalla legislazione pertinente alle conseguenze della guerra e il 6 agosto 1955 fu approvata la Legge a sostegno dei prigionieri politici (*Häftlingshilfegesetz*, "HHG") che garantiva misure di assistenza per sé e i familiari, ma non sanciva alcun diritto a un risarcimento per la privazione della libertà. Entrata in vigore la legge, tuttavia, le associazioni di rappresentanza degli ex-detenuiti politici chiesero l'equiparazione dei propri membri alle vittime del nazionalsocialismo, auspicando l'inclusione nell'ambito d'applicazione della Legge federale d'indennità approvata nel 1956. La commissione parlamentare per le questioni intertedesche discusse l'istanza nel 1957: «è comprensibile che i detenuti politici reclamino la parificazione con le vittime del nazionalsocialismo e richiedano le prestazioni della Legge federale d'indennità, con l'argomentazione che per chi si trovava in stato di detenzione non fa alcuna differenza quale dittatura totalitaria lo incarcerasse distorcendo il diritto, e che nella misura della sofferenza e della privazione della dignità non può essere fatta differenza tra le carceri dei due sistemi. La commissione, nonostante comprenda pienamente questa posizione, non può soddisfare nella sua maggioranza tale richiesta. Dal punto di vista della sofferenza delle vittime tale eguaglianza è indubbia. Da parte di chi corrisponde un indennizzo per questa sofferenza, dunque per il governo della Repubblica

141 C. Widmaier, *Häftlingshilfegesetz, DDR-Rehabilitierungsgesetz, SED-Unrechtsbereinigungsgesetze*, cit., pp. 71-76.

142 U. Guckes, *Opferentschädigung nach zweierlei Maß?*, cit., p. 55.



Federale, questi casi sono diversi tra loro [...] Per amore di chiarezza politica le due questioni devono pertanto rimanere distinte e anche nella regolamentazione normativa di indennizzi e sussidi saranno tenute separate»<sup>143</sup>. Soltanto nel luglio del 1960 gli ex-detenuti ottennero – grazie ad un emendamento del HHG – il diritto a un’indennità, che venne definita «sussidio d’integrazione» (*Eingliederungshilfe*), e ammontava da un minimo di 30 a un massimo di 60 marchi (a seconda della durata della detenzione) per ogni mese trascorso in carcere, ma si negò espressamente che si trattasse di un’«*Entschädigung*», ossia di un risarcimento, implicante indirettamente il riconoscimento di responsabilità per l’*Unrecht*.

Il diverso trattamento dei gruppi di vittime non fu pertanto giustificato negando la comparabilità delle esperienze di persecuzione, ma facendo riferimento alla questione nazionale rimasta aperta: alle associazioni di rappresentanza fu chiesto di aspettare che venisse istituito un legislatore per tutta la Germania riunificata. Ciò spiega quanto fossero alte le aspettative una volta che l’unità statale divenne realtà. Durante i negoziati per il Trattato d’Unione i rappresentanti della DDR chiesero che venissero proseguiti i lavori per una legge di riabilitazione in discussione alla *Volkskammer*, ma i delegati della BRD rifiutarono, temendo una lievitazione incalcolabile delle spese<sup>144</sup>. Una soluzione di compromesso fu fissata dall’art. 17 del Trattato, in cui si confermava la volontà di «creare immediatamente le basi giuridiche affinché possano essere riabilite tutte le persone che sono state vittime di persecuzione per motivazioni politiche. La riabilitazione di queste vittime del regime, contrario al diritto, della SED deve essere connessa a un’adeguata normativa d’indennità».

Il primo *SED-Unrechtsbereinigungsgesetz* (“SED-UnBerG,” la legge per riparare le persecuzioni politiche e l’arbitrio della SED) fu approvato il 4 novembre 1992 e includeva una Legge di riabilitazione in ambito penale (*Strafrechtliches Rehabilitierungsgesetz*, “StrRehaG”) per l’annullamento delle sentenze inique. Il StrRehaG comprendeva «compensazioni sociali» (*soziale Ausgleichsleistungen*), come un contributo pensionistico, e misure previdenziali per vittime ed eredi, ma la novità più significativa era l’introduzione di un vero e proprio risarcimento per la detenzione in carcere (300 marchi per ogni mese di reclusione)<sup>145</sup>, che stabiliva per la prima volta

143 *Schriftlicher Bericht des Ausschusses für Gesamtdeutsche und Berliner Fragen*, citato da U. Guckes, *Opferentschädigung nach zweierlei Maß?*, cit., p. 58.

144 K. Wichmann / J. Thomas, *Rechtspolitik für die Deutsche Einheit. Der Beitrag des Bundesministeriums der Justiz zu Rechtseinheit und Wiedergutmachung*, Bundesanzeiger-Verl., Köln 2002, p. 147.

145 J. Elster, *Chiudere i conti*, cit., p. 104.

un parallelismo con la Legge federale d'indennità per le vittime del nazionalsocialismo. Mentre erano ancora in corso i dibattiti sul primo SED-UnBerG, già si preparavano le bozze per un secondo progetto di legge ("2. SED-UnBerG") in cui si cercava soluzione alla mancata compensazione per svantaggi professionali e iniquità amministrative<sup>146</sup>; la seconda legge entrò in vigore il 1° luglio 1994 e comprendeva pertanto la riabilitazione in ambito amministrativo (*Verwaltungsrechtliche Rehabilitierungsgesetz*, "VwRehaG") e professionale (*Berufliche Rehabilitierungsgesetz*, "Ber-RehaG"). Se subito dopo la *Wende*, per "Rehabilitierung" s'intendeva sia l'annullamento delle sentenze inique, sia il risarcimento delle vittime, successivamente s'impose il concetto di «riparazione politico-morale» (*politisch-moralisch Genugtuung*), che fondava il diritto a prestazioni di compensazione sociale<sup>147</sup>.

La svolta del 1989/90 riaprì anche il capitolo delle riparazioni nella forma della restituzione della proprietà o di un indennizzo, con esiti per molti versi inaspettati. L'art. 41 del Trattato d'Unione prevedeva disposizioni legislative per la restituzione o la compensazione dei beni immobili espropriati. La legge sulle questioni patrimoniali insolute (*Regelung offener Vermögensfragen*, abbreviata *Vermögensgesetz*) del 23 settembre 1990, emanata dal parlamento della Germania orientale, ma parte integrante del trattato di riunificazione, confermava il diritto alla restituzione o alla compensazione per i beni requisiti dalla DDR, ma con l'esclusione delle proprietà nazionalizzate dal '45 al '49 nel settore orientale<sup>148</sup>. Il governo Kohl non soltanto non revocò le misure sovietiche, ma le legittimò con l'art. 143 del *Grundgesetz*. Per giustificare questa decisione, fu dichiarato che l'URSS e il governo tedesco orientale avessero posto come condizione non negoziabile l'irrevocabilità delle confische avvenute tra il '45 e il '49,

146 C. Widmaier, *Häftlingshilfegesetz, DDR-Rehabilitierungsgesetz, SED-Unrechtsbereinigungsgesetze*, cit., p. 241.

147 W. Tappert, *Die Wiedergutmachung von Staatsunrecht der SBZ/DDR*, cit., p. 62.

148 La cosiddetta «riforma terriera democratica» colpì circa 7.000 proprietà, tra cui i latifondi prussiani, ma anche 4.278 coltivatori di fondi inferiori ai 100 ettari. Tale riforma doveva assicurare una base economica (lotti di 8 ettari) ai profughi e ai contadini senza terra, ma incluse anche l'esproprio di decine di migliaia di stabilimenti industriali, imprese artigianali e commerciali appartenenti alla media borghesia. Sulla questione rimando a A. Bauerkämper, „*Junkerland in Bauernhand*“? *Durchführung, Auswirkungen und Stellenwert der Bodenreform in der Sowjetischen Besatzungszone*, Steiner, Stuttgart 1996; U. Kluge (a cura di), *Zwischen Bodenreform und Kollektivierung. Vor- und Frühgeschichte der „sozialistischen Landwirtschaft“ in der SBZ/DDR vom Kriegsende bis in die fünfziger Jahre*, Steiner, Stuttgart 2001.

sicché il mancato soddisfacimento di tale pretesa avrebbe compromesso la ratifica del trattato “due più quattro” nel parlamento sovietico e, con ciò, la stessa unità nazionale. Tuttavia, Michail Gorbacëv smentì espressamente, nell'estate del 1994, di aver posto come condizione dell'unità tedesca il divieto di restituzione degli immobili<sup>149</sup>. Questa “seconda statalizzazione” fu sottoposta al giudizio della Corte costituzionale federale (*Bundesverfassungsgericht*), che il 23 aprile 1991 (e nuovamente nel 1996) dichiarò inammissibile il ricorso degli ex-proprietari perchè l'esclusione dai diritti di restituzione non era contraria al *Grundgesetz*. La motivazione riguardava principalmente la circostanza in cui erano avvenute le espropriazioni: poichè la sovranità sul territorio tedesco tra il '45 e il '49 era esercitata dalle forze occupanti, alla Repubblica Federale non poteva essere attribuita la responsabilità della riforma terriera, tantomeno il dovere restitutorio<sup>150</sup>.

Qualche anno dopo, la politologa Cristiane Paffrath (consigliera della CDU nella giunta comunale di Mülheim/Ruhr) – non senza suscitare reazioni riportate sui principali quotidiani tedeschi – accusò il governo Kohl di aver mentito deliberatamente all'opinione pubblica tedesca e al parlamento (che ratificò il Trattato d'Unione il 20 settembre 1990) in merito alle trattative con la controparte sovietica. Alla base della decisione vi sarebbero state ragioni finanziarie e di tattica elettorale<sup>151</sup>: per un verso, con gli immobili sarebbero stati finanziati i costi della riunificazione (senza aumentare le tasse che avrebbero ridotto il consenso elettorale), per altro verso, la CDU avrebbe rassicurato gli elettori tedeschi orientali che avevano beneficiato della riforma, riuscendo così a vincere le prime elezioni libere (18 mar-

149 L'ipotesi che la restituzione delle proprietà confiscate fosse oggetto delle trattative di unificazione non trova conferma nelle opere più note sul processo di dissoluzione della DDR e sulla riunificazione tedesca: cfr., ad es., C. Maier, *Dissolution: the Crisis of Communism and the End of East Germany*, Princeton University Press, Princeton 1997 (trad. it. *Il crollo: la crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Il Mulino, Bologna 1999).

150 R. Conti, *La proprietà e i diritti reali minori: beni, limiti, tutela nazionale e sovranazionale*, Giuffrè, Milano 2009, p. 181 s. Cfr. U. Madaus, *Wahrheit und Recht. Dokumentation einer politisch motivierten Rechtsprechung durch das Bundesverfassungsgericht zur Frage der Enteignungen/Konfiskationen 1945 - 1949 in der Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands*, Frieling, Berlin 2006.

151 C. Paffrath, *Macht und Eigentum. Die Enteignungen 1945-1949 im Prozeß der deutschen Wiedervereinigung*, Böhlau, Köln 2004. Paffrath (schierata a favore degli interessi di coloro che furono espropriati) si è spinta sino ad affermare che le espropriazioni avrebbero dovuto comunque essere revocate, anche se ciò avesse compromesso la riunificazione (ivi, p. 375 s.). Cfr. la recensione su “Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte”, 92/3 (2005), p. 366-368.

zo 1990) della Camera del popolo. I critici di questa ricostruzione hanno rilevato che quasi tutti i partiti democraticamente eletti nella Camera del popolo si erano espressi a favore dell'irreversibilità della riforma terriera compiuta dall'amministrazione militare sovietica; fu inoltre sostenuto che le misure volte a cancellare dopo decenni le conseguenze di guerra e occupazione avrebbero prodotto nuove ingiustizie<sup>152</sup>.

Sin dagli inizi le pratiche di riparazione in favore delle vittime del nazionalsocialismo e della SED si trovarono in un rapporto problematico di tensione: per un verso, non potevano che essere poste in relazione e a confronto reciproco, per altro verso, i caratteri specifici delle misure persecutorie dei rispettivi regimi ostacolavano un trattamento paritario delle vittime. Alla *Wiedergutmachung* postnazista fu assegnato uno statuto speciale nell'ambito del diritto tedesco, così che le sue normative non potrebbero essere paragonate con le riparazioni di nessun altro gruppo di vittime, e tuttavia, non vi è stata legge o dibattito nel quale gli indennizzi per i crimini del Terzo Reich non abbia avuto funzione di pietra di paragone. Per quanto le fondamenta di questi due sistemi di *Wiedergutmachung* siano state gettate, in entrambi i casi, nei primi anni Cinquanta e dunque nella stessa costellazione storica (la legge a sostegno degli ex-detentuti politici promulgata nel 1955 nella BRD costituì la base giuridica della Legge di riabilitazione del 1992), i presupposti politici delle due normative erano completamente diversi. Le leggi in favore delle vittime della SED (a differenza delle leggi in favore dei perseguitati dal nazismo) non vennero concepite in chiave retrospettiva, in riferimento a una dittatura ormai tramontata, bensì vennero preparate nella fase di transizione e la loro concezione fu pertanto influenzata dai rapporti inter-tedeschi (con le loro rilevanti ripercussioni in ambito internazionale). Neppure nella loro seconda fase di elaborazione, dopo la dissoluzione della DDR, le condizioni politiche della Germania riunificata erano paragonabili a quelle della Germania ovest nel secondo dopoguerra, quando si sviluppò la Legge federale d'indennità per i crimini del Terzo

152 Cfr. "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 19/02/2004; "Berliner Zeitung", 8/3/2004; "Die Zeit", 29/1/2004 e 6/5/2004. Settantuno ricorrenti tra ex-proprietari ed eredi si rivolsero alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, per far valere il loro diritto a un equo compenso per le espropriazioni subite. Dapprima, il 22 febbraio 2004, la Camera sentenziò che il legislatore tedesco non poteva procedere alla privazione della proprietà a favore dello Stato senza prevedere un indennizzo adeguato, ma il 30 giugno 2005, su ricorso del governo tedesco, la Grande Camera rovesciò il verdetto precedente, liberando il governo dall'incombenza di versare indennità del valore complessivo di milioni di euro. Cfr. R. Conti, *La proprietà e i diritti reali minori*, cit., p. 194 ss.

Reich. Pertanto, per quanto il BEG abbia costituito l'imprescindibile termine di riferimento per i SED-UnBerG, i due sistemi di *Wiedergutmachung* non sono identici tra loro. A seconda che si tratti di danni alla salute, della perdita della vita di un familiare, della privazione, contraria al diritto, della libertà, di limitazioni nella carriera professionale, i due gruppi di vittime ricevono prestazioni differenti, previa soddisfazione di condizioni altrettanto differenti.

Il confronto tra le prestazioni d'indennità evidenzia un chiaro squilibrio tra BEG e SED-UnBerG, sia riguardo alle condizioni di diritto da soddisfare, sia riguardo all'ampiezza delle prestazioni accordate: le indennità per le vittime del nazionalsocialismo sono complessivamente più generose. Per quanto concerne le condizioni, il BEG garantisce risarcimenti per i danni causati dalle persecuzioni in qualunque momento si siano manifestati, i SED-UnBerG soltanto per i danni ancora presenti; in secondo luogo le agevolazioni riservate alle vittime del nazionalsocialismo nell'attestare i requisiti richiesti non hanno corrispettivo equivalente per le vittime della DDR e ciò costituisce per le parti interessate un notevole impedimento a far valere i propri diritti, in considerazione del fatto che dopo quarant'anni di dittatura può essere estremamente difficile dar prova indubbia di un rapporto di causalità diretta tra persecuzione e danno. I *SED-Unrechtsbereinigungsgesetze* prevedono, inoltre, una procedura a due livelli, per cui le compensazioni e i contributi sono elargiti soltanto dopo che è stata conclusa la procedura di riabilitazione; la domanda di riabilitazione ha limiti temporali di presentazione, togliendo così la possibilità che gli interessati, scaduti i termini, ricevano, se non un'indennità, almeno una riabilitazione morale. Il *Bundesentschädigungsgesetz*, invece, assegna direttamente le indennità alle vittime del nazionalsocialismo, benchè ciò abbia comportato la loro mancata riabilitazione fino alla promulgazione nel 1998 della Legge sulla revoca dei verdetti nazionalsocialisti in ambito penale (*Gesetz zur Aufhebung nationalsozialistischer Urteile in der Strafrechtspflege*, "NS-AufhG"). Per compensare tali deficit, negli anni seguirono numerose revisioni, come il prolungamento dei termini di presentazione delle domande o il miglioramento delle prestazioni finanziarie (ad esempio l'aumento dell'indennità per detenzione iniqua).

Per quanto riguarda l'ampiezza delle prestazioni, soltanto nel caso dell'indennità per incarcerazione iniqua si registra una consonanza tra i due sistemi. I risarcimenti mensili del BEG per danni alla salute, per gli eredi in caso di morte o per gli ostacoli frapposti allo sviluppo professionale possono arrivare a essere tre volte superiori ai contributi previsti per le vittime della SED. Il BEG riconosce inoltre risarcimenti forfettari

per danni circoscritti al passato che non hanno equivalenti nei due SED-UnBerG. In terzo luogo, le riparazioni per le vittime della DDR sono elargite con riferimento alla data di presentazione della domanda (soggetta a limiti di scadenza), escludendo indennità retroattive, mentre per il BEG il diritto d'indennità risale al momento in cui è avvenuta la persecuzione (la richiesta è un presupposto meramente formale). Infine, le disposizioni in favore degli eredi sono maggiormente favorevoli per i perseguitati del nazionalsocialismo. «Le vittime delle due dittature tedesche, pertanto, vengono di fatto indennizzate secondo due differenti misure. Ciò risulta [...] soprattutto dalle impostazioni profondamente diverse alla base delle due leggi d'indennità. Mentre il BEG attribuisce alla vita precedente alla persecuzione un'importanza centrale, i SED-UnBerG si orientano quasi esclusivamente alle necessità attuali»<sup>153</sup>. Ciò dimostra lo *status* eccezionale accordato alle vittime del nazionalsocialismo nell'ambito del diritto di riparazione.

Tale differenza di trattamento non è, a giudizio della Corte costituzionale federale, in disaccordo con il principio di eguaglianza sancito dall'art. 3, § 1 del *Grundgesetz*, poiché «il dovere della Repubblica Federale Tedesca di riparare l'iniquità di un regime che non è vincolato alla Legge fondamentale [...] non può essere dedotto dai singoli diritti fondamentali», sicché al legislatore spetta unicamente il dovere di attivarsi per le riparazioni, ma restano a sua discrezione tipologia ed entità delle riparazioni<sup>154</sup>. La disparità non è dovuta alla diversità delle dittature o al carattere specifico dei loro sistemi di persecuzione, quanto piuttosto è conseguenza del fatto che nel corso del tempo si sono sviluppati due diversi sistemi di diritto, le cui divergenze non sono frutto di arbitrio, bensì delle mutate circostanze in cui sono avvenuti i processi di riparazione. Una revisione dei SED-UnBerG in piena analogia al BEG è esclusa, ma sono ritenuti auspicabili miglioramenti su questioni specifiche (il difficoltoso riconoscimento dei danni alla salute, l'insoddisfacente assicurazione pensionistica per chi abbia subito persecuzioni a livello professionale, la mancata inclusione di determinati gruppi di vittime, come coloro che subirono le “*Zersetzungsmassnahmen*”)<sup>155</sup>. Dal 21 agosto 2007, grazie all'introduzione del §17a nello *Strafrechtliches Rehabilitierungsgesetz* (StrRehaG), i detenuti politici dell'ex zona d'occupazione sovietica e della DDR, che siano stati incarcerati per almeno sei mesi,

153 U. Guckes, *Opferentschädigung nach zweierlei Maß?*, cit., p. 157.

154 C. Widmaier, *Häftlingshilfegesetz, DDR-Rehabilitierungsgesetz, SED-Unrechtsbereinigungsgesetze*, cit., p. 18.

155 Cfr. P. Eisenfeld, *Defizite bei der Rehabilitierung politischer Verfolgter des SED-Regimes*, cit.

hanno diritto a percepire una pensione (detta *Opferrente*) che raggiunge al massimo la cifra di 250 euro (è previsto un aumento di 50 euro per il 2015), ma l'indennità non è indipendente dal reddito, mentre le vittime avrebbero voluto una pensione «onoraria», quale riconoscimento del proprio contributo alla resistenza anticomunista.





## PARTE QUARTA. LA CULTURA DELLA MEMORIA. IL PASSATO E L'IDENTITÀ COLLETTIVA

In ogni società convivono visioni diverse della storia nazionale, concorrono tra loro interpretazioni e valutazioni differenti del passato e divergono le motivazioni addotte a spiegare perché e in quale modo una collettività debba ricordare le esperienze vissute. L'interpretazione del passato è necessariamente conflittuale, «dal momento che la storia può diventare una “risorsa di mobilitazione” (Edgar Wofrum) nella lotta per il potere e il controllo delle masse, così come essa può diventare anche il punto di fuga di un'identità collettiva e in questo modo una risorsa di legittimazione»<sup>1</sup>. A partire dagli studi di Maurice Halbwachs la ricerca ha evidenziato l'importanza del condizionamento sociale della memoria, che lungi dall'essere specchio degli avvenimenti, è il prodotto di una costruzione. Tanto la memoria individuale, quanto quella collettiva contribuiscono alla definizione di un'identità e sono strettamente connesse alla produzione di senso: si ricordano gli avvenimenti ai quali si attribuisce un significato. E in questa elaborazione degli accadimenti in “storia”, il passato riemerge nella forma di narrazione e interpretazione, sicché è inevitabile che sorgano dissensi sul giudizio che si dà di esso. Ciò spiega perché la memoria, oltre ad essere pluralistica, è controversa.

Quando la storia di una collettività è aggravata dal peso di gravi crimini, le difficoltà a confrontarsi con il passato aumentano e il grado di conflittualità è inasprito dall'opposizione tra persecutori e vittime. Nella Germania

---

1 M. Arenhövel, *Demokratie und Erinnerung. Der Blick zurück auf Diktatur und Menschenrechtsverbrechen*, Campus, Frankfurt a. M. 2000, p. 11. Che la storia sia brandita «come un'arma», elementi del passato e retaggi della tradizione siano strumentalizzati, immagini della storia siano prodotte per affermare interessi di parte, per mobilitare gli alleati e screditare gli avversari, per promuovere identità collettive e legittimare sistemi politici, economici, ideologici è cosa ampiamente indagata: E. Wolfrum, *Geschichte als Waffe. Vom Kaiserreich bis zur Wiedervereinigung*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2001; Id., *Erinnerungskultur und Geschichtspolitik als Forschungsfelder. Konzepte, Methoden, Themen*, Universitätsbibliothek der Universität Heidelberg, Heidelberg 2010.

del secondo dopoguerra la memoria fu un terreno di scontro, sia nella competizione tra gli Stati tedeschi, sia all'interno delle rispettive società. La Repubblica Federale, integrata nell'alleanza transatlantica, pur dichiarando la propria continuità con lo Stato nazionale fondato da Bismarck, si pose in antitesi politico-ideologica al regime che l'aveva preceduta, accusando la Repubblica Democratica di perpetuare nel presente, con il blocco sovietico, la cultura totalitaria del nazionalsocialismo. Sul versante orientale la questione si ripresentava in un'ottica rovesciata: l'appropriazione dell'eredità dell'«esilio antifascista» aveva la funzione di sgravare la Repubblica Democratica dalle responsabilità del passato e la rappresentazione della Germania occidentale come *Staat der Täter* («Stato dei rei»), prosecutore della linea capitalistico-fascista, fornì nel 1961 il pretesto per la costruzione di un «muro di difesa». La Guerra fredda fu così combattuta dagli Stati tedeschi come una battaglia per la memoria e per l'interpretazione della storia<sup>2</sup>. Quanto l'elaborazione del passato incida sulla costruzione di un'identità collettiva e possa contribuire al consolidamento delle istituzioni democratiche fu nuovamente evidente dopo la cesura del 1989/90<sup>3</sup>, che nondimeno ripropose il problema del conflitto delle memorie, aggravato da una sorta di concorrenza tra le vittime<sup>4</sup>.

Nella questione della memoria e della sua «*Aufarbeitung*», che principalmente ruota intorno all'identificazione con le vittime o con i carnefici, è insita la problematica dell'assunzione o della negazione della colpa. La «seconda storia» del nazionalsocialismo è stata un lungo processo di profonde trasformazioni politiche e sociali, in cui s'intrecciarono rifiuto della

2 Per un confronto est-ovest circa le modalità di rapporto con il passato, A. Grunenberg, *Die Lust an der Schuld. Von der Macht der Vergangenheit über die Gegenwart*, Rowohlt, Berlin 2001, pp. 105-161.

3 B. Faulenbach, *Diktaturerfahrung und demokratische Erinnerungskultur in Deutschland*, in: A. Kaminsky (a cura di), *Orte des Erinnerns. Gedenkzeichen, Gedenkstätten und Museen zur Diktatur in SBZ und DDR*, Links, Berlin 2007, pp. 15-25.

4 K.-D. Henke, *Zur Konkurrenz von nationalsozialistischer und staatssozialistischer Vergangenheit im öffentlichen Bewusstsein*, e A. Kaminsky, *Gedenkstätten für die Opfer des Stalinismus als „Stiefkinder“ der deutschen Erinnerungskultur?*, entrambi in: B. Faulenbach / F.-J. Jelich (a cura di), *„Asymmetrisch verflochtene Parallelgeschichte“?*, cit., pp. 111-121 e pp. 93-110; S. Troebst, *Jalta versus Stalingrad, GULag versus Holocaust. Konfligierende Erinnerungskulturen im größeren Europa*, in: B. Faulenbach / F.-J. Jelich (a cura di), *„Transformationen“ der Erinnerungskulturen in Europa nach 1989*, cit., pp. 23-49; A. v. Plato, *Vittime in competizione? I perseguitati dal regime nazista e dai sovietici durante la Guerra fredda e il periodo della distensione*, in: G. Corni / G. Hirschfeld (a cura di), *L'umanità offesa*, cit., pp. 427-452.

colpa e ammissione di responsabilità, oblio e commemorazione, travisamento ideologico e analisi storiografica<sup>5</sup>. Per gli Stati tedeschi il nazionalsocialismo e la fine del Terzo Reich rappresentavano, rispettivamente, il precedente storico e l'evento fondativo, ma per entrambi si trattava di un'eredità così negativa, che né la BRD né la DDR potevano richiamarsi ad essa direttamente, se non nella forma di un rigetto. Per la propria legittimazione gli Stati tedeschi dovettero cercare una continuità storica che escludesse la filiazione diretta dal regime hitleriano, ma al tempo stesso non recidesse il nesso storico-causale che li legava al passato. La soluzione era rappresentata dall'interpretazione dei rispettivi ordinamenti come "revisione" (tardiva) del corso storico<sup>6</sup>. Come si è visto, la Repubblica Federale, pur volendo rappresentare una definitiva rottura politica e culturale con il nazionalsocialismo, ne assunse la responsabilità giuridica e morale, con tutti i rischi e le conseguenze che da ciò derivarono; la Repubblica Democratica, al contrario, respinse l'eredità del nazionalsocialismo, con il suo carico di crimini, "esternalizzandolo" e reclamando per sé l'eredità rivoluzionaria tedesca. Per quanto BRD e DDR avessero in comune quella che Reinhart Koselleck definì, proprio con riferimento agli eventi della seconda guerra mondiale, «memoria negativa», intendendo con essa una forma di memoria dominata da esperienze traumatiche, la principale asimmetria est-ovest consistette nel fatto che, coltivando il culto della resistenza antifascista, la Germania orientale non compì quel passaggio dalla memoria eroica alla memoria posteroica che invece ebbe luogo nella Germania occidentale, sia nella fase iniziale della "vittimizzazione", sia quando la piena consapevolezza delle colpe del passato indusse all'autostigmatizzazione<sup>7</sup>. L'ingresso nell'epoca della memoria posteroica coincise con il ripudio dei soggetti collettivi orientati alla distinzione del sé dall'altro da sé (popolo,

5 Per una sintesi, P. Reichel, *Der Judenmord in der deutschen Erinnerungskultur*, in: B. Faulenbach / F.-J. Jelich (a cura di), „Transformationen“ der Erinnerungskulturen in Europa nach 1989, cit., pp. 367-380.

6 M. R. Lepsius, *Das Erbe des Nationalsozialismus*, cit., p. 231. Cfr. P. Steinbach, *Im Schatten des Dritten Reiches. Die beiden deutschen Staaten als postnationalsozialistische Systeme im Zugriff historisch-politikwissenschaftlicher Forschung und Deutung*, in: C. Kleßmann / H. Misselwitz / G. Wichert (a cura di), *Deutsche Vergangenheiten - eine gemeinsame Herausforderung*, cit., pp. 35-53.

7 R. Koselleck, *Formen und Traditionen des negativen Gedächtnisses* (2002), in: Id., *Vom Sinn und Unsinn der Geschichte. Aufsätze und Vorträge aus vier Jahrzehnten*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2010, pp. 241-253. Sulle forme di immunizzazione a un passato traumatico, in una ricostruzione di lungo periodo, C. Meier, *Das Gebot zu Vergessen und die Unabweisbarkeit des Erinnerens. Von öffentlichen Umgang mit schlimmer Vergangenheit*, Siedler, Berlin 2010.

nazione, classe, impero) attraverso l'adozione di valori collettivi orientati all'inclusione (libertà, pluralità, partecipazione, diritto)<sup>8</sup>.

Nella Repubblica Federale la cultura della memoria attraversò fasi alterne nelle quali a influire sulla formazione del giudizio storico fu la divaricazione tra guerra e Shoah. Durante l'occupazione i processi alleati focalizzarono l'attenzione pubblica sui crimini di guerra, mentre negli anni Cinquanta furono tematizzati principalmente i traumi del conflitto mondiale e le sue drammatiche conseguenze (i bombardamenti, le espulsioni dai territori orientali, la fine dell'integrità nazionale), con l'effetto di riconoscere la centralità dello sterminio ebraico, ottenebrandone la coscienza. Con il cambio generazionale (e l'impatto che ebbero sull'opinione pubblica eventi giuridici come il processo Eichmann e l'*Auschwitzprozess*), maturò una svolta e il discorso pubblico si spostò dalla guerra ai Lager, con l'effetto di ampliare la consapevolezza della portata del genocidio ebraico fino a fare di questa *Vergangenheitsaufarbeitung* una parte costitutiva della cultura politica degli anni Ottanta. Al tempo stesso, però, tale riorientamento ebbe come conseguenza la rimozione dei crimini commessi dalla Wehrmacht nei territori occupati<sup>9</sup>.

Negli anni Novanta gli interessi della ricerca si ripositionarono sui temi della guerra e quanto fosse difficile accettare tutto il carico di responsabilità lo dimostrarono le reazioni che suscitò la mostra fotografica itinerante *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944* («Guerra di sterminio. Crimini della Wehrmacht dal 1941 al 1944»), allestita dall'Istituto di Amburgo per la ricerca sociale. L'esposizione fu inaugurata il 5 marzo 1995 ad Amburgo e quando si chiuse, il 4 novembre 1999, aveva toccato 34 città in Germania e in Austria. La mostra documentava il coinvolgimento delle élites militari nella pianificazione e nell'attuazione del genocidio ebraico, nell'uccisione dei prigionieri di guerra sovietici, nelle violenze e negli eccidi compiuti a danno delle popolazioni civili nei territori occupati; una parte era dedicata anche alla «cancellazione delle tracce» e

8 Cfr. M. Sabrow, *Zeitgeschichte als Aufarbeitung. Der Fall DDR*, in: S. Handro / T. Schaarschmidt (a cura di), *Aufarbeitung der Aufarbeitung*, cit., pp. 21-36, qui p. 32.

9 In realtà, fu intrapreso il tentativo di far convergere la memoria della seconda guerra mondiale con la memoria dello sterminio ebraico, ma con esiti alquanto problematici: a metà degli anni Ottanta Andreas Hillgruber affrontò in parallelo la sconfitta dell'Impero Tedesco e la Shoah come «due tipi differenti di declino» (*Zweierlei Untergang. Die Zerschlagung des Deutschen Reiches und das Ende des europäischen Judentums*, Siedler, Berlin 1986) e quasi vent'anni dopo Jörg Friedrichs (*La Germania bombardata*, cit.) fece scalpore con il suo allineamento linguistico di sterminio e attacchi aerei alleati.

all'«eliminazione della memoria» (incenerimento dei cadaveri, distruzione o falsificazione dei documenti)<sup>10</sup>. L'esposizione rappresentò per molti una provocazione, poiché le foto mostrate obbligavano l'osservatore a confrontarsi con un fatto da tempo noto agli studiosi, ma discusso in termini astratti come esempio di radicalizzazione della guerra, e non come una questione di responsabilità individuali. La maggioranza dei tedeschi, fino ad allora, aveva preferito imputare la colpa dei crimini nazisti a un gruppo relativamente ristretto di fanatici del regime e di appartenenti alle SS, ma la *Wehrmachtausstellung* attestava la partecipazione attiva delle truppe ai crimini, il diffuso antisemitismo, l'uccisione di milioni di persone inermi come intenzionale scopo di guerra<sup>11</sup>.

Mentre la Guerra fredda, quale «guerra civile dei valori», per lungo tempo aveva contribuito alla rimozione del ricordo della Shoah, con la *Ostpolitik* fu avviata una fase di anamnesi nazionale crescente – al punto che la memoria del passato raggiunse secondo alcuni la soglia dell'ipermnesia<sup>12</sup>. Nel corso degli ultimi decenni, si è profilata la «cosmopolitizzazione della memoria», che ha fatto della Shoah una questione centrale della politica internazionale<sup>13</sup>. La dissoluzione del blocco sovietico favorì il processo di

10 H. Heer / K. Naumann (a cura di), *Vernichtungskrieg: Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, cit. Cfr. T. Sommer (a cura di), *Gehorsam bis zum Mord? Der verschwiegene Krieg der deutschen Wehrmacht. Fakten, Analysen, Debatte, Zeitverl.* Bucerius, Hamburg 1995.

11 Sull'allestimento, H.-U. Thamer, *Vom Tabubruch zur Historisierung?*, cit. Sull'incidenza della mostra negli sviluppi della ricerca storiografica, Id., *Eine Ausstellung und ihre Folgen. Impulse der «Wehrmachtausstellung» für die historische Forschung*, in: U. Bielefeld / H. Bude / B. Greiner (a cura di), *Gesellschaft – Gewalt – Vertrauen. Jan Philipp Reemtsma zum 60. Geburtstag*, Hamburger Edition, Hamburg 2012, pp. 489-503.

12 Se a inizio millennio Jay M. Winter parlò con toni polemi di un «memory boom» (*The Generation of Memory: Reflections on the “Memory Boom” in Contemporary Historical Studies*, in: “Bulletin of the German Historical Institute”, 27 (2000), pp. 69-92), dopo meno di un decennio il fenomeno parrebbe essere già superato (G. Beiner, *In Anticipation of a Post-Memory Boom Syndrom*, in: “Cultural Analysis”, 7 (2008), pp. 107-112), per quanto il rapporto tra storia, politica e memoria continui a essere centrale nel dibattito contemporaneo (come è messo in chiaro da J.-W. Müller, *Introduction: the Power of Memory, the Memory of Power and the Power over Memory*, in: Id. (a cura di), *Memory and Power in Post-War Europe. Studies in the Presence of the Past*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 1-35).

13 D. Levy / N. Sznajder, *Erinnerung im globalen Zeitalter: Der Holocaust*, cit. Inoltre: P. Hayes (a cura di), *Lessons and Legacies: The Meaning of the Holocaust in a Changing World*, Northwestern University Press, Evanston 1991; G. Hartman (a cura di), *Holocaust Remembrance. The Shapes of Memory*, Oxford University

transnazionalizzazione della memoria, che aveva già avuto i suoi inizi nella collaborazione tra gli Alleati per celebrare il processo di Norimberga, ma allora si era limitata alla liquidazione delle élites del Terzo Reich<sup>14</sup>. L'apertura degli archivi nell'Europa orientale diede nuova linfa agli studi sui crimini di guerra e contro l'umanità imputabili al nazionalsocialismo, così che si delineò una sensibilità nuova, per la quale la Shoah da «evento accaduto in Europa» divenne un «evento europeo» e le corresponsabilità delle nazioni coinvolte furono oggetto d'indagine più approfondita<sup>15</sup>. L'ampliamento della prospettiva europea, seguita all'inclusione delle società centro-orientali e orientali, condusse però anche a riscoprire memorie che il comunismo aveva posto sotto silenzio e il lavoro della memoria si estese ai crimini commessi sotto il regime comunista<sup>16</sup>. Tuttavia, tra est e ovest si è profilata quella che Aleida Assmann ha definito un'«asimmetria eclatante» nella memoria dei due avvenimenti chiave del Novecento, nazionalsocialismo e stalinismo, in quanto l'esperienza della violenza stalinista non ha nello spazio pubblico eguale riconoscimento<sup>17</sup>. Le «costruzioni mnestiche monologiche» degli Stati europei collidono in una «concorrenza tra vittime» che divide l'Europa occidentale e orientale. Tzvetan Todorov illustrò le difficoltà di un confronto tra memorie parlando di un paradigma «a quattro facce»: per le vittime del comunismo il paragone è ammissibile, perché denuncia il nichilismo morale delle violenze staliniste; per le vittime del nazionalsocialismo il paragone è immorale, perché relativizza l'enormità di genocidio e stermini; per i criminali nazisti (e i loro simpatizzanti) il

---

Press, Oxford 1994; P. Novick, *The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin, Boston / New York 1999; J. K. Roth, *Holocaust Politics*, Westminster John Knox Press, Louisville 2001; A. Assmann, *Der lange Schatten der Vergangenheit*, cit.

- 14 D. Diner, *Gegenläufige Gedächtnisse. Über Geltung und Wirkung des Holocaust*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2007, p. 10. Ricostruisce le tappe di questo processo di transnazionalizzazione della memoria A. Bauerkämper, *Das umstrittene Gedächtnis*, cit., p. 21 s. Cfr. C. Leggewie, *Der Kampf um die europäische Erinnerung. Ein Schlachtfeld wird besichtigt*, Beck, München 2011.
- 15 Così P. P. Portinaro nell'introduzione a *Passioni violente e memorie contrastate*, Mimesis, Milano 2014 con riferimento a A. Grunenberg, *Die Lust an der Schuld*, cit., p. 169.
- 16 C. Cornelissen / R. Holec / J. Pešek (a cura di), *Diktatur, Krieg, Vertreibung. Erinnerungskulturen in Tschechien, der Slowakei und Deutschland seit 1945*, Klartext, Essen 2005; B. Faulenbach, *Öffentliches Erinnern im vereinten Deutschland und in Osteuropa seit den 1990er Jahren*, in: P. Haustein et alii (a cura di), *Instrumentalisierung, Verdrängung, Aufarbeitung*, cit., pp. 233-249.
- 17 A. Assmann, *Das neue Unbehagen an der Erinnerungskultur. Eine Intervention*, Beck, München 2013, p. 155.

paragone è lecito, perché minimizza i loro delitti; per i criminali comunisti (e i loro simpatizzanti) il paragone è inammissibile, perché degrada il comunismo a un sistema criminale<sup>18</sup>. Alla memoria «monologica» Assmann oppone una memoria «dialogica» intesa come «riconoscimento reciproco delle costellazioni vittima-carnefice nella cornice di una comune storia di violenze». Ne consegue che non è affatto necessario costruire un «quadro unitario della storia europea»: meglio privilegiare la pluralizzazione degli approcci al passato, affinché possano essere «compatibili»<sup>19</sup>. Ciononostante, la difficoltà insita nell'elaborazione dei crimini stalinisti risiederebbe, secondo Dan Diner, nel fatto che, mentre lo sterminio ebraico fu «collettivizzato» al punto da apparire come «crimine della nazione» tedesca, nel blocco sovietico i destini di vittime e carnefici spesso s'intrecciavano nella medesima famiglia e una tale configurazione rende il ricordo «difficile tanto quanto la costruzione di una memoria collettiva vincolante»<sup>20</sup>.

### 1. La «questione della colpa» nell'immediato dopoguerra

A fronte delle devastazioni della guerra e per reazione all'avvilimento della sconfitta, «ricostruzione» divenne l'imperativo degli anni che seguirono la capitolazione<sup>21</sup>. A ovest come ad est il nuovo inizio si traduceva in «adattamento» (*Anpassung*) ai nuovi rapporti di forza nelle rispettive zone d'occupazione ed era connesso a formule di riorientamento politico<sup>22</sup>. Negli anni Cinquanta la retorica, sia di Destra sia di Sinistra, rievocava lo spirito dell'«Umanesimo», inteso in senso cristiano o declamato con toni illuministici, permettendo al tempo stesso di prendere le distanze dalla brutalità disumana della dittatura nazista. DDR e BRD volevano entrambe incarnare quella «Germania migliore» cui aveva fatto appello Thomas Mann nei suoi discorsi radiofonici dall'esilio. Se nella Repubblica Federale l'indetermi-

18 T. Todorov, *Hope and Memory. Lessons from the Twentieth Century*, Princeton University Press, Princeton 2003, p. 88.

19 A. Assmann, *Das neue Unbehagen an der Erinnerungskultur*, cit., p. 199. Cfr. M. Frölich / U. Jureit / C. Schneider (a cura di), *Das Unbehagen an der Erinnerung. Wandlungsprozesse im Gedenken an den Holocaust*, Brandes & Apsel, Frankfurt a. M. 2012. A. Bauerkämper, *Das umstrittene Gedächtnis*, cit., p. 17 evidenzia come il «mosaico di distinte culture della memoria» sia un dato inestinguibile, connaturato a stratificazioni, trasformazioni e dinamiche della memoria.

20 D. Diner, *Gegenläufige Gedächtnisse*, cit., p. 60.

21 Cfr. A. Schildt, *Moderne Zeiten. Freizeit, Massenmedien und „Zeitgeist“ in der Bundesrepublik der 50er Jahre*, Christians, Hamburg 1995.

22 Cfr. L. Niethammer, *Schule der Anpassung*, cit., pp. 53-58.

natezza del concetto riduceva l'Umanesimo a un assunto piuttosto vago, nella Repubblica Democratica, ove il concetto di «umanità vera» appariva nella costituzione del 1949, l'ideale umanistico venne declinato in forma autoritaria e connesso a un supponente antifascismo<sup>23</sup>.

I processi ai colpevoli e le pratiche di denazificazione non ebbero per la società tedesca gli effetti “educativi” auspicati soprattutto dagli americani. La memoria dei crimini fu nell'immediato dopoguerra non un lavoro autonomo di fissazione e valutazione degli eventi trascorsi, ma l'effetto di un'imposizione delle democrazie vincitrici sulle nascenti democrazie dei vinti. Ostacoli di diversa natura si opposero a un mutamento profondo e durevole delle coscienze, primo tra i quali la mancata distinzione tra crimini di guerra e crimini contro l'umanità, cui avevano contribuito in modo decisivo i processi condotti a Norimberga. Per quanto non fossero mancati tentativi di chiarire l'autentica portata dei misfatti nazisti – ad esempio, all'inizio degli anni Cinquanta la corte suprema tedesco-occidentale (il *Bundesgerichtshof*) evidenziò che il nucleo teorico delle violenze naziste era stato il totale disprezzo della vita e della dignità umana –, fino a metà del decennio successivo la specificità dello sterminio fu pressochè ignorata<sup>24</sup>. Un secondo ostacolo a una piena assunzione di responsabilità era poi rappresentato da una malintesa coscienza nazionale, per la quale andavano tenuti separati, da una parte, Hitler e i gerarchi nazisti, dall'altra il popolo tedesco, la cui fedeltà e il cui senso del dovere, si diceva, erano stati abusati; tale separazione consentiva inoltre di affermare che l'uomo comune era stato tenuto all'oscuro delle pratiche di sterminio<sup>25</sup>. Sulla base di questo

23 Cfr. A. Grunenberg, *Antifascismus – ein deutscher Mythos*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1993; M. Agethen (a cura di), *Der missbrauchte Antifascismus: DDR-Staatsdoktrin und Lebenslüge der deutschen Linken*, Herder, Freiburg i. Br. 2002. Differenziato il giudizio di Horst Groschopp: «la DDR era, nonostante tutto, un paese assolutamente umanista. “Paese” non è soltanto lo Stato della DDR, ma le persone nella sua società» (H. Groschopp, »Der ganze Mensch«. *Die DDR und der Humanismus. Ein Beitrag zur deutschen Kulturgeschichte*, Tectum, Marburg 2013, p. 529).

24 Tematizza questa problematica H. Artzt, *Zur Abgrenzung von Kriegsverbrechen und NS-Verbrechen*, in: A. Rückerl (a cura di), *NS-Prozesse. Nach 25 Jahren Strafverfolgung: Möglichkeiten, Grenzen, Ergebnisse*, Müller, Karlsruhe 1971, pp. 163-194.

25 Cfr. B. Dörner, *Die Deutschen und der Holocaust. Was niemand wissen wollte, aber jeder wissen konnte*, Propyläen, Berlin 2007, in cui sono analizzati sistematicamente atti amministrativi, carte giudiziarie, carte segrete e atti ufficiali della polizia, ma anche diari, articoli giornalistici e scritti d'opposizione. Dalle fonti risultano non soltanto una considerevole conoscenza dei crimini commessi nell'Europa orientale, ma anche un consenso e un antisemitismo assai più ampi



costruito poterono disculparsi anche le élites funzionali, che reclamavano la neutralità delle mansioni tecniche da loro svolte sotto il regime.

Soprattutto, a favore della discolpa collettiva giocò l'autorappresentazione del popolo tedesco come vittima che ebbe a soffrire per un «doppio flagello», in quanto «calpestato dai propri tiranni» e duramente colpito dalla guerra condotta dagli Alleati contro la Germania<sup>26</sup>. Per effetto congiunto della sconfitta, delle distruzioni, delle espulsioni e della denazificazione, milioni di tedeschi – veterani, senz'altro, profughi, condannati ed epurati – percepivano se stessi come sconfitti, ridotti in miseria, perseguitati, umiliati, in una parola, vittime. Anche sul piano figurativo, il trauma della guerra e della sconfitta fu elaborato con rappresentazioni che riproponevano immagini del primo conflitto mondiale (si pensi a Otto Dix e Georg Grosz), dove i tedeschi apparivano mutilati, affamati e laceri, sconvolti sino all'insania mentale, e il paese offriva un panorama apocalittico (danze macabre, cumuli di macerie, notturni di rovine). Erano tutte «variazioni su un'umanità lesa», che comunicavano l'impressione degli orrori vissuti, delle devastazioni fisiche e psicologiche<sup>27</sup>. «Dovette passare molto tempo

---

di quanto già noto. Afferma, al contrario, che la politica di secretazione dei crimini fosse il presupposto della realizzazione della “soluzione finale” lo storico statunitense A. M. de Zayas, *Völkermord als Staatsgeheimnis. Vom Wissen über die „Endlösung der Judenfrage“ im Dritten Reich*, Olzog, München 2011, il quale ritiene – in polemica con la tesi della generale corresponsabilità del popolo tedesco sostenuta da D. Goldhagen – che il “tedesco comune” fosse stato tenuto all'oscuro del progetto genocidario. Il revisionismo di de Zayas ha suscitato reazioni veementi da parte della storiografia tedesca, che già in precedenza aveva documentato quanto fosse di dominio pubblico il “segreto” dello sterminio ebraico (P. Longerich, „*Davon haben wir nichts gewusst!*“ *Die Deutschen und die Judenverfolgung 1933–1945*, Siedler, München 2006; F. Bajohr / D. Pohl, *Der Holocaust als offenes Geheimnis. Die Deutschen, die NS-Führung und die Alliierten*, Beck, München 2006).

- 26 Così si esprime Paul Löbe (SPD, dal 1920 al 1932 *Reichstagspräsident*, più volte incarcerato nella prigione di Alexanderplatz a Berlino e dopo l'attentato del 20 luglio internato nel Lager di Groß-Rosen), nelle vesti di *Alterspräsident*, durante la seduta d'apertura dei lavori del Bundestag il 7 novembre 1949. Cit. da P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 68. Per la ricostruzione della società del dopoguerra in chiave “vittimistica” si veda il primo capitolo di N. Gregor, *Haunted City*, cit., p. 25 ss. Parla di costruzione di un postulado di «*kollektiver Unschuld*» da parte di una maggioranza che percepiva se stessa come vittima J. Echternkamp, *Nach dem Krieg. Alltagsnot, Neuorientierung und die Last der Vergangenheit 1945 - 1949*, Pendo, Zürich 2003, p. 206 ss.
- 27 H. Glaser, *Kulturgeschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Hanser, Frankfurt a. M. 1990, vol. I, p. 228.

perchè si arrivasse a comprendere che sconfitta e liberazione erano legati indissolubilmente tra loro»<sup>28</sup>.

Il 9 novembre 1945, giorno della commemorazione del pogrom nazista del 1938, il cristianodemocratico Theodor Steltzer – vicino al circolo di resistenza di Kreisau, sfuggito alla condanna a morte del *Volksgerichtshof* e nel 1946/47 presidente del Land Schleswig-Holstein – dichiarò che «in fondo l'intero popolo tedesco» doveva essere annoverato tra le «vittime del nazionalsocialismo»<sup>29</sup>. Analogamente, Max Brauer (SPD), che era stato in esilio negli Stati Uniti e fu sindaco di Amburgo sino al 1960 (con un'interruzione dal '53 al '57), in occasione della cerimonia d'inaugurazione del memoriale per le vittime del terrore nazista definì «l'intero popolo» vittima di Hitler e dei «suoi scopi demoniaci»<sup>30</sup>. Nella zona orientale, invece, si preferì interpretare la situazione corrente non come una «sventura», ma come esito di una tradizione filosofica irrazionalistica, culminata nella «distruzione della ragione» ad opera del nazionalsocialismo<sup>31</sup>. La rappresentazione del sè era il rovesciamento dell'immagine occidentale, poiché assumeva caratteri eroici: i perseguitati della dittatura nazionalsocialista erano principalmente i «combattenti della resistenza antifascista», cui era riservato il maggior riconoscimento sociale. Tanto a ovest quanto a est, dunque, nei primi due decenni del dopoguerra si dimenticò che le persecuzioni naziste si rivolgevano prevalentemente contro la popolazione ebraica, e per l'opinione pubblica l'eccidio di milioni di ebrei non era che uno dei catastrofici effetti della dittatura e della guerra, tanto che inizialmente non si fece uso di alcun termine specifico per identificarlo.

La connessione tra dittatura nazionalsocialista e genocidio ebraico, per quanto esercitasse un influsso sulla politica e sulla società tedesche occidentali, trovava per lo più espressione in formulazioni allusive che ne indicavano l'ineffabilità<sup>32</sup>. Il crollo del Terzo Reich e l'umiliazione della capitolazione furono compensati dalla «volontà di sopravvivere» e dal bi-

28 E. Wolfrum, *Geschichte als Waffe*, cit., p. 57.

29 H. Schmid, „Die Toten werden noch gebraucht“. *Geschichtspolitik und Gedenktag: die Institutionalisierung des 9./10. November 1938 in der politischen Kultur der Bundesrepublik Deutschland*, diss., Hamburg 1999, p. 191 ss.

30 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 68.

31 Assumendo la chiave interpretativa fornita da G. Lukács, *Die Zerstörung der Vernunft. Der Weg des Irrationalismus von Schelling zu Hitler*, Aufbau, Neuwied / Berlin 1954; trad. it. *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959.

32 La difficoltà di tematizzare il passato emerge con evidenza nelle parole dello scrittore Erich Kästner che, di fronte alla documentazione filmata e alle prove fotografiche degli orrori nei campi di concentramento, disse: «ciò che accadde nei Lager è così spaventoso che non si può tacere in proposito, ma non si riesce a parlarne»

sogno di «conservare l'onore»<sup>33</sup>; la soluzione consisteva in una sorta di tabuizzazione del passato attraverso un linguaggio di “copertura” ambivalente, che esprimeva negatività, ma anche accidentalità: l'era nazionalsocialista era indicata come «*dunkle Zeit*» (epoca buia) o «*Pest*» (peste), quasi si trattasse di una «subdola calamità» che aveva colpito il popolo tedesco provenendo «dall'esterno, inattesa»<sup>34</sup>. Il nazismo e la sconfitta furono spesso stilizzati come «destino» nel quale il popolo tedesco era stato, suo malgrado, coinvolto, con la conseguenza di deresponsabilizzare dalle colpe del passato: «i crimini del regime nazionalsocialista vennero resi anonimi – colpevoli e vittime rimasero senza nome»<sup>35</sup>.

Nelle zone occidentali, anziché di genocidio si parlava di “colpa collettiva”, un concetto che si diffuse in concomitanza con il primo processo di Norimberga e che veniva utilizzato principalmente in chiave difensiva, per ribadire che non vi era una «*deutsche Kollektivschuld*»<sup>36</sup>. In realtà, la massima cui si attennero il Tribunale Militare Internazionale fu non la colpevolizzazione collettiva, ma il chiarimento delle responsabilità individuali; l'unica concessione a una nozione di collettivizzazione della colpa era stata

---

(citaz. da A. Assmann / U. Frevert, *Geschichtsvergessenheit – Geschichtsversessenheit*, cit., p. 129 s.).

- 33 Così si esprime H. Freyer, *Weltgeschichte Europas*, Dieterich, Wiesbaden 1948, p. 1005. L'opera ottenne l'approvazione del governo militare americano (*Zulassungsnummer* 20 della *Nachrichtenkontrolle*).
- 34 Queste le parole del sociologo Leopold von Wiese, nel primo *Soziologentag* del dopoguerra (19-21 settembre 1946); citaz. da K.-S. Rehberg, *Der doppelte Ausstieg aus der Geschichte*, cit., p. 321. Sulla sociologia tedesca dell'immediato dopoguerra, K.-S. Rehberg, *Auch keine Stunde Null – Westdeutsche Soziologie nach 1945*, in: W. H. Pehle / P. Sillem (a cura di), *Wissenschaft im geteilten Deutschland. Restauration oder Neubeginn nach 1945?*, cit., pp. 26-44.
- 35 U. Herbert, *Wer waren die Nationalsozialisten?*, cit., p. 20. Gerhard Paul parlò di «*Abstrahierung und Entwirklichung der Vergangenheit* (astrazione e de-realizzazione del passato)» (G. Paul, *Von Psychopathen*, cit., p. 16). Ma l'assunzione che la colpa tedesca sia stata “repressa” nella società postbellica non è condivisa da A. D. Kauders, *Repression and Philo-Semitism in Postwar Germany*, University of California Press, Berkeley 2001.
- 36 Cfr. la voce «*Kollektivschuld*» in: D. Felbick, *Schlagwörter der Nachkriegszeit 1945 - 1949*, de Gruyter, Berlin / New York 2003, pp. 359-364. La prima ricostruzione del dibattito si deve al germanista svedese Barbro Eberan, *Luther? Friedrich der Große? Wagner? Nietzsche? ...? Wer war an Hitler schuld? Die Debatte um die Schuldfrage 1945-1949*, Minerva, München 1983. Cfr. inoltre T. Koebner, *Die Schuldfrage. Vergangenheitsverweigerung und Lebenslügen in der Diskussion 1945-1949*, in: Id. / G. Sautermeister / S. Schneider (a cura di), *Deutschland nach Hitler. Zukunftspläne im Exil und aus der Besatzungszeit 1939 - 1949*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1987, pp. 301-329.

l'adozione del costrutto di *conspiracy*<sup>37</sup>. Nel suo discorso di apertura dei lavori processuali il 21 novembre 1945, il procuratore capo americano Robert Jackson distinse esplicitamente «l'ampia massa del popolo tedesco» dai «principali criminali di guerra», corroborando quella visione storica che i tedeschi stessi coltivarono a propria discolpa: «vogliamo chiarire espressamente che non intendiamo accusare l'intero popolo tedesco. Sappiamo che il partito nazista giunse al potere senza avere la maggioranza di voti alle elezioni. Sappiamo che fu un'infelice coalizione di forze a spingerlo al potere [...] L'incubo dell'epoca nazista ha dato in tutto il mondo al nome tedesco un significato nuovo e fosco, che cacerà la Germania indietro di un secolo. In verità, sono i tedeschi – non meno del mondo là fuori – ad avere un conto da saldare con gli imputati»<sup>38</sup>. E nella conclusione Jackson si spinse sino ad attribuire a «Stati Uniti o qualsiasi altra nazione» una parte di responsabilità nella creazione delle circostanze che «fecero cadere tanto facilmente vittima il popolo tedesco delle lusinghe e delle intimidazioni dei cospiratori nazisti»<sup>39</sup>.

Anche dopo la fondazione della BRD, nei dibattiti parlamentari sul nazionalsocialismo i partiti tornarono a rigettare l'accusa di una colpa collettiva, «che nessuno aveva sollevato. In nessun decreto delle potenze occupanti, in nessuna dichiarazione pubblica di un politico britannico, francese o americano si fece mai parola di una colpa collettiva di tutti i tedeschi»<sup>40</sup>. È stato ipotizzato che si trattasse dunque di un espediente retorico, utile a osteggiare i processi ai criminali di guerra, così come a giustificare le am-

37 Negli anni della normalizzazione (1949-1955) politica e pubblicistica denunciarono con insistenza il ricorso alla categoria di colpa collettiva da parte delle potenze occupanti (su questa linea, che è alla base di ogni successivo impianto revisionistico, il lavoro, comunque utile sul piano documentario, di F. W. Rotherpieler, *Der Gedanke einer Kollektivschuld in juristischer Sicht*, Duncker & Humblot, Berlin 1982), ma una certa storiografia ha sostenuto, invece, che la tesi della colpa collettiva non trova formulazione in alcun documento degli Alleati e fu pertanto in larga misura una costruzione tedesca, elaborata come strategia difensiva: N. Frei, *Von deutscher Erfindungskraft oder: Die Kollektivschuldthese in der Nachkriegszeit*, in: "Rechtshistorisches Journal", 16 (1997), pp. 621-634. Analogamente W. Benz (a cura di), *Legenden, Lügen, Vorurteile. Ein Lexikon zur Zeitgeschichte*, Moos, München 1990, p. 117 ss.

38 *Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshof Nürnberg, 14. November 1945-1. Oktober 1946*, cit., vol. I-II, p. 120.

39 Ivi, p. 183.

40 H. Dubiel, *Niemand ist frei von der Geschichte*, cit., p. 71. Frei e Dubiel scorrono in questa reazione di difesa un'«indiretta ammissione del coinvolgimento dell'intera società tedesca nel nazionalsocialismo» (N. Frei, *Von deutscher Erfindungskraft*, cit., p. 634; cfr. H. Dubiel, *ibid.*).

nistie e le misure di reintegrazione, che costituivano il nucleo della normalizzazione tedesco-occidentale<sup>41</sup>. Nondimeno, studi sul discorso pubblico britannico e americano, durante e dopo la guerra, hanno confermato che «venne formulata un'accusa contro l'intera nazione tedesca» e che il costruito del *deutscher Sonderweg* fu ripetutamente evocato in connessione con il genocidio ebraico<sup>42</sup>. Non solo: nello stesso spazio pubblico tedesco circolavano le parole di condanna più o meno generalizzata di vincitori, cittadini degli Stati neutrali, emigranti (Thomas Mann, Hannah Arendt, Franz Werfel); nella zona americana, nell'estate del 1945 l'opinione pubblica tedesca si sentì provocata dall'affissione di manifesti che riproducevano le fotografie scattate nei Lager al momento della liberazione, con il titolo: «Colpa vostra»<sup>43</sup>. Il venir confrontati con l'orrore dei crimini nazionalsocialisti produsse, però, «il trauma non della colpa, ma della vergogna», e la vergogna non si riferiva ai misfatti, ma alla loro esibizione pubblica<sup>44</sup>.

Nel cosiddetto «dibattito sulla colpa» (*Schuld-Debatte*) un ruolo di primo piano ebbe il clero tedesco. Poche settimane dopo la capitolazione, il 27 maggio, il teologo evangelico Friedrich Bodelschwing (che aveva

41 Cfr. N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit., p. 30 s. e Id., *Von deutscher Erfindungskraft*, cit., p. 633 s.

42 J. Friedmann / J. Später, *Britische und deutsche Kollektivschuld-Debatte*, in: U. Herbert (a cura di), *Wandlungsprozesse in Westdeutschland*, cit., pp. 53-90, qui p. 89. Cfr. F. Hentschke, *Demokratisierung als Ziel der amerikanischen Besatzungspolitik in Deutschland und Japan*, cit., p. 41 ss.

43 D. Barnouw, *Konfrontation mit dem Grauen. Alliierte Schuldpolitik 1945*, cit.; C. Brink, *Ikonen der Vernichtung*, cit.

44 A. Assmann, *Ein deutsches Trauma? Die Kollektivschuldthese zwischen Erinnern und Vergessen*, in: "Merkur", 53 (1999), pp. 1142-1154. Con accentuazione diversa, ma analoga impostazione B. Giesen, *Das Tätertrauma der Deutschen*, cit. H. Lübke ha parlato in proposito del «peso della perdita dell'onore da parte del collettivo politico a cui pur sempre s'appartiene» (Id., *Kollektivschuld. Funktionen eines moralischen und juristischen Unbegriffs*, in: "Rechtshistorisches Journal", 16 (1997), pp. 687-695, qui p. 689. Barbara Wolbring ha proposto di vedere nel fenomeno indicato come «colpa collettiva» dai contemporanei l'effetto di uno «stigma nazionale» (Id., *Nationales Stigma und persönliche Schuld – die Debatte über Kollektivschuld in der Nachkriegszeit*, in: "Historische Zeitschrift", 289 /2 (2009), pp. 325-364). Anche A. Dirk Moses ha analizzato l'attuale rapporto della BRD con la Shoah in termini di stigma: Id., *Stigma and Sacrifice in Postwar Germany*, in: "History and Memory", 19/2 (2007), pp. 139-180. Sulla differenza tra il concetto di colpa (che ha origine da un giudizio negativo sulle proprie azioni, dal quale scaturirebbe un'«ansia esistenziale») e il sentimento di vergogna (che, intaccando l'identità individuale e collettiva, genererebbe un'«ansia politico-morale») D. Pasquini, *Ansia di purezza. Il fascismo e il nazismo nella stampa satirica italiana e tedesca, 1943-1963*, Viella, Roma 2014, p. 37 ss.

inizialmente collaborato con il regime hitleriano, ma dal 1940 si era battuto contro l'azione-“eutanasia”) in un sermone affermò: «noi non possiamo e non tenteremo di sottrarci alla responsabilità per la colpa e per il destino del nostro popolo. Non cercheremo neppure di difenderci, dicendo che non sapevamo molto di ciò che accadeva dietro il filo spinato dei campi e che avveniva in Polonia e in Russia. Questi crimini sono atti compiuti da uomini tedeschi e dobbiamo assumerne le conseguenze». All'inizio di giugno il teologo luterano Hans Christian Asmussen, che era stato tra le figure più eminenti della *Bekennende Kirche*, inviò un sermone all'arcivescovo anglicano George Bell, in cui ammetteva che: «colpevole è la chiesa... di entrambe le confessioni. La nostra colpa risale a molto tempo fa e sta nel fatto che abbiamo taciuto, quando avremmo dovuto parlare, e abbiamo parlato, quando avremmo dovuto tacere. [...] Spesso non abbiamo fatto resistenza, quando avremmo dovuto impegnarci con tutti noi stessi. [...] Colpevole è il cittadino tedesco... che per starsene tranquillo ha sacrificato il diritto... che era disposto a tacere, fino a guerra inoltrata, di fronte a tutte le atrocità, purchè si arrivasse alla vittoria. Sì, siamo tutti colpevoli, grandi e piccoli, poveri e ricchi, istruiti e non istruiti. La spada e la miseria non si abbattono su di noi senza ragione. Il suddito tedesco deve dichiararsi colpevole»<sup>45</sup>.

Ma si trattò di voci piuttosto isolate. Le chiese cristiane mostrarono fin dal '45 una certa reticenza sul genocidio ebraico. Nel mese di luglio il presidente del Consiglio della chiesa evangelica tedesca, il vescovo del Württemberg Theophil Wurm scrisse un discorso rivolto «alla Cristianità nei paesi esteri» (che verrà reso noto alcuni mesi più tardi), nel quale riconosceva la responsabilità dei tedeschi per lo scoppio della guerra e condannava «le uccisioni di ostaggi e l'eccidio di ebrei tedeschi e polacchi», aggiungendo: «noi cristiani tedeschi abbiamo molto sofferto del fatto che cose simili abbiano infangato il nome della Germania e macchiato l'onore tedesco»; tuttavia, egli rimproverava alle potenze vincitrici di aver concorso all'ascesa al potere di Hitler, reclamando per la chiesa lo status di vittima del nazionalsocialismo. Nello scritto, dunque, erano presenti le argomentazioni addotte più comunemente nel dopoguerra a discolora delle istituzioni religiose: si disse che la chiesa aveva tentato di protestare contro le violazioni del diritto, ma che era stata costretta al silenzio dalle autorità civili, che avevano applicato misure di controllo e repressione, fino

45 Citaz. da G. Besier / G. Sauter, *Wie Christen ihre Schuld bekennen. Die Stuttgarter Erklärung 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1985, p. 16. Inoltre: A. Hochmuth, *Spurensuche. Eugenik, Sterilisation, Patientenmorde und die v. Bodelschwingschen Anstalten Bethel 1929-1945*, Bethel, Bielefeld 1997, p. 347.

alla persecuzione di alcuni ecclesiastici. Altri aspetti, invece, non furono affatto inclusi nel novero delle responsabilità: il ruolo della chiesa nella formazione del consenso al nazionalsocialismo; l'antigiudaismo diffuso tra clero e credenti e il suo nesso con l'antisemitismo; il disconoscimento di molti vescovi nei riguardi del movimento di opposizione della "Chiesa confessante"; l'eccessiva cautela delle autorità ecclesiastiche nell'esprimere disapprovazione per crimini e persecuzioni<sup>46</sup>.

La lettera pastorale dei vescovi cattolici del 23 agosto 1945 elogiò l'atteggiamento di dissenso tenuto dai propri fedeli durante il regime hitleriano, ammise anche una certa corresponsabilità, ma dei crimini commessi contro uomini e donne di «ceppo ebraico» la chiesa cattolica fece esplicita menzione, per la prima volta, soltanto durante il convegno nazionale di Mainz nel 1948. Analogamente, la nota "ammissione di colpa di Stoccarda" (*Stuttgarter Schuldbekennntnis*), pronunciata dal Consiglio della chiesa evangelica il 19 ottobre 1945, alludeva alle violenze inflitte al popolo ebraico, ma non faceva menzione dell'antisemitismo che la chiesa avevano alimentato: «la chiesa confessa di aver assistito all'uso arbitrario della forza brutale, alle sofferenze fisiche e spirituali d'innumerabili innocenti, all'oppressione, all'odio, all'assassinio, senza levare la propria voce in loro favore, senza aver trovato vie per correre loro in aiuto. Essa si è resa colpevole della vita dei fratelli più deboli e indifesi di Gesù Cristo»<sup>47</sup>. In risposta alle sollecitazioni del teologo Martin Niemöller (ex-internato a Sachsenhausen e Dachau, coautore, insieme ad Asmussen e Otto Dibelius, della *Schuldbekennntnis*) il sinodo della chiesa evangelica, tenutosi sul lago Weißen di Berlino nel 1950, si rivolse espressamente al popolo d'Israele ammettendo la propria «colpa», ma si trattava ancor sempre del riconoscimento di un'omissione, non di una responsabilità "attiva" di concorso nelle persecuzioni. In questa *Schuldbekennntnis*, infatti, la Chiesa si autorappresentava come una forza d'opposizione, la cui unica colpa era stata di non aver opposto sufficiente resistenza<sup>48</sup>.

Nel discorso pubblico, regime nazista e persecuzioni spesso non erano descritti come una concreta realtà storica, ma erano trattati alla stregua di un fenomeno morale e psichico, in termini astratti, senza prendere posizione sulla questione della giusta punizione dei responsabili. Sempre più insistentemente si levavano voci che chiedevano clemenza alle forze occupanti

46 S. Hermle, *Evangelische Kirche und Judentum – Stationen nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1990, p. 265.

47 Cfr. R. Rendtorff / H. H. Henrix (a cura di), *Die Kirchen und das Judentum. Dokumente von 1945-1985* (1988), Verlag Bonifatius-Dr., Paderborn 2001.

48 Cfr. B. Wolbring, *Nationales Stigma und persönliche Schuld*, cit., p. 354.

e invitavano alla riconciliazione interna. Il teologo protestante Karl Barth, interrogandosi sulle possibilità di «guarigione» del popolo tedesco, auspicava che, dopo aver espiato i propri crimini, esso potesse essere ri ammesso tra le nazioni civili<sup>49</sup>. Per questa concezione neotestamentaria della colpa l'ammissione di colpevolezza è presupposto del perdono, della riconciliazione e con ciò stesso foriera di un nuovo inizio. Nella primavera del 1946 il vescovo Wurm espresse le proprie riserve sulla legge n. 104 «per la liberazione dal nazionalsocialismo e dal militarismo» (*Befreiungsgesetz*) in una lettera indirizzata al governo militare statunitense, perchè a suo giudizio era causa di nuove ingiustizie, essendo contraria ai «principi elementari del diritto»; da parte cattolica, la conferenza vescovile di Fulda approvò nel 1948 una risoluzione che esprimeva contrarietà per i processi di Norimberga in corso<sup>50</sup>.

Il teologo liberal-protestante Martin Dibelius, all'inizio del 1946, affrontò in un libello la questione delle responsabilità individuali e collettive, con specifico riferimento alla persecuzione razziale. Dibelius riteneva necessario privare dei diritti politici tutti i membri del partito nazionalsocialista e coloro che avevano ricoperto una carica durante la dittatura; auspicò fossero condannati tanto gli alti ufficiali che avevano impartito gli ordini, quanto i loro esecutori, non meno dei funzionari che avevano organizzato il programma di sterminio, perchè tutti costoro avevano anteposto alla pietà cristiana e alle leggi divine l'idolatria della nazione e del *Führer*. Inoltre, anticipando la politica delle riparazioni, egli considerava opportuno che coloro che avevano tratto profitto dal regime e dalla guerra venissero privati dei loro beni a vantaggio di coloro che ne erano stati danneggiati<sup>51</sup>.

Ma il contributo più importante nel panorama intellettuale tedesco dell'immediato dopoguerra si deve, notoriamente, al filosofo Karl Jaspers, il quale, nonostante fosse stato destituito nel 1937 dalla docenza universitaria a causa del matrimonio con una donna ebrea, non volle emigrare e mai collaborò con il regime. In un celebre ciclo di lezioni tenuto nel semestre invernale 1945/1946 all'Università di Heidelberg, Jaspers affrontò la questione della colpa, distinguendone quattro categorie: criminale, politi-

49 K. Barth, *Zur Genesung des deutschen Wesens. Ein Freundeswort von draußen*, Mittelbach, Stuttgart 1945.

50 C. Vollnhals, *Evangelische Kirche und Entnazifizierung*, cit., p. 72. Sul ruolo della Chiesa nei dibattiti relativi alla «colpa collettiva», ai processi di Norimberga e alla denazificazione, K. Herbert, *Kirche zwischen Aufbruch und Tradition. Entscheidungsjahre nach 1945*, Radius, Stuttgart 1989.

51 M. Dibelius, *Selbstbesinnung des Deutschen* (1946), Mohr Siebeck, Tübingen 1997, pp. 34-36.



ca, morale e metafisica<sup>52</sup>. La «colpa criminale» è l'imputabilità giuridica esclusivamente individuale per azioni che trasgrediscono le leggi; l'istanza di competenza è il tribunale e la sua conseguenza è la sanzione. La «colpa politica» è propria degli uomini di Stato e spetta al vincitore giudicare il loro operato; tuttavia, dal momento che «ciascuno porta una parte di responsabilità riguardo al modo in cui viene governato», Jaspers riconobbe espressamente la «responsabilità politica» del popolo tedesco, affermando che i concittadini fossero da considerarsi collettivamente responsabili per le azioni del regime che essi avevano attivamente sostenuto oppure semplicemente tollerato. Le parole del filosofo fornivano così una legittimazione teorica sia al perseguimento penale della «minoranza» che aveva compiuto i crimini, sia alle impopolari epurazioni politico-amministrative imposte dagli Alleati.

La «colpa morale», che ha come conseguenza l'espiazione, risponde alla coscienza individuale, di fronte alla quale «i delitti rimangono delitti, anche se vengono ordinati». Per quanto essa riguardi propriamente il singolo, Jaspers affermò che «c'è anche una colpa collettiva, dal punto di vista morale, nella maniera di vivere di una popolazione, alla quale io come singolo prendo parte». L'enorme peso delle colpe, che veniva così a ricadere su ogni singolo individuo, risultava tuttavia in parte alleviato da una serie di argomentazioni che differenziavano cause e responsabilità, affermavano la corresponsabilità delle altre nazioni e riconoscevano l'impotenza di molti di fronte al Führer (mai citato per nome), che aveva spinto la Germania nell'«abisso». Anche agli altri Stati poteva essere imputata l'ultima categoria di colpa, la «colpa metafisica», la cui istanza «è solamente Dio»: si tratta della violazione del principio di solidarietà tra gli uomini, il quale fa sì che «ciascuno sia in un certo senso corresponsabile per tutte le ingiustizie e i torti che si verificano nel mondo, specialmente per quei delitti che hanno luogo in sua presenza o con la sua consapevolezza». Riprendendo così le riflessioni che Arendt aveva espresso nel saggio *Colpa organizzata*

52 K. Jaspers, *Die Schuldfrage. Ein Beitrag zur deutschen Frage*, Artemis, Zürich 1946<sup>2</sup>; trad. it. *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Cortina, Milano 1996. Sulla questione il filosofo tornerà a riflettere negli anni Cinquanta, a seguito del processo Eichmann e in occasione dei dibattiti parlamentari sulla prescrizione dei reati nazisti (Id., „*Die Schuldfrage*“. *Für Völkermord gibt es keine Verjährung*, Piper, München 1979). In proposito: R. Kadereit, *Karl Jaspers und die Bundesrepublik Deutschland. Politische Gedanken eines Philosophen*, Schöningh, Paderborn / München 1999, p. 17 ss. e p. 49 ss. Sul ruolo degli intellettuali tedeschi nel primo dopoguerra: A. Rabinbach, *In the Shadow of Catastrophe. German Intellectuals between Apocalypse and Enlightenment*, University of California Press, Berkeley 1997.

*e responsabilità universale*, in cui si diceva che ciascuno in qualche forma deve «assumere la responsabilità di tutti i crimini commessi dagli uomini», Jaspers giunse a concludere che per coloro che restano in vita «dove un altro viene ucciso», per il fatto di aver assistito alle ingiustizie e alle violenze inflitte al proprio simile, senza impedirle, la colpa «è il fatto di essere ancora vivo». «La colpa metafisica ha per conseguenza una trasformazione dell'autocoscienza umana» in una sorta di rigenerazione catartica e la «purificazione» si configura come una faccenda personale da regolare di fronte a Dio e alla propria coscienza. «Sta di fatto che noi tedeschi siamo obbligati, senza alcuna eccezione, a vedere chiaro sulla questione della nostra colpa e a trarne le conseguenze. Ci obbliga a ciò la nostra dignità di uomini. [...] La nostra vita, pur nella miseria e nella sottomissione, può avere la sua dignità soltanto se noi saremo pienamente sinceri di fronte a noi stessi. La questione della colpa, più che essere una questione posta dagli altri a noi, è una questione che noi poniamo a noi stessi». Le riflessioni di Jaspers non ebbero grande risonanza pubblica e restarono piuttosto circoscritte al mondo accademico, che ebbe anzi una reazione infastidita al tono pedagogico del filosofo, bollato come «Praeceptor Germaniae»<sup>53</sup>.

## 2. Amnesia, anamnesi e ipermnesia nella BRD

La Repubblica Federale Tedesca, sin dalla sua fondazione, si pose nella linea di continuità storica con il *Deutsches Reich* e poiché le cause dell'ascesa del nazionalsocialismo furono individuate nelle debolezze strutturali della repubblica di Weimar, l'assetto istituzionale di Bonn fu concepito dalle personalità politiche e dai partiti impegnati nella formulazione del *Grundgesetz* come un ordinamento democratico-liberale principalmente difensivo, una concezione efficacemente sintetizzata nella formula «Bonn non è Weimar»<sup>54</sup>. Sin dagli esordi la BRD si trovò così a intrecciare un

53 Cfr. E. Alessiati, *Karl Jaspers e la politica. Dalle origini alla questione della colpa*, Orthotes, Napoli 2012, pp. 153-226.

54 F. R. Allemann, *Bonn ist nicht Weimar*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1956. Il confronto con la prima democrazia tedesca è tornato a riproporsi dopo la riunificazione: «Berlino non è Bonn, ma non diverrà nuovamente Weimar» (G. A. Ritter, *Über Deutschland. Die Bundesrepublik in der deutschen Geschichte*, Beck, München 1998, p. 194 ss.); cfr. J. Gross, *Begründung der Berliner Republik. Deutschland am Ende des 20. Jahrhunderts*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1995. La questione sarebbe diventata un *topos* nei dibattiti giuspubblicistici sulle costituzioni tedesche del Novecento, in particolare all'interno della scuola schmittiana, con Werner Weber, Ernst Forsthoff, Joseph Kaiser. Cfr. M. Brenner, *Die*

rapporto ambivalente (e perciò contraddittorio) con il suo passato: idealmente connessa alle costituzioni democratiche del 1848 e del 1919, non ne doveva però riprodurre i difetti, nè condividere con i primi esperimenti democratici il tragico fallimento; seppur storicamente si dichiarasse legittima erede della nazione liquidata dalle potenze vincitrici, al tempo stesso reclamò per sé lo status di realtà politica radicalmente nuova. Questo duplice ruolo si rivelò, nella prassi politica, un compito arduo da assolvere. Come Stato successore del *Deutsches Reich* la Repubblica Federale non soltanto persistette dal 1949 al 1969 nella sua pretesa di rappresentanza esclusiva dell'intero popolo tedesco nelle relazioni internazionali (*Alleinvertretungsanspruch*)<sup>55</sup> – non da ultimo, in considerazione della propria legittimazione politica sulla base di libere elezioni – ma dovette anche soddisfare le richieste di riparazione (materiale e politico-morale) sollevate tanto dalle nazioni vincitrici, quanto dai perseguitati del regime hitleriano. La classe dirigente occidentale oscillò così per lungo tempo tra la volontà di affrontare il passato con le sue molteplici conseguenze e il desiderio di chiudere il capitolo del nazionalsocialismo e voltare pagina<sup>56</sup>. Il 27 settembre 1951 Adenauer tenne un discorso al Bundestag, intervenendo con mano

---

*wehrhafte Demokratie: Eine Lehre aus Weimar?*, in: E. Eichenhofer (a cura di), *80 Jahre Weimarer Reichsverfassung – Was ist geblieben?*, Mohr Siebeck, Tübingen 1999, pp. 95-115.

- 55 Ufficialmente venne riconosciuta l'esistenza di «due Stati in Germania» soltanto con la dichiarazione del governo federale del 28 ottobre 1969, atto significativo della nuova *Ostpolitik* inaugurata dal cancelliere Brandt. Con la ratifica, avvenuta il 21 dicembre 1972, del «Trattato sui fondamenti delle relazioni tra Repubblica Federale di Germania e Repubblica Democratica Tedesca» (*Vertrag über die Grundlagen der Beziehungen zwischen der Bundesrepublik Deutschland und der Deutschen Demokratischen Republik*, noto come *Grundlagenvertrag*), i contraenti dichiararono che nessuno degli Stati tedeschi poteva parlare in nome dell'intera Germania. A seguito di tale accordo, anche le potenze occidentali riconobbero l'esistenza della DDR come soggetto di diritto internazionale (e non più come territorio sotto occupazione militare e giurisdizione sovietica), così che entrambi gli Stati tedeschi aderirono nel 1973 alle Nazioni Unite. Cfr. I. v. Münch, *Die deutsche Staatsangehörigkeit. Vergangenheit – Gegenwart – Zukunft*, de Gruyter, Berlin 2007, p. 99 ss.
- 56 La complessità e l'ambivalenza della *Vergangenheitsbewältigung* occidentale fu rilevata (senza accenti moralistici) da P. Steinbach, *Nationalsozialistische Gewaltverbrechen. Die Diskussion*, cit., p. 91. Analoghe considerazioni furono espresse da P. G. Kielmansegg, *Lange Schatten*, cit. Per una sintesi, A. Schildt, *Der Umgang mit der NS-Vergangenheit in der Öffentlichkeit der Nachkriegszeit*, in: W. Loth / B.-A. Rusinek (a cura di), *Verwandlungspolitik*, cit., pp. 19-54; C. Vollnhals, *Zwischen Verdrängung und Aufklärung. Die Auseinandersetzung mit dem Holocaust in der frühen Bundesrepublik*, cit., pp. 357-386.

leggera sul destino degli ebrei (per cui fu criticato allora e in seguito)<sup>57</sup>, ma il cancelliere aveva comunque tenuto conto di alcune correzioni proposte da Theodor Heuss, primo *Bundespräsident* (1949-1959), che ebbe, per così dire, un ruolo complementare a quello di Adenauer, perchè se quest'ultimo si preoccupava anzitutto della reintegrazione dei compromessi, Heuss vigilò affinché il passato non venisse completamente rimosso<sup>58</sup>. Grazie alla sua precedente amicizia con eminenti cittadini ebrei, in particolare con il rabbino Leo Baeck, Heuss era meglio preparato al dialogo con la comunità ebraica del dopoguerra; tuttavia, negli «anni dell'oblio» i tentativi di gettare le fondamenta per una cultura della memoria condivisa non potevano ancora trovare terreno adatto<sup>59</sup>.

Nel discorso politico della giovane repubblica, benché si parlasse di «colpa», per lungo tempo non si tematizzò espressamente lo sterminio degli ebrei, né se ne ricercavano le responsabilità. Quanti avessero votato il partito nazionalsocialista, chi fosse venuto a patti con i suoi dirigenti, se si trovasse ancora assassini tra i tedeschi: tutte queste erano domande alle quali non si volle dare inizialmente risposta. Nei discorsi tenuti al Bundestag in occasione di celebrazioni commemorative, più che entrare nel merito dei crimini commessi, si deplorava la scomparsa delle tradizioni ebraico-tedesche, inscrivendo la Shoah nella storia complessiva delle perdite subite dalla Germania durante la guerra. La tematizzazione, pubblica e privata, delle esperienze di guerra e dell'esodo dagli ex-territori tedeschi poneva al centro della ricostruzione storica di quegli anni «i tedeschi come vittime anziché le vittime dei tedeschi»<sup>60</sup>. Nelle cerimonie ufficiali i perseguitati del regime totalitario finirono per occupare un posto marginale,

57 Polemico al riguardo J. H. Geller, *Jews in Post-Holocaust Germany. 1945-1953*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 186. Alle critiche Adenauer ribatté offrendo 10 miliardi di marchi per le infrastrutture in Israele.

58 J. Radkau, *Theodor Heuss*, Hanser, München 2013, in particolare il cap. 6, §2 («Heuss und Adenauer: Yin und Yang – Ein Stil des Understatement als Gegengewicht zur „Politik der Stärke“», pp. 375-430). Sul ruolo di Heuss nell'incalzare Adenauer a proseguire nella politica delle riparazioni, K.-J. Kuschel, *Theodor Heuss, die Shoah, das Judentum, Israel: ein Versuch*, Klöpfer & Meyer, Tübingen 2013, p. 309 ss.

59 J. Herf, *Historische Erinnerung des Holocaust und die nationale Identität in Ost und West*, in: W. Bialas (a cura di), *Die nationale Identität der Deutschen. Philosophische Imaginationen und historische Mentalitäten*, Lang, Frankfurt a. M. 2002, pp. 281-297, qui p. 285.

60 P. Fritzsche, *Volkstümliche Erinnerung und deutsche Identität nach dem Zweiten Weltkrieg*, in: K. H. Jarausch / M. Sabrow (a cura di), *Verletztes Gedächtnis. Erinnerungskultur und Zeitgeschichte im Konflikt*, Campus, Frankfurt a. M. 2002, pp. 75-97, qui p. 83. Su questa «memoria selettiva» R. G. Moeller, *War Stories*, cit.;

dietro i soldati caduti, le vittime dei bombardamenti, i prigionieri di guerra, i profughi: essi non costituivano un bacino elettorale significativo e le associazioni che rappresentavano i loro interessi erano frammentate<sup>61</sup>. Le procedure di denazificazione, i processi dei tribunali militari alleati, la prassi di *Wiedergutmachung* con cui le potenze d'occupazione avevano costretto la società del dopoguerra a confrontarsi con le violenze e le distruzioni compiute dal Terzo Reich ebbero l'effetto d'indurre la popolazione tedesca a percepirsi ingiustamente esposta alla vendetta dei vincitori, sortendo l'effetto paradossale di una discolpa generalizzata. Sempre più veementi si fecero le campagne di protesta a favore dei detenuti per crimini di guerra e contro la denazificazione, deplorata anche dai partiti tedeschi e dalle Chiese (impegnate fin dal 1945 nella reintegrazione dei criminali nazisti<sup>62</sup>).

La transizione a una società posttotalitaria fu rallentata anche per effetto della Guerra fredda, che favorì l'affermazione di un orientamento ideologico prevalentemente anticomunista, sicché i tedeschi occidentali si persuasero di essere schierati dalla parte "giusta". Anche il socialismo cadde sotto un generico sospetto e nella campagna elettorale del 1953 (sulla quale gettava un'ombra la repressione della rivolta popolare del 17 giugno nella Germania orientale), la CDU di Adenauer screditò la SPD con lo slogan «tutte le vie del marxismo portano a Mosca». Il rifiuto del comunismo ebbe per la Germania occidentale il vantaggio di poter contrapporre alla teoria del capitalismo fascista, propagandata dalla DDR, una versione banalizzata della teoria del totalitarismo, tesa a equiparare dittatura bruna e dittatura rossa, suggerendo un'assimilazione tra «Auschwitz» e «Gulag»: un'operazione che polarizzò la politica della storia e la cultura della memoria nella Germania divisa<sup>63</sup>.

Il rapporto con il passato era contrassegnato da una netta divergenza tra comunicazione ufficiale e comunicazione privata: il rifiuto dell'ideologia nazionalsocialista includeva dure sanzioni per chi se ne fosse dichiarato sostenitore, ma nella società si era diffusa una generale «*Exkulpations-solidarität*», la quale, ad esempio, difendeva la narrazione assolutoria di una Wehrmacht senza onta<sup>64</sup>. Le strategie del camuffamento riguardavano

---

S. Behrenbeck, *Between Pain and Silence. Remembering the Victims of Violence in Germany after 1949*, cit.

61 C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., p. 129 s.

62 C. Vollnhals, *Evangelische Kirche und Entnazifizierung*, cit.; E. Klee, *Persilscheine und falsche Pässe. Wie die Kirchen den Nazis halfen*, Fischer, Frankfurt a. M. 1991 (trad. it. *Chiesa e nazismo*, Einaudi, Torino 1993).

63 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 18 s.

64 P. G. Kielmansegg, *Lange Schatten*, cit., p. 35. Cfr. A. Assmann, *Geschichte im Gedächtnis. Von der individuellen Erfahrung zur öffentlichen Inszenierung*, Beck,

soprattutto i tentativi di *Vergangenheitsbewältigung* individuale: falsificazione dei nomi, cancellazione del proprio passato di attivista o simpatizzante del regime, configurazione di una «doppia vita» pubblica e privata, che spingeva a esibire i propri convincimenti antifascisti, minimizzando o tacendo la propria adesione al regime nazista<sup>65</sup>. La rimozione del passato individuale avveniva con il tacito consenso di una società nella quale era ampiamente diffuso il risentimento nazionalistico nei confronti della «giustizia dei vincitori». La forbice tra pubblico e privato appariva in tutta la sua contraddittorietà nel caso dell'antisemitismo, ufficialmente proscritto dalla politica e dall'autorappresentazione della Repubblica Federale, ma ancora significativamente diffuso nella sfera sociale e privata<sup>66</sup>. Tale duplicità aveva un corrispettivo nell'ambiguità della «politica del passato»: per un verso, nell'autorappresentazione ufficiale e nell'ordinamento costituzionale vigeva la rottura con il regime hitleriano, i cui crimini venivano pubblicamente condannati, per altro verso, con la premessa che il numero dei reali colpevoli fosse circoscritto alle personalità più vicine a Hitler, si procedeva all'integrazione sociale del personale più o meno compromesso, entro la cornice di un ordinamento stabile e di una crescente prosperità economica. La «politica del passato» era funzionale al consolidamento della Repubblica Federale, ma campagne come quella per ottenere la scarcerazione dei criminali di guerra ebbero l'effetto di rafforzare nei tedeschi la tendenza a «rimuovere dalla coscienza collettiva il carattere fonamen-

---

München 2007. Sulla deresponsabilizzazione della Wehrmacht, A. Streim, *Saubere Wehrmacht?*, cit.; R.-D. Müller / H.-E. Volkmann (a cura di), *Die Wehrmacht. Mythos und Realität*, cit.; B. Shepherd, *The Clean Wehrmacht, the War of Extermination, and Beyond*, cit.; W. Wette, *Die Wehrmacht*, cit., p. 197 ss., p. 261 s.

65 Silenzio e mascheramento sono al centro della «politica del passato»: v. N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit. Casi di camaleontismo sono documentati anche nel volume a cura di W. Loth / B.-A. Rusinek, *Verwandlungspolitik*, cit. Sul piano personale, la «doppia strategia» gravava particolarmente sulle minoranze che erano state oppositrici o vittime del regime nazista, costrette ora a confrontarsi quotidianamente (nelle università, negli ospedali, negli uffici pubblici e così via) con coloro che avevano contribuito alla privazione dei loro diritti e alla morte di parenti e amici. Hermann Lübke ha coniato in merito l'espressione «*nicht-symmetrische Diskretion*»: nell'interazione tra perseguitati e persecutori vigeva il tacito accordo per il quale gli anti-nazisti non facevano uso alcuno delle informazioni a loro conoscenza sugli ex-nazisti e questi ultimi, da parte loro, si astenevano dalla vita politica pubblica (H. Lübke, *Der Nationalsozialismus im deutschen Nachkriegsbewußtsein*, cit., p. 587).

66 Cfr. W. Bergmann / R. Erb, *Antisemitismus in der Bundesrepublik Deutschland*, cit.

talmente illegale del regime nazista e della sua guerra di conquista», con conseguenze deleterie sul piano morale<sup>67</sup>.

Il passato nazionalsocialista fu al centro di dibattiti in occasioni differenti: l'interdizione, deliberata dalla Corte costituzionale nel 1952, della *Sozialistische Reichspartei Deutschlands*, partito apertamente neonazista e negazionista fondato nel '49; la polemica protrattasi dal 1950 al '56 che divise fautori del riarmo tedesco e strenui oppositori della «politica di rimilitarizzazione» della Germania; la questione controversa delle riparazioni alle vittime; il dibattito sul giudizio politico-morale da assegnare agli attentatori del 20 luglio 1944. Tuttavia, la misura della gravità dei crimini nazisti – specialmente gli eccidi nei campi di sterminio – fu chiara alla coscienza dei tedeschi soltanto dopo molte resistenze, non prima degli anni Sessanta, quando, a seguito della notorietà del processo a carico di Adolf Eichmann e del processo di Francoforte, il nome “Auschwitz” fece ingresso nella retorica politica a indicare la mostruosità del regime e l'attenzione pubblica fu spostata dai crimini di guerra ai crimini contro l'umanità. Nel marzo del 1965, nel corso dei dibattiti parlamentari volti a impedire che omicidi commessi da ex-nazisti cadessero in prescrizione, il socialdemocratico Adolf Arnd sottolineò che i crimini di guerra erano da considerarsi «eccesi compiuti nel combattimento», «ma l'assassinio di malati mentali, uomini, donne, bambini e neonati ebrei» costituiva «un atto omicida pianificato con estrema freddezza, compiuto con l'impiego dell'intera macchina dello Stato». Nell'estate del 1967 il ministro della Giustizia Gustav Heinemann (SPD) ribadì la distinzione tra crimini di guerra e «crimini nazionalsocialisti»<sup>68</sup>.

Ancora negli anni Sessanta divenne manifesto che un gran numero di coloro che avevano aderito al regime non soltanto era passato indenne dal setaccio della denazificazione, ma aveva proseguito il corso della propria carriera, riguadagnando considerazione sociale. Il silenzio sulle responsabilità individuali fu pertanto rotto da scandali che travolsero personalità di spicco. Nel 1963 le polemiche costrinsero il giurista Hans Globke, segretario di Stato e stretto collaboratore di Adenauer (dal quale fu sempre difeso), a ritirarsi a vita privata in Svizzera per essere stato tra i redattori delle leggi razziali di Norimberga, riuscendo a sfuggire alla denazificazione grazie all'aiuto della CIA<sup>69</sup>. Nel 1964 si tolse la vita in cella lo psichiatra Werner Heyde, che dal '39 era stato il principale consulente scientifico del progetto

67 N. Frei, *La discussione sul nazionalsocialismo in Germania dal 1945 al 2000*, cit., p. 67 ss.

68 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 67.

69 In proposito J. Bevers, *Der Mann hinter Adenauer: Hans Globkes Aufstieg vom NS-Juristen zur Grauen Eminenz der Bonner Republik*, Links, Berlin 2009; E.

“eutanasia” per l’eliminazione dei disabili fisici e psichici; stabilitosi nello Schleswig-Holstein sotto il falso nome di Fritz Sawade, nonostante la sua vera identità fosse nota, aveva goduto del diffuso clima di omertà e dal 1950 al ’59 aveva fornito consulenza psichiatrica per i tribunali e per l’assistenza sociale, accumulando un notevole patrimonio, fino alla sua incriminazione<sup>70</sup>. Il caso più eclatante di continuità personale delle élites del Terzo Reich fu rappresentato dal giurista Theodor Oberländer: membro del partito nazionalsocialista, collaboratore del comando supremo della Wehrmacht come esperto dell’Europa orientale, propugnatore di una campagna di pulizia etnica contro il “pericolo” giudaico e slavo, non fu colpito dalla denazificazione per aver collaborato con i servizi segreti americani; divenuto nel ’53 ministro CDU per i profughi e le vittime di guerra, nel 1960 fu costretto alle dimissioni per lo scandalo che lo investì, ma rimase in parlamento fino al termine della legislatura nel ’65. La vicenda non poteva offrire occasione migliore alla DDR per intensificare la sua campagna di delegittimazione: il 29 aprile 1960, al termine di uno *Schauprozess*, Oberländer fu condannato in contumacia all’ergastolo dall’*Oberstes Gericht* della DDR (la corte suprema dell’ordinamento giuridico tedesco-orientale) con l’accusa di essersi reso responsabile, come ufficiale del battaglione “*Nachtigall*”, del massacro di centinaia di migliaia di ebrei avvenuto nell’estate del 1941 nella cittadina polacca di Lemberg (tra i sopravvissuti il giovane Simon Wiesenthal, che rifiutò sempre ogni contatto con Oberländer), così come dell’uccisione di 38 professori polacchi e dei loro familiari<sup>71</sup>. Dopo la riunificazione, nel 1993 il *Landgericht* di Berlino annullò quella sentenza per vizi formali e nel ’97 la procura di Colonia chiuse definitivamente l’inchiesta.

Per quanto processi come quello a carico delle *Einsatzgruppen* (1958), di Eichmann (1961) e per i crimini commessi ad Auschwitz (1963-65) avessero posto di fronte agli occhi delle generazioni nate durante la guerra

---

Lommatzsch, *Hans Globke (1898 - 1973). Beamter im Dritten Reich und Staatssekretär Adenauers*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 2009.

70 K.-D. Godau-Schüttke, *Die Heyde/Sawade-Affäre: wie Juristen und Mediziner den NS-Euthanasieprofessor Heyde nach 1945 deckten und straflos blieben*, Nomos-Verlag, Baden-Baden 1998; T. Vormbaum, „Euthanasie“ vor Gericht: die *Anklageschrift des Generalstaatsanwalts beim OLG Frankfurt/M. gegen Dr. Werner Heyde u.a. vom 22. Mai 1962*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2005.

71 Si veda in proposito P.-C. Wachs, *Die Inszenierung eines Schauprozesses. Das Verfahren gegen Theodor Oberländer vor dem Obersten Gericht der DDR*, in: W. Buschfort *et alii* (a cura di), *Vorträge zur deutsch-deutschen Nachkriegsgeschichte*, Der Berliner Landesbeauftragte für die Unterlagen, Berlin 2001, pp. 30-55 e Id., *Der Fall Theodor Oberländer. Ein Lehrstück deutscher Geschichte*, Campus, Frankfurt a. M. 2000.



tutta la gravità dei misfatti nazisti, ciò era avvenuto a prezzo di un nuovo restringimento del campo visivo, in quanto a essere tematizzato era quasi soltanto l'“*Exzess-Täter*”, l'assassino psicopatico, sadico e brutale, o lo “*Schreibtischtäter*”, l'assassino-burocrate, freddo e meticoloso, mentre veniva lasciato completamente da parte il discorso delle condizioni sociali che avevano reso possibile la Shoah. A propria difesa, Eichmann sostenne di essere stato soltanto un ingranaggio della complessa macchina di sterminio, e pertanto di non essere personalmente responsabile<sup>72</sup>. La stessa storiografia “funzionalista” operò a sostegno di questo paradigma della burocrazia dello sterminio come mero organo esecutivo, che avrebbe agito unicamente in osservanza alle disposizioni ricevute e non per convinzioni politico-ideologiche<sup>73</sup>. L'assunto che il totalitarismo porti all'asservimento e alla disintegrazione della personalità ebbe come conseguenza la perdita d'interesse per indagini relative all'origine sociale, alla socializzazione politica e alle motivazioni personali dei colpevoli. Con la svolta “*strukturge-*

72 Il processo di Gerusalemme dimostrò invece che nel luglio 1944 Eichmann ignorò deliberatamente l'ordine dell'ammiraglio Horthy di fermare la deportazione degli ebrei e impedì che fosse data notizia della propria insubordinazione. Cfr. H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, Penguin Books, New York 1964; trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 208. Nessuno più di Arendt, con il suo libro sul processo Eichmann, ha segnato per decenni il discorso sui responsabili dei crimini nazisti, influenzando la stessa storiografia. Si veda a riguardo G. Paul, *Von Psychopathen*, cit., p. 24 ss. Cfr. R. Hilberg, *Unerbetene Erinnerung. Der Weg eines Holocaust-Forschers*, cit., p. 114 ss.; Y. Lozowick, *Hitler's Bureaucrats: the Nazi Security Police and the Banality of Evil*, Continuum, New York 2000 (trad. it. *I burocrati di Hitler: Eichmann, i suoi volenterosi carnefici e la banalità del male*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2004); G. Smith (a cura di), *Hannah Arendt Revisited: "Eichmann in Jerusalem" und die Folgen*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2000.

73 Come si evince, ad esempio, dall'introduzione di Martin Broszat all'autobiografia del comandante di Auschwitz, Rudolf Höß, *Kommandant in Auschwitz. Autobiographische Aufzeichnungen*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1958 (trad. it. *Comandante ad Auschwitz: memoriale autobiografico*, Einaudi, Torino 1960). Stesi durante la prigionia in Polonia, gli scritti autobiografici di Höß, a partire dalla loro prima pubblicazione nel 1958, sono tra le fonti più lette e citate a riguardo dei responsabili della Shoah. In modo paradigmatico è qui sviluppato il modello argomentativo che tanta fortuna ebbe anche nella storiografia tedesca: la figura del burocrate, che non sarebbe stato un fanatico antisemita, ma un «piccolo ingranaggio nel meccanismo» della macchina dello sterminio, un servitore dello Stato che non avrebbe domandato senso e scopo delle direttive criminali a lui trasmesse. Cfr. G. Paul, *Von Psychopathen*, cit., p. 20: «la rappresentazione funzionalistica dei colpevoli divenne il correlato scientifico dell'assoluzione giudiziaria dei responsabili, grazie al dogma dell'obbligo di eseguire gli ordini».

*schichtlich*” i carnefici finirono dunque per scomparire dal quadro visivo, occupato dai meccanismi amministrativi che resero materialmente possibile l’organizzazione dello sterminio<sup>74</sup>.

A questa mancata tematizzazione della colpa non apportò alcun cambiamento sostanziale neppure il movimento studentesco del ’68, che politicizzò il dibattito sul passato<sup>75</sup>. Per questo si parlò degli anni Settanta come di una fase in cui avvenne una «seconda rimozione» («*Zweite Verdrängung*», intesa come anonimizzazione di vittime e colpevoli)<sup>76</sup>, al superamento della quale contribuirono impulsi provenienti dall’estero e da ambiti extra-storiografici, ossia dal giornalismo (Ralph Giordano) e dalla cinematografia statunitense<sup>77</sup>. Il genocidio ebraico, la cui enormità aveva relegato lo sterminio nella sfera dell’«indicibile», trovò la via delle immagini per essere rappresentato e comunicato<sup>78</sup>. La serie televisiva americana “Holocaust” nel 1979 presentò per la prima volta il dramma vissuto dalle vittime dei crimini nazisti a un vasto pubblico (le quattro puntate ebbero ciascuna dai dieci ai quindici milioni di telespettatori). Più di qualsiasi documentario, la serie televisiva accese in Germania un dibattito pubblico di tale portata che si ritiene abbia rappresentato «una cesura nella storia dei media e della memoria»<sup>79</sup>. Al centro delle polemiche fu la legittimità di inscenare, per interessi economici, la sofferenza reale di milioni di ebrei, così come il rischio

74 La grande opera di Raul Hilberg, allievo di Franz Neumann, *The Destruction of the European Jews*, Quadrangle Books, Chicago 1961 (trad. it. *La distruzione degli ebrei d’Europa*, Einaudi, Torino 1961) privilegiò tale approccio strutturale, senza sviluppare un’analisi differenziata dei colpevoli ed entrare nel merito delle motivazioni ideologiche.

75 G. Paul, *Von Psychopathen*, cit., p. 31.

76 U. Herbert (a cura di), *Nationalsozialistische Vernichtungspolitik 1939-1945. Neue Forschungen und Kontroversen*, Fischer, Frankfurt a. M. 1998, p. 19.

77 G. Paul, *Von Psychopathen*, cit., p. 33 ss.

78 Cfr. H. Knoch, *Die Tat als Bild. Fotografien des Holocaust in der deutschen Erinnerungskultur*, Hamburger Edition, Hamburg 2001; D. Bathrick / B. Prager / M. D. Richardson (a cura di), *Visualizing the Holocaust: Documents, Aesthetics, Memory*, Camden House, Rochester N.Y. 2008. Per cogliere la crescente importanza della *Visual History* si veda G. Paul (a cura di), *BilderMacht. Studien zur Visual History des 20. und 21. Jahrhunderts*, Wallstein, Göttingen 2013, in particolare il saggio sull’iconografia della Shoah e sulla sua diffusione mediatica: *TV-Holocaust. Ein fiktionaler US-Mehrteiler als Bildakt der Erinnerung*, pp. 479-506.

79 F. Bösch, *Film, NS-Vergangenheit und Geschichtswissenschaft. Von „Holocaust“ zu „Der Untergang“*, in: “Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte”, 1 (2007), pp. 1-32, qui p. 2. Cfr. J. Wilke, *Die Fernsehserie „Holocaust“ als Medienereignis*, cit. Critici sulla ricezione della filmografia nella “memoria collettiva” e sul rapporto con la storiografia P. v. Hugo, *Kino und Kollektives Gedächtnis? Überlegungen zum westdeutschen Kriegsfilm der fünfziger Jahre*, in: B. Chiari / M.

di banalizzare una tragedia d'immani proporzioni attraverso una finzione per molti aspetti irrealistica. La sensibilizzazione attraverso un effetto d'identificazione con la "controparte" si ripeté nel 1993, con il successo del film "Schindler's List" di Steven Spielberg<sup>80</sup>. Ma era già dagli anni Ottanta che la commemorazione delle vittime era divenuta, definitivamente, parte integrante della memoria collettiva e della storia nazionale. Per effetto delle controversie suscitate dalle due *Wehrmachtausstellungen* (1995 e 2001) crebbe la consapevolezza della specificità del problema di rapportarsi al nazionalsocialismo e ai suoi crimini mediante documentazione visiva.

Non mancarono studi rivolti alla fenomenologia del macro-crimine di Stato. Herbert Jäger propose nella seconda metà degli anni Sessanta una tipologia delle forme di attività criminale nello Stato totalitario, incentrata sulla posizione che il reo riveste nella catena di comando: gli eccessi criminali, compiuti di propria volontà, che si spingono oltre gli ordini ricevuti («*Exzesstaten*»); misfatti commessi di propria iniziativa, il cui perpetratore non ha obbedito a un ordine («*Iniziativtaten*») e forme non autonome di esecuzione di un ordine, il cui reo agisce trovandosi nel ruolo di subordinato («*Befehlstaten*»). La tesi più audace di Jäger è che per i soldati e gli ufficiali tedeschi non vi era alcuna necessità oggettiva di eseguire gli ordini, poiché alla mancata esecuzione di un comando non seguiva la pena capitale (non vi era, cioè, un reale «*Befehlsnotstand*», uno stato di costrizione conseguente a un ordine)<sup>81</sup>. Questa tipologia, più recentemente, è stata arricchita da Gerhard Paul, che ha elaborato una categorizzazione comprensiva delle motivazioni personali dell'azione criminale: oltre ai già menzionati «*krimineller Exzesstäter*» (che compie i suoi delitti spinto principalmente «da basse motivazioni sessuali e materiali») e «*traditioneller Befehlstäter*» (il reo per ottemperanza agli ordini), Paul distinse lo «*Schreibischtäter*», il contabile della morte, che agisce in base a una mal intesa etica del servi-

---

Rogg / W. Schmidt (a cura di), *Krieg und Militär im Film des 20. Jahrhunderts*, Oldenbourg, München 2003, pp. 453-477 e F. Bösch, *op. cit.*

80 Cfr. M. Weiss, *Sinnliche Erinnerung. Die Filme „Holocaust“ und „Schindlers Liste“ in der bundesdeutschen Vergangenheitsbewältigung der NS-Vergangenheit*, in: N. Frei / S. Steinbacher (a cura di), *Beschweigen und Bekennen. Die deutsche Nachkriegsgesellschaft und der Holocaust*, Wallstein, Göttingen 2001, pp. 71-102.

81 H. Jäger, *Verbrechen unter totalitäre Herrschaft. Studien zur nationalsozialistischen Gewaltkriminalität*, Walter-Verlag, Olten / Freiburg i. B. 1967, p. 21 (il *Befehlsnotstand* è qualificato come «mito» in *ivi*, p. 81). Analogamente, si parla di «leggenda» in G. Schreiber, *Deutsche Kriegsverbrechen in Italien. Täter, Opfer, Strafverfolgung*, Beck, München 1996, p. 48 (trad. it. *La vendetta tedesca, 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000).

zio; il «*Weltanschauungstäter*», il criminale per convinzione e fanatismo ideologico, che si trova a tutti i livelli gerarchici, e l'«*utilitaristisch orientierte Täter*», il reo opportunistico, che, agendo per motivazione utilitaristica e sulla scorta della logica fattuale, considera gli ebrei «inutili» competitori nella lotta per accaparrarsi le risorse divenute scarse<sup>82</sup>.

Poiché il nazionalismo di matrice ottocentesca appariva ormai del tutto screditato, già nel 1960 Karl Jaspers indicò alla politica la via opposta a quella percorsa da Bismarck – che aveva ottenuto l'unità tedesca a prezzo della libertà e della pace –, antepoendo libertà e pace al desiderio di riunificazione nazionale<sup>83</sup>. Quasi vent'anni dopo, il suo erede intellettuale a Heidelberg, Dolf Sternberger, in occasione del trentennale del *Grundgesetz*, scrisse sulla “Frankfurter Allgemeine Zeitung”: «non viviamo in una Germania integra. Ma viviamo in una costituzione integra, in uno Stato costituzionale integro, e questo stesso è una sorta di patria». Ciò significava che, dopo Auschwitz, la sola forma d'identità collettiva possibile per i tedeschi era un «patriottismo costituzionale», ovvero l'adesione ai principi universalistici enunciati nella Legge fondamentale<sup>84</sup>. L'autorappresentazione della Repubblica Federale come modello democratico di successo, fondato sulla forza economica, sembrava aver oscurato la centralità della Shoah nella storia nazionale, facendola apparire un «fenomeno residuale» sulla strada verso una compiuta “normalizzazione”. A partire dallo *Historikerstreit* del 1986/87 sino all'acuirsi delle polemiche nell'imminenza della riunificazione nazionale, il campo politico fu diviso dalla contrapposizione tra i “moralisti” della Sinistra intellettuale e i “normalizzatori”, appartenenti al milieu conservatore o esponenti della Destra revisionista<sup>85</sup>. I primi stigmatizzava-

82 G. Paul, *Von Psychopathen*, cit., pp. 61-62.

83 K. Jaspers, *Freiheit und Wiedervereinigung: über Aufgaben deutscher Politik*, Piper, München 1960 (trad. it. *La Germania tra libertà e riunificazione*, Edizioni di Comunità, Milano 1961).

84 Cfr. D. Sternberger, *Verfassungspatriotismus*, Insel, Frankfurt a. M. 1990. Sul concetto di patriottismo costituzionale, D. Kluxen-Pyta, *Verfassungspatriotismus und nationale Identität*, in: “Zeitschrift für Politik”, 37 /2 (1990), pp. 117-133; G. C. Behrmann / S. Schiele (a cura di), *Verfassungspatriotismus als Ziel politischer Bildung?*, Wochenschau, Schwalbach i. Ts. 1993; K. v. Beyme, *Deutsche Identität zwischen Nationalismus und Verfassungspatriotismus*, in: M. Hettling / P. Nolte, *Nation und Gesellschaft in Deutschland. Historische Essays*, Beck, München 1996, pp. 80-99; J. Gebhardt, *Verfassung und politische Kultur in Deutschland*, in: Id. (a cura di), *Verfassung und politische Kultur*, Nomos, Baden-Baden 1999, pp. 15-32.

85 Nella sua diagnosi impietosa, J. Fest disse che si era trattato di una controversia «puramente politico-morale», costruita da una Sinistra in disarmo che tentava di legittimarsi non in base alla speranza di un futuro, ma in base alla paura di un pas-

no le corrotte tradizioni nazionali e ritenevano che la divisione territoriale e il ridimensionamento della potenza tedesca fossero, a un tempo, l'espiazione e l'antidoto per il totalitarismo<sup>86</sup>; per costoro il riferimento a nazionalsocialismo e Shoah doveva costituire «la colonna portante della ragion di Stato della Repubblica Federale Tedesca»<sup>87</sup>. Il disappunto per le modalità in cui era stata conseguita la riunificazione trovava espressione in locuzioni quali «colonizzazione nazionalistica», «politica di annessione», «colpo di Stato freddo», che avrebbero condotto all'istituzione di una «*Großbundesrepublik Deutschland*» quale «realizzazione postuma degli obiettivi di guerra»<sup>88</sup>. Molti, intellettuali e politici, erano del parere che i tedeschi non avrebbero più dovuto desiderare la riunificazione per non compromettere l'equilibrio politico non soltanto europeo, ma mondiale. I “normalizzatori”, al contrario, lamentavano una cultura politica autolesionista, che non sapeva andare oltre la criminalizzazione del passato, e avrebbero voluto definitivamente chiudere il capitolo del nazionalsocialismo, con tutte le sue conseguenze, e vedere la Germania rioccupare il proprio posto nella politica internazionale, a pari grado degli altri paesi. Vi è chi ha definito le due posizioni come modalità diverse di un comune spirito repubblicano, il repubblicanesimo «redentivo» dei «tedeschi-antitedeschi» (assertori del *Sonderweg* negativo) e il repubblicanesimo «integrativo» dei «tedeschi-tedeschi», fiduciosi nella nuova Germania democratica<sup>89</sup>. Altri hanno visto nella controversia la con-

---

sato che si continuava a voler esorcizzare (si veda l'intervista in: V. Kronenberg, *Ernst Nolte und das totalitäre Zeitalter. Versuch einer Verständigung*, Bouvier, Bonn 1999, p. 391). Se è indubbio che il nazismo fu anche anticomunista, in primo luogo era stato razzista e antisemita: l'errore di Nolte era non aver riconosciuto adeguatamente questo nucleo dell'ideologia nazionalsocialista (ivi, p. 389).

- 86 Sintomatica sotto questo profilo la produzione saggistica di un eminente e critico dirigente della SPD, P. Glotz, *Die falsche Normalisierung. Die unmerkliche Verwandlung der Deutschen 1989 bis 1994. Essays*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1994. Per una ricostruzione marcatamente polemica degli sforzi di normalizzazione della storiografia tedesca a partire dagli anni '80 G. Wiegel, *Die Zukunft der Vergangenheit. Konservativer Geschichtsdiskurs und kulturelle Hegemonie*, PapyRossa, Köln 2001.
- 87 D. van Laak, *Gespräche in der Sicherheit des Schweigens. Carl Schmitt in der politischen Geistesgeschichte der frühen Bundesrepublik*, Akademie, Berlin 1993, p. 7.
- 88 W. v. Sternburg (a cura di), *Geteilte Ansichten über eine vereinigte Nation. Ein Buch über Deutschland*, Hain, Frankfurt a. M. 1990, p. 224; H. König, *Die Zukunft der Vergangenheit*, cit., p. 60.
- 89 È la terminologia adottata nel puntuale lavoro di A. D. Moses, *German Intellectuals and the Nazi Past*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 9-10: «Postwar German intellectuals utilized two languages of republicanism in

trapposizione storico-politica tra i sostenitori di un'«identità critica», incentrata sull'Olocausto, e i propugnatori di un'«identità affermativa», assertrice della normalità della nazione tedesca<sup>90</sup>.

Il filone dei moralisti era connotato, fondamentalemente, dall'indignazione per la «seconda colpa» (Ralph Giordano), ossia per l'«incapacità di lutto» (Alexander e Margarete Mitscherlich) di una società che godeva del benessere economico, dimentica delle ingiustizie e delle violenze commesse nel recente passato. Ma va tenuto fermo che alla base della posizione moralista vi era un'assunzione di carattere generale, secondo la quale non la perversione del nazionalismo, ma l'idea stessa di nazione in quanto tale sarebbe stata alla radice di tutti i mali<sup>91</sup>. Con Habermas la Bundesrepublik si propose come paradigma di una forma post-convenzionale, perchè post-nazionale, di identità collettiva<sup>92</sup>. I normalizzatori, al contrario, contestavano «la leggenda della “seconda colpa”» (Manfred Kittel), ritenendo che neppure nell'era Adenauer ci fosse stata una completa rimozione dei crimini nazionalsocialisti. Autori come Martin Walser, Hermann Lübke e Karl Heinz Bohrer deplorarono l'ipermnesia della Repubblica Federale, la presenza ipertrofica del nazionalsocialismo nella memoria collettiva, a discapito della multiforme storia tedesca. Le tesi opposte di moralizzazione e normalizzazione si scontrarono ancora nella polemica accesa nell'autunno del 1998 dal discorso di ringraziamento che Martin Walser pronunciò a Heidelberg, quando ricevette il premio letterario del *Deutscher Buchhandel*. Polemicizzando con il terrorismo della virtù della *political correctness*, egli parlò di una «clava morale» sollevata contro un popolo ormai da considerarsi «normal». I rituali dell'autoaccusazione pubblica culminavano, a suo giudizio, nel progetto di un memoriale dell'Olocausto, eretto quale «rappresentazione perenne» e «monumentalizzazione» del «disonore» dei tedeschi<sup>93</sup>.

---

their debates, “redemptive” and “integrative”. The former expressing the Non-German German wish for a public divorced from corrupted national traditions, and the latter articulating the German German imperative for positive, national continuities».

90 «*Holocaust-Identität*» e «*Normale-Nation-Identität*»: E. Wolfrum, *Geschichtspolitik in der Bundesrepublik Deutschland 1949-1989. Phasen und Kontroversen*, in: P. Bock / E. Wolfrum (a cura di), *Umkämpfte Vergangenheit. Geschichtsbilder, Erinnerung und Vergangenheitspolitik im internationalen Vergleich*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1999, pp. 55-81, qui p. 75.

91 W. Erles, *Wir sind kein Volk. Eine Polemik*, Piper, München / Zürich 2004, p. 128.

92 J. Habermas, *Die postnationale Konstellation und die Zukunft der Demokratie*, in: Id., *Die postnationale Konstellation*, cit., pp. 91-169.

93 M. Walser, *Erfahrungen beim Verfassen einer Sonntagsrede*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1998, pp. 18-20, in cui si deplora la «*Tabuzüchtung im Dienste der*

Gli anni Novanta furono pertanto segnati da numerose controversie, che avevano il proprio cardine nel riconoscimento (o disconoscimento) di un significato costitutivo del nazionalsocialismo e della Shoah per l'identità collettiva: il dibattito sui crimini della Wehrmacht, le polemiche suscitate dal libro di Goldhagen, la lunga discussione che accompagnò la realizzazione del *Holocaust-Mahnmal*, la controversia sulle riparazioni agli ex-lavoratori forzati e sul coinvolgimento di imprese e istituti bancari nella politica di sterminio nazista; il confronto parlamentare in merito all'invio di truppe tedesche nella guerra del Kosovo (in cui tanto i sostenitori, quanto i detrattori dell'intervento militare fecero riferimento al Terzo Reich per suffragare le proprie argomentazioni)<sup>94</sup>. Questi dibattiti riflettevano la spaccatura che si era creata nell'opinione pubblica tra accettazione e rifiuto dell'immagine emblematica dei tedeschi come «*Volk der Täter*», popolo eletto a simbolo del più grande crimine della storia<sup>95</sup>. Quanto alle prime due controversie, Gerhard Paul osservò che l'elemento forse più scandaloso – al di là del fatto che la mostra venne considerata dall'esercito un attacco ingiurioso e le tesi di Goldhagen vennero percepite dalla corporazione degli storici come una provocazione – è che entrambi infransero il divieto invalso nella società tedesca di rappresentare visivamente la Shoah, facendo uso in modo massiccio di documentazione fotografica<sup>96</sup>. Se nel suo libro sui «volenterosi carnefici di Hitler» lo storico americano aveva finito per criminalizzare tutto il popolo tedesco, nel discorso tenuto in occasione del conferimento del *Demokratiepreis* nel marzo del 1997 egli elogiò largamente la democrazia tedesca del dopoguerra come compiuto rovesciamento della precedente vocazione genocidaria, pertanto un modello positivo da emulare. Qui non si tratta tanto di rilevare l'ironia della faccenda, il fatto cioè che con il libro egli si era inimicato tutti i critici della versione rozza della tesi del *Sonderweg* e con il successivo intervento anche coloro che lo avevano in un primo tempo applaudito, quanto registrare ancora una volta la polarizzazione di un dibattito che non riusciva a emanciparsi

---

*Aufklärung*». Cfr. F. Schirmacher (a cura di), *Die Walser-Bubis-Debatte: eine Dokumentation*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1999; T. A. Kovach / M. Walser, *The Burden of the Past. Martin Walser on Modern German Identity. Texts, Contexts, Commentary*, Camden House, Rochester (NY) 2008, pp. 81-95.

94 Sulle controversie che negli anni Novanta segnarono la cultura della memoria della Bundesrepublik: M. Brumlik / H. Funke / L. Rensmann, *Umkämpftes Vergessen. Walser-Debatte, Holocaust-Mahnmal und neuere deutsche Geschichtspolitik*, Schiler, Berlin 2004.

95 Cfr. C. K. Williams, *Das symbolische Volk der Täter*, in: "Die Zeit", 7/ 11 / 2002.

96 G. Paul, *Von Psychopathen*, cit., p. 39.

dalla seduzione delle tesi estreme<sup>97</sup>. Pur con tutti i suoi limiti, Goldhagen ebbe il merito di contribuire al cambiamento di paradigma, già avviato da Browning, al cui centro era la personalità dei carnefici. L'uno parlò di *ordinary Germans*, l'altro di *ordinary men*, ma entrambi presero congedo dall'assunzione che si fosse trattato di tipi patologici eccezionali.

Già lo storico che era stato tra i più importanti "funzionalisti", Raul Hilberg, in un convegno a Francoforte del 1991 dichiarò che il genocidio ebraico non sarebbe stato possibile se i tedeschi si fossero limitati a eseguire gli ordini: erano stati necessari volontà, disponibilità, raziocinio e una concordanza di vedute<sup>98</sup>. Ma l'apporto decisivo fu dato da Christopher Browning, che illustrò la partecipazione della *Polizeireserve* di Amburgo allo sterminio degli ebrei in Polonia. Gli uomini del battaglione di riserva – di norma troppo avanti negli anni per un regolare impiego al fronte nella Wehrmacht – provenivano principalmente «dai ceti sociali più umili della Germania. Era loro estranea ogni mobilità sociale e geografica» e soltanto un quarto di essi era iscritto alla NSDAP<sup>99</sup>. Nel capitolo conclusivo, «*Ordinary Men*», che dà il titolo all'intero volume, Browning indagò le cause della collaborazione volontaria alla caccia e all'uccisione di ebrei e giunse alla conclusione che «in ogni società moderna il senso della responsabilità personale in coloro che attuano la politica ufficiale è attenuato dalla complessità dell'esistenza, dalla burocratizzazione e dalla specializzazione che ne deriva. In ogni collettivo sociale il gruppo a cui appartiene una persona esercita un'enorme pressione sulla condotta di quest'ultima e fissa i criteri dei giudizi morali. Se gli uomini del battaglione di polizia di riserva 101 poterono diventare assassini in tali circostanze, per quale gruppo di esseri umani si può ancora escludere qualcosa di simile?»<sup>100</sup>. Questa impostazio-

97 Si vedano le osservazioni in proposito di J. Habermas, *Über den öffentlichen Gebrauch der Historie. Warum ein "Demokratiepreis" für Daniel Goldhagen?*, in: "Blätter für deutsche und internationale Politik", 4 (1997), pp. 408-442.

98 R. Hilberg, *Gehorsam oder Initiative? Zur arbeitsteiligen Täterschaft im Nationalsozialismus. Beitrag zum internationalen Hearing, 23. - 25. Oktober 1991*, Arbeitsstelle zur Vorbereitung des Frankfurter Lern- und Dokumentationszentrums des Holocaust, Frankfurt a. M. 1992.

99 C. R. Browning, *Ordinary Men*, cit., p. 69.

100 Ivi, p. 246 s. Nell'opera successiva, *The Path to Genocide. Essays on Launching the Final Solution*, University Press, Cambridge 1995 (trad. it. *Verso il genocidio*, il Saggiatore, Milano 1998), in riferimento ai "burocrati del terrore" Browning scrisse che «per i funzionari amministrativi nazionalsocialisti che si erano già esplicitamente votati alla "soluzione della questione ebraica" il genocidio rappresentava soltanto un passo ulteriore, non un salto quantico. Si erano già consacrati a un movimento politico, a una carriera e a un compito. Vivevano in un ambiente



ne metodologica portò all'individuazione di tipi criminali che non sono specifici della costellazione nazionalsocialista ma che ricorrono, sia pure con differenze significative e diversa rappresentatività, in ogni altro contesto genocidario<sup>101</sup>.

Più recentemente Browning, con Jürgen Matthäus, è tornato sulla questione dei «responsabili dell'Olocausto» (includendo sia i rei individuali nelle loro differenti funzioni, sia le istituzioni pubbliche e private che progettarono, eseguirono, favorirono il genocidio) per far luce sui processi decisionali che confluirono nel programma di sterminio degli ebrei d'Europa. Riguardo al dibattito sul ruolo svolto dall'esercito, Browning ha chiarito le circostanze della cooperazione con le SS e con le unità di polizia che compivano la loro opera di sangue dietro le linee del fronte: la Wehrmacht «divenne complice del regime», sacrificando «al moloch nazista, con le sue conquiste militari, sempre più vittime»<sup>102</sup>. In procinto di aggredire l'Unione Sovietica, gli alti comandi militari avevano definito la campagna imminente come una guerra contro il «bolscévismo ebraico», legittimando con ciò stesso i massacri<sup>103</sup>. Alla popolazione tedesca «la soluzione della “questione ebraica” con l'epilogo della scomparsa degli ebrei – un giorno o l'altro e in un modo o nell'altro – appariva un'ovvietà»<sup>104</sup>.

Negli anni Novanta altri studi tematizzarono il contributo dei tedeschi “comuni” alla Shoah e gli aspetti “quotidiani” della persecuzione ebraica, illustrando con chiarezza i vari gradi di connivenza e complicità di ampi strati della popolazione. Numerose pubblicazioni ebbero come oggetto d'indagine i «Mittäter», i complici, che trassero vantaggi personali dalla

---

già permeato di eccidi... per il tipo di attività compiute fino ad allora, questi uomini avevano sviluppato visioni e interessi professionali che condussero irrimediabilmente e inesorabilmente ad una “soluzione” sterminatoria della “questione ebraica”» (ivi, p. 134).

- 101 Un pregevole contributo alla ricerca è dato dal volume: K.-M. Mallmann / V. Rieß / W. Pyta (a cura di), *Deutscher Osten 1939-1945. Der Weltanschauungskrieg in Photos und Texten*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2003, nel quale, attraverso testi autografi e materiale fotografico, è offerta una via d'accesso diretta ai responsabili della Shoah, alle loro interpretazioni circa la “necessità” del genocidio, ai loro tentativi di giustificare i propri crimini ed elaborare i terribili avvenimenti accaduti sul fronte orientale.
- 102 C. R. Browning, *The Origins of the Final Solution. The Evolution of Nazi Jewish Policy, September 1939 - March 1942*, University of Nebraska Press, Lincoln / Yad Vashem, Jerusalem 2004, p. 42; trad. it. *Le origini della soluzione finale. L'evoluzione della politica antiebraica del nazismo: settembre 1939-marzo 1942*, il Saggiatore, Milano 2008.
- 103 Ivi, p. 367.
- 104 Ivi, p. 616.

discriminazione, dalla privazione dei diritti e dall'eliminazione fisica degli ebrei d'Europa, così come membri e funzionari di enti e uffici pubblici (le ferrovie, gli ordini professionali, le università, ecc.) che presero parte alla politica discriminatoria e genocidaria del nazionalsocialismo. Gli studi biografici sui *Schreibtischtäter* cedettero progressivamente il passo alle biografie "collettive" delle élites funzionali del nazionalsocialismo, nel tentativo di cogliere caratteri comuni nella socializzazione, nell'orientamento ideologico o nel cammino professionale. Si tratta, ad esempio, del gruppo rappresentato dagli studiosi di economia, agraria e demografia, le cui riflessioni erano tese a un nuovo assetto europeo sotto il dominio tedesco, e per questo scopo non si limitarono a pianificare nuovi "spazi d'insediamento", noncuranti dei confini già esistenti, ma misero in conto anche l'eliminazione di milioni di persone nell'Europa orientale<sup>105</sup>.

Ciò che spinge una comunità nazionale a porsi in rapporto con il proprio passato non è soltanto l'accertamento della propria identità, ma anche il «dovere morale» di ricordare, in opposizione alla dinamica dell'oblio. Il passaggio «dall'esperienza individuale alla rappresentazione pubblica» implica uno slittamento dal piano antropologico (le esperienze generazionali, il racconto delle memorie familiari) al piano socio-politico (lo spazio pubblico cui l'architettura dà forma, la rappresentazione selettiva della storia negli allestimenti museali o attraverso i media)<sup>106</sup>. La capacità di una società di confrontarsi con il passato si manifesta in modo esemplare nel rapporto intrattenuto con i "luoghi della memoria". Nella tipologia della "rappresentazione" e nel modo in cui vengono comunicati gli avvenimenti storici trovano espressione tanto gli sforzi di chiarimento quanto i tentativi di rimozione. Soprattutto i campi di concentrazione e di sterminio sono stati i «capisaldi della memoria»<sup>107</sup> per entrambi gli Stati tedeschi. Dal primo dopoguerra al XXI secolo il rapporto con questi luoghi ha attraversato

105 G. Aly / S. Heim, *Vordenker der Vernichtung. Auschwitz und die deutschen Pläne für eine neue europäische Ordnung* (1991), Fischer, Frankfurt a. M. 2013.

106 A. Assmann, *Geschichte im Gedächtnis. Von der individuellen Erfahrung zur öffentlichen Inszenierung*, Beck, München 2007, p. 68.

107 W. Benz, *Erinnerungsorte und Erinnerungskultur*, in: Comité Internationale de Dachau / B. Distel / KZ-Gedenkstätte Dachau (a cura di), *Konzentrationslager Dachau 1933 bis 1945. Text- und Bilddokumente zur Ausstellung*, Lipp, München 2005, p. 32. Lo studio più ampio e dettagliato sull'universo concentrazionario è costituito dai 9 volumi di W. Benz / B. Distel (a cura di), *Der Ort des Terrors. Geschichte der nationalsozialistischen Konzentrationslager*, Beck, München 2005-2009. In lingua italiana mi limito a citare la sintesi di C. Vercelli, *Tanti olocausti. La deportazione e l'internamento nei campi nazisti*, Giuntina, Firenze 2005.

molteplici fasi di sviluppo, nelle quali sono mutate le concezioni della storia e le interpretazioni del passato<sup>108</sup>.

Gli inizi delle *Gedenkstätten* («luoghi della memoria») risalgono al desiderio dei sopravvissuti dei Lager di commemorare i compagni di prigionia nei luoghi della loro sofferenza e della loro morte. Nei primi anni del dopoguerra le cerimonie commemorative non erano ancora segnate da opposizioni politiche: si onoravano le vittime del nazionalsocialismo indipendentemente dall'appartenenza partitica e dalle convinzioni ideologiche. Con l'aggravarsi della tensione tra le nazioni vincitrici, al più tardi con la fondazione degli Stati tedeschi, la cultura della memoria risentì sensibilmente del conflitto est-ovest. Nella Repubblica Federale fu così esclusa dalle cerimonie commemorative l'associazione di rappresentanza delle vittime VVN (*Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes*), i cui membri erano in maggioranza comunisti; tale esclusione avvenne, ad esempio, nel 1949 ad Amburgo, in occasione dell'inaugurazione del memoriale per le vittime delle persecuzioni e della resistenza nel cimitero di Ohlsdorfer<sup>109</sup>. Spesso le celebrazioni divennero occasione per condannare pubblicamente l'oppressione stalinista.

A differenza della DDR, nella BRD la creazione di memoriali nei siti dei Lager fu sempre accompagnata da lunghe controversie e accesi dibattiti politici. Le associazioni dei sopravvissuti, spesso sostenute dalle potenze occupanti, e le iniziative di privati cittadini dovettero combattere contro la politica dell'oblio e la resistenza opposta dai comuni e dalle popolazioni locali. I primi impianti commemorativi permanenti allestiti nei luoghi delle persecuzioni sorsero a Flossenbürg (Baviera), a Bergen-Belsen (Bassa Sassonia) e a Berlino. A Flossenbürg, dove i lavoratori forzati erano impiegati in una cava di granito, nel 1946 i sopravvissuti fecero erigere un monumento, cui seguirono un anno dopo una «cappella espiatoria» (*Sühnekappelle*), edificata con le pietre delle torri di guardia, e una «piramide delle ceneri» (*Aschenpyramide*), con i resti delle cremazioni<sup>110</sup>. Sulla piazza ove avvenivano le fucilazioni fu realizzata la «valle della morte», che compren-

108 Su questo punto rimando a P. Reichel, *Politik mit der Erinnerung*, cit. Per uno sguardo d'insieme, U. Puvogel / M. Stankowski (a cura di), *Gedenkstätten für die Opfer des Nationalsozialismus. Eine Dokumentation*, Bundeszentrale für Politische Bildung, Bonn 1995 (edizione rielab. e ampl.).

109 KZ-Gedenkstätte Neuengamme (a cura di), *Die Ausstellungen*, Temmen, Bremen 2005, p. 142.

110 J. Skriebeleit, *Flossenbürg – älteste Gedenkstätte Bayerns*, in: W. Benz et alii, *Spuren des Nationalsozialismus. Gedenkstättenarbeit in Bayern*, Bayerische Landeszentrale für politische Bildungsarbeit, München 2000, pp. 130-149.

deva le porte del Lager, il crematorio e la piramide delle ceneri. Le pietre tombali sulla «piazza delle nazioni» rappresentano le vittime provenienti dai diversi paesi. Nel 1995 fu costruito un luogo di preghiera ebraico nell'area dell'ex-magazzino edile. A Bergen-Belsen le baracche di legno erano state date alle fiamme subito dopo la liberazione del campo per sventare il pericolo di epidemie. Un gruppo di architetti progettò nel 1945/46 un paesaggio di brughiera dove si trovavano le fosse comuni, rendendo irriconoscibile la topografia originale del Lager. Dopo che i sopravvissuti ebbero inaugurato per il primo anniversario della liberazione (15 aprile 1946) il monumento per le vittime ebraiche, l'autorità militare britannica fece erigere dai prigionieri di guerra tedeschi un obelisco e una parete coperta d'iscrizioni come memoriale internazionale, la cui inaugurazione avvenne nel '52, con la cessione della curatela dell'area al Land della Bassa Sassonia<sup>111</sup>. Nello stesso anno a Berlino-Ovest fu inaugurato il memoriale nel carcere giudiziario di Plötzensee dove, tra il '33 e il '45, vennero eseguite 2.891 condanne capitali (di cui oltre 300 emesse contro donne); tra le vittime di Plötzensee vi furono i membri del nucleo antinazista filosovietico "Rote Kapelle", gli aderenti al gruppo di resistenza "Kreisauer Kreis" e i cospiratori dell'attentato del 20 luglio. Il luogo delle esecuzioni è preceduto da uno spazio aperto sul modello antico dell'«esedra»<sup>112</sup>. Il memoriale della resistenza tedesca si trova nel complesso edilizio denominato "Blenderblock", ove aveva sede l'Alto Comando della Wehrmacht, il cui comandante generale Friedrich Olbricht escogitò il piano per il colpo di stato. Il cortile interno ove, la notte stessa dell'attentato, furono fucilati i principali responsabili (Claus Schenk von Stauffenberg, Werner von Haeften, Mertz von Quirnheim e Olbricht) fu intitolato alla loro memoria per volontà dei familiari, che rivolsero una petizione al Senato della città. Nel 1953, in occasione dell'anniversario, il sindaco Ernst Reuter scoprì una scultura in bronzo di Richard Scheibe raffigurante un uomo nudo con le mani legate a simboleggiare la resistenza alla dittatura<sup>113</sup>.

111 Per i dettagli, M. Gödecke (a cura di), *Gedenkstätte Bergen-Belsen 2007. Begleit-  
heft zur Dauerausstellung*, Stiftung Niedersächsische Gedenkstätten, Celle 2007.

112 B. Oleschinski, *Gedenkstätte Plötzensee*, Gedenkstätte Deutscher Widerstand, Berlin 1997.

113 Paradossalmente, nel suo stile neoclassico, il corpo atletico della figura umana rievoca le sculture «ariane» già realizzate dall'artista durante il Terzo Reich: «come documento del dopoguerra testimonia le continuità, presenti anche in ambito artistico, prima e dopo il 1945» (S. Endlich, *Orte des Erinnerns. Mahnmale und Gedenkstätten*, in: P. Reichel / H. Schmid / P. Steinbach (a cura di), *Der Nationalsozialismus. Die Zweite Geschichte*, cit., pp. 350-455, qui p. 354).

Nel primo dopoguerra, non vi era, tuttavia, piena consapevolezza del significato che rivestivano le tracce del recente passato. Per indifferenza o per calcolo venne spesso abbattuto o cancellato ciò che restava dei campi di concentramento e sostituito con nuovi edifici o con monumenti. Nelle aree degli ex-Lager si affermò una programmatica riconversione degli spazi per una nuova destinazione pragmatica. Accanto alle iniziative per allestire spazi commemorativi nelle aree ove erano stati internati i deportati, vigeva la tendenza a escludere dai progetti gli edifici ove erano acquisite le SS, così come le aree destinate alla produzione. Pertanto, mentre determinati luoghi furono “trasfigurati” con opere d’arte, ricevendone spesso un’aura sacrale, gli altri spazi furono completamente riedificati per essere annessi nella quotidianità urbana o regionale. I sopravvissuti miravano principalmente a che fossero posti singoli monumenti nei luoghi-simbolo della sofferenza e della morte, come il piazzale dell’appello o il crematorio, ma a Flossenbürg, dove riprese l’attività delle cave, le baracche furono abbattute, l’area fu parcellizzata, sui terreni furono costruite abitazioni private e lo spazio ove avveniva l’appello fu occupato da capannoni industriali<sup>114</sup>. A Dachau le baracche furono dapprima utilizzate dagli americani come campo d’internamento, poi servirono all’alloggiamento dei profughi tedeschi. Il memoriale fu aperto soltanto nel 1965, grazie alle pressanti richieste dei sopravvissuti, associatisi nel ’58 come *Comité International de Dachau*. Le baracche furono demolite, due di esse furono ricostruite e delle altre fu tracciato simbolicamente il perimetro; ai margini dell’area rimasero le torri di guardia, la prigione, il crematorio, l’edificio con la porta d’ingresso alla zona dei detenuti (“*Jourhaus*”). Nello spazio sgombro, lungo l’asse della strada che attraversava il Lager, a partire dal 1960 sorse un complesso interreligioso, che doveva rappresentare l’espiazione e la speranza di riconciliazione: al centro si trova la cappella cattolica con la corona di spine, ad ovest la chiesa evangelica, a est un luogo di preghiera ebraico, dietro a questi il chiostro delle suore carmelitane. Nel ’95 si aggiunse una chiesa ortodossa, accanto al crematorio. L’ala orientale del fabbricato di servizio fu destinata al museo, mentre l’ala occidentale fu utilizzata dall’esercito americano fino al ’72<sup>115</sup>. A Neuengamme l’ex-campo di concentramento

114 La cucina e la lavanderia del Lager furono destinati a uso industriale, il club degli ufficiali delle SS divenne una trattoria, la sede della direzione del Lager fu adibita alla realizzazione di case popolari (S. Endlich, *Orte des Erinnerns*, cit., p. 355).

115 D. Hoffmann, *Dachau*, in: Id. (a cura di), *Das Gedächtnis der Dinge*, cit., pp. 36-91; H. Marcuse, *Legacies of Dachau. The Use and Abuse of a Concentration Camp*, Cambridge University Press, Cambridge 2001; S. Endlich, *Sachzeugnis der Geschichte. Der historische Ort und die Gestaltung der Gedenkstätte*, in: W.

divenne nel giugno del '45 un campo d'internamento britannico. Dopo la sua chiusura, la città di Amburgo nel 1950 fece edificare al posto delle baracche un penitenziario, affinché la creazione di un «istituto esemplare per il suo spirito umanitario» potesse cancellare «il disonore del passato»<sup>116</sup>; in quella che era la residenza del comandante del Lager si stabilì il direttore del carcere e neppure a sopravvissuti e familiari dei morti fu permesso visitare il sito. Su insistenza degli ex-internati, il Senato amburghese eresse nel 1953 un monumento nell'area del vivaio e lo ampliò nel '65 in un complesso cimiteriale. Nel 1970 fu reso pubblico il luogo ove si trovava il crematorio e soltanto nell'82 l'area del Lager fu resa accessibile alla vista con un camminamento perimetrale<sup>117</sup>.

Le *Gedenkstätten* avevano tutte in comune il fatto che architetti e artisti non concepirono questi luoghi come occasioni per sviluppare un linguaggio nuovo, ma ricorsero a un repertorio tradizionale, collazionando elementi tratti dall'arte funeraria della cultura occidentale. Costituisce un'eccezione la chiesa evangelica *Per la riconciliazione* progettata dall'architetto Helmut Striffler per il memoriale di Dachau: un'ampia scalinata, che si restringe al fondo, scende verso un antro, a simboleggiare la «via della vergogna» e al tempo stesso la «via del lutto»; la discesa è interpretabile come «immersione nella memoria» e come «ricerca di un rifugio». L'accesso è stretto e buio, da una fessura penetra soltanto una lama di luce, così che quando si accede al cortile interno si ha un effetto di abbagliamento. Lo spazio aperto, per quanto luminoso, è angosciante: la sua forma ortogonale riprende la disposizione spaziale del Lager, la parete scabra stabilisce un'analogia con il muro di fronte al quale avvenivano le esecuzioni. Spezzano l'uniformità del complesso architettonico due ambienti, l'uno destinato agli incontri, l'altro alle cerimonie religiose, le cui pareti di vetro sono irregolari e la cui copertura è obliqua. All'interno della chiesa una sottile finestra di Emil Kiess proietta luce rossa (unico accento di colore) a indicare il sangue versato, ma anche alludere alla nuova vita.

---

Benz / A. Königseder (a cura di), *Das Konzentrationslager Dachau. Geschichte und Wirkung nationalsozialistischer Repression*, Metropol, Berlin 2008, pp. 409-422.

116 Da uno scritto del direttore del carcere, risalente al 21 ottobre 1947, citaz. da D. Garbe, *Die Arbeit der KZ-Gedenkstätte Neuengamme 1981 – 2001. Rückblicke - Ausblicke*, KZ-Gedenkstätte Neuengamme, Hamburg 2001, p. 13.

117 U. Wrocklage, *Neuengamme*, in: D. Hoffmann (a cura di), *Das Gedächtnis der Dinge. KZ-Relikte und KZ-Denkmäler 1945-1995*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1998, pp. 174-205.

Nella dinamica di sviluppo dei memoriali ebbe grande influenza la Guerra fredda, nella misura in cui, a ovest e a est, furono fissate determinate immagini del nemico, mentre veniva largamente rimossa la questione del proprio ruolo nella dittatura. La BRD rispondeva alla domanda sulla colpa additando un gruppo di fanatici criminali e stigmatizzando la DDR come un regime del terrore essenzialmente equivalente al nazionalsocialismo. Il monumento alla resistenza nel cortile del *Blenderblock*, nel discorso d'inaugurazione del '53, fu dedicato anche alle vittime della rivolta del 17 giugno. I monumenti per i perseguitati del nazionalsocialismo riportavano spesso l'iscrizione: «alle vittime della dittatura» con la duplice funzione di affermare la propria esperienza di dolore e ammonire genericamente contro il totalismo di Destra e di Sinistra. Non raramente, essi sorsero per iniziativa delle associazioni dei sopravvissuti in risposta a monumenti eretti in memoria delle vittime dello stalinismo. In un'ondata di eroizzazione nazionale, per decenni le cerimonie in onore dei combattenti della resistenza si limitarono a ricordare la congiura conservatrice militare (dopo l'iniziale diffamazione degli ufficiali del 20 luglio come traditori della patria), ignorando la resistenza della Sinistra.

Alla fine degli anni Settanta si ebbe una svolta, cui diedero impulso le associazioni religiose, giovanili e sindacali, che insieme ai sopravvissuti s'impegnarono perché i luoghi della memoria divenissero istituzioni nelle quali venissero svolte attività educative e di ricerca. Obiettivo dei loro sforzi, ma questione controversa in quegli anni, fu la creazione di centri documentari, che incontrarono l'opposizione delle amministrazioni comunali, della politica e della stampa; ancor sempre dominava nell'opinione pubblica l'idea che denazificazione, processi ai criminali di guerra e riparazioni avessero chiuso definitivamente il capitolo della *Vergangenheitsbewältigung*. Un mutamento di prospettiva era stato avviato simbolicamente nel 1970 dalla "genuflessione" di Willy Brandt a Varsavia, un gesto allora violentemente criticato, ma successivamente lodato come segno della disponibilità tedesca ad assumere la responsabilità del genocidio ebraico<sup>118</sup>. Nonostante le resistenze, gradualmente si sviluppò una rete comunicativa che dal 1981 fu coordinata dall'*Aktion Sühnezeichen/Friedensdienste* ("Azione espiazione / servizi per la pace" fondata nel 1958), la cui attività dal '93 fu proseguita dall'istituzione *Topographie des Terrors*.

In entrambi gli Stati tedeschi, fino ad allora, non vi era una chiara consapevolezza della singolarità e delle dimensioni dei crimini nazionalso-

118 V. Rauer, *Geste der Schuld. Die mediale Rezeption von Willy Brandts Kniefall in den neunziger Jahren*, in: B. Giesen (a cura di), *Tätertrauma*, cit., pp. 133-156.

cialisti; con lo sviluppo progressivo delle *Gedenkstätten*, cominciò ad affermarsi una visione complessiva del sistema concentrazionario e del suo contesto. Allestimenti concepiti come dispositivi con finalità pedagogico-scientifica sorsero in tutti i principali Lager, negli istituti in cui fu eseguito il programma “eutanasia” (l’ultimo è stato creato nel 2012 a Brandenburg an der Havel), in molti degli ex-*Aussenlager*, nei campi di lavoro forzato, negli edifici della burocrazia, nelle carceri e nei luoghi delle esecuzioni capitali, nei siti in cui si svolgeva la vita della comunità ebraica (ad esempio a Essen, nell’edificio restaurato di quella che un tempo era la «Nuova sinagoga», dal 1980 si ricevono informazioni sulla cultura ebraica, sulla persecuzione e sulla resistenza).

Soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, in tutta la Germania occidentale furono posti monumenti, lapidi commemorative e cartelli informativi sulla persecuzione e sulla resistenza<sup>119</sup>. Un ruolo determinante ebbe il progetto nato a Berlino nel 1987 con il nome di *Topografia del terrore*. Nell’area nota come “*Prinz-Albrecht-Gelände*” (Kreuzberg) si trovavano il quartier generale della Gestapo, la centrale dei servizi di sicurezza (SD), il comando delle SS e dal 1939 l’ufficio centrale per la sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt*, RSHA)<sup>120</sup>. Questo complesso di edifici fu demolito nel 1950 e da allora la zona era stata adibita a discarica di macerie. Con la riscoperta di un luogo che era stato nevralgico per la dittatura, l’attenzione non fu solo rivolta alla storia del nazionalsocialismo, ma soprattutto al rapporto intrattenuto con il passato, al processo di cancellazione delle sue tracce. Per più di due decenni fallirono numerosi tentativi di dare forma artistica o architettonica all’area “Prinz-Albrecht”, finché nel 1987 fu esposta la prima raccolta di fotografie e documenti sul terrore nazista e il lavoro di ricerca per l’allestimento della mostra diede origine a un centro di documentazione. La *Topografia del terrore* rifletteva il nuovo orientamento della Bundesrepublik riguardo alle *Gedenkstätten*: fino ad allora, i luoghi della memoria erano stati esclusivamente dedicati alle vittime, mentre ora passavano in primo piano i colpevoli e la questione delle cause strutturali e delle condizioni sociali alla base della politica persecutoria e sterminatoria. Ciò mise in luce la necessità di trovare nuovi concetti con i quali esprimere il rapporto con i luoghi della storia; per la prima volta ci si inter-

119 B. Hausmann, *Duell mit der Verdrängung? Denkmäler für die Opfer des Nationalsozialismus in der Bundesrepublik Deutschland 1980 bis 1990*, Lit, Münster 1997.

120 R. Rürup (a cura di), *Topographie des Terrors. Gestapo, SS und Reichssicherheitshauptamt auf dem „Prinz-Albrecht-Gelände“*. Eine Dokumentation, Arenhövel, Berlin 1997.



rogò sul contributo dato dall'estetica e sull'importanza della presentazione della documentazione per un confronto differenziato con il tema. L'esito di questa riflessione fu la scelta di un linguaggio sobrio nel fornire informazioni solide sul piano scientifico, rinunciando espressamente all'impiego d'immagini sconvolgenti o all'uso di opere d'arte di alto valore simbolico. Nelle prime documentazioni spesso erano esposte fotografie tratte dai contesti più disparati, ingigantite per ottenere un effetto drammatico e per suscitare sbigottimento, senza l'indicazione delle fonti, con un uso suggestivo dell'illuminazione. Le nuove esposizioni respingevano, al contrario, l'approccio emozionale con il visitatore, volendo invitare alla riflessione e rendere consapevole la distanza temporale dai fatti.

### 3. La politica della storia nella DDR

La Repubblica Democratica Tedesca fu fondata con la presunzione di distinguersi dallo «sviluppo antidemocratico» della BRD, che si voleva ancora esposta al pericolo fascista. L'inclusione nella sfera di dominio dell'Unione Sovietica, acclamata vincitrice sul nazismo, e l'abolizione della proprietà privata come «misura preventiva» contro il ritorno di imperialismo e militarismo, dovevano costituire la base di legittimazione della DDR. Poiché la dirigenza tedesca orientale si proclamava erede della resistenza, quest'autorappresentazione ebbe profonde conseguenze per la coscienza collettiva e individuale, dal momento che un confronto autocritico con il nazionalsocialismo, in particolare con la Shoah e le responsabilità della popolazione tedesca, fu escluso a priori, mentre nella società pluralistica della BRD, per quanto il processo di elaborazione fu, soprattutto nei primi due decenni, alquanto lacunoso, il dibattito pubblico sulle conseguenze del Terzo Reich fu condotto con intensità crescente<sup>121</sup>.

Il primo dei miti fondativi della DDR fu il movimento di resistenza antinazista facente capo al partito comunista: i «combattenti contro il fascismo» godevano di uno status superiore nella politica della memoria della SED e i sopravvissuti della Shoah, così come altri gruppi di perseguitati, vennero riconosciuti soltanto marginalmente come vittime del nazismo<sup>122</sup>. L'uccisione di milioni di ebrei esulava (superandola) dalla sfera della lotta

121 H. Waibel, *Diener vieler Herren. Ehemalige NS-Funktionäre in der SBZ/DDR*, cit., p. 9 s.

122 Cfr. W. Emmerich, *Selective Erinnerung. Selbstbegründungsmythen der literarischen Intelligenz*, cit.

epocale tra comunismo e fascismo e per questo rischiava di destabilizzare la narrazione ufficiale. La figura centrale nella galleria degli eroi sacralizzati dal martirio fu il segretario generale del partito comunista tedesco Ernst Thälmann, la cui vicenda – arrestato nel '33, detenuto per undici anni in numerose prigioni e infine assassinato dalle SS nel '44, mentre si trovava internato nel Lager di Buchenwald – fu celebrata in innumerevoli poesie, libri, immagini e produzioni cinematografiche<sup>123</sup>. L'autoeroizzazione della Germania orientale mediante l'identificazione di Stato e società con le figure della dissidenza comunista si basava su una sorta di sospensione del tempo che faceva coincidere passato, presente e futuro in una narrazione mitologica.

Il mito antifascista aveva anche lo scopo di porre sotto silenzio l'ampio consenso di cui aveva goduto il regime hitleriano nei Länder orientali e consentiva di assolvere in blocco la popolazione da ogni responsabilità di coinvolgimento. Quando risultò che alcuni funzionari comunisti ex-internati nel Lager di Buchenwald avevano svolto il ruolo di «*kapò* rossi», tra i compagni di partito non prevalse l'indignazione, ma l'idea che il silenzio avrebbe accresciuto la loro lealtà<sup>124</sup>. La memoria collettiva nella DDR venne diretta e censurata al punto che vi era una sola versione ammessa del più recente passato, secondo la quale il partito comunista era stato l'unica forza alla guida di un'efficace resistenza. La storiografia ufficiale, che espose in otto volumi la *Storia del movimento operaio tedesco* (tra gli autori anche Walter Ulbricht), espunse figure eminenti della resistenza come Willi Münzenberger (espulso nel 1938 dalla KPD per aver criticato, pur cautamente, la «Grande purga» sovietica e assassinato due anni dopo in circostanze misteriose), così come non fece menzione dei circa 3.000 esuli tedeschi caduti vittime della repressione staliniana a metà degli anni Trenta<sup>125</sup>.

Accanto all'antifascismo come mito fondativo, la DDR credette di poter respingere le ipoteche del passato, con le sue conseguenze morali e materiali, attraverso la rivendicazione dell'eredità culturale tedesca che si voleva improntata a idee rivoluzionarie, umaniste, progressiste: la guerra

123 P. Monteath (a cura di), *Ernst Thälmann. Mensch und Mythos*, Rodopi, Amsterdam 2000; R. Börrnert, *Wie Ernst Thälmann treu und kühn! Das Thälmann-Bild der SED im Erziehungsalltag der DDR*, Klinkhardt, Bad Heilbrunn/Obb. 2004.

124 Documenta (sulla base di ampio materiale interno al partito) le modalità della SED nel trattare questo scabroso tema il volume curato da L. Niethammer, *Der „gesäuberte Antifaschismus“*. *Die SED und die roten Kapos von Buchenwald*, Akademie, Berlin 1994.

125 A. Rabinbach, *Antifaschismus*, in: Id., *Begriffe aus dem Kalten Krieg. Totalitarismus, Antifaschismus, Genozid*, Wallstein, Göttingen 2009, pp. 28-42, qui p. 38 s.

dei contadini del 1524/25, il classicismo di Weimar, le guerre di liberazione contro l'imperialismo napoleonico divennero pertanto costrutti mitici, diffusi da un'ampia gamma di mezzi espressivi (manuali scolastici, opere d'arte, monumenti, ecc.)<sup>126</sup>. L'amministrazione politica di quella «eredità e tradizione» culturale acquisì subito grande rilevanza e alla rievocazione del movimento dei lavoratori e della resistenza si accompagnarono la riappropriazione del patrimonio religioso riformato (Thomas Müntzer, il pastore a capo della rivolta dei contadini, divenne eroe nazionale) e la reinterpretazione della tradizione umanistico-borghese (furono onorati non soltanto Goethe e Schiller, ma anche autori considerati progressisti come Lessing e Heine)<sup>127</sup>.

Nel corso dei quattro decenni del suo processo di autodefinizione, la DDR apportò tuttavia significative modifiche alla propria politica della memoria: nei primi anni della fondazione, tutti i simboli del militarismo e del nazionalismo prussiani furono banditi dalla memoria collettiva, ma a partire dagli anni Settanta gli elementi "progressisti" della tradizione storica prussiana furono riabilitati. Nel 1948 furono rimosse le statue del riformatore dell'esercito Gerhard von Scharnhorst e del generale Friedrich Wilhelm von Bülow – due opere classiciste di Christian Daniel Rauch, che si trovavano accanto al monumento *Neue Wache* ("Nuova guardia"), nel centro di Berlino. L'anno seguente il *Magistrat* (massimo organo esecutivo della Berlino-Est) annunciò che anche la statua equestre in bronzo raffigurante Federico il Grande, capolavoro di Rauch, doveva essere rimossa, in quanto il re prussiano «cavalca diretto a est»; nel 1950 il celebre monumento fu smembrato e trasportato a Potsdam, dove giacque a pezzi dimenticato in un deposito, di fronte al Neues Palais di Sanssouci per dieci anni, finché il ministro della Cultura, lo storico Hans Bentzien, venuto a conoscenza del proposito di alcuni membri

126 H. Münkler, *Antifaschistischer Widerstand, frühbürgerliche Revolution und Befreiungskriege*, cit., pp. 421-453. Per una trattazione esaustiva dei miti politici della DDR e della loro ricezione: R. Zimmering, *Mythen in der Politik der DDR*, cit.

127 Cfr. W. Schmidt, *Das Erbe- und Traditionsverständnis in der Geschichte der DDR*, Akademie, Berlin 1986; E. Kuhr / H. v. Löwis of Menar, *Griff nach der deutschen Geschichte: Erbeignung und Traditionspflege in der DDR*, Schöningh, Paderborn / München 1988; G. Heydemann, *Geschichtsbild und Geschichtspromaganda in der Ära Honecker: Die „Erbe-und-Tradition“-Konzeption der DDR*, in: U. Daniel / W. Siemann (a cura di), *Propaganda, Meinungskampf: Verführung und politische Sinnstiftung 1789-1989*, Fischer, Frankfurt a. M. 1994, pp. 161-171; A. Assmann / U. Frevert, *Geschichtsvergessenheit – Geschichtsversessenheit*, cit., pp. 173-188. Sulla cultura "umanistica" della DDR: H. Groschopp, »Der ganze Mensch«. Die DDR und der Humanismus, cit.

del *Politbüro* di distruggere il simbolo di una «politica reazionaria», riuscì a impedirne la fusione e con la complicità del direttore del castello di Sanssouci fece nascondere nottetempo i resti del monumento nel parco. Nel 1962 la SED consentì che la statua equestre, rimontata, venisse collocata nell'ippodromo del parco di Charlottenhof, senza che ne desse pubblicamente notizia. Circa vent'anni dopo, contro l'"americanizzazione" tedesco-occidentale, tornarono in auge le tradizioni prussiane e il mito etatistico-militare dell'Illuminismo, così che nel 1980 Erich Honecker, in preparazione dell'anniversario dei 750 anni della città di Berlino (1987), ordinò che la statua di Federico II, restaurata, tornasse sul viale *Unter den Linden*, orientata sull'asse visivo del Palazzo della Repubblica. La stampa tedesca orientale ne diede ora diffusamente notizia. Fece ritorno alla collocazione originaria anche la statua di Scharnhorst, che, come «fondatore dell'esercito popolare», forniva una legittimazione storica alla *Nationale Volksarmee*<sup>128</sup>.

Anche la Riforma luterana, inizialmente respinta per le posizioni anti-rivoluzionarie del suo fondatore, venne accolta nella tradizione nazionale. In occasione dei giubilei del 1967 (900 anni del castello di Wartburg, 450 anni dalla Riforma, 150 anni dalla festa "nazionale" studentesca di Wartburg), fu progressivamente riabilitata anche la figura di Martin Lutero, che passò dalla condanna storica come «traditore dei contadini» e «servo dei principi» all'acclamazione come «uno dei figli più grandi del popolo tedesco» (E. Honecker). Questa tendenza, promossa da un comitato creato nel 1980 sotto la direzione del Segretario generale per la diffusione di una nuova immagine del riformatore, culminò con la proclamazione del 1983 come anno in onore di Lutero; in quella medesima occasione furono avviati i lavori di restauro dei "luoghi della memoria" luterani a Erfurt<sup>129</sup>. La riappropriazione della tradizione come accrescimento di legittimità significava dunque anche reinterpretazione del passato: non soltanto Müntzer, ma anche Lutero, non soltanto i giacobini tedeschi, ma anche Federico il Grande, non soltanto gli eroi della rivoluzione francese, ma anche i riformatori prussiani furono integrati in una narrazione storica orientata all'emancipazione e al progresso. A questo mutamento di prospettiva nella *Geschichtspolitik* della

128 Il conflitto tra le due Germanie si manifestò anche nella contesa per la tradizione prussiana: v. E. Wolfrum, *Die Preußen-Renaissance: Geschichtspolitik im deutschen-deutschen Konflikt*, in: M. Sabrow (a cura di), *Verwaltete Vergangenheit*, Akademische Verlaganstalt, Leipzig 1997, pp. 145-166.

129 S. Raßloff, *Die Lutherstadt Erfurt in der DDR. Erinnerungskultur und Musealisierung im Wandel*, in: J. Scheunemann (a cura di), *Reformation und Bauernkrieg. Erinnerungskultur und Geschichtspolitik im geteilten Deutschland*, Evangelische Verlaganstalt, Leipzig 2010, pp. 255-266.

DDR concorsero le aspirazioni della SED a conseguire prestigio internazionale, l'auspicio di un incremento di legittimità mediante l'ampliamento degli elementi tradizionali alla base dello Stato e un manifesto avvicinamento alla Chiesa evangelica a partire dal 1978<sup>130</sup>.

Ma il capovolgimento di giudizio, soprattutto quello relativo alla Prussia (passata dalla demonizzazione all'esaltazione) non produsse che sconcerto nei tedeschi orientali: il mito prussiano restò un fenomeno dell'*élite* di partito, senza riuscire ad affermarsi né presso gli intellettuali, né nella cultura popolare. Il repertorio di miti politici finì per essere percepito unicamente come strumento di dominio della dirigenza statale. Se il riferimento al passato tedesco nelle intenzioni del *Politbüro* doveva funzionare ai fini dell'integrazione e dell'identità, sul piano della ricezione fallì proprio in ragione della linea di discontinuità antifascista proclamata sino a quel momento. La palese strumentalizzazione della storia sfociò negli anni Ottanta in una profonda crisi di fiducia. La mancanza di consistenza di quell'operazione di mitizzazione era da ricondurre al fatto che la memoria culturale della DDR non fu mai oggetto di discussione pubblica, ma soltanto sfera di dominio della direzione del partito, sottraendosi così al controllo della memoria comunicativa (che costituisce di norma il correttivo indispensabile per l'efficacia dei miti politici)<sup>131</sup>.

Nella cultura della memoria tedesco-orientale alle *Gedenkstätten* fu assegnata sin dall'inizio un'importanza maggiore rispetto a quanto avvenne nella Repubblica Federale. Le onorificenze per le «vittime del fascismo» furono con il tempo sempre più circoscritte alla resistenza comunista e gli altri gruppi di perseguitati vennero o estromessi dalla memoria ufficiale o «reinterpretati» come «combattenti della resistenza» e posti sotto l'egida del comunismo, come avvenne ad esempio a Weimar nel 1947 in occasione della commemorazione delle vittime di Buchenwald<sup>132</sup>. Inizialmente numerosi monumenti furono eretti dopo la liberazione dei Lager dagli stessi sopravvissuti: avevano un carattere provvisorio, essendo costruiti con materiale reperibile sul luogo, come legno e tessuto. A Buchenwald, a Sachsenhausen e nel grande *Aussenlager* Lieberose-Jamlitz i servizi segreti sovietici (NKWD) già a metà del 1945 rimisero in funzione l'area,

130 Sulla politica culturale della Germania orientale nell'era Honecker, K.-S. Rehberg, „Konsensdiktatur“. *Zu Wandlungen der DDR-(Kultur-)Politik in der Honecker-Ära*, in: U. Bröckling / A. T. Paul / S. Kaufmann (a cura di), *Vernunft – Entwicklung – Leben. Schlüsselbegriffe der Moderne*, Fink, München 2004, pp. 139-164.

131 R. Zimmering, *Mythen in der Politik der DDR*, cit., p. 361.

132 V. Knigge, *Buchenwald*, in: D. Hoffmann (a cura di), *Das Gedächtnis der Dinge*, cit., pp. 92-173, qui p. 102.

edifici compresi, come *Speziallager*, perciò molto presto non fu più consentito l'accesso per rendere onore alle vittime del nazionalsocialismo. Il primo «luogo della memoria» permanente della DDR sorse nell'ex-Lager di Langenstein-Zwieberge, a pochi chilometri da Halberstadt (Sassonia-Anhalt), liberato dalle truppe americane. Ancor prima della fondazione della DDR, l'11 settembre 1949 fu inaugurato un memoriale. Nell'area ove si trovavano quattro fosse comuni fu creato un pianoro digradante, il cui boschetto confinava con un grande complesso monumentale; la trasfigurazione architettonica faceva così scomparire dalla vista le tracce delle fosse comuni<sup>133</sup>.

Quando nel 1950 furono chiusi gli *Speziallager* sovietici, la SED cominciò a pianificare la costruzione di tre «luoghi nazionali per ammonire e commemorare» (*Nationale Mahn- und Gedenkstätten*) a Buchenwald, Ravensbrück e Sachsenhausen, gestiti e controllati dallo Stato, pur con la partecipazione della popolazione locale<sup>134</sup>. Nel 1955 fu istituito allo scopo un *Kuratorium* sotto le direttive del consiglio dei ministri. Il «collettivo Buchenwald», che aveva ricevuto l'incarico nel '54, sviluppò il progetto artistico per tutte e tre i memoriali nazionali, applicando gli stessi criteri dal punto di vista contenutistico e formale: scopo della progettazione era tracciare una linea di continuità tra il «ruolo del Partito Comunista Tedesco come forza principale ed eminente contro il regime criminale nazista» e il «ruolo storico della Repubblica Democratica Tedesca»: in altre parole, una filiazione diretta dalla «resistenza antifascista» al modello socialista di Stato e società<sup>135</sup>. Nel corso della progettazione il «collettivo Buchenwald» intraprese nel 1956 un viaggio per fare visita ai memoriali nei Lager del resto d'Europa; gli architetti fecero ritorno con la convinzione che edifici, relitti e tracce, nella loro spoglia semplicità, non erano idonei a suscitare «sgo-

133 E. Fauser, *Geschichte des KZ Langenstein-Zwieberge*, in: Miteinander e.V. - Netzwerk für Demokratie und Weltoffenheit in Sachsen-Anhalt / Zentrum für Antisemitismusforschung der TU Berlin (a cura di), *Verfolgung, Terror und Widerstand in Sachsen-Anhalt 1933- 1945. Ein Wegweiser für Gedenkstättenbesuche*, Metro-pol, Berlin 2001, pp. 69-76.

134 Concentra le proprie indagini sui contributi apparsi sull'organo di stampa della SED "Neues Deutschland" a proposito dei luoghi commemorativi A.-K. Tillack, *Erinnerungspolitik der DDR: Dargestellt an der Berichterstattung der Tageszeitung „Neues Deutschland“ über die Nationalen Mahn- und Gedenkstätten Buchenwald, Ravensbrück und Sachsenhausen*, Lang, Frankfurt a. M. / Berlin / Bern / Wien 2012.

135 *Gesetzblatt* della DDR del 4 settembre 1961 (Parte II, n. 61, p. 381 e s.), citaz. da S. Endlich, *Orte des Erinnerns*, cit., p. 354.

mento», così che si pensò a un piano di ristrutturazione, ascrivendo all'arte il compito di dare maggiore forza espressiva a una serie di rovine<sup>136</sup>.

Il memoriale di Buchenwald, inaugurato nel 1958, divenne il più importante della DDR, eletto a "luogo d'origine" ove nel dolore, ma anche nella lotta di resistenza, era nata una società nuova. L'impianto commemorativo non sorgeva esattamente nell'area del Lager, ma a una certa distanza, sul versante meridionale dell'Ettersberg, nelle vicinanze delle fosse comuni. Fu creato un percorso monumentale a tappe, che doveva significare: «discesa nella profondità della morte e ritorno alla luce, alla vittoria». Dalla porta d'ingresso una scala discende il versante collinare, fiancheggiata da sette stele (scolpite da René Graetz, Waldemar Grzimek e Hans Kies), con riferimento ai sette anni in cui il Lager fu sotto il controllo nazionalsocialista. Al fondo della scala si trovano, disposte in cerchio, tre delle fosse in cui le SS, poco prima della liberazione del campo, fecero seppellire 3000 corpi. Si prosegue sulla «strada delle nazioni», fiancheggiata da piloni con il nome di 18 paesi da cui provenivano gli internati. Un'ampia scala conduce, risalendo, alla torre campanaria alta 50 metri, opera di Grzimek, simbolo della libertà e della vittoria: all'interno una lastra in bronzo custodisce terra intrisa di sangue e cenere del campo. Apice del percorso è il gruppo scultoreo di Fritz Cremer, che celebra la resistenza di un gruppo di prigionieri politici. Gran parte degli edifici del campo fu abbattuta nel 1952, nonostante le proteste dei sopravvissuti. Il crematorio fu trasformato in un monumento in onore di Ernst Thälmann, l'edificio per la disinfezione in un «museo della lotta di resistenza comunista»<sup>137</sup>.

A Ravensbrück il 12 settembre 1959 fu inaugurata una *Gedenkstätte* su un piccolo altopiano di pietra, situato tra le mura di cinta del Lager e il lago di Schwedt, con il crematorio, il carcere e alcuni edifici conservati ai margini. Al centro del complesso, spicca di fronte al lago, su un basamento alto sette metri, la scultura in bronzo, realizzata da Will Lammert, *Die Tragende* («colei che sorregge»): una figura femminile alta 4,60 metri sostiene il corpo di un'altra donna, simbolo di tutte le donne internate. Nel 1959/60 venne allestito il primo museo nell'ex-prigione: i sopravvissuti di diversi paesi donarono i propri oggetti e documenti risalenti al periodo della detenzione. Nel 1984 seguì il museo permanente della «lotta antifascista» nell'edificio dove si trovava il comando delle SS. La ragione della

136 Cfr. G. Morsch (a cura di), *Von der Erinnerung zum Monument. Die Entstehungsgeschichte der Nationalen Mahn- und Gedenkstätte Sachsenhausen*, Hentrich, Oranienburg 1996.

137 Cfr. V. Knigge / J. M. Pietsch / T. A. Seidel (a cura di), *Versteinertes Gedenken*, 2 voll., Schwarz-Weiss, Spröda 1997.

separazione tra area del Lager e memoriale fu che il resto del campo fu utilizzato, dal '45 fino al gennaio del '94, dall'esercito sovietico per scopi militari. Gli spazi angusti del campo dei prigionieri, gli edifici delle SS e gli stabilimenti produttivi rimasero fino al 1993 inaccessibili a sopravvissuti, storici e addetti della stampa<sup>138</sup>.

A Sachsenhausen il memoriale, inaugurato nel 1961, fu costruito nell'area tringolare dell'ex-Lager. L'impianto fu concepito come un immenso spazio aperto, in un parco, in chiara antitesi con la segregazione del Lager, allo scopo di rappresentare visivamente la vittoria dell'antifascismo come liberazione<sup>139</sup>. Gli spazi ove si trovavano le baracche sono tracciati con pietre simili a lapidi, la piazza dell'appello è separata dal resto del campo da un muro. Il monumento centrale, alludendo al camino del crematorio, è un grande obelisco mozzo, ai cui piedi è raffigurato un soldato dell'Armata Rossa che stende le braccia in segno di protezione su due prigionieri liberati. Di fronte alla porta interna sorge un edificio di nuova costruzione in stile neoclassico, ove si trova il «museo della lotta antifascista per la libertà dei popoli europei».

Questi tre impianti commemorativi erano espressione di una specifica politica della storia, che solo frammentariamente illustrava gli avvenimenti che ebbero luogo nei Lager: essi celebravano anzitutto la resistenza comunista, il ruolo dell'Unione Sovietica come liberatrice e il corso politico intrapreso dalla DDR come compimento delle aspirazioni dei combattenti antifascisti. La disposizione planimetrica, con le ampie vie per le sfilate, le piazze per le parate, i podi per gli oratori, era progettata allo scopo di allestire imponenti manifestazioni di massa, cui erano tenuti a partecipare l'Armata popolare nazionale, le scolaresche e l'associazione giovanile socialista *Freie Deutsche Jugend*. Nella BRD le *Gedenkstätten*, non avendo funzione di legittimazione, erano invece state concepite come luoghi per onorare i morti nel silenzio e nella preghiera<sup>140</sup>. Nell'installazione dei memoriali nazionali si rispecchiava il processo di gerarchizzazione dei gruppi di vittime: per un verso, i comunisti apparivano eroizzati, mentre altri gruppi di prigionieri politici tedeschi e stranieri risultavano marginalizzati (la resistenza di liberali, socialdemocratici, conservatori, cattolici e protestanti fu cancellata o a mala pena evocata negli allestimenti museali); per altro verso, veniva posta in ombra la motivazione razziale delle persecu-

138 Cfr. I. Eschebach / S. Jacobeit / S. Lanwerd (a cura di), *Die Sprache des Gedenkens. Zur Geschichte der Gedenkstätte Ravensbrück 1945-1995*, Hentrich, Berlin 1999.

139 G. Morsch (a cura di), *Von der Erinnerung zum Monument*, cit., p. 20.

140 S. Endlich, *Orte des Erinnerns*, cit., p. 359.



zioni naziste, sicchè il genocidio ebraico, l'antisemitismo, la persecuzione di altre minoranze etniche inizialmente non furono neppure tematizzati. Soltanto negli anni Ottanta la Shoah trovò posto nei rituali ufficiali e nelle esposizioni all'interno delle *Gedenkstätten* (come il «museo della lotta di resistenza e delle sofferenze del popolo ebraico» nella Baracca 39 a Sachsenhausen); si posero inoltre targhe commemorative là dove un tempo si svolgeva la vita della comunità ebraica<sup>141</sup>. Non diversamente dalla Germania occidentale, l'esclusione dalla politica commemorativa colpiva sinti e rom, omosessuali, vittime del programma "Azione T4" e "asociali", perché non potevano essere stilizzati come precursori della società socialista.

La politica della storia attuata dal regime fu accentuata nel nuovo allestimento della *Neue Wache*, sul noto viale berlinese *Unter den Linden*. L'edificio neoclassico di Karl Friedrich Schinkel – fatto erigere da Federico Guglielmo III nel 1818 come sede della Guardia reale e mausoleo per i caduti tedeschi delle guerre di liberazione antinapoleoniche – durante la Repubblica di Weimar, nel 1931, era stato dedicato ai «caduti della guerra mondiale»; l'architetto Heinrich Tessenow realizzò un blocco in granito nero con una corona di foglie di quercia in oro e argento. I nazionalsocialisti lo ribattezzarono «*Reichsehrenmal*» per onorare la morte da soldato. La SED fece restaurare nel 1957 la facciata gravemente danneggiata, ma lasciò l'interno nel suo stato sinistrato come monito anti-bellicista. Nel '69 seguì il riallestimento in senso socialista, come mausoleo «per le vittime del fascismo e del militarismo» (*Mahnmal für die Opfer des Faschismus und Militarismus*); l'equiparazione di fascismo e militarismo alludeva alla Repubblica Federale, bollata come Stato in continuità con il regime nazista. Una fiamma perenne fu posta di fronte a due urne contenenti l'una i resti di un combattente della resistenza e di un soldato tedesco, entrambi ignoti, l'altra campioni di terra di un campo di concentramento e dei campi di battaglia della seconda guerra mondiale. Partigiano e soldato dovevano unirsi in segno di riconciliazione, così come si trovavano metaforicamente uniti nella *Nationale Volksarmee*.

Tanto i memoriali nazionali quanto il mausoleo nella *Neue Wache* nacquero in una fase acuta del confronto est-ovest: il quinto congresso nazionale del partito nel 1958 (che deliberò esplicitamente la strumentalizzazione della scienza storica), la campagna contro il Segretario di Stato della

141 S. zur Nieden, *Das Museum des Widerstandskampfes und der Leiden des jüdischen Volkes*, in: G. Morsch (a cura di), *Von der Erinnerung zum Monument*, cit., pp. 272-278; H. Schmidt, *Antifaschismus und Judenverfolgung. Die „Reichskristallnacht“ als politischer Gedenktag in der DDR*, Vandenhoeck & Ruprecht Unipress, Göttingen 2004.

BRD Hans Globke, la costruzione del Muro come «bastione antifascista» rappresentano la cornice storica entro la quale fu concepita la cultura della memoria tedesco-orientale. Lo statuto delle *Gedenkstätten* del 1961 dichiarò la lotta combattuta dalla DDR contro «il risorgente fascismo e militarismo nella Germania occidentale» come un'eredità della resistenza antinazista. Negli anni Settanta e Ottanta la concezione dei luoghi della memoria rimase strettamente legata alle prescrizioni della SED. Si ebbero gradualmente mutamenti a partire dall'ottavo congresso nazionale del partito (1971), durante il quale fu accentuata la distanza dalla BRD<sup>142</sup>. Alle “*Nationale Mahn- und Gedenkstätten*” fu assegnata la funzione di educare al patriottismo e porre in evidenza la visione del mondo marxista-leninista, con la conseguenza di un maggiore irrigidimento. La resa dei conti con il passato nazionalsocialista fu progressivamente sostituita da forme ritualizzate di celebrazione del regime. L'istituto preposto alla curatela del patrimonio monumentale pubblicò nel '79 un prontuario per l'allestimento dei memoriali che indicava forme e colori consentiti, materiale e decorazioni floreali consone, il numero delle bandiere richiesto, fino al divieto di nominare la *Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes* (VVN) e la *Fédération Internationale des Résistants* (FIR).

Tuttavia, anche nella DDR presero vita iniziative decentrate: gruppi di lavoro studenteschi, storici, scrittori, associazioni religiose e organizzazioni pacifiste, spesso anche le «commissioni sulla storia dei movimenti operai locali» cominciarono nella seconda metà degli anni Settanta a fare autonomamente ricerca storica<sup>143</sup>. Ciò spostò l'attenzione sui luoghi di detenzione ai margini o al di fuori dei Lager; i collaboratori di Sachsenhausen, ad

142 P. Sonnet, *Gedenkstätten für die Opfer des Nationalsozialismus in der DDR*, in: U. Puvogel / M. Stankowski (a cura di), *Gedenkstätten für die Opfer des Nationalsozialismus*, cit., pp. 769-806, qui p. 774.

143 Un esempio di queste iniziative “dal basso” è la creazione di un memoriale per le vittime dell'«eutanasia» a Bernburg, dove nel dopoguerra era ripresa la regolare attività medica. L'ex camera a gas, dove nel 1952 fu approntato uno spazio commemorativo, era rimasta chiusa al pubblico fino al 1982, quando fu allestita una mostra che per la prima volta affrontò il tema, ampiamente taciuto nella DDR, dell'eliminazione di disabili fisici e mentali. Nel settembre del 1989 fu aperta una *Gedenkstätte* su iniziativa dei dipendenti della clinica, che dal 1980 raccoglievano informazioni sul «trattamento speciale», non diversamente dal personale della clinica di Hadamar, nell'Assia (Germania occidentale), dove nel 1983 fu esposta la prima documentazione sul tema. Sulle *Euthanasie-Gedenkstätten*, in entrambi gli Stati tedeschi, S. Endlich, «*Das Gedenken braucht einen Ort*», *Formen des Gedenkens an den authentischen Orten*, in: K. Hübener (a cura di), *Brandenburgische Heil- und Pflegenanstalten in der NS-Zeit*, Be.bra Wissenschaft, Berlin 2002, pp. 341-388.

esempio, cominciarono a indagare sull'*Aussenlager*, ma i risultati ottenuti vennero considerati un pericolo per i temi di ricerca ufficiali e scomparirono in un archivio<sup>144</sup>. Fino al 1989 i luoghi della memoria, come allestimenti ufficiali, restarono generalmente subordinati alla politica della SED. Poco prima della caduta del Muro, si lavorò ancora con grande impiego di mezzi alla creazione di un quarto *Nationale Mahn-und Gedenkstätte* nel penitenziario di Brandenburg an der Havel. Già nel 1975 erano stati allestiti spazi commemorativi nell'ala del carcere di Brandenburg-Görden dove avvenivano le esecuzioni capitali. La focalizzazione sulla giustizia nazista aveva come cornice il culto personale della figura di Honecker: la sua detenzione in quell'istituto carcerario doveva avere particolare rilievo nel museo ivi progettato, ma la dissoluzione della DDR vanificò il programma.

Nella memoria ufficiale orientale a essere completamente tabuizzati furono i crimini compiuti dall'Urss (negli allestimenti delle *Gedenkstätten* nazionali non si fece mai menzione delle violenze commesse dall'Armata Rossa, né degli *Speziallager*). Esempio a questo proposito l'eccidio di Plessa, una cittadina situata nel Brandeburgo meridionale che due settimane prima della fine della guerra, il 25 aprile del 1945, fu scenario di un massacro: circa 160 le vittime civili, 724 gli edifici dati alle fiamme<sup>145</sup>. Dopo la guerra, gli abitanti sopravvissuti ricostruirono il paese, ma sulle violenze del 25 aprile scese il silenzio, perché crimini compiuti sulla popolazione civile da parte delle truppe dell'Armata Rossa non si confacevano all'immagine ufficiale del «valoroso soldato sovietico» che aveva liberato la Germania dal fascismo. Soltanto dopo il 1990 l'eccidio poté essere registrato nella cronaca locale e fu possibile commemorare le vittime<sup>146</sup>.

144 S. Endlich, *Orte des Erinnerns*, cit., p. 365.

145 La notte del 22 aprile Plessa era stata occupata da unità sovietiche in cerca di rifornimenti, ma il 24 aprile sopraggiunsero 500 uomini della decima divisione carri armati delle SS "Frundsberg", che tentavano di raggiungere il ponte sull'Elster e proseguire per l'Elba. L'offensiva tedesca giunse inaspettata ed ebbe il sostegno della popolazione civile, che fornì cibo e indicò ove i soldati dell'Armata rossa si erano rifugiati e avevano i loro depositi di armi. Dopo una giornata di scontri, i resti della divisione Frundsberg proseguirono la loro marcia, lasciando dietro di sé un numero imprecisato di morti sovietici, tra cui molti ufficiali, e lavoratori forzati polacchi. Indicata come covo di "partigiani" nazisti, la popolazione di Plessa fu massacrata per ritorsione dalle unità sovietiche intervenute sul luogo il giorno successivo.

146 Un racconto dettagliato e le testimonianze dei sopravvissuti all'eccidio nel reportage del 26/08/2009 di Siegfried Ressel per "Kulturzeit" in [www.3sat.de/page/?source=/kulturzeit/specials/136296/index.html](http://www.3sat.de/page/?source=/kulturzeit/specials/136296/index.html).

Dopo la *Wende* si rese manifesta la crisi di legittimità della politica della storia propagandata nei memoriali nazionali: oggetto di critica furono la rappresentazione selettiva, quando non la falsificazione, degli accadimenti storici, le forme autoritarie di elaborazione del passato, la tabuizzazione degli *Speziallager* sovietici<sup>147</sup>. Commissioni di esperti furono incaricate dai Länder di Brandeburgo e Turingia di pensare in modo radicalmente nuovo gli allestimenti e il lavoro d'archivio<sup>148</sup>. Un elemento essenziale della riconcettualizzazione era la ridefinizione del ruolo della federazione: mentre sino ad allora le *Gedenkstätten* occidentali rientravano nell'esclusiva competenza dei Länder, dopo l'unificazione il Bund dovette prendere parte alla conservazione e alla ristrutturazione delle ex *Nationale Mahn- und Gedenkstätten*. Dai primi anni Novanta la federazione si occupò sempre più intensamente dei memoriali, dall'elargizione di sovvenzioni, alla gestione amministrativa, fino alla promozione di memoriali più piccoli. La seconda commissione d'inchiesta parlamentare, istituita per il «superamento delle conseguenze della dittatura della SED nel processo dell'unità tedesca» (*Überwindung der Folgen der SED-Diktatur im Prozeß der Deutschen Einheit*) definì nel 1998 le linee-guida per una «complessiva concezione federale dei luoghi della memoria», che non soltanto incluse le *Gedenkstätten* relative al nazionalsocialismo, ma prevede la realizzazione di memoriali per le vittime dello stalinismo e della SED. La riconcettualizzazione da parte del Bund fu approvata dal parlamento nel 1999 e venne ulteriormente sviluppata negli anni 2005 e 2008. Le nuove istituzioni in Sassonia (1994) e Sassonia-Anhalt (2007) comprendevano pertanto luoghi delle persecuzioni naziste, luoghi di violenze perpetrate dall'occupante sovietico e sotto la dittatura della SED, così come luoghi dal «doppio passato».

#### 4. Verso una rielaborazione del passato comune

Fin qui sono state tematizzate le rispettive culture della memoria nei due Stati tedeschi e il rapporto che intercorreva tra esse. Nella DDR al centro del discorso pubblico era la celebrazione della resistenza comunista: la memoria delle vittime della Shoah fu marginalizzata e quella delle vittime dello stalinismo totalmente rimossa. Nella giovane BRD, al contrario, fu la repressione

147 S. Endlich, *Orte des Erinnerns*, cit., p. 367.

148 Un esempio di riconcettualizzazione: U. Härtl (a cura di), *Die Neukonzeption der Gedenkstätte Buchenwald*, Stiftung Gedenkstätten Buchenwald und Mittelbau-Dora, Weimar 2001.

sovietica a dominare la percezione pubblica, sicchè, fino agli anni Sessanta, i sopravvissuti dei Lager nazisti vissero nel silenzio perché la società era indisponibile all'ascolto delle loro esperienze. Ciò che accomunava le vittime di entrambi i regimi è che dovettero assistere al disinteresse della società o al travisamento della propria tragica vicenda: non si voleva prestare ascolto alle loro parole, perchè ebrei e perseguitati politici sollevavano, con la loro sola presenza, il dubbio sul comportamento, quanto meno opportunistico, dei loro concittadini durante le rispettive dittature; non si voleva credere al racconto di tanto dolore e crudeltà, perchè avrebbe sminuito la gravità delle sofferenze al fronte e sotto i bombardamenti oppure oscurato la fama del vincitore sovietico; si preferì accantonare la loro domanda di giustizia, perchè era più comodo pensare che gli internati avessero avuto una parte di responsabilità nel loro destino. Nella BRD, in un contesto che a partire dagli anni Ottanta fu caratterizzato da crescente interesse ed empatia per il destino di coloro che furono perseguitati dal nazionalsocialismo (chiamati spesso ad apparire in pubblico come testimoni del tempo), l'*Erinnerungskultur* assunse progressivamente una prospettiva vittimocentrica, mentre coloro che furono perseguitati durante l'occupazione sovietica o sotto il regime della SED, pur dichiarando di sentire il dovere di raccontare la propria esperienza per scuotere le coscienze, lamentano la scarsità di un pubblico interessato, soprattutto tra le giovani generazioni<sup>149</sup>.

La riunificazione degli Stati tedeschi rappresentò, sul piano dell'integrazione, una doppia sfida: per un verso, due culture della memoria tra loro assai differenti nel rapporto con il passato nazionalsocialista si trovarono a confronto e, per altro verso, fu necessario includere nella narrazione nazionale anche la dittatura comunista. Sin dall'inizio questa congiuntura storica fu accompagnata dal timore che l'elaborazione

149 Cfr. F. Boll, *Sprechen als Last und Befreiung. Holocaust-Überlebende und politisch Verfolgte zweier Diktaturen. Ein Beitrag zur deutsch-deutschen Erinnerungskultur*, Dietz, Bonn 2001: il duplice (per quanto differente) passato dittatoriale della Germania viene illustrato attraverso un confronto di biografie e di narrazioni dei perseguitati del regime nazionalsocialista e comunista. Friedhelm Boll ha raccolto le testimonianze di 55 sopravvissuti, provenienti dai Lager nazisti (prevalentemente Sachsenhausen, Buchenwald e Auschwitz) e dagli *Speziallager* sovietici o dai penitenziari della DDR (Sachsenhausen, Buchenwald e Bautzen): ebrei, comunisti, socialdemocratici. Le interviste sono integrate da una ricca documentazione, comprendente lettere, atti processuali, sentenze, dossier della Stasi, che consentono di ricostruire le condizioni individuali e socio-politiche che hanno impedito o favorito il superamento dell'esperienza persecutoria attraverso la comunicazione verbale. Fuoco dell'analisi è l'interazione tra memoria privata e pubblica, tanto nella BRD quanto nella DDR.

del passato della DDR potesse relativizzare il significato che l'opposizione al regime nazista aveva avuto per l'autodefinizione della BRD<sup>150</sup>. La risposta a questa duplice sfida apportò significativi rivolgimenti nella politica della storia e nella cultura della memoria tedesche, assegnando a nazionalsocialismo e Shoah un ruolo eminente nel discorso pubblico. Alla luce di questo "mutamento di paradigma" (dalla «rimozione» alla «interiorizzazione normativa» del genocidio ebraico<sup>151</sup>), si può affermare che il rapporto dei tedeschi con il proprio passato ha subito nel corso dei decenni una trasformazione tale che, come il silenzio negli anni Cinquanta era stato funzionale alla stabilizzazione della giovane democrazia, così, per una sorta di rovesciamento dialettico, il monito costante per i misfatti del passato è stato negli anni Novanta funzionale all'autodefinizione della nazione riunificata<sup>152</sup>. La storia della *Vergangenheitsbewältigung* in Germania racconta la lunga lotta ingaggiata da una società con il proprio "difficile" passato, ma osservata da un altro punto di vista, è la storia della funzione che nel tempo assunse la rappresentazione di questo passato, una questione direttamente connessa al problema della legittimità politica e dell'identità collettiva: «le parole chiave allora non sono più nazionalsocialismo, Olocausto o crimini di guerra, le componenti di questa storia sono identità e nazione»<sup>153</sup>.

150 I timori che il riferimento al passato nazionalsocialista potesse cambiare di significato sono stati identificati da Jan-Holger Kirsch in: musealizzazione, livellamento, relativizzazione, attualizzazione, arbitrarietà e differenziazione (Id., „Die Zukunft hat eine lange Vergangenheit“. *Gedenkdebatten um den Nationalsozialismus im ersten Jahrzehnt der Berliner Republik*, in: S. Bruendel / N. Grochowina (a cura di), *Kulturelle Identität*, Centre Marc Bloch, Berlin 2000, pp. 423-440.

151 M. R. Lepsius, *Das Erbe des Nationalsozialismus*, cit., p. 233.

152 L'intensità con la quale dopo il 1990 la Repubblica Federale Tedesca si è interrogata sul passato nazionalsocialista è stata definita una «ossessione per la storia» (*Geschichtsversessenheit*), che avrebbe compensato l'«oblio della storia» (*Geschichtsvergessenheit*) dei primi anni del dopoguerra: «mai prima d'ora un'epoca, una nazione, una generazione si è occupata di sé e della propria origine in modo tanto riflessivo» (A. Assmann / U. Frevert, *Geschichtsvergessenheit – Geschichtsversessenheit*, cit., p. 10). Cfr. W. Bergem, *So viel Vergangenheit war nie. Nationalsozialismus und Holocaust im Identitätsdiskurs der Berliner Republik*, in: "Deutschland Archiv", 34 /4 (2001), pp. 650-658; T. Herz, *Die „Basiserzählung“ und die NS-Vergangenheit. Zur Veränderung der politischen Kultur in Deutschland*, in: Id. / M. Schwab-Trapp, *Umkämpfte Vergangenheit. Diskurse über den Nationalsozialismus seit 1945*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1997, pp. 249-265.

153 J. Kölsch, *Politik und Gedächtnis: Die Gegenwart der NS-Vergangenheit als politisches Sinnstiftungspotenzial*, in: W. Bergem (a cura di), *Die NS-Diktatur im deutschen Erinnerungsdiskurs*, cit., pp. 137-150, qui p. 137.

## 4.a. La memoria della Shoah dopo la “Wende”

La funzione fondativa che nazionalsocialismo e Shoah acquisirono dopo la *Wende* – in particolare dalla seconda metà degli anni Novanta – nella formazione dell'identità politica tedesca si poneva in netta antitesi con la precedente politica della storia sotto tre aspetti: *in primis*, l'assunzione di Auschwitz come «mito fondativo negativo» contrastava con la parziale rimozione che caratterizzò gli anni Cinquanta, «i cui errori politici e le omissioni morali segnarono a lungo il clima culturale della Repubblica Federale Tedesca»<sup>154</sup>. Se dapprima a svolgere il ruolo di mito “originario” fu l'attentato del 20 luglio 1944 – che da episodio della resistenza militare conservatrice era stato rivestito del significato di un tentativo di ripristinare lo Stato di diritto<sup>155</sup> –, successivamente, l'ordinamento liberaldemocratico non fu più legittimato da un mito politico, ma dal miracolo economico e dalla riforma valutaria<sup>156</sup>. *In secundis*, la funzione di «generatore d'identità» assegnata all'imperativo «mai più Auschwitz» rappresentò il rovesciamento del tentativo revisionista, compiuto negli anni Ottanta soprattutto dallo storico Ernst Nolte, di relativizzare il nazionalsocialismo (come risposta al «terrore rosso») e negare l'unicità della Shoah, allo scopo di

154 N. Frei, *Vergangenheitspolitik*, cit., p. 406.

155 H. A. Winkler, *Der lange Weg nach Westen*, cit., vol. II, p. 652. Cfr. K. Finker, *Der 20. Juli 1944: Militärputsch oder Revolution?*, Dietz, Berlin 1994; G. Brakelmann (a cura di), *Der 20. Juli 1944 und das Erbe des deutschen Widerstands*, Lit, Münster 2005; T. Baur, *Das ungeliebte Erbe. Ein Vergleich der zivilen und militärischen Rezeption des 20. Juli 1944 im Westdeutschland der Nachkriegszeit*, Lang, Frankfurt a. M. 2007. Attestano la rivalutazione della resistenza tedesca: H. Mommsen, *Alternative zu Hitler: Studien zur Geschichte des deutschen Widerstandes*, Beck, München 2000; J. Warth, *Verräter oder Widerstandskämpfer? Wehrmachtgeneral Walther von Seydlitz-Kurzbach*, Oldenbourg, München 2006; S. Aschauer-Smolik (a cura di), *Dagegenhalten: Zivilcourage und widerständisches Verhalten*, Studien Verlag, Innsbruck 2006; B. Koehn, *Der deutsche Widerstand gegen Hitler: Eine Würdigung*, Duncker & Humblot, Berlin 2007. Sulla scarsa considerazione che la resistenza tedesca ha goduto nella storiografia italiana cfr. J. Petersen, *Der deutsche Widerstand im Urteil Italiens*, in: G. R. Ueberschär (a cura di), *Der deutsche Widerstand gegen Hitler. Wahrnehmung und Wertung in Europa und den USA*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2002, pp. 177-187.

156 Cfr. C. Leggewie, *Der Mythos des Neuanfangs – Gründungsetappen der Bundesrepublik Deutschland: 1949-1968-1989*, in: H. Berding (a cura di), *Mythos und Nation. Studien zur Entwicklung des kollektiven Bewusstseins in der Neuzeit* 3, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1996, pp. 275-302; H. Münkler, *Die Deutschen und ihre Mythen*, cit., p. 455-475; W. Schulze, *Der Neubeginn der deutschen Geschichtswissenschaft nach 1945*, cit.

fondare l'integrazione sociale non più sul concetto di colpa, ma sull'idea di nazione. *In tertiis*, per i Länder orientali la nuova coscienza storica si contrapponeva alla *Geschichtspolitik* propagandata per decenni, che universalizzava il nazionalsocialismo come fascismo capitalista e consentiva di esternalizzare il passato attraverso l'autorappresentazione della DDR come Stato antifascista erede della resistenza comunista.

Il prologo dell'adozione di questo modello identificatorio negativo era già riconoscibile nel Trattato d'Unione, il cui preambolo dichiarava che l'unità veniva realizzata «nella consapevolezza della continuità della storia tedesca e memori della responsabilità particolare che deriva dal nostro passato per uno sviluppo democratico in Germania, vincolato al rispetto dei diritti umani e alla pace». Ancor più esplicitamente, Habermas fece della memoria della Shoah la base dell'autodefinizione collettiva: «dal momento che – come cittadini della Repubblica Federale – noi siamo gli eredi diretti della “generazione dei colpevoli” sia sul piano giuridico-politico sia su quello culturale, dobbiamo anche seriamente chiederci se vogliamo *farci carico* della responsabilità storica per le conseguenze del nazismo. Vogliamo noi includere esplicitamente nella nostra autocomprensione politica la memoria autocritica di “Auschwitz”, continuando a riflettere sugli eventi che si connettono a questo nome? Vogliamo noi accettare, quale elemento di un'identità nazionale spezzata, l'inquietante responsabilità politica che quella “rottura di civiltà” – compiuta, aiutata o tollerata dai tedeschi – fa oggi ricadere sui discendenti?»<sup>157</sup>. Il rapporto di causalità che in Germania lega l'*Erinnerungskultur* e il consolidamento della democrazia appariva manifesto anche nelle parole del sociologo Helmut Dubiel, che vide la «stabilità della cultura democratica» dipendere dalla «memoria pubblica dell'Olocausto»<sup>158</sup>.

La manifestazione più simbolica di questo mutamento nella visione complessiva del passato e nel rapporto con le sue tracce si rese evidente, con il ritorno di Berlino alla sua funzione di capitale, nella realizzazione di memoriali nazionali in luoghi particolarmente rappresentativi della città. Il primo progetto riguardò il riallestimento della *Neue Wache*, che nel 1993 divenne «il memoriale centrale della Repubblica Federale Tedesca per le vittime di guerra e dispotismo» (*Zentrale Gedenkstätte der Bundesrepublik Deutschland für die Opfer von Krieg und Gewaltherrschaft*). Seguirono nel 2005 il «memoriale per gli ebrei d'Europa assassinati» (*Denkmal für die ermordeten Juden Europas*), nel 2008 il «luogo commemorativo per gli omosessuali perseguitati durante il nazionalsocialismo» (*Gedenkort für*

157 J. Habermas, *L'indice ammonitore, i tedeschi e il loro monumento*, cit., p. 24.

158 H. Dubiel, *Niemand ist frei von der Geschichte*, cit., p. 180.



die im Nationalsozialismus verfolgten Homosexuellen), nel 2012 il «memoriale per i sinti e i rom d'Europa assassinati durante il nazionalsocialismo» (*Denkmal für die im Nationalsozialismus ermordeten Sinti und Roma Europas*)<sup>159</sup>. I nuovi “luoghi nazionali” dovevano rafforzare l'impressione, soprattutto agli occhi degli Stati europei, che la Germania riunificata sapeva onorare il dovere della memoria e che il rapporto con il passato avrebbe costituito il fondamento della nuova identità nazionale<sup>160</sup>. Appartiene a questa nuova impostazione anche il museo ebraico progettato da Daniel Libeskind, ultimato nel 1999 e inaugurato nel 2001: per quanto non si tratti di un luogo della memoria in senso stretto, la sua struttura architettonica – le linee spezzate, il percorso tortuoso, gli spazi vuoti nei punti d'intersezione, le finestre come squarci (o ferite) e la torre vuota, detta “dell'Olocausto” – rimanda simbolicamente alle sofferenze e alla distruzione della comunità ebraica.

La ristrutturazione della *Neue Wache* ancora nel solco della tradizione dei monumenti al milite ignoto (secondo le direttive del cancelliere Helmut Kohl, senza coinvolgere parlamento e opinione pubblica) aveva come scopo la creazione di uno spazio in cui capi di Stato stranieri avrebbero deposto corone di fiori, ma sollevò molte critiche. Al centro delle polemiche, soprattutto da parte della comunità ebraica, vi furono l'intitolazione generica alle «vittime di guerra e dispotismo» e la riproduzione ingrandita della scultura *Madre con il figlio morto* (risalente al 1937) dell'artista socialista Käthe Kollwitz, a causa della sua palese rievocazione dell'iconografia cristiana della “Pietà”. La controversia indusse il cancelliere a promettere l'edificazione di un monumento dedicato esclusivamente agli ebrei della Shoah. Nel 2013 la *Neue Wache* tornò a essere oggetto di discussione, in quanto, nel corso di un dibattito presso la *Bundesstiftung zur Aufarbeitung der SED-Diktatur*, l'ultimo ministro degli Esteri della Germania orientale, Markus Meckel, propose di intitolare l'edificio alla memoria delle vittime

159 Per una documentazione su questi memoriali: S. Endlich, *Wege zur Erinnerung. Gedenkstätten und -orte für die Opfer des Nationalsozialismus in Berlin und Brandenburg*, Metropol, Berlin 2007. Vi sono inclusi anche «luoghi e istituzioni in cui i crimini nazisti furono pianificati ed eseguiti burocraticamente» (ivi, p. 9).

160 S. Moller, *Die Entkonkretisierung der NS-Herrschaft in der Ära Kohl: die Neue Wache, das Denkmal für die ermordeten Juden Europas, das Haus der Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Offizin, Hannover 1998; R. Seuthe, „Geistig-moralische Wende“? *Der politische Umgang mit der NS- Vergangenheit in der Ära Kohl am Beispiel von Gedenktagen, Museums- und Denkmalprojekten*, Lang, New York 2001; R. Beier-de Haan, *Erinnerte Geschichte – Inszenierte Geschichte. Ausstellungen und Museen in der Zweiten Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2005, pp. 135-164.

della DDR, in quanto – benchè siano circa 700 i monumenti eretti nei Länder orientali a ricordare la Repubblica Democratica – non è stato realizzato alcun memoriale centrale «nazionale» per le vittime della SED<sup>161</sup>.

Il «memoriale per gli ebrei d'Europa assassinati», realizzato dopo due concorsi pubblici (1994 e 1997) e inaugurato il 10 maggio 2005, è situato tra la Porta di Brandeburgo e Potsdamer Platz (ove risiedeva Goebbels) e occupa una superficie di 19.000 metri quadrati. La posizione e le dimensioni assegnano all'opera la connotazione di un monumento nazionale, che indirettamente allude alla centralità della Shoah nella ridefinizione dell'identità collettiva dopo la *Wende*. Il campo di 2.711 stele di cemento scuro, percorribile al suo interno, progettato dall'architetto Peter Eisenman (inizialmente in collaborazione con lo scultore Richard Serra, che nel '98 abbandonò il progetto) fu l'esito di un lungo, conflittuale processo decisionale. Il complesso monumentale, approvato dal Bundestag il 25 giugno 1999, costituisce un'opera d'arte d'impatto emozionale, in quanto intento dell'autore è disorientare il visitatore che, percorrendo il piano variamente inclinato del «*field of memory*», viene ad essere «inghiottito» dalla selva ordinata di stele, disposte in forma ortogonale, ed è così indotto a immedesimarsi, con tutti i sensi, nella situazione angosciante della vittima. Il memoriale ha un *pendant* razionale-informativo grazie al sotterraneo «Centro di documentazione sugli ebrei morti nella Shoah», in cui, attraverso la visita di quattro sale («sala delle dimensioni», «delle famiglie», «dei nomi» e «dei luoghi») si ricevono dettagliate informazioni sulle persecuzioni e sul genocidio ebraico. Durante la controversia che accompagnò per ben diciassette anni la realizzazione del progetto, fu rilevata l'inadeguatezza di un'opera che, nel «paese dei colpevoli», stimola l'identificazione empatica con le vittime, invece di indurre a una più fredda riflessione su cause strutturali e responsabilità<sup>162</sup>.

161 Lo storico Hubertus Knabe, direttore della *Stasi-Gedenkstätte* a Hohenschönhausen, osservò che «a Berlino si commemorano tanti gruppi di vittime, ma non si commemorano proprio le vittime del sistema dittatoriale che al mondo ha fatto il maggior numero di vittime» (E. Schütze, *Die Neue Wache als Denkmal für DDR-Opfer?*, in: «Berliner Zeitung», 13 / 03 / 2013).

162 Sul complesso processo che vide avvicinarsi progetti, dibattiti, polemiche prima dell'effettiva edificazione del memoriale, l'intero capitolo II del volume C. Leggewie / E. Meyer, «*Ein Ort, an den man gerne geht*». *Das Holocaust-Mahnmal und die deutsche Geschichtspolitik nach 1989*, Hanser, München 2005. Per la discussione cresciuta intorno al memoriale di Berlino, U. Heimrod / G. Schlusche / H. Seferens (a cura di), *Der Denkmalstreit – das Denkmal? Die Debatte um das „Denkmal für die ermordeten Juden Europas“*. *Eine Dokumentation*, Philo Verlagsgesellschaft, Berlin 1999; H.-G. Stavinski, *Das Holocaust-Denkmal. Der*

Poiché il Bundestag aveva deliberato che il complesso memoriale nel centro di Berlino sarebbe stato dedicato alle sole vittime ebraiche (e non, come richiesto da molti, a tutte le vittime del nazionalsocialismo), ne conseguì la necessità di ricordare gli altri gruppi di perseguitati. Il 27 maggio 2008 fu inaugurato dall'allora sindaco di Berlino Klaus Wowereit, alla presenza del Presidente del Bundestag Wolfgang Thierse e del Ministro della Cultura Bernd Neumann, il monumento commemorativo per le vittime omosessuali, promosso sin dal 1983 dalle organizzazioni *Der homosexuellen NS-Opfer gedenken* e *Lesben- und Schwulenverband*. Gli artisti scandinavi Michael Elmgreen e Ingar Dragset progettarono un cubo di cemento, posto ai margini del Tiergarten; sul lato frontale, attraverso una piccola finestra, si può vedere all'interno la proiezione di un video che mostra il bacio tra due giovani uomini e – a seguito delle proteste delle associazioni delle lesbiche – con una scadenza di due anni viene alternata la proiezione di un bacio saffico. Un pannello illustra le persecuzioni naziste ed è riportato il § 175 del codice penale tedesco, che fino al 1994 sanzionava gli atti omoerotici come un crimine. Questo monumento era stato anticipato nel 1994 dall'«Angelo» a Francoforte sul Meno e nel 1995 dal «Triangolo Rosa» (il segno distintivo degli omosessuali nei Lager) a Colonia.

Nel Tiergarten, nelle vicinanze del *Reichstag*, nell'ottobre 2012 fu inaugurato alla presenza della cancelliera Angela Merkel e del presidente Joachim Gauck il monumento nazionale per le vittime sinti e rom, opera dall'artista israeliano Dani Karavan: al centro di una vasca circolare (dal fondo nero, metafora dell'abisso che inghiottì le vittime) una stele triangolare di pietra allude al distintivo cucito sulle casacche dei detenuti dei Lager. Sulla stele viene adagiato un fiore: quando appassisce, la stele sprofonda nell'acqua per poi riaffiorare recando nuovamente un fiore fresco, simbolo di lutto e nuova vita. L'installazione è circondata da pannelli esplicativi, ma il testo è stato oggetto di lunghe trattative tra il governo, il "Consiglio centrale dei sinti e rom tedeschi" e l'"Alleanza dei sinti di Germania"<sup>163</sup>. Una questione essenziale riguardò la denominazione delle vittime: il governo propose la parola generica "*Zigeuner*", respinta da entrambe le associazioni; un altro punto controverso fu il paragone (o l'equiparazione) tra lo sterminio di queste minoranze («*Porajmos*») e il

---

*Streit um das „Denkmal für die ermordeten Juden Europas“ in Berlin (1988-1999)*, Schönningh, Paderborn / München 2002; J.-H. Kirsch, *Nationaler Mythos oder historischer Trauer? Der Streit um ein zentrales «Holocaust-Mahnmal» für die Berliner Republik*, Böhlau, Köln 2003; H.-E. Mittag, *Gegen das Holocaustdenkmal der Berliner Republik*, Kramer, Berlin 2005.

163 S. Endlich, *Orte des Erinnerns*, cit., p. 370.

genocidio ebraico. Ulteriore motivo di conflitto fu il riconoscimento dello status di vittime di un “Olocausto” anche per la popolazione nomade di origine germanica Jenisch, associatasi nel 2006 in una lega di rappresentanza: anche questa minoranza era stata perseguitata sotto la denominazione di “zingari”. Non essendo stato raggiunto un accordo, invece di una dedica, il pannello esplicativo riporta una «cronologia del genocidio (*Völkermord*) di sinti e rom» (elaborata dall’Istituto di storia contemporanea di Monaco) perseguitati «come zingari»<sup>164</sup>. Il testo si chiude con due citazioni del cancelliere Helmut Schmidt (1982) e del presidente Roman Herzog (1997), in cui i crimini sono qualificati come «genocidio», «attuato con la stessa motivazione dell’ossessione della razza, con il medesimo proposito e la medesima volontà di annientare definitivamente e in maniera pianificata, così come fu per gli ebrei». In questo modo il *Porajmos* viene posto sullo stesso piano del genocidio ebraico, respingendo implicitamente l’assunto dell’unicità della Shoah.

Mentre i monumenti «nazionali» si trovano non nei luoghi in cui furono commessi i crimini nazisti, ma in zone “eminenti” di Berlino, il monumento per le vittime del “programma eutanasia” è collocato nei pressi della villa in cui fu progettata l’*Aktion T4*, abbreviazione di “Tiergartenstrasse n. 4”, dove era situata la sede centrale della *Gemeinnützige Stiftung für Heil- und Anstaltspflege*, l’ente pubblico per la salute e l’assistenza sociale (pur sempre non distante dagli altri memoriali). Già nel 1986 era stata inaugurata in quel luogo un’*Euthanasie-Gedenkstätte*, ma il monumento era stato abbattuto per migliorare la viabilità. Nel 1988 fu posta un’opera astratta dello scultore americano Richard Serra, ma poiché la lapide esplicativa a terra è poco visibile, affinché il monumento non venga equivocato come opera d’arte relativa alla prospiciente Filarmonia berlinese, è stata annunciata per l’autunno 2014 l’apertura di un centro commemorativo e informativo sul tema.

Nonostante gruppi di «vittime dimenticate» abbiano ottenuto il riconoscimento del proprio “diritto alla memoria”, restavano ancora insoddisfatte le rivendicazioni di coloro che ritenevano essere stati relegati in secondo piano. Dall’inizio degli anni Novanta si era comunque sviluppata una nuova sensibilità, che aveva incluso nella cultura della memoria gruppi di vittime che fino ad allora avevano ricevuto poca considerazione. Paradigmatica in questo senso la trasformazione della *Gedenkstätte Stauffenberg* a

164 Il testo elenca i seguenti gruppi etnici: sinti, lalleri, lovari, manouches e poi, genericamente, rom; in conclusione è citata anche la popolazione nomade degli Jenisch, etnicamente non riconducibili ai romani, essendo di ceppo germanico.

Berlino: nel 1989 essa fu denominata *Gedenkstätte Deutscher Widerstand* («memoriale della resistenza tedesca»), a seguito di un radicale mutamento dell'esposizione permanente, che documenta non più soltanto l'opposizione militare conservatrice, ma l'intero spettro della resistenza al regime, con tutte le sue varianti negli orientamenti politici, negli obiettivi, nelle interazioni<sup>165</sup>. A Spandau (quartiere nella zona ovest di Berlino) nel 2004 fu eretto un monumento in pietra e bronzo dello scultore Ingo Wellmann per ricordare i lavoratori forzati, ma ancora manca un memoriale «nazionale» per questo gruppo di vittime. Per ricordare i milioni di soldati e civili sovietici che persero la vita a causa della guerra di sterminio contro la «razza inferiore» slava (le stime oscillano tra 25 e 30 milioni di morti) fu aperto, non senza polemiche, il *Deutsch-Russisches Museum* a Berlin-Karlshorst, dove fu firmato l'atto di capitolazione nel 1945<sup>166</sup>. Il giorno successivo all'inaugurazione del memoriale per l'eccidio di sinti e rom, il segretario di Stato polacco Wladyslaw Bartoszewski, sopravvissuto ad Auschwitz-Birkenau, rilasciò un'intervista in cui chiese che fosse realizzata una *Gedenkstätte* a Berlino in onore dei connazionali uccisi dal Terzo Reich (1,9 milioni di polacchi non ebrei e tre milioni di ebrei polacchi)<sup>167</sup>. Ad alimentare la polemica tra Berlino e Varsavia, vi è un'altra rivendicazione, di segno opposto, promossa dalla Lega dei profughi e sostenuta dalla CDU: quella di creare a Berlino un luogo in memoria dei 14 milioni di tedeschi che, dopo la fine della guerra, furono espulsi dai Sudeti, dalla Prussia Orientale e dalla Slesia. Anche gli ex disertori della Wehrmacht, riabilitati solo nel 2002, chiedono un memoriale per gli oltre 35 mila commilitoni che furono condannati (20 mila le esecuzioni capitali) dalle corti marziali nazionalsocialiste.

Accanto ai *Denk-und Mahnmaie* in memoria delle vittime del nazionalsocialismo, dopo la riunificazione si moltiplicarono le *Gedenkstätten* nei luoghi rappresentativi del regime hitleriano, a testimonianza di una maggiore disponibilità a porre al centro dell'*Erinnerungskultur* il tema delle responsabilità. In questi luoghi l'accento è posto sull'aspetto informativo-educativo, trattandosi di "*Gedenk-und Bildungsstätte*", sicchè la documentazione costituisce il fulcro dell'allestimento. Nel '92 si aprì un centro di ricerca nella villa del *Sicherheitsdienst* ove il 20 gennaio 1942 alti rappresentanti della burocrazia ministeriale e delle SS pianificarono la «soluzione finale» (*Haus der Wannsee-Konferenz*) e che nel dopoguerra era stata per

165 S. Endlich, *Orte des Erinnerns*, cit., p. 372.

166 I. Damerow / P. Jahn (a cura di), *Erinnerung an einen Krieg*, Jovis, Berlin 1997.

167 Articolo apparso su "Die Welt", 25 / 10 / 2012, con il titolo *Tusk-Berater will Mahnmal für Polens Nazi-Opfer*.

decenni una colonia scolastica. Il progetto educativo che qui si svolge rappresenta un modello per altri luoghi della memoria in Germania e all'estero<sup>168</sup>. Nel '99 fu inaugurato il *Dokumentationszentrum Obersalzberg*, sulle fondamenta della residenza estiva di Hitler, che era stata gravemente danneggiata dai bombardamenti e da un incendio appiccato dalle SS in fuga. Il centro documentario, concepito dall'*Institut für Zeitgeschichte* di Monaco, è stato ampliato nel 2005 con sale seminariali e nel 2006 è stato allestito nel Bunker uno spazio espositivo per mostre temporanee. A sud di Norimberga, nel vasto spazio (16,5 km<sup>2</sup>) progettato da Albert Speer per le adunate del partito nazionalsocialista (la "*Reichsparteitagsgelände*"), sono ancora visibili alcuni edifici storici. Il monumentale palazzo dei congressi in stile neoclassico (lasciato incompiuto) ospita dal 2001 il *Dokumentationszentrum Reichsparteitagsgelände*. L'architetto austriaco Günther Domenig ha spezzato simbolicamente la monumentalità dell'edificio con una galleria di vetro, acciaio e cemento che sembra perforare come un palo la facciata di granito (proveniente dalle cave dei Lager, tra cui Mauthausen). La mostra permanente «fascinazione e violenza» tematizza cause, circostanze e conseguenze del totalitarismo nazista, con particolare riguardo per le manifestazioni di massa organizzate dalla propaganda<sup>169</sup>. A Monaco, città «capitale del movimento» hitleriano, ma che per lungo tempo fu restia a fare i conti con il proprio passato nazionalsocialista<sup>170</sup>, dopo anni di polemiche e lotte condotte da associazioni cittadine, nel 2011 sono cominciati i lavori per la creazione di un *NS-Dokumentationszentrum* nell'area dove sorgeva

168 M. Haupt / N. Kampe, *Gedenkstätte Haus der Wannsee-Konferenz Berlin*, Stadtwandel, Berlin 2005; C. Schikorra (a cura di), *Die Wannsee-Konferenz und der Völkermord an den europäischen Juden. Katalog der ständigen Ausstellung*, Gedenk- und Bildungsstätte Haus der Wannsee-Konferenz, Berlin 2006.

169 E. Dietzfelbinger / G. Liedtke, *Nürnberg - Ort der Massen: das Reichsparteitagsgelände. Vorgeschichte und schwieriges Erbe*, Links, Berlin 2004, in particolare pp. 120-128; M. Christmeier, *Besucher am authentischen Ort. Eine empirische Studie im Dokumentationszentrum Reichsparteitagsgelände*, Schulz-Kirchner, Idstein 2009.

170 Lo storico americano Gavriel D. Rosenfeld (*Munich and Memory. Architecture, Monuments, and the Legacy of the Third Reich*, University of California Press, Berkeley 2000) ha illustrato efficacemente le strategie dell'oblio messe in atto da politici, architetti e cittadini di Monaco per indebolire la responsabilità storica che legò la città al Terzo Reich. Sui luoghi che testimoniano il passato "bruno" della città: W. Nerdinger (a cura di), *Ort und Erinnerung. Nationalsozialismus in München*, Pustet, Salzburg / München 2006. Sull'elaborazione di quel passato: H. Pfoertner, *Mit der Geschichte leben. Mahnmale, Gedenkstätten, Erinnerungsorte für die Opfer des Nationalsozialismus in München 1933-1945*, 3 voll., Utz, München 2001 / 2003 / 2005.

la sede centrale della NSDAP (nota come “*Braunes Haus*”), gravemente danneggiata dai bombardamenti e demolita nel 1947. Il progetto prevede un edificio a sei piani, in calcestruzzo a vista, a forma di cubo, con finestre a lamelle<sup>171</sup>; l'inaugurazione è annunciata per l'aprile 2015.

È da sottolineare una differenza qualitativa rispetto al periodo che precedette la riunificazione nazionale: dai primi anni Novanta sono considerati maggiormente appropriati allestimenti sobri, in cui sia la sola autenticità del luogo a suscitare emozioni, essendosi affermata la consapevolezza che le strategie estetizzanti comportano un rischio di minimizzazione e le ricostruzioni compromettono la credibilità della narrazione. Si è cercato pertanto di ripristinare il più possibile le condizioni in cui si trovavano i siti storici prima degli interventi compiuti per farne *Gedenkstätten*<sup>172</sup>. Architetti e curatori delle esposizioni non intendono soddisfare le aspettative dei visitatori, ma offrono reperti e documenti che possano stimolare un'elaborazione autonoma. È soprattutto la scelta dei materiali a tradire una certa strategia “scenografica”: acciaio Corten e scoria per sottolineare «la drammaticità degli eventi»; calcestruzzo a vista, acciaio e legno chiaro come «segni della nuova epoca»; vetrate per dirigere lo sguardo all'esterno; elementi sospesi o passerelle trasparenti come rimandi alla «sacralità del luogo autentico»<sup>173</sup>.

Il progetto “*Der Ort des Terrors. Geschichte der nationalsozialistischen Konzentrationslager*” (“Il luogo del terrore. Storia dei campi di concentramento nazionalsocialisti”), che ha dato origine a 9 volumi, ha scandagliato il nodo tematico dei campi di concentramento nazisti, indagando strutture interne, condizioni di vita, probabilità di sopravvivenza, ma anche la percezione di essi nell'opinione pubblica e la ricezione della storia dei Lager. Recentemente è stata chiarita la problematica dei campi d'internamento detti *Zwangslager*, che esulavano dalla stretta definizione di *Konzentrationslager*, ma che egualmente erano parte integrante della «topografia del terrore»<sup>174</sup>. L'approfondimento del sistema concentrazionario ha condot-

171 Cfr. Kulturreferat der Landeshauptstadt München (a cura di), *Der Umgang mit der Zeit des Nationalsozialismus. Perspektiven des Erinnerns. Dokumentation der Gesprächsreihe im Rahmen der Projektvorbereitung für ein NS-Dokumentationszentrum München*, Kulturreferat der Landeshauptstadt München, München 2007.

172 S. Endlich, *Zum Umgang mit NS-Architektur*, in: P. Fank / S. Hördler (a cura di), *Der Nationalsozialismus im Spiegel des öffentlichen Gedächtnisses. Formen der Aufarbeitung und des Gedenkens*, Metropol, Berlin 2005, pp. 81-110.

173 S. Endlich, *Orte des Erinnerns*, cit., p. 375.

174 Istituiti in gran numero – oltre a quelli designati come *Polizeihaftlager* ed *Erweiterte Polizeigefängnisse* (campi di detenzione e carceri “ampliate” della polizia di sicurezza), sottoposti all'autorità della Gestapo – gli *Zwangslager*, così come

to, inoltre, a una maggiore consapevolezza degli aspetti di genere della Shoah. Fino alla fine degli anni Ottanta, sulla storia del Lager femminile di Ravensbrück – nonostante una corposa memorialistica di quasi 400 titoli – erano stati pubblicati pochissimi studi. Con gli anni Novanta, grazie all’apertura degli archivi orientali, l’attività di ricerca sui Lager femminili si è notevolmente intensificata<sup>175</sup>. Nell’ambito della storiografia che ricostruisce la partecipazione delle donne ai crimini nazisti, è stata posta la questione della funzione e delle conseguenze dell’uso della categoria di “femminilità” nella definizione della criminalità nazista, indagando le corrispondenze tra discorso criminologico-penale e discorso sociale. È stato osservato che, nella Germania del dopoguerra, sulla colpevolezza delle donne coesistevano valutazioni divergenti, tra la marginalizzazione del loro ruolo e la demonizzazione della femminilità («*beautiful beast*», «*sadistic slut*», «*Hexe*», ossia “strega”, sono alcune delle caratterizzazioni delle sorveglianti in servizio nei Lager durante i processi alleati), e sempre la rappresentazione è avvenuta in forma depoliticizzata e destoricizzata<sup>176</sup>. Il modello interpretativo della devianza patologica era funzionale non soltanto a trovare spiegazione per crimini difficilmente razionalizzabili, ma

---

i campi di “rieducazione” al lavoro (*Arbeitserziehungslager*), erano campi di lavoro coatto per ebrei (*Zwangsarbeitslager für Juden*), per sinti e rom (*Zigeunerlager*), per ebrei provenienti dalla Slesia e dai Sudeti (“*Organisation Schmelt*”) e per la “tutela della gioventù” con «tendenze biologiche criminali e asociali» (*Jugendschutzlager*). Si trattava di strumenti del terrore nazista, come lo furono i ghetti, creati nei territori occupati sul Baltico, in Polonia, Ungheria, Slovacchia, Croazia, Grecia. Rimando in proposito a W. Benz / B. Diestel / A. Königseder (a cura di), *Nationalsozialistische Zwangslager. Strukturen und Regionen – Täter und Opfer*, Metropol, Berlin 2011.

- 175 Per le indicazioni bibliografiche: I. Eschebach / S. Jacobeit / S. Wenk (a cura di), *Gedächtnis und Geschlecht*, cit. In cooperazione con diverse strutture universitarie è stata promossa una serie di progetti di ricerca i cui risultati sono stati accolti negli allestimenti della *Gedenkstätte* di Ravensbrück.
- 176 A. Kretzer, *NS-Täterschaft und Geschlecht*, cit., p. 16. Cfr. A. L. Smith Jr., *Der Fall Ilse Koch – Die Hexe von Buchenwald*, Böhlau, Köln 1983; D. P. Brown, *The Beautiful Beast: The Life & Crimes of SS-Aufseherin Irma Grese*, Golden West Historical Publications, Ventura 1996; J. Duesterberg, *Von der „Umkehr aller Weiblichkeit“*. *Charakterbilder einer KZ-Aufseherin*, cit. E. Mailänder Koslov, nel suo lavoro sul processo Majdanek di Düsseldorf (1975-1981) ha evidenziato che, dal momento che per l’età avanzata le imputate non potevano corrispondere all’immagine della “*beautiful beast*”, non di meno la spiegazione principale dei loro crimini restava una femminilità “deviata”, non più nella forma di una sessualità fuori della norma, ma in quella di emarginazione sociale e sadismo (*Gewalt im Dienstalltag: Die SS-Aufseherinnen des Konzentrations- und Vernichtungslagers Majdanek 1942-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 2009).



anche a tracciare una linea di separazione dalla “normalità”, consentendo di prendere le distanze e al tempo stesso escludendo l'idea di una colpevolezza collettiva<sup>177</sup>. Accanto a questa chiave interpretativa sussisteva l'immagine assolutoria della sorvegliante reclutata coercitivamente, costretta a eseguire gli ordini per non finire essa stessa prigioniera in un campo di “rieducazione”. A partire dagli anni Novanta la storiografia si è liberata di ogni residuo di fascinazione per la figura dell'aguzzina e sono stati compiuti studi tesi a identificare identità, biografia, motivazioni dell'attività nei Lager, così come si è indagato sull'elaborazione giudiziaria dei crimini e sulla trasmissione dei ricordi entro l'ambito familiare<sup>178</sup>.

Sul versante delle vittime, è stata tematizzata una forma particolare del brutale sfruttamento delle donne nei campi, sulla quale si era a lungo taciuto: la prostituzione coatta in dieci bordelli allestiti tra il '42 e il '45 nei campi di concentramento più grandi, allo scopo di incentivare la produttività degli uomini internati<sup>179</sup>. Il primo fu istituito a Mauthausen nel giugno del 1942 per ordine di Heinrich Himmler. Le donne reclutate provenivano principalmente dal lager di Ravensbrück o dal settore femminile

177 A. Kretzer, „His or her special job“. *Die Repräsentation von NS-Verbrecherinnen im ersten Hamburger Ravensbrück-Prozess und im westdeutschen Täterschafts-Diskurs*, in: KZ-Gedenkstätte Neuengamme (a cura di), *Entgrenzte Gewalt. Täterinnen und Täter im Nationalsozialismus. Beiträge zur Geschichte der nationalsozialistischen Verfolgung in Norddeutschland*, Temmen, Bremen 2007, pp. 134-149, qui p. 146 s.

178 Così, ad es., J. Mühlenberg, *Das SS-Helferinnenkorps. Ausbildung, Einsatz und Entnazifizierung der weiblichen Angehörigen der Waffen-SS*, Hamburger Edition, Hamburg 2011. Wolfram Lavern (*KZ-Aufseherinnen-Parteigängerinnen der NSDAP?*, in: S. Erpel (a cura di), *Im Gefolge der SS*, cit., pp. 39-47) ha evidenziato che le sorveglianti non necessariamente erano iscritte alla NSDAP (anzi, il numero delle iscritte era piuttosto limitato), per quanto l'appartenenza al partito fosse condizione necessaria per l'ascesa nella gerarchia del personale di guardia.

179 Si trattava dei Lager di Mauthausen (istituito nell'estate del 1942) Gusen (autunno '42) Flossenbürg (estate '43), Buchenwald (estate '43), Auschwitz-Stammlager (autunno '43), Auschwitz-Monowitz (autunno '43), Neuengamme (primavera '44), Dachau (primavera '44), Sachsenhausen (estate '44) e Mittelbau-Dora (gennaio '45). La prostituzione forzata fu un dramma lungamente rimosso e i primi studi risalgono agli anni Novanta; i più recenti: H. Amesberger / K. Auer / B. Halbmayr, *Sexualisierte Gewalt. Weibliche Erfahrungen in NS-Konzentrationslagern*, Mandelbaum, Wien 2004; B. Alakus / K. Kniefacz / R. Vorberg, *Sex-Zwangsarbeit in nationalsozialistischen Konzentrationslagern*, Mandelbaum, Wien 2006; I. Eschebach (a cura di), *Krieg und Geschlecht. Sexuelle Gewalt im Krieg und Sex. Zwangsarbeit in NS-Konzentrationslagern*, Metropol, Berlin 2008; R. Sommer, *Das KZ-Bordell. Sexuelle Zwangsarbeit in nationalsozialistischen Konzentrationslagern*, Schönningh, Paderborn / München / Wien / Zürich 2009.

di Auschwitz-Birkenau. Erano indotte a prostituirsi con la falsa promessa di venir liberate dopo sei mesi oppure, selezionate durante l'appello, venivano destinate agli "edifici speciali" (*Sonderbauten*) dopo aver subito violenze e stupri. È provato che fossero almeno 180, ma probabilmente il loro numero si aggirava tra le 200 e le 220 donne, per lo più tedesche (70%) che erano state condotte nei Lager come "Asoziale"; le altre donne erano polacche, ucraine, bielorusse e "zingare". Quasi tutte, dopo la liberazione, furono oppresse da un sentimento di vergogna e tacquero sul loro impiego nei bordelli dei Lager<sup>180</sup>. La prostituzione forzata fu tabuizzata in entrambe le società tedesche, poiché dello sfruttamento sessuale usufruirono tanto le SS quanto gli internati, pregiudicando la distinzione tra aguzzini e vittime. Inoltre, poiché fu supposto un certo grado di complicità per "convenienza", queste donne furono ritenute consenzienti, sicché non venne loro riconosciuto, né dalla BRD, né dalla DDR, il diritto al risarcimento per gli abusi subiti<sup>181</sup>.

A fianco della tematizzazione pubblica, trova posto anche un'elaborazione del passato nella sfera privata e familiare, in cui va considerato il "passato comune" di carnefici e vittime, il rapporto tra tedeschi ed ebrei nel dopoguerra<sup>182</sup>. Dan Bar-On, figlio di genitori ebreo-tedeschi, professore di psicologia alla Ben-Gurion-University a Beer Sheva, è impegnato da anni nella costruzione di una memoria comune. Nel 1985 Bar-On avviò in Germania una ricerca sulle «conseguenze dell'Olocausto per i figli dei criminali nazisti». Molte le difficoltà incontrate, a partire dalla resistenza degli interessati, esposti a un forte stress emozionale nell'affrontare apertamente le colpe dei genitori; la manifestazione pubblica di un ravvedimento collettivo aveva indirettamente favorito l'occultamento delle vicende personali, con la conseguente mancata "elaborazione del passato" a livello individuale. Nel 1988 i partecipanti allo studio fondarono un gruppo d'incontro, da cui nacque, dopo un primo colloquio a Wuppertal nel 1992, l'iniziativa *To Reflect and Trust* (TRT), cui parteciparono nove discendenti tedeschi di criminali nazisti e nove discendenti di sopravvissuti della Shoah (cinque americani e quattro israeliani). I due gruppi, nel corso di ripetuti incontri, svilupparono un linguaggio emozionale e concettuale comune sotto la guida di Bar-On, che orientava il dialogo ponendo quesiti (come: «chi ha

180 A. Chiappano, *Essere donne nei lager*, Giuntina, Firenze 2009, p. 125 ss.

181 C. Wickert, *Tabu Lagerbordell. Vom Umgang mit der Zwangsprostitution nach 1945*, in: I. Eschebach / S. Jacobeit / S. Wenk (a cura di), *Gedächtnis und Geschlecht*, cit., pp. 41-58.

182 Cfr., ad esempio, T. Moser, *Dämonische Figuren. Die Wiederkehr des Dritten Reiches in der Psychotherapie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1996, p. 300 ss.

sofferto di più?») e invitando i partecipanti a immaginarsi nel ruolo della controparte. Questa esperienza di gruppo mirava a gettare le basi per la riconciliazione e trovare, attraverso il dialogo, nuove strade per rapportarsi al passato, perché ciò che maggiormente accomunava i due gruppi d'esperienza era il «peso del silenzio»<sup>183</sup>.

Un nuovo scandalo, connesso alla falsificazione della memoria, scosse l'opinione pubblica nel 1995, quando furono pubblicati e celebrati come un classico della letteratura della Shoah le memorie (tradotte in breve tempo in nove lingue) del (sedicente) sopravvissuto ad Auschwitz Benjamin Wilkomirski<sup>184</sup>: si trattava di un falso autobiografico, opera dello svizzero tedesco Bruno Dössekker, il quale si era occupato intensamente del nazionalsocialismo e del genocidio attraverso la lettura di libri specialistici, racconti di testimoni e romanzi sul tema. A rendere ancora più paradossale la vicenda fu che l'autore, oltre a essere insignito di tre importanti premi letterari (nel '97 il premio della rivista "Jewish Quarterly" a Londra e il *Prix Mémoire des la Shoah* della *Fondation du judaïsme français*, nel '99 il *National Jewish Book Award* a New York), apparve più volte di fronte a un folto pubblico in veste di testimone ed esperto della Shoah in Germania, Francia e Stati Uniti (nelle scuole, in occasione di conferenze e convegni scientifici, in interviste televisive e documentari), finché nell'estate del 1998 il giornalista svizzero Daniel Ganzfried, figlio di un sopravvissuto, rivelò sul settimanale "Weltwoche" che Wilkomirski era in realtà il figlio di una donna svizzera, Yvonne Grosjean, e che fu adottato, dopo la permanenza in orfanotrofio, da una famiglia di Zurigo di nome Dössekker<sup>185</sup>. Già in questo articolo, come in numerose altre pubblicazioni che seguirono, Ganzfried tentò di indagare le ragioni dello straordinario successo dello «spettacolo *en travesti*» in scena al «circo sull'Olocausto», diagnosticando una «partecipazione avida di compassione» da parte dei lettori e ritenendo

183 D. Bar-On, *The Legacy of Silence. Encounters with Children of the Third Reich*, Harvard University Press, Cambridge 1989, nuova edizione ampliata *Die Last des Schweigens. Gespräche mit Kindern von NS-Tätern*, edition Körber-Stiftung, Hamburg 2003. Nel 1998 il gruppo estese la partecipazione a sudafricani (bianchi e neri), irlandesi del Nord (cattolici e protestanti) e palestinesi; nello stesso anno fu fondato il *Peace Research Institute in the Middle East* (PRIME), di cui Bar-On è codirettore.

184 B. Wilkomirski, *Bruchstücke. Aus einer Kindheit 1939-1948*, Jüdischer Verlag bei Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1995 (trad. it. *Frantumi. Un'infanzia 1939-1948*, Mondadori, Milano 1996).

185 «Binjamin Wilkomirski alias Bruno Dössekker conosce Auschwitz e Majdanek soltanto come turista»: D. Ganzfried, *Die geliehene Holocaust-Biographie*, in: "Weltwoche", 27 / 8 / 1998.

che «Wilkomirski ci solleva dal compito di riflettere e ci risparmia l'esperienza sconvolgente del fallimento dell'umana comprensione di fronte al fatto "Auschwitz"»: «compatendo senza riflettere, troviamo nella vittima l'eroe con cui possiamo affratellarci dalla parte della morale»<sup>186</sup>.

Nell'aprile 1999 lo storico di Zurigo Stefan Mächler fu incaricato di valutare l'autenticità dell'autobiografia e, al termine di un'acribica analisi, dichiarò che in molti punti essenziali il racconto era in contraddizione con i fatti storici, mentre luoghi e persone descritte nel libro avevano notevoli parallelismi con circostanze vissute realmente dall'autore in spazi e tempi estranei a quelli dei campi di sterminio. Un test del DNA condotto sul padre biologico dello scrittore confermò che Wilkomirski era nato come Bruno Grosjean, fugando ogni dubbio sull'identità. Per quanto fosse ormai certo che gli eventi raccontati fossero pura finzione, Mächler non negò l'autenticità dell'esperienza che li aveva ispirati: egli era persuaso che lo scrittore avesse elaborato i traumi vissuti nell'infanzia (l'abbandono dei genitori naturali, i disagi nell'istituto per orfani, gli abusi della famiglia adottiva) in un processo psichico nel quale si fondevano storiografia, psicoterapia e teorie della memoria, dando origine alla sua falsa biografia di vittima della Shoah<sup>187</sup>. Ciò che appare rilevante è il fatto che la memoria del genocidio ebraico funge da patrimonio culturale cui attingere per dare espressione a vissuti emozionali particolarmente drammatici, cui non si riesce altrimenti a dare voce, e che presentano analogie strutturali con lo scenario della Shoah (nel caso di Wilkomirski / Dössekker / Grosjean la privazione dell'identità, l'esperienza del rifiuto, lo sradicamento, il trovarsi alla mercé dell'arbitrio altrui, l'impotenza di fronte alla violenza, l'insicurezza dovuta all'ostilità dell'ambiente circostante)<sup>188</sup>. Nel 2002 Ganzfried pubblicò un «racconto documentaristico» allo scopo di polemizzare con l'industria culturale<sup>189</sup> e poche settimane dopo Mächler rese pubblici ulteriori risultati delle proprie ricerche, proponendo alcune riflessioni sul significato del

186 D. Ganzfried, *Wilkomirski, ein Lehrstück aus dem Holocaust-Zirkus*, in: I. Diekmann / J. H. Schoeps (a cura di), *Das Wilkomirski-Syndrom. Eingebildete Erinnerungen oder Von der Sehnsucht, Opfer zu sein*, Pendo, Zürich / München 2002, pp. 132-156, qui p. 136. Cfr. S. Mächler, *Der Fall Wilkomirski. Über die Wahrheit einer Biographie*, Pendo, Zürich / München 2000, pp. 125-142, qui p. 144.

187 S. Mächler, *Der Fall Wilkomirski*, cit., p. 287.

188 Ivi, p. 246.

189 D. Ganzfried, *...alias Wilkomirski. Die Holocaust-Travestie. Enthüllung und Dokumentation eines literarischen Skandals*, Jüdische Verlagsanstalt, Berlin 2002, p. 22.

caso letterario<sup>190</sup>: lo scandalo provocato da Wilkomirski non ha origine soltanto nell'autovittimizzazione che si spinge sino all'identificazione con il più estremo dei gruppi di vittime, compiendo un'usurpazione, ma nel fatto stesso che riduca lo status di vittima a ruolo, sollevando implicitamente l'interrogativo: si è vittime o lo si diventa concependosi e inscenandosi come tali? Sin dal 1998 le rivelazioni su Wilkomirski suscitarono un vivace dibattito anche in altri paesi: in Svizzera le reazioni furono particolarmente violente perchè autorità e banche erano state investite da una dura polemica internazionale in merito ai loro rapporti con il Terzo Reich<sup>191</sup>.

#### 4.b. La memoria della DDR nella Germania riunita

A seguito della *Wiedervereinigung*, l'intera società tedesca dovette confrontarsi non soltanto con l'eredità storica di Hitler, ma anche con il lascito di Ulbricht / Honecker. A dispetto dell'unità e del presunto passato "comune", la Germania restò divisa riguardo al giudizio storico-politico da assegnare all'esperienza storica della Germania orientale<sup>192</sup>. Le associazioni di rappresentanza delle vittime e i difensori dei diritti civili si affiancarono allo schieramento dei partiti conservatori, orientati a una teoria indifferenziata del totalitarismo e all'inclusione della DDR nel «dominio terroristico comunista»<sup>193</sup>. Lo schieramento opposto era costituito dai so-

190 S. Mächler, *Aufregung um Wilkomirski. Genese eines Skandals und seine Bedeutung*, in: I. Diekmann / J. H. Schoeps (a cura di), *Das Wilkomirski-Syndrom*, cit., pp. 86-131.

191 Tra le numerose pubblicazioni sulla vicenda: B. Eskin, *A Life in Pieces: The Making and Unmaking of Benjamin Wilkomirski*, Norton, New York / London 2002; A. S. Weinberg, *Wilkomirski & Co. – Im Land der Täter, im Namen des Volkes*, Kronen, Berlin 2003; M. A. Hainz, »Kein Schrei kommt aus seiner Kehle, aber ein mächtiger, schwarzer Strahl schießt aus seinem Hals«. *Zu Benjamin Wilkomirski*, in: S. Neuhaus / J. Holzner (a cura di), *Literatur als Skandal. Fälle, Funktionen, Folgen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2007, pp. 613-623.

192 D. Clarke, *Remembering the German Democratic Republic. Divided Memory in a United Germany*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2011; N. Hodgkin (a cura di), *The GDR remembered. Representations of the East German State since 1989*, Camden House, Rochester (NY) 2011; S. Handro / T. Schaarschmidt (a cura di), *Aufarbeitung der Aufarbeitung. Die DDR im geschichtskulturellen Diskurs*, Wochenschau-Verlag, Schwalbach/Ts. 2011.

193 Soprattutto facendo ricorso all'espressione «*doppelte Vergangenheitsbewältigung*», non di rado fu proposta un'analogia acritica di nazionalsocialismo e socialismo di Stato: si veda E. Jesse, *War die DDR totalitär?*, cit. Una riflessione critica si trova in C. S. Rudnick, *Doppelte Vergangenheitsbewältigung*, in: T. Fischer / M. Lorenz (a cura di), *Lexikon der „Vergangenheitsbewältigung“ in Deutschland*.

cialdemocratici e da molti studiosi tedeschi, accomunati dall'intento di una critica differenziata dell'ex-DDR e da un'elaborazione del passato emendata da eccessi di ideologizzazione; prossimi a questo schieramento erano le associazioni di rappresentanza delle vittime del nazionalsocialismo, preoccupate dalla relativizzazione dei crimini nazisti, così come, alla fine degli anni Novanta, gli aderenti al partito PDS / *Linke*, per i quali era centrale respingere il livellamento della DDR al nazionalsocialismo. Con il proposito di conciliare i due schieramenti, Habermas introdusse il concetto di «consenso antitotalitario», inteso come condivisione dei valori democratici, per un uso differenziato del concetto di totalitarismo, ma la proposta non ebbe l'esito auspicato, giacché lo «schieramento conservatore» tenne ferma l'equiparazione di nazionalsocialismo, stalinismo, socialismo di Stato e dittatura di partito<sup>194</sup>.

Mentre gli uni lamentavano in questa seconda *Vergangenheitsbewältigung* un eccesso di criminalizzazione della DDR, gli altri denunciavano la minimizzazione della criminalità della SED<sup>195</sup>, essendo persuasi che la memoria degli aspetti più repressivi del regime avesse lasciato gradualmente il posto a commemorazioni nostalgiche della dimensione sociale comunitaria e «solidaristica» della DDR, contrapposta alla società capitalista improntata all'iniziativa individuale e alla competizione<sup>196</sup>. Gli avversari dell'«edulcorazione» della DDR richiamarono l'attenzione pubblica sul fatto che gli eredi della SED, sostenuti da associazioni d'interesse influenti, avevano potuto godere i benefici di un blando perseguimento giudiziario, e riorganizzatisi politicamente, avevano nella BRD una nuova rappresentanza politica (prima nella PDS e poi nella *Linke*), mentre migliaia di vittime restavano ancora in attesa di giustizia e di adeguate riparazioni. Sul

---

*Debatten- und Diskursgeschichte des Nationalsozialismus nach 1945*, transcript, Bielefeld 2007, pp. 275-279.

194 C. S. Rudnick, *Die andere Hälfte der Erinnerung*, cit., p. 736 s.

195 Hubertus Knabe, direttore della *Gedenkstätte* Berlin-Hohenschönhausen, traccia un bilancio assai critico del rapporto con il passato della DDR in *Die Täter sind unter uns*, cit.

196 I tedeschi orientali, delusi nelle loro aspettative dagli esiti della riunificazione, percependosi in una condizione d'inferiorità, «si attribuirono qualità che i saccenti occidentali, nella loro arroganza, non riconoscevano loro, e che li rendevano superiori: le qualità dell'umanità, del calore e della solidarietà» (D. Pollack, *Das geteilte Bewußtsein. Einstellungen zur sozialen Ungleichheit und zur Demokratie in Ost- und West-Deutschland*, in: R. Czada / H. Wollmann (a cura di), *Von der Bonner zur Berliner Republik*, cit., pp. 281-307, qui p. 302). Cfr. P. Alheit / K. Bast-Haider / P. Drauschke, *Die zögernde Ankunft im Westen. Biographien und Mentalitäten in Ostdeutschland*, Campus, Frankfurt a. M. 2004.

versante opposto, i deficit democratici della DDR e la persecuzione dei dissidenti venivano contestualizzati nella cornice della Guerra fredda, ma chiunque intendesse de-stalinizzare la storia della Repubblica Democratica, sottolineando le differenze tra i sistemi politici e tra i contesti storici, poteva incorrere nel pregiudizio di voler disconoscere i crimini di Stato e le sofferenze delle vittime. L'intento di "storicizzare" la Repubblica Democratica Tedesca venne criticato come tentativo di sminuire la dittatura rossa in appoggio a una politica del "colpo di spugna". Le caratterizzazioni della DDR come «dittatura del consenso» (Martin Sabrow<sup>197</sup>), «dittatura assistenzialistica» (Konrad Jarausch) o «dittatura partecipativa» (Mary Fulbrook) furono respinte perché giudicate troppo propense alla re-legittimizzazione. Particolarmente grave si fece il dissidio interpretativo tra storici contemporaneisti e "testimoni del tempo", in quanto la spaccatura tra storiografia e memoria individuale tracciò una nuova linea di divisione *deutsch-deutsch*: «a ovest la focalizzazione sulla DDR come *Unrechtsstaat* ostacola la comprensione della realtà esistenziale dei vicini, divenuti estranei. A est è la fissazione sulla vita quotidiana, la cui iniquità impallidisce sempre più nella memoria, a deviare lo sguardo dalla prassi di dominio dittatoriale e disumana della SED»<sup>198</sup>. A complicare il quadro si aggiunse il fatto che anche nella stessa popolazione tedesca orientale si contrapposero memorie individuali confliggenti: «gli uni ricordano la pagnotta da cinque centesimi, le scuole materne che si diceva essere tanto buone e le piacevoli serate trascorse nel collettivo del dopolavoro. Gli altri menzionano con

197 «Il concetto viene spesso intenzionalmente equivocato. Io certo non intendo che lo Stato della SED fosse fondato sul consenso della società. In realtà non lo era; senza la copertura sovietica del regime e la chiusura ermetica delle frontiere non sarebbe durato quarant'anni. Si tratta piuttosto dell'ossessione quasi maniacale nelle società comuniste, anche e soprattutto nella loro fase stalinistica, d'imporre e inscenare la dichiarata unanimità tra governanti e governati, tra Stato e società, in caso di necessità persino di falsificarla» (M. Sabrow, intervista apparsa su *Die Welt*, 17 maggio 2006).

198 U. Mählert, *Kleine Geschichte der DDR*, Beck, München 1998, p. 8. Il teso rapporto tra politica della storia, memoria individuale e storiografia contemporaneista è problematizzato in K. H. Jarausch, *Zeitgeschichte und Erinnerung. Deutungskonkurrenz oder Interdependenz?*, in: Id. / M. Sabrow (a cura di), *Verletztes Gedächtnis*, cit., pp. 9-38 e M. Sabrow, *Ambivalenzen – Antinomien – Aporien. Probleme einer Historisierung der DDR*, in: G. U. Großmann (a cura di), *Politik und Kunst in der DDR. Der Fonds Willi Sitte im Germanischen Nationalmuseum*, Germanisches Nationalmuseum, Nürnberg, 2003, pp. 21-27. In lingua italiana: M. Sabrow, *Il disagio dell'elaborazione. La stretta tra scienze, morale e politica nella storia contemporanea*, in: "Quaderni storici", 128 / 2 (2008), pp. 337-350.

tono accusatorio i morti del Muro, elencano i verdetti dell'ingiustizia politica e puntano il dito sulla piaga dello spionaggio»<sup>199</sup>.

All'indomani dell'unificazione, si tentò di attuare una strategia della minimizzazione. A est, coloro sui quali pesava un coinvolgimento più o meno diretto con il regime della SED riproposero la soluzione del colpo di spugna contro la quale aveva scritto Adorno già nel '59, non soltanto per ragioni autodifensive, ma quasi a voler risparmiare la Repubblica Federale dalla condanna di dover ripetere l'esperienza di auto-colpevolizzazione già compiuta nel secondo dopoguerra. A ovest tra i fautori della minimizzazione vi erano molti esponenti di Sinistra, desiderosi di una riconciliazione nazionale, sia per sincera convinzione morale, sia per dissimulare imbarazzanti simpatie trascorse con il regime. Soprattutto, la propaganda della minimizzazione fece appello a considerazioni funzionalistiche, antepo- nendo alla giustizia le esigenze della stabilità sociale e dello sviluppo economico. «Secondo questo punto di vista, l'eccessiva problematizzazione inerente a qualsiasi elaborazione della storia passata metterebbe in pericolo efficienza e prestazione economica, pace interna e stabilità. Perciò tutti quelli che pragmaticamente vorrebbero minimizzare inclinano anche a restringere i casi di perseguibilità penale e guardano con apprensione al dilagare della discussione sulla Stasi»<sup>200</sup>. Alla strategia di minimizzazione reagirono con veemenza sia i difensori dei diritti civili (che impedirono la distruzione dei dossier della Stasi), sia i deputati del Bundestag che si batterono per la promulgazione della legge sull'apertura degli archivi, sia vittime celebri e scrittori emigrati che contribuirono a tenere viva l'attenzione dell'opinione pubblica sul passato della DDR.

Tra il 1990 e il '95 il dibattito relativo all'antifascismo della DDR toccò essenzialmente tre grandi questioni. In primo luogo, si volle chiarire la funzione politica che aveva svolto l'ideologia antifascista nella Germania orientale, ossia la strumentalizzazione di questo mito politico ai fini di legittimare il sistema di dominio della SED<sup>201</sup>. Un secondo fuoco del dibattito pose in primo piano la mancata elaborazione critica del genocidio ebraico e le lacune della ricerca storiografica orientale in merito<sup>202</sup>; a tale proposito furono aperti molteplici campi d'indagine: la prassi adottata per le ripara-

199 S. Wolle, *Die heile Welt der Diktatur*, Links, Berlin 1998, p. 17.

200 J. Habermas, *Escussione del passato: la svastica ed il pugno*, cit., qui p. 396 s.

201 Si vedano, tra gli altri, A. Grunenberg, *Antifascismus – ein deutscher Mythos*, cit.; A. Leo / P. Reif-Spirek (a cura di), *Vielstimmiges Schweigen. Neue Studien zum DDR-Antifascismus*, cit.

202 Focalizza questo aspetto O. Groehler, *Erblasten: Der Umgang mit dem Holocaust in der DDR*, in: H. Loewy (a cura di), *Holocaust. Die Grenze des Verstehens. Eine*



zioni a favore di ebrei perseguitati<sup>203</sup>, il persistere di tendenze antisemite<sup>204</sup>, il problematico rapporto della DDR con lo Stato d'Israele<sup>205</sup>, il grado d'indipendenza della corporazione degli storici dal potere<sup>206</sup>. Infine, oggetto di discussione fu la valutazione del lascito materiale dell'antifascismo nella forma di monumenti, toponomastica, esposizioni museali e luoghi commemorativi<sup>207</sup>. Tra le questioni più dibattute, il "triplice passato" di luoghi come Sachsenhausen e Buchenwald: dal '36 il primo, dal '37 il secondo, quelle località erano state Lager nazisti; dal '45 al '50 i campi erano stati riattivati dai sovietici per l'internamento di ex-nazisti e avversari politici; poi, rispettivamente, nel '58 e nel '61, la DDR vi aveva eretto un imponente complesso monumentale per commemorare la resistenza comunista. Il problema del «duplice» (NS e DDR) o «triplice passato» dittatoriale (NS, SBZ, DDR) imponeva un'adeguata elaborazione, resa tuttavia assai difficile dalla pressione esercitata dai diversi gruppi di vittime tra loro concorrenti e in considerazione dei differenti interessi politici coinvolti<sup>208</sup>. Nel complesso, «i tentativi che ben intenzionati studiosi e intellettuali fecero dopo il 1989 per distinguere l'«autentico» lascito antifascista o *“Lebensgefühl”* dai rituali ufficiali di politica della memoria statuale non poterono retrospettivamente separare ciò che prima era connesso inseparabilmente»<sup>209</sup>.

---

*Debatte über die Besetzung der Geschichte*, Rowohlt, Reinbek b. Hamburg 1992, pp. 110-128.

203 Cfr. C. Goschler, *Schuld und Schulden*, cit., pp. 361-406.

204 M. Kessler, *Die SED und die Juden – zwischen Repression und Toleranz*, cit.

205 Cfr. A. Timm, *Jewish Claims against East Germany*, cit.

206 R. Eckert / I.-S. Kowalczyk / I. Stark (a cura di), *Hure oder Muse? Klio in der DDR. Dokumente des Unabhängigen Historiker-Verbandes*, Berliner Debatte, Berlin 1994.

207 A. Leo, *Die DDR-Erinnerungskultur und die Frage, was von ihr nach 1989/90 geblieben ist*, in: B. Faulenbach / F.-J. Jelich (a cura di), „Transformationen“ der Erinnerungskulturen in Europa nach 1989, cit., pp. 399-409; V. Knigge, *Antifaschistischer Widerstand und Holocaust. Zur Geschichte der KZ-Gedenkstätten in der DDR*, in: B. Moltmann et alii (a cura di), *Erinnerung. Zur Gegenwart des Holocaust in Deutschland-West und Deutschland-Ost*, cit., pp. 67-77.

208 P. Reif-Spirek / B. Ritscher (a cura di), *Speziallager in der SBZ/DDR. Gedenkstätten mit doppelter Vergangenheit*, Links, Berlin 1999, p. 79. Sulla controversia che investì queste Gedenkstätten dal duplice passato, H. Zimmer / K. Flesser / J. Volmer, *Der Buchenwald-Konflikt. Zum Streit um Geschichte und Erinnerung im Kontext der deutschen Vereinigung*, Agenda, Münster 1999; P. Hausteil, *Geschichte im Dissens. Die Auseinandersetzungen um die Gedenkstätte Sachsenhausen nach dem Ende der DDR*, Leipziger Universitäts-Verlag, Leipzig 2006.

209 P. Reif-Spirek / B. Ritscher (a cura di), *Speziallager in der SBZ/DDR*, cit., p. 41.

Già nella fase di transizione 1989/90 fu posta la questione della creazione e della curatela dei luoghi della memoria della Germania orientale per un' *Erinnerungskultur* comune<sup>210</sup>. A prevalere fu la rappresentazione della DDR negli aspetti che la connotano come *Unrechtsstaat*, sicché le *Gedenkstätten* sono riconducibili a tre gruppi: i «luoghi della repressione» (Lager e penitenziari), i «luoghi del controllo», ovvero le sedi della “politica di sicurezza” (gli edifici della Stasi) e i «luoghi della segregazione» disposti lungo il confine tedesco interno (il muro di Berlino e i valichi di frontiera più importanti)<sup>211</sup>. Nondimeno, accanto alle *Gedenkstätten* che commemorano le vittime dell'occupazione sovietica e della dittatura della SED, vi sono anche musei di storia contemporanea, “laboratori” di storia, archivi, centri documentari che tematizzano la cultura quotidiana e altri aspetti della Germania orientale, non necessariamente connessi alla sua qualifica di regime dittatoriale<sup>212</sup>.

1) Per quanto concerne il primo gruppo di *Gedenkstätten*, al centro del dibattito vennero a trovarsi gli undici «Lager speciali» gestiti nella zona orientale tra il '45 e il '49 dai servizi segreti sovietici (NKWD), per l'internamento dei criminali nazisti, ma anche allo scopo di recludervi l'opposizione politica; gli stessi prigionieri estranei al nazionalsocialismo

210 Finora la ricerca ha applicato le teorie della «memoria culturale» per comprendere il rapporto con il lascito della DDR con minore frequenza rispetto a quanto avvenuto per il passato nazionalsocialista. Al centro di questi studi sono le problematiche inerenti a una *deutsch-deutsch Geschichtskultur* così come a una coscienza storica «divisa». Sull' *Erinnerungskultur* post-comunista: B. Faulenbach, *Erinnerungskulturen in Mittel- und Osteuropa als wissenschaftliches und geschichtspolitisches Thema. Überlegungen zu Thema und Fragestellungen*, in: Id. / F.-J. Jelich (a cura di), „Transformationen“ der Erinnerungskulturen in Europa nach 1989, cit., pp. 11-22; P. März / H.-J. Veen (a cura di), *Woran erinnern? Der Kommunismus in der deutschen Erinnerungskultur*, cit.

211 Sulla topografia della memoria della DDR: N. Reichling, *Erinnerungsorte der SBZ- und DDR-Geschichte*, in: “Deutschland Archiv”, 35/5 (2002), pp. 851-854; H. Behrens / A. Wagner (a cura di), *Deutsche Teilung, Repression und Alltagsleben. Erinnerungsorte der DDR-Geschichte*, Forum, Leipzig 2004; A. Kaminsky (a cura di), *Orte des Erinnerns*, cit.; M. Sabrow (a cura di), *Erinnerungsorte der DDR*, Beck, München 2009.

212 A. Ludwig, *Alltag als Lerngegenstand. Auseinandersetzungsformen im Dokumentationszentrum Alltagskultur der DDR*, in: H. Behrens / A. Wagner (a cura di), *Deutsche Teilung, Repression und Alltagsleben*, cit., pp. 186-195. In tempi recenti ha preso piede una memorialistica che, con l'intento di superare le immagini stereotipate, fornisce della DDR una rappresentazione più differenziata; fra le pubblicazioni di questa natura cfr. F. Klein, *Drinnen und Draussen. Ein Historiker in der DDR. Erinnerungen*, Fischer, Frankfurt a. M. 2000 (una ricostruzione che appare un po' apologetica).

protestarono per l'equiparazione agli altri e vi furono persino casi di perseguitati del nazismo che si trovarono nuovamente reclusi nei Lager sovietici. Indicativo della pregnanza di questi luoghi per la cultura della memoria *gesamtdeutsch* è il fatto che in due di essi, Buchenwald e Sachsenhausen, furono trovati nelle fosse comuni i resti indistinti delle vittime dell'uno e dell'altro regime. Altri luoghi di detenzione erano contrassegnati da una "stratificazione storica": Berlin-Hohenschönhausen fu un carcere durante l'occupazione sovietica e poi il principale penitenziario della Stasi per custodie cautelari; la prigione di Bautzen (denominato Bautzen II) aveva un triplice passato (NS, SBZ e DDR), così come il penitenziario "*Roter Ochse*" a Halle; nel Münchner Platz di Dresda si trovavano il tribunale e il carcere ove ebbero luogo le esecuzioni capitali dal '33 al '56; Torgau, divenuto in tempo di guerra il centro del sistema penale marziale (con le carceri militari Fort Zinna e Brückenkopf e con il trasferimento da Berlino del *Reichskriegsgericht*), dopo la guerra fu sede del NKWD (Fort Zinna) e degli *Speziallager* n. 8 e n. 10 (dove furono internati cittadini tedeschi e sovietici condannati dai tribunali militari); Fort Zinna, dal '50 al '90, fu utilizzato dalla *Volkspolizei* della DDR come penitenziario (negli anni Cinquanta e Sessanta soprattutto per prigionieri politici). Tutto ciò è emblematico della continuità dei regimi<sup>213</sup>. Berlin-Hohenschönhausen e Bautzen rimasero fino al 1992/93 di competenza dell'amministrazione giudiziaria (mantenendo in parte la propria funzione penitenziaria), finché dal 1993 divennero memoriali; Torgau ospita nel castello di Hartenfels il DIZ (*Dokumentation- und Informationszentrum*), il cui materiale archivistico e informativo concerne le vittime della giustizia militare nazista, gli internati di entrambi gli *Speziallager* sovietici e i perseguitati politici della DDR.

Nel campo di Buchenwald, nel settembre del '45 i sovietici aprirono un campo di prigionia, il cosiddetto «Lager speciale n. 2», in cui, sino al febbraio del '50, furono internate (con modalità arbitrarie) 28.500 persone, di cui 7.000 non sopravvissero alla prigionia. Nel '51 il territorio ove risiedeva lo *Speziallager* fu consegnato alle autorità della DDR e, per iniziativa di ex-prigionieri comunisti, Buchenwald divenne il principale luogo della memoria nazionale della resistenza, senza menzione alcuna dell'esistenza del «campo speciale». Dopo la *Wende* Buchenwald, così come Sachsenhausen (ex-«Lager speciale n. 5»), furono oggetto di violente controversie tra le associazioni delle vittime, quando si trattò di ripensare l'allestimento

213 E. Ochs, "*Heute kann ich das ja sagen*", cit., pp. 1-2. Cfr. anche C. Leggewie / E. Meyer, „*Ein Ort, an den man gerne geht*“, cit., pp. 74-81.

dei rispettivi sacrari<sup>214</sup>. Una soluzione ai conflitti fu trovata nella scelta di dare maggior peso al passato nazionalsocialista, separare nettamente le fasi storiche tra loro (per indicare una discontinuità) e allestire un museo sugli *Speziallager*. Questa scelta è paradigmatica della cultura della memoria postunitaria, caratterizzata essenzialmente da differenziazione e gerarchizzazione dei due passati dittatoriali tedeschi<sup>215</sup>.

Appare per molti versi esemplare l'elaborazione storica di Bautzen, che ebbe inizio nel 1990, ma nella sua prima fase non fu condotta da storici, bensì da ex-internati dello *Speziallager* a quel tempo risiedenti nella Germania occidentale, i quali vollero rendere onore ai compagni morti in prigionia. Il punto di vista adottato fu dunque quello soggettivo delle vittime, che cercavano, e ottennero, pubblico riconoscimento delle proprie perdite e sofferenze. Poiché si supponeva che nei dintorni, sul Karnickelberg, fossero stati sotterrati in fosse comuni circa 16.700 corpi, sul modello del «Comitato internazionale di Dachau», già nel giugno del '90 fu creato un «Comitato di Bautzen» che assunse la direzione dei lavori di scavo e fino al 2000 operò per la realizzazione di un sacrario. L'associazione di rappresentanza delle vittime dapprima non fece alcuna distinzione tra sistemi antidemocratici di Destra e di Sinistra e tra le diverse fasi di persecuzione politica, così come furono considerati equivalenti stalinismo, comunismo e socialismo di Stato. Tale livellamento ebbe per conseguenza che i crimini nazionalsocialisti risultarono relativizzati, la Shoah fu equiparata alla detenzione negli *Speziallager*, la politica d'internamento sovietico del dopoguerra e l'apparato statale della DDR furono indifferentemente bollati come «terrore contro tedeschi innocenti»<sup>216</sup>. Tradizione anticomunista e «nuovo culto tedesco delle vittime» vennero così a coincidere. Su sollecitazione della frazione CDU nel *Landtag* della Sassonia (che nell'estate del '91 propose la creazione di un museo, con annesso archivio), il Comitato di Bautzen concepì nell'ottobre del '92 un Museo dei diritti umani, nel quale

214 Per i dettagli sulle successive trasformazioni, H. Zimmer / K. Flesser / J. Volmer, *Der Buchenwald-Konflikt*, cit.; P. Haustein, *Geschichte im Dissens*, cit. e Id. et alii (a cura di), *Instrumentalisierung, Verdrängung, Aufarbeitung*, cit.; E. Meyer, *Vorwärts in die Vergangenheit oder Zurück in die Zukunft? Die Bedeutung geschichtspolitischer Kontroversen für die politische Kultur der Berliner Republik am Beispiel der Gedenkstätte Buchenwald*, in: M. Müller / T. Raufer / D. Zifonun (a cura di), *Der Sinn der Politik. Kulturwissenschaftliche Politikanalysen*, UVK, Konstanz 2002, pp. 107-121.

215 E. Meyer, *Erinnerungskultur als Politikfeld. Geschichtspolitische Deliberation und Dezision in der Berliner Republik*, in: W. Bergem (a cura di), *Die NS-Diktatur im deutschen Erinnerungsdiskurs*, cit., pp. 121-136, qui p. 124.

216 C. S. Rudnick, *Die andere Hälfte der Erinnerung*, cit., p. 224.

fosse tematizzata l'incarcerazione politica dal 1945 al 1989, con evidenti accenti anticomunisti. Nell'aprile del '93 il governo CDU sassone dispose che Bautzen II divenisse un memoriale delle «vittime della dittatura e della giustizia politica comunista e socialista», come «pendant anticomunista» del memoriale di Buchenwald. Nel febbraio del '94 fu creata la «Fondazione memoriali sassoni» (*Stiftung Sächsische Gedenkstätten*), che accanto ai fondi del Land, dal 1996 ricevette finanziamenti dal Bund. Tuttavia, le polemiche non si placarono: la PDS contestò i retaggi della teoria indifferenziata del totalitarismo, mentre il Comitato di Bautzen lamentava una politica della storia non sufficientemente «anticomunista» e «antistalinista». Dalla metà degli anni Novanta le dispute investirono i contenuti dell'allestimento, contestando, ad esempio, la ricostruzione delle celle o lo spazio riservato alle biografie dei detenuti. Motivo di contestazione furono anche le stime del numero dei morti: se i rappresentanti delle vittime della SBZ/DDR protestarono contro la minimizzazione delle persecuzioni successive al '45, la controparte rimproverava il fatto che i crimini nazisti fossero trascurati e che si confondessero a torto comunismo, stalinismo e socialismo. I collaboratori scientifici della *Gedenkstätte* si adoperarono per imporre la neutralità storico-politica e le storiche Silke Klewin, Cornelia Liebold e Kirsten Wenzel avanzarono nel 1996/97 una concezione radicalmente nuova: *in primis* fu introdotta una chiara differenziazione dei periodi di persecuzione politica (1933-1945; 1945-1956; 1956-1989) con la conseguente distinzione tra Bautzen I e Bautzen II; *in secundis* fu respinta l'accentuazione della prospettiva vittimologica, così come qualsiasi immagine della storia di tipo ideologico; *in tertiis*, allo scopo di sollecitare un'aperta discussione tra le parti, fu ammorbidita la rigidità dello schema «vittima-carnefice»; infine, un'indagine approfondita sull'esatto numero delle vittime, sulle condizioni di prigionia e sulle circostanze delle morti contribuì alla «smitizzazione» di entrambi i penitenziari.

2) Il secondo gruppo di luoghi della memoria (i luoghi simbolo della sorveglianza e dello spionaggio) affronta l'eredità della Stasi. L'elaborazione storica del ministero per la sicurezza dello Stato ebbe rilevanza centrale già nel corso della sua dissoluzione e fu sin dall'inizio un «bene conteso», poiché la conservazione e il controllo dei suoi archivi, così come la rivelazione pubblica dei suoi traffici, costituivano gli «strumenti ideali per demolire la DDR ovvero per delegittimarla»<sup>217</sup>. Già nell'estate del '90 la sede della Stasi a Lipsia (*Bezirkverwaltung für Staatssicherheit*, «amministrazione distrettuale per la sicurezza di Stato»), nota come «Runde Ecke» («ango-

---

217 Ivi, p. 235.

lo tondo” per la caratteristica architettonica dell’edificio), fu convertita in museo; anche la sede centrale del ministero in *Normannenstrasse* a Berlino, denominata “*Haus 1*”, divenne un centro di ricerca e un memoriale<sup>218</sup>. Entrambe queste *Gedenkstätten* sono strettamente connesse con il processo di liquidazione della Stasi, la conservazione dei dossier e l’istituzione di un’ autorità competente in materia (“*Bundesbeauftragte für die Unterlagen des Staatssicherheitsdienstes der ehemaligen Deutschen Demokratischen Republik*”, “BStU”).

Nella stessa notte che seguì l’occupazione della *Runde Ecke*, tra il 4 e il 5 dicembre 1989, fu istituito il Comitato civico di Lipsia (*Bürgerkomitee Leipzig*), la cui principale mansione, fino a metà gennaio 1990, fu di impedire la distruzione in massa degli archivi. Quando nel marzo dello stesso anno le commissioni per lo smantellamento del *Ministerium für Staatssicherheit* (ribattezzato AfNS) furono occupate principalmente da appartenenti al *Bürgerkomitee Leipzig*, quest’ultimo acquisì stabilmente l’egemonia interpretativa sulla storia del ministero, senza mai operare, tuttavia, in piena autonomia, poichè intrattene sempre un rapporto piuttosto ambiguo con il potere: se, per un verso, il Comitato aveva espresso riserve sul fatto che fosse lo Stato a gestire la dissoluzione del MfS/AfNS, per altro verso, poté ottenere la legittimazione del proprio ruolo attraverso la collaborazione con governo e parlamento statali e comunali<sup>219</sup>. Il 10 giugno fu inaugurata la prima esposizione, intitolata: «Stasi. Potere e banalità»; il materiale espositivo (uniformi, videocamere, microspie, lettere confiscate, utensili per il controllo della posta, ecc.) costituì il nucleo del museo inaugurato nell’agosto del ’90 nell’edificio storico della *Runde Ecke*. L’occupazione del 4 dicembre rappresentò l’evento centrale a partire dal quale veniva rappresentata la polizia segreta. In ciò erano già manifeste le tendenze che nel corso degli anni Novanta avrebbero caratterizzato in misura crescente il lavoro del museo: la considerazione della DDR, oltre che del MfS, «a partire dalla sua fine», la qualificazione della DDR come «dittatura comunista totalitaria», la celebrazione dell’autunno dell’89 come «rivoluzione pacifica dal basso» che aveva avuto il suo inizio a Lipsia, «città degli eroi», ed era culminata in un atto di «auto-liberazione», al quale il *Bürgerkomitee* aveva contribuito in misura decisiva. Questa immagine della storia si consolidò, con una progressiva accentuazione della lettura per la quale il periodo stalinista e poststalinista rappresentavano un *continuum*. Il *Bürgerkomitee*,

218 ASTAK e.V. (a cura di), *Die Zentrale. Das Hauptquartier des Ministeriums für Staatssicherheit in Berlin-Lichtenberg*, Paperback, Berlin 2003.

219 C. S. Rudnick, *Die andere Hälfte der Erinnerung*, cit., p. 428 s.

dal 1999, avversò strenuamente le interpretazioni storiografiche che qualificavano la Repubblica Democratica Tedesca come socialismo di Stato e assegnavano soltanto all'era stalinista carattere totalitario. Di contro, le narrazioni storiche che restringevano il campo visivo alla dissoluzione della Stasi favorivano la rimozione delle continuità personali nelle élites della transizione e della fase post-unitaria<sup>220</sup>. La duplice impostazione dell'elaborazione storica nella *Runde Ecke* (delegittimazione della DDR e «autoeroizzazione» del comitato civico) subì lievi modifiche dal 2004 con la riforma della politica delle *Gedenkstätten*; tuttavia, il *Bürgerkomitee* riuscì ad arginare le tendenze di centralizzazione e statalizzazione e l'idea che la *Runde Ecke* fosse l'epicentro della «rivoluzione pacifica» fu ulteriormente rafforzata, sicchè tale “luogo della memoria” non simboleggia più soltanto gli abusi della dittatura, ma soprattutto il «luogo centrale della resistenza e dell'opposizione»<sup>221</sup>.

3) Il terzo genere di “luogo della memoria” riguarda entrambi gli Stati tedeschi, poiché si tratta dei luoghi simbolo della divisione nazionale, il cui significato fu capovolto con la riunificazione, venendo a rappresentare il riottenimento dell'integrità nazionale: il *Kontrollpunkt* di Helmstedt (“Checkpoint *Alpha*”, alle porte di Berlino-Ovest), il valico strategico a Marienborn e il muro di Berlino, nei cui pressi si trova un centro di documentazione<sup>222</sup>. Questi luoghi, in una sola notte – dal 9 al 10 novembre 1989, quando, non senza esitazione, fu aperta la frontiera interna – persero le funzioni che avevano esercitato per decenni: separare due sistemi politici, socio-economici e ideologici; mantenere divisa la nazione tedesca nel suo centro; impedire alla popolazione tedesca orientale di muoversi liberamente nel continente europeo. La demolizione del Muro e delle recinzioni, che nei mesi successivi procedette a ritmo serrato, rappresentò simbolicamente la libertà e l'unità nazionale. Un sistema di confine e d'isolamento imponente (dotato di muri, recinzioni metalliche, fossati, campi minati, torrette d'osservazione, sistemi d'allarme, e pattugliato da 50.000 guardie armate) divenne in breve tempo una rovina. Ma altrettanto rapidamente si presentò il dissidio tra la volontà di conservare i resti della frontiera, come emblema e testimonianza della divisione nazionale, e il desiderio di cancellare

220 Ivi, p. 430.

221 Ivi, p. 431.

222 Si veda la dissertazione di M. Ullrich, *Geteilte Ansichten. Erinnerungslandschaft deutsch-deutsche Grenze*, Aufbau, Berlin 2006, che si concentra sugli aspetti estetico-architettonici e sulla storia della percezione dei luoghi connessi alla frontiera interna, così come sulla loro rilevanza per la cultura della memoria prima e dopo il 1989.

consapevolmente le sue tracce, a dimostrazione del suo definitivo superamento. Il dilemma della memoria nasceva dall'inconciliabilità tra il segno materiale della divisione, che andava cancellato, e il segno simbolico di essa, che andava tutelato<sup>223</sup>.

Il memoriale per il muro di Berlino si differenziò dal processo di creazione delle altre *Gedenkstätten* sotto tre aspetti. Anzitutto, diversamente da quanto avvenne per le sedi della Stasi, l'elaborazione storica della divisione infratedesca si affermò con notevole ritardo. Poi, a differenza dei luoghi emblematici della repressione, la conversione dell'impianto di confine in un memoriale non implicò lo spinoso problema della concorrenza tra vittime. In terzo luogo, a paragone delle polemiche che precedettero e accompagnarono la realizzazione delle altre *Gedenkstätten*, il memoriale del Muro e delle sue vittime fu meno controverso. Nell'ultimo anno della Repubblica Democratica pochi si batterono per la conservazione del muro come reperto storico: il *Deutsches Historisches Museum*, il *Museum für Deutsche Geschichte* (il principale della DDR) e la *Magistratverwaltung* di Berlino-Est tentarono inutilmente di porre sotto tutela i resti della frontiera nella *Bernauer Strasse*. Il governo CDU di Berlino si adoperò più per impedire, che per promuovere il memoriale; non soltanto il *Berliner Senat* progettava da anni un ampliamento a sei corsie della *Bernauer Strasse*, ma venne dato maggior peso agli interessi particolaristici dei residenti che alla responsabilità sociale di conservare il ricordo della divisione tedesca per le generazioni future. La demolizione della torre di guardia e di parti del muro, gli atti di vandalismo, il progressivo degrado vennero silenziosamente tollerati. Quando finalmente si giunse a indire un concorso per la creazione di una *Gedenkstätte*, ci si accordò sulla soluzione minimale degli architetti Kohlhoff & Kohlhoff, ma la realizzazione suscitò dibattiti che si protrassero per altri quattro anni. Soltanto nel 1997, quando la comunità religiosa di Santa Sofia avanzò diritti di proprietà sul terreno e la *Vorderlandmauer* fu demolita in due punti in modo vistoso, il governo di Berlino si mostrò intenzionato a tutelare quanto rimasto e impegnarsi maggiormente per la creazione di un memoriale. A questa svolta, che fu comunque graduale, contribuirono sia la seconda Commissione d'inchiesta sulla DDR (che sensibilizzò la politica sul tema della memoria della storia tedesca orientale), sia la nuova concezione delle *Gedenkstätten* da parte della Federazione, che prevedeva l'elargizione di contributi statali. Soltanto quando il Bund si dichiarò pronto a finanziare integralmente la co-

---

223 C. S. Rudnick, *Die andere Hälfte der Erinnerung*, cit., p. 533.



struzione del memoriale, si giunse nel 1998 alla realizzazione di una variante del progetto Kohlhoff, con il centro di documentazione<sup>224</sup>.

Un'autentica svolta nella politica della memoria prese però avvio soltanto dal 2001: in risposta all'offensiva della frazione CDU del Bundestag, che progettava di fare della Porta di Brandeburgo il fulcro della memoria della divisione nazionale e del suo superamento, come *pendant* del "Memoriale sull'Olocausto", il governo SPD/PDS di Berlino intensificò gli sforzi per una rivalutazione e un ampliamento complessivi della *Gedenkstätte* del Muro, che rispondesse a una concezione differenziata della DDR. Invece di un monumento centrale, s'impose la creazione di un «paesaggio decentrato», comprensivo degli impianti di confine, dei valichi (come la stazione della *S-Bahn* di *Friedrichstrasse* o il ponte *Oberbaum*) e dei sacrari per coloro che perirono nel tentativo di passare a ovest (il sacrario del muro di Berlino, il sacrario "*Günter Litfin*", il "parlamento degli alberi", le "croci bianche", ecc.). Questa svolta fu interamente compiuta quando anche il Bund approvò l'ampliamento museale e topografico della *Gedenkstätte Berliner Mauer* e la commissione d'esperti guidata dallo storico Martin Sabrow nel giugno del 2006 prevede un finanziamento permanente e la promozione a livello nazionale di un'istituzione sul tema "divisione e confine". Vivaci dispute tra architetti, politici, amministrazione cittadina e rappresentanti delle vittime sorsero quando si trattò di decidere l'epitaffio del memoriale. L'iscrizione «in memoria delle vittime della divisione tedesca» fu considerata dalle associazioni delle vittime una mera sottovalutazione, così che – contro la volontà degli architetti – fu posta l'iscrizione: «in memoria delle vittime del regime dittatoriale comunista»<sup>225</sup>. Si rinunciò così a collocare il memoriale nel contesto più generale del secondo dopoguerra, della politica d'occupazione, della Guerra fredda, per accentuare la sua valenza critica nei confronti del comunismo.

Considerata nel suo lungo, multiforme processo, la seconda *Vergangenheitsbewältigung* (così come la connessa cultura della memoria) presenta, complessivamente, tre aspetti evidenti<sup>226</sup>. In primo luogo, è stata segnata dal primato della politica: dopo il 1989 la «politicizzazione della questione della memoria» ha prodotto accese dispute sulla definizione di entrambi i passati dittatoriali come "totalitari". La politica della storia fu parte integrante del processo di dissoluzione della DDR: la delegittimazione politica

224 Per la ricostruzione dettagliata della vicenda, H.-H. Hertle, *The Berlin Wall: Monument of the Cold War*, Links, Berlin 2007.

225 C. S. Rudnick, *Die andere Hälfte der Erinnerung*, cit., p. 653.

226 Ivi, p. 731 ss.

accompagnò di pari passo il tramonto della Repubblica Democratica, come appare manifesto in iniziative che segnarono il periodo di transizione, quali il museo «Runde Ecke» a Lipsia. Già tra il 9 novembre 1989 e il 3 ottobre 1990 furono fissate le coordinate essenziali per l'elaborazione storica dello Stato in dissoluzione, attraverso le iniziative delle associazioni di rappresentanza delle vittime, i progetti per la tutela dei monumenti, le attività dei musei statali (ad opera sia del *Museum für Deutsche Geschichte* della Repubblica Democratica, sia del *Deutsches Historisches Museum* della BRD). Con l'unificazione, il processo di *Aufarbeitung* proseguì: governo e parlamento tedeschi furono impegnati intensamente nella creazione di "luoghi della memoria", nella progettazione di nuovi monumenti, nella concezione d'iniziative commemorative. Le decisioni politiche prese per l'allestimento di *Gedenkstätten* nei Länder orientali indussero ad applicare le nuove normative anche ai siti commemorativi occidentali relativi al nazionalsocialismo, così che un modello sviluppato per i luoghi della memoria della DDR rappresentò una soluzione per tutto il territorio nazionale<sup>227</sup>.

In secondo luogo, numerose controversie ruotarono, in definitiva, intorno a un interrogativo cruciale: «chi scrive la storia della DDR?»<sup>228</sup>. Nei primi due decenni dal crollo del regime della SED si confrontarono, opponendo valutazioni diametralmente opposte, due schieramenti desiderosi di esercitare l'egemonia interpretativa sul passato. Da una parte, i partiti conservatori, i rappresentanti delle vittime, i difensori dei diritti civili, che focalizzarono l'elaborazione storica sul carattere repressivo della DDR, sulla sua definizione come *Unrechtsstaat*, raccogliendo l'eredità della teoria indifferenziata del totalitarismo che aveva dominato il primo decennio della

227 G. Morsch, *Die Bedeutung kleinerer Gedenkstätten für die Erinnerungskultur in der Bundesrepublik Deutschland*, in: D. Gause / H. Schomaker (a cura di), *Das Gedächtnis des Landes. Engagement von BürgerInnen für eine Kultur des Erinnerns*, EB-Verlag, Hamburg 2001, pp. 12-35, qui p. 26.

228 B. Faulenbach, *Acht Jahre deutsch-deutsche Vergangenheitsdebatte. Aspekte einer kritischen Bilanz*, e F. Klein, *Aufarbeitung deutscher Vergangenheit - gemeinsame Aufgabe von Ost und West*, in: C. Kleßmann / H. Misselwitz / G. Wichert (a cura di), *Deutsche Vergangenheiten - eine gemeinsame Herausforderung*, cit., rispettivamente pp. 15-34 e pp. 54-61; S. Berg, *Was bleibt von der Geschichtswissenschaft der DDR?*, in: "Zeitschrift für Geschichte", 11 (2002), pp. 1016-1034; H. Weber, *Historische DDR-Forschung vor und nach der deutschen Einheit*, in: "Deutschland Archiv", 6 (2002), pp. 937-943; J. Hüttmann, *DDR-Geschichte und ihre Forscher. Akteure und Konjunkturen der bundesdeutschen DDR-Forschung*, Metropol, Berlin 2008, p. 295 ss.

Bundesrepublik<sup>229</sup>. Dall'altra parte, i partiti di Sinistra e molti ex-cittadini della Repubblica Democratica, che invitavano a considerare la società tedesca orientale anche nei suoi aspetti quotidiani, soprattutto le prestazioni dello Stato assistenziale, caldeggiando un giudizio più temperato sulla «seconda dittatura tedesca» e arrivando a promuovere, in taluni casi, una certa “*Ostalgie*” (la «nostalgia dell'est»)<sup>230</sup>. Il primo schieramento riuscì a imporre una rappresentazione del passato debitrice della prospettiva degli «eroi dell'autunno dell'89», per la quale i soli luoghi atti a ricordare la DDR sono quelli della repressione. Nonostante si sottolineasse pubblicamente l'eccezionalità dei crimini del nazionalsocialismo e l'unicità del genocidio ebraico, nei dibattiti parlamentari, in particolare tra i banchi della CDU, s'impose un «riflesso anticomunista» che non rifuggiva dal ricorso ad analogie NS-DDR: si parlò di «politica di sterminio» sovietica, Hohenschönhausen divenne il «Dachau del comunismo», la sede «Haus 1» fu equiparata al *Reichssicherheitshauptamt* e in ragione della sua penetrazione capillare nella società si disse che il MfS era peggiore della Gestapo; il comunismo stesso fu definito «l'Olocausto tinto di rosso»<sup>231</sup>. Soltanto alla fine degli anni Novanta la prospettiva soggettiva e ideologica delle vittime fu sostituita da un approccio storico-scientifico, ad esempio nell'allestimento delle *Gedenkstätten* di Bautzen I e II, mentre in Hohenschönhausen rimase dominante la narrazione anticomunista.

In terzo luogo, un aspetto della cultura della memoria vivacemente dibattuto, a vent'anni di distanza dalla *Wende*, concerne l'asserzione che la «rivoluzione pacifica» sia stata una «rivoluzione dal basso», la sola riuscita sul suolo tedesco: si tratta di un'immagine della storia che conferisce alle forze d'opposizione un ruolo centrale nella dissoluzione della Repubblica Democratica. La narrazione degli «eroi dell'autunno dell'89» illustra la fine della DDR come l'esito delle manifestazioni, della fuga di massa e dei movimenti dei diritti civili, ma questa immagine della storia, è stato osservato, non tiene in debito conto l'instabilità politico-economica degli Stati europei orientali, né il ruolo giocato dalla BRD (il “programma in dieci punti” annunciato il 28 novembre 1989 dal cancelliere Helmut Kohl e il trattato sull'unione economica, monetaria e sociale che a luglio preparò il terreno per la successiva unificazione farebbero pensare piuttosto

229 H.-U. Wehler, *Diktaturenvergleich, Totalitarismustheorie und DDR-Geschichte*, cit., pp. 346-352.

230 K. Christoph, „*Ostalgie*“- was ist das eigentlich, in: “Deutschland Archiv”, 39 (2006), pp. 681-689.

231 C. S. Rudnick, *Die andere Hälfte der Erinnerung*, cit., p. 735.

sto a una rivoluzione «dall'alto»<sup>232</sup>. Originariamente, obiettivo dei «rivoluzionari» dell'autunno '89 era il passaggio da un socialismo dogmatico a un socialismo democratico, mantenendo ferma l'idea di un'alternativa socialista alla Bunderepublik. I membri riformisti della SED, che il 9 novembre 1989 rifondarono il partito come PDS, si spinsero a proporre una «terza via», intendendo con essa una riforma economica che introducesse i principi dell'economia di mercato<sup>233</sup>. Tale proposito fu accolto dai rappresentanti del movimento “Democrazia ora” (*Demokratie Jetzt*) fondato il 12 settembre 1989, ma non dai «movimentisti d'ottobre» che si opposero a un mutamento radicale dei rapporti di proprietà. Furono i cittadini a decretare il fallimento di ogni progetto di riforma, votando nel marzo 1990 per la CDU e quindi per l'adesione alla Repubblica Federale<sup>234</sup>. Pertanto, a una richiesta di riforme avanzata “dal basso” dalle forze d'opposizione – che originariamente avrebbero voluto evitare la fine della DDR – la politica rispose con una «rivoluzione dall'alto» (o «Refolution»)<sup>235</sup>. La memoria dell'Ottantanove come «rivoluzione dal basso» appare dubbia anche alla luce del contributo meramente ausiliario dei comitati cittadini nel processo di smantellamento dell'organo più rappresentativo del regime, la Stasi, dal momento che i cosiddetti “*Auflöser*” incaricati della riforma della «politica di sicurezza» provenivano dalle stesse fila del *Ministerium für*

232 Ivi, p. 737.

233 H. Grebing, *Dritte Wege – „Last Minute“? Programmatische Konzepte über Alternativen zu den beiden „real existierenden“ Deutschland zwischen Ende 1989 und Anfang 1990*, in: A. Bauerkämper / M. Sabrow / B. Stöver (a cura di), *Doppelte Zeitgeschichte*, cit., pp. 214-223; D. Seger, *Der Traum vom „Dritten Weg“ in die Zukunft*, in: M. Sabrow (a cura di), *Bewältigte Diktaturvergangenheit? 20 Jahre DDR-Aufarbeitung*, cit., pp. 101-114, qui p. 103.

234 M. Sabrow, *Der vergessene „Dritte Weg“*, in: “Aus Politik und Zeitgeschichte”, 11 (2010), pp. 6-13; W. Seibel, *Die gescheiterte Wirtschaftsreform 1989/90*, in: “Aus Politik und Zeitgeschichte”, 11 (2010), pp. 34-40. In proposito, A. Cammann, *1989 neu entdecken. Die verdrängte Gründungsrevolution der Berliner Republik*, in: U. Ruge / D. Morat (a cura di), *Deutschland denken. Beiträge für die reflektierte Republik*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2005, pp. 55-70.

235 T. G. Ash, *Im Namen Europas. Deutschland und der geteilte Kontinent*, Hanser, München 1993, p. 505; M. Gehler, *Die Umstürzbewegungen 1989 in mittel- und Osteuropa. Ursachen – Verlauf – Folgen*, in: “Aus Politik und Zeitgeschichte”, 41 (2004), pp. 36-46, qui p. 45. Ricorrendo a un concetto di rivoluzione dinamico e differenziato Charles Tilly concluse che gli avvenimenti dell'autunno '89 rispondono ai criteri che definiscono una rivoluzione, per quanto – come quasi ovunque nell'Europa orientale – sia stata pressochè assente la violenza (C. Tilly, *European revolutions: 1492 - 1992*, cit.).

*Staatsicherheit*. La fine del ministero era stata decisa da tempo, per via politica, dal primo ministro Modrow e dal successore di Mielke, Wolfgang Schwanzitz, nel vano tentativo di stabilizzare la DDR, stigmatizzando unicamente la Stasi come aberrazione del socialismo. La distanza dallo Stato proclamata *ex post* non corrisponde esattamente alla posizione della prima ora tenuta tanto dal *Bürgerkomitee Leipzig* quanto dall'ASTAK di Berlino (*Antistalinistische Aktion Berlin Normannenstraße*, associazione che assunse la gestione del memoriale presso la sede centrale della Stasi), che collaborarono strettamente con le squadre operative dell'ex-MfS in quello che fu un processo di "autodissoluzione", guidato dallo stesso Stato. La stilizzazione dei comitati cittadini come «rivoluzionari» servì a legittimare il loro controllo su «Haus 1» e «Runde Ecke» contro le istanze di cogenza avanzate dall'autorità preposta ai documenti della Stasi (*Bundesbeauftragte für die Stasi-Unterlagen*). D'altro canto, l'immagine storica di una «rivoluzione pacifica dal basso» ha avuto comunque l'effetto positivo di favorire il riconoscimento pubblico delle vittime del MfS, dei difensori dei diritti civili e della resistenza interna<sup>236</sup>.

Nel formulare un giudizio complessivo sugli esiti dell'elaborazione culturale della DDR, lo storico Martin Sabrow ha distinto tre ambiti: le conoscenze storiografiche, la politica della storia e la cultura della memoria. Dal punto di vista delle scienze storiche, la "*DDR-Aufarbeitung*" è da considerarsi pienamente riuscita: il comunismo dell'Europa centrale e centro-orientale «appartiene agli ambiti più intensamente indagati dalla storia contemporanea tedesca ed europea»<sup>237</sup>. Tale giudizio non è inficiato dalla circostanza che nessuna delle definizioni proposte per qualificare la Repubblica Democratica Tedesca abbia riscosso unanime consenso: «Stato controllore e previdenziale tardo-totalitario» (Klaus Schroeder), «dittatura *autolitaria*» (Eckhard Jesse), «dittatura moderna» (Jürgen Kocka), «dittatura assistenzialistica» (Konrad Jarausch) o «dittatura partecipativa» (Mary Fulbrook) non soltanto riscossero poco successo nell'opinione pubblica, ma nella stessa cerchia degli storici ebbero minore risonanza dell'etichetta di «satrapia russa» e «sultanismo moderno» affibbiata da Hans-Ulrich Wehler<sup>238</sup>. La ricerca storiografica «non soltanto si è empiricamente

236 W. Templin, *Das unselige Ende der DDR*, in: "Aus Politik und Zeitgeschichte", 11 (2010), pp. 3-5.

237 M. Sabrow, *Zeitgeschichte als Aufarbeitung*, cit., p. 23.

238 H.-U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, Beck, München 2008, vol. V, p. XV e p. 354 ss. Sulla controversia che questa interpretazione suscitò P. Bahners / A. Cammann (a cura di), *Bundesrepublik und DDR. Die Debatte um Hans-Ulrich Wehlers „Deutsche Gesellschaftsgeschichte“*, Beck, München 2009.

impadronita di ogni ambito della società della DDR e del suo sistema di dominio, ma ha anche metodologicamente e teoricamente fatto luce sulle possibilità e sui pericoli dell'interpretazione che provengono tanto da uno sguardo genetico e teleologico, quanto da uno sguardo dall'alto e dal basso. Ha soppesato le possibilità e i limiti di uno sguardo comparato con riferimento sia alla precedente dittatura nazionalsocialista, sia alle contemporanee forme di dominio comuniste nella cintura satellitare sovietica»<sup>239</sup>.

Non meno riuscita è l'elaborazione del passato da parte della politica della storia: «l'immagine della DDR come regime dittatoriale è saldamente ancorata nella memoria pubblica» e definisce il lavoro della Fondazione federale per l'elaborazione della dittatura della SED così come il progetto federale delle *Gedenkstätten*<sup>240</sup>. Nonostante le lunghe polemiche che s'addensarono intorno ai luoghi dal «doppio passato», il difficile rapporto con la duplice esperienza dittatoriale è approdato all'attuale «consenso antitotalitario» auspicato da Habermas e sintetizzato efficacemente nella formula di Bernd Faulenbach: «i crimini del nazionalsocialismo non possono essere relativizzati dal confronto con i crimini dello stalinismo. I crimini dello stalinismo non possono essere banalizzati con il riferimento ai crimini del nazionalsocialismo»<sup>241</sup>. Ciò si deve al fatto che fu la Germania occidentale a imporre un mutamento di sistema che – diversamente dagli altri paesi postcomunisti – rappresentò una cesura radicale sul piano sociale, statale e culturale, sicché il rapporto con il passato comunista fu sottratto a ogni tentativo di rimozione o di revisionismo da parte della ex-classe dirigente.

Resta, infine, da chiarire quale ruolo il regime della SED riveste nell'orizzonte politico-culturale del presente, ossia quale posizione le spetti nella memoria collettiva. Sabrow ritiene che «la DDR, diversamente dall'era nazista, non ha ancora un posto definito nella nostra memoria culturale». L'ambivalenza del rapporto con la dittatura comunista è dovuta, non da ultimo, alla «differenza essenziale tra comunismo e fascismo. Al nazionalsocialismo come al fascismo è insita la fede nella diseguaglianza degli esseri umani e nel diritto del più forte, mentre al comunismo inteso come manifesto politico – a prescindere dalla sua tendenza strutturale alla violenza e al suo carattere redentivo – sono connesse finalità come eguaglianza,

239 M. Sabrow, *Zeitgeschichte als Aufarbeitung*, cit., p. 24.

240 Ivi, p. 25.

241 Relazione conclusiva della seconda Commissione d'inchiesta: Deutscher Bundestag (a cura di), *Materialien der Enquete-Kommission »Überwindung der Folgen der SED-Diktatur im Prozeß der deutschen Einheit«*, cit., vol. I (1999), p. 614.

giustizia e solidarietà, che con il suo fallimento politico non hanno perduto il loro riconoscimento sociale»<sup>242</sup>.

La memoria della DDR, diversamente da quella del nazionalsocialismo, è più differenziata; soprattutto la memoria privata di molta parte della popolazione tedesca orientale diverge significativamente dall'immagine che la politica ha sostenuto pubblicamente. La narrazione ufficiale fu al centro delle grandi celebrazioni della "Festa della libertà" nel novembre 2009, che ebbero però minore risonanza di quanto si aspettasse la classe politica. Apice dell'evento furono i discorsi tenuti dai capi di Stato europei convenuti a Berlino e un video-messaggio del presidente americano Barack Obama; il momento più spettacolare fu la rievocazione della «rivoluzione pacifica», quando il presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso fece cadere, con effetto "domino", il primo di oltre mille pezzi di polistirolo che riproducevano il muro di Berlino. La memoria ufficiale "racconta" dunque la Repubblica Democratica Tedesca a partire dal suo crollo, i protagonisti sono gli "eroi dell'Ottantanove" e l'icona che simboleggia quell'esperienza storica è il Muro. Si tratta di una narrazione "pacificata", sulla quale è stata raggiunta un'ampia intesa internazionale, in cui pochi motivi centrali, come «libertà» e «abbattimento delle divisioni», vengono decontestualizzati e celebrati come valori universali. Ma la stampa e altri strumenti d'accesso all'ambito della memoria *deutsch-deutsch* mostrano, invece, un rapporto ancora molto conflittuale con il passato della DDR<sup>243</sup>. Frizioni e disaccordi appaiono evidenti soprattutto agli occhi di osservatori stranieri: politologi, sociologi e storici non tedeschi sono sostanzialmente concordi nell'affermare che nella Germania unificata e postdittatoriale sono stati compiuti vari e ampi sforzi (personali e finanziari) per elaborare il passato, non soltanto nazionalsocialista, ma anche comunista, così come indiscussa è la volontà comune di "Aufarbeitung" mostrata dalla classe politica<sup>244</sup>; tuttavia, molti di essi osservano criticamente che con la riunificazione non si volle cogliere «una seconda possibilità» (Anne Sa'adah) e

242 M. Sabrow, *Zeitgeschichte als Aufarbeitung*, cit., p. 27. Cfr. dello stesso autore *Die DDR erinnern*, in: Id. (a cura di), *Erinnerungsorte der DDR*, cit., pp. 11-27.

243 Cfr. le indicazioni bibliografiche in A. Gallinat / S. Kittel, *Zum Umgang mit der DDR-Vergangenheit heute. Ostdeutsche Erfahrungen, Erinnerungen und Identität*, in: T. Großbölting (a cura di), *Friedensstaat, Leseland, Sportnation? DDR-Legenden auf dem Prüfstand*, Links, Berlin 2009, pp. 304-328.

244 J. McAdams, ad esempio, sottolineò che difficilmente si può trovare un altro Stato che «abbia compiuto così rapidamente passi altrettanto differenziati per fare i conti con il passato» (Id., *Judging the Past in Unified Germany*, cit., p. 1).

che si trattò di una «colonizzazione dell'est» (Paul Cooke)<sup>245</sup>. Seppure molti, riferendosi all'entrata dei paesi postcomunisti nell'Unione Europea, abbiano guardato all'esperienza tedesca come a un modello da emulare, altri hanno invece rigettato l'idea che la Germania possa costituire un esempio positivo di *Vergangenheitsbewältigung*, deplorando la mancanza di pluralismo e di autocritica. Contrariamente a quanto comunemente si asserisce, l'elaborazione tedesca sarebbe stata inficiata dalla contrapposizione tra «oversimplified western success stories» e «eastern horror stories», così che il processo di unificazione risulterebbe gravato da forti disparità politico-simboliche<sup>246</sup>. Invece di cogliere l'opportunità di un'*Erinnerungskultur* integrativa, la politica della storia di Berlino avrebbe marginalizzato le esperienze dei tedeschi orientali a vantaggio di una narrazione occidentale falsamente celebrativa. Malgrado tutti i progressi compiuti nel processo d'integrazione, in un punto le disparità tra est e ovest sarebbero rimaste insanabili: nel giudizio sul passato<sup>247</sup>.

245 A. Sa'adah, *Germany's Second Chance*, cit.; P. Cooke, *Representing East Germany Since Unification: From Colonization to Nostalgia*, Berg Publishers, London / New York 2005.

246 A. H. Beattie, *Learning from the Germans? History and Memory in German and European Discourses of Integration*, in: "PORTAL. Journal of Multidisciplinary International Studies" 4/2 (2007), pp. 1-22, qui p. 18.

247 T. Großbölting, *Geschichte und Politik im wiedervereinigten Deutschland*, in: S. Handro / T. Schaarschmidt (a cura di), *Aufarbeitung der Aufarbeitung*, cit., pp. 37-54, qui p. 41. Cfr. Id., *Zwanzig Jahre Aufarbeitung der DDR-Vergangenheit – eine zwiespältige Bilanz*, in: Id. (a cura di), *Das Ende des Kommunismus. Die Überwindung der Diktaturen in Europa und ihre Folgen*, Klartext, Essen 2010, pp. 61-74; L. McFalls, *Illegitimate Unions? German and European Unifications Viewed in Comparative Perspective*, in: J. Breuilly / R. Speirs (a cura di), *Germany's Two Unifications: Anticipations, Experiences, Responses*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2005, pp. 49-61.



## CONCLUSIONI

Il concetto di *Vergangenheitsbewältigung* negli anni più recenti si è svincolato dal contesto storico nel quale era stato coniato. Originariamente esso indicava il rapporto etico-morale che la società tedesca intratteneva con il passato del nazionalsocialismo; nei primi anni Cinquanta il termine ebbe origine nell'ambito di un dibattito politico con forti valenze teologico-morali e la sfida rappresentata da un passato "insuperato" fu spesso intesa come (in)capacità di confrontarsi con la partecipazione individuale al Terzo Reich e con ciò stesso come "esame di coscienza" personale<sup>1</sup>. Oggi rappresenta un concetto generale politico-sociologico che ha per oggetto il processo di transizione da un regime autocratico, contrario ai principi di diritto, a un regime liberal-democratico: con il termine *Vergangenheitsbewältigung* si indicano tutte quelle prassi con le quali i sistemi politici vincolati al rispetto dei diritti umani si confrontano con il lascito di governi predecessori, contrassegnati da illiberalità e criminalità. Il termine ha così assunto carattere polivalente, venendo a designare un ampio spettro di dimensioni dell'agire politico, culturale, storico-scientifico, giuridico e pedagogico. A questa generalizzazione semantica hanno contribuito in modo determinante la fine del socialismo di Stato e l'esperienza di superamento di molte dittature<sup>2</sup>. Negli anni più recenti le controversie sull'appropriatezza del termine si sono spente e il concetto si è definitivamente affermato nel linguaggio politico e storiografico, così come la questione della *Vergangenheitsbewältigung* è divenuta un ambito di ricerca consolidato per la storiografia contemporaneista e per le scienze sociali.

Per lungo tempo la memoria individuale e collettiva tedesca fu segnata dalla prossimità con il nazionalsocialismo e i suoi crimini, suscitando ver-

- 
- 1 Per questo il termine fu qualificato come concetto «politico-psicologico» (W. Bergmann / R. Erb / A. Lichtblau (a cura di), *Schwieriges Erbe*, cit., p. 11); cfr. A. e M. Mitscherlich, *Germania senza lutto: psicoanalisi del postnazismo*, cit.
  - 2 Cfr. l'introduzione al volume di H. König / M. Kohlstruck / A. Wöll (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung am Ende des zwanzigsten Jahrhunderts*, cit., p. 7.

gogna, desiderio di normalità, bisogno di rimuovere immagini di orrore. Negli anni dell'occupazione gli Alleati assunsero la direzione della prima *Vergangenheitsbewältigung*, in cui ad avere centralità fu la condanna dell'élite politica e funzionale tedesca di fronte a una corte internazionale. Si trattò del primo, importante passo verso un nuovo diritto internazionale, del cui significato rivoluzionario l'opinione pubblica fu pienamente consapevole soltanto dopo lungo tempo. I tribunali militari di Norimberga e Tokyo convertirono la condanna della guerra in un reato penale, crearono la fattispecie del crimine contro l'umanità e resero singoli individui personalmente responsabili per reati commessi al servizio dello Stato o dell'esercito.

Durante il cancellierato di Adenauer prevalse il principio della *tabula rasa*, che fino all'inizio del secolo era stato consueto dopo i conflitti armati e i sovvertimenti politici: «il pubblico oblio del male»<sup>3</sup>. Agli sforzi compiuti dagli occupanti di “denazificare” la società tedesca corrispose da parte della popolazione un dibattito sulla colpa nel quale predominavano concetti vaghi e impolitici come “destino”, “flagello”, “catastrofe”, mentre imperversava la polemica contro la criminalizzazione del popolo tedesco implicita nel postulato di una colpa collettiva. Il rifiuto della *Vergangenheitsbewältigung* imposta dai vincitori, integrato dall'avversione al comunismo, e il riscatto promesso dal “miracolo economico” costituivano gli elementi portanti del consenso alla giovane Repubblica Federale Tedesca.

A partire dagli anni Sessanta, per effetto di importanti eventi giudiziari e a seguito di un cambio generazionale, fu avviato un confronto critico con la storia e l'opinione pubblica divenne consapevole della provenienza della democrazia da un regime criminale. La stessa DDR contribuì a rendere manifesto che un'ampia parte della classe dirigente politica, economica e intellettuale della Germania occidentale aveva legami diretti con la dittatura hitleriana. Quanto più s'invertiva la tendenza alla tabuizzazione del passato, altrettanto cresceva il riconoscimento internazionale e la legittimazione interna del sistema democratico. Favorì il nuovo corso della politica della storia (dall'amnesia all'anamnesi) il fatto che le conseguenze immediate del nazionalsocialismo apparissero storicamente superate: l'integrazione

3 C. Meier, *Das Gebot zu Vergessen und die Unabweisbarkeit des Erinnerns*, cit., p. 69. Si vedano in proposito i contributi in R. Marcowitz / W. Paravicini (a cura di), *Vergeben und Vergessen? Vergangenheitsdiskurse nach Besatzung, Bürgerkrieg und Revolution = Pardonner et oublier? Les discours sur le passé après l'occupation, la guerre civile et la révolution*, Oldenbourg, München 2009 e in G. Smith / A. Margälit (a cura di), *Amnestie oder Die Politik der Erinnerung in der Demokratie*, cit.

occidentale fu completata dall'ingresso nella Nato e nelle Nazioni Unite, la Bundesrepublik aveva riottenuto la piena sovranità, gli effetti devastanti della guerra erano stati cancellati dalla crescita economica, la pratica delle riparazioni in favore delle vittime aveva consentito di riguadagnare prestigio internazionale. Il discorso pubblico nel corso di pochi decenni toccò due poli opposti: dapprima la tabuizzazione dei crimini, poi l'auto-stigmatizzazione e l'assolutizzazione del nazionalsocialismo. Con il tempo, rispetto a un passato tanto presente si è creata una distanza sufficiente a formulare giudizi più equilibrati; la storicizzazione del passato non mira alla relativizzazione dei crimini, ma rifiuta di restringere l'orizzonte temporale a dodici anni di dittatura<sup>4</sup>.

Se si guarda alla Germania e alla sua storia nel XX secolo, punteggiata da ripetuti sconvolgimenti e cesure, appare evidente quanto sia problematica ciò che viene definita identità collettiva o nazionale. Con la progressiva presa di coscienza della portata dei crimini commessi durante il totalitarismo, si tentò la strada di un patriottismo costituzionale e di uno Stato postnazionale, ma la caduta del Muro annunciò l'inizio di un'era nuova, in cui l'identità collettiva e il futuro della nazione furono ripensati e riformulati. L'orizzonte storico si profilò nuovamente nei termini di uno Stato-nazione e la storia della Germania, integrata della sua parte orientale, è stata ri-raccontata come lungo cammino, coronato dal successo, verso l'occidente<sup>5</sup>. I cittadini della DDR, dopo la riunificazione, avrebbero dovuto lasciare alle spalle la propria storia (che si voleva fallimentare) e osare un "nuovo inizio" radicale. Per i più anziani scoccò ancora una volta «l'ora zero». Ma questa metafora era fuorviante nel 1990 così come lo era stata nel 1945, perché neppure questa volta fu possibile sbarazzarsi semplicemente del passato e il peso della sua eredità rese, ad esempio, più difficoltoso l'adeguamento ai criteri e agli standard di vita della società occidentale. La difesa della propria storia, che culminò nella minimizzazione dei crimini del regime della SED, dovette confrontarsi con una politica del passato tedesco-occidentale in cui l'anelito all'ammonimento morale non favorì l'adesione incondizionata dei tedeschi orientali al nuovo ordinamento<sup>6</sup>.

Oggi la *Vergangenheitsbewältigung* tedesca è ampiamente considerata un caso tanto singolare quanto "virtuoso" nel panorama internazionale<sup>7</sup>. Il

4 P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland*, cit., p. 20 s.

5 H. A. Winkler, *Der lange Weg nach Westen*, cit.

6 K. Schönhoven, *Geschichtspolitik. Über den öffentlichen Umgang mit Geschichte und Erinnerung*, cit., p. 10 s.

7 Con un certo scetticismo e in tono polemico il sociologo Harald Welzer (che nei suoi lavori *Opa war kein Nazi* e *Täter. Wie aus ganz normalen Menschen Mas-*

processo di democratizzazione, seguito al tracollo di un regime totalitario prima e alla dissoluzione di una dittatura poi, si è consolidato anche grazie a una complessiva tematizzazione, che coinvolse l'intera società, dei crimini di Stato commessi in passato. Il paradosso del caso tedesco è consistito nel fatto che dopo il 1945 due Stati tedeschi, ideologicamente contrapposti, elaborarono separatamente un passato comune, e poi, nel 1990 quegli stessi Stati, riuniti, si trovarono di fronte al compito di rielaborare in comune un passato che li aveva visti divisi. In entrambe le occasioni politica del "colpo di spugna" e congiura del silenzio si allearono in aperto contrasto con l'imperativo di punire i responsabili e ricordare pubblicamente le sofferenze delle vittime. L'elaborazione ha assunto e ancora mantiene la forma di una «seconda storia» delle rispettive dittature, in cui le questioni centrali sono la giustizia per i colpevoli, l'equità per le vittime, la verità storica per la società. Per quanto dibattiti e polemiche abbiano attraversato interamente questa «seconda storia», nel caso tedesco si può rilevare per lo meno che su un punto il processo di elaborazione ha conseguito un consenso di base, che apre prospettive per il futuro: le ingiustizie commesse dai regimi del passato sono un dato incancellabile nella memoria collettiva e culturale. In particolare, appare ormai acquisita la consapevolezza dell'interazione tra singoli perpetratori di crimini e strutture statali: la specificità della criminalità organizzata statale fu in Germania a lungo trascurata proprio dalla prassi giuridica.

A distanza di oltre un ventennio, si può affermare che la vicenda della DDR ha avuto, nonostante il dispiego di misure giudiziarie e paragiudiziarie, minore rilevanza nell'autopercezione tedesca, non soltanto per quanto concerne i suoi risvolti penali. Nel corso dei dibattiti relativi alla possibilità e al senso di una resa dei conti giuridica, politica e morale con un sistema dittatoriale, l'elaborazione del passato nazista rappresenta un fondo d'esperienza e un termine di confronto ineludibile, sicché la BRD fa abitual-

---

*senmörder werden* ha approfondito gli studi di Christopher Browning sulle motivazioni di uomini comuni a compiere feroci crimini nell'era nazionalsocialista, così come sulla successiva tabuizzazione della colpa nelle narrazioni familiari) definì l'esperienza tedesca di elaborazione del passato «uno dei pochi articoli d'exportazione *made in Germany* che riscuote ancora ammirazione e riconoscimento» (H. Welzer, *Nervtötende Erzählungen. Die Bewältigung der Vergangenheit in Deutschland gilt als vorbildlich. Was bewältigt ist? Gar nichts*, in: "Frankfurter Rundschau", 7 / 5 / 2005, supplemento «Deutschland danach», p. 1). Pochi anni prima Dirk van Laak aveva definito la *Meistererzählung* di un rapporto «superato» con il proprio passato come il segno di una società postnazionale e l'«articolo d'exportazione» tedesco che faceva della Germania un caso «esemplare» (Id., *Der Platz des Holocaust im deutschen Geschichtsbild*, cit., p. 164).

mente riferimento all'«insegnamento» tratto dalle vicende traumatiche del Terzo Reich e delle sue conseguenze, assai più che rinviare all'esperienza storica della Germania orientale, per quanto l'eredità della DDR abbia accresciuto nel corso degli anni il suo peso nella cultura politica e nella memoria collettiva<sup>8</sup>.

Se nella fase iniziale della resa dei conti con il passato i risvolti giudiziari dominarono la scena, successivamente crebbero di rilevanza le questioni legislative e finanziarie: i processi di giuridificazione e di monetizzazione giocano nella società postmoderna, in cui «legge e denaro possono essere definiti strumenti generalizzati di comunicazione», un ruolo centrale<sup>9</sup>. La «sacralizzazione» della Shoah nelle forme della rappresentazione commemorativa dei mass media ha il suo *pendant* nella secolarizzazione della *Vergangenheitsbewältigung* nelle forme del diritto e delle riparazioni. Da alcuni anni, per effetto del cambio generazionale e dell'esaurimento delle testimonianze di vittime e carnefici, non soltanto il rapporto intrattenuto da Stato e società con il passato è oggetto d'intensa ricerca storiografica, ma si è storicizzata anche l'indagine sulla *Vergangenheitsbewältigung*, divenendone il suo stesso superamento. L'aspetto a oggi più conflittuale del rapporto con il passato riguarda la memoria, poichè in questo ambito sussiste una divisione tra tedeschi occidentali e tedeschi orientali. In riferimento all'elaborazione del passato più recente, le rispettive *Vergangenheitsbewältigungen* si differenziano anzitutto nel fatto che per i tedeschi orientali l'impresa assume dimensioni esistenziali. Per i cittadini dell'ex-DDR i «luoghi della memoria» sollevano inevitabilmente interrogativi circa la condotta personale tenuta durante la dittatura della SED, mentre per le generazioni più giovani (malgrado le relazioni familiari) e per i tedeschi occidentali vi

8 La tesi di una «rilevanza asimmetrica» nella cultura politica della Germania unita è argomentata da M. R. Lepsius in *Das Legat zweier Diktaturen für die demokratische Kultur im vereinigten Deutschland*, in: E. Holtmann / H. Saner (a cura di), *Aufhebung der Bipolarität. Veränderungen im Osten, Rückwirkungen im Westen*, Leske & Budrich, Opladen 1995, pp. 25-39, qui p. 29 (trad. it. *L'eredità di due dittature per la cultura democratica nella Germania unita*, in: Id., *Il significato delle istituzioni*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 325-342). Sul nuovo status acquisito dal ricordo del nazionalsocialismo nella cultura e nell'azione politica della BRD, si vedano M. Jeismann, *Auf Wiedersehen Gestern*, cit. (ove i mutamenti sono ricondotti all'integrazione europea e alla nuova politica d'intervento militare sotto l'egida dell'ONU); D. Levy / N. Sznajder, *Erinnerung im globalen Zeitalter: Der Holocaust*, cit. (in cui le ragioni sono ricercate nel più generale fenomeno della globalizzazione).

9 J. Tanner / S. Weigel, *Gedächtnis, Geld und Gesetz*, cit., p. 14.

è una maggiore distanza<sup>10</sup>. Un'ulteriore differenza separa l'elaborazione individuale dalla commemorazione pubblica, ovvero la memoria dei "testimoni del tempo" dalle ricostruzioni degli storici contemporaneisti: dopo la denuncia dei crimini di Stato nell'autunno del 1989 e nel periodo immediatamente successivo, con il passare del tempo «la maggioranza dei cittadini dell'ex-DDR pone retrospettivamente in primo piano soprattutto la propria quotidianità» sotto il regime, mentre il discorso pubblico è stato a lungo dominato da temi centrali nella storiografia, come strutture di potere, repressione, controllo, persecuzione<sup>11</sup>. L'approccio corrente è un modello dicotomico che vede nettamente separati il giudizio sullo Stato, considerato repressivo (per alcuni totalitario), dal giudizio sulla società, vista nei suoi aspetti quotidiani di socializzazione comunitaria e di solidarietà. Una parte consistente della popolazione orientale ha sviluppato un nostalgico rimpianto per le sicurezze dello Stato assistenziale, ma il revisionismo apologetico di ex-rappresentanti del regime della SED o dei simpatizzanti del partito PDS/*Linke* è duramente contestato dalle vittime. Gli storici conservatori, fautori della teoria indifferenziata del totalitarismo, assumono una prospettiva dall'alto verso il basso, enfatizzando i contrasti con il modello liberal-democratico occidentale, mentre gli storici di Sinistra, adottando la prospettiva inversa, puntano l'attenzione sui movimenti civili di opposizione e resistenza.

L'elemento di maggiore spaccatura *deutsch-deutsch* resta però il confronto con il passato del nazionalsocialismo, un problema di reciproca incomprensione così sintetizzato: «l'ovest, che si richiama all'Olocausto come "mito fondativo dell'Europa", sospetta che nell'est questo consenso di base non sia condiviso, e l'Est ritiene che il primato occidentale della memoria riferito al nazionalsocialismo sia una parzialità, un "occidental-centrismo" e una relativizzazione del comunismo»<sup>12</sup>. Dal 1990 nello spazio pubblico, sulla scena politica e tra gli storici, si discute vivacemente sulle forme e i contenuti della memoria di entrambe le dittature tedesche,

10 Lo storico tedesco orientale Peter Steininger formula così le domande che molti *Ostdeutsche* si pongono di fronte ai memoriali: «mi riconosco? È la mia storia? Come l'ho vissuta?» (*Die andere Erinnerung. Erwartungen an Orte der DDR-Geschichte*, in: H. Behrens / A. Wagner (a cura di), *Deutsche Teilung, Repression und Alltagsleben*, cit., pp. 145-149, qui p. 149).

11 A. Leo, *Nicht vereint. Studien zum Geschichtsbewusstsein Ost- und Westdeutscher*, in: H. Behrens / A. Wagner (a cura di), *Deutsche Teilung, Repression und Alltagsleben*, cit., pp. 58-68, qui p. 67. Cfr. D. Mühlberg, *Vom langsamen Wandel der Erinnerung an die DDR*, in: K. H. Jarausch / M. Sabrow (a cura di), *Verletztes Gedächtnis*, cit., pp. 217-252.

12 S. Troebst, *Jalta versus Stalingrad, GULag versus Holocaust*, cit., p. 37.

per quanto apparentemente viga un accordo unanime a che i crimini del nazionalsocialismo non vengano relativizzati e i crimini dello stalinismo/comunismo non siano minimizzati. Di fatto, gli eredi delle vittime del Terzo Reich temono che l'elaborazione del passato stalinista/comunista possa oscurare la memoria del genocidio ebraico e della guerra di sterminio nazionalsocialista, mentre i perseguitati dell'Unione Sovietica e della DDR si sentono retrocessi a vittime di "serie B". Una soluzione del conflitto pare non poter consistere in un compromesso, insoddisfacente per entrambe le parti, ma nel reciproco riconoscimento delle differenze come parte integrante della cultura politica.

Il rapporto con il proprio passato ha raggiunto in Germania una tale qualità da essere indicato talvolta come modello esemplare per altri sistemi democratici successori di regimi dittatoriali. Per quanto la sua applicabilità resti dubbia, non potendo essere ignorate le differenze specifiche di presupposti e condizioni, la duplice esperienza di *Vergangenheitsbewältigung* della Repubblica Federale Tedesca può essere ragionevolmente considerata un riferimento utile ad affinare la sensibilità analitica sui tentativi prodotti da altri Stati post-dittatoriali nello sforzo di superare le conseguenze del loro passato. Esperienze dotate di valore euristico sono, ad esempio, i dibattiti condotti negli anni Cinquanta e Sessanta in merito a personalità della politica e della cultura compromessi con il nazionalsocialismo: le categorie elaborate possono essere idonee alla disamina teorica e alla ricerca empirica relative ad altre controversie sulla collaborazione delle personalità pubbliche a governi antidemocratici<sup>13</sup>. Altrettanto può dirsi per i dibattiti condotti sulla memoria e sulla commemorazione delle vittime, che hanno sollevato questioni che superano il caso specifico: ciò è vero tanto per la trasmissione intergenerazionale del difficile carico del passato (da entrambi i versanti, dei carnefici e delle vittime), quanto per gli ambiti e le modalità d'intervento spettanti alle diverse generazioni<sup>14</sup>. Nel XXI secolo appare evidente l'importanza internazionale che assume l'autoriflessione, storica e politica, sul passato, sia che essa avvenga nell'ambito della transizione da

13 Per l'elaborazione dell'apparato categoriale: T. Herz / M. Schwab-Trapp, *Konflikte über den Nationalsozialismus nach 1945. Eine Theorie der politischen Kultur*, in: Ead., *Umkämpfte Vergangenheit*, cit., pp. 11-36.

14 D. Bar-On / K. Brendler / A. P. Hare (a cura di), „*Da ist etwas kaputtgegangen an den Wurzeln ...*“. *Identitätsformation deutscher und israelischer Jugendlicher im Schatten des Holocaust*, Campus, Frankfurt a. M. 1997; Id., *Die Last des Schweigens*, cit.; H. Welzer / R. Montau / C. Plaß, „*Was wir für böse Menschen sind*“. *Der Nationalsozialismus im Gespräch zwischen den Generationen*, Ed. diskord, Tübingen 1997.

un governo dittatoriale a un ordinamento liberaldemocratico, sia che si collochi nel contesto dei processi d'integrazione nell'Unione europea, sia che abbia luogo in connessione allo sviluppo di nuovi strumenti di diritto come le corti internazionali. Elaborazione del passato e politica in difesa dei diritti umani sono connessi tanto sul piano del diritto internazionale e della politica democratica, quanto sul piano culturale-commemorativo. Storici e giuristi, sociologi e politologi sono e saranno sempre più impegnati in un lavoro comune per chiarire modalità e circostanze, successi e insuccessi delle politiche della storia e della memoria esperite in passato, in corso nel presente o che si prospettano per il futuro.



## BIBLIOGRAFIA

- Abs, Hermann Josef, *Entscheidungen 1949-1953. Die Entstehung des Londoner Schuldenabkommens*, Hase & Koehler, Mainz 1991.
- Adamheit, Ulrich, „Jetzt wird die deutsche Wirtschaft von ihrer Geschichte eingeholt“. *Die Diskussion um die Entschädigung ehemaliger Zwangsarbeiter am Ende des 20. Jahrhunderts*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2004.
- Adorno, Theodor Ludwig Wiesengrund, *Was bedeutet: Aufarbeitung der Vergangenheit* (1959), in: Id., *Gesammelte Schriften*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1977, vol. 10/2, pp. 555-572. Trad. it. *Cosa significa elaborazione del passato*, in: Id., *Contro l'antisemitismo*, Manifestolibri, Roma 2007, pp. 21-36.
- Agthen, Manfred (a cura di), *Der missbrauchte Antifaschismus: DDR-Staatsdoktrin und Lebenslüge der deutschen Linken*, Herder, Freiburg i. Br. 2002.
- Ahbe, Thomas, *Der DDR-Antifaschismus. Diskurse und Generationen – Kontexte und Identitäten. Ein Rückblick über 60 Jahre*, Rosa-Luxemburg-Stiftung Sachsen, Leipzig 2007.
- Ahrens, Ratf, *Die nationalsozialistische Raubwirtschaft im Wilhelmstraßen-Prozess*, in: Kim Christian Priemel / Alexa Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale zwischen Geschichte, Gerechtigkeit und Rechtschöpfung*, Hamburger Edition, Hamburg 2013, pp. 353-375.
- Alakus, Baris / Kniefacz, Katharina / Vorberg, Robert, *Sex-Zwangsarbeit in nationalsozialistischen Konzentrationslagern*, Mandelbaum, Wien 2006.
- Alba, Richard / Schmidt, Peter / Wasmer, Martina (a cura di), *Deutsche und Ausländer: Freunde, Fremde oder Feinde? Empirische Befunde und theoretische Erklärungen*, Westdeutscher Verlag, Opladen 2000.
- Albrich, Thomas / Garscha, Winfried R. / Polaschek, Martin F. (a cura di), *Holocaust und Kriegsverbrechen vor Gericht. Der Fall Österreich*, StudienVerlag, Innsbruck 2006.
- Alessiato, Elena, *Karl Jaspers e la politica. Dalle origini alla questione della colpa*, Orthotes, Napoli 2012.
- Alheit, Peter / Bast-Haider, Kerstin / Drauschke, Petra, *Die zögernde Ankunft im Westen. Biographien und Mentalitäten in Ostdeutschland*, Campus, Frankfurt a. M. 2004.
- Allemann, Fritz René, *Bonn ist nicht Weimar*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1956.
- Aly, Götz, *Hitlers Volksstaat. Raub, Rassenkrieg und nationaler Sozialismus*, Fischer, Frankfurt a. M. 2006.

- / Heim, Susanne, *Vordenker der Vernichtung. Auschwitz und die deutschen Pläne für eine neue europäische Ordnung* (1991), Fischer, Frankfurt a. M. 2013.
- Ambos, Kai, *Nuremberg revisited. Das Bundesverfassungsgericht, das Völkerstrafrecht und das Rückwirkungsverbot*, in: "Strafverteidiger", 39/42 (1997), pp. 39-43.
- Amelung, Knut, *Die juristische Aufarbeitung des DDR-Unrechts. Strafrechtsdogmatik und politische Faktizität im Widerstreit*, in: Alfons Kenkmann / Hasco Zimmer (a cura di), *Nach Kriegen und Diktaturen. Umgang mit Vergangenheit als internationales Problem - Bilanzen und Perspektiven für das 21. Jahrhundert*, Klartext, Essen 2005, pp. 97-108.
- Amesberger, Helga / Auer, Katrin / Halbmayr, Brigitte, *Sexualisierte Gewalt. Weibliche Erfahrungen in NS-Konzentrationslagern*, Mandelbaum, Wien 2004.
- Amos, Heike, *Die Entstehung der Verfassung in der Sowjetischen Besatzungszone / DDR 1946-1949*, Lit, Münster 2006.
- Apelt, Andreas H. (a cura di), *Der Weg zum Denkmal für Freiheit und Einheit*, Wochenschau-Verlag, Schwalbach am Taunus 2009.
- Arendt, Hannah, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, Penguin Books, New York 1964. Trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964.
- Arenhövel, Mark, *Demokratie und Erinnerung. Der Blick zurück auf Diktatur und Menschenrechtsverbrechen*, Campus, Frankfurt a. M. 2000.
- Arnold, Klaus Jochen, *Die Wehrmacht und die Besatzungspolitik in den besetzten Gebieten der Sowjetunion. Kriegführung und Radikalisierung im Unternehmen Barbarossa*, Duncker & Humblot, Berlin 2005.
- Ash, Timothy Garton, *Im Namen Europas. Deutschland und der geteilte Kontinent*, Hanser, München 1993.
- , *The File. A Personal History*, Harper, London 1997.
- , *Vier Wege zur Wahrheit. Machen wir es richtig? Wie machen es die anderen? Eine Zwischenbilanz*, in: "Die Zeit", 3/10/1997, p. 44.
- Assmann, Aleida, *Der lange Schatten der Vergangenheit. Erinnerungskultur und Geschichtspolitik*, Beck, München 2006.
- , *Das neue Unbehagen an der Erinnerungskultur. Eine Intervention*, Beck, München 2013.
- , *Ein deutsches Trauma? Die Kollektivschuldthese zwischen Erinnern und Vergessen*, in: "Merkur", 53 (1999), pp. 1142-1154.
- , *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses* (1999), Beck, München 2010 (ed. rivista). Trad. it. *Ricordare: forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002.
- , *Geschichte im Gedächtnis. Von der individuellen Erfahrung zur öffentlichen Inszenierung*, Beck, München 2007.
- / Frevert, Ute, *Geschichtsvergessenheit – Geschichtsversessenheit. Vom Umgang mit deutschen Vergangenheiten nach 1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart / Wiesbaden 1999.
- / Harth, Dietrich (a cura di), *Mnemosyne. Formen und Funktionen der kulturellen Erinnerung*, Fischer, Frankfurt a. M. 1991.

- Assmann, Jan, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Beck, München 1992. Trad. it. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1977.
- , *Erinnern, um dazuzugehören. Kulturelles Gedächtnis, Zugehörigkeitsstruktur und normative Vergangenheit*, in: Kristin Platt / Mihan Dabag (a cura di), *Generation und Gedächtnis. Erinnerungen und kollektive Identitäten*, Leske & Budrich, Opladen 1995, pp. 51-75.
- , *Kollektives Gedächtnis und kulturelle Identität*, in: Id. / Tonio Hölscher (a cura di), *Kultur und Gedächtnis*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1988, pp. 9-19.
- ASTAK e.V. (a cura di), *Die Zentrale. Das Hauptquartier des Ministeriums für Staatssicherheit in Berlin-Lichtenberg*, Paperback, Berlin 2003.
- Axer, Christine, *Die Aufarbeitung der NS-Vergangenheit: Deutschland und Österreich im Vergleich und im Spiegel der französischen Öffentlichkeit*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2011.
- Bader, Karl S., *Politische und historische Schuld und die staatliche Rechtsprechung*, in: Karl Forster (a cura di), *Möglichkeiten und Grenzen für die Bewältigung historischer und politischer Schuld in Strafprozessen*, Echter, Würzburg 1962, pp. 107-129.
- Baer, Ulrich (a cura di), „Niemand zeugt für den Zeugen“. *Erinnerungskultur und historische Verantwortung nach der Shoah*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2000.
- Bahlmann, Peter, *Verbrechen gegen die Menschlichkeit? Wiederaufbau der Justiz und frühe NS-Prozesse im Nordwesten Deutschlands*, diss., Oldenburg 2008.
- Bahners, Patrick, *Total normal. Vorsicht Falle: Die unbefangene Nation*, in: Frank Schirrmacher (a cura di), *Die Walser-Bubis-Debatte: eine Dokumentation*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1999, pp. 99-101.
- / Cammann, Alexander (a cura di), *Bundesrepublik und DDR. Die Debatte um Hans-Ulrich Wehlers „Deutsche Gesellschaftsgeschichte“*, Beck, München 2009.
- Bajohr, Frank / Pohl, Dieter, *Der Holocaust als offenes Geheimnis. Die Deutschen, die NS-Führung und die Alliierten*, Beck, München 2006.
- Baldissara, Luca / Pezzino Paolo (a cura di), *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004.
- / —, *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2005.
- Baldwin, Peter (a cura di), *Reworking the Past. Hitler, the Holocaust, and the Historians' Debate*, Beacon Press, Boston 1990.
- Bankier, David / Michman, Dan (a cura di), *Holocaust and Justice. Representation and Historiography of the Holocaust in Post-War Trials*, Berghahn Books, New York / Yad Vashem, Jerusalem 2010.
- Bar-On, Dan, *The Legacy of Silence. Encounters with Children of the Third Reich*, Harvard University Press, Cambridge 1989. Nuova edizione ampliata *Die Last des Schweigens. Gespräche mit Kindern von NS-Tätern*, edition Körber-Stiftung, Hamburg 2003.

- / Brendler, Konrad / Hare, A. Paul (a cura di), „*Da ist etwas kaputtgegangen an den Wurzeln...*“. *Identitätsformation deutscher und israelischer Jugendlicher im Schatten des Holocaust*, Campus, Frankfurt a. M. 1997.
- Barkan, Elazar, *The Guilt of Nations. Restitution and Negotiating Historical Injustices*, Norton, New York 2000.
- / Karn, Alexander (a cura di), *Taking Wrongs seriously. Apologies and Reconciliation*, Stanford University Press, Stanford 2006.
- Barker, Peter, *The GDR and its history. Rückblick und Revision - die DDR im Spiegel der Enquete-Kommissionen*, Rodopi, Amsterdam / Atlanta 2000.
- Barkleit, Gerhard (a cura di), *Verfolgte Schüler - gebrochene Biographien: zum Erziehungs- und Bildungssystem der DDR*, Sächsische Landeszentrale für Politische Bildung, Dresden 2008.
- Barnouw, Dagmar, *Germany 1945. Views of War and Violence*, Indiana Univ. Press, Bloomington 1996.
- , *Konfrontation mit dem Grauen. Alliierte Schuldpolitik 1945*, in: “Merkur”, 49 (1995), pp. 390-401.
- Barwig, Klaus / Saathoff, Günter / Weyde, Nicole (a cura di), *Entschädigung für NS-Zwangsarbeit. Rechtliche, historische und politische Aspekte*, Nomos, Baden-Baden 1998.
- Bästlein, Klaus, *Der Fall Mielke. Die Ermittlungen gegen den Minister für Staatssicherheit der DDR*, Nomos, Baden-Baden 2002.
- Bathrick, David / Prager, Brad / Richardson, Michael D. (a cura di), *Visualizing the Holocaust: Documents, Aesthetics, Memory*, Camden House, Rochester N.Y. 2008.
- Battini, Michele, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma / Bari 2003.
- Battis, Ulrich / Jakobs, Günther/ Jesse, Eckhard, *Vergangenheitsbewältigung durch Recht. Drei Abhandlungen zu einem deutschen Problem*, Duncker und Humblot, Berlin 1992.
- Bauer, Fritz, *Die Kriegsverbrecher vor Gericht*, Europa Verlag, Zürich / New York 1945.
- , *In Namen des Volkes. Die strafrechtliche Bewältigung der Vergangenheit* (1965), in: Id., *Die Humanität der Rechtsordnung. Ausgewählte Schriften*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1998, pp. 77-90.
- Bauerkämper, Arnd, *Das umstrittene Gedächtnis. Die Erinnerung an Nationalsozialismus, Faschismus und Krieg in Europa seit 1945*, Schöningh, Paderborn 2012.
- , „*Junkerland in Bauernhand*“? *Durchführung, Auswirkungen und Stellenwert der Bodenreform in der Sowjetischen Besatzungszone*, Steiner, Stuttgart 1996.
- , *Nationalsozialismus ohne Täter? Die Diskussion um Schuld und Verantwortung für den Nationalsozialismus im deutsch-deutschen Vergleich und im Verflechtungsverhältnis von 1945 bis zu den Siebzigerjahren*, in: “Deutschland-Archiv”, 40 (2007), pp. 231-240.
- / Sabrow, Martin / Stöver, Bernd (a cura di), *Doppelte Zeitgeschichte: deutsch-deutsche Beziehungen 1945-1990*, Dietz, Bonn 1998.

- Baumann, Immanuel, *Schatten der Vergangenheit. Das Bundeskriminalamt und seine Gründungsgeneration in der frühen Bundesrepublik*, Luchterhand, Köln 2011.
- Baumann, Stefanie Michaela, *Menschenversuche und Wiedergutmachung. Der lange Streit um Entschädigung und Anerkennung der Opfer nationalsozialistischer Humanexperimente*, Oldenbourg, München 2009.
- Baumann, Ulrich / Kury Helmut (a cura di), *Politisch motivierte Verfolgung: Opfer von SED-Unrecht*, iuscrim, Freiburg 1998.
- Baumgarten, Klaus-Dieter / Freitag, Peter (a cura di), *Die Grenzen der DDR. Geschichte, Fakten, Hintergründe*, edition ost, Berlin 2004.
- Bazyler, Michael J., *Holocaust Justice. The Battle for Restitution in America's Courts*, New York University Press, New York / London 2003.
- , *The Holocaust, Nuremberg and the Birth of Modern International Law*, in: David Bankier / Dan Michman (a cura di), *Holocaust and Justice: Representation and Historiography of the Holocaust in Post-war Trials*, Yad Vashem, Jerusalem 2010, pp. 45-57.
- / Alford, Roger P. (a cura di), *Holocaust Restitution. Perspectives on the Litigation and Its Legacy*, New York University Press, New York / London 2006.
- Beattie, Andrew H., *Learning from the Germans? History and Memory in German and European Discourses of Integration*, in: "PORTAL. Journal of Multidisciplinary International Studies", 4/2 (2007), pp. 1-22.
- , *Playing Politics with History. The Bundestag inquiries into East Germany*, Berghahn, New York 2008.
- Becker Hans / Becker, Sophinette, *Die Wiedervereinigung der Schuld*, in: Ortwin Reich-Dultz (a cura di), *Abschied von der Kriegsgeschichte. Fragen an die deutsche Nation*, Die Argonauten, Husum 1991, pp. 53-75.
- Beckert, Rudi, *Die erste und letzte Instanz. Schau- und Geheimprozesse vor dem Obersten Gericht der DDR*, Keip, Goldbach 1995.
- Beer, Kornelia / Weißflog, Gregor, *Weiterleben nach politischer Haft in der DDR: Gesundheitliche und soziale Folgen*, Vandenhoeck & Ruprecht Unipress, Göttingen 2011.
- Behnke, Klaus, *Zersetzungsmassnahmen. Die Praxis der „operativen Psychologie“ des Staatssicherheitsdienstes und ihre traumatisierenden Folgen*, in: Ulrich Baumann / Helmut Kury (a cura di), *Politisch motivierte Verfolgung: Opfer von SED-Unrecht*, ius crim, Freiburg 1998, pp. 379-399.
- Behrens, Heidi / Wagner, Andreas (a cura di), *Deutsche Teilung, Repression und Alltagsleben. Erinnerungsorte der DDR-Geschichte. Angebote zum historisch-politischen Lernen*, Forum, Leipzig 2004.
- Behrensen, Arne, *The Holocaust Industry - Eine deutsche Debatte*, in: Ernst Piper (a cura di), *Gibt es wirklich eine Holocaust-Industrie? Zur Auseinandersetzung um Norman Finkelstein*, Pendo, Zürich / München 2001, pp. 15-43.
- Beiner, Guy, *In Anticipation of a Post-Memory Boom Syndrom*, in: "Cultural Analysis", 7 (2008), pp. 107-112.
- Benda, Ernst, *Der Nürnberger Prozess. Grundlage eines neuen Völkerrechts?*, in: Uwe Schultz (a cura di), *Große Prozesse. Recht und Gerechtigkeit in der Geschichte*, Beck, München 1996, pp. 340-350.

- Benz, Wolfgang, *Die Geschichte wiederholt sich nicht. Versuch einer Ortsbestimmung*, in: Heinz Ludwig Arnold / Frauke Meyer-Gosau (a cura di), *Die Abwicklung der DDR*, Wallstein, Göttingen 1992, pp. 35-40.
- (a cura di), *Die DDR im Museum*, Metropol-Verlag, Berlin 2011.
- , *Zum Umgang mit der nationalsozialistischen Vergangenheit in der Bundesrepublik*, in: Jürgen Danyel (a cura di), *Die geteilte Vergangenheit. Zum Umgang mit Nationalsozialismus und Widerstand in beiden deutschen Staaten*, Akademie, Berlin 1995, pp. 47-60.
- / Distel, Barbara (a cura di), *Der Ort des Terrors. Geschichte der nationalsozialistischen Konzentrationslager*, Beck, München 2005-2009, 9 voll.
- / — / Königseder, Angelika (a cura di), *Nationalsozialistische Zwangslager. Strukturen und Regionen – Täter und Opfer*, Metropol, Berlin 2011.
- Behrenbeck, Sabine, *Between Pain and Silence. Remembering the Victims of Violence in Germany after 1949*, in: Richard Bessel / Dirk Schumann (a cura di), *Life after Death. Approaches to a Cultural and Social History of Europe during the 1940s and 1950s*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 37-64.
- Berg, Stefan, *Was bleibt von der Geschichtswissenschaft der DDR?*, in: "Zeitschrift für Geschichte", 11 (2002), pp. 1016-1034.
- Bergem, Wolfgang, *Barbarei als Sinnstiftung? Das NS-Regime in Vergangenheitspolitik und Erinnerungskultur der Bundesrepublik*, in: Id. (a cura di), *Die NS-Diktatur im deutschen Erinnerungsdiskurs*, Leske & Budrich, Opladen 2003, pp. 81-104.
- , *So viel Vergangenheit war nie. Nationalsozialismus und Holocaust im Identitätsdiskurs der Berliner Republik*, in: "Deutschland Archiv", 34 /4 (2001), pp. 650-658.
- Berghoff, Hartmut, *Zwischen Verdrängung und Aufarbeitung. Die bundesdeutsche Gesellschaft und ihre nationalsozialistische Vergangenheit in den fünfziger Jahren*, in: "Geschichte in Wissenschaft und Unterricht", n. 49 (1998), pp. 96-114.
- Bergmann, Werner, *"Nicht immer als Tätervolk dastehen". Zum Phänomen des Schuldabwehr-Antisemitismus in Deutschland*, in: Dirk Ansorge (a cura di), *Antisemitismus in Europa und in der arabischen Welt*, Bonifatius-Lembeck, Paderborn / Frankfurt a. M. 2006, pp. 81-106.
- / Erb, Reiner, *Antisemitismus in der Bundesrepublik Deutschland. Ergebnisse der empirischen Forschung von 1946-1989*, Leske & Budrich, Opladen 1991.
- / —, *Anti-Semitism in Germany. The Post Nazi Epoch since 1945*, Transaction Publ., New Brunswick (NJ) 1997.
- / — / Lichtblau, Albert (a cura di), *Schwieriges Erbe. Der Umgang mit Nationalsozialismus und Antisemitismus in Österreich, der DDR und der Bundesrepublik Deutschland*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1995.
- Bernhard, Henry (a cura di), *Ich habe nur noch den Wunsch, Scharfrichter oder Henker zu werden. Briefe an Justice Jackson zum Nürnberger Prozeß*, Mitteldeutscher Verlag, Halle 2006.
- Bertram, Günther, *Vergangenheitsbewältigung durch NS-Prozesse? Individualschuld im „Staatsverbrechen“*, in: Ursula Büttner (a cura di), *Das Unrechtsregime. Internationale Forschung über den Nationalsozialismus*, Christians, Hamburg 1986, vol. II, pp. 421-449.

- Besier, Gerhard / Sauter, Gerhard, *Wie Christen ihre Schuld bekennen. Die Stuttgarter Erklärung 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1985.
- Best, Heinrich, *The Formation of Socialist Elites in the GDR: Continuities with National Socialist Germany*, in: Dietmar Remy / Axel Salheiser (a cura di), *Integration or Exclusion. Former National Socialists in the GDR / Integration oder Ausgrenzung: Ehemalige Nationalsozialisten in der DDR*, in: "Historical Social Research/Historische Sozialforschung", 35/3 (2011), pp. 36-46.
- , / Meenzen, Sandra, »Da ist nichts gewesen«. *SED-Funktionäre mit NSDAP-Vergangenheit in Thüringen*, in: "Zeitgeschichte", 43 (2010), pp. 222-231.
- , / Salheiser, Axel, *Shadows of the Past. National Socialist Backgrounds of the GDR's Functional Elites*, in: "German Studies Review", 29/3 (2006), pp. 589-602.
- Bevers, Jürgen, *Der Mann hinter Adenauer: Hans Globkes Aufstieg vom NS-Juristen zur Grauen Eminenz der Bonner Republik*, Links, Berlin 2009.
- Biege, Bernd,  *Helfer unter Hitler. Das Rote Kreuz im Dritten Reich*, Kindler, Reinbek 2000.
- Blank, Bettina, *Die „Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes – Bund der Antifaschistinnen und Antifaschisten“ (VVN-BdA)*, in: "Jahrbuch Extremismus & Demokratie", 12 (2000), pp. 224-239.
- Blanke, Thomas, *Der „Rechtshistorikerstreit“ um Amnestie: Politische Klugheit, moralische Richtigkeit und Gerechtigkeit bei der Aufarbeitung deutscher Vergangenheiten*, in: Redaktion Kritische Justiz (a cura di), *Die juristische Aufarbeitung des Unrechts-Staats*, Nomos, Baden-Baden 1998, pp. 727-752.
- Blasius, Rainer A., *Fall 11: Der Wilhelmstraßen-Prozess*, in: Gerd R. Ueberschär (a cura di): *Der Nationalsozialismus vor Gericht. Die alliierten Prozesse gegen Kriegsverbrecher und Soldaten 1943–1952*, Fischer, Frankfurt a. M. 1999, pp. 187-198.
- Bloxham, Donald, *British War Crimes Trial Policy in Germany 1945-1947: Implementation and Collaps*, in: "Journal of British Studies", 42 (2003), pp. 91-118.
- , *Pragmatismus als Programm. Die Ahndung deutscher Kriegsverbrechen durch Großbritannien*, in: Norbert Frei (a cura di), *Transnationale Vergangenheitspolitik. Der Umgang mit deutschen Kriegsverbrechern in Europa nach dem Zweiten Weltkrieg*, Wallstein, Göttingen 2006, pp. 140-180.
- , *Punishing German Soldiers during the Cold War: The Case of Erich von Manstein*, in: "Patterns of Prejudice", 4 / XXXIII (1999), pp. 25-45.
- Bock, Petra, *Vergangenheitspolitik im Systemwechsel. Die Politik der Aufklärung, Strafverfolgung, Disqualifizierung und Wiedergutmachung im letzten Jahr der DDR*, Logos, Berlin 2000.
- , *Von der Tribunalidee zur Enquete-Kommission*, in: "Deutschland-Archiv", 11 (1995), pp. 1171-1183.
- / Wolfrum, Edgar (a cura di), *Umkämpfte Vergangenheit. Geschichtsbilder, Erinnerung und Vergangenheitspolitik im internationalen Vergleich*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1999.
- Bohley, Bärbel, »Wir wollten Gerechtigkeit und bekamen den Rechtsstaat«. *Bilanz zwölf Jahre danach*, in: *Recht und Gerechtigkeit. Politische Häftlinge der SBZ*

- DDR im geteilten und vereinten Deutschland. Dokumentation*, XIII. Bautzen-Forum, Friedrich-Ebert-Stiftung, Leipzig 2000, pp. 29-35.
- Böhm, Udo, *Sicherungslager Rotenfels. Ein Konzentrationslager in Deutschland*, Süddeutscher Pädagogischer Verlag, Ludwigsburg 1989.
- Bolaffi, Angelo, *Il sogno tedesco: la nuova Germania e la coscienza europea*, Donzelli, Roma 1993.
- Boll, Bernd, *Fall 6: Der IG-Farben-Prozess*, in: Gerd R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht. Die alliierten Prozesse gegen Kriegsverbrecher und Soldaten 1943–1952*, Fischer, Frankfurt a. M. 1999, pp. 133-143.
- , *Generalfeldmarschall Erich von Lewinski, gen. von Manstein*, in: Gerd R. Ueberschär (a cura di), *Hitlers militärische Elite*, vol. II «Vom Kriegsbeginn bis zum Weltkriegsende», Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1998, pp. 143-152.
- Borbe, Ansgar, *Die Zahl der Opfer des SED-Regimes*, Landeszentrale für Politische Bildung, Erfurt 2010.
- Borgstedt, Angela, *Die kompromittierte Gesellschaft. Entnazifizierung und Integration*, in: Peter Reichel / Harald Schmid / Peter Steinbach (a cura di), *Der Nationalsozialismus. Die Zweite Geschichte. Überwindung, Deutung, Erinnerung*, Beck, München 2009, pp. 85-104.
- Borneman, John, *Money and Memory: Transvaluating the Redress of Loss*, in: Dan Diner / Gotthart Wunberg (a cura di), *Restitution and Memory: Material Restoration in Europe*, Berghahn, New York 2007, pp. 27-50.
- , *Settling Accounts. Violence, Justice, and Accountability in Postsocialist Europe*, Princeton University Press, Princeton 1997.
- Börnert, René, *Wie Ernst Thälmann treu und kühn! Das Thälmann-Bild der SED im Erziehungsalltag der DDR*, Klinkhardt, Bad Heilbrunn/Obb. 2004.
- Bösch, Frank, *Film, NS-Vergangenheit und Geschichtswissenschaft. Von „Holocaust“ zu „Der Untergang“*, in: „Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte“, 1(2007), pp. 1-32.
- Bosco, Elia (a cura di), *La nuova Germania: società, istituzioni, cultura politica dopo la riunificazione*, Angeli, Milano 2001.
- Bower, Tom, „Alle deutschen Industriellen saßen auf der Anklagebank“. *Die Nürnberger Nachfolgeprozesse gegen Krupp, Flick und die I.G. Farben*, in: Rainer Eisfeld / Ingo Müller (a cura di), *Gegen Barbarei. Essays Robert M. W. Kempner zu Ehren*, Athenäum, Frankfurt a. M. 1989, pp. 239-256.
- Brandt, Susanne, »Wenig Anschauung«? *Die Ausstrahlung des Film „Holocaust“ im westdeutschen Fernsehen (1978/79)*, in: Christoph Cornelißen / Lutz Klinkhammer / Wolfgang Schwentker (a cura di), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Fischer, Frankfurt a. M. 2003, pp. 257-268.
- Braun, Birgit, *Umerziehung in der amerikanischen Besatzungszone. Die Schul- und Bildungspolitik in Württemberg-Baden von 1945 bis 1949*, LIT, Münster 2004.
- Brenner, Michael, *Die wehrhafte Demokratie: Eine Lehre aus Weimar?*, in: Eberhard Eichenhofer (a cura di), *80 Jahre Weimarer Reichsverfassung – Was ist geblieben?*, Mohr Siebeck, Tübingen 1999, pp. 95-115.
- Brey, Hans-Michael, *Doppelstaat DDR*, Lang, Frankfurt a. M. 1999.



- Brink, Cornelia, *Ikonen der Vernichtung. Öffentlicher Gebrauch von Fotografien aus nationalsozialistischen Konzentrationslagern nach 1945*, Akademie, Berlin 1998.
- Brochhagen, Ulrich, *Nach Nürnberg. Vergangenheitsbewältigung und Westintegration in der Ära Adenauer*, Junius, Hamburg 1994.
- Brodesser, Hermann-Josef / Fehn, Bernd Josef / Franosch, Tilo / Wirth Wilfried, *Wiedergutmachung und Kriegsfolgenliquidation. Geschichte – Regelungen – Zahlungen*, Beck, München 2000.
- Brooks, Roy L. (a cura di), *When Sorry Isn't Enough: The Controversy over Apologies and Reparations for Human Injustice*, New York University Press, New York 1999.
- Broszat, Martin, *Nach Hitler. Der Schwierige Umgang mit unserer Geschichte*, Oldenbourg, München / Wien 1986.
- / Henke, Klaus-Dietmar / Woller, Hans (a cura di), *Von Stalingrad zur Währungsreform. Zur Sozialgeschichte des Umbruchs in Deutschland*, Oldenbourg, München 1988.
- / Weber, Hermann (a cura di), *SBZ-Handbuch. Staatliche Verwaltungen, Parteien, gesellschaftliche Organisationen und ihre Führungskräfte in der Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands 1945 – 1949*, Oldenbourg, München 1990.
- Brown, Daniel P., *The Beautiful Beast: The Life & Crimes of SS-Aufseherin Irma Grese*, Golden West Historical Publications, Ventura 1996.
- Browning, Christopher R., *Ordinary Men. Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, Harper Collins, New York 1992. Trad. it. *Uomini comuni: polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino 2004.
- , *The Origins of the Final Solution: the Evolution of Nazi Jewish Policy, September 1939-March 1942*, Yad Vashem, Jerusalem 2003. Trad. it. *Le origini della soluzione finale: l'evoluzione della politica antiebraica del nazismo, settembre 1939-marzo 1942*, il Saggiatore, Milano 2008.
- , *The path to genocide. Essays on launching the Final Solution*, University Press, Cambridge 1995. Trad. it. *Verso il genocidio*, il Saggiatore, Milano 1998.
- Brumlik, Micha / Funke, Hayo / Rensmann, Lars, *Umkämpftes Vergessen. Walser-Debatte, Holocaust-Mahnmal und neuere deutsche Geschichtspolitik*, Schiler, Berlin 2004.
- Brunner, Bernhard, *Der Frankreich-Komplex: Die nationalsozialistischen Verbrechen in Frankreich und die Justiz der Bundesrepublik Deutschland*, Wallstein, Göttingen 2004.
- Brunner, Detlev, *Asymmetrisch verflochten? Neue Forschungen zur gesamtdeutschen Nachkriegsgeschichte*, Links, Berlin 2013.
- Brunner, Josè / Frei, Norbert / Goschler, Constantin (a cura di), *Die Praxis der Wiedergutmachung. Geschichte, Erfahrung und Wirkung in Deutschland und Israel*, Wallstein, Göttingen 2009.
- Brunnert, Michael, *Die strafrechtliche Verfolgung von NS-Verbrechern in der SBZ/DDR*, Grin, München 2011.
- Bryant, Michael S., *Confronting the "Good Death": Nazi Euthanasia on Trial, 1945-1953*, University Press of Colorado, Boulder 2005.

- Buchheim, Hans, *Das Londoner Schuldenabkommen*, in: Ludolf Herbst (a cura di), *Westdeutschland 1945-1955. Unterwerfung, Kontrolle, Integration*, Oldenbourg, München 1986, pp. 219-230.
- / Broszat, Martin / Jacobsen, Hans-Adolf / Krausnick, Helmut, *Anatomie des SS-Staates. Gutachten des Instituts für Zeitgeschichte*, Walter, Olten / Freiburg i. B. 1965, 2 voll.
- Buckley-Zistel, Susanne / Kater, Thomas (a cura di), *Nach Krieg, Gewalt und Repression. Vom schwierigen Umgang mit der Vergangenheit*, Nomos, Baden-Baden 2011.
- Buckow, Anjana, *Zwischen Propaganda und Realpolitik. Die USA und der sowjetisch besetzte Teil Deutschlands 1945 – 1955*, Steiner, Stuttgart 2003.
- Bude, Heinz, *Bilanz der Nachfolge. Die Bundesrepublik und der Nationalsozialismus*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1992.
- , *Die Erinnerung der Generationen*, in: Helmut König / Michael Kohlstruck / Andreas Wöll (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung am Ende des zwanzigsten Jahrhunderts*, Westdeutscher Verlag, Opladen / Wiesbaden 1998, pp. 69-85.
- Budraß, Lutz, *Juristen sind keine Historiker. Der Prozess gegen Erhard Milch*, in: Kim Christian Priemel / Alexa Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale zwischen Geschichte, Gerechtigkeit und Rechtschöpfung*, Hamburger Edition, Hamburg 2013, pp. 194-229.
- Bundesministerium der Finanzen in Zusammenarbeit mit Schwarz, Walter (a cura di), *Die Wiedergutmachung nationalsozialistischen Unrechts durch die Bundesrepublik Deutschland*, 6 voll., Beck, München 1974-1987.
- Burke, Peter, *Geschichte als soziales Gedächtnis*, in: Aleida Assmann / Dietrich Harth (a cura di), *Mnemosyne. Formen und Funktionen der kulturellen Erinnerung*, Fischer, Frankfurt a. M. 1991, pp. 289-304.
- Buruma, Ian, *The Wages of Guilt: Memories of War in Germany and Japan*, Farrar Strauss Giroux, New York 1994. Trad. it. *Il prezzo della colpa*, Garzanti, Milano 1994.
- Buschke, Heiko, *Deutsche Presse, Rechtsextremismus und nationalsozialistische Vergangenheit in der Ära Adenauer*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 2003.
- Büttner, Ursula (a cura di), *Die Deutschen und die Judenverfolgung im Dritten Reich*, Christians, Hamburg 1992 (ediz. rielab. Fischer, Frankfurt a. M. 2003).
- Cammann, Alexander, *1989 neu entdecken. Die verdrängte Gründungsrevolution der Berliner Republik*, in: Undine Ruge / Daniel Morat (a cura di), *Deutschland denken. Beiträge für die reflektierte Republik*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2005, pp. 55-70.
- Castellano, Carolina, *Gli archivi, la storia, l'elaborazione. Rappresentazioni del passato nella giustizia di transizione tedesca*, in: "Quaderni storici", 128 (2008), pp. 351-383.
- Cattaruzza, Marina / Deak, Istvan (a cura di), *Il processo di Norimberga tra storia e giustizia*, Utet, Torino 2006.
- Chaumont, Jean-Michel, *Die Konkurrenz der Opfer. Genozid, Identität und Anerkennung*, zu Klampen, Lüneburg 2001.
- Chiappano, Alessandra, *Essere donne nei lager*, Giuntina, Firenze 2009.

- Clarke, David, *Remembering the German Democratic Republic. Divided Memory in a United Germany*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2011.
- Classen, Christoph, *Bilder der Vergangenheit. Die Zeit des Nationalsozialismus im Fernsehen der Bundesrepublik Deutschland 1955-1965*, Böhlau, Köln / Weimar 1999.
- Cohen, David, *Transitional Justice in Divided Germany after 1945*, in: Jon Elster (a cura di), *Retribution and Reparation in the Transition to Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 59-88.
- Conti, Roberto, *La proprietà e i diritti reali minori: beni, limiti, tutela nazionale e sovranazionale*, Giuffrè, Milano 2009.
- Contini, Giovanni / Focardi, Filippo / Petricioli, Marta (a cura di), *Memoria e rimozione: i crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Viella, Roma 2010.
- Conze, Eckart, *Die Suche nach Sicherheit. Eine Geschichte der Bundesrepublik Deutschland von 1949 bis in die Gegenwart*, Siedler, München 2009.
- / Frei, Norbert / Hayes, Peter / Zimmermann, Moshe, *Das Amt und die Vergangenheit. Deutsche Diplomaten im Dritten Reich und in der Bundesrepublik*, Karl Blessing Verlag, München 2010.
- Cooke, Peter, *Representing East Germany Since Unification: From Colonization to Nostalgia*, Berg Publishers, London / New York 2005.
- Cornelissen, Christoph, „Vergangenheitsbewältigung“ – ein deutscher Sonderweg?, in: Katrin Hammerstein / Ulrich Mählert / Julie Trappe / Edgar Wolfrum (a cura di), *Aufarbeitung der Diktatur – Diktat der Aufarbeitung? Normierungsprozesse beim Umgang mit diktatorischer Vergangenheit*, Wallstein, Göttingen 2009, pp. 21-36.
- / Holec, Roman / Pešek, Jiří (a cura di), *Diktatur, Krieg, Vertreibung. Erinnerungskulturen in Tschechien, der Slowakei und Deutschland seit 1945*, Klartext, Essen 2005.
- / Klinkhammer, Lutz / Schwentker, Wolfgang (a cura di), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Fischer, Frankfurt a. M. 2003.
- Corni, Gustavo, *Storia della Germania. Dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Il Saggiatore, Milano 1995.
- / Hirschfeld, Gerhard (a cura di), *L'umanità offesa: stermini e memoria nell'Europa del Novecento*, il Mulino, Bologna 2003.
- Crainz, Guido / Pupo, Raoul / Salvatici, Silvia (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008.
- Cramer, John, *Belsen Trial 1945: der Lüneburger Prozess gegen Wachpersonal der Konzentrationslager Auschwitz und Bergen-Belsen*, Wallstein, Göttingen 2011.
- Czarnota, Adam (a cura di), *Ius and Lex in East Central Europe. Socio-legal Conditions of the Rule of Law amid Post-communist Transformation*, Schlacks, Idyllwild (Calif.) 2001.
- Dahn, Daniela, *Wehe dem Sieger! Ohne Osten kein Westen*, Rowohlt, Reinbek b. Hamburg 2009.
- Damerow, Ingrid / Jahn, Peter (a cura di), *Erinnerung an einen Krieg*, Jovis, Berlin 1997.
- Danyel, Jürgen, *Die Erinnerung an die Wehrmacht in beiden deutschen Staaten, Vergangenheitspolitik und Gedenkrituale*, in: Rolf-Dieter Müller / Hans-Erich

- Volkman (a cura di), *Die Wehrmacht. Mythos und Realität*, Oldenbourg, München 1999, pp. 1139-1149.
- (a cura di), *Die geteilte Vergangenheit. Zum Umgang mit Nationalsozialismus und Widerstand in beiden deutschen Staaten*, Akademie, Berlin 1995.
- , *Die unbescholtene Macht. Zum antifaschistischen Selbstverständnis der ostdeutschen Eliten*, in: Peter Hübner (a cura di), *Eliten im Sozialismus. Beiträge zur Sozialgeschichte der DDR*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 1999, pp. 67-85.
- Deissler, Dirk, *Die entnazifizierte Sprache. Sprachpolitik und Sprachregelung in der Besatzungszeit*, Lang, Frankfurt a. M. / Berlin / Bern / Wien 2004.
- Dencker, Friedrich, *Täterschaft und Beihilfe bei NS-Gewaltverbrechen*, in: "Zeitschrift für Neuere Rechtsgeschichte", 27 (2005), pp. 49-61.
- Derling, Hans-Ulrich, *Elitenzirkulation in Ostdeutschland 1989-1995*, in: "Aus Politik und Zeitgeschichte", 5 (1998), pp. 3-17.
- Deutscher Bundestag (a cura di), *Materialien der Enquete-Kommission »Aufarbeitung der Geschichte und Folgen der SED-Diktatur in Deutschland«*, Nomos, Baden-Baden 1995.
- , *Materialien der Enquete-Kommission »Überwindung der Folgen der SED-Diktatur im Prozeß der Deutschen Einheit«*, Nomos, Baden-Baden 1999.
- De Zayas, Alfred M., *Völkermord als Staatsgeheimnis. Vom Wissen über die „Endlösung der Judenfrage“ im Dritten Reich*, Olzog, München 2011.
- Dibelius, Martin, *Selbstbesinnung des Deutschen* (1946), Mohr Siebeck, Tübingen 1997.
- Dierl, Florian / Stiller, Alexa, *Von Generälen und Partisanen: Die Verbrechen der Wehrmacht in Südosteuropa und der »Geiselmord-Prozess« im Kontext des Kalten Krieges*, in: Kim Christian Priemel / Alexa Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale zwischen Geschichte, Gerechtigkeit und Rechtsschöpfung*, Hamburger Edition, Hamburg 2013, pp. 230-254.
- Diestelkamp, Bernhard, *Die Justiz nach 1945 und ihr Umgang mit der eigenen Vergangenheit*, in: Id. / Michael Stolleis (a cura di), *Justizalltag im Dritten Reich*, Fischer, Frankfurt a. M. 1988, pp. 131-149.
- Dietzfelbinger, Eckart / Liedtke, Gerhard, *Nürnberg - Ort der Massen: das Reichsparteitagsgelände. Vorgeschichte und schwieriges Erbe*, Links, Berlin 2004.
- Di Gregorio, Angela, *Epurazioni e protezione della democrazia: esperienze e modelli di "giustizia post-autoritaria"*, Angeli, Milano 2012.
- Diller, Ansgar / Mühl Benninghaus, Wolfgang (a cura di), *Berichterstattung über den Nürnberger Prozeß gegen die Hauptkriegsverbrecher 1945/46. Edition und Dokumentation ausgewählter Rundfunkquellen*, Verlag für Berlin-Brandenburg, Potsdam 1998.
- Diner, Dan (a cura di), *Ist der Nationalsozialismus Geschichte? Zu Historisierung und Historikerstreit*, Fischer, Frankfurt a. M. 1993.
- , *Gegenläufige Gedächtnisse. Über Geltung und Wirkung des Holocaust*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2007.
- / Wunberg, Gotthart (a cura di), *Restitution and Memory: Material Restoration in Europe*, Berghahn, New York 2007.
- Dirks, Christian, *Schlussstrich Ost? Reaktionen auf den Auschwitz-Prozess der DDR*, in: Georg Wamhof (a cura di), *Das Gericht als Tribunal*, Wallstein, Göttingen 2009, pp. 124-139.

- Dirksen, Hans-Hermann, *„Keine Gnade den Feinden unserer Republik“*. Die Verfolgung der Zeugen Jehovas in der SBZ/DDD 1945-1990, Duncker & Humblot, Berlin 2001.
- Dobrinski, Reinhard (a cura di), *Die Aufarbeitung von DDR-Staatskriminalität und Justizverbrechen*, Forum zur Aufklärung und Erneuerung, Berlin 2004.
- Doehring, Karl / Fehn, Bernd Josef / Hockerts, Hans Günter, *Jahrhundert Schuld, Jahrhundertsühne. Reparationen, Wiedergutmachung, Entschädigung für nationalsozialistisches Kriegs- und Verfolgungsunrecht*, Olzog, München 2001.
- Dönhoff, Marion, *Weil das Land Versöhnung braucht. Manifest II*, Rowohlt, Reinbek b. Hamburg 1993.
- Dörner, Bernward, *Die Deutschen und der Holocaust. Was niemand wissen wollte, aber jeder wissen konnte*, Propyläen Verlag, Berlin 2007.
- Döscher, Hans-Jürgen, *Verschworene Gesellschaft. Das Auswärtige Amt unter Adenauer zwischen Neubeginn und Kontinuität*, Akademie, Berlin 1995.
- Douglas, Lawrence, *Was damals Recht war ... Nulla poena und die strafrechtliche Verfolgung von Verbrechen gegen die Menschlichkeit im besetzten Deutschland*, in: Kim Christian Priemel / Alexa Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale zwischen Geschichte, Gerechtigkeit und Rechtschöpfung*, Hamburger Edition, Hamburg 2013, pp. 719-753.
- Draber, Armin, *Nationalsozialistische Gewaltverbrechen vor Gericht – Problematik der NSG-Verfahren aus der Sicht des Richters*, in: Jürgen Weber / Peter Steinbach (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung durch Strafverfahren? NS-Prozesse in der Bundesrepublik Deutschland*, Olzog, München 1984, pp. 100-113.
- Drechsler, Ingrun / Faulenbach, Bernd / Gutzeit, Martin / Meckel, Markus / Weber, Hermann (a cura di), *Getrennte Vergangenheit, gemeinsame Zukunft. Ausgewählte Dokumente, Zeitzeugenberichte und Diskussionen der Enquete-Kommission „Aufarbeitung von Geschichte und Folgen der SED-Diktatur in Deutschland“ des Deutschen Bundestages 1992 -1994*, Deutscher Taschenbuchverlag, München 1997.
- Dreier, Horst, *Verfassungsstaatliche Vergangenheitsbewältigung*, in: Peter Badura / Horst Dreier (a cura di), *Festschrift 50 Jahre Bundesverfassungsgericht*, vol. 1 «Verfassungsgerichtsbarkeit - Verfassungsprozess», Mohr Siebeck, Tübingen 2001, pp. 159-208.
- Dubiel, Helmut, *Niemand ist frei von der Geschichte. Die nationalsozialistische Herrschaft in den Debatten des Deutschen Bundestages*, Hanser, München / Wien 1999.
- Dudek, Peter, *„Der Rückblick auf die Vergangenheit wird sich nicht vermeiden lassen“*. Zur pädagogischen Verarbeitung des Nationalsozialismus in Deutschland (1945 - 1990), Westdeutscher Verlag, Opladen 1995.
- Duesterberg, Julia, *Von der „Umkehr aller Weiblichkeit“*. Charakterbilder einer KZ-Aufseherin, in: Insa Eschebach / Sigrid Jacobeit / Silke Wenk (a cura di), *Gedächtnis und Geschlecht. Deutungsmuster in Darstellungen des nationalsozialistischen Genozids*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 2002, pp. 227-244.
- Earl, Hilary, *Beweise, Zeugen, Narrative: Der Einsatzgruppen-Prozess und die historische Forschung zur Genese der »Endlösung«*, in: Kim Christian Prie-

- mel / Alexa Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale zwischen Geschichte, Gerechtigkeit und Rechtschöpfung*, Hamburger Edition, Hamburg 2013, pp. 127-157.
- Ebbinghaus, Angelika (a cura di), *Vernichten und Heilen. Der Nürnberger Ärzteprozess und seine Folgen*, Aufbau, Berlin 2002.
- Ebbrecht, Tobias (a cura di), *DDR - erinnern, vergessen: das visuelle Gedächtnis des Dokumentarfilms*, Schüren, Marburg 2009.
- Eberan, Barbro, *Luther? Friedrich der Große? Wagner? Nietzsche? ...? Wer war an Hitler schuld? Die Debatte um die Schuldfrage 1945-1949*, Minerva, München 1983.
- Echternkamp, Jörg, *Nach dem Krieg. Alltagsnot, Neuorientierung und die Last der Vergangenheit 1945 - 1949*, Pendo, Zürich 2003.
- Eckart, Wolfgang U., *Fall 1: Der Nürnberger Ärzteprozess*, in: Gerd R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht. Die alliierten Prozesse gegen Kriegsverbrecher und Soldaten 1943-1952*, Fischer, Frankfurt a. M. 1999, pp. 73-85.
- Eckert, Astrid M., *Kampf um die Akten. Die Westalliierten und die Rückgabe von deutschem Archivgut nach dem Zweiten Weltkrieg*, Steiner, Stuttgart 2004.
- Eckert, Rainer / Kowalczyk, Ilko-Sascha / Stark, Isolde (a cura di), *Hure oder Muse? Klio in der DDR. Dokumente des Unabhängigen Historiker-Verbandes*, Berliner Debatte, Berlin 1994.
- Eiber, Ludwig / Sigel, Robert (a cura di), „*Dachauer Prozesse*“. *NS-Verbrechen vor amerikanischen Militärgerichten in Dachau 1945-48. Verfahren, Ergebnisse, Nachwirkungen*, Wallstein, Göttingen 2007.
- Eichmüller, Andreas, *Keine Generalamnestie. Die strafrechtliche Verfolgung von NS-Verbrechen in der frühen Bundesrepublik*, Oldenbourg, München 2012.
- Eisenfeld, Peter, *Defizite bei der Rehabilitierung politisch Verfolgter des SED-Regimes*, in: „Deutschland Archiv“, 1 (2002), pp. 59-74.
- Eisert, Wolfgang, *Die Waldheimer Prozesse. Der stalinistische Terror 1950: ein dunkles Kapitel der DDR-Justiz*, Bechtle, Esslingen 1993.
- Eitz, Thorsten / Stötzel, Georg, *Wörterbuch der „Vergangenheitsbewältigung“*. *Die NS- Vergangenheit im öffentlichen Sprachgebrauch*, Olms, Hildesheim / Zürich 2007/2009, 2 voll.
- Eizenstat, Stuart E., *Imperfect Justice. Looted Assets, Slave Labor, and the Unfinished Business of World War II*, Public Affairs, New York 2003.
- Elling, Hanna / Krause-Schmitt, Ursula, *Die Ravensbrück-Prozesse vor dem britischen Militärgericht in Hamburg*, in: „Informationen – Zeitschrift des Studienkreises: Deutscher Widerstand“, 35 (1992), pp. 13-29.
- Elm, Ludwig, *Das verordnete Feindbild. Neue deutsche Geschichtsideologie und „antitotalitärer Konsens“*, PapyRossa, Köln 2001.
- , *»Zwei Diktaturen« – »zwei totalitäre Regimes«? Die Enquete-Kommissionen des Bundestages und der konservative Geschichtsrevisionismus der neunziger Jahre*, in: Johannes Klotz / Ulrich Schneider (a cura di), *Die selbstbewußte Nation und ihr Geschichtsbild. Geschichtslegenden der Neuen Rechten: Faschismus, Holocaust, Wehrmacht*, PapyRossa, Köln 1997, pp. 205-220.

- Elster, Jon, *Closing the Books. Transitional Justice in Historical Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 2004. Trad. it. *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, il Mulino, Bologna 2008.
- (a cura di), *Retribution and Reparation in the Transition to Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
- Emmerich, Wolfgang, *Selektive Erinnerung. Selbstbegründungsmythen der literarischen Intelligenz in Ost und West nach 1945*, in: Heiner Hastedt / Helmut Lethen / Dieter Thoma (a cura di), *Orientierung – Gesellschaft – Erinnerung*, Universität Rostock, Rostock 1997, pp. 95-114.
- Endlich, Stefanie, «*Das Gedenken braucht einen Ort*». *Formen des Gedenkens an den authentischen Orten*, in: Kristina Hübener (a cura di), *Brandenburgische Heil- und Pflegeanstalten in der NS-Zeit*, Be.bra Wissenschaft, Berlin 2002, pp. 341-388.
- , *Orte des Erinnerns. Mahnmale und Gedenkstätten*, in: Peter Reichel / Harald Schmid / Peter Steinbach (a cura di), *Der Nationalsozialismus. Die Zweite Geschichte. Überwindung, Deutung, Erinnerung*, Beck, München 2009, pp. 350-455.
- , *Sachzeugnis der Geschichte. Der historische Ort und die Gestaltung der Gedenkstätte*, in: Wolfgang Benz / Angelika Königseder (a cura di), *Das Konzentrationslager Dachau. Geschichte und Wirkung nationalsozialistischer Repression*, Metropol, Berlin 2008, pp. 409-422.
- , *Zum Umgang mit NS-Architektur*, in: Petra Fank / Stefan Hördler (a cura di), *Der Nationalsozialismus im Spiegel des öffentlichen Gedächtnisses. Formen der Aufarbeitung und des Gedenkens*, Metropol, Berlin 2005, pp. 81-110.
- Engelmann, Roger, *Staatssicherheitsjustiz im Aufbau. Zur Entwicklung geheimpolizeilicher und justitieller Strukturen im Bereich der politischen Strafverfolgung 1950-1963*, in: Id. / Clemens Vollnhals (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft. Rechtspraxis und Staatssicherheit in der DDR*, Links, Berlin 1999, pp. 133-164.
- Eppelmann, Rainer, *Die Enquete-Kommissionen zur Aufarbeitung der SED-Diktatur*, in: Id. / Bernd Faulenbach / Ulrich Mählert (a cura di), *Bilanz und Perspektiven der DDR-Forschung*, Schöningh, Paderborn / München 2003, pp. 401-406.
- / Möller, Horst / Nooke, Günter / Wilms, Dorothee (a cura di), *Lexikon des DDR-Sozialismus. Das Staat- und Gesellschaftssystem der Deutschen Demokratischen Republik*, Schöningh, Paderborn / München 1996.
- Erhart, Walter / Jaumann, Herbert (a cura di), *Jahrhundertbücher. Große Theorien von Freud bis Luhmann*, Beck, München 2000.
- Erlenkämper, Arnold / Fichte, Wolfgang, *Sozialrecht. Allgemeine Rechtsgrundlagen, Sozialgesetzbücher und sonstige Sozialgesetze, Verfahrensrecht*, Heymann, Köln / Berlin / Bonn / München 2003.
- Erles, Wolfgang, *Wir sind kein Volk. Eine Polemik*, Piper, München / Zürich 2004.
- Erll, Astrid, *Kollektives Gedächtnis und Erinnerungskulturen: eine Einführung*, Metzler, Stuttgart / Weimar 2005. Trad. ingl. *Memory in culture*, Palgrave MacMillan, Houndmills 2011.

- Erpel, Simone, *Die britischen Ravensbrück-Prozesse 1946-1948*, in: Id. (a cura di), *Im Gefolge der SS: Aufseherinnen des Frauen-KZ Ravensbrück*, Metropol, Berlin 2007, pp. 114-128.
- Eschebach, Insa (a cura di), *Krieg und Geschlecht. Sexuelle Gewalt im Krieg und Sex. Zwangsarbeit in NS-Konzentrationslagern*, Metropol, Berlin 2008.
- , *NS-Prozesse in der SBZ und der DDR. Einige Überlegungen zu den Strafverfahrensakten ehemaliger SS-Aufseherinnen des Frauenkonzentrationslagers Ravensbrück*, in: Kurt Buck (a cura di), *Die frühen Nachkriegsprozesse. Beiträge zur Geschichte der nationalsozialistischen Verfolgung in Norddeutschland*, Temmen, Bremen 1997, pp. 65-74.
- / Jacobeit, Sigrid / Lanwerd, Susanne (a cura di), *Die Sprache des Gedenkens. Zur Geschichte der Gedenkstätte Ravensbrück 1945-1995*, Hentrich, Berlin 1999.
- / — / Wenk, Silke (a cura di), *Gedächtnis und Geschlecht. Deutungsmuster in Darstellungen des nationalsozialistischen Genozids*, Campus, Frankfurt a. M. 2002.
- Eser, Albin / Arnold, Jörg (a cura di), *Strafrecht in Reaktion auf Systemunrecht*, Duncker & Humblot, Berlin 2000-2012, 14 voll.
- Eskin, Blake, *A Life in Pieces: The Making and Unmaking of Benjamin Wilkomirski*, Norton, New York / London 2002.
- Fahnschmidt, Willi, *DDR-Funktionäre vor Gericht. Die Strafverfahren wegen Amtsmissbrauch und Korruption im letzten Jahr der DDR und nach der Vereinigung*, Spitz, Berlin 2000.
- Faulenbach, Bernd, *Acht Jahre deutsch-deutsche Vergangenheitsdebatte. Aspekte einer kritischen Bilanz*, in: Christoph Kleßmann / Hans Misselwitz / Günter Wichert (a cura di), *Deutsche Vergangenheiten - eine gemeinsame Herausforderung. Der schwierige Umgang mit der doppelten Nachkriegsgeschichte*, Links, Berlin 1999, pp. 15-34.
- , *Die doppelte „Vergangenheitsbewältigung“. Nationalsozialismus und Stalinismus als Herausforderungen zeithistorischer Forschung und politischer Kultur*, in: Jürgen Danyel (a cura di), *Die geteilte Vergangenheit. Zum Umgang mit Nationalsozialismus und Widerstand in beiden deutschen Staaten*, Akademie, Berlin 1995, pp. 107-124.
- , *Diktaturerfahrung und demokratische Erinnerungskultur in Deutschland*, in: Anna Kaminsky (a cura di), *Orte des Erinnerns. Gedenkzeichen, Gedenkstätten und Museen zur Diktatur in SBZ und DDR*, Links, Berlin 2007, pp. 15-25.
- , *Erinnerungskulturen in Mittel- und Osteuropa als wissenschaftliches und geschichtspolitisches Thema. Überlegungen zu Thema und Fragestellungen*, in: Id. / Franz-Josef Jelich (a cura di), *„Transformationen“ der Erinnerungskulturen in Europa nach 1989*, Klartext, Essen 2006, pp. 11-22.
- , *Öffentliches Erinnern im vereinten Deutschland und in Osteuropa seit den 1990er Jahren*, in: Petra Hausteil / Anna Kaminsky / Volkhard Knigge / Bodo Ritscher (a cura di), *Instrumentalisierung, Verdrängung, Aufarbeitung. Die sowjetischen Speziallager in der gesellschaftlichen Wahrnehmung 1945 bis heute*, Wallstein, Göttingen 2006, pp. 233-249.



- / Jelich, Franz-Josef (a cura di), „*Asymmetrisch verflochtene Parallelgeschichte*“? *Die Geschichte der Bundesrepublik und der DDR in Ausstellungen, Museen und Gedenkstätten*, Klartext, Essen 2005.
- Fausser, Ellen, *Geschichte des KZ Langenstein-Zwieberge*, in: Miteinander e.V. - Netzwerk für Demokratie und Weltoffenheit in Sachsen-Anhalt / Zentrum für Antisemitismusforschung der TU Berlin (a cura di), *Verfolgung, Terror und Widerstand in Sachsen-Anhalt 1933- 1945. Ein Wegweiser für Gedenkstättenbesuche*, Metropol, Berlin 2001, pp. 69-76.
- Féaux de la Croix, Ernst / Rumpf, Helmut, *Der Werdegang des Entschädigungsrechts unter national- und völkerrechtlichem politologischem Aspekt*, Beck, München 1985.
- Felbick, Dieter, *Schlagwörter der Nachkriegszeit 1945 - 1949*, de Gruyter, Berlin / New York 2003.
- Ferencz, Benjamin B., *Lohn des Grauens. Die verweigerte Entschädigung für jüdische Zwangsarbeiter: Ein Kapitel deutscher Nachkriegsgeschichte*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1981.
- , *The Einsatzgruppen Trial*, in: Herbert R. Reginbogin / Christoph J. M. Safferling (a cura di), *The Nuremberg Trials*, Saur, München 2006, pp. 153-163.
- Fetscher, Iring, *Utopien, Illusionen, Hoffnungen. Plädoyer für eine politische Kultur in Deutschland*, Radius-Verlag, Stuttgart 1990.
- Finkelstein, Norman G., *The Holocaust Industry. Reflections on the Exploitation of Jewish*, Verso, London 2000. Trad. it. *L'industria dell'olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Rizzoli, Milano 2002.
- Fisch, Jörg, *Reparationen nach dem Zweiten Weltkrieg*, Beck, München 1992.
- Fischer, Alexander / Heydemann, Günther (a cura di), *Geschichtswissenschaft in der DDR*, Duncker & Humblot, Berlin 1990, 2 voll.
- Fischer, Torben / Lorenz, Matthias (a cura di), *Lexikon der „Vergangenheitsbewältigung“ in Deutschland. Debatten- und Diskursgeschichte des Nationalsozialismus nach 1945*, transcript, Bielefeld 2007.
- Fischer-Hübner, Helga / Fischer-Hübner, Hermann (a cura di), *Die Kehrseite der „Wiedergutmachung“. Das Leiden von NS-Verfolgten in den Entschädigungsverfahren*, Bleicher, Gerlingen 1990.
- Flemming, Thomas / Ulrich, Bernd, *Vor Gericht. Deutsche Prozesse in Ost und West nach 1945*, be.bra-Verlag, Berlin 2005.
- Florath, Bernd, *Das philosophische Argument als politischer Skandal: Die Herausforderung der SED durch Robert Havemann*, in: Martin Sabrow (a cura di), *Skandal und Diktatur. Formen öffentlicher Empörung im NS-Staat und in der DDR*, Wallstein, Göttingen 2005, pp. 157-193.
- Flores, Marcello (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2001.
- Focardi, Filippo, *I mancati processi ai criminali di guerra italiani*, in: Luca Baldissara / Paolo Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire: i processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2005, pp. 185-214.
- , *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

- , *Il vizio del confronto. L'immagine del fascismo e del nazismo in Italia e la difficoltà di fare i conti con il proprio passato*, in: Gian Enrico Rusconi / Hans Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000: la costruzione dell'Europa*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 91-124.
- / Groppo, Bruno (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma 2013.
- Foschepoth, Josef, *Zur deutschen Reaktion auf Niederlage und Besatzung*, in: Ludolf Herbst (a cura di), *Westdeutschland 1945-1955. Unterwerfung, Kontrolle, Integration*, Oldenbourg, München 1986, pp. 151-165.
- Franzen, K. Erik (a cura di), *Opfernarrative. Konkurrenzen und Deutungskämpfe in Deutschland und im östlichen Europa nach dem Zweiten Weltkrieg*, 10 voll., Oldenbourg, München 2012.
- Franzinelli, Mimmo, *L'amnistia Togliatti, 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.
- Frei, Norbert, *Amnestiepolitik in den Anfangsjahren der Bundesrepublik*, in: Gary Smith / Avishai Margalit (a cura di), *Amnestie oder Die Politik der Erinnerung in der Demokratie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1997, pp. 120-137.
- , *Der Nürnberger Prozess und die Deutschen*, in: Jakob Tanner / Sigrid Weigel (a cura di), *Gedächtnis, Geld und Gesetz. Vom Umgang mit der Vergangenheit des Zweiten Weltkrieges*, Artemis-Verlag, Zürich 2002, pp. 231-249.
- , *Die Rückkehr des Rechts. Justiz und Zeitgeschichte nach dem Holocaust*, in: Id., *1945 und wir. Das Dritte Reich im Bewußtsein der Deutschen*, Beck, München 2005, pp. 63-82.
- , *From Policy to Memory. How the Federal Republic of Germany Dealt with the Nazi Legacy*, in: Jerzy W. Borejsza / Klaus Zierner (a cura di), *Totalitarian and Authoritarian Regimes in Europe. Legacies and Lessons from the Twentieth Century*, Berghahn, New York / Oxford 2006, pp. 481-489.
- (a cura di), *Karrieren in Zwielficht. Hitlers Eliten nach 1945*, Campus, Frankfurt a. M. 2002<sup>2</sup>. Trad. it. *Carriere: le elite di Hitler dopo il 1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- , *La discussione sul nazionalsocialismo in Germania dal 1945 al 2000*, in: Gian Enrico Rusconi / Hans Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 61-74.
- , *NS-Vergangenheit unter Ulbricht und Adenauer: Gesichtspunkte einer «vergleichenden Bewältigungsforschung»*, in: Jürgen Danyel (a cura di), *Die geteilte Vergangenheit. Zum Umgang mit Nationalsozialismus und Widerstand in beiden deutschen Staaten*, Akademie, Berlin 1995, pp. 125-132.
- , *Transnationale Vergangenheitspolitik. Der Umgang mit deutschen Kriegsverbrechern in Europa nach dem Zweiten Weltkrieg*, Wallstein, Göttingen 2006.
- , *Vergangenheitspolitik. Die Anfänge der Bundesrepublik und die NS-Vergangenheit*, Beck, München 1996.
- , *Von deutscher Erfindungskraft oder: Die Kollektivschuldthese in der Nachkriegszeit*, in: "Rechtshistorisches Journal", 16 (1997), pp. 621-634.
- / Laak, Dirk van / Stolleis, Michael (a cura di), *Geschichte vor Gericht. Historiker, Richter und die Suche nach Gerechtigkeit*, Beck, München 2000.

- Freudiger, Kerstin, *Die juristische Aufarbeitung von NS-Verbrechen*, Mohr, Tübingen 2002.
- Freyhofer, Horst H., *The Nuremberg Medical Trial*, Lang, New York 2004.
- Fricke, Karl Wilhelm, *Politik und Justiz in der DDR. Zur Geschichte der politischen Verfolgung 1945-1968*, Nottbeck, Köln 1979.
- / Engelmann, Roger, „Konzentrierte Schläge“. *Staats sicherheitsaktionen und politische Prozesse in der DDR, 1953 – 1956*, Links, Berlin 1998.
- Friedmann, Jan / Später, Jörg, *Britische und deutsche Kollektivschuld-Debatte*, in: Ulrich Herbert (a cura di), *Wandlungsprozesse in Westdeutschland. Belastung, Integration, Liberalisierung 1945-1980*, Wallstein, Göttingen 2002, pp. 53-90.
- Friedrich, Jörg, *Das Gesetz des Krieges. Das deutsche Heer in Russland 1941 bis 1945. Der Prozeß gegen das Oberkommando der Wehrmacht*, Piper, München 1995.
- , *Der Brand. Deutschland im Bombenkrieg 1940-1945*, Propyläen, München 2002. Trad. it. *La Germania bombardata: la popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Mondadori, Milano 2004.
- , *Die kalte Amnestie. NS-Täter in der Bundesrepublik* (1984), Piper, München 1994.
- , *Freispruch für die Nazi-Justiz. Die Urteile gegen NS-Richter seit 1948. Eine Dokumentation*, Rowohlt, Reinbek b. Hamburg 1983.
- Friedrichsen, Gisela, „Ich bin doch kein Mörder“. *Gerichtsreportagen 1989-2004*, Deutsche Verlags-Anstalt, München 2004.
- Fritzsche, Peter, *Volkstümliche Erinnerung und deutsche Identität nach dem Zweiten Weltkrieg*, in: Konrad H. Jarausch / Martin Sabrow (a cura di), *Verletztes Gedächtnis. Erinnerungskultur und Zeitgeschichte im Konflikt*, Campus, Frankfurt a. M. 2002, pp. 75-97.
- Fröhlich, Claudia, *Die Gründung der „Zentralen Stelle“ in Ludwigsburg. Alibi oder Beginn einer systematischen justitiellen Aufarbeitung der NS-Vergangenheit?*, in: Gerhard Pauli / Thomas Vormbaum (a cura di), *Justiz und Nationalsozialismus - Kontinuität und Diskontinuität*, Berliner Wissenschaftsverlag, Berlin 2003, pp. 213-250.
- Frölich, Margrit / Jureit, Ulrike / Schneider, Christian (a cura di), *Das Unbehagen an der Erinnerung. Wandlungsprozesse im Gedenken an den Holocaust*, Brandes & Apsel, Frankfurt a. M. 2012.
- Gallinat, Anselma / Kittel, Sabine, *Zum Umgang mit der DDR-Vergangenheit heute. Ostdeutsche Erfahrungen, Erinnerungen und Identität*, in: Thomas Großbölting (a cura di), *Friedensstaat, Leseland, Sportnation? DDR-Legenden auf dem Prüfstand*, Links, Berlin 2009, pp. 304-328.
- Ganzfried, Daniel, *... alias Wilkomirski. Die Holocaust-Travestie. Enthüllung und Dokumentation eines literarischen Skandals*, Jüdische Verlagsanstalt, Berlin 2002.
- , *Wilkomirski, ein Lehrstück aus dem Holocaust-Zirkus*, in: Irene Diekmann / Julius H. Schoeps (a cura di), *Das Wilkomirski-Syndrom. Eingebildete Erinnerungen oder Von der Sehnsucht, Opfer zu sein*, Pendo, Zürich / München 2002, pp.132-156.

- Garbe, Detlef, *Die Arbeit der KZ-Gedenkstätte Neuengamme 1981 – 2001. Rückblicke - Ausblicke*, KZ-Gedenkstätte Neuengamme, Hamburg 2001.
- , *Zwischen Widerstand und Martyrium. Die Zeugen Jehovas im „Dritten Reich“*, Oldenbourg, München 1999.
- Garner, Curt, *Der öffentliche Dienst in den 50er Jahren. Politische Weichenstellungen und ihre sozialgeschichtlichen Folgen*, in: Axel Schildt / Arnol Sywottek (a cura di), *Modernisierung im Wiederaufbau. Die westdeutsche Gesellschaft der 50er Jahre*, Dietz, Bonn 1993, pp. 759-790.
- Gassert Philipp / Steinweis, Alan E. (a cura di), *Coping with the Nazi Past. West German Debates on Nazism and Generational Conflict, 1955 – 1975*, Berghahn, New York 2006.
- Gauk, Joachim, *Die Stasi-Akten. Das unheimliche Erbe der DDR*, Rowohlt, Reinbeck bei Hamburg 1991.
- , *Opening of Files and Public Access to Them: an Important Contribution to Dealing with Communist Dictatorship*, in: Jerzy W. Borejsza / Klaus Zierner (a cura di), *Totalitarian and Authoritarian Regimes in Europe. Legacies and Lessons from the Twentieth Century*, Berghahn, New York / Oxford 2006, pp. 431-437.
- Gausmann, Frank, *Deutsche Großunternehmer vor Gericht: Vorgeschichte, Verlauf und Folgen der Nürnberger Industriellenprozesse 1945-1948/51*, Kovač, Hamburg 2011.
- Gebhardt, Cord, *Der Fall des Erzberger-Mörders Heinrich Tillessen. Ein Beitrag zur Justizgeschichte nach 1945*, Mohr, Tübingen 1995.
- Gehler, Michael, *Die Umsturzbewegungen 1989 in mittel- und Osteuropa. Ursachen – Verlauf – Folgen*, in: "Aus Politik und Zeitgeschichte", 41 (2004), pp. 36-46.
- Geller, Jay H., *Jews in Post-Holocaust Germany. 1945-1953*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- Giacché, Vladimiro, *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia 2013.
- Giannini, Giorgio, *Vittime dimenticate, lo sterminio dei disabili, dei rom, degli omosessuali e dei testimoni di Geova*, Stampa Alternativa, Viterbo 2011.
- Gieseke, Jens, *Antifaschistischer Staat und postfaschistische Gesellschaft: Die DDR, das MfS und die NS-Täter*, in: Dietmar Remy / Axel Salheiser (a cura di), *Integration or Exclusion: Former National Socialists in the GDR, /Integration oder Ausgrenzung: Ehemalige Nationalsozialisten in der DDR*, in: "Historical Social Research/Historische Sozialforschung", 35/3 (2011), pp. 79-94.
- , *Die Stasi 1945-1990*, Pantheon, München 2001.
- , *Volkspolizei und Staatssicherheit – Zum Innerem Sicherheitsapparat der DDR*, in: Hans-Jürgen Lange (a cura di), *Die Polizei der Gesellschaft. Zur Soziologie der inneren Sicherheit*, Leske & Budrich, Opladen 2003, pp. 93-120.
- Giesen, Bernhard, *Die Intellektuellen und die Nation*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1999.
- , *Tätertrauma. Nationale Erinnerung im öffentlichen Diskurs*, Universitätsverlag Konstanz, Konstanz 2004.

- Gill, David / Schröter, Ulrich, *Das Ministerium für Staatssicherheit. Anatomie des Mielke-Imperiums*, Rowohlt, Berlin 1991.
- Giordano, Ralf, *Die Zweite Schuld oder Von der Last Deutscher zu sein*, Rasch & Röring, Hamburg 1987.
- Glaser, Hermann, *Kulturgeschichte der Bundesrepublik Deutschland*, 3 voll., Hanser, Frankfurt a. M. 1985 / 1986 / 1989.
- Glienke, Stephan Alexander, *Die Darstellung der Shoah in öffentlichen Raum. Die Ausstellung „Die Vergangenheit mahnt“ (1960-1962)*, in: Id. / Volker Paulmann / Joachim Perels (a cura di), *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik? Die Nachkriegsgesellschaft im langen Schatten des Nationalsozialismus*, Wallstein, Göttingen 2008, pp. 147-183.
- Godau-Schüttke, Klaus-Detlev, *Die Heyde/Sawade-Affäre: wie Juristen und Mediziner den NS-Euthanasieprofessor Heyde nach 1945 deckten und straflos blieben*, Nomos-Verlag, Baden-Baden 1998.
- Gödecke, Monika (a cura di), *Gedenkstätte Bergen-Belsen 2007. Begleitheft zur Dauerausstellung*, Stiftung Niedersächsische Gedenkstätten, Celle 2007.
- Goldhagen, Daniel J., *Hitler's Willing Executioners: Ordinary Germans and the Holocaust*, Knopf, New York 1996. Trad. it. *I volenterosi carnefici di Hitler: i tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 1997.
- Goll, Thomas (a cura di), *War die DDR totalitär? Antworten der vergleichenden Politikwissenschaft für die politische Bildung*, in: Id. (a cura di), *Ostalgie als Erinnerungskultur? Symposium zu Lied und Politik in der DDR*, Nomos, Baden-Baden 2004, pp. 38-45.
- Goltermann, Svenja, *Die Gesellschaft der Ueberlebenden. Deutsche Kriegsheimkehrer und ihre Gewalterfahrungen im Zweiten Weltkrieg*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 2010.
- , *On silence, madness, and lassitude. Negotiating the past in post-war West Germany*, in: Efrat Ben-Ze'ev / Ruth Ginio / Jay Winter, *Shadows of War. A Social History of Silence in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 91-112.
- Goschler, Constantin (a cura di), *Die Entschädigung von NS-Zwangsarbeit am Anfang des 21. Jahrhunderts. Die Stiftung „Erinnerung, Verantwortung und Zukunft“ und ihre Partnerorganisationen*, Wallstein, Göttingen 2012, 4 voll.
- , *Paternalismus und Verweigerung. Die DDR und die Wiedergutmachung für jüdische Verfolgte des Nationalsozialismus*, in: „Jahrbuch für Antisemitismusforschung“, 2 (1993), pp. 95-97.
- , *Schuld und Schulden. Die Politik der Wiedergutmachung für NS-Verfolgte seit 1945*, Wallstein, Göttingen 2005.
- *Wiedergutmachung. Westdeutschland und die Verfolgten des Nationalsozialismus (1945-1954)*, Oldenbourg, München 1992.
- , *Wiedergutmachungspolitik – Schulden, Schuld und Entschädigung*, in: Peter Reichel / Harald Schmid / Peter Steinbach (a cura di), *Der Nationalsozialismus. Die Zweite Geschichte. Überwindung, Deutung, Erinnerung*, Beck, München 2009, pp. 63-84.
- / Andrieu, Claire (a cura di), *Raub und Restitution. „Arisierung“ und Rückerstattung des jüdischen Eigentums in Europa*, Fischer, Frankfurt a. M. 2003.

- / Lillteicher, Jürgen (a cura di), »Arisierung« und Restitution. Die Rückerstattung jüdischen Eigentums in Deutschland und Österreich nach 1945 und 1989, Wallstein, Göttingen 2002.
- Grabitz, Helge, *Die Verfolgung von NS-Verbrechen in der Bundesrepublik Deutschland, der DDR und Österreich*, in: Rolf Steininger (a cura di), *Umgang mit dem Holocaust. Europa - USA - Israel*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 1994, pp. 198-220.
- / Bäustlein, Klaus / Tüchel, Johannes (a cura di), *Die Normalität des Verbrechens: Festschrift für Wolfgang Scheffler zum 65. Geburtstag*, Hentrich, Berlin 1994.
- Graml, Hermann, *Die Alliierten und die Teilung Deutschlands. Konflikte und Entscheidungen, 1941 – 1948*, Fischer, Frankfurt a. M. 1985.
- Grebing, Helga, *Dritte Wege – „Last Minute“? Programmatische Konzepte über Alternativen zu den beiden „real existierenden“ Deutschland zwischen Ende 1989 und Anfang 1990*, in: Arnd Bauerkämper / Martin Sabrow / Bernd Stöver (a cura di), *Doppelte Zeitgeschichte: deutsch-deutsche Beziehungen 1945-1990*, Dietz, Bonn 1998, pp. 214-223.
- Gregor, Neil, *Haunted City. Nuremberg and the Nazi Past*, Yale University Press, New Haven 2008.
- Greve, Michael, *Der justitielle und rechtspolitische Umgang mit den NS-Gewaltverbrechen in den sechziger Jahren*, Lang, Frankfurt 2001.
- Grimm, Dieter, *Verfassungspatriotismus nach der Wiedervereinigung*, in: Hauke Brunkhorst / Peter Niesen (a cura di), *Das Recht der Republik*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1999, pp. 305-313.
- Groehler, Olaf, *Erblasten: Der Umgang mit dem Holocaust in der DDR*, in: Hanno Loewy (a cura di), *Holocaust. Die Grenze des Verstehens. Eine Debatte über die Besetzung der Geschichte*, Rowohlt, Reinbek b. Hamburg 1992, pp. 110-128.
- , *Integration und Ausgrenzung von NS-Opfern. Zu Anerkennungs- und Entschädigungsdebatten in der Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands 1945-1949*, in: Jürgen Kocka (a cura di), *Historische DDR-Forschung. Aufsätze und Studien*, Akademie, Berlin 1993, pp. 105-127.
- Groschek, Iris / Vagt, Kristina, „... dass du weisst, was hier passiert ist“. *Medizinische Experimente im KZ Neuengamme und die Morde am Bullenhuser Damm*, Temmen, Bremen 2012.
- Groschopp, Horst, »Der ganze Mensch«. *Die DDR und der Humanismus. Ein Beitrag zur deutschen Kulturgeschichte*, Tectum, Marburg 2013.
- Groß, Joachim, *Die deutsche Justiz unter französischer Besatzung 1945-1949. Der Einfluss der französischen Militärregierung auf die Wiedererrichtung der deutschen Justiz in der französischen Besatzungszone*, Nomos, Baden-Baden 2007.
- Gross, Johannes, *Begründung der Berliner Republik. Deutschland am Ende des 20. Jahrhunderts*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1995.
- Großbölting, Thomas, *Geschichte und Politik im wiedervereinigten Deutschland*, in: Saskia Handro / Thomas Schaarschmidt (a cura di), *Aufarbeitung der Aufarbeitung. Die DDR im geschichtskulturellen Diskurs*, Wochenschau-Verlag, Schwalbach/Ts. 2011, pp. 37-54.

- *Zwanzig Jahre Aufarbeitung der DDR-Vergangenheit – eine zwiespältige Bilanz*, in: Id. (a cura di), *Das Ende des Kommunismus. Die Überwindung der Diktaturen in Europa und ihre Folgen*, Klartext, Essen 2010, pp. 61-74.
- / Thamer, Hans-Ulrich (a cura di), *Die Errichtung der Diktatur. Transformationsprozesse in der Sowjetischen Besatzungszone und in der frühen DDR*, Aschendorff, Münster 2003.
- Grosse Kracht, Klaus, *Die zankende Zukunft. Historische Kontroversen in Deutschland nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005.
- Grosser, Alfred, *Ermordung der Menschheit. Der Genozid im Gedächtnis der Völker*, Hanser, München / Wien 1990.
- , *Verbrechen und Erinnerung. Der Genozid im Gedächtnis der Völker*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1993.
- Grossmann, Atina, *Jews, Germans, and Allies. Close Encounters in Occupied Germany*, Princeton University Press, Princeton / Oxford 2007.
- Grunenberg, Antonia, *Antifaschismus – ein deutscher Mythos*, Rowohlt, Reinbek b. Hamburg 1993.
- , *Die Lust an der Schuld. Von der Macht der Vergangenheit über die Gegenwart*, Rowohlt, Berlin 2001.
- Guckes, Ulrike, *Opferentschädigung nach zweierlei Maß? Eine vergleichende Untersuchung der gesetzlichen Grundlagen der Entschädigung für das Unrecht der NS-Diktatur und der SED-Diktatur*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2008.
- Guinnane, Timothy W., *Financial Vergangenheitsbewältigung. The 1953 London Debt Agreement*, Economic Growth Center, Yale University, New Haven (Conn.) 2004.
- Haase, Norbert / Pampel, Bert (a cura di), *Die Waldheimer “Prozesse” – fünfzig Jahre danach*, Nomos, Baden-Baden 2001.
- Häberle, Peter, *Die Erinnerungskultur im Verfassungsstaat. „Denk-Mal“-Themen, Geschichtsorte, Museen, nationaler und universaler Kulturgüterschutz*, Duncker & Humblot, Berlin 2011.
- Habermas, Jürgen, *Bemerkungen zu einer verworrenen Diskussion*, in: “Die Zeit”, 3 aprile 1992. In versione ampliata: *Was bedeutet „Aufarbeitung der Vergangenheit“ heute? Bemerkungen zur „doppelten Vergangenheit“*, in: Id., *Die Normalität einer Berliner Republik*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1995, pp. 21-45. Trad. it. *Escussione del passato: la svastica ed il pugno*, in: “Belfagor”, XLVII, fasc. IV (1992), pp. 381-402.
- , *Der Zeigefinger. Die Deutschen und ihr Denkmal* (1999), in: Id., *Zeit der Übergänge*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2001, pp. 47-59. Trad. it. *L'indice ammonitore, i tedeschi e il loro monumento*, in: Id., *Tempo di passaggi*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 22-33.
- , *Die Normalität einer Berliner Republik*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1995.
- , *Die postnationale Konstellation und die Zukunft der Demokratie*, in: Id., *Die postnationale Konstellation. Politische Essays*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1998. Trad. it. *La costellazione postnazionale: mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano 1999.

- Hacke, Gerald, *Die Zeugen Jehovas im Dritten Reich und in der DDR. Feindbild und Verfolgungspraxis*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2011.
- Haehling von Lanzenauer, Reiner, *Der Mord an Matthias Erzberger*, Verl. der Ges. für Kulturhistorische Dokumentation, Karlsruhe 2008.
- Hagemann, Frank, *Der Untersuchungsausschuss Freiheitlichen Juristen 1949-1969*, Lang, Frankfurt a. M. 1994.
- Hahn, Brigitte J., *Umerziehung durch Dokumentarfilm? Ein Instrument amerikanischer Kulturpolitik im Nachkriegsdeutschland (1945 - 1953)*, Lit, Münster 1997.
- Hainz, Martin A., »Kein Schrei kommt aus seiner Kehle, aber ein mächtiger, schwarzer Strahl schießt aus seinem Hals«. Zu Benjamin Wilkomirski, in: Stefan Neuhaus / Johann Holzner (a cura di), *Literatur als Skandal. Fälle, Funktionen, Folgen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2007, pp. 613-623.
- Halbrainer, Heimo (a cura di), *Kriegsverbrechen, NS-Gewaltverbrechen und die europäische Strafjustiz von Nürnberg bis Den Haag*, CLIO, Graz 2007.
- Hamburger Institut für Sozialforschung (a cura di), *Verbrechen der Wehrmacht. Dimensionen des Vernichtungskrieges 1941-1944. Ausstellungskatalog*, Hamburger Edition, Hamburg 2002.
- Handro, Saskia / Schaarschmidt, Thomas (a cura di), *Aufarbeitung der Aufarbeitung. Die DDR im geschichtskulturellen Diskurs*, Wochenschau-Verlag, Schwalbach/Ts. 2011.
- Hansen, Niels, *Aus dem Schatten der Katastrophe. Die deutsch-israelische Beziehungen in der Ära Adenauer und David Ben Gurion*, Droste, Düsseldorf 2002.
- Hardtwig, Wolfgang, *Von der „Vergangenheitsbewältigung“ zur Erinnerungskultur. Vom Umgang mit der NS-Vergangenheit in Deutschland*, in: Thomas Hertfelder / Andreas Rödder (a cura di), *Modell Deutschland. Erfolgsgeschichte oder Illusion?*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2007, pp. 171-189.
- Harris, Whitney R., *Tyranny on Trial: the Evidence at Nuremberg (1954)*, Southern Methodist University Press, Dallas 1999.
- Hartman, Geoffrey (a cura di), *Holocaust Remembrance. The Shapes of Memory*, Oxford University Press, Oxford 1994.
- Hartmann, Christian (a cura di), *Verbrechen der Wehrmacht. Bilanz einer Debatte*, Beck, München 2005.
- Hassel, Katrin, *Kriegsverbrechen vor Gericht. Die Kriegsverbrecherprozesse vor Militärgerichten in der britischen Besatzungszone unter dem Royal Warrant vom 18. Juni 1945 (1945 - 1949)*, Nomos, Baden-Baden 2009.
- Hassemer, Winfried, *Das Strafrecht nach einem politischen Systemwechsel. Am Beispiel der Bundesrepublik*, in: Francisco Muñoz Conde / Vormbaum, Thomas (a cura di), *Transformation von Diktaturen in Demokratien und Aufarbeitung der Vergangenheit*, de Gruyter, Berlin 2010, pp. 167-182.
- / Reemtsma, Jan Philipp, *Verbrechensopfer. Gesetz und Gerechtigkeit*, Beck, München 2002.
- Hastedt, Heiner / Lethen, Helmut / Thoma, Dieter (a cura di), *Orientierung – Gesellschaft – Erinnerung*, Universität Rostock, Rostock 1997, pp. 95-114.
- Haupt, Heinz-Gerhard / Kocka, Jürgen (a cura di), *Geschichte und Vergleich. Ansätze und Ergebnisse international vergleichender Geschichtsschreibung*, Campus, Frankfurt a. M. 1996.



- Haupt, Michael / Kampe, Norbert, *Gedenkstätte Haus der Wannsee-Konferenz Berlin*, Stadtwandel, Berlin 2005.
- Hausmann, Brigitte, *Duell mit der Verdrängung? Denkmäler für die Opfer des Nationalsozialismus in der Bundesrepublik Deutschland 1980 bis 1990*, Lit, Münster 1997.
- Haustein, Petra, *Geschichte im Dissens. Die Auseinandersetzungen um die Gedenkstätte Sachsenhausen nach dem Ende der DDR*, Leipziger Universitäts-Verl., Leipzig 2006.
- / Kaminsky, Anna / Knigge, Volkhard / Ritscher, Bodo (a cura di), *Instrumentalisierung, Verdrängung, Aufarbeitung. Die sowjetischen Speziallager in der gesellschaftlichen Wahrnehmung 1945 bis heute*, Wallstein, Göttingen 2006.
- Hayes, Peter (a cura di), *Lessons and Legacies: The Meaning of the Holocaust in a Changing World*, Northwestern University Press, Evanston 1991.
- Hayner, Priscilla B., *Fifteen Truth Commissions 1974-1994: A Comparative Study*, in: "Human Rights Quarterly", 16 (1994), pp. 597-655.
- Headland, Ronald, *Messages of Murder*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford (NJ) 2000.
- Hebert, Valerie, *Befehlsempfänger und Helden oder Verschwörer und Verbrecher? Konzeptionen, Argumente und Probleme im OKW-Prozess*, in: Kim Christian Priemel / Alexa Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale zwischen Geschichte, Gerechtigkeit und Rechtschöpfung*, Hamburger Edition, Hamburg 2013, pp. 255-287.
- Heer, Hannes, *Vom Verschwinden der Täter. Die Auseinandersetzungen um die Ausstellung „Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944“*, in: "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", 50/10 (2002), pp. 869-898.
- , *Vom Verschwinden der Täter. Der Vernichtungskrieg fand statt, aber keiner war dabei*, Aufbau, Berlin 2004.
- / Naumann, Klaus (a cura di), *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995.
- Heidemeyer, Helge, *Flucht und Zuwanderung aus der SBZ/DDR: 1945/1949-1961. Die Flüchtlingspolitik der Bundesrepublik Deutschland bis zum Bau der Berliner Mauer*, Droste, Düsseldorf 1994.
- Heike, Irmtraud / Langefeld, Johanna, *Die Biographie einer KZ-Oberaufseherin*, in: "WerkstattGeschichte", 12 (1995), pp. 7-19.
- Heimrod, Ute / Schlusche, Günter / Seferens, Horst (a cura di), *Der Denkmalstreit – das Denkmal? Die Debatte um das „Denkmal für die ermordeten Juden Europas“*. Eine Dokumentation, Philo Verlagsgesellschaft, Berlin 1999.
- Heinatz, Michael, *Zehn Jahre strafrechtliche Rehabilitierung in Deutschland*, in: "Neue Juristische Wochenschau", 53/41 (2000), pp. 3022-3031.
- Heinze, Kurt / Schilling, Karl, *Die Rechtsprechung der Nürnberger Militärtribunale. Sammlung der Rechtsthesen der Urteile und gesonderten Urteilsbegründungen der dreizehn Nürnberger Prozesse*, Girardet, Bonn 1952.
- Heise, Ljiljana, *KZ-Aufseherinnen vor Gericht. Greta Bösel – „another of those brutal types of women“?*, Lang, Frankfurt a. M. / Berlin / Bern / Wien 2009.
- Heller, Kevin Jon, *The Nuremberg Military Tribunals and the Origins of International Criminal Law*, Oxford University Press, Oxford 2011.

- Henke, Klaus-Dietmar, *DDR-Forschung seit 1990*, in: Rainer Eppelmann / Bernd Faulenbach / Ulrich Mählert (a cura di), *Bilanz und Perspektiven der DDR-Forschung*, Schöningh, Paderborn / München 2003, pp. 371-376.
- , *Die Trennung vom Nationalsozialismus. Selbstzerstörung, politische Säuberung, «Entnazifizierung», Strafverfolgung*, in: Id. / Hans Woller (a cura di), *Politische Säuberung in Europa. Die Abrechnung mit Faschismus und Kollaboration nach dem Zweiten Weltkrieg*, DTV, München 1991, pp. 21-83.
- , *Politische Säuberung unter französischer Besatzung. Die Entnazifizierung in Württemberg-Hohenzollern*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1981.
- , *Zur Konkurrenz von nationalsozialistischer und staatssozialistischer Vergangenheit im öffentlichen Bewusstsein*, in: Bernd Faulenbach / Franz-Josef Jelich (a cura di), „Asymmetrisch verflochtene Parallelgeschichten“? *Die Geschichte der Bundesrepublik und der DDR in Ausstellungen, Museen und Gedenkstätten*, Klartext, Essen 2005, pp. 111-121.
- Hennies, Jörg Hagen, *Entschädigung für NS-Zwangsarbeit vor und unter der Geltung des Stiftungsgesetzes vom 2.8.2000*, Nomos, Baden-Baden 2006.
- Hense, Anja, *Verhinderte Entschädigung. Die Entstehung der Stiftung „Erinnerung, Verantwortung und Zukunft“ für die Opfer von NS-Zwangsarbeit und „Arisierung“*, Westfälisches Dampfboot, Münster 2008.
- Hensel, Jürgen / Lehnstaedt, Stephan (a cura di), *Arbeit in den nationalsozialistischen Ghettos*, fibre, Osnabrück 2013.
- Hentschke, Felicitas, *Demokratisierung als Ziel der amerikanischen Besatzungspolitik in Deutschland und Japan, 1943 – 1947*, Lit, Münster / Hamburg / London 2001.
- Herbert, Ulrich (a cura di), *Der Holocaust in der Geschichtsschreibung der Bundesrepublik Deutschlands*, in: Id. / Olaf Groehler, *Zweierlei Bewältigung. Vier Beiträge über den Umgang mit der NS-Vergangenheit in den beiden deutschen Staaten*, Ergebnisse, Hamburg 1992, pp. 67-87.
- , *Nationalsozialistische Vernichtungspolitik 1939-1945. Neue Forschungen und Kontroversen*, Fischer, Frankfurt a. M. 1998.
- , *NS-Eliten in der Bundesrepublik*, in: Wilfried Loth / Bernd-A. Rusinek (a cura di), *Verwandlungspolitik. NS-Eliten in der westdeutschen Nachkriegsgesellschaft*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1998, pp. 93-115.
- (a cura di), *Wandlungsprozesse in Westdeutschland. Belastung, Integration, Liberalisierung 1945-1980*, Wallstein, Göttingen 2002.
- , *Wer waren die Nationalsozialisten? Typologien des politischen Verhaltens im NS-Staat*, in: Gerhard Hirschfeld / Tobias Jersak (a cura di), *Karrieren im Nationalsozialismus. Funktionselemente zwischen Mitwirkung und Distanz*, Campus, Frankfurt a. M. 2004, pp. 17-42.
- / Groehler, Olaf, *Zweierlei Bewältigung. Vier Beiträge über den Umgang mit der NS-Vergangenheit in den beiden deutschen Staaten*, Ergebnisse, Hamburg 1992.
- / Orth, Karin / Dieckmann, Christoph (a cura di), *Die nationalsozialistischen Konzentrationslager – Entwicklung und Struktur*, Wallstein, Göttingen 1998, 2 voll.

- Herbst, Ludolf (a cura di), *Westdeutschland 1945-1955. Unterwerfung, Kontrolle, Integration*, Oldenbourg, München 1986.
- / Goschler, Constantin (a cura di), *Wiedergutmachung in der Bundesrepublik Deutschland*, Oldenbourg, München 1989.
- Herf, Jeffrey, *Antisemitismus in der SED. Geheime Dokumente zum Fall Paul Merker aus SED und MfS-Archiven*, in: "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", 42/4(1994), pp. 635-667.
- , *Divided Memory. The Nazi Past in the Two Germanys*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1997.
- , *East German Communists and the Jewish Question. The Case of Paul Merker*, Deutsches Historisches Institut, Washington DC 1994.
- , *Historische Erinnerung des Holocaust und die nationale Identität in Ost und West*, in: Wolfgang Bialas (a cura di), *Die nationale Identität der Deutschen. Philosophische Imaginationen und historische Mentalitäten*, Lang, Frankfurt a. M. 2002, pp. 281-297.
- Hermes, Stefan / Muhić, Amir (a cura di), *Täter als Opfer? Deutschsprachige Literatur zu Krieg und Vertreibung im 20. Jahrhundert*, Kovač, Hamburg 2007.
- Hermle, Siegfried, *Evangelische Kirche und Judentum – Stationen nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1990.
- Hertle, Hans-Hermann, *The Berlin Wall: Monument of the Cold War*, Links, Berlin 2007.
- / Nooke, Maria, *Die Todesopfer an der Berliner Mauer 1961-1989. Ein biographisches Handbuch*, Links, Berlin 2009.
- Herz, John H., *Denazification and Related Policies*, in: Id. (a cura di), *From Dictatorship to Democracy. Coping with the Legacies of Authoritarianism and Totalitarianism*, Greenwood Press, Westport (Conn.) 1982, pp. 15-38.
- Herz, Thomas / Schwab-Trapp, Michael, *Umkämpfte Vergangenheit: Diskurse über den Nationalsozialismus seit 1945*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1997.
- Herzler, Jürgen, *Rehabilitierung (StrRehaG/VwRehaG/BerRehaG). Potsdamer Kommentar*, Kohlhammer, Stuttgart / Berlin / Köln 1997 (seconda edizione rielab.).
- Heydemann, Günther, *Geschichtsbild und Geschichtspromaganda in der Ära Honecker: Die „Erbe-und-Tradition“-Konzeption der DDR*, in: Ute Daniel / Wolfram Siemann (a cura di), *Propaganda, Meinungskampf: Verführung und politische Sinnstiftung 1789-1989*, Fischer, Frankfurt a. M. 1994, pp. 161-171.
- / Beckmann, Christopher, *Zwei Diktaturen in Deutschland. Möglichkeiten und Grenzen des historischen Diktaturvergleichs*, in: "Deutschland Archiv", 30/1 (1997), pp. 12-40.
- / Jesse, Eckhard (a cura di), *Diktaturvergleich als Herausforderung. Theorie und Praxis*, Duncker & Humblot, Berlin 1998.
- / Oberreuter, Heinrich (a cura di), *Diktaturen in Deutschland - Vergleichsaspekte. Strukturen, Institutionen und Verhaltensweisen*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2003.
- Hilberg, Raul, *Gehorsam oder Initiative? Zur arbeitsteiligen Täterschaft im Nationalsozialismus. Beitrag zum internationalen Hearing, 23. - 25. Oktober 1991*,

- Arbeitsstelle zur Vorbereitung des Frankfurter Lern- und Dokumentationszentrums des Holocaust, Frankfurt a. M. 1992.
- , *The Destruction of the European Jews*, Quadrangle Books, Chicago 1961. Trad. it. *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1961.
- , *Unerbetene Erinnerung. Der Weg eines Holocaust-Forschers*, Fischer, Frankfurt a. M. 1994.
- Hillgruber, Andreas, *Zweierlei Untergang. Die Zerschlagung des Deutschen Reiches und das Ende des europäischen Judentums*, Siedler, Berlin 1986.
- Hirsch, Martin, *Anlaß, Verlauf und Ergebnis der Verjährungsdebatten im Deutschen Bundestag*, in: Jürgen Weber / Peter Steinbach (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung durch Strafverfahren? NS-Prozesse in der Bundesrepublik Deutschland*, Olzog, München 1984, pp. 40-50.
- Hirschfeld, Gerhard / Jersak, Tobias (a cura di), *Karrieren im Nationalsozialismus. Funktionsebenen zwischen Mitwirkung und Distanz*, Campus, Frankfurt a. M. 2004.
- «Historikerstreit». *Die Dokumentation der Kontroverse um die Einzigartigkeit der nationalsozialistischen Judenvernichtung*, Piper, München / Zürich 1987. Trad. it. parziale a cura di Gian Enrico Rusconi, *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino 1987.
- Hochmuth, Anneliese, *Spurensuche. Eugenik, Sterilisation, Patientenmorde und die v. Bodelschwingschen Anstalten Bethel 1929-1945*, Bethel-Verlag, Bielefeld 1997.
- Hockerts, Hans Günter, *Ein umstrittener Begriff und ein weites Feld*, in: Id. / Christiane Kuller, *Nach der Verfolgung. Wiedergutmachung nationalsozialistischer Unrechts in Deutschland?*, Wallstein, Göttingen 2003, pp. 7-33.
- (a cura di), *Grenzen der Wiedergutmachung. Die Entschädigung für NS-Verfolgte in West- und Osteuropa 1945- 2000*, Wallstein, Göttingen 2006.
- , *Soziale Errungenschaften? Zum sozialpolitischen Legitimitätsanspruch der zweiten deutschen Diktatur*, in: Jürgen Kocka / Hans-Jürgen Puhle / Klaus Tenfelde (a cura di), *Von der Arbeiterbewegung zum modernen Sozialstaat. Festschrift für Gerhard A. Ritter*, Saur, München 1994, pp. 790-803.
- , *Wiedergutmachung in Deutschland. Eine historische Bilanz 1945-2000*, in: "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", 49 (2001), pp. 167-214. In inglese: *Wiedergutmachung in Germany: Balancing Historical Accounts 1945-2000*, in: Dan Diner / Gotthart Wunberg (a cura di), *Restitution and Memory: Material Restoration in Europe*, Berghahn, New York 2007, pp. 323-382.
- Hodgin, Nick (a cura di), *The GDR remembered. Representations of the East German State since 1989*, Camden House, Rochester (NY) 2011.
- Hoffmann, Christa, *Stunden Null? Vergangenheitsbewältigung in Deutschland 1945 und 1989*, Bouvier, Bonn / Berlin 1992.
- / Jesse, Eckhard, *Die «doppelte Vergangenheitsbewältigung» in Deutschland. Unterschiede und Gemeinsamkeiten*, in: Werner Weidenfeld (a cura di), *Deutschland. Eine Nation – doppelte Geschichte. Materialien zum deutschen Selbstverständnis*, Verlag Wissenschaft und Politik, Köln 1993, pp. 209-234.

- Hoffmann, Detlef, *Dachau*, in: Id. (a cura di), *Das Gedächtnis der Dinge. KZ-Relikte und KZ-Denkmäler 1945-1995*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1998, pp. 36-91.
- Hölscher, Christoph, *NS-Verfolgte im antifaschistischen Staat. Vereinnahmung und Ausgrenzung in der ostdeutschen Wiedergutmachung*, Metropol, Berlin 2002.
- Hopmann, Barbara, *Zwangsarbeit bei Daimler-Benz*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 1994.
- Horn, Sabine, *Der Gerichtssaal als Geschichtsunterricht. Pädagogische Sinngebungspraktiken in der medialen Repräsentation von NS-Prozessen*, in: Georg Wamhof (a cura di), *Das Gericht als Tribunal oder: Wie der NS-Vergangenheit der Prozess gemacht wurde*, Wallstein, Göttingen 2009, pp. 101-123.
- , *Erinnerungsbilder: Auschwitz-Prozess und Majdanek-Prozess im westdeutschen Fernsehen*, Klartext, Essen 2009.
- , *Für die Erziehung der Jugend! NS-Prozesse und mediale Geschichtsvermittlung*, in: Christian Hißnauer / Andreas Jahn-Sudmann (a cura di), *Medien – Zeit – Zeichen*, Schüren, Marburg 2006, p. 27-36.
- Horstmann, Thomas / Litzinger, Heike, *An den Grenzen des Rechts. Gespräche mit Juristen über die Verfolgung von NS-Verbrechen*, Campus, Frankfurt a. M. 2006.
- Hugo, Philipp v., *Kino und Kollektives Gedächtnis? Überlegungen zum westdeutschen Kriegsfilm der fünfziger Jahre*, in: Bernd Chiari / Matthias Rogg / Wolfgang Schmidt (a cura di), *Krieg und Militär im Film des 20. Jahrhunderts*, Oldenbourg, München 2003, pp. 453-477.
- Hunt, Lynn Avery, *Inventing Human Rights. A History*, Norton, New York / London 2007.
- Hürter, Johannes, *Hitlers Heerführer. Die deutschen Oberbefehlshaber im Krieg gegen die Sowjetunion 1941/42*, Oldenbourg, München 2007.
- Hüttmann, Jens, *DDR-Geschichte und ihre Forscher. Akteure und Konjunkturen der bundesdeutschen DDR-Forschung*, Metropol, Berlin 2008.
- Ingenbleek, Anja, *Die britische Gewerkschaftspolitik in der britischen Besatzungszone 1945 – 1949*, Klartext, Essen 2010.
- Internationaler Militärgerichtshof Nürnberg, *Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshof Nürnberg, 14. November 1945- 1. Oktober 1946*, Delphin, München / Zürich 1984, 12 voll.
- Isensee, Joseph, *Staatseinheit und Verfassungskontinuität*, in: Jochen Abr. Frowein / Josef Isensee / Christian Tomuschat / Albrecht Randelzhofer (a cura di), *Deutschlands aktuelle Verfassungslage*, de Gruyter, Berlin / New York 1990, pp. 39-64.
- , *Vergangenheitsbewältigung durch Recht. Drei Abhandlungen zu einem deutschen Problem*, Duncker & Humblot, Berlin 1992.
- / Kirchhof, Peter (a cura di), *Handbuch des Staatsrechts der Bundesrepublik Deutschland*, Müller, Heidelberg 1987-2001, 10 voll.
- Jäckel, Eckhard, *Die doppelte Vergangenheit*, in: "Der Spiegel", 52 (1991), pp. 39-43.
- , *Die zweifache Vergangenheit. Zum Vergleich politischer Systeme*, FES Library, Bonn 1992.

- , *Systemwechsel in Deutschland: 1918/19 - 1933 - 1945/49 - 1989/90*, Böhlau, Köln / Weimar / Berlin 2010.
- Jäger, Brigitte, *Leben nach den Nazis. Entschädigungsfälle im Nachkriegsdeutschland*, Grüntal, Berlin 2005.
- Jäger, Herbert, *Verbrechen unter totalitärer Herrschaft. Studien zur nationalsozialistischen Gewaltkriminalität*, Walter-Verlag, Olten / Freiburg i. Br. 1967.
- Jansen, Michael / Saathoff, Günter / Hennig, Kai, *Abschlussbericht der Stiftung „Erinnerung, Verantwortung und Zukunft“*, in: Michael Jansen (a cura di), *„Gemeinsame Verantwortung und moralische Pflicht“. Abschlussbericht zu den Auszahlungsprogrammen der Stiftung „Erinnerung, Verantwortung und Zukunft“*, Wallstein, Göttingen 2007, pp. 85-150.
- Jarausch, Konrad H., *Zeitgeschichte und Erinnerung. Deutungskonkurrenz oder Interdependenz?*, in: Id. / Martin Sabrow (a cura di), *Verletztes Gedächtnis. Erinnerungskultur und Zeitgeschichte im Konflikt*, Campus, Frankfurt a. M. 2002, pp. 9-38.
- Jardim, Tomaz, *The Mauthausen Trial. American Military Justice in Germany*, Harvard University Press, Cambridge 2012.
- Jaspers, Karl, *Die Schuldfrage. Ein Beitrag zur deutschen Frage*, Artemis, Zürich 1946<sup>2</sup>. Trad. it. *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Cortina, Milano 1996.
- , „Die Schuldfrage“. *Für Völkermord gibt es keine Verjährung*, Piper, München 1979.
- Jeismann, Michael, *Auf Wiedersehen Gestern. Die deutsche Vergangenheit und die Politik von morgen*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart / München 2001.
- / Ritter, Henning (a cura di), *Grenzfälle - Über neuen und alten Nationalismus*, Reclam, Leipzig 1993.
- Jelinek, Yeshayahu A., *Deutschland und Israel 1945-1965. Ein neurotisches Verhältnis*, Oldenbourg, München 2004.
- Jellonnek, Burkhard / Lautmann, Rüdiger (a cura di), *Nationalsozialistischer Terror gegen Homosexuelle: verdrängt und ungesühnt*, Schöningh, Paderborn 2002.
- Jesse, Eckhard, *Diktaturen in Deutschland: Diagnosen und Analysen*, Nomos, Baden-Baden 2008.
- , *Doppelte Vergangenheitsbewältigung in Deutschland. Ein Problem der Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft*, in: Id. (a cura di) *Vergangenheitsbewältigung*, Duncker und Humblot, Berlin 1997, pp. 11-26.
- , *Umgang mit Vergangenheit*, in: Werner Weidenfeld / Karl-Rudolf Korte (a cura di), *Handbuch zur deutschen Einheit 1949 - 1989 - 1999*, Bundeszentrale für Politische Bildung, Bonn 1999, pp. 648-655.
- , *War die DDR totalitär?*, in: „Aus Politik und Zeitgeschichte“, 40 (1994), pp. 12-23.
- Jureit, Ulrike / Schneider, Christian, *Gefühlte Opfer. Illusionen der Vergangenheitsbewältigung*, Klett-Cotta, Stuttgart 2010.
- Jurt, Joseph, *Besatzer, Umerzieher oder Vermittler. Kultur- und bildungspolitisch Verantwortliche in der Französischen Besatzungszone: das Beispiel von Jac-*

- ques Lacant, *Kurator der Universität Freiburg 1945 – 1950*, Univ. de Provence, Aix-en-Provence 2011.
- Kadereit, Ralf, *Karl Jaspers und die Bundesrepublik Deutschland. Politische Gedanken eines Philosophen*, Schöningh, Paderborn / München 1999.
- Kaeniburg, Hermann, *Die britischen Militärgerichtsprozesse zu den Verbrechen im Konzentrationslager Neuengamme*, in: Kurt Buck (a cura di), *Die frühen Nachkriegsprozesse. Beiträge zur Geschichte der nationalsozialistischen Verfolgung in Norddeutschland 3*, Edition Temmen, Bremen 1997, pp. 56-64.
- Kaiser, Wolf (a cura di), *Täter im Vernichtungskrieg. Der Überfall auf die Sowjetunion und der Völkermord an den Juden*, Propyläen-Verlag, Berlin / München 2002.
- Kalthoff, Jürgen / Werner, Martin, *Die Händler des Zyklon B: Tesch & Stabenow. Eine Firmengeschichte zwischen Hamburg und Auschwitz*, VSA, Hamburg 1998.
- Kaminsky, Anna, *Die Diskussion über die Opfer des Stalinismus in der gegenwärtigen deutschen Erinnerungskultur*, in: Bernd Faulenbach / Franz-Josef Jelich (a cura di), „Transformationen“ der Erinnerungskulturen in Europa nach 1989, Klartext, Essen 2006, pp. 381-398.
- , *Gedenkstätten für die Opfer des Stalinismus als „Stiefkinder“ der deutschen Erinnerungskultur?*, in: Bernd Faulenbach / Franz-Josef Jelich (a cura di), „Asymmetrisch verflochtene Parallelgeschichte“? Die Geschichte der Bundesrepublik und der DDR in Ausstellungen, Museen und Gedenkstätten, Klartext, Essen 2005, pp. 93-110.
- (a cura di), *Orte des Erinnerens. Gedenkzeichen, Gedenkstätten und Museen zur Diktatur in SBZ und DDR*, Links-Verlag, Berlin 2007.
- Kämper, Heidrun, *Der Schulddiskurs in der frühen Nachkriegszeit. Ein Beitrag zur Geschichte des sprachlichen Umbruchs nach 1945*, de Gruyter, Berlin 2005.
- , *Opfer - Täter - Nichttäter. Ein Wörterbuch zum Schulddiskurs 1945-1955*, de Gruyter, Berlin 2007.
- Kansteiner, Wulf, *Losing the War, Winning the Memory Battle. The Legacy of Nazism, World War II, and the Holocaust in the Federal Republic of Germany*, in: Richard Ned Lebow / Wulf Kansteiner / Claudio Fogu (a cura di), *The Politics of Memory in Postwar Europe*, Duke Univ. Press, Durham (NC) / London 2006, pp. 102-146.
- Karlsch, Rainer, *Allein bezahlt? Die Reparationsleistungen der SBZ/DDR 1945-1953*, Links, Berlin 1993.
- Karner, Stefan, *Die sowjetische Hauptverwaltung für Kriegsgefangene und Internierte*, in: „Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte“, 42/3 (1994), pp. 447-471.
- Kastner, Klaus, *Die Völker klagen an: der Nürnberger Prozess 1945 - 1946*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2005.
- Kauders, Anthony D., *Repression and Philo-Semitism in Postwar Germany*, University of California Press, Berkeley 2001.
- Kaufmann, Arthur, *Die Radbruchsche Formel vom gesetzlichen Unrecht und vom übergesetzlichen Recht in der Diskussion um das im Namen der DDR begangene Unrecht*, in: „Neue Juristische Wochenschrift“, 48/2 (1995), pp. 81-86.

- Keller, Iris, *Die strafrechtliche Aufarbeitung von DDR-Justizunrecht*, PL Acad. Research, Frankfurt a. M. 2013.
- Kelsen, Hans, *Peace through Law*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1944 (seconda ed. Garland Publishing, New York 1973). Trad. it. *La pace attraverso il diritto*, Giappichelli, Torino 1990.
- , *Will the Judgment in the Nuremberg Trial Constitute a Precedent in International Law?*, in: "International Law Quarterly", I/2 (1947), pp. 153-171. Trad. it. *Il processo di Norimberga e il diritto internazionale*, in: "Nuovi studi politici", 4 (1989), pp. 99-115.
- Kempner, Robert W., *Ankläger einer Epoche. Lebenserinnerungen*, Ullstein, Frankfurt a. M. 1983.
- Kessler, Ralf, *Die SED und die Juden – zwischen Repression und Toleranz. Politische Entwicklungen bis 1967*, Akademie, Berlin 1995.
- / Peter, Hartmut Rüdiger, *Wiedergutmachung im Osten Deutschlands, 1945-1953. Grundsätzliche Diskussionen und die Praxis in Sachsen-Anhalt*, Lang, Frankfurt a. M. 1996.
- Kettenacker, Lothar, *Die Behandlung der Kriegsverbrecher als angloamerikanisches Rechtsproblem*, in: Gerd R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht. Die alliierten Prozesse gegen Kriegsverbrecher und Soldaten 1943-1952*, Fischer, Frankfurt a. M. 1999, pp. 17-31.
- Kielmansegg, Peter Graf, *Konzeptionelle Überlegungen zur Geschichte des geteilten Deutschlands*, in: "Potsdamer Bulletin für Zeithistorische Studien", 23/24 (2001), pp. 7-15.
- , *Lange Schatten. Vom Umgang der Deutschen mit der nationalsozialistischen Vergangenheit*, Siedler, Berlin 1989.
- , *Nach der Katastrophe. Eine Geschichte des geteilten Deutschland*, Siedler, Berlin 2000.
- Kirsch, Jan-Holger, „Die Zukunft hat eine lange Vergangenheit“. *Gedenkdebatten um den Nationalsozialismus im ersten Jahrzehnt der Berliner Republik*, in: Steffen Bruendel / Nicole Grochowina (a cura di), *Kulturelle Identität*, Centre Marc Bloch, Berlin 2000, pp. 423-440.
- , *Nationaler Mythos oder historischer Trauer? Der Streit um ein zentrales «Holocaust-Mahnmal» für die Berliner Republik*, Böhlau, Köln 2003.
- Klee, Ernst, *Auschwitz. Täter, Gehilfen, Opfer und was aus ihnen wurde. Ein Personenlexikon*, Fischer, Frankfurt a. M. 2013.
- , *Persilscheine und falsche Pässe. Wie die Kirchen den Nazis halfen*, Fischer, Frankfurt a. M. 1991. Trad. it. *Chiesa e nazismo*, Einaudi, Torino 1993.
- Klein, Fritz, *Aufarbeitung deutscher Vergangenheit - gemeinsame Aufgabe von Ost und West*, in: Christoph Kleßmann / Hans Misselwitz / Günter Wichert (a cura di), *Deutsche Vergangenheiten - eine gemeinsame Herausforderung. Der schwierige Umgang mit der doppelten Nachkriegsgeschichte*, Links, Berlin 1999, pp. 54-61.
- , *Drinnen und Draussen. Ein Historiker in der DDR. Erinnerungen*, Fischer, Frankfurt a. M. 2000.



- Klemperer, Victor, *LTI. Notizbuch eines Philologen* (1947), Reclam, Leipzig 1993.  
Trad. it. *LTI: la lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998.
- Kleßmann, Christoph, *Das Problem der doppelten Vergangenheitsbewältigung*, in: "Die neue Gesellschaft", 38 (1991), pp. 1099-1105.
- , *Die doppelte Staatsgründung. Deutsche Geschichte 1945-1955*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1991<sup>5</sup> (ediz. rielab. e ampl.).
- , *Konturen einer integrierten Nachkriegsgeschichte*, in: «Aus Politik und Zeitgeschichte», 18/19 (2005), pp. 3-11.
- , *Verflechtung und Abgrenzung. Aspekte der geteilten und zusammengehörigen deutschen Nachkriegsgeschichte*, in: «Aus Politik und Zeitgeschichte», 43/29-30 (1993), pp. 30-41.
- / Misselwitz, Hans / Wichert, Günter (a cura di), *Deutsche Vergangenheiten – eine gemeinsame Herausforderung. Der schwierige Umgang mit dem doppelten Nachkriegsgeschichte*, Links, Berlin 1999.
- Klonovsky, Michael / Flocken, Jan von, *Stalins Lager in Deutschland. Dokumentation und Zeugenberichte 1945-1950*, Ullstein, Berlin / Frankfurt a. M. 1991.
- Kluge, Ulrich (a cura di), *Zwischen Bodenreform und Kollektivierung. Vor- und Frühgeschichte der „sozialistischen Landwirtschaft“ in der SBZ/DDR vom Kriegsende bis in die fünfziger Jahre*, Steiner, Stuttgart 2001.
- Knabe, Hubertus, *Die Täter sind unter uns. Über das Schönreden der SED-Diktatur*, Propyläen Verlag, Berlin 2007.
- Knigge, Volkhard, *Antifaschistischer Widerstand und Holocaust. Zur Geschichte der KZ-Gedenkstätten in der DDR*, in: Bernhard Moltmann et alii (a cura di), *Erinnerung. Zur Gegenwart des Holocaust in Deutschland-West und Deutschland-Ost*, Haag und Herchen, Frankfurt a. M. 1993, pp. 67-77.
- , *Buchenwald*, in: Detlef Hoffmann (a cura di), *Das Gedächtnis der Dinge. KZ-Relikte und KZ-Denkmal 1945-1995*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1998, pp. 92-173.
- / Frei, Norbert, *Verbrechen erinnern. Die Auseinandersetzung mit Holocaust und Völkermord*, Beck, München 2002.
- / Pietsch, Jürgen Maria / Seidel, Thomas A. (a cura di), *Versteinertes Gedenken*, Schwarz-Weiss, Spröda 1997, 2 voll.
- Knoch, Habbo, *Die Tat als Bild. Fotografien des Holocaust in der deutschen Erinnerungskultur*, Hamburger Edition, Hamburg 2001.
- Koch, Johannes, *Psychiatriemissbrauch durch den Staatssicherheitsdienst der DDR und Herrschaftserfahrung im Spiegel der Psychiatrie*, in: Ulrich Baumann / Helmut Kury (a cura di), *Politisch motivierte Verfolgung: Opfer von SED-Unrecht*, iuscrim, Freiburg 1998, pp. 139-151.
- Koch, Peter-Ferdinand, *Die Geldgeschäfte der SS. Wie deutsche Banken den schwarzen Terror finanzierten*, Hoffmann & Campe, Hamburg 2000.
- Kochavi, Arieh J., *Prelude to Nuremberg: Allied War Crimes Policy and the Question of Punishment*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1998.
- , *The Role of the Genocide of European Jewry in the Preparations for the Nuremberg Trials*, in: David Bankier / Dan Michman (a cura di), *Holocaust*

- and Justice. Representation and Historiography of the Holocaust in Post-War Trials*, Berghahn Books, New York / Yad Vashem, Jerusalem 2010, pp. 59-80.
- Kocka, Jürgen (a cura di), *Historische DDR-Forschung. Aufsätze und Studien*, Akademie, Berlin 1993.
- , *Vereinigungskrise. Zur Geschichte der Gegenwart*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1995.
- Koebner, Thomas, *Die Schuldfrage. Vergangenheitsverweigerung und Lebenslügen in der Diskussion 1945-1949*, in: Id. / Gert Sautermeister / Sigrid Schneider (a cura di), *Deutschland nach Hitler. Zukunftspläne im Exil und aus der Besatzungszeit 1939 – 1949*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1987, pp. 301-329.
- Kogon, Eugen, *Das Recht auf politischen Irrtum*, in: “Frankfurter Hefte”, 2 (1947), pp. 641-655.
- , *Gericht und Gewissen* (1946), in: Id., *Die unvollendete Erneuerung. Deutschland im Kräftefeld 1945- 1963. Politische und gesellschaftspolitische Aufsätze aus zwei Jahrzehnten*, Europa Verlags-Anstalt, Frankfurt a. M. 1964, pp. 7-22.
- Kölsch, Julia, *Politik und Gedächtnis: Die Gegenwart der NS-Vergangenheit als politisches Sinnstiftungspotenzial*, in: Wolfgang Bergem (a cura di), *Die NS-Diktatur im deutschen Erinnerungsdiskurs*, Leske & Budrich, Opladen 2003, pp. 137-150.
- König, Helmut, *Die Zukunft der Vergangenheit. Der Nationalsozialismus im politischen Bewusstsein der Bundesrepublik*, Fischer, Frankfurt a. M. 2003.
- , *Politik und Gedächtnis*, Velbrück Wissenschaft, Weilerswist 2008.
- , *Von der Diktatur zur Demokratie oder Was ist Vergangenheitsbewältigung*, in: Id. / Michael Kohlstruck / Andreas Wöll (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung am Ende des zwanzigsten Jahrhunderts*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1998, pp. 371-392.
- , *Von der Entscheidung zur Kommunikation. Vergangenheitsbewältigung als Demokratiefeldproblem*, in: Roland Czada / Hellmut Wollmann (a cura di), *Von der Bonner zur Berliner Republik: 10 Jahre Deutsche Einheit*, Westdeutscher-Verlag, Wiesbaden 2000, pp. 451-466.
- / Kohlstruck, Michael / Wöll, Andreas, *Vergangenheitsbewältigung am Ende des zwanzigsten Jahrhunderts*, Westdeutscher Verlag, Opladen / Wiesbaden 1998.
- / Kuhlmann, Wolfgang / Schwabe, Klaus (a cura di), *Vertuschte Vergangenheit. Der Fall Schwerte und die NS-Vergangenheit der deutschen Hochschulen*, Beck, München 1997.
- Königseder, Angelika, *Das Ende der NSDAP*, in: Wolfgang Benz (a cura di), *Wie wurde man Parteigenosse? Die NSDAP und ihre Mitglieder*, Fischer, Frankfurt a. M. 2009, pp. 151-166.
- Koselleck, Reinhart, *Diskontinuität der Erinnerung*, in: “Deutsche Zeitschrift für Philosophie”, 47 (1999), pp. 213-222.
- , *Formen und Traditionen des negativen Gedächtnisses* (2002), in: Id., *Vom Sinn und Unsinn der Geschichte. Aufsätze und Vorträge aus vier Jahrzehnten*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2010, pp. 241-253.
- Kossert, Andreas, *Kalte Heimat. Die Geschichte der deutschen Vertriebenen nach 1945*, Siedler, München 2008.

- Koszyk, Kurt, *Pressepolitik für Deutsche 1945 - 1949*, Colloquium, Berlin 1986.
- Kovach, Thomas A. / Walser, Martin, *The Burden of the Past. Martin Walser on Modern German Identity. Texts, Contexts, Commentary*, Camden House, Rochester (NY) 2008.
- Kowalczyk, Ilko-Sascha, *Parlamentarisch verordnete Aufarbeitung? Die Enquete-Kommissionen des Deutschen Bundestages*, in: "Politisches Denken", 2009, pp. 155 -165.
- , *Stasi konkret. Überwachung und Repression in der DDR*, Beck, München 2013.
- Krause, Peter, *Der Eichmann-Prozeß in der deutschen Presse*, Campus, Frankfurt a. M. 2002.
- , *Eichmann und die Deutschen. «Vergangenheitsbewältigung» in West und Ost am Beispiel der Presse zum Jerusalemer Eichmann/Prozess*, in: "Deutschland Archiv", 2 (2005), pp. 266-273.
- Krebber, Werner (a cura di), *Das Gedächtnis der Menschheit... Erinnerungen an das Konzentrations- und Vernichtungslager Majdanek und den Majdanek-Prozess*, Rainer Padligur Verlag, Hagen 1996.
- Kretzer, Anette, „His or her special job“. *Die Repräsentation von NS-Verbrecherinnen im ersten Hamburger Ravensbrück-Prozess und im westdeutschen Täterschafts-Diskurs*, in: KZ-Gedenkstätte Neuengamme (a cura di), *Entgrenzte Gewalt. Täterinnen und Täter im Nationalsozialismus. Beiträge zur Geschichte der nationalsozialistischen Verfolgung in Norddeutschland*, Temmen, Bremen 2007, pp. 134-149.
- , *NS-Täterschaft und Geschlecht. Der erste britische Ravensbrück-Prozess 1946/47 in Hamburg*, Metropol, Berlin 2009.
- Kroh, Jens, *Transnationale Erinnerung. Der Holocaust im Fokus geschichtspolitischer Initiativen*, Campus, Frankfurt a. M. 2006.
- Kronenberg, Volker, *Ernst Nolte und das totalitäre Zeitalter. Versuch einer Verständigung*, Bouvier, Bonn 1999.
- Krüger, Anne K., „Keine Aussöhnung ohne Wahrheit“ - *die Enquete-Kommissionen zur „Aufarbeitung“ und „Überwindung der SED-Diktatur“*, in: Susanne Buckley-Zistel / Thomas Kater (a cura di), *Nach Krieg, Gewalt und Repression. Vom schwierigen Umgang mit der Vergangenheit*, Nomos, Baden-Baden 2011, pp. 131-150.
- Kuhlemann, Jens, *Differenzierte Biografien, differenzierte Integration: Ehemalige Nationalsozialisten in der Deutschen Wirtschaftskommission und den DDR-Regierungsdienststellen (1948-1957)*, in: Dietmar Remy / Axel Salheiser (a cura di), *Integration or Exclusion: Former National Socialists in the GDR, /Integration oder Ausgrenzung: Ehemalige Nationalsozialisten in der DDR*, in: "Historical Social Research/Historische Sozialforschung" 35/3 (2011), pp. 95-116.
- Kühnhardt, Ludger / Leutenecker, Gerd / Rupps, Martin / Waltmann, Frank (a cura di), *Die doppelte deutsche Diktaturerfahrung. Drittes Reich und DDR – ein historisch-politikwissenschaftlicher Vergleich*, Lang, Frankfurt a. M. / Berlin / Bern / Wien 1994.
- Kuhr, Eberhard (a cura di), *Am Ende des realen Sozialismus. Beiträge zu einer Bestandsaufnahme der DDR-Wirklichkeit in den 80er Jahren*, Leske & Budrich, Opladen 1996-2009, 6 voll.

- / Löwis of Menar, Henning von, *Griff nach der deutschen Geschichte: Erbeignung und Traditionspflege in der DDR*, Schöningh, Paderborn / München 1988.
- Kukowski, Martin, *Die Chemnitzer Auto Union AG und die „Demokratisierung“ der Wirtschaft in der Sowjetischen Besatzungszone von 1945 bis 1948*, Steiner, Stuttgart 2003.
- Kuller, Christiane / Drecolll, Axell, *Inszeniert Volkszorn, ausgebliebene Empörung und der Sturz Julius Streichers. Reaktionen auf die wirtschaftliche Ausplünderung der deutschen Juden*, in: Martin Sabrow (a cura di), *Skandal und Diktatur. Formen öffentlicher Empörung im NS-Staat und in der DDR*, Wallstein, Göttingen 2005, pp. 77-101.
- Kulturreferat der Landeshauptstadt München (a cura di), *Der Umgang mit der Zeit des Nationalsozialismus. Perspektiven des Erinnerns. Dokumentation der Gesprächsreihe im Rahmen der Projektvorbereitung für ein NS-Dokumentationszentrum München*, Kulturreferat der Landeshauptstadt München, München 2007.
- Kupper, Siegfried, *Zone – Macht – Staat. Politische und ökonomische Entwicklungen in der sowjetischen Besatzungszone*, Schkeuditzer Buchverlag, Schkeuditz 2010.
- Kuretsidis-Haider, Claudia (a cura di), *„Das Volk sitzt zu Gericht“. Österreichische Justiz und NS-Verbrechen am Beispiel der Engerau-Prozesse 1945-1954*, Studien Verlag, Innsbruck 2006.
- , *Gerechtigkeit nach Diktatur und Krieg. Transitional Justice 1945 bis heute: Strafverfahren und ihre Quellen*, CLIO, Graz 2010.
- Kuschel, Karl-Josef, *Theodor Heuss, die Shoah, das Judentum, Israel: ein Versuch*, Klöpfer & Meyer, Tübingen 2013.
- Küster, Otto, *Grundlinien der deutschen Wiedergutmachung*, in: Evangelische Akademie Bad Boll (a cura di), *Die Bundesrepublik Deutschland und die Opfer der Nationalsozialismus*, Evangelische Akademie, Bad Boll 1984, pp. 86-89.
- Kwiet, Konrad, *Späte Verfolgung von Tätern – Australiens Special Investigation Unit (SIU)*, in: Wolfgang Benz / Barbara Diestel / Angelika Königseder (a cura di), *Nationalsozialistische Zwangslager. Strukturen und Regionen Täter und Opfer*, Verlag Dachauer Hefte / Metropol, Dachau / Berlin 2011, pp. 257-276.
- KZ-Gedenkstätte Neuengamme (a cura di), *Die Ausstellungen*, Temmen, Bremen 2005.
- (a cura di), *Entgrenzte Gewalt. Täterinnen und Täter im Nationalsozialismus. Beiträge zur Geschichte der nationalsozialistischen Verfolgung in Norddeutschland*, Temmen, Bremen 2007.
- Laak, Dirk van, *Der Platz des Holocaust im deutschen Geschichtsbild*, in: Konrad H. Jarausch / Martin Sabrow (a cura di), *Die historische Meistererzählung: Deutungslinien der deutschen Nationalgeschichte nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2002, pp. 163-193.
- *Widerstand gegen die Geschichtsgewalt. Zur Kritik an der „Vergangenheitsbewältigung“*, in: Norbert Frei / Dirk van Laak / Michael Stolleis (a cura di), *Geschichte vor Gericht. Historiker, Richter und die Suche nach Gerechtigkeit*, Beck, München 2000, pp. 11-28.

- Lang, Martin, *Stalins Straffjustiz gegen deutsche Soldaten. Die Massenprozesse gegen deutsche Kriegsgefangene in den Jahren 1949 und 1950 in historischer Sicht*, Mittler, Herford 1981.
- Langbein, Hermann, *Der Auschwitz-Prozess. Eine Dokumentation*, Europäische, Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1965, 2 voll.
- Langerbein, Helmut, *Hitler's Death Squads: The Logic of Mass Murder*, Texas A&M University Press, College Station 2004.
- Lattmann, Herbert, *Die Renaissance des Wegsehens: Von Verbrechen, die nicht in die Landschaft passen*, Books on Demand, Norderstedt 2014.
- Lavern, Wolfram, *KZ-Aufseherinnen-Parteigängerinnen der NSDAP?*, in: Simone Erpel (a cura di), *Im Gefolge der SS: Aufseherinnen des Frauen-KZ Ravensbrück*, Metropol, Berlin 2007, pp. 39-47. Leggewie, Claus, *Der Kampf um die europäische Erinnerung. Ein Schlachtfeld wird besichtigt*, Beck, München 2011.
- , *Der Mythos des Neuanfangs – Gründungsetappen der Bundesrepublik Deutschland: 1949-1968-1989*, in: Helmuth Berding (a cura di), *Mythos und Nation. Studien zur Entwicklung des kollektiven Bewusstseins in der Neuzeit 3*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1996, pp. 275-302.
- / Meyer, Erik, „Ein Ort, an den man gerne geht“. *Das Holocaust-Mahnmal und die deutsche Geschichtspolitik nach 1989*, Hanser, München / Wien 2005.
- Lehmann, Hans-Dietrich, *Rehabilitierung – Beginn einer Aufarbeitung 40jähriger DDR-Justiz*, in: „Kritische Justiz“, 23/2 (1990), pp. 185-192.
- Lehmann-Richter, Arnold, *Auf der Suche nach den Grenzen der Wiedergutmachung. Die Rechtsprechung zur Entschädigung für Opfer der nationalsozialistischen Verfolgung*, Wissenschafts-Verlag, Berlin 2007.
- Lehn, Marcel vom, *Westdeutsche und italienische Historiker als Intellektuelle? Ihr Umgang mit Nationalsozialismus und Faschismus in den Massenmedien (1943/45 – 1960)*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2012.
- Lehnstaedt, Stephan, *Geschichte und Gesetzesauslegung. Zu Kontinuität und Wandel des bundesdeutschen Wiedergutmachungskurses am Beispiel der Ghetto-renten*, fibre, Osnabrück 2001.
- , *Wiedergutmachung im 21. Jahrhundert. Das Arbeitsministerium und die Ghetto-renten*, in: „Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte“, 61 (2013), pp. 363-390.
- Leide, Henry, *NS-Verbrecher und Staatsicherheit. Die geheime Vergangenheitspolitik der DDR*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005.
- Leo, Annette, *Nicht vereint. Studien zum Geschichtsbewusstsein Ost- und Westdeutscher*, in: Heidi Behrens / Andreas Wagner (a cura di), *Deutsche Teilung, Repression und Alltagsleben. Erinnerungsorte der DDR-Geschichte. Angebote zum historisch-politischen Lernen*, Forum, Leipzig 2004, pp. 58-68.
- / Reif-Spirek, Peter (a cura di), *Vielstimmiges Schweigen. Neue Studien zum DDR-Antifaschismus*, Metropol, Berlin 2001.
- Lepenes, Wolf, *Folgen einer unerhörten Begebenheit. Die Deutschen nach der Vereinigung*, Siedler, Berlin 1992. Trad. it. *Conseguenze di un evento inaudito. I tedeschi dopo l'unificazione*, il Mulino, Bologna 1993.
- , *Kultur und Politik. Deutsche Geschichten*, Hanser, München / Wien 2006.

- Lepsius, Mario Rainer, *Das Erbe des Nationalsozialismus und die politische Kultur der Nachfolgenstaaten des „Großdeutschen Reiches“* (1989), in: Id., *Demokratie in Deutschland. Soziologisch-historische Konstellationsanalysen. Ausgewählte Aufsätze*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1993, pp. 229-245.
- , *Das Legat zweier Diktaturen für die demokratische Kultur im vereinigten Deutschland*, in: Everhard Holtmann / Heinz Sahner (a cura di), *Aufhebung der Bipolarität. Veränderungen im Osten, Rückwirkungen im Westen*, Leske & Budrich, Opladen 1995, pp. 25-39. Trad. it. *L'eredità di due dittature per la cultura democratica nella Germania unita*, in: Id., *Il significato delle istituzioni*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 325-342.
- Levin, Alin, *Erinnerung? Verantwortung? Zukunft? Die Beweggründe für die gemeinsame Entschädigung durch den deutschen Staat und die deutsche Industrie für historisches Unrecht*, Lang, Frankfurt a. M. / Berlin / Bern / Wien 2007.
- Levy, Daniel / Sznajder, Natan, *Erinnerung im globalen Zeitalter: Der Holocaust*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2001.
- Lichtenstein, Heiner, *Majdanek. Reportage eines Prozesses*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1979.
- Liermann, Christiane (a cura di), *Vom Umgang mit der Vergangenheit: ein deutsch-italienischer Vergleich = Come affrontare il passato? Un dialogo italo-tedesco*, Niemeyer, Tübingen 2007.
- Lindner, Stephan H., *Das Urteil im I.G.-Farben-Prozess*, in: Kim Christian Priemel / Alexa Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale zwischen Geschichte, Gerechtigkeit und Rechtschöpfung*, Hamburger Edition, Hamburg 2013, pp. 405-433.
- Loewy, Hanno (a cura di), *Holocaust. Die Grenze des Verstehens. Eine Debatte über die Besetzung der Geschichte*, Rowohlt, Reinbek b. Hamburg 1992.
- Lommatzsch, Erik, *Hans Globke (1898 - 1973). Beamter im Dritten Reich und Staatssekretär Adenauers*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 2009.
- Longerich, Peter, *„Davon haben wir nichts gewusst!“ Die Deutschen und die Judenverfolgung 1933–1945*, Siedler, München 2006.
- Lorenzini, Sara, *Il rifiuto di un'eredità difficile: la Repubblica democratica tedesca, gli ebrei e lo Stato di Israele*, Giuntina, Firenze 1998.
- Loth, Wilfried, *Stalins ungeliebtes Kind. Warum Moskau die DDR nicht wollte*, Rowohlt, Berlin 1994.
- / Rusinek, Bernd-A. (a cura di), *Verwandlungspolitik. NS-Eliten in der west-deutschen Nachkriegsgesellschaft*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1998.
- Lozowick, Yaacov, *Hitler's Bureaucrats: the Nazi Security Police and the Banality of Evil*, Continuum, New York 2000. Trad. it. *I burocrati di Hitler: Eichmann, i suoi volenterosi carnefici e la banalità del male*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2004.
- Lübbe, Hermann, *Der Nationalsozialismus im deutschen Nachkriegsbewußtsein*, in: "Historische Zeitschrift", 236 (1983), pp. 579-599.
- , *Vom Parteigenossen zum Bundesbürger. Über beschwiegene und historisierte Vergangenheiten*, Fink, München 2007.
- Lüderssen, Klaus, *Der Staat geht unter - das Unrecht bleibt? Regierungskriminalität in der ehemaligen DDR*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1992.

- Ludi, Regula, *Historical Reflections on Holocaust Reparations: Unfinished Business or an Example for Other Reparations Campaigns?*, in: Max du Plessis / Stephen Peté (a cura di), *Repairing the Past? International Perspectives on Reparations for Gross Human Rights Abuses*, Intersentia Press, Antwerpen / Oxford 2007, pp. 119-144.
- Ludwig, Andreas, *Alltag als Lerngegenstand. Auseinandersetzungsformen im Dokumentationszentrum Alltagskultur der DDR*, in: Heidi Behrens / Andreas Wagner (a cura di), *Deutsche Teilung, Repression und Alltagsleben. Erinnerungsorte der DDR-Geschichte. Angebote zum historisch-politischen Lernen*, Forum, Leipzig 2004, pp. 186-195.
- Lutz, Felix Philipp, *Das Geschichtsbewußtsein der Deutschen. Grundlagen der politischen Kultur in Ost und West*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2000.
- Mächler, Stefan, *Aufregung um Wilkomirski. Genese eines Skandals und seine Bedeutung*, in: Irene Diekmann / Julius H. Schoeps (a cura di), *Das Wilkomirski-Syndrom. Eingebildete Erinnerungen oder Von der Sehnsucht, Opfer zu sein*, Pendo, Zürich / München 2002, pp. 86-131.
- , *Der Fall Wilkomirski. Über die Wahrheit einer Biographie*, Pendo, Zürich / München 2000.
- Madaus, Udo, *Wahrheit und Recht. Dokumentation einer politisch motivierten Rechtsprechung durch das Bundesverfassungsgericht zur Frage der Enteignungen/Konfiskationen 1945 - 1949 in der Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands*, Frieling, Berlin 2006.
- Maier, Charles S., *Dissolution: the Crisis of Communism and the End of East Germany*, Princeton University Press, Princeton 1997. Trad. it. *Il crollo: la crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, il Mulino, Bologna 1999.
- , *Overcoming the Past? Narrative and Negotiation, Remembering and Reparation: Issues at the Interface of History and the Law*, in: John C. Torpey (a cura di), *Politics and the Past. On Repairing Historical Injustices*, Rowman & Littlefield, Lanham 2003, pp. 295-304.
- , *The Unmasterable Past. History, Holocaust, and German National Identity*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1988.
- Mailänder Koslov, Elissa, *Gewalt im Dienstalltag: Die SS-Aufseherinnen des Konzentrations- und Vernichtungslagers Majdanek 1942-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 2009.
- Majer, Dietmut, *Die Verführbarkeit der Juristen. Zur Restauration der Rechtswissenschaft nach 1945*, in: Walter H. Pehle / Peter Sillem (a cura di), *Wissenschaft im geteilten Deutschland. Restauration oder Neubeginn nach 1945?*, Fischer, Frankfurt a. M. 1992, pp. 86-98.
- Mallmann, Klaus-Michael / Angrick, Andrej (a cura di), *Die Gestapo nach 1945. Karrieren, Konflikte, Konstruktionen*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2009.
- / Paul, Gerhard (a cura di), *Karrieren der Gewalt. Nationalsozialistische Täterbiographien*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2004.
- / Rieß, Volker / Pyta, Wolfgang (a cura di), *Deutscher Osten 1939-1945. Der Weltanschauungskrieg in Photos und Texten*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2003.

- Mani, Rama, *Beyond Retribution. Seeking Justice in the Shadows of War*, Polity Press, Cambridge 2002.
- Manig, Bert-Oliver, *Die Politik der Ehre. Die Rehabilitierung der Berufssoldaten in der frühen Bundesrepublik*, Wallstein, Göttingen 2004.
- Manoschek, Walter (a cura di), *Opfer der NS-Militärjustiz. Urteilspraxis, Strafvollzug, Entschädigungspolitik in Österreich*, Mandelbaum, Wien 2003.
- Marcowitz, Reiner / Paravicini Werner (a cura di), *Vergeben und Vergessen? Vergangenheitdiskurse nach Besatzung, Bürgerkrieg und Revolution = Pardonner et oublier? Les discours sur le passé après l'occupation, la guerre civile et la révolution*, Oldenbourg, München 2009.
- Marcuse, Harold, *Legacies of Dachau. The Use and Abuse of a Concentration Camp*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 2001.
- Margälit, Gil'äd, *Die Nachkriegsdeutschen und „ihre Zigeuner“. Die Behandlung der Sinti und Roma im Schatten von Auschwitz*, Metropol, Berlin 2001.
- , *Guilt, suffering, and memory. Germany remembers its dead of World War II*, Indiana University Press, Bloomington Ind. 2010.
- Markovits, Andrei S. / Reich, Simon, *The German Predicament. Memory and Power in the New Europe*, Cornell Univ. Press, Ithaca (NY) 1997.
- Marrus, Michael Robert, *Overview*, in: Carol A. L. Prager / Trudy Govier (a cura di), *Dilemmas of Reconciliation. Cases and Concepts*, Laurier, Waterloo (Ont.) 2003, pp. 27-36.
- , *The Nuremberg War Crimes Trial 1945-46. A Documentary History*, Bedford / St. Martin's, Boston / New York 1997.
- Marten, Heinz-Georg, *Der niedersächsische Ministersturz. Protest und Widerstand der Georg-August-Universität Göttingen gegen den Kultusminister Schlüter im Jahre 1955*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1987.
- Märtshheimer, Peter / Frenzel, Ivo (a cura di), *Im Kreuzfeuer. Der Fernsehfilm «Holocaust». Eine Nation ist betroffen*, Fischer, Frankfurt a. M. 1979.
- Marxen, Klaus, „Recht“ im Verständnis des Ministeriums für Staatssicherheit der DDR, in: Roger Engelmann / Clemens Vollnhals (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft. Rechtspraxis und Staatssicherheit in der DDR*, Links, Berlin 1999, pp. 15-24.
- / Weinke, Annette (a cura di), *Inszenierungen des Rechts: Schauprozesse, Medienprozesse und Prozessfilme in der DDR*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2006.
- / Werle, Gerhard, *Die strafrechtliche Aufarbeitung von DDR-Unrech. Eine Bilanz.*, de Gruyter, Berlin 1999.
- / — (a cura di), *Strafjustiz und DDR-Unrecht. Dokumentation*, 7 voll., de Gruyter, Berlin 2000-2009.
- / — / Schäfter, Petra, *Die Strafverfolgung von DDR-Unrecht. Fakten und Zahlen*, Stiftung zur Aufarbeitung der SED-Diktatur, Berlin 2007.
- März, Peter / Veen, Hans-Joachim (a cura di), *Woran erinnern? Der Kommunismus in der deutschen Erinnerungskultur*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2006.
- Maser, Peter, *Die parlamentarische Aufarbeitung von Diktaturgeschichte am Beispiel der Enquetekommissionen des Deutschen Bundestages*, in: Peter März /



- Hans-Joachim Veen (a cura di), *Woran erinnern? Der Kommunismus in der deutschen Erinnerungskultur*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2006, pp. 133-145.
- Matthäus, Jürgen, *Georg Heuser – Routinier des sicherheitspolizeilichen Osteinsatzes*, in: Klaus-Michael Mallmann / Gerhard Paul (a cura di), *Karrieren der Gewalt. Nationalsozialistische Täterbiographien*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2004, pp. 115-125.
- , “No ordinary Criminal” – *Georg Heuser, Other Mass Murders, and West German Justice*, in: Patricia Herberer / Jürgen Matthäus (a cura di), *Attrocities on Trial – Historical Perspectives on the Politics of Prosecuting War Crimes*, University of Nebraska Press, London 2008, pp. 187-210.
- Mauz, Gerhard, *Die großen Prozesse der Bundesrepublik Deutschland*, Klampen, Springe 2005.
- McAdams, A. James, *Judging the Past in Unified Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- , *Reappraising the Conditions of Transitional Justice in Unified Germany*, in: “East European Constitutional Review”, 1/X (2001), pp. 53-60.
- , *Transitional Justice after 1989*, in: “Bulletin of the German Historical Institute”, 33 (2003), pp. 53-64.
- McFalls, Laurence, *Illegitimate Unions? German and European Unifications Viewed in Comparative Perspective*, in: John Breuilly / Ronald Speirs (a cura di), *Germany's Two Unifications: Anticipations, Experiences, Responses*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2005, pp. 49-61.
- Meenzen, Sandra, *Konsequenter Antifaschismus? Thüringische SED-Sekretäre mit NSDAP-Vergangenheit*, Landeszentrale für politische Bildung Thüringen, Erfurt 2011.
- Meier, Christian, *Das Gebot zu Vergessen und die Unabweisbarkeit des Erinnerns. Von öffentlichen Umgang mit schlimmer Vergangenheit*, Siedler, Berlin 2010.
- , *Vierzig Jahre nach Auschwitz. Deutsche Geschichtserinnerung heute*, Beck, München 1990.
- Meining, Stefan, *Kommunistische Judenpolitik. Die DDR, die Juden und Israel*, Lit, Hamburg / Münster 2002.
- Melville, Gert / Vorländer, Hans (a cura di), *Geltungsgeschichten. Über die Stabilisierung und Legitimierung institutioneller Ordnungen*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2002.
- Mentel, Christian, *Das Protokoll der Wannsee-Konferenz. Überlieferung, Veröffentlichung und revisionistische Infragestellung*, in: Norbert Kampe / Peter Klein (a cura di), *Die Wannsee-Konferenz am 20. Januar 1942. Dokumente, Forschungsstand, Kontroversen*, Böhlau, Köln 2013, pp. 116-138.
- Merritt, Richard L., *Democracy imposed. U.S. occupation policy and the German public, 1945 - 1949*, Yale University Press, New Haven (Conn.) 1995.
- Mertens, Lothar, *Davidstern unter Hammer und Zirkel. Die Jüdischen Gemeinden in der SBZ/DDR und ihre Behandlung durch Partei und Staat 1945-1990*, Olms, Hildesheim 1997.
- / Voigt, Dieter (a cura di), *Opfer und Täter im SED-Staat*, Duncker & Humblot, Berlin 1998.

- Metzler, Hannes, *Ehrlos für immer? Die Rehabilitierung der Deserteure der Wehrmacht. Ein Vergleich von Deutschland und Österreich unter Berücksichtigung von Luxemburg*, Mandelbaum, Wien 2007.
- Muschel, Sigrid, *Legitimation und Parteiherrschaft. Zum Paradox von Stabilität und Revolution in der DDR 1945-1989*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1992.
- Meyer, Ahlrich, *Täter im Verhör. Die «Endlösung der Judenfrage» in Frankreich 1940-1944*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2005.
- Meyer, Erik, *Erinnerungskultur als Politikfeld. Geschichtspolitische Deliberation und Dezsision in der Berliner Republik*, in: Wolfgang Bergem (a cura di), *Die NS-Diktatur im deutschen Erinnerungsdiskurs*, Leske & Budrich, Opladen 2003, pp. 121-136.
- , *Vorwärts in die Vergangenheit oder Zurück in die Zukunft? Die Bedeutung geschichtspolitischer Kontroversen für die politische Kultur der Berliner Republik am Beispiel der Gedenkstätte Buchenwald*, in: Michael Müller / Thilo Raufer / Dariusz Zifonun (a cura di), *Der Sinn der Politik. Kulturwissenschaftliche Politikanalysen*, UVK, Konstanz 2002, pp. 107-121.
- Meyer, Lukas H., *Historische Gerechtigkeit*, de Gruyter, Berlin / New York 2005.
- Mildt, Dick Welmoed de (a cura di), *Staatsverbrechen vor Gericht*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2003.
- Miquel, Marc von, *Ahnden oder amnestieren? Westdeutsche Justiz und Vergangenheitspolitik in den sechziger Jahren*, Wallstein, Göttingen 2004.
- , *Der befangene Rechtsstaat. Die westdeutsche Justiz und die NS-Vergangenheit*, in: Alfons Kenkmann / Hasko Zimmer (a cura di), *Nach Kriegen und Diktaturen. Umgang mit Vergangenheit als internationales Problem - Bilanzen und Perspektiven für das 21. Jahrhundert*, Klartext, Essen 2005, pp. 81-96.
- Mironenko, Sergej / Niethammer, Lutz / Plato, Alexander von (a cura di), *Sowjetische Speziallager in Deutschland 1945-1950*, Akademie, Berlin 1998.
- Mitscherlich, Alexander / Mielke, Fred, *Medizin ohne Menschlichkeit. Dokumente des Nürnberger Ärzteprozesses*, Fischer Bücherei, Frankfurt a. M. / Hamburg 1960.
- / —, *Wissenschaft ohne Menschlichkeit. Medizinische und eugenische Irrwege unter Diktatur, Bürokratie und Krieg*, Schneider, Heidelberg 1949.
- / Mitscherlich, Margarete, *Die Unfähigkeit zu trauern. Grundlagen kollektiven Verhaltens*, Piper, München 1967. Trad.it. *Germania senza lutto: psicoanalisi del postnazismo*, Sansoni, Firenze 1970. Mittig, Hans-Ernst, *Gegen das Holocaustdenkmal der Berliner Republik*, Kramer, Berlin 2005.
- Mix, Andreas, *Das Ghetto vor Gericht. Zwei Strafprozesse gegen Exzeßtäter aus dem Warschauer Ghetto vor bundesdeutschen und DDR-Gerichten im Vergleich*, in: Stephan Alexander Glienke / Volker Paulmann / Joachim Perels (a cura di), *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik? Die Nachkriegsgesellschaft im langen Schatten des Nationalsozialismus*, Wallstein, Göttingen 2008, pp. 319-345.
- Moeller, Robert G., *Remembering the War in a Nation of Victims. West German Pasts in the 1950s*, in: Hanna Schissler (a cura di), *The Miracle Years. A Cultural History of West Germany 1949-1968*, Princeton University Press, 2001, pp. 83-109.

- , *War Stories. The Search for a Usable Past in the Federal Republic of Germany*, University of California Press, Berkeley 2001.
- Mohler, Armin, *Vergangenheitsbewältigung. Von der Läuterung zur Manipulation*, Seewald, Stuttgart / Degerloch 1968.
- Moisel, Claudia, *Frankreich und die deutschen Kriegsverbrecher. Politik und Praxis der Strafverfolgung nach dem zweiten Weltkrieg*, Wallstein, Göttingen 2004.
- , *Résistance und Repräsentation. Die Kriegsverbrecherprozesse in der französischen Zone und in Frankreich*, in: Norbert Frei (a cura di), *Transnationale Vergangenheitspolitik. Der Umgang mit deutschen Kriegsverbrechern in Europa nach dem Zweiten Weltkrieg*, Wallstein, Göttingen 2006, pp. 247-282.
- Möller, Horst, *Die Geschichte des Nationalsozialismus und der DDR: ein (un)möglicher Vergleich?*, in: Klaus Sühl (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung 1945 und 1989. Ein unmöglicher Vergleich? Eine Diskussion*, Verlag Volk und Welt, Berlin 1994, pp. 127-138.
- Moller, Sabine, *Die Entkonkretisierung der NS-Herrschaft in der Ära Kohl: die Neue Wache, das Denkmal für die ermordeten Juden Europas, das Haus der Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Offizin, Hannover 1998.
- Moltmann, Bernhard et alii (a cura di), *Erinnerung. Zur Gegenwart des Holocaust in Deutschland-West und Deutschland-Ost*, Haag und Herchen, Frankfurt a. M. 1993.
- Mommsen, Hans, *Probleme der Täterforschung*, in: Helgard Kramer (a cura di), *NS-Täter aus interdisziplinärer Perspektive*, Meidenbauer, München 2006, pp. 425-433.
- Monteath, Peter (a cura di), *Ernst Thälmann. Mensch und Mythos*, Rodopi, Amsterdam 2000.
- Morsch, Günter, *Die Bedeutung kleinerer Gedenkstätten für die Erinnerungskultur in der Bundesrepublik Deutschland*, in: Detlev Gause / Heino Schomaker (a cura di), *Das Gedächtnis des Landes. Engagement von BürgerInnen für eine Kultur des Erinnerns*, EB-Verlag, Hamburg 2001, pp. 12-35.
- (a cura di), *Von der Erinnerung zum Monument. Die Entstehungsgeschichte der Nationalen Mahn- und Gedenkstätte Sachsenhausen*, Hentrich, Oranienburg 1996.
- Morsey, Rudolf, *Die Bundesrepublik Deutschland. Entstehung und Entwicklung bis 1969*, Oldenbourg, München 1987.
- Moser, Tilmann, *Dämonische Figuren. Die Wiederkehr des Dritten Reiches in der Psychotherapie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1996.
- Moses, A. Dirk (a cura di), *Empire, Colony, Genocide. Conquest, Occupation, and Subaltern Resistance in World History*, Berghahn Books, New York / Oxford 2008.
- , *German Intellectuals and the Nazi Past*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- , *Stigma and Sacrifice in Postwar Germany*, in: "History and Memory", 19/2 (2007), pp. 139-180.
- Mouralis, Guillaume, *Une épuration allemande. La RDA en procès (1949 - 2004)*, Fayard, Paris 2008.

- Mühlberg, Dietrich, *Vom langsamen Wandel der Erinnerung an die DDR*, in: Konrad H. Jarausch / Martin Sabrow (a cura di), *Verletztes Gedächtnis. Erinnerungskultur und Zeitgeschichte im Konflikt*, Campus, Frankfurt a. M. 2002, pp. 217-252.
- Mühlen, Bengt v. zur / Klewitz, Andreas v. (a cura di), *Die 12 Nürnberger Nachfolgeprozesse 1946-1949*, Chronos, Berlin 2000.
- Mühlenberg, Jutta, *Das SS-Helferinnenkorps. Ausbildung, Einsatz und Entnazifizierung der weiblichen Angehörigen der Waffen-SS*, Hamburger Edition, Hamburg 2011.
- Muhm, Raoul, *Il «Muro di Berlino», i processi paralleli e il diritto naturale in Germania*, in: "L'indice penale" XXVIII/3 (1994), p. 625 ss.
- , *La natura giuridica dei crimini contro l'umanità e le attuali critiche in Germania*, in: "Rivista italiana di Diritto e Procedura Penale", 1 (1997), p. 256 ss.
- Müller, Ingo, *NS-Justiz und DDR-Justiz vor deutschen Gerichten*, in: Eva Schumann (a cura di), *Kontinuitäten und Zäsuren. Rechtswissenschaft und Justiz im „Dritten Reich“ und in der Nachkriegszeit*, Wallstein, Göttingen 2008, pp. 233-245.
- Müller, Jan-Werner, *Another Country: German Intellectuals, Unification and National Identity*, Yale University Press, New Haven 2000.
- , *East Germany: Incorporation, Tainted Truth, and the Double Division*, in: Alexandra Barahona De Brito / Carmen Gonzalez Enriquez / Paloma Aguilar (a cura di), *The Politics of Memory. Transitional Justice in Democratizing Societies*, Oxford University Press, Oxford 2001, pp. 248-274.
- (a cura di), *Memory and Power in Post-War Europe. Studies in the Presence of the Past*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.
- Müller, Klaus-Dieter, *Bürokratischer Terror. Justitielle und außerjustitielle Verfolgungsmaßnahmen der sowjetischen Besatzungsmacht 1945-1956*, in: Roger Engelmann / Clemens Vollnhals (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft. Rechtspraxis und Staatssicherheit in der DDR*, Links, Berlin 1999, pp. 59-92.
- / Wagenlehner, Günther (a cura di), *Die Tragödie der Gefangenschaft in Deutschland und in der Sowjetunion 1941-1956*, Böhlau, Köln 1998.
- Müller, Richard Matthias, *Normal-Null und die Zukunft der deutschen Vergangenheitsbewältigung*, SH-Verlag, Schernfeld 1994.
- Müller, Rolf-Dieter, *Das »Unternehmen Barbarossa« als wirtschaftlicher Raubkrieg*, in: Gerd R. Ueberschär (a cura di), *Der deutsche Überfall auf die Sowjetunion: „Unternehmen Barbarossa“ 1941*, Fischer, Frankfurt a. M. 2011, pp. 125-158.
- / Ueberschär, Gerd R., *Kriegsende 1945. Die Zerstörung des Deutschen Reiches*, Fischer, Frankfurt a. M. 1994.
- / Volkmann, Hans-Erich (a cura di), *Die Wehrmacht. Mythos und Realität*, Oldenbourg, München 1999.
- Müller, Uwe / Hartmann, Grit, *Vorwärts und vergessen! Kader, Spitzel und Komplizen: Das gefährliche Erbe der SED-Diktatur*, Rowohlt, Berlin 2009.
- Müller-Münch, Ingrid, *Die Frauen von Majdanek. Vom zerstörten Leben der Opfer und der Mörderinnen*, Rowohlt, Reinbeck b. Hamburg 1982.

- Münch, Ingo von, *Die deutsche Staatsangehörigkeit. Vergangenheit – Gegenwart – Zukunft*, de Gruyter, Berlin 2007.
- Münkler, Herfried, *Antifaschismus und antifaschistischer Widerstand als politischer Gründungsmythos der DDR*, in: "Aus Politik und Zeitgeschichte", 45 (1998), pp. 16-29.
- , *Die Deutschen und ihre Mythen*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 2010.
- Muñoz Conde, Francisco / Vormbaum, Thomas (a cura di), *Transformation von Diktaturen in Demokratien und Aufarbeitung der Vergangenheit*, de Gruyter, Berlin 2010.
- Naucke, Wolfgang, *Die strafjuristische Privilegierung staatsverstärkter Kriminalität*, Klostermann, Frankfurt a. M. 1996.
- Naumann, Bernd, *Auschwitz. Bericht über die Strafsache gegen Mulka u.a. vor dem Schwurgericht Frankfurt* (1968), Philo, Berlin 2004.
- Nerdinger, Winfried (a cura di), *Ort und Erinnerung. Nationalsozialismus in München*, Pustet, Salzburg / München 2006.
- Neubert, Ehrhart, *Wiedergutmachung für politisch Verfolgte des SED-Regimes*, in: Jürgen Weber (a cura di), *Illusionen, Realitäten, Erfolge. Zwischenbilanz zur Deutschen Einheit*, Olzog, München 2006, pp. 135-155.
- Neumann, Klaus, *Shifting Memories. The Nazi Past in the New Germany*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2000.
- Niethammer, Lutz (a cura di), *Alliierte Internierungslager in Deutschland nach 1945. Vergleich und offene Fragen*, in: Id., *Deutschland danach. Postfaschistische Gesellschaft und nationales Gedächtnis*, Dietz, Bonn 1999, pp. 265-292.
- , *Beschädigte Gerechtigkeit. Zur Entschädigung von NS-Zwangsarbeitern als Paradigma*, in: Id., *Ego-Histoire? Und andere Erinnerungsversuche*, Böhlau, Wien 2002, pp. 89-102.
- , *Der „gesäuberte Antifaschismus“. Die SED und die roten Kapos von Buchenwald*, Akademie, Berlin 1994.
- , *Die Mitläuferfabrik. Die Entnazifizierung am Beispiel Bayerns* (1972), Dietz, Berlin 1982.
- , *Methodische Überlegungen zur deutschen Nachkriegsgeschichte. Doppelgeschichte, Nationalgeschichte oder asymmetrisch verflochtene Parallelgeschichte?*, in: Christoph Kleßmann / Hans Misselwitz / Günter Wichert (a cura di), *Deutsche Vergangenheiten - eine gemeinsame Herausforderung. Der schwierige Umgang mit der doppelten Nachkriegsgeschichte*, Links, Berlin 1999, pp. 307-327.
- , *Schule der Anpassung. Die Entnazifizierung in den vier Besatzungszonen* (1995), in: Id., *Deutschland danach. Postfaschistische Gesellschaft und nationales Gedächtnis*, Dietz, Bonn 1999, pp. 53-58.
- , *Von der Zwangsarbeit im Dritten Reich zur Stiftung „Erinnerung, Verantwortung und Zukunft“*, in: Michael Jansen (a cura di), *„Gemeinsame Verantwortung und moralische Pflicht“. Abschlussbericht zu den Auszahlungsprogrammen der Stiftung „Erinnerung, Verantwortung und Zukunft“*, Wallstein, Göttingen 2007, pp. 13-84.
- Nietzel, Benno, *Neuere Literatur zur Wiedergutmachung von NS-Unrecht in Deutschland*, in: "Neue politische Literatur", 56 (2011), pp. 207-234.

- Niven, William John (a cura di), *Germans as Victims. Remembering the Past in Contemporary Germany*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2006.
- Noethen, Stefan, *Kriminalpolitische Vorgaben der alliierten Besatzungsmächte*, in: Hans-Jürgen Lange (a cura di), *Kriminalpolitik*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2008, pp. 59-80.
- Nolte, Ernst, *Die negative Lebendigkeit des Dritten Reiches*, in: "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 24 luglio 1986.
- , *Die fortwirkende Verblendung*, in: "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 22 febbraio 1992.
- , *Die unvollständige Revolution. Die Rehabilitierung des Bürgertums und der defensive Nationalismus*, in: "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 24 gennaio 1991.
- Novick, Peter, *The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin, Boston / New York 1999.
- Ochs, Eva, "Heute kann ich das ja sagen". *Lagererfahrungen von Insassen sowjetischer Speziallager in der SBZ/DDR*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2006.
- Offe, Claus, *Der Tunnel am Ende des Lichts. Erkundungen der politischen Transformation im Neuen Osten*, Campus, Frankfurt a. M. 1994.
- , *Varieties of Transition*, Polity Press, Oxford 1996.
- / Poppe, Ulrike, *Transitional Justice in the German Democratic Republic and in Unified Germany*, in: Jon Elster (a cura di), *Retribution and Reparation in the Transition to Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 239-275.
- Offenberg, Ulrike, «Seid vorsichtig gegen die Machthaber». *Die jüdischen Gemeinden in der SBZ und der DDR 1945-1990*, Aufbau-Verlag, Berlin 1998.
- Ogorrek, Ralf / Rieß, Volker, *Fall 9: Der Einsatzgruppenprozeß (gegen Otto Ohlendorf und andere)*, in: Gerd R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht. Die alliierten Prozesse gegen Kriegsverbrecher und Soldaten 1943-1952*, Fischer, Frankfurt a. M. 1999, pp. 164-175.
- Oleschinski, Brigitte, *Gedenkstätte Plötzensee*, Gedenkstätte Deutscher Widerstand, Berlin 1997.
- Olick, Jeffrey K., *What does it mean to normalize the past? Officially memory in German politics since 1989*, in: "Social Science History", 22 (1998), pp. 547-571.
- , *In the House of the Hangman: The Agonies of German Defeat, 1943-1949*, University of Chicago Press, Chicago 2005.
- Olsen, Tricia D. / Peine, Leigh A. / Reiter, Andrew G., *Transitional Justice in Balance. Comparing Processes, Weighing Efficacy*, United States Institute of Peace Press, Washington DC 2010.
- Ostendorf, Heribert / Veen, Heino ter, *Das „Nürnberger Juristenurteil“ . Eine kommentierte Dokumentation*, Campus, Frankfurt a. M. 1985.
- Osterloh, Jörg / Vollnhals, Clemens (a cura di), *NS-Prozesse und deutsche Öffentlichkeit. Besatzungszeit, frühe Bundesrepublik und DDR*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2011.
- Paffrath, Constanze, *Macht und Eigentum. Die Enteignungen 1945-1949 im Prozeß der deutschen Wiedervereinigung*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2004.

- Pasquini, Dario, *Ansia di purezza. Il fascismo e il nazismo nella stampa satirica italiana e tedesca, 1943-1963*, Viella, Roma 2014.
- Paul, Gerhard (a cura di), *BilderMacht. Studien zur Visual History des 20. und 21. Jahrhunderts*, Wallstein, Göttingen 2013.
- *Von Psychopathen, Technokraten des Terrors und "ganz gewöhnlichen" Deutschen. Die Täter der Shoah im Spiegel der Forschung*, in: Id. (a cura di), *Die Täter der Shoah. Fanatische Nationalsozialisten oder ganz normale Deutsche?*, Wallstein, Göttingen 2002, pp. 13-90.
- / Mallmann, Klaus-Michael (a cura di), *Die Gestapo – Mythos und Realität*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1995.
- Pauli, Gerhard (a cura di), *Die Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen in Ludwigsburg. Entstehung und frühe Praxis*, in: Id. (a cura di), *Die Zentralstellen zur Verfolgung nationalsozialistischer Gewaltverbrechen. Versuch einer Bilanz*, Justizministerium des Landes NRW, Düsseldorf 2001, pp. 45-62.
- / Vormbaum, Thomas (a cura di), *Justiz und Nationalsozialismus - Kontinuität und Diskontinuität*, Berliner Wissenschaftsverlag, Berlin 2003.
- Paulmann, Volker, *Die Studentenbewegung und die NS-Vergangenheit in der Bundesrepublik*, in: Stephan Alexander Glienke / Volker Paulmann / Joachim Perels (a cura di), *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik? Die Nachkriegsgesellschaft im langen Schatten des Nationalsozialismus*, Wallstein, Göttingen 2008, pp. 185-215.
- Pehle, Walter H. / Sillem, Peter (a cura di), *Wissenschaft im geteilten Deutschland. Restauration oder Neubeginn nach 1945?*, Fischer, Frankfurt a. M. 1992.
- Pendaries, Yveline, *Les Procès de Rastatt (1946–1954). Le jugement des crimes de guerre en zone française d'occupation en Allemagne*, Lang, Bern / Berlin / Frankfurt a. M. / New York 1995.
- Pendas, Devin O., «Law, not Vengeance». *Human Rights, the Rule of Law, and the Claim of Memory in German Holocaust Trials*, in: Mark Philip Bradley / Patrice Petro (a cura di), *Truth Claims. Representation and Human Rights*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ) 2002, pp. 23-41.
- , *The Frankfurt Auschwitz Trial, 1963-1965. Genocide, History, and the Limits of the Law*, Cambridge University Press, Cambridge / New York 2006.
- , *The Historiography of Horror. The Frankfurt Auschwitz Trial and the German Historical Imagination*, in: Jeffrey M. Diefendorf (a cura di), *New Currents in Holocaust Research*, Northwestern University Press, Evanston 2004, pp. 209-231.
- Perz, Bertrand, *Prozesse zum KZ Mauthausen*, in: Ludwig Eiber / Robert Sigel (a cura di), „Dachauer Prozesse“. *NS-Verbrechen vor amerikanischen Militärgerichten in Dachau 1945-48. Verfahren, Ergebnisse, Nachwirkungen*, Wallstein, Göttingen 2007, pp. 174-191.
- Peschel-Gutzeit, Lore Maria (a cura di), *Das Nürnberger Juristen-Urteil von 1947. Historischer Zusammenhang und aktuelle Bezüge*, Nomos, Baden-Baden 1996.
- / Geigle, Birgit, *Die Bedeutung des Nürnberger Juristenprozesses für die justizielle Bearbeitung der DDR- Vergangenheit*, in: Helmut König / Michael Kohlstruck / Andreas Wöll (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung am Ende des*

- zwanzigsten Jahrhunderts, Westdeutscher Verlag, Opladen / Wiesbaden 1998, pp. 111-135.
- Peter, Erwin / Epifanow, Aleksandr, *Stalins Kriegsgefangene. Ihr Schicksal in Erinnerung und nach russischen Archiven*, Stocker, Graz / Stuttgart 1997.
- Peter, Jürgen, *Der Nürnberger Ärzteprozeß. Im Spiegel seiner Aufarbeitung anhand der drei Dokumentensammlungen von Alexander Mitscherlich und Fred Mielke*, Lit, Münster / Hamburg 1994.
- Petrov, Nikita, *Deutsche Kriegsgefangene unter der Justiz Stalins. Gerichtsprozesse gegen Kriegsgefangene der deutschen Armee in der UdSSR 1943-1952*, in: Stefan Karner (a cura di), „Gefangen in Russland“. *Die Beiträge des Symposiums auf der Schallaburg 1995*, Ludwig-Boltzmann-Institut für Kriegsfolgen-Forschung, Graz / Wien 1996, pp. 176-221.
- Pfarr, Micha Christopher, *Die strafrechtliche Aufarbeitung der Misshandlung von Gefangenen in den Haftanstalten der DDR*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2013.
- Pfoertner, Helga, *Mit der Geschichte leben. Mahnmale, Gedenkstätten, Erinnerungsorte für die Opfer des Nationalsozialismus in München 1933-1945*, 3 voll., Utz, München 2001 / 2003 / 2005.
- Piper, Gerhard, *Das weltweite US-Stützpunktsystem im Wandel*, in: Sabine Jaberg / Peter Schlotter (a cura di), *Imperiale Weltordnung – Trend des 21. Jahrhunderts?*, Nomos, Baden-Baden 2005, pp. 161-184.
- Plato, Alexander von, *Internierung in Ost und West nach 1945. Elemente des Vergleichs der Opferhierarchien und Opferkonkurrenzen*, in: Petra Haustein / Anna Kaminsky / Volkhard Knigge / Bodo Ritscher (a cura di), *Instrumentalisierung, Verdrängung, Aufarbeitung. Die sowjetischen Speziallager in der gesellschaftlichen Wahrnehmung 1945 bis heute*, Wallstein, Göttingen 2006, pp. 100-113.
- , *Vittime in competizione? I perseguitati dal regime nazista e dai sovietici durante la Guerra fredda e il periodo della distensione*, in: Gustavo Corni / Gerhard Hirschfeld (a cura di), *L'umanità offesa: stermini e memoria nell'Europa del Novecento*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 427-452.
- Platt, Kristin, *Bezweifelte Erinnerung, verweigerter Glaubhaftigkeit. Überlebende des Holocaust in den Ghettorenten-Verfahren*, Fink, München 2012.
- Plessis, Max du / Peté, Stephen (a cura di), *Repairing the Past? International Perspectives on Reparations for Gross Human Rights Abuses*, Intersentia Press, Antwerpen / Oxford 2007.
- Pohl, Dieter, *Justiz in Brandenburg 1945-1955. Gleichschaltung und Anpassung*, Oldenbourg, München 2001.
- Pollack, Detlef, *Das geteilte Bewußtsein. Einstellungen zur sozialen Ungleichheit und zur Demokratie in Ost- und West-Deutschland*, in: Roland Czada / Hellmut Wollmann (a cura di), *Von der Bonner zur Berliner Republik: 10 Jahre Deutsche Einheit*, Westdeutscher-Verlag, Wiesbaden 2000, pp. 281-307.
- Pollock, Friedrich (a cura di), *Gruppenexperiment. Ein Studienbericht*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1955.
- Ponso, Marzia, *Dittatura bruna e dittatura rossa alla sbarra. La Germania e l'elaborazione giudiziaria di un duplice passato dittatoriale*, in: “Materiali per una storia della cultura giuridica”, XLIII/1 (giugno 2013), pp. 259-285.



- , *Una storia particolare. Sonderweg tedesco e identità europea*, il Mulino, Bologna 2011.
- , *Una triplice Vergangenheitsbewältigung. La politica del passato in Germania*, in: “Teoria politica”, XXIV/1 (2009), pp. 27-53.
- Pöppmann, Dirk, *Im Schatten Weizsäckers? Auswärtiges Amt und SS im Wilhelmstraßen-Prozess*, in: Kim Christian Priemel / Alexa Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale zwischen Geschichte, Gerechtigkeit und Rechtschöpfung*, Hamburger Edition, Hamburg 2013, pp. 320-352.
- , *Robert Kempner und Ernst von Weizsäcker im Wilhelmstraßenprozess*, in: Irmtrud Wojak / Susanne Meinl (a cura di), *Im Labyrinth der Schuld. Täter, Opfer, Ankläger*, Campus, Frankfurt a. M. 2003, pp. 163-197.
- Portinaro, Pier Paolo, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano 2011.
- Preuß, Ulrich K., *Die Rolle des Rechtsstaates in der Transformation postkommunistischer Gesellschaften*, in: Christian Boulanger (a cura di), *Recht in der Transformation: Rechts- und Verfassungswandel in Mittel- und Osteuropa. Beiträge zur Debatte*, Berliner Debatte Wissenschaftsverlag, Berlin 2002, pp. 36-61.
- Priemel, Kim Christian / Stiller, Alexa (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale zwischen Geschichte, Gerechtigkeit und Rechtschöpfung*, Hamburger Edition, Hamburg 2013.
- Pross, Christian, *Wiedergutmachung: Der Kleinkrieg gegen die Opfer*, Athenäum, Frankfurt a. M. 1988.
- Puvogel, Ulrike / Stankowski, Martin (a cura di), *Gedenkstätten für die Opfer des Nationalsozialismus. Eine Dokumentation*, Bundeszentrale für Politische Bildung, Bonn 1995 (edizione rielab. e ampl.).
- Quaritsch, Helmut, *Theorie der Vergangenheitsbewältigung*, in: “Der Staat”, 31 (1992), pp. 519-551. Trad. it. *Teoria della chiusura dei conti con il passato*, in: Id., *Giustizia politica*, Giuffrè, Milano 1995, pp. 139-187.
- Rabinbach, Anson, *Begriffe aus dem Kalten Krieg. Totalitarismus, Antifaschismus, Genozid*, Wallstein, Göttingen 2009.
- , *In the Shadow of Catastrophe. German Intellectuals between Apocalypse and Enlightenment*, University of California Press, Berkeley 1997.
- Radbruch, Gustav, *Gesetzliches Unrecht und übergesetzliches Recht*, in: “Süddeutsche Juristenzeitung”, 1 (1946), pp. 105-108; rip. in: Id., *Gesamtausgabe*, a cura di Arthur Kaufmann, Müller, Heidelberg 1990, vol. III, pp. 83-93.
- Radkau, Joachim, *Theodor Heuss*, Hanser, München 2013.
- Radlmaier, Steffen, *Der Nürnberger Lernprozess. Von Kriegsverbrechern und Starreportern*, Eichborn, Frankfurt a. M. 2001.
- Raim, Edith, *Justiz zwischen Diktatur und Demokratie. Wiederaufbau und Ahndung von NS-Verbrechen in Westdeutschland 1945-1949*, Oldenbourg, München 2013.
- Raithel, Thomas, *Die Strafanstalt Landsberg am Lech und der Spöttinger Friedhof (1944-1958). Eine Dokumentation im Auftrag des Instituts für Zeitgeschichte München-Berlin*, Oldenbourg, München 2009.
- Raschka, Johannes, *Zwischen Überwachung und Repression – Politische Verfolgung in der DDR 1971 bis 1989*, in: Eberhard Kuhrt (a cura di), *Am Ende des*

- realen Sozialismus. Beiträge zu einer Bestandsaufnahme der DDR-Wirklichkeit in den 80er Jahren*, Leske & Budrich, Opladen 2001, vol. V.
- Raßloff, Steffen, *Die Lutherstadt Erfurt in der DDR. Erinnerungskultur und Musealisierung im Wandel*, in: Jan Scheunemann (a cura di), *Reformation und Bauernkrieg. Erinnerungskultur und Geschichtspolitik im geteilten Deutschland*, Evangelische Verlagsanstalt, Leipzig 2010, pp. 255-266.
- Rauer, Valentin, *Geste der Schuld. Die mediale Rezeption von Willy Brandts Kniefall in den neunziger Jahren*, in: Bernhard Giesen (a cura di), *Tätertrauma. Nationale Erinnerung im öffentlichen Diskurs*, Universitätsverlag Konstanz, Konstanz 2004, pp. 133-156.
- Redaktion „Kritische Justiz“ (a cura di), *Die juristische Aufarbeitung des Unrechts-Staats*, Nomos, Baden-Baden 1998.
- Redaktion „Neue Justiz“ (a cura di), *Der Politbüro-Prozess: Eine Dokumentation*, Nomos, Baden-Baden 2001.
- Reginogin, Herbert R. / Safferling, Christoph J. M. (a cura di), *The Nuremberg Trials. International Criminal Law since 1945*, Saur, München 2006.
- Rehberg, Karl-Siegbert, *Auch keine Stunde Null – Westdeutsche Soziologie nach 1945*, in: Walter H. Pehle / Peter Sillem (a cura di), *Wissenschaft im geteilten Deutschland. Restauration oder Neubeginn nach 1945?*, Fischer, Frankfurt a. M. 1992, pp. 26-44.
- , *Der doppelte Aufstieg aus der Geschichte. Thesen zu den „Eigengeschichten“ der beiden deutschen Nachkriegsstaaten*, in: Gert Melville / Hans Vorländer (a cura di), *Geltungsgeschichten. Über die Stabilisierung und Legitimierung institutioneller Ordnungen*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2002, pp. 319-348.
- , „Konsensdiktatur“. *Zu Wandlungen der DDR-(Kultur-)Politik in der Honecker-Ära*, in: Ulrich Bröckling / Axel T. Paul / Stefan Kaufmann (a cura di), *Vernunft – Entwicklung – Leben. Schlüsselbegriffe der Moderne*, Fink, München 2004, pp. 139-164.
- Reichel, Peter, *Der Judenmord in der deutschen Erinnerungskultur*, in: Bernd Faulenbach / Franz-Josef Jelich (a cura di), „Transformationen“ *der Erinnerungskulturen in Europa nach 1989*, Klartext, Essen 2006, pp. 367-380.
- , *Erfundene Erinnerung. Weltkrieg und Judenmord in Film und Theater*, Fischer, Frankfurt a. M. 2007<sup>2</sup>.
- , *Politik mit der Erinnerung. Gedächtnisorte im Streit um die nationalsozialistische Vergangenheit*, Fischer, Frankfurt a. M. 1999 (edizione rielaborata).
- , *Politische Kultur in Westeuropa. Bürger und Staaten in der Europäischen Gemeinschaft*, Bundeszentrale für Politische Bildung, Bonn 1984.
- , *Vergangenheitsbewältigung*, in: Axel Schildt (a cura di), *Deutsche Geschichte im 20. Jahrhundert. Ein Lexikon*, Beck, München 2005, pp. 375-378.
- , *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland. Die Auseinandersetzung mit der NS-Diktatur in Politik und Justiz*, Beck, München 2007<sup>2</sup> (ediz. rielab. e ampl.).
- / Schmid, Harald / Steinbach, Peter (a cura di), *Der Nationalsozialismus. Die Zweite Geschichte. Überwindung, Deutung, Erinnerung*, Beck, München 2009.
- Reichling, Norbert, *Erinnerungsorte der SBZ- und DDR-Geschichte*, in: „Deutschland Archiv“, 35/5 (2002), pp. 851-854.

- Reif-Spirek, Peter / Ritscher, Bodo (a cura di), *Speziallager in der SBZ/DDR. Gedenkstätten mit doppelter Vergangenheit*, Links, Berlin 1999.
- Remy, Dietmar / Salheiser, Axel (a cura di), *Integration or Exclusion: Former National Socialists in the GDR, /Integration oder Ausgrenzung: Ehemalige Nationalsozialisten in der DDR*, in: "Historical Social Research/Historische Sozialforschung", 35/3 (2011).
- Rendtorff, Rolf / Henrix, Hans Hermann (a cura di), *Die Kirchen und das Judentum. Dokumente von 1945-1985* (1988), Verlag Bonifatius-Dr., Paderborn 2001.
- Renz, Ulrich, *Lauter pflichtbewußte Leute. Szenen aus NS-Prozessen*, Bund, Köln 1989.
- Renz, Werner, *Auschwitz als Augenscheinobjekt. Anmerkungen zur Erforschung der Wahrheit im ersten Frankfurter Auschwitz-Prozess*, in: "Mittelweg", 36/10 (2001), pp. 63-72.
- , *Der I. Frankfurter Auschwitz-Prozess. Zwei Vorgeschichten*, in: "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", 50 (2000), pp. 622-641.
- Reuter, Elke / Hansel, Detlef, *Das kurze Leben der VVN von 1947 bis 1953. Die Geschichte der Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes in der sowjetischen Besatzungszone und in der DDR*, Ed. Ost, Berlin 1997.
- Ricciardi von Platen, Alice, *Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente*, Le lettere, Firenze 2000.
- Riedel, Fabian, „Braun“ und „Rot“ – Akteur in zwei deutschen Welten. *Der Jurist Dr. Walter Neye (1901–1989). Eine Fallstudie*, in: "Deutschland Archiv", 45/2 (2012), pp. 265-276.
- Riedel, Joachim, *Zwei deutsche Diktaturen und ihre strafrechtliche Aufarbeitung in Vergleich*, in: Hans H. Pöschko (a cura di), *Die Ermittler von Ludwigsburg. Deutschland und die Aufklärung nationalsozialistischer Verbrechen*, Metropol, Berlin 2008, pp. 153-161.
- Rigoll, Dominik, *Staatsschutz in Westdeutschland: von der Entnazifizierung zur Extremistenabwehr*, Wallstein, Göttingen 2013.
- Ritter, Gerhard A., *Über Deutschland. Die Bundesrepublik in der deutsche Geschichte*, Beck, München 1998.
- Rivello, Pier Paolo, *Lacune e incertezze negli orientamenti processuali sui criminali nazisti*, in: Luca Baldissara / Paolo Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2005, pp. 257-266.
- Robers, Norbert, *Joachim Gauck. Vom Pastor zum Präsidenten. Die Biographie*, Koehler & Amelang, Leipzig 2012.
- Rombeck-Jaschinski, Ursula, *Das Londoner Schuldenabkommen. Die Regelung der deutschen Auslandsschulden nach dem zweiten Weltkrieg*, Oldenbourg, München 2005.
- Römer, Felix, *Der Kommissarbefehl. Wehrmacht und NS-Verbrechen an der Ostfront 1941/42*, Schöningh, Paderborn / München / Wien / Zürich 2008.
- Rosenfeld, Gavriel D., *Munich and Memory. Architecture, Monuments, and the Legacy of the Third Reich*, University of California Press, Berkeley 2000.
- Rößler, Ruth-Kristin (a cura di), *Die Entnazifizierungspolitik der KPD/SED 1945 – 1948. Dokumente und Materialien*, Keip, Goldbach 1994.

- , *Justizpolitik in der SBZ/DDR 1945 – 1956*, Klostermann, Frankfurt a. M. 2000.
- Roth, John K., *Holocaust Politics*, Westminster John Knox Press, Louisville 2001.
- Rothenpieler, Friedrich Wilhelm, *Der Gedanke einer Kollektivschuld in juristischer Sicht*, Duncker & Humblot, Berlin 1982.
- Rottleuthner, Hubert (a cura di), *Das Havemann-Verfahren. Das Urteil des Landgerichts Frankfurt (Oder) und die Gutachten der Sachverständigen Prof. H. Roggemann und Prof. H. Rottleuthner*, Nomos, Baden-Baden 1999.
- , *Deutsche Vergangenheiten verglichen*, in: Helge Grabitz / Klaus Bäustlein / Johannes Tuchel (a cura di), *Die Normalität des Verbrechen: Festschrift für Wolfgang Scheffler zum 65. Geburtstag*, Hentrich, Berlin 1994, pp. 480-502.
- , *Karrieren und Kontinuitäten deutscher Justizjuristen vor und nach 1945*, Berliner Wissenschaftlicher Verlag, Berlin 2010.
- , *Steuerung der Justiz in der DDR. Einflußnahme der Politik auf Richter, Staatsanwälte und Rechtsanwälte*, Bundesanzeiger, Köln 1994.
- Rousseau, Frédéric, *Il bambino di Varsavia. Storia di una fotografia*, Laterza, Roma / Bari 2011.
- Rückert, Adalbert, *Die Strafverfolgung von NS-Verbrechen 1945-1978*, Juristischer Verlag, Karlsruhe 1979.
- , *NS-Verbrechen vor Gericht. Versuch einer Vergangenheitsbewältigung*, Mueller, Heidelberg 1984 (seconda ediz. rielab.).
- Rudder, Anneliese, „Ein Prozess der Männer“. *Geschlechterbilder in der Berichterstattung zum Nürnberger Hauptkriegsverbrecherprozess 1945/46*, in: Ulrike Weckel / Edgar Wolfrum (a cura di), „Bestien“ und „Befehlsempfänger“. *NS-Prozesse gegen Frauen und Männer nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2003, pp. 38-65.
- , „Warum das ganze Theater?“. *Der Nürnberger Prozeß in den Augen der Zeitgenossen*, in: Wolfgang Benz (a cura di), *Jahrbuch für Antisemitismusforschung*, vol. 6, Campus, Frankfurt a. M. 1997, S. 218-242.
- Rudnick, Carola S., *Die andere Hälfte der Erinnerung. Die DDR in der deutschen Geschichtspolitik nach 1989*, transcript, Bielefeld 2011.
- , *Doppelte Vergangenheitsbewältigung*, in: Torben Fischer / Matthias Lorenz (a cura di), *Lexikon der „Vergangenheitsbewältigung“ in Deutschland. Debatten- und Diskursgeschichte des Nationalsozialismus nach 1945*, transcript, Bielefeld 2007, pp. 275-279.
- Rumler, Toralf, *Gewalttaten an der deutsch-deutschen Grenze vor Gericht*, in: Klaus Marxen / Gerhard Werle (a cura di), *Strafjustiz und DDR-Unrecht. Eine Bilanz*, de Gruyter, Berlin 2002, vol. II-1.
- Rürup, Reinhard (a cura di), *Topographie des Terrors. Gestapo, SS und Reichssicherheitshauptamt auf dem „Prinz-Albrecht-Gelände“*. Eine Dokumentation, Arenhövel, Berlin 1997.
- Rüsen, Jörn / Jaeger, Friedrich, *Erinnerungskultur*, in: Karl-Rudolf Korte / Werner Weidenfeld (a cura di), *Deutschland-Trendbuch. Fakten und Orientierung*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2001, pp. 397-428.
- Rusinek, Bernd-A., *Von der Entdeckung der NS-Vergangenheit zum generellen Faschismusverdacht – akademische Diskurse in der Bundesrepublik der 60er*

- Jahre, in: A. Schildt *et alii* (a cura di), *Dynamische Zeiten. Die 60er Jahre in den beiden deutschen Gesellschaften*, Christians, Hamburg 2000, pp. 114-147.
- Rüter, Christiaan Frederik, *Das Gleiche. Aber anders. Die Strafverfolgung von NS-Verbrechen im deutsch-deutschen Vergleich*, in: «Zeitgeschichte», 43 (2010), pp. 213-222.
- / Demps, Laurenz (a cura di), *DDR-Justiz und NS-Verbrechen. Sammlung ost-deutscher Strafurteile wegen nationalsozialistischer Tötungsverbrechen*, Amsterdam University Press, Amsterdam / Saur, München 2002-2009, 14 voll.
- / Rüter-Ehlermann, Adelheid L. / Mildt, Dirk Welmoed de / Bracher, Karl Dietrich / Bauer, Fritz (a cura di), *Justiz und NS-Verbrechen. Sammlung deutscher Strafurteile wegen nationalsozialistischer Tötungsverbrechen 1945-2012*, Amsterdam University Press, Amsterdam / Saur, München / De Gruyter, Berlin 1968-2012, 49 voll.
- Sa'adah, Anne, *Germany's Second Chance. Truth, Justice and Democratization*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1998.
- Sabrow, Martin (a cura di), *Ambivalenzen – Antinomien – Aporien. Probleme einer Historisierung der DDR*, in: G. Ulrich Großmann (a cura di), *Politik und Kunst in der DDR. Der Fonds Willi Sitte im Germanischen Nationalmuseum*, Germanisches Nationalmuseum, Nürnberg, 2003, pp. 21-27.
- , “Antifascismo” e identità della Repubblica Democratica tedesca, in: “Italia contemporanea” 230 (2003), pp. 29-40.
- , *Consensus and Coercion: The Third Reich and the German Democratic Republic in Comparative Perspective*, in: Jörn Leonhard / Lothar Funk (a cura di), *Ten Years of German Unification: Transfer, Transformation, Incorporation?*, University of Birmingham Press, Birmingham 2002, pp. 69-80.
- , *Der vergessene „Dritte Weg“*, in: “Aus Politik und Zeitgeschichte”, 11 (2010), pp. 6-13.
- , *Erinnerungsorte der DDR*, Beck, München 2009.
- (a cura di), *Geschichte als Herrschaftsdiskurs. Der Umgang mit der Vergangenheit in der DDR*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2000.
- , *Il disagio dell'elaborazione. La stretta tra scienze, morale e politica nella storia contemporanea*, in: “Quaderni storici”, 128 / 2 (2008), pp. 337-350.
- (a cura di), *Skandal und Diktatur. Formen öffentlicher Empörung im NS-Staat und in der DDR*, Wallstein, Göttingen 2004.
- , *The Burden of Self-historicism: Strategies of Dealing with the Past in East German Historiography after 1989/90*, in: Jerzy W. Borejsza / Klaus Zierner (a cura di), *Totalitarian and Authoritarian Regimes in Europe. Legacies and Lessons from the Twentieth Century*, Berghahn, New York / Oxford 2006, pp. 123-138.
- , „Vergangenheitsaufarbeitung“ als Epochenbegriff, in: “Mercur. Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken”, 67/ 6 (2013), pp. 494-505.
- , *Zeitgeschichte als Aufarbeitung. Der Fall DDR*, in: Saskia Handro / Thomas Schaarschmidt (a cura di), *Aufarbeitung der Aufarbeitung. Die DDR im geschichtskulturellen Diskurs*, Wochenschau-Verlag, Schwalbach/Ts. 2011, pp. 21-36.
- / Mentel, Christian (a cura di), *Das Auswärtige Amt und seine umstrittene Vergangenheit: eine deutsche Debatte*, Fischer, Frankfurt a. M. 2013.

- Sagi, Nana, *Die Rolle der jüdischen Organisationen in den USA und die Claims Conference*, in: Ludolf Herbst / Constantin Goschler (a cura di), *Wiedergutmachung in der Bundesrepublik Deutschland*, Oldenbourg, München 1989, pp. 99-118.
- , *German Reparations. A History of the Negotiations*, Magnes Press: The Hebrew University, Jerusalem 1980.
- Salewski, Michael, *Von Ehre zur Schande – und Schande zu Ehre. Zum historischen Selbstverständnis der Deutschen nach 1945*, in: Birgit Aschmann (a cura di), *Gefühl und Kalkül. Der Einfluss von Emotionen auf die Politik des 19. und 20. Jahrhunderts*, Steiner, Stuttgart 2005, pp. 175-183.
- Salheiser, Axel, *Social Inequality, Mobility, and the Illegitimate Inheritance of Status: Recruitment and Career Patterns of GDR Business Elites* in: Id. / Dietmar Remy (a cura di), *Integration or Exclusion: Former National Socialists in the GDR, /Integration oder Ausgrenzung: Ehemalige Nationalsozialisten in der DDR*, in: “Historical Social Research/Historische Sozialforschung”, 35/3 (2011), pp. 117-133.
- Salvatici, Silvia, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2008.
- Sautner, Lyane, *Viktologie: die Lehre von Verbrechenopfern. Lehrbuch*, Verlag Österreich, Wien 2014.
- Schelsky, Helmut, *Auf der Suche nach Wirklichkeit. Gesammelte Aufsätze*, Diederichs, Düsseldorf / Köln 1965.
- Schenk, Dieter, *Die braunen Wurzeln des Bundeskriminalamt*, Fischer, Frankfurt a. M. 2003.
- Scheulen, Andreas, *Ausgrenzung der Opfer - Eingrenzung der Täter*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2002.
- Schikorra, Christa (a cura di), *Die Wannsee-Konferenz und der Völkermord an den europäischen Juden. Katalog der ständigen Ausstellung*, Gedenk- und Bildungsstätte Haus der Wannsee-Konferenz, Berlin 2006.
- Schildt, Axel, *Aufarbeitung und Aufbruch. Die NS- Vergangenheit in der bundesdeutschen Öffentlichkeit der 1960er Jahre*, in: “Vorgänge”, 41/1 (2002), pp. 122-133.
- , *Der Umgang mit der NS-Vergangenheit in der Öffentlichkeit der Nachkriegszeit*, in: Wilfried Loth / Bernd-A. Rusinek (a cura di), *Verwandlungspolitik. NS-Eliten in der westdeutschen Nachkriegsgesellschaft*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1998, pp. 19-54.
- , *Moderne Zeiten. Freizeit, Massenmedien und „Zeitgeist“ in der Bundesrepublik der 50er Jahre*, Christians, Hamburg 1995.
- / Siegfried, Detlef / Lammers, Karl Christian (a cura di), *Dynamische Zeiten. Die 60er Jahre in den beiden deutschen Gesellschaften*, Christians, Hamburg 2000.
- Schirmmacher, Frank (a cura di), *Die Walser-Bubis-Debatte: eine Dokumentation*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1999.
- Schlink, Bernhard, *Vergangenheitsschuld und gegenwärtiges Recht*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2002.
- Schmeidel, J. C., *Stasi: Shield and Sword of the Party*, Routledge, London 2008.

- Schmid, Harald, *Antifaschismus und Judenverfolgung. Die „Reichskristallnacht“ als politischer Gedenktag in der DDR*, Vandenhoeck & Ruprecht Unipress, Göttingen 2004.
- , „Die Toten werden noch gebraucht“. *Geschichtspolitik und Gedenktage: die Institutionalisierung des 9./10. November 1938 in der politischen Kultur der Bundesrepublik Deutschland*, diss., Hamburg 1999.
- , *Konstruktion, Bedeutung, Macht. Zum kulturwissenschaftlichen Profil einer Analyse von Geschichtspolitik*, in: Horst-Alfred Heinrich / Michael Kohlstruck (a cura di), *Geschichtspolitik und sozialwissenschaftliche Theorie*, Steiner, Stuttgart 2008, pp. 75-98.
- Schmidt, Walter, *Das Erbe- und Traditionsverständnis in der Geschichte der DDR*, Akademie, Berlin 1986.
- Schmidtke, Michael, *Der Aufbruch der jungen Intelligenz. Die 68er Jahre in der Bundesrepublik und den USA*, Campus, Frankfurt a. M. 2003.
- Schmiechen-Ackermann, Detlef, *NS-Regime und SED-Herrschaft. Chancen, Grenzen und Probleme des empirischen Diktaturvergleichs*, in: „Geschichte in Wissenschaft und Unterricht“, 52 (2001), pp. 644-659.
- Schönherr, Albrecht (a cura di), *Ein Volk am Pranger? Die Deutschen auf der Suche nach einer neuen politischen Kultur*, Aufbau-Taschenbuch-Verlag, Berlin 1991.
- Schönhoven, Klaus, *Drittes Reich und DDR: Probleme einer vergleichenden Analyse von deutschen Diktaturerfahrungen*, in: „Jahresbuch für Historische Kommunismusforschung“, 3 (1995), pp. 189-200.
- , *Geschichtspolitik. Über den öffentlichen Umgang mit Geschichte und Erinnerung*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Bonn 2003.
- Schraten, Jürgen, *Die kollektive Erinnerung von Staatsverbrechen. Eine qualitative Diskursanalyse über die parlamentarische Bewertung der SED-Diktatur*, Nomos, Baden-Baden 2007.
- Schreiber, Gerhard, *Deutsche Kriegsverbrechen in Italien. Täter, Opfer, Strafverfolgung*, Beck, München 1996. Trad. it. *La vendetta tedesca, 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000.
- Schrenck-Notzing, Caspar, *Charakterwäsche: die amerikanische Besatzung in Deutschland und ihre Folge*, Seewald, Stuttgart 1965.
- Schroeder, Klaus, *Der SED-Staat. Geschichte und Strukturen der DDR*, Bayerische Landeszentrale für politische Bildung, München 1998.
- Schroeder, Friedrich-Christian, *Rechtliche Aspekte der Aufarbeitung der DDR-Geschichte und SED-Herrschaft*, in: Peter Eisenmann / Gerhard Hirscher (a cura di), *Bilanz der zweiten deutschen Diktatur*, Hase Koehler, München 1993, pp. 37-54.
- Schulin, Bertram, *Soziale Entschädigung als Teilsystem kollektiven Schadensausgleichs*, Heymanns, Köln 1981.
- Schulze, Winifred, *Der Neubeginn der deutschen Geschichtswissenschaft nach 1945. Einsichte und Absichterklärungen der Historiker nach der Katastrophe*, in: E. Schulin (a cura di), *Deutsche Geschichtswissenschaft nach dem Zweiten Weltkrieg (1945-1965)*, Oldenbourg, München 1989, pp. 1-38.

- Schwan, Gesine, *Politik und Schuld. Die zerstörerische Macht des Schweigens*, Fischer, Frankfurt a. M. 1997.
- Schwan, Heribert / Heindrichs, Helgard, *Der SS-Mann. Josef Blösche – Leben und Sterben eines Mörders*, Droemersch Verlagsanstalt, München 2003.
- Schwartz, Thomas Alan, *America's Germany. John J. McCloy and the Federal Republic of Germany*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1991.
- Schwarz, Hans-Peter, *Die Ära Adenauer. Epochenwechsel 1957-1963*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart / Wiesbaden 1983.
- , *Die Ära Adenauer. Gründerjahre der Republik 1949-1957*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart / Wiesbaden, 1981.
- , *Die gezähmten Deutschen. Von der Machtbesessenheit zur Machtvergessenheit*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart / Wiesbaden 1985.
- Schwarz, Walter, *Die Wiedergutmachung nationalsozialistischen Unrechts durch die Bundesrepublik*, in: Ludolf Herbst / Constantin Goschler (a cura di), *Wiedergutmachung in der Bundesrepublik Deutschland*, Oldenbourg, München 1989, pp. 33-54.
- , *Schlussbetrachtung* (1987), supplemento a Bundesministerium der Finanzen / Walter Schwarz (a cura di), *Die Wiedergutmachung nationalsozialistischen Unrechts durch die Bundesrepublik Deutschland*, 4 voll., Beck, München 1974-1986.
- Schweizer, Alexandra, *Methoden der Aufarbeitung*, in Ludger Kühnhardt / Gerd Leutenecker / Martin Rupps / Frank Waltmann (a cura di), *Die doppelte deutsche Diktaturerfahrung. Drittes Reich und DDR – ein historisch-politikwissenschaftlicher Vergleich*, Lang, Frankfurt a. M. 1994, pp. 255-265.
- Schweizer, Katja, *Täter und Opfer in der DDR. Vergangenheitsbewältigung nach der zweiten deutschen Diktatur*, Lit, Münster 1999.
- Seger, Dieter, *Der Traum vom „Dritten Weg“ in die Zukunft*, in: Martin Sabrow (a cura di), *Bewältigte Diktaturvergangenheit? 20 Jahre DDR-Aufarbeitung*, Akademische Verlagsanstalt, Leipzig 2010, pp. 101-114.
- Seibel, Wolfgang, *Besatzung, Kollaboration und Massenverbrechen. Die „Endlösung der Judenfrage“ in Frankreich, 1940-1944*, Universitätsverlag Konstanz, Konstanz 2012.
- , *Die gescheiterte Wirtschaftsreform 1989/90*, in: “Aus Politik und Zeitgeschichte”, 11 (2010), pp. 34-40.
- Seidel, Kurt, *Rechtsphilosophische Aspekte der „Mauerschützen“-Prozesse*, Duncker & Humblot, Berlin 1999.
- Sémelin, Jacques, *Säubern und Vernichten. Die Politik der Massaker und Völkermorde*, Hamburger Edition, Hamburg 2007.
- Shepherd, Ben, *The Clean Wehrmacht, the War of Extermination, and Beyond*, in: “The Historical Journal”, 52/2 (2009) pp. 455-473.
- Siegmund, Jörg, *Opfer ohne Lobby? Ziele, Strukturen und Arbeitsweise der Verbände der Opfer des DDR-Unrechts*, Berliner Wissenschaftsverlag, Berlin 2003.
- Simpson, Christopher, *Die seinerzeitige Diskussion über die in Nürnberg zu verhandelnden Delikte*, in: Gerd Hankel / Gerhard Stuby (a cura di), *Strafgerichte gegen Menschheitsverbrechen. Zum Völkerstrafrecht 50 Jahre nach den Nürnberger Prozessen*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, p. 39-72.



- Skriebeleit, Jörg, *Flossenbürg – älteste Gedenkstätte Bayerns*, in: Wolfgang Benz *et alii* (a cura di), *Spuren des Nationalsozialismus. Gedenkstättenarbeit in Bayern*, Bayerische Landeszentrale für politische Bildungsarbeit, München 2000, pp. 130-149.
- Smith, Arthur Lee Jr., *Der Fall Ilse Koch – Die Hexe von Buchenwald*, Böhlau, Köln 1983.
- Smith, Gary (a cura di), *Hannah Arendt Revisited: "Eichmann in Jerusalem" und die Folgen*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2000.
- Solf, Ursula, *Die Ermittlungstätigkeit des Ministeriums für Staatssicherheit in NS-Verfahren*, in: Dick Welmoed de Mildt (a cura di), *Staatsverbrechen vor Gericht*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2003, pp. 173-191.
- Sommer, Robert, *Das KZ-Bordell. Sexuelle Zwangsarbeit in nationalsozialistischen Konzentrationslagern*, Schöningh, Paderborn / München / Wien / Zürich 2009.
- Sommer, Theo (a cura di), *Gehorsam bis zum Mord? Der verschwiegene Krieg der deutschen Wehrmacht. Fakten, Analysen, Debatte*, Zeitverl. Bucerius, Hamburg 1995.
- Sonnet, *Gedenkstätten für die Opfer des Nationalsozialismus in der DDR*, in: Ulrike Puvogel / Martin Stankowski (a cura di), *Gedenkstätten für die Opfer des Nationalsozialismus. Eine Dokumentation*, Bundeszentrale für Politische Bildung, Bonn 1995, pp. 769-806.
- Spannuth, Philipp, *Rückerstattung Ost. Der Umgang der DDR mit dem „arisieren“ und enteigneten jüdischen Eigentum und die Gestaltung der Rückerstattung im wiedervereinigten Deutschland*, diss., Freiburg i. Br. 2000.
- Spagnol, Boris, *Notstand der Demokratie. Der Protest gegen die Notstandsgesetze und die Frage der NS-Vergangenheit*, Klartex, Essen 2008.
- Spiliotis, Susanne-Sophia, *Verantwortung und Rechtsfrieden. Die Stiftungsinitiative der deutschen Wirtschaft*, Fischer, Frankfurt a. M. 2003.
- Stavinski, Hans-Georg, *Das Holocaust-Denkmal. Der Streit um das „Denkmal für die ermordeten Juden Europas“ in Berlin (1988-1999)*, Schöningh, Paderborn / München 2002.
- Steckert, Ralf, *Bombenkrieg und Nationalsozialismus. Der Schritt zu einer getrennten Wahrnehmung?*, in: Stephan Alexander Glienke / Volker Paulmann / Joachim Perels (a cura di), *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik? Die Nachkriegsgesellschaft im langen Schatten des Nationalsozialismus*, Wallstein, Göttingen 2008, pp. 361-373.
- Steinbach, Peter, *Geschichte im politischen Kampf: wie historische Argumente die öffentliche Meinung manipulieren*, Dietz, Bonn 2012.
- , *Im Schatten des Dritten Reiches. Die beiden deutschen Staaten als postnationalsozialistische Systeme im Zugriff historisch-politikwissenschaftlicher Forschung und Deutung*, in: Christoph Kleßmann / Hans Misselwitz / Günter Wichert (a cura di), *Deutsche Vergangenheiten - eine gemeinsame Herausforderung. Der schwierige Umgang mit der doppelten Nachkriegsgeschichte*, Links, Berlin 1999, pp. 35-53.
- , *Nationalsozialistische Gewaltverbrechen in der deutschen Öffentlichkeit nach 1945*, in: Jürgen Weber / Peter Steinbach (a cura di), *Vergangenheitsbewälti-*

- gung durch Strafverfahren? NS-Prozesse in der Bundesrepublik Deutschland, Olzog, München 1984, pp. 13-39.
- , *Nationalsozialistische Gewaltverbrechen. Die Diskussion in der deutschen Öffentlichkeit nach 1945*, Colloquium, Berlin 1981.
- , *Vergangenheit als Last und Chance. Versuche zur Vergangenheitsbewältigung in den 50er Jahren*, in: Jürgen Weber (a cura di), *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Schöningh, Paderborn / München 1987, vol. IV, pp. 309-345.
- Steinbacher, Sybille, *Protokoll vor der «Schwarzen Wand». Die Ortsbesichtigung des Frankfurter Schwurgerichts in Auschwitz*, in: Irntrud Wojak (a cura di), *«Gerichtstag halten über uns selbst». Geschichte und Wirkung des ersten Frankfurter Auschwitz-Prozesses*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 2001, pp. 61-89.
- Steiner, Henry J., (a cura di), *Truth Commissions: A Comparative Assessment*, Harvard Law School Human Rights Program, Cambridge (MA) 1997.
- Steininger, Peter, *Die andere Erinnerung. Erwartungen an Orte der DDR-Geschichte*, in: Heidi Behrens / Andreas Wagner (a cura di), *Deutsche Teilung, Repression und Alltagsleben. Erinnerungsorte der DDR-Geschichte. Angebote zum historisch-politischen Lernen*, Forum, Leipzig 2004, pp. 145-149.
- Steininger, Rolf (a cura di), *Umgang mit dem Holocaust. Europa - USA - Israel*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 1994.
- Stengel, Katharina, *Tradierter Feindbilder. Die Entschädigung der Sinti und Roma in den fünfziger und sechziger Jahren*, Fritz-Bauer-Inst., Frankfurt a. M. 2004
- Stephan, Annegret (a cura di), *Erinnern: Forschung, Bildung und die gesellschaftliche Auseinandersetzung mit politischer Verfolgung in der SBZ/DDR*, Metropol, Berlin 2009.
- Stern, Klaus / Schmidt-Bleibtreu, Bruno, *Einigungsvertrag und Wahlvertrag*, Beck, München 1990.
- Stolleis, Michael, *Der Richter als Historiker – der Historiker als Richter*, in: Norbert Frei / Dirk van Laak / Michael Stolleis (a cura di), *Geschichte vor Gericht. Historiker, Richter und die Suche nach Gerechtigkeit*, Beck, München 2000, pp. 173-187.
- , *Gerechtigkeit durch Strafrecht? Die Bundesrepublik Deutschland und ihre „Zentrale Stelle“*, in: Justizministerium Baden-Württemberg (a cura di), *Die Ausstrahlung der Zentralen Stelle auf die juristische und gesellschaftliche Auseinandersetzung mit der NS- Verbrechensgeschichte. Dokumentation*, Justizministerium Baden-Württemberg, Stuttgart 2009, pp. 33-61.
- Stoltenberg, Klaus, *Die Historische Entscheidung für die Öffnung der Stasi-Akten. Anmerkungen zum Stasi-Unterlagen-Gesetz*, in: “Deutsch-Deutsche Rechtszeitschrift”, 3 (1992), pp. 65-72.
- Streim, Alfred, *Saubere Wehrmacht? Die Verfolgung von Kriegs- und NS-Verbrechen in der Bundesrepublik und der DDR*, in: Hannes Heer / Klaus Naumann (a cura di), *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, pp. 569-600.
- Sühl, Klaus (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung 1945 und 1989. Ein unmöglicher Vergleich? Eine Diskussion*, Verlag Volk und Welt, Berlin 1994.

- Surmann, Rolf (a cura di), *Das Finkelstein-Alibi. "Holocaust-Industrie" und Tätergesellschaft*, PapyRossa, Köln 2001.
- Sutor, Bernhard, *Verfassungspatriotismus. Ein überholtes Konzept?*, in: "Die politische Meinung", 41 (1996), pp. 88-93.
- Sznaider, Natan, *Gedächtnisraum Europa. Die Visionen des europäischen Kosmopolitismus. Eine jüdische Perspektive*, transcript, Bielefeld 2008.
- , *Pecunifying Respectability? On the Impossibility of Honorable Restitution*, in: Dan Diner / Gotthart Wunberg (a cura di), *Restitution and Memory: Material Restoration in Europe*, Berghahn, New York 2007, pp. 51-64.
- Taake, Claudia, *Angeklagt: SS-Frauen vor Gericht*, Bibliotheks- u. Informationssystem der Universität, Oldenburg 1998.
- Taler, Conrad, *Asche auf vereisten Wegen. Eine Chronik des Grauens. Berichte vom Auschwitz-Prozess*, PapyRossa, Köln 2003.
- Tanner, Jakob / Weigel, Sigrid (a cura di), *Gedächtnis, Geld und Gesetz. Vom Umgang mit der Vergangenheit des Zweiten Weltkrieges*, Artemis-Verlag, Zürich 2002.
- Tappert, Wilhelm, *Die Wiedergutmachung von Staatsunrecht der SBZ/DDR durch die Bundesrepublik Deutschland nach der Wiedervereinigung*, Spitz, Berlin 1995.
- Taylor, Frederick, *Exorcising Hitler. The Occupation and Denazification of Germany*, Bloomsbury, New York 2011.
- Taylor, Telford, *The Anatomy of the Nuremberg Trials: a Personal Memoir*, Knopf, New York 1992. Trad. it. *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano 1993.
- Teitel, Ruti G., *Transitional Justice*, Oxford University Press, Oxford 2000.
- Thalhofer, Elisabeth, *Dachau in Rastatt. Der Prozeß gegen das Personal des Gestapo-Lagers Neue Bremm vor dem Tribunal Général de la Zone Française in Rastatt*, in: Ludwig Eiber / Robert Sigel (a cura di), „*Dachauer Prozesse*“. *NS-Verbrechen vor amerikanischen Militärgerichten in Dachau 1945-1948. Verfahren, Ergebnisse, Nachwirkungen*, Wallstein, Göttingen 2007, pp. 192-209.
- Thamer, Hans-Ulrich, *Eine Ausstellung und ihre Folgen. Impulse der «Wehrmachtsausstellung» für die historische Forschung*, in: Ulrich Bielefeld / Heinz Bude / Bernd Greiner (a cura di), *Gesellschaft – Gewalt – Vertrauen. Jan Philipp Reemtsma zum 60. Geburtstag*, Hamburger Edition, Hamburg 2012, pp. 489-503.
- , *Vom Tabubruch zur Historisierung? Die Auseinandersetzung um die „Wehrmachtstellung“*, in: Martin Sabrow / Ralf Jessen / Klaus Grosse Kracht (a cura di), *Zeitgeschichte als Streitgeschichte. Große Kontroversen nach 1945*, Beck, München 2003, pp. 171-186.
- , *Zwischen zwei Diktaturen. Kontinuitäten und Diskontinuitäten im Prozess der Diktatur*, in: Thomas Großbötling / Hans-Ulrich Thamer (a cura di), *Die Errichtung der Diktatur. Transformationsprozesse in der Sowjetischen Besatzungszone und in der frühen DDR*, Aschendorff, Münster 2003, pp. 11-20.
- Thonke, Christian, *Hitlers langer Schatten. Der mühevolle Weg zur Entschädigung der NS-Opfer*, Böhlau, Wien / Köln / Weimar 2004.

- Thumfart, Alexander, *Die politische Integration Ostdeutschlands*, Frankfurt a. M. 2002.
- Tillack, Anne-Kathleen, *Erinnerungspolitik der DDR: Dargestellt an der Berichterstattung der Tageszeitung „Neues Deutschland“ über die Nationalen Mahn- und Gedenkstätten Buchenwald, Ravensbrück und Sachsenhausen*, Lang, Frankfurt a. M. / Berlin / Bern / Wien 2012.
- Timm, Angelika, *Jewish Claims against East Germany: Moral Obligations and Pragmatic Policy*, Central European Univ. Press, Budapest 1997.
- , *Hammer, Zirkel, Davidstern. Das gestörte Verhältnis der DDR zu Zionismus und Staat Israel*, Bouvier, Bonn 1997.
- Timmermann, Heiner (a cura di), *Die DDR – Analysen eines aufgegebenen Staates*, Duncker & Humblot, Berlin 2001.
- (a cura di), *Die DDR – Politik und Ideologie als Instrument*, Duncker & Humblot, Berlin 1999.
- (a cura di), *Historische Erinnerung im Wandel. Neuere Forschungen zur deutschen Zeitgeschichte unter besonderer Berücksichtigung der DDR-Forschung*, vol. I, Lit, Berlin / Münster 2007.
- Todorov, Tzvetan, *Hope and Memory. Lessons from the Twentieth Century*, Princeton University Press, Princeton 2003.
- Torpey, John C., *Politics and the Past. On Repairing Historical Injustices*, Rowman & Littlefield, Lanham 2003.
- Troebst, Stefan, *Jalta versus Stalingrad, GULag versus Holocaust. Konfligierende Erinnerungskulturen im größeren Europa*, in: Bernd Faulenbach / Franz-Josef Jelich (a cura di), „Transformationen“ der Erinnerungskulturen in Europa nach 1989, Klartext, Essen 2006, pp. 23-49.
- Ueberschär, Gerd R., *Anmerkungen zur Reaktion der deutschen Führung auf die sowjetischen Kriegsverbrecherprozesse*, in: Klaus-Dieter Müller / Günther Wagenlehner (a cura di), *Die Tragödie der Gefangenschaft in Deutschland und in der Sowjetunion 1941-1956*, Böhlau, Köln 1998, pp. 215-224.
- (a cura di), *Der deutsche Widerstand gegen Hitler. Wahrnehmung und Wertung in Europa und den USA*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2002.
- , *Die sowjetischen Prozesse gegen deutsche Kriegsgefangene 1943-1952*, in: Id. (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht. Die alliierten Prozesse gegen Kriegsverbrecher und Soldaten 1943-1952*, Fischer, Frankfurt a. M. 1999, pp. 240-261.
- (a cura di), *Hitlers militärische Elite. 68 Lebensläufe*, Primus Verlag, Darmstadt 2011.
- Ullrich, Christina, „Ich fühl‘ mich nicht als Mörder“. *Die Integration von NS-Tätern in die Nachkriegsgesellschaft*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2011.
- Ullrich, Maren, *Geteilte Ansichten. Erinnerungslandschaft deutsch-deutsche Grenze*, Aufbau, Berlin 2006.
- Vassalli, Giuliano, *Formula di Radbruch e diritto penale. Note sulla punizione dei “delitti di Stato” nella Germania postnazista e nella Germania postcomunista*, Giuffrè, Milano 2001.

- Vercelli, Claudio, *Tanti olocausti. La deportazione e l'internamento nei campi nazisti*, Giuntina, Firenze 2005.
- , *Triangoli viola: le persecuzioni e la deportazione dei testimoni di Geova nei Lager nazisti*, Carocci, Roma 2011
- Voelklein, Ulrich, *Die verweigerte Schuld: Gespräche mit einem Täter. Wie aus dem NS-Kreishauptmann der linksliberale Publizist Peter Grubbe wurde*, Deutsche Zeitgeschichte, Hamburg 2000.
- Vogel, Rolf (a cura di), *Der deutsch-israelische Dialog. Dokumentation eines erregenden Kapitels deutscher Außenpolitik*, Saur, München 1987-1990, 8 voll.
- Vogl, Ralf, *Stückwerk und Verdrängung. Wiedergutmachung nationalsozialistischen Strafjustizunrechts in Deutschland*, Spitz, Berlin 1997.
- Vollnhals, Clemens, *Der Fall Havemann. Ein Lehrstück politischer Justiz*, Links, Berlin 1998.
- , *Die „doppelte Vergangenheitsbewältigung“ in Deutschland – ein Vergleich*, in: Ulrich Baumann / Helmut Kury (a cura di), *Politisch motivierte Verfolgung: Opfer von SED-Unrecht*, iuscrim, Freiburg 1998, pp. 343-366.
- , *„Die Macht ist das Allererste“. Staatssicherheit und Justiz in der Ära Honecker*, in: Roger Engelman / Clemens Vollnhals (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft. Rechtspraxis und Staatssicherheit in der DDR*, Links, Berlin 1999, pp. 227-271.
- , *Entnazifizierung in West- und Ostdeutschland. Konzeption und Praxis*, in: Renate Knigge-Tesche / Peter Reif-Spirek / Bodo Ritscher (a cura di), *Internierungspraxis in Ost- und Westdeutschland nach 1945. Eine Fachtagung*, Landeszentrale für politische Bildung Hessen, Erfurt 1993, pp. 9-29.
- (a cura di), *Entnazifizierung. Politische Säuberung und Rehabilitierung in den vier Besatzungszonen 1945-1949*, DTV, München 1991.
- , *Entnazifizierung, Politische Säuberung unter alliierter Herrschaft*, in: Hans-Erich Volkmann (a cura di), *Ende des Dritten Reiches – Ende des Zweiten Weltkriegs. Eine perspektivische Rückschau*, Piper, München 1995, pp. 369-392.
- , *Evangelische Kirche und Entnazifizierung, 1945-1949. Die Last der nationalsozialistischen Vergangenheit*, Oldenbourg, München 1989.
- , *Zwischen Verdrängung und Aufklärung. Die Auseinandersetzung mit dem Holocaust in der frühen Bundesrepublik*, in: Ursula Büttner (a cura di), *Die Deutschen und die Judenverfolgung im Dritten Reich*, Christians, Hamburg 1992, pp. 357-386.
- Vormbaum, Thomas, *„Euthanasie“ vor Gericht: die Anklageschrift des Generalstaatsanwalts beim OLG Frankfurt/M. gegen Dr. Werner Heyde u.a. vom 22. Mai 1962*, Berliner Wissenschafts-Verlag, Berlin 2005.
- Wachs, Philipp-Christian, *Der Fall Theodor Oberländer. Ein Lehrstück deutscher Geschichte*, Campus, Frankfurt a. M. 2000.
- Wagenlehner, Günther, *Stalins Willkürjustiz gegen die deutschen Kriegsgefangenen. Dokumentation und Analyse*, Verlag der Heimkehrer, Bonn 1993.
- Waibel, Harry, *Diener vieler Herren. Ehemalige NS-Funktionäre in der SBZ/DDR*, Lang, Frankfurt a. M. / Berlin / Bern / Wien 2011.
- Walser, Martin, *Erfahrungen beim Verfassen einer Sonntagsrede*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1998.

- Walter, Thomas, *Schnelle Justiz – gute Justiz? Die NS-Militärjustiz als Instrument des Terrors*, in: Walter Manoschek (a cura di), *Opfer der NS-Militärjustiz. Urteilspraxis, Strafvollzug, Entschädigungspolitik in Österreich*, Mandelbaum, Wien 2003, pp. 27-52.
- Wamhof, Georg (a cura di), *Das Gericht als Tribunal oder: Wie der NS-Vergangenheit der Prozess gemacht wurde*, Wallstein, Göttingen 2009.
- Wasmuth, Johannes, *Strafrechtliche Verfolgung Homosexueller in BRD und DDR*, in: Burkhard Jellonnek / Rüdiger Lautmann (a cura di), *Nationalsozialistischer Terror gegen Homosexuelle: verdrängt und ungesühnt*, Schöningh, Paderborn 2002, pp. 173-188.
- Wassermann, Rudolf, *Fall 3: Der Nürnberger Juristenprozess*, in: Gerd R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht. Die alliierten Prozesse gegen Kriegsverbrecher und Soldaten 1943-1952*, Fischer, Frankfurt a. M. 1999, pp. 99-109.
- , *Justiz und politische Kultur. Verfolgung nationalsozialistischer Gewaltverbrechen als Herausforderung für Rechtsprechung und Bewußtsein der Öffentlichkeit*, in: Bernd Hey / Peter Steinbach (a cura di), *Zeitgeschichte und politisches Bewusstsein*, Wissenschaft und Politik, Köln 1986, pp. 209-232.
- Weber, Hermann, *Der »Antifaschismus«-Mythos der SED: kommunistischer Widerstand gegen den Nationalsozialismus. Leistung, Problematik, Instrumentalisierung*, in: "Freiheit und Recht", 1 (2005), pp. 1-4.
- , *Die Vielzahl von Verbrechen und das „zivilisatorische Minimum“*, in: Gerd Hankel / Gerhard Stuby (a cura di), *Strafgerichte gegen Menschheitsverbrechen. Zum Völkerstrafrecht 50 Jahre nach den Nürnberger Prozessen*, Hamburger Edition, Hamburg 1995, pp. 355-383.
- , *Historische DDR-Forschung vor und nach der deutschen Einheit*, in: "Deutschland Archiv", 6 (2002), pp. 937-943.
- Weber, Jürgen / Steinbach, Peter (a cura di), *Vergangenheitsbewältigung durch Strafverfahren? NS-Prozesse in der Bundesrepublik Deutschland*, Olzog, München 1984.
- Weber, Petra, *Justiz und Diktatur. Justizverwaltung und politische Strafjustiz in Thüringen 1945 – 1961*, Oldenbourg, München 2000.
- Weckel, Ulrike / Wolfrum, Edgar (a cura di), *„Bestien“ und „Befehlsempfänger“. NS-Prozesse gegen Frauen und Männer nach 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2003.
- Wehler, Hans-Ulrich, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, Beck, München 2008, vol. V.
- , *Diktaturenvergleich, Totalitarismustheorie und DDR-Geschichte*, in: Arnd Bauerkämper / Martin Sabrow / Bernd Stöver (a cura di), *Doppelte Zeitgeschichte: deutsch-deutsche Beziehungen 1945-1990*, Dietz, Bonn 1998, pp. 346-352.
- , *Kontinuität und Diskontinuität in der deutschen Geschichte 1945-1990*, in: Id., *Notizen zur deutschen Geschichte*, Beck, München 2007, pp. 50-63.
- Weidenfeld, Werner (a cura di), *Deutschland, eine Nation - doppelte Geschichte. Materialien zum deutschen Selbstverständnis*, Verlag Wissenschaft und Politik, Köln 1993.

- Weigel, Sigrid, *Conversion, Exchange, and Replacement: Reflecting Cultural Legacies of Indemnity*, in: Dan Diner / Gotthart Wunberg (a cura di), *Restitution and Memory: Material Restoration in Europe*, Berghahn, New York 2007, pp. 65-81.
- , *Shylocks Wiederkehr. Die Verwandlung von Schuld in Schulden oder: Zum symbolischen Tausch der Wiedergutmachung*, in: Id. / Birgit R. Erdle (a cura di), *Fünfzig Jahre danach. Zur Nachgeschichte des Nationalsozialismus*, Hochschulverlag, Zürich 1996, pp. 165-192.
- Weinberg, Avraham S., *Wilkomirski & Co. – Im Land der Täter, im Namen des Volkes*, Kronen, Berlin 2003.
- Weindling, Paul, *Der Nürnberger Ärzte-Prozess: Entstehungsgeschichte, Verlauf, Nachwirkungen*, in: Kim Christian Priemel / Alexa Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale zwischen Geschichte, Gerechtigkeit und Rechtsschöpfung*, Hamburger Edition, Hamburg 2013, pp. 158-193.
- Weinke, Annette, *DDR-„Aufarbeitung“, NS-„Bewältigung“ und internationale Übergangsjustiz*, in: Martin Sabrow (a cura di), *Bewältigte Diktaturvergangenheit? 20 Jahre DDR-Aufarbeitung*, Akademische Verlagsanstalt, Leipzig 2010, pp. 59-82.
- , *Die DDR-Justiz im Jahr der „Wende“. Zur Transformation von „Tatern“ zu „Opfern“*, in: “Deutschland Archiv”, 1/XXX (1997), pp. 41-62.
- , *Die DDR-Justiz im Umbruch 1989/90*, in: Roger Engelmann / Clemens Vollnhals (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft. Rechtspraxis und Staatssicherheit in der DDR*, Links, Berlin 1999, pp. 411-431.
- , *Die Nürnberger Prozesse*, Beck, München 2006.
- , *Die Verfolgung von NS-Tätern im geteilten Deutschland. Vergangenheitsbewältigungen 1949-1969 oder: Eine deutsch-deutsche Beziehungsgeschichte im Kalten Krieg*, Schöningh, Paderborn 2002.
- , *Die Waldheimer “Prozesse” im Kontext der strafrechtlichen Aufarbeitung der NS-Diktatur in der SBZ/DDR*, in: Norbert Haase / Bert Pampel (a cura di), *Die Waldheimer “Prozesse” – fünfzig Jahre danach*, Nomos, Baden-Baden 2001, pp. 27-48.
- , *Eine Gesellschaft ermittelt gegen sich selbst. Die Geschichte der Zentralen Stelle Ludwigsburg 1958 – 2008*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2009.
- Weisbrod, Bernd, *Die „Vergangenheitsbewältigung“ der NS-Prozesse*, in: Eva Schumann (a cura di), *Kontinuitäten und Zäsuren. Rechtswissenschaft und Justiz im „Dritten Reich“ und in der Nachkriegszeit*, Wallstein, Göttingen 2008, pp. 247-270.
- Weiss, Matthias, *Sinnliche Erinnerung. Die Filme „Holocaust“ und „Schindlers Liste“ in der bundesdeutschen Vergangenheitsbewältigung der NS-Vergangenheit*, in: Norbert Frei / Sybille Steinbacher (a cura di), *Beschweigen und Bekennen. Die deutsche Nachkriegsgesellschaft und der Holocaust*, Wallstein, Göttingen 2001, pp. 71-102.
- Welsh, Helga, *„Antifaschistisch-demokratische Umwälzung“ und politische Säuberung in der sowjetischen Besatzungszone Deutschlands*, in: Klaus-Dietmar Henke / Hans Woller (a cura di), *Politische Säuberung in Europa. Die Abrech-*

- nung mit Faschismus und Kollaboration nach dem Zweiten Weltkrieg, DTV, München 1991, pp. 84-107.
- , *Deutsche Zentralverwaltung für Justiz (DJV)*, in: Martin Broszat / Hermann Weber (a cura di), *SBZ-Handbuch. Staatliche Verwaltungen, Parteien, gesellschaftliche Organisationen und ihre Führungskräfte in der Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands 1945 – 1949*, Oldenbourg, München 1990, pp. 218-228.
- Welzer, Harald (a cura di), *Der Krieg der Erinnerung. Holocaust, Kollaboration und Widerstand im europäischen Gedächtnis*, Fischer, Frankfurt a. M. 2007.
- , *Nervtötende Erzählungen. Die Bewältigung der Vergangenheit in Deutschland gilt als vorbildlich. Was bewältigt ist? Gar nichts*, in: “Frankfurter Rundschau”, 7 / 5 / 2005, supplemento «Deutschland danach», p. 1.
- , *Täter. Wie aus ganz normalen Menschen Massenmörder werden*, Fischer, Frankfurt a. M. 2005.
- / Moller, Sabine / Tschuggnall, Karoline, „*Opa war kein Nazi*“. *Nationalsozialismus und Holocaust im Familiengedächtnis*, Fischer, Frankfurt a. M. 2010.
- / Montau, Robert / Plaß, Christine, „*Was wir für böse Menschen sind*“. *Der Nationalsozialismus im Gespräch zwischen den Generationen*, Ed. diskord, Tübingen 1997.
- Wenck, Alexandra-Eileen, *Verbrechen als „Pflichterfüllung“? Die Strafverfolgung nationalsozialistischer Gewaltverbrechen am Beispiel des Konzentrationslagers Bergen-Belsen*, in: Kurt Buck (a cura di), *Die frühen Nachkriegsprozesse. Beiträge zur Geschichte der nationalsozialistischen Verfolgung in Norddeutschland 3*, Edition Temmen, Bremen 1997, pp. 38-55.
- Wendel, Eberhard, *Ulbricht als Richter und Henker. Stalinistische Justiz im Parteauftrag. Zeugnisse deutscher Geschichte*, Aufbau-Verlag, Berlin 1996.
- Wentker, Hermann, *Die Neuordnung des Justizwesens in der SBZ/DDR 1945-1953*, in: Roger Engelmann / Clemens Vollnhals (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft. Rechtspraxis und Staatssicherheit in der DDR*, Links, Berlin 1999, pp. 93-114.
- , *Justiz in der SBZ / DDR: 1945 – 1953. Transformation und Rolle ihrer zentralen Institutionen. Veröffentlichungen zur SBZ-/DDR-Forschung im Institut für Zeitgeschichte*, Oldenbourg, München 2001.
- Werkentin, Falco, *Die Waldheimer Prozesse – ein Experimentierfeld für die künftige Scheinjustiz unter Kontrolle der SED?*, in: Norbert Haase / Bert Pampel (a cura di), *Die Waldheimer „Prozesse“ – fünfzig Jahre danach*, Nomos, Baden-Baden 2001, pp. 6-26.
- , *Politische Straffjustiz in der Ära Ulbricht. Vom bekennenden Terror zur verdeckten Repression*, Links, Berlin 1997<sup>2</sup>.
- , *Recht und Justiz im SED-Staat*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2000.
- , „*Souverän ist, wer über den Tod entscheidet*“. *Die SED-Führung als Richter und Gnadeninstanz bei Todesurteilen*, in: Roger Engelmann / Clemens Vollnhals (a cura di), *Justiz im Dienste der Parteiherrschaft. Rechtspraxis und Staatssicherheit in der DDR*, Links, Berlin 1999, pp. 181-226.



- Werle, Gerhard, *Die Entwicklung des Völkerstrafrechts aus deutscher Perspektive*, in: Gerd Hankel (a cura di), *Die Macht und das Recht. Beiträge zum Völkerrecht und Völkerstrafrecht am Beginn des 21. Jahrhunderts*, Hamburger Edition, Hamburg 2008, pp. 97-126.
- , *Rückwirkungsverbot und Staatskriminalität*, in: “Neue juristische Wochenschrift”, 41/54 (2001), pp. 3001-3008.
- / Wandres, Thomas, *Auschwitz vor Gericht. Völkermord und bundesdeutsche Strafjustiz. Mit einer Dokumentation des Auschwitz-Urteils*, Beck, München 1995.
- Wesel, Uwe, *Der Honecker-Prozeß: Ein Staat vor Gericht*, Eichborn, Frankfurt a. M. 1994.
- Westermann, Stefanie, *Verschwiegenes Leid. Der Umgang mit den NS-Zwangssterilisationen in der Bundesrepublik Deutschland*, Böhlau, Köln / Weimar / Wien 2010.
- Wette, Wolfram, *Deserteure der Wehrmacht rehabilitiert*, in: “Zeitschrift für Geschichtswissenschaft”, 6 (2004), pp. 505-527.
- , *Die Wehrmacht. Feindbilder, Vernichtungskrieg, Legenden*, Fischer, Frankfurt a. M. 2002.
- , *Fall 12: Der OKW-Prozeß (gegen Wilhelm Ritter von Leeb und andere)*, in: Gerd R. Ueberschär (a cura di), *Der Nationalsozialismus vor Gericht. Die alliierten Prozesse gegen Kriegsverbrecher und Soldaten 1943-1952*, Fischer, Frankfurt a. M. 1999, pp. 199-212.
- Wichmann, Klaus / Thomas, Jürgen, *Rechtspolitik für die Deutsche Einheit. Der Beitrag des Bundesministeriums der Justiz zu Rechtseinheit und Wiedergutmachung*, Bundesanzeiger-Verl., Köln 2002.
- Wickert, Christl, *Tabu Lagerbordell. Vom Umgang mit der Zwangsprostitution nach 1945*, in: Insa Eschebach / Sigrid Jacobeit / Silke Wenk (a cura di), *Gedächtnis und Geschlecht. Deutungsmuster in Darstellungen des nationalsozialistischen Genozids*, Campus, Frankfurt a. M. 2002, pp. 41-58.
- Widmaier, Christian, *Häftlingshilfegesetz, DDR-Rehabilitierungsgesetz, SED-Unrechtsbereinigungsgesetze: Rehabilitation und Wiedergutmachung von SBZ/DDR-Unrecht?*, Lang, Frankfurt a. M. 1999.
- Wiegel, Gerd, *Die Zukunft der Vergangenheit. Konservativer Geschichtsdiskurs und kulturelle Hegemonie*, PapyRossa, Köln 2001.
- Wieland, Günther, *Der Jahrhundertprozess von Nürnberg. Nazi- und Kriegsverbrecher vor Gericht*, Staatsverlag der Deutschen Demokratischen Republik, Berlin 1986.
- Wielenga, Friso, *Schatten deutscher Geschichte. Der Umgang mit dem Nationalsozialismus und der DDR-Vergangenheit in der Bundesrepublik*, SH-Verlag, Vierow bei Greifswald 1995.
- Wilke, Christiane, *Fall 3: Juristen vor Gericht, Recht auf dem Prüfstand und das Erbe der “Zivilisation”*, in: Kim Christian Priemel / Alexa Stiller (a cura di), *NMT. Die Nürnberger Militärtribunale zwischen Geschichte, Gerechtigkeit und Rechtschöpfung*, Hamburger Edition, Hamburg 2013, pp. 288-318.
- , *The Shield, the Sword, and the Party: Vetting in post-1989 Germany*, in: Alexander Mayer-Rieckh / Pablo de Greiff (a cura di), *Justice as Prevention. Vetting Public Employees in Transitional Societies*, Social Science Research Council, New York 2007, pp. 348-400.

- Wilke, Manfred (a cura di), *Anatomie der Parteizentrale. Die KPD/SED auf dem Weg zur Macht*, Akademie Verlag, Berlin 1998.
- , *Der SED-Staat. Geschichte und Nachwirkungen*, Böhlau, Köln 2006.
- Wilkomirski, Benjamin, *Bruchstücke. Aus einer Kindheit 1939-1948*, Jüdischer Verlag bei Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1995. Trad. it. *Frantumi. Un'infanzia 1939-1948*, Mondadori, Milano 1996.
- Wille, Manfred, *Entnazifizierung in der Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands 1945-48*, Block, Magdeburg 1993.
- Winkler, Heinrich August, *Der lange Weg nach Westen*, Beck, München 2000, 2 voll. Trad. it. *Grande storia della Germania: un lungo cammino verso Occidente*, Donzelli, Roma 2004.
- , *Postnationale Demokratie? Vom Selbstverständnis der Deutschen*, in: "Merkur", 51 (1997), pp. 171-176.
- Winkler, Ulrike, *Beistand für deutsche Schuldner. Finkelstein und die Kontroverse über die Entschädigung von NS-Zwangsarbeit*, in: Rolf Surmann (a cura di), *Das Finkelstein-Alibi. "Holocaust-Industrie" und Tätergesellschaft*, PapyRossa, Köln 2001, pp. 20-40.
- Winter, Jay Murray, *The Generation of Memory: Reflections on the "Memory Boom" in Contemporary Historical Studies*, in: "Bulletin of the German Historical Institute", 27 (2000), pp. 69-92.
- Wippermann, Wolfgang, *Dämonisierung durch Vergleich: DDR und Drittes Reich*, Rotbuch-Verlag, Berlin 2009.
- Wirsching, Andreas, *Vom Recht zur Geschichte. Akten aus NS-Prozessen als Quellen der Zeitgeschichte*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2009.
- Wittmann, Rebecca, *Beyond Justice. The Auschwitz Trial*, Harvard University Press, Cambridge 2005.
- Wojak, Irmtrud, *Die Verschmelzung von Geschichte und Kriminologie. Historische Gutachten im ersten Frankfurter Auschwitz-Prozess*, in: Norbert Frei / Dirk van Laak / Michael Stolleis (a cura di), *Geschichte vor Gericht. Historiker, Richter und die Suche nach Gerechtigkeit*, Beck, München 2000, pp. 29-45.
- , *Die Verfolgung von NS-Tätern im geteilten Deutschland. Vergangenheitsbewältigungen 1949 - 1969 oder: Eine deutsch-deutsche Beziehungsgeschichte im Kalten Krieg*, Schöningh, Paderborn / München / Wien 2002.
- , *Die Nürnberger Prozesse*, Beck, München 2006.
- , *Fritz Bauer 1903 - 1968. Eine Biographie*, Beck, München 2009.
- (a cura di), *«Gerichtstag halten über uns selbst». Geschichte und Wirkung des ersten Frankfurter Auschwitz-Prozesses*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 2001.
- / Meinel, Susanne (a cura di), *Im Labyrinth der Schuld. Täter, Opfer, Ankläger (Jahrbuch zur Geschichte und Wirkung des Holocaust 2003)*, Campus, Frankfurt a. M. 2003.
- Wolbring, Barbara, *Nationales Stigma und persönliche Schuld - die Debatte über Kollektivschuld in der Nachkriegszeit*, in: "Historische Zeitschrift", 289 /2 (2009), pp. 325-364.
- Wolff, Friedrich, *Verlorene Prozesse 1953-1998. Meine Verteidigung in politischen Verfahren*, Nomos, Baden-Baden 1999.

- Wolfrum, Edgar, *Die geglü ckte Demokratie. Geschichte der Bundesrepublik Deutschland von ihren Anfängen bis zur Gegenwart*, Klett-Cotta, Stuttgart 2006.
- , *Die Preußen-Renaissance: Geschichtspolitik im deutschen-deutschen Konflikt*, in: Martin Sabrow (a cura di), *Verwaltete Vergangenheit*, Akademische Verlagsanstalt, Leipzig 1997, pp. 145-166.
- , *Erinnerungskultur und Geschichtspolitik als Forschungsfelder. Konzepte, Methoden, Themen*, Universitätsbibliothek der Universität Heidelberg, Heidelberg 2010.
- , *Geschichte als Waffe. Vom Kaiserreich bis zur Wiedervereinigung*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2001.
- , *Geschichtspolitik in der Bundesrepublik Deutschland. Der Weg zur bundesrepublikanischen Erinnerung 1948 – 1990*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1999.
- , *Geschichtspolitik in der Bundesrepublik Deutschland 1949-1989. Phasen und Kontroversen*, in: Petra Bock / Edgar Wolfrum (a cura di), *Umkämpfte Vergangenheit. Geschichtsbilder, Erinnerung und Vergangenheitspolitik im internationalen Vergleich*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1999, pp. 55-81.
- Wolgast, Eike, *Die Wahrnehmung des Dritten Reiches in der unmittelbaren Nachkriegszeit (1945-46)*, Winter, Heidelberg 2001.
- Wrochem, Oliver von, *Erich von Manstein. Vernichtungskrieg und Geschichtspolitik*, Schöningh, Paderborn 2006.
- Wrocklage, Ute, *Neuengamme*, in: Detlef Hoffmann (a cura di), *Das Gedächtnis der Dinge. KZ-Relikte und KZ-Denkmäler 1945-1995*, Campus, Frankfurt a. M. / New York 1998, pp. 174-205.
- Yablonka, Hanna, *The State of Israel vs. Adolf Eichmann*, Schocken Books, New York 2004.
- Yahil, Leni / Friedman, Ina / Galai, Haya, *The Holocaust: the Fate of European Jewry, 1932–1945*, Oxford University Press, Oxford 1991.
- Zarusky, Jürgen (a cura di), *Ghettorenten. Entschädigungspolitik, Rechtsprechung und historische Forschung*, Oldenbourg, München 2010.
- , *Hindernislauf für Holocaustüberlebende. Das „Ghettorentengesetz.“ und seine Anwendung*, in: “Die Tribüne”, 47 (2008), pp. 155-161.
- Zeidler, Manfred, *Stalinjustiz contra NS-Verbrechen. Die Kriegsverbrecherprozesse gegen deutsche Kriegsgefangene in der UdSSR in den Jahren 1943 – 1952. Kenntnisstand und Forschungsprobleme*, Hannah-Arendt-Institut für Totalitarismusforschung, Dresden 1996.
- Zimmer, Hasko / Flessler, Katja / Volmer, Julia, *Der Buchenwald-Konflikt. Zum Streit um Geschichte und Erinnerung im Kontext der deutschen Vereinigung*, Agenda, Münster 1999.
- Zimmering, Raina, *Mythen in der Politik der DDR. Ein Beitrag zur Erforschung politischer Mythen*, Leske & Budrich, Opladen 2000.
- Zimmermann, Volker, *NS-Täter vor Gericht. Düsseldorf und die Strafprozesse wegen nationalsozialistischer Gewaltverbrechen*, Justizministerium des Landes NRW, Düsseldorf 2001.
- Zolo, Danilo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, Roma / Bari 2006.



## MIMESIS PASSATO PROSSIMO

Collana diretta da *Paolo Bertella Farnetti*

1. Alessandro Boaglio, *Plotone chimico. Cronache abissine di una generazione scomoda*
2. Danilo Franchi (a cura di), *Raccontare la verità. Sud Africa 1996-98. La Commissione per la verità e la riconciliazione*
3. Florian Coulmas, *Hiroshima. Storia e memoria dell'olocausto atomico*
4. Silvia Cassamagnaghi, *Quando lo zio Sam volle anche loro. Hollywood, le donne e la Seconda Guerra Mondiale*
5. Nicola Mastronardi, *Gheddafi. La rivoluzione tradita*
6. Baris Alakus, Katarina Kniefacz, Robert Vorberg, *I bordelli di Himmler. La schiavitù sessuale nei campi di concentramento nazisti*
7. Caterina Roggero, *L'Algeria e il Maghreb. La guerra di liberazione e l'unità regionale*
8. Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*
9. Esther Fintz Menascé, *Buio nell'isola del sole. Rodi 1943-1945: i due volti di una tragedia quasi dimenticata*
10. Gian Paolo Caselli, *La Russia nuova, Economia e storia da Gorbačëv a Putin*
11. Benedetta Guerzoni, *Cancellare un popolo. Immagini e documenti del genocidio armeno*
12. Paolo Bertella Farnetti, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi (a cura di), *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*
13. Wolfgang Krieger, *Storia dei servizi segreti. Dai faraoni alla Cia*
14. Manfredi Scanagatta, *E l'America creò gli hippie. Storia di una avanguardia*
15. Giancarlo Vigorelli, *Diario moscovita. Appunti sul dispotismo russo*
16. Massimiliano Santi, *La stele di Axum. da bottino di guerra a patrimonio dell'umanità. Una storia italiana*, Introduzione di Angelo Del Boca
17. Massimo Campanini, *Oltre la democrazia. Temi e problemi del pensiero politico islamico*
18. Giorgio Galli, *Storia d'Italia tra imprevisto e previsioni. Dal Risorgimento alla crisi europea (1815-2015)*
19. Francesco Zavatti, *Comunisti per caso. Regime e consenso in Romania durante e dopo la Guerra fredda*
20. Pier Paolo Portinaro (a cura di), *Passioni violente e memorie contrastate. Scene del Novecento europeo*
21. Valeria Deplano e Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*
22. Marco Di Donato, *Hezbollah. Storia del Partito di Dio*, introduzione di Massimo Campanini



MIMESIS GROUP  
[www.mimesis-group.com](http://www.mimesis-group.com)

MIMESIS INTERNATIONAL  
[www.mimesisinternational.com](http://www.mimesisinternational.com)  
[info@mimesisinternational.com](mailto:info@mimesisinternational.com)

MIMESIS EDIZIONI  
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)  
[mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

ÉDITIONS MIMÉSIS  
[www.editionsmimesis.fr](http://www.editionsmimesis.fr)  
[info@editionsmimesis.fr](mailto:info@editionsmimesis.fr)

MIMESIS AFRICA  
[www.mimesisafrica.com](http://www.mimesisafrica.com)  
[info@mimesisafrica.com](mailto:info@mimesisafrica.com)

MIMESIS COMMUNICATION  
[www.mim-c.net](http://www.mim-c.net)

MIMESIS EU  
[www.mim-eu.com](http://www.mim-eu.com)

*Finito di stampare  
nel mese di aprile 2015  
da Digital Team - Fano (PU)*